

Vibo Valentia nella sua storia

di Francesco Albanese

PREFAZIONE

L'interesse storico di Vibo-Valentia mi ha indotto a scrivere il presente lavoro.

Città dalle molte vite essa si può chiamare: Bruzia-sabellica, in origine, fu chiamata Veip, Veipuniun; greca: Hipponion; romana: Vibo Valentia; normanno-sveva: Monteleone; dal 1928, di nuovo, Vibo-Valentia.

Non lievi difficoltà ho incontrato nelle indagini: il succedersi d'invasioni, guerre, saccheggi e terremoti e l'incuria degli uomini, hanno contribuito a disperdere molti documenti del suo glorioso passato.

Mi fu di sommo aiuto la ricca bibliografia gentilmente fornitami dall'Avv. Filippo de Nobili. Molto mi avvalsi delle dotte pubblicazioni del Sen. P. Orsi, del Conte V. Capialdi e di C.F. Crispo.

Ho frugato ovunque dove ho potuto in cerca di notizie, tutto vagliando con imparzialità, sforzandomi di seguire le narrazioni più verosimili e più probabili.

Sia riguardo ai letterati che ai pittori, i quali fin dal 500 tennero alto in questa Città il senso dell'arte e della cultura, valga quanto bene ha osservato Ugo Ojetti: "La storia dell'arte italiana non è fatta solo di cento nomi di eroi e gli altri zero. E' fatta della folla dei suoi mille artisti, artefici, artigiani, anche anonimi, anche umili, anche manchevoli, anche indegni di essere esposti nella Tribuna degli Uffizi. Basta riguardare le difficoltà che essi incontrarono d'incomprensione, di lontananza dai centri di studi, di mezzi soprattutto; i più risultano autodidatti e perciò maggiormente apprezzabili sono i loro sforzi di fede, di idealità, d'intelligenza".

A Voi Vibonesi dedico questo modesto lavoro perché intimamente vi appartiene.

Se esso non è perfetto, è stato però compiuto con grande serietà, impegno ed amore.

In questi tempi di edonismo e di egoismo trionfante, poche ed elette menti sono attratte da severi studi. Molti superficialmente e spesso erroneamente parlano delle memorie patrie; pochissimi le amano, le intendono e ne penetrano lo spirito.

"Se l'architettura, come afferma Hegel, è la geografia dello spirito, noi nelle mura greche, nelle colonne, nei ruderi dei suoi monumenti ne dobbiamo sentire la continuità della nostra stirpe ed i caratteri di nobiltà che la distinguono".

Vibo Valentia, aprile 1962.



Vibo Valentia nella sua storia

di Francesco Albanese

LE ORIGINI D'HIPPONION

HIPPONION

Il suo nome e la sua origine tra miti e leggende

Due distinti abitanti ebbero, da tempi remotissimi, il medesimo nome Hipponion, l'uno sul Tirreno a sud dell'attuale Vibo Marina e l'altro sulla collina retrostante, a quattro Km. In linea retta, in un luogo ridente, a terrazza larga dolcemente degradante sul mare, a nord-est dell'attuale Vibo Valentia (da Piazza d'Armi al Cimitero, da S.Aloe a Croce della Niviera).

Hipponion fu fondata da siculi o meglio da Brezzi indigeni, come lo indica il nome osco-sabellico VEI, VEIP, 'EIPON EIPONION tramandatoci dalle più antiche monete e dalla iscrizione di Olimpia (Olympia, III Bericht, p. 78). I Greci convertirono il primitivo nome al gusto dell'antico idioma in Hipponion ed i Romani in Vibo, Vibona e, in seguito, in Bibo, Bibona, Bivona.

Sulla vocale iniziale jota, la parola IPPONION aveva lo spirito aspro, segno della caduta del Diagramma eolico, lettera dell'alfabeto greco scomparsa, corrispondente ad una forte aspirazione che Strabone riprodusse colla lettera "acca", Hipponion ed i latini colla lettera "vi" Veiponium, Vibo, Vibona come da oinos= vinum, ois= ovis, espéra= vesper.

Alcuni erroneamente hanno fatto derivare il nome Hipponion dal greco ippos "cavallo" per significare il valore e la generosità degli abitanti e della forma equina del fabbricato o la città stessa nutrice di ottimi cavalli; altri invece da Ubo, voce orientale che vuol dire insenatura, cambiata dai Greci in Hippo, Hipponion paese al centro della insenatura.

Tolomeo ritenne Hipponion fattura dei Fenici, posta sulla spiaggia marittima, secondo quanto avevano tramandato i geografi più antichi. Padre Loenardo Alberti, su le orme di Tolomeo, esaminando la voce Hippo, assicura che essa risponde al nome di una città sul mare giacente in mezzo a stagni.[1](#)

Stefano Bizantino attribuisce la fondazione d'Hipponion ai Focesi mentre Strabone l'attribuisce ai Locresi (Strab., 1. Vi): locrorum aedificium.

E' da scartare inoltre quanto ci riferisce Proclo circa Ermippo, sovrano d'Ipponio e circa Calais sua moglie che gli successe nel governo della città. Questi principi furono divinizzati dai devoti cittadini i quali ad Empirro diedero il nome di Giove Ipponiato e a Calais quello di Demetra o Cerere. Pare lo dimostrano due monete d'Ipponio, l'una con la testa di Empirro e nel rovescio una stella, l'altra con la testa di Calais e nel rovescio la cornocopia ed il caduceo: entrambe con l'iscrizione Hipponion. Fu divinizzata anche la figlia Persefone o Kore che sorpresa mentre coglieva fiori sul nostro lido, fu rapita dal siculo pirata Plutone. Gli Ipponiati per confortare la madre Calais che la piangeva ormai perduta, le fecero credere che la fanciulla fosse stata rapita dal dio Plutone e convertita in divinità.[2](#)

Si è creduto pure che Hipponion sul mare sia stata edificata da Ercole o da suo figlio Brento col porto detto "portus Herculis". La qual cosa spiegherebbe la prontezza con cui Plutone poté compiere il ratto di Proserpina e trafugarla col suo sicuro canotto o sulla veloce biga. Da quel luogo i cavalli avanzando con passo marziale, testa alta e coda pettinata, trasportano via la fanciulla impaurita, che porta le mani elevate in alto, come la riscontriamo nelle tavolette fittili di Locri. In luogo vicino al mare fu poi eretto un maestoso tempio alla rapita donzella, uno dei più belli che vantasse la Magna Grecia. La tradizione parla delle sue trecento colonne di granito di Numidia: su diciotto pilastri di porfido si levava l'altare d'argento ed alabastro con la statua della dea.

A questo tempio venne pellegrino il matricida Oreste per prescrizione dell'oracolo di Apollo Delfico. L'uomo perseguitato dalle Erinni, sulla soglia della follia, venne qui umile, come un paziente che provi l'ultimo rimedio, davanti all'altare della dea, maestra d'ogni balsamo. Nella calma del suggestivo paesaggio, sui prati rivestiti di fiori di forma, colore e aroma tanto originali, Oreste riacquistò la salute.[3](#)

Sul nome d'Hipponion si è sbizzarrita anche la fantasia dei Greci, usi ad attribuire la fondazione di città, di origine ignote, ad un eroe, per accrescere la fama delle sue gesta. E si generò la credenza che i Focesi, dopo l'espugnazione di Troia, spinti dopo la tempesta in Italia, abitarono Temesa o Tempa (città presso Nocera Torinese) ed il loro condottiero, Ippone, fondò Ipponio chiamandola col suo nome. Siffatta credenza è riportata dall'Alessandra di Licofrone di Calcide, vissuto alla fine del IV sec. a. C..

In questa tragedia, prezioso testo mito-geografico dell'Italia antica, Licofrone ci dà l'esatta descrizione del colle Ipponiate visto

Le origini d'Hipponion

dal mare, egli che ben conobbe questi luoghi avendo abitato a lungo nella Magna Grecia e specialmente a Reggio, patria dello storiografo Lico, ritenuto suo padre o padre adottivo. L'illustre trageografo immagina che un servo riferisca a Priamo i deliranti presagi della profetessa Cassandra, incarcerata sulla vetta del monte Ade:

Dei figlioli di Naubolo i nocchieri,
i paraggi toccarono di Temesa,
ove Lampate l'aspra al mar sua rupe
affaccia, a riguardare l'alte cime
d'Ipponio che di Crissa ave i confini
a sé rimpetto. Là in l'opposto lito
nel qual Crotona va a specchiarsi lieta,
e ognora più cara a se stessa pare,
aprono solchi al bruno suolo i buoi,
immergendovi dentro acuti vomeri.⁴

La storia d'Hipponion fino al 389 a.C. è avvolta nel mistero: si sa con certezza che fu città greca, colonia di Locri, che fu sotto il dominio di Siracusa con Dionigi il Vecchio, sotto Alessandro d'Epiro, di Agatocle, dei Brettii, cui la sottrassero i Romani verso la fine della seconda guerra punica, istallandovi una Colonia, nel 192, col nome di Vibo-Valentia.

HIPPONION PREELLENICA

Sulla autorità del celebre paleontologo Pigorini (Stazione neolitica di Monteleone, Bull. di Pal.XXII) e su quella del nostro conterraneo D. Topa (La civiltà primitiva della Brettia), si può affermare che tribù indigene vissero dove ora sorge Vibo-Valentia, fin dai tempi remotissimi.

Scrive Leonormant (La Magna Grecia – vol. III – pag. 190): “Dalla età neolitica esisteva una stazione umana sull'altopiano di forma ovale, lontano dal mare quattro chilometri circa a volo d'uccello, ove Hipponion fu più tardi edificata. Vi si rinvennero frequentemente delle azze molto piccole e molto ben levigate: ne vidi parecchie nelle collezioni private di Monteleone e potetti portarne una al Museo di S. Germano. I cocci del vasellame preellenico che si osserva nelle epoche più antiche in ogni parte d'Italia, incontransi in abbondanza nelle diverse località dell'altopiano. Tutto ciò ci trasporta ad un tempo anteriore alla fondazione d'Hipponion”.

“E il fatto più notevole, osserva il Pigorini (op. cit. 175) in quanto nessuno italiano ha mai riferito che nel sito dove oggi sorge Monteleone vi fosse una stazione dell'età della pietra. Accenni di stazioni litiche si son potute rilevare in contrada Telegrafo (Piazza d'armi), Trappeto Vecchio e Villa Gagliardi nel territorio di Monteleone”.⁵

Le quattro età che precedettero l'espansione del colonialismo greco in Calabria: paleolitico, neolitico, del bronzo e del ferro, sono rappresentate sufficientemente in molti siti della Regione.

Stanziamenti dell'età paleolitica sono apparse a Praia, Scalea, Cirella, Papisidero (G. Graziosi, La scoperta di incisioni rupestri nella grotta di Romito presso Papisidero in Calabria, in Clearkos, fasc. 13-14, 1962, p. 12-20). Più diffusi sono i resti della civiltà neolitica o della pietra. Ancora più abbondanti quelli dell'età del bronzo e del ferro nella piana di Sibari, ai margini della Sila, lungo la fascia tirrenica dal Capo Vaticano a Reggio e la fascia jonica fra Locri e Roccella. Per la comprensione della preistoria di tutta Italia sono specialmente importantissime le necropoli del X, IX secolo a. C., di Torre Mordillo, di Torre Galli, sull'altipiano del Poro, Canale, Janchina, Patariti nel territorio Locrese, messe in luce e studiate da Paolo Orsi (Le necropoli Calabresi di Torre Galli, Canale, Janchina e Patariti, in Mon. Ant., Acc. dei Lincei, 1926, vol. XXXI). Si credette che fossero stati i soli popoli transalpini a portare nel Mezzogiorno italiano la conoscenza del bronzo e del ferro. L'Orsi ha dimostrato, attraverso le suddette scoperte archeologiche, che il bronzo proveniva sia nel nord che per il sud d'Italia, dal mondo egeo-miceneo, mentre la civiltà del ferro vi era stata importata dai Siculi, grazie al loro commercio marittimo con l'oriente e spingendosi fino al Lazio e all'Umbria. Assai simili risultarono le rivelazioni dei suddetti sepolcri “ nelle forme dei sepolcri, nel rito funebre inumatorio, nelle armi e nei corredi dei defunti, alle necropoli sicule della Sicilia orientale: preziosa convalida della tradizione sull'ultima parentela di Siculi ed Italic, che diedero tuttavia sviluppi indipendenti al comune patrimonio culturale”. “Sono da ritenere inoltre presenti i risultati dell'indagine linguistica, che nel distinguere successive fasi di penetrazione indoeuropea nella penisola italiana ha ricollegato alla più antica di esse, la “protolatina”, i Siculi e gli -ethne – a questi affini, Morgeti e Itali, i quali erano Enotri, come autorevolmente asseriva Antioco siracusano” (G: Pugliese-Carratelli, Calabria preellenica, in Almanacco Cal., 1956, pp. 45-49; Fragm. Hist. Graec., I pp. 181-182).

All'esame di recenti dati archeologici coincidono le tradizioni sull'origine degli Enotri, Itali e Siculi dal Peloponneso, sede dei maggiori stati “micenei”, e in particolare, dall'Arcadia, e sulla loro presenza nella Sicilia Orientale, sulle Eolie e sull'Italia del Bruzio Meridionale che da Reggio giungeva alla strozzatura fra il Golfo di S. Eufemia sul Tirreno e di Squillace sullo Ionio. Questa loro presenza ha causato, in un certo modo, la fusione degli immigrati indeuropei con l'elemento indigeno mediterraneo “ausonico”.⁶

“La comparsa delle fibule a spirali di Torre Galli, osserva F. Crispo (E. Wichien die Kunder Hellenen ecc. 1937) e della ceramica geometrica di Canale, anteriore a quella di Cuma, venne già segnalata come il più importante fatto dell'età arcaica del ferro rappresentata dalle due stazioni. Da Torre Galli si diffondono le ben note daghe di ferro e bronzo che si rannodano a prototipi tardomicenei e costituiscono un tipo mai visto in Italia: sono comuni a tutta la Calabria preellenica e non giungono che sporadicamente sulle coste orientali della penisola e sui margini della bassa Etruria. A Torre Galli si trovano anche l'askos, di derivazione micenea e premicenea, gli scarabei, le perline di vetro o di mezza porcellana invetriata, ecc.”.

La necropoli di Torre Galli, che da prove di comunanze di vita fra Greci e Siculi, spegnerà la sua attività alla fine del sec. VI, quando i Locresi avanzano sul versante Tirreno ed estendono il loro dominio su Medma e su Hipponion; le necropoli invece di Canale, Janchina, Patariti attestano che i loro villaggi furono distrutti dai vicini Locresi, al principio del sec. VII (Pugliese Carratelli – op. cit. p. 43).

Non si può mettere in dubbio che Hipponion esistette in tempi semi-storici, posta a pochi chilometri da Torre Galli, e ricevette dal mare, come Medma, le prime correnti ellenizzanti fin dalle navigazioni precoloniche. Esisteva come fattoria Calcidese prima dell'avvento di Locri: l'ampia sua rada e quasi porto naturale, era scalo di cui si servivano i mercanti Siro-Fenici ed i Calcidesi, dopo la fondazione di Reggio nel sec. VII, in commercio coi Siculi di Torre Galli, punto d'approdo sulla linea marittima Reggio-Cuma.⁷

I GRECI NELL'ITALIA MERIDIONALE LA MAGNA GRECIA

Nella seconda metà del sec. VII a. C. ha inizio l'espansione coloniale greca in Italia. Altre stirpi greche si erano spinte molto prima, verso le Isole Egee e le coste dell'Asia Minore; ed i Fenici, impadronitisi della costa settentrionale dell'Africa, avevano già sbarcato merci e prodotti di arte orientale nei loro scali d'Italia, specialmente in Etruria. Navigatori Egeo-Cretesi, soprattutto Calcidesi di Eubea e poi Corinti e Magaresi, avevano aperto scali sulle coste della Sicilia e dell'Italia Merid. sia per la povertà del suolo patrio, per trovare nuovi sbocchi commerciali alle fiorenti industrie delle native regioni, sia spinti dall'innato spirito di avventura che fa di Ulisse il loro prototipo eroe.

Nell'Italia Merid. la colonizzazione greca si sviluppa prima sullo Ionio fino a tutto l'arco del promontorio tarantino, dipoi sul Tirreno fino a Cuma nella Campania e per la sua ampiezza territoriale si disse Megàle Ellàs, Magna Grecia.⁸

Gli Achei del Peloponneso fondarono Sibari (729) tra il Crati ed il Coscile, Metaponto tra il Bradano e il Besento, Crotona all'insenatura del promontorio Lacino, Siris alla foce del Sinni, Caulonia. A sud di Caulonia i Locresi fondarono Locri Epizephiri presso il Capo Zephirion così chiamandola per distinguerla dalla madre-patria. Gli Spartani, esuli, fondarono Taranto, i Calcidesi Rhegion.

Più tardi sorgono le Colonie sul Tirreno: Sibari fonda Laos, Schidros e Poseidonia; Crotona fonda Terina e Temesa e Locri fonda Hipponion, Medma e Metauro. Crotona sulla costa Jonica fonda Macalla, Crimisa e Petelia, e poi Skyllation.

Così al robusto e fiero ceppo degli antichi Oscio-Brezzi che nella protostoria sembrano essere stati gli indigeni abitatori della nostra Regione, si innesta la grazia e la gentilezza greca. “L'aurea corona di fiorenti metropoli elleniche, adagate lungo le coste solatie del Jonio e del Tirreno, strinse per quattro secoli, in un amplesso anche violento, ma sempre benefico, le popolazioni indigene delle aspre montagne e un lento processo le compenetrò; se non riuscì a domarle politicamente, aprì loro gli incalcolabili tesori dell'arte e della cultura greca, ne ingentilì l'animo e il tenore di vita.

Eterno ricorso storico nell'evoluzione dei popoli e delle grandi civiltà” (P. Orsi, Brutium a. V. n. 5-6).

GARA DI DOMINIO TRA CROTONE, LOCRI E SIBARI SCONFITTA DI CROTONE NELLA BATTAGLIA DELLA SAGRAS

(odierno fiume Torbido o Turbolo) 550 – 530 a. C.

Le repubbliche greche nell'Italia meridionale rispecchiano la caratteristica della città-stato da cui provenivano determinando tra loro una situazione di aperta rivalità che impedì la formazione di uno stato unitario politico greco-italico. Le varie città stato confinanti controllavano singolarmente e gelosamente la loro zona territoriale, commerciale e strategica sempre crescente.

Il primo scontro formidabile l'abbiamo tra Crotona e Locri con la battaglia della Sagras in cui Crotona è sconfitta. La data è incerta: la più accreditata è del 550 – 530 a. C.. Questa datazione è del Bengtson (Grec. Gesch Hdb. III, 4). A tale battaglia si riferisce la dedica votiva trovata ad Olimpia, da cui risulta vi abbiano preso parte Ipponiati e Medmei con i Locresi, loro alleati allora e non coloni; diverranno coloni più tardi, verso la fine del secolo VI o al principio del sec. V a. C.:

(IPPONIATI, MEDMEI E LOCRESI SCONFISSERO I CROTONIATI).⁹

La potenza di Crotona destò gelosia in Locri: Crotona sul Tirreno aveva fondato Temesa e Terina e a sud, sullo Jonio, l'essere essa padrona di Caulonia,¹⁰ della stessa stirpe achea, a breve distanza, le recava forti apprensioni, per la sua politica espansionistica. Ed ecco la guerra: i Crotoniati radunarono un grande esercito; i Locresi invocarono invano l'aiuto di Spartana ebbero quello d'Ipponio e di Medma e quantunque enormemente inferiori di numero, riusciti ad attirare i nemici al Valico della Sagras, presso il torrente Torbido, riportarono strepitosa vittoria. Secondo l'esaltata fantasia popolare i Locresi videro al loro fianco combattere prodigiosamente il loro eroe Aiace e i Dioscuri Castore e Polluce.¹¹

DISTRUZIONE DI SIBARI 510 A. C.

Sybaris, fondata dagli Achei nella metà dell'VIII sec. a. C., crebbe rapidamente di abitanti, di territorio, di potenza economica e commerciale.

Fonda sul Tirreno le colonie di Laos, Schidros e Poseidonia. Posta tra i fiumi Crati e Coscile, in una ubertosa vallata, è ricca di grano, vino ed olio, con le montagne retrostanti che la forniscono di lana, di pelli e di argento per il conio delle monete, estratto dalle miniere presso S. Marco Argentano e Longobucco. I rapporti amichevoli con Metaponto e con Siri la fanno spadroneggiare sullo Jonio mentre le vie carovaniere la mettono in comunicazione con Laos e Schidros trasportando le merci verso il nord della penisola, provenienti dalla Grecia e dall'Asia Minore. Il benessere economico conquistato in breve tempo si convertì in un lusso sfrenato ed in mollezze per cui la decadenza morale della vita.¹²

Su tale stato di prostrazione pone gli occhi vigili Crotona risollevarsi prodigiosamente dopo la sconfitta della Sagras.

Crotona dopo la sconfitta della Sagras, perduta Caulonia che fu assorbita da Locri, non fece più pressione verso sud, ma si diede a consolidare le istituzioni dello stato e prosperò per le seguenti cause: fondazione e sviluppo della scuola medica di Alcmeone; venuta di Pitagora – 530 – e nascita e fioritura della scuola Pitagorica; formazione atletica dei giovani coi giuochi Olimpici; richiamo alla severità dei costumi con l'amore al lavoro ed alla frugalità attraverso la religione dell'Orfismo Pitagorico; governo aristocratico forte, saggio e lungimirante; sviluppo commerciale attraverso il suo porto; fondazione, come abbiamo detto, di due colonie sul Tirreno: di Temesa ricca di miniere di rame,¹³ alla foce del Savuto, il cui corso si addentra fino alla Sila, di Terina sul Golfo odierno di S. Eufemia Lamezia ¹⁴.; per mezzo di esse lo scambio di merci diventa attivo e sempre più invadente fra i due mari.

Approfittando del fermento politico causato dal partito democratico del demagogo Telys, Crotona dichiarò guerra a Sibari nel 510 (la data è sostenuta da Strabone): Sibari soccombette sotto l'urto formidabile del nemico inferiore per numero di soldati, presso il fiume Traente (Tronto), comandato dall'atleta Milone. La città fu rasa al suolo e perché non potesse più risorgere, i Crotoniati deviarono le acque del Crati e la fecero sommergere. Enorme fu l'impressione della catastrofe della grande città che molti ritennero punizione delle divinità oltraggiate: i Milesi in segno di lutto si fecero radere il capo.

Dopo la strepitosa vittoria di Sibari, nonostante le lotte interne, la potenza di Crotona per un quarto di secolo crebbe incontrastata sulle altre città di Bruzio superando nel commercio ed in ricchezza la stessa Taranto. Come attesta la numismatica, il suo dominio non solo si estese sulla pianura sibarita, ma attraverso Scyllation (l'odierna Squillace), si ampliò e si fortificò per tutto l'istmo più stretto della Calabria, fino alle opposte sponde del Tirreno.

La smisurata potenza di Crotona mise in allarme Locri anche essa bramosa di espansione commerciale e politica.¹⁵

HIPPONION, MEDMA E METAURO COLONIE DI LOCRI

(alla fine del sec. VI o al principio del sec. V a. C.)

I Locresi erano in maggioranza dediti all'agricoltura; se le colline argillose dello loro campagne adiacenti li rendevano ricchi di cereali, di oliveti e di vigneti, l'importuosità delle spiagge impediva loro lo sviluppo del commercio di mare, florido invece per le altre colonie greche fornite di porti naturali e di navigli in comunicazioni di scambi con la madre patria e con l'oriente.

La espansione di Locri inoltre era ostacolata a nord da Crotona e a sud da Reggio.

A nord il fiume Sagras segnava il confine tra Locri e Crotona (più tardi Locri raggiungerà Caulonia e Scyllation per concessione di Dionisio il Vecchio di Siracusa). A sud il suo territorio si estendeva dal promontorio Heràclion fino al fiume Halex (Alice o fiumara di Mileto), tratto di costa molto accidentato. Per raggiungere il Tirreno le era assai difficile per il lungo percorso e per il blocco dei Calcidesi padroni dello Stretto con Reggio e Messina, per i pesanti tributi e gli atti di pirateria. Si rendeva necessario procurare scali sul Tirreno come le altre città joniche, accessibili attraverso valichi e letti di fiume.

Verso la fine del sec. VI o al principio del sec. V a. C. Locri approfitta dei torbidi interni di Crotona cagionati dalla catastrofe dei Pitagorici, per realizzare il suo sogno della conquista di Hipponion e Medma.¹⁶

Hipponion, in posizione strategica singolare, dominava il vasto golfo Ipponiate (ora detto di S. Eufemia), e aveva emporio e baia

con retroterra molto esteso e ricco che giungeva dal mare per i monti ai confini di Crotona e Locri. Medma era noto porto di riferimento. L'una e l'altra si ricollegavano con Locri attraverso le catene delle Serre e di Aspromonte e dei fiumi Torbolo, Mesima, Marepotamo e Metramo.[17](#)

Locri mirava a crearsi grandi fattorie, ad esportare i prodotti del suolo, trasportare dallo Jonio al Tirreno le merci straniere, incrementare il commercio marittimo verso Napoli e l'Etruria. Più tardi Locri (484-482) diventerà alleata di Temesa, sfidando le ire di Critone, strapperà ai Calcidesi-Zanclei, la piccola Metauro (presso l'odierna Gioia Tauro), il cui fiume omonimo (ora Petrace) segnerà il confine tra Locri e Reggio.[18](#) Hipponion diventa piazzaforte della preponderanza dorica nella Magna Grecia a danno dell'elemento jonico-acheo. Dalla fine del VI sec. a.C. incomincia il periodo più fulgido per Hipponion. La storia di Locri diventa la storia di Hipponion fino al 422 a.C..

LE MURA D'HIPPONION

I Locresi, con l'espansione politico-commerciale sulle coste tirreniche sentirono la necessità di difendere le frontiere contro nemici agguerriti.

Essi risultarono resi forti, fin dai primi decenni del sec.V a.C., anche per l'alleanza con Gerone, tiranno di Siracusa, d'ingegno vivace e lungimirante, che, preso dall'ambizione d'un grande impero italo-siculo, vide in Hipponion, per la sua floridezza economica e per la sua posizione strategica, una pedana di lancio importantissima, per la conquista della Magna Grecia.

E' in tale frangente storico di aspirazioni e timori che in Hipponion vengono costruite, o ampliate, o riparate le grandiose e formidabili muraglie, i grandiosi templi e, fra le altre opere che ci auguriamo possano presto venire alla luce dal nostro sottosuolo, il mirabile corno di Amaltea, fatto costruire da Gerone.

Si vedono ancora gli avanzi delle mura greche con le torri lungo il ciglione che corona la terrazza del nostro cimitero, ed in contrada Cannata-Selina, a nord della Madonnella.

Vito Capiabbi (Cenno sulle Mura di Hipponion) asserisce che le Mura si estendevano per palmi venticinquemila e ottocento, pari a chilometri sei, 815, in un'area racchiusa di circa ht.220. Questo campo trincerato, come quello di Siracusa, quasi cinque volte più vasto, e di tante altre città, trae origine dalle pieghe e dai rilievi del sottosuolo. Le mura cominciavano dal ciglione nord dell'attuale cimitero, presso il Trappeto Vecchio o Trappeto di Marzano. Poi, su declivio poco sensibile, piegavano verso ponente fino alla strada delle Olivarelle e di là fino al Belvedere o Piazza d'armi, donde discendevano verso il fondo detto Porticella. Continuavano verso la Madonnella, attraversavano la strada nazionale e piegando arrivavano al cosiddetto Cusello o Bastione, "nel quale -afferma il Capiabbi- si osserva tuttavia il residuo di una torre rotonda di circa canne otto di diametro". Costeggiando la valletta in faccia al mare dell'ex convento di S. Francesco di Paola, giungevano ai sedili dell'affaccio. Ripiegando verso mezzogiorno, attraversavano la strada nazionale prolungandosi sulla pianura verso la contrada Perde Castello, formando un angolo verso la valle semipiana dove sono le Pubbliche Fontane. Poi costeggiavano il fondo Facciolo. "Fin qui -dice il Capiabbi- si posso osservare interrottamente i rimasugli degli antichi muro ipponiati: poi si perdono le tracce". Dovevano allungarsi verso la chiesa del Carmine, salire nella parte detta Conte d'Apice dove si vedono frantumi dei soliti tufi di cui era costruito l'antico recinto. Poi si univano al Castello. Una dettagliata misurazione di dette mura fu fatta nel 1757 dai fratelli Domenico e Filippo Jacopo Pignatari con l'assistenza del Dott. Cesare Lombardi.[19](#)

LE MURA NEGLI SCAVI DEL 1916, 1917 E 1921

Per generosa iniziativa della Società Magna Grecia e sotto la direzione dell'illustre Archeologo P. Orsi, nel 1916 furono iniziati gli scavi lungo il ciglione nord del Cimitero e mercè la espropriazione di una lista di terra furono messi allo scoperto metri 170 circa di una poderosa cortina bastionata, interrotta a giuste distanze da tre torri semicircolari, piantate sopra uno zoccolo quadrato; una quarta torre d'angolo, dove il muro svolta, assume la forma di 2/3 di circolo, per dominare coi suoi tiri le due fronti della cortina. Il Capiabbi aveva qui già anche osservato le tracce di tre torri rotonde e dalla parte anteriore vari terrapieni parallelogrammi sostenuti da muraglie. L'opera isodoma, formata di grandi conci in calcare arenario molle, ha uno spessore medio di metri 2.80 nella cortina, e di metri 3.40 alla gola delle torri, e si eleva da 8 a 14 assise regolarissime, formando uno dei più cospicui monumenti militari greci della Calabria.

Dopo quattro anni d'interruzione, nel 1921 vennero ripresi i lavori di ricerche. "Nella prima fase degli scavi si mise allo scoperto un altro centinaio di metri delle magnifiche mura, di cui nulla si vedeva. La struttura è sempre quella del luogo tratto già denudato; se non che qui apparve un fatto nuovo. Il poderoso muro che procedeva in linea retta, subì una rettifica ed un pentimento, di guisa che in un certo punto apparvero due linee di muri di struttura analoga, e cronologicamente non discoste; una anteriore ed un'altra posteriore; in questa era aperta una bella porta secondaria -pulis- che venne poi essere mascherata dal muro antistante; essa era fiancheggiata e protetta da una torre circolare che si protende dalla linea del muro, non per metà della periferia, come le altre tre che la precedono, ma per quattro quinti di essa. E davanti alla porta si raccolse buona copia di robusti proiettili di ferro, alcuni dei quali ancora infissi profondamente nei massi della cortina.[20](#) Essi sono il testimonio di violenti combattimenti,[21](#)svolti in questo punto, ritenuto dall'aggressore uno dei più vulnerabili della cinta bastionata. In occasione di questi scavi si fece un'altra notevole

costatazione in indole militare, e cioè che nel terreno, a lieve declivio antistante alla muraglia, lungo tutta la fronte di essa, era aperto un fosso dell'ampiezza di metri 4.50 alla bocca e di metri 3.25 in profondità" (P. Orsi – Nuove Scoperte- 8 – 9- 10).

CRONOLOGIA DELLE MURA

L'Orsi –(Notizie sugli scavi – 1921)- afferma che “sì fatta cinta di mura appartiene alla migliore epoca dell'arte greca fin dal V secolo o principio del IV sec. a.C., con tracce di opere più arcaica sul punto in cui si svolta a levante e nell'angolo acuto formato dalle due braccia di muro dove la torre fatta di sfaldature irregolari e di taio rammenta parecchio le fortificazioni di Caulonia “. Al riguardo, osserva giustamente il Crispo (op. cit.p.15): “Queste date dovrebbero essere alquanto innalzate. In Italia fin dalla prima età del ferro è diffuso il tipo di struttura a blocchi regolari, quadrati e d'identiche dimensioni che raggiungono la perfezione dell'opera isodoma. E' noto anche che nel periodo arcaico già i costruttori adoperavano di preferenza la pietra tenera (tufo vulcanico giallastro – pùros – o calcare conchifero, come se ne trova molto nelle nostre mura, di facile lavorazione alle bipenne e adattabile alle combinazioni geometriche”. I bastioni e le torri sono dalla parte del mare, mentre il lato sovrastante alla valle del fiume Mesima, quello cioè comunicante con Locri, risulta il meno munito di mura, difeso naturalmente da una alta costiera, segno evidente che le fortificazioni avevano lo scopo di difendere la città non dai nemici interni, quali i Locresi, ma da assalti di popoli marini che Hipponion non poteva per se stessa temere se non fosse scalo di una grande via commerciale e capolinea in Italia da Locri a Siracusa, dominante le vie per l'interno e un buon tratto della costa tirrenica. Quindi negli anni anteriori al 422 a.C., prima che incominciassero le ostilità di Hipponion con la madre-patria, si dovette costruire siffatte fortificazioni, tranne la parte arcaica, di molto anteriore e la cinta di restauro con la rettifica ed il rivestimento, di molto posteriore.

Anche Capialdi è del parere che le mure siano state costruite nel sec. V Diodoro Siculo (I – XV – 317), parlando dell'espugnazione dell'antico Hipponion operata da Dionisio Siracusano nel I anno dell'Olimpiade 98, dice che Hipponion era cinta di mura. “Pare che i muri di Ipponio –osserva il Capialdi- debbano reputarsi più antichi del possesso avuto per mano di Dionisio ai Locresi i quali forse rifabbricarono l'oppido che in partenza venne chiamato da Strabone “Lokron Ktisma” (Strab. 1 – V 313). Il Capialdi afferma inoltre che dette mura sono simili a quelle di Locri: “I muri dell'antica Locri da me visitati e nel loro interno perimetro esaminati, offrono una costruzione similissima a quella degli Ipponiati: ma differendosi nel grado di adesione e tenacità del tufo le quali permisero ai Locresi di usare maggiore dimensione nel taglio dei massi poligoni regolari di cui si servirono per quel vasto edificio”.

Anche il Pignatari (Ipponio – 56) dice che le mura sono state innalzate o almeno largamente riattate dai coloni Locresi. Non si può dubitare giacché basta avere veduto gli avanzi delle mura di Locri per stabilire una perfetta identità di struttura di arte fra queste e quelle, solo che i blocchi parallelepipedici Locresi sono tratti da roccia più compatta e resistente e per questo si son potuti tagliare in dimensioni più grandi, mentre i nostri sono più friabili, molli e cedevoli e non potevano essere intagliati che nelle dimensioni che presentano, cioè da 75 cent. Ad un metro. Probabilmente la roccia da cui furono asportati è quella ancora osservabile da Vena a Rosarno.

Il Byvank (Aus Bruttium – in – Rom. Mittheil –XXIX – p.99 e seg.), che fece una diligente ricognizione delle mura d'Ipponio nell'autunno del 1912, attribuisce la costruzione delle mura e la ricostruzione della città nel 379 a.C. avvenuta per opera dei Cartaginesi, dopo la distruzione dovuta a Dionigi di Siracusa (389). Egli scorge in essi qualche cosa di non greco. “A me pare –risponde l'Orsi- che quelle mura abbiano nitida impronte Greca e che, se mai, talune peculiarità vadano imputate allo speciale materiale impiegato”. Il Byvank cade in gravissimo errore quando fa una distinzione topografica netta fra l'Hipponion primitiva, che egli collocava vagamente alla marina, e la città rifatta dai Cartaginesi nel 379 a.C. nel sito dell'attuale Monteleone.

“A prescindere –risponde l'Orsi- dall'argomento militare, di capitale importanza in fatto di fondazioni coloniali, che nessun punto della costa offriva una posizione sostenibile, essendo essa tutta dominata dal saliente ertissimo del monte, è priva di fondamento anche l'asserzione archeologica del Byvank avesse potuto anche brevemente studiare nella piccola ma preziosa e fondamentale per gli studi Ipponiati, raccolta del benemerito Vito Capialdi, vi avrebbe trovato degli eccellenti bronzi arcaici e qualche vaso a figure nere. Ed io stesso nelle visite alle città ho segnalato tracce di terrecotte figurate ed architettoniche arcaiche del sec. VI, rinvenute in punti diversi dell'ambito delle mura e che testimoniano in modo inoppugnabile come l'antica Hipponion sorgesse in alto sul monte, nella magnifica posizione militare dell'attuale Monteleone e non abbasso nella marina in posizione insostenibile”.

Le mura debbono essere anteriori al 422, anno in cui si suppone siano scoppiate le ostilità tra Hipponion e Locri. La città doveva essere già fornita di mura e ben munita perché la inimicizia o la guerra dovette durare fino alla conquista di Dionisio (388).

Quindi le mura rimontano al primo periodo di dominio Locrese, allorchè i Dinomenidi imperavano politicamente in quelle regioni. Altrimenti la costruzione delle mura dovrebbe essere posteriore al tempo dei Dionisi. “La città non sarebbe stata certamente fortificata quando tutta la sua importanza aveva perduto e Locri aveva invece riacquistata la sua ampia preminenza nella regione. Né si comprenderebbe, d'altra parte, un'opera di puro stile greco in tempo in cui l'elemento ellenico era in decadenza per l'invasione dei barbari Brettii e Lucani” (Crispo – op. cit. p.32).

La costruzione delle mura appare continuativa per la uniformità dello stile e della tecnica, tranne la parte arcaica e i rinforzi posteriori, cosa incomprensibile con lo stato di guerra. Né può pensarsi che Hipponion, imprendesse una opera di capitale importanza proprio quando aveva rotto i rapporti con essa.

D'altronde, impegna a difendersi contro un nemico vicino e potente, non avrebbe potuto impiegare un numero di braccia non indifferente, sottraendole alle armi, in un lavoro costante e metodico di parecchi anni che richiedeva non pure esperti e gerarchie di dirigenti, ma anche organizzazioni per la cava e il trasporto del materiale da luogo non vicino.

I soliti segni: delta, tridente ecc., segni comuni alle mura di quasi tutte le città italo-siceliote, erano sigle di riconoscimento degli scalpellini, impresse sui blocchi, ed indicano che le squadre dei lapidatori erano numerose. Tutto insomma tende a dimostrare che non si tratta di opera eseguita sotto la pressione di un pericolo incalzante e senza un sistema di governo e un assetto politico-militare ben solido che disponesse di gran quantità di mercenari o di schiavi, sul tipo della oligarchia aristocratica locrese, che Hipponion non poteva avere alla fine del V secolo e forse non ebbe mai. E' noto del resto che le grandi opere delle colonie: mura, templi, teatri etc. , erano costruite a spese dello Stato e non della sola città. "Hipponion era in quel tempo un semplice polisma, senza erario, senza monete e non molto ricca di abitanti. Doveva i suoi monumenti alla posizione fino allora occupata e, appena uscita dallo stato coloniale, aveva bisogno di formarsi una propria vita politica ed economica" (Crispo – op. cit. 25). Il Sàflund (The dating of anciens fortifications in southern Italy and grece whit special preference to Hipponium – 1935), basandosi sul materiale stratigrafico della muratura e soprattutto fondandosi sulla scoperta che il secondo strato di essa è costituito di ciottolame e d'impasto cretoso a secco, struttura ditabile verso la metà del sec. III. a.C., ritiene dette mura essere costruiti in periodi successivi: la cinta costruita con conci quadrati regolari in calcare arenario molle, appartiene al primo periodo ed è opera dei greci o al tempo di Dionisio il Vecchio –388 – 89, o qualche anno prima della battaglia dell'Eporo, oppure al tempo della ricostruzione della città nel 379 ad opera dei Cartaginesi, come ha asserito anche il Byvank, o al tempo di Agatocle (294 a.C.).

Al secondo periodo appartiene la cinta formata dall'impasto di ciottolame cretoso o secco, riferibile alla metà del III sec. a.C., ad opera dei Bruzzii. La cinta formata in arenario con alcuni filari bugnati alla maniera greca, appartiene al III periodo, al tempo dell'occupazione cartaginese durante la II guerra punica (216). E' del quarto periodo la cinta formata dalla cortina interna di tutto il tracciato, in puddinga e con massi posti secondo il sistema romano, a strati alterni per testa e per taglio. A questo periodo romano (192) si fa appartenere anche la torre semi-circolare d'angolo. Certo è che un esame più approfondito del materiale per ogni tipo di muratura, potrebbe fornire ragguagli più precisi circa la cronologia delle mura.

La cinta delle mura rimase in piedi fino a che fu florida la città. Pare che il Conte Ruggero il Normanno si sia avvalso di quei massi per edificare il castello. Di questi massi si servirono i cittadini quando per opera di Marco Faba e per ordine di Federico II nel 1233, si incominciò a fabbricare la nuova città, alle falde del castello chiamata Monteleone, e quando nel 1289 Carlo II D'Angiò la recinse di nuove mura. Immenso danno ebbero le mura dopo il 1508 quando Ettore Pignatelli e i suoi eredi vollero fabbricare vari edifici, chiese e conventi, servendosi di quei quadrati blocchi di tufo.

Tali blocchi si vedono ancora nelle mura di amplificazione esteriore del castello, nelle mura di cinta dell'attuale Villa Comunale (antico orto o villa del Duca) e dell'attiguo palazzo del Duca (palazzo De Carolis o ghiacciaia) costruito dopo il terremoto del 1638 per abitazione del Duca Pignatelli.

IL NUMERO DEGLI ABITANTI D'HIPPONION

L'estensione delle mura non è criterio sicuro per determinare il numero della popolazione della città. Non esiste rapporto fisso tra superficie e popolazione. "Si sa che nelle città italiote e siceliote non tutto lo spazio recinto di mura era coperto di case. A Siracusa, la più grande delle città greche, come la chiama Isocrate, verso il 370, che aveva un perimetro di circa 1800 ettari, la zona abitata difficilmente avrà ecceduto il 400 o 500 ettari. A Taranto su una superficie di 570 ettari vi erano tra le mura vasti spazi disabitati (Polib. VIII, 30, 5, 8). La lunghezza della cinta d'Hipponion fu calcolata circa 7 km. E l'area 220 ettari circa. Si potrebbe avere un indice indiretto per un calcolo approssimativo considerando che, se la nostra città aveva una maggiore estensione, non poteva superare quel numero di abitanti la stessa Locri la quale era molto inferiore a Crotona (30-40 mila abitanti), ma più popolata di Reggio; considerando che Messana, Catane, Nasso e Reggio, città ben più importanti d'Hipponion, erano presso che uguali e potevano contare circa 1000 abitanti; considerando che Dionisio relegò a Messana 4000 Mesmei, costituenti forse la maggioranza degli abitanti o almeno tutta la popolazione maschile, esclusi i fanciulli, mentre nel 388 trasse a Siracusa tutti gli Hipponiati (Diodoro, XVI, 15, 2). Però, quantunque i Greci nell'indicare non facessero nessuna distinzione fra la città ed il suo territorio e non tenessero conto degli elementi non cittadini, la notizia di Diodoro rispetto ad Hipponion deve riferirsi ai soli abitanti della Pòlis. Nel vasto territorio ipponiate che confinava coi Locresi vivevano forti nuclei d'indigeni di avanzata civiltà dei quali non ci è data conoscere la condizione politica rispetto alla città.

E' ovvia perciò la difficoltà di segnare cifre. Dal complesso di questi elementi si può solo ricavare che Hipponion doveva essere più popolata di Medma e con popolazione mista di greci di varia stirpe, indigeni e semi indigeni" (Crispo – op. cit. 27).

Non possiamo d'altronde pensare ad una città italiota come ad un grande agglomeramento di abitazioni con un sistema di strade, quali furono Thuri verso la metà del V secolo e forse ancor prima Poseidonia. Le città constavano di rioni non contigui e di abitazioni isolate, sparse per le campagne. Sybaris e Syris erano principalmente nomi di fiumi che indicavano non solo la città, ma l'intera vallata; Crotona comprendeva tutta la costa della foce del Neto al Capo Lacinio, e Siracusa tutto il gran cerchio intorno all'ampio porto, dal Plemmirio all'Ortigia. Hipponio non era la sola città cinta di mura; si estendeva tra borghi e casali almeno fino al porto, all'emporio, ed il vasto territorio prendeva nome d'Hipponiatide, come di Locride, Kauloniatide, Sobaritime (Thucid. II,

Le origini d'Hipponion

103; VI; 23). Le città murate erano luogo di rifugio in caso d'invasione nemica: il grosso della popolazione aveva il domicilio effettivo nei campi, in aggruppamenti familiari, come ci attesta Tucidide (Thuc., II. 16; III' 94; I, 5). Ecco perché molto di frequente, in aperta campagna, vengono fuori fondazioni arcaiche, tombe, vasi e monete.

Da queste considerazioni si può dedurre che il numero degli abitanti d'Hipponion era di cinque o seimila all'incirca.

I TEMPLI

Tempio dorico di Piazza d'Armi, Edicoletta arcaica,

Tempio jonico di Còfino, Tempio presso il Castello,

Tempio presso il Convento dei Cappuccini,

altro Tempio presso Còfino.

Nella fondazione delle Colonie, il primo atto era di edificare un Tempio alla divinità protettrice, entro il recinto delle mura o presso lo scalo marittimo. Simili furono le prime costruzioni religiose dedicate specialmente ad Apollo, a Poseidon, a Zeus, ad Athena, a Demetra. Persefone era la dea più amata e venerata fra i greci di occidente. La giovinetta dea aveva a Locri un tempio straordinariamente ricco di voti, d'offerte da spingere Pirro ed Annibale a spogliarlo dei suoi tesori per pagare i mercenari. Ma il grave saccheggio fu causa ai due illustri condottieri del fallimento delle loro imprese guerresche. Anche Crotone possedeva, presso il promontorio Lacinio (Capo Colonna), uno dei più grandi e ricchi templi della Magna Grecia, quello di Hera Lacinia, formato di quarantotto colonne di marmo, con il tetto a tegole di marmo, un miracolo di architettura. In esso si svolgevano periodicamente le feste panegiriche con grande affluenza di devoti da tutte le città del Jonio. In questo tempio veniva custodito l'archivio sacro della città, dove doveva rimanere imperituro il ricordo dei vincitori nelle gare dei giochi olimpici e dove Annibale, dice la tradizione, prima di lasciare l'Italia, temendo che la storia delle guerre puniche sarebbe stata falsata da Roma, depositò le tavole dei suoi Commentari in greco e in punico che lo storico Polibio vide e commentò.

Dall'antico santuario rimane ora una sola colonna corrosa dal tempo e dalla salsedine, come sfida al tempo edace ed a ricordo della passata grandezza.

I templi d'Hipponion, venuti alla luce nei loro ruderi, sono quattro, tutti alla periferia della città. Il primo e quello in piazza d'Armi o Belvedere. Tempio dorico peripterio; esso è certamente costruzione arcaica del sec. VI o principio del sec. V.

Il luogo è uno dei più suggestivi della Calabria. "Dal Belvedere o Vecchio Telegrafo,[22](#) afferma l'illustre archeologo P. Orsi (Nuove scoperte a Monteleone Calabro), al margine della Piazza d'Armi e dell'alto piano che da qui scende ertissimo alla marina, a tempo chiarissimo lo sguardo abbraccia l'immensa distesa di coste che dal cono dell'Etna corre fino a Capo Palinuro. Era per me certezza quasi matematica che su questo bellissimo osservatorio i Greci avessero eretto un tempio che sarebbe stato scorto da grande distanza dalle navi veleggianti nel Tirreno. Le mie previsioni non fallirono ed il tempio venne scoperto nella primavera del 1916 nel punto preciso da me designato, ma in condizioni deplorevolissime, essendone superstite soltanto porzione delle assise di fondazione.

Tutto il resto fu strappato per costruire il vecchio Telegrafo ad asta e per altre necessità edilizie. La fondazione solo 3/5 conservata si integra esattamente alle impronte lasciate nel suolo vergine. E' un rettangolo di m. 37,45 x 20,50.[23](#)

La cella constava del pronaos, del naos o di un opistodomo abbastanza profondo. Il materiale impiegato è un calcare arenario molle, forse tolto dagli orizzonti geologici di Vena. Pochi e tenui avanzi della membratura (schegge di colonne, di triglifi di buon calcare arenario rivestito di ottimo stucco e dipinti a vividi colori), dimostrano la maestà del santuario. Alcuni frammenti riferibili alla sima-grondaia, mostrano i resti di teste leonine emergenti da una gola con anthemion di palmetti

E fiori di loto a solo colore.

Le già manomesse stipi restituirono numerose terracotte figurate: alcune mascherette arcaiche del noto tipo jeratico; la metà di una grande figura muliebre seduta in trono, con due Eroti poggiate alle spalle, di arte ancora severa (uguale a quella di Medma); qualche simulacro di divinità muliebre arcaica seduta, ed alcune poggiate ad un tronco di albero; un bambino nella culla; poche testoline di arte severa, di età ellenistica. Un certo numero di bombylioi e di aryballoi corinzii e pezzi di alabastro bruni, come a Torre Galli. Di metallo una pateretta di argento; due fibule in bronzo a gomito, di un tipo ignoto alla Sicilia; quattro cuspidi di frecce ad alette ed un verrettone o quadrello in ferro; poche monete logore ed altre quisquiglie. Questo materiale, di cui la parte principale doveva costituire la stipe del tempio, venne racimolata scavando una quantità di trincee radiali al tempio; ma in nessun punto la stipe apparve non toccata ed a posto".

A nord di questo tempio e quasi rasente la linea delle mura, si denudò la fondazione di una minuscola edicoletta di m. 4,30 x 2,70, costituita in parte sopra un letto di tegole, stese alla loro volta sopra una massiciata di pietrame. Il tempio era certamente una costruzione arcaica del sec. VI, o del V incipiente.

Esso è stato espropriato, ed assieme alle mura di Trappeto Vecchio, rappresenta i primi monumenti della Hipponio greca, di cui si lamentava nessuno fosse a noi pervenuto (Orsi – op. cit. p. 15).

Si ignora a quale divinità il santuario fosse dedicato. Le testine in attività ai tempi di Alessandro di Epiro e di Agathocle, le cuspidi di frecce e i verrettoni sono indizio di combattimenti sotto le mura, forse nell'agitato periodo delle guerre dei greci contro gli occupatori bruzii (sec. IV). Non mancano tracce d'incendio; forse in bassi tempi gli abitanti stessi l'hanno distrutto, irriverenti alle ripudiate divinità e per sottrarre alle armate corsare ogni segnacolo di abitazioni e di vita (Crispo – op. cit. p.19). Il secondo tempio sorgeva sull'altura di Còfino, di stile jonico, del V secolo. Quel tanto che è superstita della massa muraria di fondazione, è formato di grandi conci di arenaria probabilmente di Vena, da cui deriva gran parte del materiale costruttivo della greca Hipponion. (Il tempio è nella proprietà dei fratelli Luigi e Rosario Condò, a pochi passi di una loro casa rurale. Pochissimo resta del tempio avendo tutto vandalicamente manomesso i cercatori di pietra). “Il tempio era un perptero di m. 27,50 x 18,10 sulla linea di fondazione, con una cella piuttosto corta in corrispondenza allo sviluppo del peribolo. Delle colonne si ebbero due monchi rulli, ed una quantità di scheggioni; esse erano a 24 scannellature, ma colla spina acuta; nulla del capitello o, per essere esatti, un frammento molto dubbio. Dalle basi delle colonne una serie di scheggioni disparati pare consenta la ricostruzione che ci darebbe un tempio jonico.

Tale ipotesi verrebbe anche corroborata dalla forma sima – grondaia che è stata condotta sopra una quantità di frammenti (delle palmette e dei fiori di loto si ebbero campioni abbastanza integri) in candido e fine calcare, raccolti in varie parti dello scavo. Da notare che la serie delle palmette joniche e dei fiori di loto era assicurata alla testa delle sime, mediante forti colature di piombo che rivestivano le zeppe di ferro di collegamento... Ma già vedesi quale doveva essere l'eleganza e la vaghezza di questo tempietto che colla sua vivida colorazione (molte briciole di stucchi colorati lo attestano) si estolle sulla collina di Còfino, in mezzo al verde di un sacro boschetto, Alsos, e volgendo la fiancata alla montagna appenninica sovrastante all'ampia vallata del Mesima, segnalava da lunge alle tribù indigene, la greca Hipponion, allo stesso modo che il tempio al Telegrafo o Piazza d'Armi segnalava ai naviganti del Tirreno, la presenza della città greca, figlia di Locri, e come questa, giova rilevarlo, tutta pervasa di jonismo. Più ardua la datazione del santuario, che io propendo a credere ancora del V secolo” (Orsi – op. cit. p. 13).

Il Marchese Enrico Gagliardi aveva già trovato gli avanzi di una piccola favissa di terrecotte sacre, in un taglio stradale, in prossimità del luogo dove poi detto tempio venne in luce. Anche l'Orsi attesta di avere trovato lì vicino una specie di fossa di scarico dei rifiuti delle abitazioni sacerdotali; una quantità di residui di pasti, di rottami di skyphoi e kotylai nere, nonché tazze: quasi nulla di frammenti di vasellame figurato o di terrecotte figurate, (frammenti di maschere sileniche per antefisse) ed un brano di Pinax locrese, materiale tutto del V sec. (Orsi – p. 14). Da ritrovamenti monetari (alcuni assi romani e qualche moneta dei Mamertini), il tempio apparisce distrutto dai Romani nel 192 a.C. (Crispo – p. 20).²⁴ All'intorno pezzi piccoli di rosso vivo. Vennero fuori una piastrella in lamina di rame sulla linea di formazione del pronao. Pure una moneta d'Hipponion ed un bacino rituale. Fu trovata una palmetta, un pezzo di ovolo, un frammento architettonico in calcare grigio con dentelli. Il tempio era un normale periptero con cella centrale. La fossa di fondazione calava da ponente a levante a gradini verso il punto più alto della collina dove è la casa di Condò davanti alla quale l'aia è sulla roccia scoperta. Oggi la gradinata è stata ripristinata. Dopo questa scoperta, il famoso tempio di Locri scavato da Orsi e Petersen ed assegnato a circa la seconda metà del V sec., non è più l'unico esempio di arte jonica nello sfondo di architettura dorica nella Magna Grecia.

Molti artisti e mercanti jonici si trovavano fra la gente Locrese negli ultimi decenni del VI sec. per ragioni politiche e godevano fama mondiale e come il tempio jonico di Locri così questo elegante tempietto ipponiate si deve attribuire a questi artisti sami essendo essi molto affine per lo stile architettonico (Crispo – op. cit. p. 20).

Il terzo tempio sorgeva sulla stessa linea prospiciente la valle del Mesima sulla spianata detta Coltura del Castello o Cava Cordopatri, vicino al Castello, dove probabilmente sorgeva l'acropoli.²⁵ Quivi fu messa a nudo la platea di un piccolo edificio rettangolare che misura nello stato attuale m. 4,50x 5,70, ma che dovette essere in origine più ampia. Durante il dominio locrese dovette sorgere anche questo –Naïskos- di culto imprecisato dalle cui stipi furono raccolti fittili figurati riferibili a tipi svariati dal V al sec. II: un Sileno recumbente abbracciato e baciato da un putto nudo, un Sileno obeso, un Fauno che suona la siringa: parecchie testoline ellenistiche, una quantità di volti muliebri e di panneggi (Orsi – op. cit. p. 16).

Sulla stessa spianata, vennero rinvenute dall'Orsi tracce perspicue di un quarto tempio presso il Convento dei Cappuccini, molto più grande, in un punto molto elevato, che, guardando verso la montagna, segnalava la città da lungi agli indigeni dell'interno ed ai mercanti che dal jonio valicavano l'Appennino.

I pezzi della decorazione sono di primo ordine. Fra essi: la metà di una colossale maschera gorgonica fittile la quale dovette avere un diametro di m. 1,10. “Così la struttura –afferma l'Orsi- come i particolari la scostano alquanto dal tipo canonico sicilioto. Essa non è piatta ma un po' bombata cioè convessa. La chioma frontale e foggata, nel primo piano, a tre ordini di ciocche sotto forma di piccole bulle, ed il diadema, o stephane, che la incornicia, è adorno dei caratteristici serpentelli. Assieme a questo insigne frammento di Gorgonejon si trasse fuori una placca in pietra nerastra, specie di ardesia, di mm. 175x110, decorata di un fiore di loto e rotta nella parte inferiore, dove un foro per chiodo metallico, dimostra come essa fosse collegata con altri elementi analoghi. Questa specie di pilastrino o lesena, dalle forme ornamentali spiccatamente orientali, ricorda nella parte decorativa, un pezzo di

Egina ed uno stranissimo frammento di colossale triglifo decorato di ovoli, di un meandro complicato e forse di palmette; aggiungasi una zampa leonina ed un pezzo di cornicetta marmorea, di arte avanzata non ch  il coronamento di un pilastro pure marmoreo, sul cui listello un nome (Orsi p. 17).

Questi pezzi furono trovati in una vecchia maceria nel 1916, presso cui doveva sorgere il santuario. L'Orsi si riprometteva di rintracciarlo in una prossima campagna di scavi, cosa che poi non avvenne.

Vicino al tempio Jonico trovato dall'Orsi, pi  a sud,   stato scoperto nel 1971 un complesso templare con deposito di materiali votivi arcaici e classici. E' una struttura quadrata di mediocre spessore, costruita di ciottolo e di vari frammenti di embrici e di blocchi arenari posti con tecnica identica a quella del tempio di Piazza d'Armi e delle mura. Quivi fu trovata una antifissa a protome selenica policroma incompleta, da attribuire agli ultimi anni del sec. VI o all'inizio del V, una protome leonina, skifoi a forma e colorazione corinzia, patere umbelicate, statuette muliebri con pilos, tipi virili con barba a punta, della prima met  del sec. V, tipi plasmati a mano, senza matrice, di eccezionale freschezza aspressiva nel lavoro di stecca, numerosi frammenti di pinakes di tipo locrese, frammenti di vasi in pasta vitrea, piccoli bronzi e fibule.

TEMPIO DI PERSEFONE IN HIPPONION

(Kora o dea Pandina)

Non si hanno tracce del tempio di Persefone che fu noto e famoso tra gli Italoti e che doveva sorgere sulla Marina nei paraggi dell'attuale Portosalvo. Con l'espansione Locrese si diffonde il culto di Demetra e Kora nelle citt  dove Locri ebbe dominio o influenza, alla fine del VI o principio del sec.V. Alcuni sostengono che il culto o mito di Kora sia stato direttamente importato dai Siracusani.²⁶ Dopo la battaglia Imera, (480 a.C.), il culto della dea fu propagato per tutta la Sicilia ad opera del grande Gelone il quale eresse templi in suo onore generando la convinzione che Demetra fosse protettrice di tutta l'Isola. Gelone si serv  di questo culto per estendere l'influenza di Siracusa in Locri e le sue colonie. Persefone o Kora fu in somma venerazione presso gli Ipponiatati : "Le donne ipponiate al principio della primavera spiccavano i fiori novelli e si inghirlandavano per imitare la dea, come se la figuravano, rapida da Hades mentre con le compagne coglieva fiori" (Strab. VI, 256).

In Hipponio Persefone fu poi identificata con la dea ctonia Pandina. Qui, tra la popolazione indigena, doveva essere vivo il culto a questa dea prima della conquista locrese. In una moneta di bronzo di Terina, creduta del V sec., appare un'oscura divinit  muliebri con l'iscrizione P ndina che trova riscontro in un altro numisma d'Hipponio del sec. IV, con la medesima leggenda.

I numismatici discordano nell'interpretazione e chi vede in P ndina un cognome di Pallade (Eckel-Doctr. Num. Vet. – I, 174), chi Hemera che lumina pandit (Cavedoni – Bull. Istt. 7850). Il Mellinger (Consideration etc. pag. 73), cerc  di dimostrare con l'appoggio di fonti letterarie ed epigrafiche, come la denominazione fosse proprio di Ecate, riguardata come Selene. P ndina, perci  sarebbe da mettere con quella Pandeia nominata nell'inno omerico a Selene (XXXII, v. 13- 15). P ndina quindi, sarebbe stata in origine epiteto di Ecate ed Ecate stessa sorella di Persefone il cui culto fioriva in Hipponio. Il Garrucci argomentando dal flagello che la dea brandisce, deriverebbe il nome da Dein s –terribile- e quindi P ndeinos –che fa paura- e la p ndeinos colei che spaventa, si fa temere, come la –Gustizia- che prende vendetta della colpa e che i latini dissero Poena. Nel Vibonese c'  ancora la tipica espressione: "Ti pigli la mala P ndina".

Prescindendo da tutte le etimologie, la P ndina dei due tipi monetari   certamente una divinit  ctonia, antichissima, popolare che i sopraggiunti greci, per saggia politica di penetrazione, rispettarono adottando accuratamente le loro nozioni di superiore religione alle grossolane credenze. Cos  troviamo che preesisteva il culto di Lacinia nella citt  di Crotona, dea indigena potente, che i nuovi coloni identificarono con Hera; similmente la Hera di Metaponto e di Sibari e la Persefone di Locri che era una ctonia identificata dai coloni con la loro Kora. Con l'influsso ellenico le divinit  ectone non perdettero i primitivi caratteri e specialmente le divinit  partecipanti alle cure dei vivi e dei morti si prestarono ai travestimenti e alle ipostasi, tanto pi  che la mitologia greca era ricca di dei inferi con attributi di custodi dei campi e delle anime (ai vivi favorivano la coltura dei campi ed accoglievano le anime dei morti nella loro profonda dimora).

Nella campagna di scavi del 1908 e in altre posteriori, P. Orsi scopr , fra le vette della Mannella e della Abbadessa presso Locri, in una favissa, una grande quantit  di pinakes dedicate a Demetra e a Persefone, pi  specialmente a questa, e in generale tutte attinenti al culto dei morti eroizzati. Pens  l'Orsi che col  sorgesse il famoso Persephoneon situato fuori della cinta fortificata della citt  (Boll. D'arte III).

Le terracotte scoperte dallo stesso Orsi in contrada Calderazzo presso Rosarno (Medma), hanno stretta attinenza con le pinakes locresi rivelando un insieme di culto e di credenze che ebbero il loro centro nel fanum Proserpinae di Locri (Giannelli. Miti e leggende, pag. 257).

Le maschere, i resti muliebri fittili e le fiale hanno carattere funebre e debbono riferirsi al culto di divinit  femminili ctonee, Demetra e Kore ; onde par certo che Medma, al pari della metropoli, avesse un suo Persephoneon quale citt  pi  importante e pi  popolosa di Medma, nonostante che le favisse dei templi finora esplorati non avessero materiale sufficiente per lo studio dell'origine del culto e per l'identificazione del santuario di Kora o P ndina.²⁷ Quando il culto di P ndina pass  a Terina? Terina ed Hipponion erano colonie di stati fra loro nemici: Terina dipendente da Crotona ed Hipponio da Locri, e non avrebbero potuto

stringere alleanza e relazioni tali da rendere possibile in una di esse l'introduzione di una divinità dall'altra e la consacrazione ufficiale del culto nelle monete. Fin dal sec. VI, e in tutto il V non corsero buoni rapporti tra Crotona e Locri specie dopo la conquista di Hipponion da parte di Locri. E Terina che era colonia di Crotona, non avrebbe certamente onorata la divinità che troppo ricordava gli odiati Dinomenidi.

Il culto di Pàndina penetrò in Terina con onoranze ufficiali allorchè la potenza di Locri era affatto decaduta nel golfo Ipponiate, e ciò avviene al tempo della grande spedizione ateniese contro Siracusa.

Hipponion, rotti i rapporti con la metropoli Locri, (422), sentì la necessità di una protezione di un potente stato vicino, Crotona. Avvenne allora la concordia fra Terina ed Hipponion (Ciaceri. Magna Grecia – I, 255). Terina rese solenne testimonianza del culto alla dea nelle monete battute nell'ultimo decennio del secolo V (400 – o – 388), per deferenza all'alleata, la quale rendendosi autonoma, aveva reso un grande servizio agli interessi degli Italioti confederati (Crispo op. cit. p. 52). Da quel tempo Pàndina divenne il simbolo della libertà d'Hipponion, e nelle sue monete viene effigiata la Vittoria come nelle monete medmee (V. Russo – Sul luogo di Medma, p. 7). Se la dea Pàndina appare effigiata nelle monete ipponiate più tardi che in Terina, si deve al fatto che Hipponion, per le sue condizioni politiche battè moneta molto tardi.

La prima numismatica risale, secondo alcuni, al 379 (Head. Hist. Num. 100), mentre altri, argomentando della leggenda VEI VEIP che denuncia il nome osco della città, pensano più ragionevolmente che questa non ebbe monete proprie prima del suo assoggettamento ai Bruzi, benchè i nummi siano lavori di artisti greci (anno 356) (Garrucci, II, 166).

Il tempio di Persefone che sarà ricostruito al tempo dell'Imperatore Claudio, come in seguito vedremo, doveva essere ampio e molto ricco. Lo attestano i resti marmorei rinvenuti dall'Orsi e dal Lenormant nelle macerie della celebre abbazia della Trinità e della Cattedrale dell'antica Mileto, entrambe costruite dal Conte Ruggero il Normanno nel 1058. La celebre chiesa della Trinità venne, secondo la tradizione, eretta coi materiali marmorei cospicui tratti dal tempio di Proserpina della limitrofa Vibo – Valentia, dai Normanni trasformato in cava di pietre.

Dall'abbondante materiale ritrovato: lapidi scritte, marmi architettonici e ornamentali, un fusto di colonna in granito orientale lungo m. 4,72 con un diametro di cm. 58, vari capitelli corinzi, cornici marmoree con ovali, astragali e fogliami, deduceva l'Orsi che non il solo tempio di Persefone venne spogliato dei suoi marmi, ma tutte le rovine vibonesi che nel secolo XI erano ancora vistosissime. E bene giudicò il Lenormant (Magna Grecia. II, p. 403), quando, esaminando la ricca serie di diciotto colonne in granito cipollino ed africano, poste in salvo nell'Episcopio di Mileto, asserì che esse appartenevano ad almeno quattro edifici diversi.

Una delle tante colonne della Trinità, di verde antico, dopo il disastro del 1783, venne comprata da un Cardinale per 900 ducati d'oro e, con altri marmi preziosi, portata a Roma (Orsi – 486).

CULTO IN ONORE DELLA DEA PERSEFONE LA LAMINETTA D'ORO TROVATA A VIBO VALENTIA

Grandemente diffuso fu il culto verso Persefone nella Magna Grecia, la dea rapita da Plutone, divenuta suprema regolatrice d'inverni e primavera, di luce e di tenebra, dispensiera di vita e di morte, sovrana onnipotente dell'Averno.

Il culto maggiore Persefone l'ebbe a Locri e per riflesso nelle sue colonie d'Hipponion e di Medma.

Del suo santuario a Locri, che credesi eretto vicino al mare, ci parla Tito Livio (Hist., XXIX, 18): "Fanum Proserpinae", il Persephoneon per eccellenza (Did. Sic. Hist., Bibl. XXII, 4,2), da Pindaro designato come uno dei più celebri dell'antichità. Tempio maestoso; le sue colonne adornano ancora la vasta navata della Cattedrale di Gerace; nella sua edicola thesauraria custodiva favolosi tesori che attrassero la cupidigia di Pirro, Dionisio il Vecchio, Quinto Flaminio, luogotenente di Scipione (Livio, Hist. XXIX, 8, 18, 21). Delle preziose sculture si ammira sola superstite quella della dea sul trono in marmo pario del sec. V a.C., nel museo di Berlino. In questo tempio gli adepti orfici svolsero solennemente il loro rito fin dal VI sec. a.C.. Anche Hipponion e Medma, colonie di Locri, ebbero i loro templi innalzati a Persefone o Kora. Lo attestano i numerosi ex voto trovati dall'Orsi negli scavi in contrada Calderazzo a Rosarno, i frammenti di pinakes e di terrecotte trovati ultimamente a Vibo Valentia e sopra tutto la laminetta d'oro di contenuto orfico del sec. III a.C.. La sua esistenza in Hipponion è confermata, come abbiamo detto, da Strabone: "Le donne d'Hipponion, al principio della primavera coglievano i fiori novelli e s'inghirlandavano per imitare la dea Persefone, rapita da Hades-Plutone, mentre con le compagne coglieva fiori".²⁸ Quindi il culto verso la divina fanciulla continuò finchè il Cristianesimo non vi si diffuse, culto molto sentito: basta pensare all'ingente somma di 770090 sesterzi che saranno stanziati, essendo imperatore Tiberio Claudio, per i restauri del grandioso tempio, come in seguito vedremo.

L'orfismo era sorto in Grecia nel sec. VII o VI a.C. e trasse il nome dal leggendario poeta tracio Orfeo capace, col suono della sua lira, di trascinare non solo gli animali, ma la natura intera. Ma esso è anche in relazione con Orfeo sceso nell'Ade per riprendere la morta sposa Euridice, per concessione di Persefone, dalla quale sposa deve separarsi per avere trasgredito al comando di non rivolgersi indietro prima di essere uscito dal regno degli Inferi. Ma l'Orfismo si ricollega al preesistente mito di Dioniso o Bacco, figlio di Zeus, principio della vita. La madre di Dioniso è Samele, donna mortale che genera un figlio immortale. Avendo voluto

Samele vedere lo sposo Zeus “in tutto il suo splendore celeste”, viene incenerita dal fulmine di Zeus: Zeus prende il feto immaturo, lo cuce in un fianco e lo dà alla luce dopo averlo portato a maturazione. Dioniso è simbolo della doppia personalità, umana e divina, mortale ed immortale, materiale e spirituale, presente ed assente.

La festa in onore di Dioniso era celebrata ogni due anni sui monti, nella notte oscura, alla luce delle fiaccole, tra suoni di ciaramelle e rumori assordanti di timballi e di flauti che invitavano alla follia, tra le danze delle baccanti o menadi, danze orgiastiche, per lo più formate da donne, vestite di pelli di volpe e di caprioli, sul capo le corna tra i capelli disciolti, nelle mani il tirso, il pugnale nascosto tra le edere ed i serpenti.

Invase da sacro furore le beccanti si precipitavano sugli animali scelti per il sacrificio, li sbranavano mangiando avidamente la carne cruda. Il rito era chiamato –omofogia- (da omòs crudo e faghèin mangiare). In questa unione mistica attraverso il sacrificio dell'animale sacro, si credeva di vedere il dio in forma di toro, straniandosi dalla natura normale, partecipando della vita stessa del dio, diventando una cosa sola col dio, godendo della pienezza di una vita soprannaturale.

Altra trasformazione assume l'Orfismo in seguito. Dioniso è detto Zagrè; è creduto figlio di Zeus e di Persefone. Zagrè riceve dal padre lo scettro del mondo; ma i Titani, figli della terra, spinti dalla gelosia, ne invidiano la esistenza privilegiata, lo afferrano mentre egli, tra le diverse forme che assume per sfuggire all'insidia, prende la forma di toro: lo fanno a brani e lo divorano crudo.

Zeus adirato scaglia i suoi fulmini contro di essi e li incenerisce e dalla loro cenere si forma il genere umano nel quale rimarranno sempre evidenti ed in continua lotta i due elementi: il titanico ed il dionisiaco, il male ed il bene, il mortale e l'immortale, l'umano e il divino.

Tra le due forme di mito rimangono però rapporti di somiglianza cioè tra Dioniso figlio di Zeus, il toro sacrificale, lo sbranamento della vittima ed il pasto della carne cruda. La differenza sta in questo che mentre nel primitivo culto il sacrificio aveva valore di una comunione estatica col dio attraverso l'orgia, per cui dio si comunicava all'anima e l'anima si univa a dio, nella seconda teologia invece il sacrificio aveva valore di espiazione di una colpa primitiva, di un deicidio, di un peccato originale, dal quale stato l'uomo poteva liberarsi attraverso un'azione purificatrice per divenire degno di una beatitudine ineffabile ed eterna.

Ecco l'Orfismo. Tale beatitudine si poteva ottenere o con la penitenza ed espiazione purificatrice, oppure con la metempsicosi la quale, insegnata da Pitagora, ebbe la sua diffusione da Crotona in tutta la Magna Grecia: l'anima trasmigra di corpo in corpo e, come essa trasvola libera nei venti, viene aspirata da un altro vivente e così nella incorporazione percorre il vasto ciclo della Necessità, al pari di una ruota, la ruota del destino. Il Pitagorismo ebbe sacra accoglienza e durata nella Locride. Sappiamo che Pitagora, profugo da Crotona durante la rivolta di Cilione (504 a.C.), non fu accolto dai Locresi per cui dovette rifugiarsi a Metaponto dove morì.

Nell'Orfismo l'Iniziato si obbligava ad una vita di purità e di ascetismo. Si privava di uova e di carne, vestiva veste bianca, fuggiva i contatti sessuali in odio alla procreazione. Dopo l'esistenza terrena di mortificazione nel corpo, che considera sua prigione, ecco la sua discesa nell'Ade dove regna Persefone. Quivi incontra due vie una a destra l'altra a sinistra; a destra, ai prati fioriti, destinati ai buoni, a sinistra al Tartaro punitore dei malvagi, segnato da un pioppo bianco.

Nel Tartaro scorre il Letè, il fiume dell'oblio.

Nell'Ade non vi è ricordo nella vita, concetto caro agli Orfici che hanno abbandonata la vita oscura del mondo terreno per unirsi a Zagrè per una vita divina.

L'orfico prende la via a destra verso la fonte di Mnemosine, da cui appositi guardiani allontanano chi non ebbe il privilegio della iniziazione. Qui dà la parola d'ordine ai guardiani, che lo dichiara figlio di Uranio e di Gaia, del cielo cioè e della terra, ossia partecipe del composto dionisiaco e titanico, e domanda alla Regina degli Inferi, Persefone, che lo giudichi e lo destini alla dolce primavera dei suoi campi eterni. Per bene approfondire la conoscenza dei misteri orfici hanno molto contribuito le laminette d'oro trovate una a Strongoli, antica Petilia, nel 1834, quattro a Thurio presso Sibari, nel 1879, tre a Creta, nel 1893, una a Roma e altre due trovate altrove, di scarso valore.

La più importante è quella trovata a Vibo-Valentia nel 1969 in contrada Pietro Castello, durante gli scavi di una necropoli greca.²⁹ Era nella mano di una fanciulla assieme ad un anellino anche di oro, ben conservata, piegata in quattro parti, lunga cm. 5 e larga cm. 4, del sec. terzo a.C., scritta in greco facile a decifrarsi. Le laminette contengono delle preghiere, sono un promemoria, un passaporto nel viaggio ultramondano. Il contenuto di esse è quasi uguale: nelle due trovate a Thurio nel luogo detto “Timpone Grande”, si contiene il dialogo tra l'Orfico e Persefone: “Io puro infra i puri vengo a voi, o regina degli Inferi, Persefone”. “Godi, tu, cui è toccato ciò che giammai toccò prima di ora: da uomo sei diventato dio”. “Chi sei tu? Donde vieni?- Figlia di Gea sono io e di Uranio stellato”.

La laminetta trovata a Vibo Valentia è la più completa ed è simile a quella trovata a Petilia, tranne qualche differenza al principio, e studiata dal Comparetti (Laminette orfiche, p. 33): “Tu troverai a sinistra nella casa di Ade, una fonte ed ivi presso ritto un cipresso bianco; a questa fonte tu neppure ti accosterai da presso (era questa la fonte di Letè); un'altra ne trovai fresca acqua

corrente dal lago di Mnemosine; guardiani vi stanno d'innanzi, dirai: Figlia di Gea sono io e di Uranio stellato e celeste è lamia stirpe; ciò pur voi sapete; la sete mi arde e mi consuma; or voi datemi subito della fresca acqua corrente dal lago di Mnemosine. Ed essi ti lasceranno bere alla fonte divina ed allora tu in seguito regnerai con altri eroi". Anche nel testo delle tre laminette di Creta, secondo l'interpretazione del citato Comperetti (pag.40), si parla di assetati o riasi: "Ardo di sete e mi consumo ; or via, ch'io beva della fonte perenne a destra". L'onda soporifera del Letè si contrappone alla sorgente vivificatrice di Mnemosine.

Lucrezio nel *De rerum natura* (III, V. 916), parla di arsura delle anime e certamente allude alla credenza Orfica; così pure presso Virgilio le anime, al momento di lasciare l'Ade e di rinascere, bevono la magica pozione che cancella ogni ricordo della vita passata; similmente Empedocle, quando parla della "malattia dell'arsura nella valle del pianto", si riferisce a tali credenze (Orpheus, p. 113-195).

Certamente la sete che consuma non è nell'Orfismo quella materiale cui provvedevano i superstiti ponendo accanto al cadavere orceoli di acqua per il loro refrigerio, ma è la sete della beata immortalità. Nella Laminetta del Timpone piccolo di Tyurio (Comperetti, p. 35), un verso spiega la ragione dall'arsura: "Io mi pregio di appartenere alla vostra stirpe beata, ma la moira ed il balenar dei fulmini mi abbattè e mi inaridì; ma io me ne volai via dal ciclo luttuoso e duro e con rapido volo raggiunsi la bramata corona e discesi in grembo alla Signora, Regina Infernale".

La spiegazione del balenare dei fulmini non si trova in questa laminetta, ma nelle altre due del medesimo Timpone: "Questa punizione all'anima fu inflitta per non giuste e peccaminose opere sue". Si tratta dunque del peccato originale: l'anima, secondo le laminette riportate di Petilia e di Vibo Valentia, è di origine titanica e quindi lorda di peccato, della stirpe folgorata da Zeus per avere ridotto a brani il corpo di Zagreus; inaridita ed arsa cerca dissetarsi alla fonte fresca purificante di Mnemosine per cui raggiunge la bramata corona del regno dei beati dopo essersi liberata dal ciclo doloroso della corporea esistenza.

Molti punti di riferimento col nostro Cristianesimo sembra che abbiano le credenze dell'Orfismo. In molti primitivi cimiteri cristiani è riprodotto Orfeo seduto con la cetra tra pecore e colombe: Nel divieto data ad Orfeo di rivolgersi indietro molti vedono simboleggiata la fede mistica che crede senza vedere.

Altro rapporto di somiglianza è considerare l'uomo di origine divina composto di anima e di corpo, il corpo mortale e l'anima immortale; l'uomo decaduto dallo stato di felicità per il peccato originale, vive nella valle di lacrime che è la terra, in cerca di purificazione che trova nei Sacramenti, specie nel lavacro del Battesimo e nel Cibo Eucaristico per cui diventa transumanato e divinizzato.

Altra somiglianza c'è nella certezza che ai dolori sopportati con rassegnazione, come conseguenza ed espiazione del peccato, deve succedere una vita eternamente felice o infelice, premio per i buoni, castigo invece per i malvagi. L'uomo quindi, sia presso il Cristianesimo che presso l'Orfismo è posto di fronte alle proprie responsabilità.

IL CORNO DI AMALTEA

Gelone, Tiranno di Siracusa, mira ad impadronirsi della Magna Grecia

Reggio fiorente e popolosa governata da Anassilao, presiedeva a una vasta confederazione di città calcidesi (Strabone VI, 257) tra cui Zancle che volle chiamare Messina. Costruita una considerevole armata avviata la sua città un vero e proprio dominio marittimo. L'espansione però nell'interno della Brezia trovava forte ostacolo in Locri, sua nemica, specialmente quando questa, con le colonie d'Hipponio e Medma collegata attraverso l'Appennino, formava un ponte formidabilissimo ed evitava il passaggio dello Stretto.

Gelone, Tiranno di Siracusa ed alleato di Locri, dopo la strepitosa vittoria di Mera (attuale Termine Imerese) 480 – 470 a.C., contro i Cartaginesi guidati d'Amilcare e chiamati da Anassilao di Reggio per vendicare il suocero Terillo, scacciato dal trono, si aderge a difensore dell'Ellenismo occidentale e ha in mente di conquistare anche la Magna Grecia e costituire così un forte impero Italo-siculo.

E quando Anassilao invade il territorio di Locri e cinge di assedio la città in modo che i Locresi fecero a Venere il voto disperato di consacrare il fiore verginale di tutte le loro giovinette pur di essere liberati dal nemico invasore, Gelone manda ad Anassilao come nunzio Crosmio intimandogli che se gli era cara la sua amicizia doveva togliere l'assedio. Cedette Anassilao ma con rincrescimento, temendo il peggio e morì subito dopo di crepacuore. Locri grata stringe con Gelone indissolubili legami di amicizia ed acuisce contro Reggio il suo odio (Spanò – Bolani, storia di Reggio). Oltre alla amicizia con Locri, Gelone, astuto stratega, cerca d'ingraziarsi la sua colonia Hipponion, città base di terra e di mare, a fine di realizzare il suo arduo sogno. Sulle pendici d'Hipponion egli decide di costruire un bosco amenissimo –Amaltheas Keras- come ci riferisce Duride di Samo (Apud Athen., XII, 522): Cornu Amaltheas locus est quem struxit Gelo in nemore amoenissimo egregiae pulcritudinis aquisque irruudus juxta Hipponion civitatem.[30](#)

Bene risponde il corno della capra Amaltea, simbolo di potenza e di abbondanza, al territorio d'Hipponion fin da quel tempo, rigoglioso di messi e di frutteti. P. Orsi (Calabria ignota: Monteleone –Vie d'Italia- feb., 1921) è di opinione che il corno di

Amaltea sorgesse nella parte settentrionale della collina: “Bisogna entrare nel vasto parco del Marchese Gagliardi ed ammirarlo in tutto il suo splendore. Vi sono profuse le rose del profumo inebriante, rivali di quelli di Pesto: alberi giganteschi –pini ed elci-ombreggiano i viali, ed una quercia plurisecolare accoglie nelle sue dilatate braccia, un palco per banchetti e per musica. Nella campagna le querce gloriose s’alternano coi faggi, coi miti olivi, coi castagni e colle ciliegie rosseggianti di dolcissimo sapore; ovunque tu trovi verde e frescura anche nelle più calde estati, ed hai il conforto di frutta e verdure squisite. Superando con dolce ed insensibile ascendere i poggi terrazzati del suo territorio, nei quali le messi s’alternano ai pascoli con boschetti d’ulivi e di querce, questo paesaggio arcaico, sotto un cielo che si accende talvolta di luci meravigliose, ed è ricco di acqua soprattutto nella parte più bassa, ricorda in taluni particolari la campagna romana nei tratti appoggiati dall’Appennino, là brullo, qui verdeggiante. La sua fertilità colpisce tosto anche il profano e ben si comprende come qui abbiano potuto già, all’inizio del sec. V , i Deinomenides di Siracusa, ed il secolo dopo, il grande Dionigi, per accaparrarsi una regione di grande produzione ed insieme di primario valore militare”. Anche l’illustre storiografo vibonese, Vito Capialbi, sostenne sorgesse nel boschetto del Marchese Gagliardi, la villa di Gelone. Il posto indicato sul vertice della collina non sembra però bene rispondente a quello descritto da Darius che parla di aquis irriguus: non poteva trovarsi sull’alto; né si è trovata traccia di acquedotto.

G. B. Marzano, noto scrittore di storie patrie, (Scritti), pone invece la villa nelle vicinanze di Longobardi, a ridosso della collina, ad un Kilometro dal mare, luogo assai ameno e ricco di acque. La notizia resta però ancora storicamente enigmatica.

Il corno di Amaltea è opera a carattere sacro in relazione degli edifici innalzati da Gelone agli dei e specie a Demetra e a Cora (Persefone).

HIPPONION SI RENDE LIBERA DA LOCRI (422 a. C.)

Legna difensiva sotto l’egemonia di Crotona

I Greci Italioti, minacciati dall’ambizione di Dionisio il Vecchio, tiranno di Siracusa, formano una lega difensiva sotto l’egemonia di Crotona.

Si riuniscono sotto la protezione di Zeus Homorios, dio della concordia, in una confederazione di significato religioso che accomuna popoli avversari per rivalità di stirpe e gelosia commerciale.

Scopo precipuo fu però abbattere la potenza di Locri che voli arditissimi aveva spiccato nella sua politica espansionistica a danno di Crotona e Reggio. Locri infatti ne rimase esclusa sia per l’antica inimicizia con Crotona e Reggio, sia per la diversa costituzione a regime aristocratico, mentre ovunque regnava la democrazia (Aristotile – Politica V – 6 – 7).

Hipponion, divenuta ormai città di primo ordine, ricca e popolosa, vi aderì frettolosamente, malgrado la sua origine locrese.

Essa bramava di acquistare la sua indipendenza sia da Locri sia da Siracusa. Il suo contingente di soldati figura infatti nell’esercito degli Achei che Dionisio distrusse nella battaglia di Caulonia del 390.

Crotona e Reggio quindi, fin dalla metà del sec. V, avevano deciso di abbattere l’imperialismo di Locri: porre argine allo spadroneggiamento di Siracusa in Italia, stringere Locri in una morsa di ferro e toglierle la piazza forte di Hipponion.

Hipponion non viveva contenta del dominio di Locri. Il commercio esterno di Locri era alimentato soltanto dalla moneta forestiera, principalmente siracusana. La costituzione di Zeleuco, alla quale anche Hipponion era soggetta, vietava anche il minimo commercio del mercato e una legge imponeva agli agricoltori di vendere direttamente i prodotti del proprio campo. Già trattavasi più di baratto che di vendita se la stessa costituzione vietava il conio delle monete, specie d’argento. Le merci e le derrate si permutavano. Fiori, è vero, specie per l’alleanza con Siracusa, il commercio di mare, ma era sfruttato quasi interamente dallo stato e dai grandi mercanti delle metropoli, mentre la mancanza di moneta ostacolava il risparmio e la formazione delle piccole fortune (Crispo – op. cit. 26). Non poteva sfuggire agli Hipponiati la maggiore prosperità interna di Crotona, Terina, Metaponto, Laos, Caulonia ecc. dove circolavano abbondanti le belle monete d’argento facili al trasporto ed alla conservazione.

All’odio verso la madre-patria contribuì moltissimo, oltre al governo di Locri, anche la vicinanza di Terina rimasta colonia di Crotona e la scomparsa dei Deinomenides Gelone e Gerone, potenti e costanti protettori di Locri.

Hipponion, come Medma, approfittarono, forse, per rendersi libere da Locri, di alcuni fatti accaduti durante la prima spedizione di Atene in Sicilia.

Nell’estate del 427-26, la flotta ateniese, sotto il comando di Lachete, sbarcò nella Locride e coadiuvata probabilmente da quella di Reggio, riuscì, dopo acre combattimento, ad occupare una fortezza presso il fiume Alice (Thuc. III. 99) costringendo i Locresi ad arretrare il confine verso Reggio. Nell’inverno seguente Ateniesi e Reggini capitanati dallo stesso Lachete, sbarcarono più a sud presso il fiume Caicino (ora fiume Amendola) e sconfissero trecento locresi comandati da Prosseno (Thuc. III, 103). Questi fatti valsero ad indebolire maggiormente Locri ed a distrarla dalla difesa delle colonie sul Tirreno obbligandola a mantenere in grande efficienza di forze il confine sud-occidentale.[31](#)

GLI HIPPONIATI MANDATI IN ESILIO A SIRACUSA

Sconfitta presso l'Elleporo (389 a. C.).

S'ignorano le vere cause della guerra tra gli Italioti della Lega e Dionisio il Vecchio che culminò con la celebre battaglia dell'Elleporo (Diod. XIV, 105). I collegati Italioti avevano resistito con valore al forte impeto del nemico ma, appresa la morte del loro comandante Eliori, si disanimarono e si diedero a precipitosa fuga nella quale molti caddero uccisi per la campagna. I superstiti ripararono sopra un'altura; ma fiaccati dal caldo della stagione della mancanza di viveri e d'acqua, dopo breve resistenza, chiesero di arrendersi. Dionisio li costrinse alla resa a discrezione. Egli stesso, impugnato un bastone, fu visto percuotere il colle e notare a uno a uno quei miseri (più che diecimila) che si attendevano un più duro trattamento. Ma il tiranno li mise tutti in libertà rimandandoli alle loro città a patto di non riprendere le armi contro di lui. La lega si sciolse. Dionisio che non aveva disdegnato di allearsi coi barbari Bruzi e Lucani contro i suoi connazionali, fu soddisfatto, per il momento, dei patti della tregua e lasciò ai Greci l'autonomia delle loro città, ed essi, ammirati da sì generoso tratto, lo onorarono con corona di oro. Ma la generosità era stata determinata da fine accorgimento politico. Dionisio appena ebbe riordinato l'esercito, tornò indietro e riassaltò Kaulonia, invano soccorsa da Velia: la prese e trasportò gli abitanti a Siracusa dove li accolse come cittadini e li esentò da gravezze per un quinquennio. L'anno seguente (388), risalita la valle del Mesima, occupò Hipponion: la distrusse (Diod. XIV, 107) e per lo meno la danneggiò gravemente confinando tutti gli abitanti a Siracusa come già aveva confinato gli abitanti di Kaulonia e a Messina circa 4000 Medmei.³²

Non si sa quale resistenza potè opporre alla marcia del conquistatore Hipponion rimasta isolata dopo la sconfitta dell'Elleporo, dove gli Italioti un anno prima avevano sacrificato il meglio delle loro forze. Nelle fonti non vi è cenno di assedio né di combattimento sotto le mura, come avverrà al tempo dei Brettii e di Agatocle (Diod. XIV, 15 e XXI, 491).

La distruzione operata da Dionisio deve intendersi perciò in senso molto relativo: le opere greche del VI e V secolo, specialmente templi e mura, durarono fino all'età romana. Territorio e città conquistati furono ridati da Dionisio a Locri. Solo Reggio, caduta dopo memorabile assedio, nel 387 fu incorporata nel territorio di Siracusa e poi costituita come colonia militare (Grôte, Hist, X, 298).

Tutta la parte dell'attuale Calabria compresa fra l'istmo di S. Eufemia e lo stretto di Messina, rimase soggetta nominalmente a Locri e di fatto a Dionisio, il quale, secondo Strabone (VI, 261) aveva tentato di difendere i nuovi acquisti, contro i Lucani già suoi malfidi alleati, mediante un muro tra i golfi di Hipponion e di Skyllation. (Prova certa che Medma e Hipponion si siano sottratte alla soggezione di Locri, si ha nella cessione che a questa fece poi Dionisio, del loro territorio). Dionisio seguiva la politica tradizionale conservando la base di Locri e restituendo a questa la città d'Hipponion per cui era stata politicamente potente. Soddisfaceva così alla sua più grande ambizione di riaffacciarsi sulla costa del Tirreno già più ingrandita, mentre le altre antiche città rivali erano per sempre umiliate o distrutte.

RITORNO DEGLI HIPPONIATI IN PATRIA DALL'ESILIO SIRACUSANO PER OPERA DEI CARTAGINESI (379 o 377 a. C.)

Nel 379 o 377, i Cartaginesi in guerra contro Dionisio, vincitori, richiamarono da Siracusa gli esuli Hipponiati e li protessero a ricostruire la città (Diod XV. 24).

Le notizie su quest'ultima campagna di Dionisio contro Cartagine, sono scarse. Ci risulta però che Hipponion viene ricostituita dai Cartaginesi e ritorna ad essere punto strategico di prim'ordine. Il ristabilimento di Hipponion quindi, ha importanza storica generale e nella mancanza di altre notizie di questo periodo, dimostra che dopo la memoranda rivincita dei Cartaginesi contro i Siracusani a Cronion (383-382), e la disastrosa pace che Dionisio fu costretto ad accordare, la guerra non dovette aver termine, come parrebbe dal racconto di Diodoro, ma si ripercosse sulla Magna Grecia ove gli Italioti si erano stretti in lega con i Cartaginesi (Pais, Stor. Della Magna Grecia, II, 166).

Dopo la battaglia dell'Elleporo, gli Italioti sconfitti avevano cercato di vulnerare l'impero di Dionisio sul continente, e non bastando le forze ormai stremate per quell'ultimo conato di riscossa, avevano chiesto aiuto ai Cartaginesi ai quali li legava l'odio contro il comune nemico. Per effetto di tale circostanza fu concesso agli esuli Hipponiati di rivedere la patria che per la sua posizione strategica serviva ancora una volta gli interessi generali della Magna Grecia contro la potenza accentratrice di Siracusa.

Ma Dionisio, in risposta al tentativo dei Greci d'Italia di riavere le perdute città con le armi straniere, espugnò in quel medesimo anno Crotona già capitale della lega ed alleata di Cartagine. Da essa era stato promosso il richiamo degli Ipponiati dall'esilio di Siracusa, poiché caposaldo della politica di Crotona era stato sempre di umiliare Locri, sua rivale, strappandole Ipponio come era avvenuto al tempo della lega Italica. Crotona era la principale sede dei Pitagorici, molto ostile a Dionisio: Crotona col suo tempio di Hera Lacinia, in quel periodo, era divenuto il presidio morale degli oppressi Italioti, e Crotona sacrificò perciò la sua libertà perché, espugnata da Dionisio, fu presidiata da una guarnigione siracusana (Livio XXIV, 3; Crispo – op. cit. p. 57).

Ma riuscito a scacciare i Cartaginesi Dionisio consolida il suo impero ed Ipponio torna di nuovo alla stregua del tiranno di Siracusa.

Sembra che i Greci d'Italia divisi da gelosie e d'antagonismi, da rivalità commerciali e di stirpe, causa di continui fermenti e fazioni, non abbiano compreso che Cartagine, disponendo di forze maggiori e d'immense ricchezze, mirava da tempo ad espugnare l'elemento greco in Sicilia e in Italia per sovrapporvi la civiltà semitica, tentativo che si ripeterà in seguito nelle guerre romano-puniche. Pare che Dionisio si sia eretto, contro Cartagine, a difensore della civiltà ellenica.

Ormai arbitro della situazione dopo aver allontanato il pericolo dei Cartaginesi, sembra che non si sia comportato troppo ostile verso gli Ipponiati ritornati dall'esilio, ricaduti sotto la discrezione degli antichi nemici Locresi e dello stesso Dionisio.

Dionisio fu considerato da Platone come l'ideale del principe saggio, astuto uomo politico ed abile diplomatico. Spietato ha dovuto essere contro i nemici, come si dimostrò nella conquista di Reggio (Diod. XIV, I; 3), ma generoso verso coloro che gli promisero sottomissione e non avevano possibilità di nuocergli. Tali si mostrarono allora gli Ipponiati, immiseriti dal lungo esilio, circondati dai Locresi che dal 388 al 379 pensarono di ripopolare la città deserta, ed umiliati per le dannose tristi conseguenze dell'alleanza con Reggio e con Crotone. Certo è che Hipponion, dopo il 379, risorse nel ventennio conseguente fino alla caduta dei Dionisii, acquistò poi un grado di libertà e uno sviluppo economico così notevole da permettersi il conio delle monete. Dal 379 al 350 nessuna città dell'impero di Dionisio ebbe monete proprie, neanche Locri la cui più antica numismatica è posteriore alla cacciata di Dionisio II, 350-332, e chiaramente ciò allude alla riconquistata libertà. Gli stateri per il commercio estero col tipo di Athena e Pegaso, come quelli per l'interno, testa di Zeus con Eirene, dimostrano rapporti con Timoleonte ed i Corinzi, restauratori della libertà siracusana.

Gli Ipponiati forse sentirono la necessità di battere monete solamente quando ebbero bisogno di un esercizio per difendere la città dalle minacce dei Bruzi. "Il vero è che né la prima né la seconda serie delle monete Ipponiate hanno relazioni coi Dionisii o con la loro politica. Secondo alcuni la prima numismatica risale al 379, mentre secondo altri, al 356: argomentando dalla leggenda retrograda in carattere osco-sabellico VEI, VEIP pensano quindi più ragionevolmente che Hipponion non ebbe moneta propria prima del suo assoggettamento ai Bruzii. Questi batterono i primi numismi nella zecca d'Ipponion, gente rozza che sovrapponendosi con la forza ai Greci e ai primitivi Siculi ellenizzati, impressero nei conii di bronzo la tipica aquila col serpente, l'anfora col caduceo ed Hermes col nome della città adottato alla loro fonetica da cui più tardi i Romani trarranno il nome di Vibo, Bibo" (Crispo op. cit. p. 60).

HIPPONION SOTTO IL DOMINIO DEI BRUZII (356)

Fatta libera per breve tempo da Alessandro d'Epiro (330 – 325).

In questo periodo (356) i Bretti o Brutti si avanzano alla conquista del Brutium che corrispondeva su per giù alla Calabria attuale. Sembra che i Greci e i Romani, con questa denominazione collettiva abbiano voluto designare le popolazioni indigene che furono sempre in contrasti più o meno latenti coi Greci conquistatori delle regioni costiere. Esse, che fino alla metà del IV sec. storicamente e politicamente non si erano affermate, scendendo dalle loro montagne della Sila, imprendono un'azione offensiva disastrosa per le colonie greche.

Diodoro (XXVI, 15) disse i Brezzii schiavi Lucani, separatisi dai loro padroni. Non sappiamo se fossero di stirpe osco-sabellica come i Lucani e se in età protostorica conquistassero, prima dei Greci, l'intera regione.[33](#)

Certo è che, se la civiltà greca non arrivò loro che di riflesso, li troviamo in questo frangente così evoluti da costituire un organismo politico, con istituzione e monetazione propria, sebbene con lingua ufficiale greca. Ennio (Fest. Ep. 35) li designa –bilingues- perché soliti parlare osco e greco. Oltre alla propria lingua appresero anche la lingua greca col lungo e diuturno contatto coi Greci che li circondavano da ogni parte, la quale lingua, nel IV e III secolo, diventava ufficiale per le loro monete e forse pure gli atti pubblici.

Il loro centro principale fù Cosenza –metropolis Brettion- (Strab., VI). Dopo aver conquistata la fiorente città di Terina (presso il golfo di S. Eufemia), e di Tempesa, si spingevano fino ad Hipponion che, al pari della metropoli Locri era nella zona più o meno soggetta alla potenza siracusana.

Dionisio II, come suo padre, disponeva ancora dell'impero Siculo e dell'Italiota: dalla sede della fedele Locri sorvegliava l'invasione sempre più crescente dei popoli Sibellici cercando d'impedire che giungessero a loro i viveri e che i mercanti italici apprestassero aiuti (Pais. II, 554). Predoni militarmente bene organizzati i Bretti ebbero poi il sopravvento su gl'Italoti di indole più mite scompaginando le colonie elleniche che avevano portata il primo fulgore di civiltà in Italia. Alessandro d'Epiro (nel 330-325) cerca far rivivere l'antica gloria degli estremati Greci, invitandoli a porsi sotto la sua protezione e, percorrendo la costa tirrenica da Reggio a Poseidone con un poderoso esercito, per assalire gli invasori alle spalle, riesce a liberare dai Brezii Hipponion e poi Eraclea, Thurio e Cosenza (Livio –lib. VIII – cap. 24).

In questo breve periodo di libertà (330-325), che segnò anche una breve fulgida rinascita dell'ellenismocorrispondente la seconda serie delle monete Ipponiate fra le quali troviamo, appunto, in due tipi molto significativi, effigiata la misteriosa Pàndina, quasi un secolo dopo il conio di Terina. Ma il valoroso principe epirota cadde per mano di un esule lucano a Pandosia presso il fiume Acheronte (Crispo, op. cit. p. 61). Tutte le città della Magna Grecia, ritornarono allora sotto il dominio dei Brezii, tranne Crotone,

HIPPONION RICONQUISTATA DA AGATOCLE, TIRANNO DEI SIRACUSANI (294 a.C.)

Trenta anni più tardi Agatocle (300), consolidato il suo potere in Sicilia, quale tiranno di Siracusa, riprese il progetto di Gelone e di Dionisio d'impadronirsi della Magna Grecia. A lui ricorse per aiuto Taranto e il suo intervento ebbe un carattere aperto di difesa delle città greche. Ma i Bruzii gli inflissero una grave sconfitta (279). L'anno seguente strinse alleanza con Crotona, alleanza che si trasformò rapidamente in occupazione della città. Con l'aiuto di questa egli poté avanzare nel territorio dei Bruzii, conquistare Hipponion (294) e mantenerla anche quando ebbe ricondotto l'esercito in Sicilia (Diod. XXI – 8). La guerra per la conquista d'Hipponion fu aspra. La tempesta gli distrusse i vascelli: ma per terra la fortuna gli arrise. Dopo un assedio lungo e vigoroso, le sue macchine belliche riuscirono a far breccia sulle muraglie della città, onde la prese a viva forza (Leomant, op. cit. p. 197 – 111).

“Con questo avvenimento è da porre in relazione il singolare sistema di costruzione notato da Lehmann lungo la città fortificata d'Hipponion: la sostituzione di un vecchio muro con un altro nella parte posteriore costruito durante un'azione bellica sotto la protezione del primo. Anche i proiettili di ferro confitti nella cortina della postierla, i verrettoni e le cuspidi di frecce trovati nel tempio di Piazza d'Armi, debbono essere messi in rapporto con l'assedio di Agatocle” (Crispo op. cit. p. 56).

I Bruzii hanno dovuto consegnare seicento ostaggi al re di Siracusa in garanzia della loro sottomissione. Agatocle, avuta in sua potestà Hipponion, pensò di aumentare le fortificazioni, di farne una piazza forte, una base di operazione per le conquiste che pensava di compiere, e perciò fece immediatamente dare opera alla costruzione di un navale, cioè di un gran porto militare, avendogli insegnato la fortuna quanto disastroso fosse per una flotta mancare di un ampio porto. Creò quindi un vasto arsenale con cantiere di costruzione e di restauro: Hic Agatocle Siciliae tyrannus, ea potitus urbe, nobile emporium instituit (Strab. IV – 256).

IL PORTO D'HIPPONION

Il porto d'Hipponion che era servito da tempi remotissimi ai Fenici, ai Calcidesi e agli altri Greci per i loro ricchi traffici, acquistò allora somma importanza oltre che come luogo di sicuro sbarco anche per l'esportazione del legname e della pece della Sila –la famosa Peukè- apprezzatissimadagli antichi ad usi marittimi, per la pesca del tonno che, al dire del famoso gastronomo siceliota Archestrato, passava per il migliore del mondo.³⁴ Come i boschi dell'Etna così le immense foreste della Sila e delle Serre, fornirono ai Tiranni di Sicilia il materiale per la costruzione delle loro flotte. Attorno al porto sorsero le cellae o capannoni, al cui riparo stavano i bacini di carenaggio e le navi in riparazione o in disarmo, l'angiportus che era la darsena, l'armamentarium che accoglieva le armi e gli attrezzi, l'emporium che costituiva il mercato e la piazza del porto e sul quale si aprivano i magazzini delle merci e si facevano le vendite. Agatocle unì alla città, posta sulla collina, il porto per mezzo di comoda strada della quale –assicura E. Scalfari- (Brevi cenni intorno alla storia di Monteleone), si scoprono tuttora tracce qua e là scavando nei campi. Questa strada doveva svolgersi nell'avvallamento naturale detto Morganello.

L'antico porto, in un'ampia rada, riparata dai venti di libeccio e di tramontana, sorgeva nella rientranza di Portosalvo, a sud dell'attuale Porto di S. Venere. P. Orsi, fatte alcune esplorazioni subacquee nei presumibili fondali, avanzò l'ipotesi che il porto consistesse in “una rada aperta con qualche debole opera di banchinaggio, assolutamente cancellata dai secoli” (Medma e Nicotera, in Atti Soc. Magna Grecia, 1926 – 27. Pp. 51, 52).

L'ipotesi dell'Orsi non può avere credito. P. Fiore (Calabria Illustrata, 1680, p. 24), scriveva che “il porto era stato demolito per ordine dei Romani Pontefici al fine di torre ai barbari (predatori) l'opportunità del ricovero” e che esso “fabbricato a pietre tagliate dagli antichi ipponiesi in somiglianza di braccio piegato”, se ne vedevano ancora copiosi resti. Era stato interrato facendo deviare i torrenti Trainiti e S. Anna. Nel 1695 Domenico Marzano, studiosissimo dell'antichità, trasse dal mare un frammento marmoreo della statua di Nettuno che doveva essere sull'arco del porto, costruito da Agatocle. Detto frammento, un secolo dopo, fu trasportato in Francia dal Generale Massena che dimorò qualche tempo a Monteleone (G. B. Marzano – Scritti vari, p. 46). Si conserva nel museo di Reggio un torso di divinità, forse di Poseidone, trovato nello stesso luogo.

Nel 1838 il Carelli (Ragguagli di alcuni porti) notava: “Tutt'ora si osservano nella bassa e tranquilla marea immensi ruderi di costruzione ciclopica composta di smisurati macigni ad archi e piedistalli d'opera laterizia e non ha guari si scoprirono anco le anella ad uso di ormeggiarsi e trarre le navi”. Analogamente F. Lenormant (Magna Grecia, III, p.29) che visitò la zona nel 1883 scrisse “che il porto di Hipponion era ubicato nella rientranza situata di fronte al castello di Bivona, allora in parte lagunare e comunicante col mare. Presso la sponda della laguna grossi piloni quadrati in laterizio disposti a intervalli regolari, emergevano dalla sabbia e probabilmente essi sostenevano arcate circostanti tutto il porto”. Da queste descrizioni, secondo G. Schmiedt (Antichi porti d'Italia, p. 340, in l'Universo, a. XLVI, n. 2), sembra di potersi dedurre “che il porto sarebbe stato difeso da moli e archi simili a quelli rinvenuti nei porti romani di Pozzuoli e di Miseno”. L'Illustre studioso identifica la sacca lagunare, di cui parla Lenormant, con quella chiamata il Maricello, dominata dai resti del castello medioevale di Bivona. Dall'antichità ai nostri giorni le coste della Calabria hanno subito trasformazione e cambiate dall'aspetto primitivo per bradisismi e detriti fluviali e per la formazione graduale di una linea subacquea parallela alla spiaggia.

Il soggiorno del presidio siracusano, come della popolazione fluttuante assai numerosa che qui accorreva da Siracusa per ragione di commercio, ha dovuto essere di lunga durata quanto fu necessario alla costruzione dell'ampia stazione navale; lo spiega il fatto

che dopo sì lungo svolgere di secoli, troviamo ancora qua e là gran numero di monete siracusane di ogni tipo, assai rose e mal ridotte.

Si credette che Agatocle, per fatti già constatati da tutti gli storiografi, avesse dedotta una colonia siracusana in Hipponion.³⁵

Pare sia stato coniato un numisma Ipponiate nel tempo di Agatocle, con significato politico, alludendo alla guerra di liberazione della città dal giogo dei Bretti. C'è Athena con elmo corinzio e l'iscrizione Soteira e nel rovescio Eipònion con la Nike.

HIPPONION RITORNA AI BRETTI (289 – 282 fino al 237 a. C.)

Sotto i Bretti Hipponion riprende l'antico nome indigeno osco di Veipuniun o Veipona.

Gli antichi e fra essi Polibio, osservano che, se Agatocle fu duro nel periodo anteriore al conseguimento del potere, divenne principe assai mite e clemente subito che l'ebbe assodato. Fu un uomo di straordinaria mente e d'indomito valore. Ma commise l'imprudenza di ritornare a Siracusa senza avere assicurato le sue conquiste nella Magna Grecia. Pare che le città Italiche che mal soffrivano la supremazia di Agatocle e di Siracusa, abbiano colto l'occasione della sua assenza per liberarsene e che si siano riprodotti gli stessi fenomeni verificatesi nel secolo V quando i Reggini, per opporsi al Deinomenides Gelone, si erano alleati con i Cartaginesi, come più tardi durante la guerra 399 – 396 contro Dionisio il Vecchio. E già vedemmo che nel 379 i Cartaginesi rimettevano ad Hipponion i suoi abitanti esuli in Siracusa (Pais. Italia Antica 11-654). I Brutti ripresero le armi e si liberarono definitivamente dal giogo siracusano, conferma Diodoro Siculo, rimettendo in libertà gli ostaggi imposti loro da Agatocle in garanzia della sottomissione, ostaggi che per preveggenza avevano indugiato d'inviare in Sicilia. Riconquistarono anche Hipponion.

La conquista è avvenuta in epoca imprecisata, non certo posteriore all'anno 289 a. C. in cui morì Agatocle, ed anteriore al 282 in cui agirono nell'Italia merid. i Romani e poi Pirro, re dell'Epiro, erede di Agatocle, durante la Guerra Tarantina (Strab., VI, 256).

Morto Agatocle i Bruzii, dopo la breve e disastrosa ventata bellica di Pirro, non temettero più gli interventi Siracusani e tennero il loro dominio su Hipponion, sino al 237, per circa mezzo secolo, anno in cui furono definitivamente ricacciati dai Romani che vi posero poderosi presidi come in appresso vedremo.

Questo mezzo secolo di dominio Brezio è testimoniato dalle monete e dalle iscrizioni osche –sabelliche della città (L. Pareti, Storia di Roma, I, 274).

Sembra che i Brutti abbiano fatto pagare il fio dell'intervento a favore di Agatocle, alla popolazione Greca di questa città, e che l'abbiano sostituita, almeno in maggioranza, con coloni prettamente Bretti, di razza sabellica. Difatti a datare da quell'epoca le monete locali, che fino allora avevano portato delle leggende in lingua ellenica, presentano delle iscrizioni osche, tracciate con lettere greche, iscrizioni delle quali risulta che i Brutti avevano formato a modo loro il nome della città Veipuniun, ed è da questa forma che venne fuori quella latina di Vibo-Vibona: Veipuniun o Veipona (Lenormant, op. cit. III, 198). Di tutte le città del Brutium Hipponion o Veipuniun è la sola in cui si presenta questo fatto delle iscrizioni monetarie in lingua osca; Tutte le altre monete della contrada, anche quelle coniate a nome della stessa confederazione dei Brutti, hanno le leggende Greche. "E' curioso constatare che una tale eccezione avviene in una città originariamente ellenica; ma ciò è indizio decisivo di cambiamento completo nella sua popolazione" (Lenormant op. cit. III p. 199). Ciò è confermato anche dai vari titoli pervenuti da Hipponion. A proposito della più lunga iscrizione brezzia trovata nel museo della Ferdinandea di Achille Fazzari e poi traslocata nel museo di Reggio Cal., l'Orsi dice: "Si possedeva già qualche rarissimo titolo, scritto in caratteri greci, ma in una lingua non greca, creduta osca, della attuale regione calabrese; ed i più di codesti rari titoli derivarono da Hipponion-Valentia.³⁶ Si direbbe che in questa Città la epigrafia brezzia abbia avuto un certo sviluppo, sconosciuto alle altre città della regione; al periodo circa 379 – 350 appartengono alcune poche monete di bronzo con una leggenda né in greco né in latino, la quale ci tramanda il nome della città (Veipuna) nella sua forma schiettamente indigena.³⁷ Esse, aggiunge l'insigne archeologo, vennero emesse nel periodo fra la resurrezione di Hipponion ad opera dei Cartaginesi e la conquista di essa per Alessandro il Molosso, periodo in cui l'elemento indigeno ebbe una parte politica preponderante" (Orsi. Di una iscrizione di lingua brezia). Abbiamo detto che bilingui erano i Bruzii e dopo aver più o meno esattamente appresa la lingua e la grafia Greca, deve essere arrivato un momento in cui essi cercarono anche di tradurre in segni grafici la loro lingua nazionale, valendosi dei segni alfabetici greci. Così avvenne per i Siculi, così avvenne per altre popolazioni dell'Italia antica. Ma come i Siculi, malgrado i diuturni contatti coi greci, rimasero a lungo barbari, analogamente deve essere stata la condizione dei Bretti; montanari e gli uni e gli altri, essi furono refrattari all'adozione dell'idioma e della grafia greca, anzi più di questa che di quella.

Molte sono le monete Bruzie a noi pervenute: Giove barbuto e laureato opposto ad una vittoria alata, bella e superba; un'altra porta la testa galeata di Marte opposta ad una vittoria che incorona un trofeo di armi; più spesso un guerriero ignudo armato di lancia e di scudo in atto fiero di colpire, o col piede poggiato sopra un capitello in attesa calma e vigile; ed ora una lira, ora un granchio, or Pallade, or Diana, in bellissime sembianze. Frequente l'aquila,³⁸ in atteggiamento maestoso e di minaccia, or Giove stesso, nudo come gladiatore, che scaglia folgori e nella sinistra porta lo scettro. In quasi tutte c'è la leggenda Brettion o Brett, qualche volta

Le origini d'Hipponion

Nike e nel campo ora una testa di toro, ora un aratro, ora un'anfora; Marte e la Vittoria che incorona un trofeo, Giove che scaglia fulmini, l'aquila, Bellona astata e alipede sono manifesti simboli delle battaglie vittoriose che si credeva di aver ottenuto con l'aiuto o favore di quelle divinità.

Diana e il granchio indicavano il popolo bruzio le virtù della prudenza, dell'accorgimento e dell'autoreggenza, accoppiate alla forza dell'animo e del corpo. Il primitivo gusto della civiltà osco-sabellica si trasfuse ben presto nel popolo Hipponiate già ingentilito dall'influsso ellenico.

Ma una moneta rappresenta il genio brezio nel popolo ipponiate: l'atleta ignudo che volge le spalle, appoggiando il braccio sinistro, armato di forte scudo, ad una rupe, e col destro armato di lancia, si è piegato per bere ad una sorgente che scaturisce dalla rupe medesima. E' di bellezza sorprendente (Pignatari – Hipponio – p. 41-42).[39](#)

INTERVENTO DEI ROMANI NEL BRUZIO CONTRO I SANNITI E CONTRO PIRRO NEL 282 E NEL 280 a. C.

Roma interviene nelle vicende militari della Magna Grecia, chiamata da Thuri che era assediata dal generale lucano Stenio Statilio. Non solo Thuri ma molte altre città greche vennero minacciate dai Lucani da un lato e dall'altro dai Mamertini o uomini di Marte, mercenari campani di Agatocle, che dopo la sua morte avevano dispoticamente assoggettato Messina. Il console romano, Gaio Fabrizio Luscino, sconfisse i Lucani nel 282 facendo prigioniero lo stesso Statilio. Le città Greche, specie quelle del versante ionico, allora si diedero ai romani come a loro liberatori. Due anni dopo, l'aver ottenuto Thuri, Locri e Reggio la protezione di Roma contro i Lucani e i Bruzi, suscitò le apprensioni e le ire di Taranto e provocò l'intervento di Pirro (282) che sbarca a Taranto con 20.000 mercenari e 20 elefanti e conquista alla sua causa tutte le vicine città greche fino a Locri meno Reggio. Vince i Romani ad Ascoli in Apulia (279), pare, con enormi perdite, accorre in aiuto ai Siracusani, assaliti dai Cartaginesi e conquista tutta la Sicilia. Ma gli eventi bellici precipitano a suo svantaggio.

Pirro, ritornando dalla Sicilia nel 276 assale Reggio; ma è respinto e ferito; poi occupa Locri, resasi ribelle, saccheggiando il ricco tesoro del tempio di Persefone; l'anno appresso, vinto a Benevento ritorna in Grecia. I Romani sottomisero Lucani, Sanniti e Bruzi e rioccuparono le città greche espugnando anche Reggio nel 279 a. C..

I Bruzi furono costretti a cedere a Roma la metà dell'immensa foresta della Sila, così preziosa, come abbiamo detto, per la produzione del legname e della resina. Le città greche si obbligarono a fornire navi da guerra: i giovani dispensati dal servizio nelle legioni, furono adibiti a guardia delle coste marine.

Hipponion, durante questi avvenimenti bellici, rimase sotto il dominio dei Brezii fino al 237, anno in cui, conquistata dai Romani, fu guarnita di validissima protezione militare.

COLONIA MARITTIMA ROMANA DEDOTTA AD HIPPONION

Vellejo Patercolo (Hist. I, 14. 8) ci informa che una colonia fu dedotta a Valentia nel 239-237 a. C.. Alcuni hanno identificato questa Valentia con Vibo-Valentia, altri con Valentia di Spagna o con Valentia della Liguria Mediterranea.

Dionigi d'Alicarnasso (XX, 15) riferisce che quando i Bruzi furono sottomessi ai Romani cedettero loro, o con la forza o volontariamente, metà della sila. La Sila, Sylva, il gran bosco d'Italia cantato da Virgilio, Silva Brutia comprendeva allora non solo l'attuale territorio montuoso, ma anche l'altipiano delle Serre e l'Aspromonte, lunga, secondo Strabone 700 stadi, circa 130 Km.. Pei i Romani era indispensabile il possesso di una vasta zona boschiva per la costruzione del loro naviglio, specie delle treremi.

Avevano inoltre bisogno di legname abbondante per la costruzione di ponti e di macchine da guerra, come della resina, molto rinomata quella silana. Ma avevano soprattutto bisogno di un porto e di un arsenale per il trasporto e la costruzione delle navi, ed il porto più importante allora e l'arsenale erano quelli d'Hipponion sulla costa meridionale del Tirreno, già costruiti ed ampliati da Agatocle. Quindi non è da scartare l'ipotesi che una colonia marittima civium romanorum sia stata fondata ad Hipponion fin dalla guerra Tarantina e prima delle guerre puniche.

Il Beloch (Gr. G., IV, p. 545) è di parere contrario cioè nega che Hipponion possa essere appartenuta ai Romani avanti la guerra Annibalica. Certo è che prima della deduzione delle colonie romane nella Magna Grecia, come quella a Vibo-Valentia nel 192 a. C., di cui ci parla Tito Livio (XXXV, 40, 5), altre colonie stabilirono i Romani in diverse località, non sappiamo se vere colonie o pro colonie marittime, castella o fortificazioni militari, a difesa delle coste. Il De Sanctis (Storia Rom., IV, p. 561) non esclude che Vibone-Valentia abbia avuto fondata dai Romani, una colonia militare o navale prima del 192 a. C..

Anche il Tibiletti è della stessa opinione: "E' più verosimile che la fonte del Velleio si riferisca alla deduzione di una colonia marittima civium Romanorum, poi scomparsa o, magari, scambi per la fondazione della seconda colonia, lo stabilimento nella città di un posto fortificato, vegliato probabilmente da un nucleo di coloni o assegnatari di terre che precedette la deduzione della colonia(G. Tibiletti, La Sila Romana e l'antica Vibo-Valentia, in Riv. Kalimer, Milano, N. 2, p. 19).[40](#)

NECROPOLI D'HIPPONION

“Nell’ultima edizione dell’eccellente manuale di Geografia del Forbiger, dice Lenormant (op. cit. 191, 218), in seguito al ricordo del nome d’Hipponion, si legge: -Attualmente Monteleone è senza antiche rovine- Questa notizia che non esistano antiche rovine a Monteleone è una specie di luogo comune che si ripete dappertutto e di cui non saprei comprendere l’origine”. Oltre alle mura, di cui si è a lungo parlato ed ai ruderi dei templi del VI e V secolo, è stata confermata l’esistenza della Necropoli nei terreni di Trappeto Vecchio accanto alle mura (Orsi Regione III p. 10); (Marzano – Scritti p. 67). Quando l’Orsa volse le indagini alla ricerca della Necropoli, con dolore ha constatato che essa era stata completamente manomessa nei secolari lavori agricoli.

Anche nel fondo Varelli che confina a mezzogiorno col Castello, furono trovati, nel 1863, vari sepolcri con le solite monete greche e bruzie (Marzano – Scritti – p. 47).

“Presso il Marchese E. Gagliardi, che con assai lodevole intento cerca di salvare quel poco che nel territorio Monteleonese si scopre, ho copiato un grosso mattone di cm. 29x25 di spessore, sul quale è rozzamente graffito il titolo seguente che farebbe persino dubitare della sua genuinità, se un complesso di circostanze non escludesse ogni incertezza. Questo titolo sepolcrale vuoi si trovato presso il Telegrafo (Piazza d’Armi):

“OHKH –ANTIOXOYCA- MARITANON” (Orsi – p. 10)

Altre Necropoli vennero fuori nella parte inferiore della casa del defunto Notaio Caparrotta e nei giardini del Marchese Francica e Avv. Froggio fino all’Affaccio: molte tombe furono scoperte ed altre continuano a venire fuori nello sterramento per la costruzione di nuovi edifici.

Pochi anni fa durante gli scavi per la costruzione dell’Albergo Edelweis, altre tombe sono emerse con lucerne, vasetti, orcioli di evidenza fattura greca. Nella zona dell’attuale sede dell’Inam, sempre per scavi fortuiti di nuove costruzioni, un esteso sepolcra venne fuori con tombe che vanno dal VII sec. a. C. alla prima metà del IV, con successive povere strutture romane tra le quali numerose monete bruzie e romane, due tesoretti, uno con varie monetine di bronzo, l’altro con varie d’argento. “Le tombe, circa 300, dello strato più profondo, riferisce il Dott. Ermanno Arslan che ne dirige sapientemente e pazientemente gli scavi, sono scavate nell’argilla vergine. Forse erano a cassa lignea che ha lasciato talvolta residui di chiodi in ferro o tracce di carbone. Gli inumati, con la testa posta indifferentemente ad est o a ovest, sono composti in tombe singole, con corredo costituito da piccoli vasetti decorati a fasce di vernice nera, di pochi oggetti ornamentali, spilloni in bronzo o anelli. Qualche volta una scheggia di quarzo sembra rivelare una simbologia di cui senso ci sfugge. Nel periodo successivo al Lydia si associano materiali corinzi d’importazione, alabastra, aryballoi, anforette con decorazioni animalistiche, brocchette, ciotole ansate, askoi, tutti di piccole dimensioni. La struttura delle tombe è varia, in piena terra o in cassette di embrici da tetto, con copertura piana, dentro le quali erano poste casse lignee: altre anno solo la copertura in embrici. E’ importante la N. 108 dove tra gli embrici si trovano due antepagamenti templari fittili (sec. VII) dal corredo interno di materiali corinzi che denotano l’esistenza in Hipponion, nel sec. VII, di edifici di culto di notevole respiro monumentale. Vi sono tombe del VI e V sec., alla cappuccina, di embrici con statuine fittili. Si trovano eleganti lucerne, skifoi, lekitoi, arballoi, lekanai, olpai a vernice nera e a crome, fibule, campanellini in bronzo, piccoli gioielli tra cui un pendente e due orecchine in avorio.

In una delle tombe scavate nel 1969, tra ricco corredo di piccoli vasi a cornice nera, venne fuori una laminetta d’oro con iscrizione di contenuto orfico, lunga cm. 5 e larga cm. 4, piegata in quattro (Della laminetta abbiamo già parlato nel capitolo: Culto in onore della dea Persefone).

Nella stessa tomba fu trovato un campanello ed un anellino d’oro che la defunta teneva nell’anulare della mano sinistra. Tali oggetti si trovano esposti nel nostro Museo Statale.

Venne fuori un cadavere con una cuspidi in bronzo di una freccia conficcata nel petto. Alcuni scheletri di bambino furono trovati tra due tegole.

Nel sec. VI i parenti ponevano in mano un aryballos spesso contenuto in una ciotolina ansata; nel V sec. nella mano si trova una lekitos; alla metà del V sec. nella mano si trova una lucerna. Nel V e IV sec., a lato della testa, è sempre un’olpe e sul ventre un recipiente, un lekane, o più spesso uno skifos. Qualche volta ai piedi una statuetta fittile di divinità femminile con nelle mani la patera umbelicale e una colomba che spicca il volo, come è designata nell’anello della tomba contenente la laminetta d’oro. Nelle tombe dei bambini invece della lucerna si trovano giocattoli”(Necropoli a Vibo – Valentia, in Magna Grecia, a. VI, n. 3-4).

RITROVAMENTI DI CIMELI ARCHEOLOGICI

Il terreno compreso fra le antiche mura ipponiate è stato esplorato continuamente sia scavando per le fondazioni di nuove costruzioni, sia nell’eseguire i lavori di campagna. “Vennero fuori qua e là vasi italo-greci, moltissime medaglie, oggetti di oreficeria, bronzi, mosaici, marmi e mattoni letterati che arricchirono la collezione archeologica di Vito Capialbi e di Cordopatri che anno destato le meraviglie di illustri studiosi come il Mommsen” (Marzano op. cit. p. 44).

Il Lenormant si reputa meno fortunato del Mommsen per non aver potuto visitare il museo Capialbi allora chiuso. “Io ho potuto

invece studiare con cura la collezione del sig. Cordopatri –dice il Lenormant- (III, p. 231). Vi è un po' di tutto: libri antichi, manoscritti, fasci di diplomi su pergamene sono ammucchiati a montagna... Il Medagliere è importante e ricco in tipi della serie romana, repubblicana ed imperiale, nonché di quella delle città della Magna Grecia e dei Bruzii. La scultura greca in marmo è rappresentata da alcune belle teste. Una delle serie più abbondanti è quella dei mattoni segnati dalle stampiglie dei fabbricanti, sia greche che latine. Ne rilevo fino a ventidue, quasi tutte sconosciute. La parte della collezione che mi offre le cose più nuove e quella delle statuette di terracotta. Se ne trovano frequentemente nelle tombe della Hipponion greca; ed io riuscii ad acquistarne un piccolo lotto a Monteleone pel Museo di Louvre, proveniente da scavi recentissimi in mezzo al quale vi sono alcuni frammenti realmente di primo ordine. Il sig. Cordopatri ne possiede un armadio pieno. Queste terrecotte di Hipponion sono puramente elleniche di un'arte fine e leggiadra e distinguonsi per dei caratteri peculiari affatto diversi dalle terrecotte delle altre località della Magna Grecia, di quelle, per esempio, di Taranto e di Locri, città che appariscono come centri di fabbricazione aventi la proprio loro maniera; ovvero di Reggio, le quali sono tutt'affatto di immagine siciliana. E' evidente che vi era lì una industria progredita di coroplasti che comincia nel periodo dell'arte arcaica, verso la fine del secolo VI e continua al momento in cui la città perde completamente il suo carattere ellenico. L'epoca culminate fu quella che seguì la ricostruzione della città al principio del sec. IV, lungo il corso del quale i modellatori d'argilla d'Hipponion produssero le opere più graziose e più perfette tra quelle che conosciamo finora. Esse hanno maggiori dimensioni ed un'aria meno familiare delle figurine di Tanagra, ingiustamente ammirate da tutti i conoscitori. Sotto questo punto di vista io posso citare come tipo squisito ed elevato, una testa di Persefone, (testa velata e sormontata dal calathos), la quale fa parte del gruppo che pervenni a fare entrare nelle nostre collezioni nazionali.

Si tratta, è vero, del frammento di una figura di dea che sorpassa le dimensioni ordinarie delle statuette di terracotta. Ad Hipponion vi sono, come a Tanagra, delle figure del genere, rappresentanti delle donne scelte nel vivo della loro esistenza giornaliera, di un sentimento più umile, più modesto e più intimo nella loro eleganza, che si approssimano maggiormente a quelle della beotica città.

Ciò che mi interessa in un modo tutto particolare nelle terrecotte Hipponiate della collezione Cordopatri, è di trovarvi un certo numero di figurine e di gruppi riproducenti con esattezza, ma trattato da altre mani con un'aria differente e nelle forme di un'altra scuola di arte, il soggetto più comune delle terrecotte votive di Taranto, di cui si trova un sì enorme ammasso presso il Mare Piccolo, e delle quali un altro deposito fu rinvenuto e riconosciuto a Metaponto. Questo soggetto è sempre lo stesso uomo: ora nella maggior forza degli anni e barbuto, ora efebo imberbe; il basso del corpo avvolto nel suo mantello, il torso nudo, tenendo una coppa in mano, coricato su di un letto da simposio, sul quale è solo, ovvero accompagnato da una donna velata, assisa sull'estremità del letto, ai piedi di lui.

Questa scena offre una notevole analogia con quelle delle stele di banchetto funebre così moltiplicate in certe parti della Grecia e delle quali il Museo di Catanzaro possiede un esemplare proveniente dalle rovine di Locri. In conseguenza, trovando questo soggetto uguale a quello delle altre terrecotte votive sia a Taranto, sia a Metaponto, sia ad Hipponion, risulta evidente che esso è un tipo consacrato in particolare nella religione degli Ellenici-Italioti. Per lo scambio dei due modi della sua immagine, ora giovane ed imberbe, ora virile e barbuto, dal tipo abituale dato alla sua testa, soprattutto quando ella ha la barba; dall'atteggiamento, dagli attributi coricata di sesso maschile risveglia l'idea di un Dionisios. Così occorre identificarlo: e la figura di donna velata assisa al piede del letto, converrebbe assai bene ad una Demeter, considerata come sua sposa. Al pari delle terrecotte di Taranto, che erano portate in abbondanza a Metaponto, quelle d'Hipponion si spargevano nelle località vicine. Le statuette che si rinvencono a Nicotera, nelle rovine di Medma e Rosarno, sono per la più parte esattamente simili a quella di Monteleone, dalla natura d'argilla, dal lato tecnico della fattura, dallo stile dell'arte e dalla ricca varietà dei soggetti. Non vi è da dubitare che escano dagli stessi opifici". Il noto archeologo giustamente osserva che se le tombe greche di Hipponion son ricche di terrecotte, sono invece di una povertà singola in fatto di vasi.

Ha trovato pezzi di piccolissima dimensione ed affatto insignificanti. E questo è un fatto comune a tutta la parte meridionale della Magna Grecia. Anche dagli scavi della necropoli di Locri, accuratamente eseguiti dallo stesso Orsi, per migliaia di tombe, pochissimi vasi vennero fuori e nessuno di grande dimensione o notevole bellezza di lavoro come quelle delle necropoli della Campania, della Apulia e della Sicilia. "Nell'epoca arcaica, sec. VII e VI, vi fu in questa contrada un'abbondante importazione di vasi dipinti di fabbrica Corinthia e Calcidica con decorazioni imitate dai gioielli asiatici, con personaggi e con animali. Campioni siffatti incontransi frequentemente nei paesi e io ne raccolsi parecchi a Monteleone; ma durante i grandi secoli dell'arte, non solo non vi furono fabbriche locali di vasi dipinti sia a figure nere, sia a figure rosse, ma eziandio, dai risultati fin qui conosciuti, non sembrerebbe che vi fossero giunte, né dalla Grecia, né dalla Sicilia, né dalla Campania nella quale Cuma e Nola ne facevano uscire degli ammirabili dai forni dei loro stovigliai " (Lenormant op. cit. III p. 241). Importantissimi sono i pezzi archeologici conservati nel Museo Capialbi. Di esso si occupò il prof. Ettore Gabrici, Ispettore del Museo di Napoli.

Vi sono statue arcaiche rinvenute in Hipponion. La protome di Ariete di stile arcaico è veramente interessante. L'animale è ritratto nell'atto di darsi a precipitosa fuga. E' lungo cm. 10 e 1/2. La migliore protome è alta cm. 25 e rappresenta una figura maschile in piedi sopra una testuggine con le braccia in avanti: la stile è arcaico. Il corpo lungo e svelto ed i capelli sono calcareistrati. E' ammirevole una figura di leone con gli arti inferiori abbassati come per un salto, con la bocca aperta: è arcaico. Vi è una serie considerevole di piccoli bronzi: fibule, maschere di sileni, animali, schiavi, punte di lance, tripodi serventi di base ad oggetti di bronzo, anelli ecc.. C'è una bellissima maschera di Sileno a bocca aperta, di bello stile, modellata e saldata ad un protome muliebre che sta sotto il mento. L'uso di questo pezzo ci viene indicato dallo scaldavivande Pompeiano del Museo di Napoli che ha una maschera somigliantissima a questa. Vi è uno scarabeo di finissima corniola sotto la cui base è incisa la testa di Perseo che

tiene nella sinistra la testa di uno dei Gorgoni e intorno si legge, a caratteri greco-arcaico DEDSE: il lavoro è pregevole. Il Professore Ernesto Langlotz dell'Istituto archeologico di Bonn, ritiene che il fregio in bronzo esistente in questo Museo, è opera di Pitagora, scultore di Reggio del sec. V a. C.. Vi si ammira anche una statua di Diana decapitata in marmo e il profilo di donna ellenica in terracotta. Dalle collezioni Capialdi, il Prof. P. E. Arias, ha pubblicato i più pregevoli bronzetti tutti provenienti da Hipponion, grazie a ritrovamenti casuali di contadini (Bronzetti inediti di provenienza Italiota).

Tra i più importanti bronzetti vi è una statuetta, sostegno di specchio che rappresenta una figura femminile, la quale con le mani innalza i lembi del vestito. Ha ben delineate le palpebre che caratterizzano lo sguardo.

Una seconda statuetta, anche sostegno di specchio, rappresenta un efebo ritto su di una tartaruga con le braccia aperte e un po' protese non per bilanciarsi, ma perché teneva steso da mano a mano a mano a mano un oggetto oggi perduto, come dimostrano le palme levigate su cui l'oggetto aderiva. Questa figura efebica non può in alcun modo riferirsi al mito di Teseo rapito dal mostro marino. Come basi di queste figure sono talora utilizzati a scopo puramente decorativo e senza riferimenti mitici, animali accosciati (specchio di Hermion a Monaco) o più frequentemente animali atti per la loro forma a questa funzione come la tartaruga. (Zanotti-Bianchi – Archivio Storico-Calabria e Lucania a. X.).

C'è una bella protome d'ariete che il Prof. Arias considera un'ansa grandiosa di un vaso arcaico, mentre Zanotti-Bianchi (op. cit.) afferma che si potrebbe pensare all'ornamento di uno di quei ricchi tripodi a protomi animalesche se il pezzo cilindrico sporgente tra le corna dell'ariete, riempito con una colata di piombo che fissa un perno di ferro per innestarlo con un altro elemento, non suggerisse una utilizzazione pratica di indole differente. Si tratta della determinazione di un timone di carro. Moltissimi piccoli preziosi rilievi nella caratteristica argilla locale trapunta di lamelle di mica, provennero da Hipponio, comune a quelli di Locri e di Medma, circa il culto di Persefone, rappresentanti ora un uomo, ora una donna, ora entrambi su kline, l'uno sempre sdraiato, l'altra ora pure semi-sdraiata, ora seduta, appunto come osservasi sui molti monumenti funebri etruschi (N. Putorti – Italia Antichissima, III – Rilievi fittili da Locri e da Medma). Sono da iscriverne all'ultima parte del sec.VI.

Nel 1798 D. Bruno Palermo, nello scavare una cisterna per uso della sua abitazione posta sopra la fontana di Scrimbia, rinvenne un gran numero di statuette, vasi, animali, modelli ed altri simili oggetti di buono stile (V. Capialdi, Cenno sulle Mura d'Hipponion). Fra tali manufatti laterizie –afferma il Capialdi (op. cit.)-, si trovarono due dischi di bronzo del diam. Di un palmo circa, in uno dei quali, in mezzo di una corona di alloro e mirto intersiati di argento, vi era scolpita, su di un ramo di olivo, una civetta e nell'altro disco un Satiro e la sua capra". Due anni prima il sig. D. Nunzio D'Amico, pochi passi più sopra scavando le fondamenta dei muri del suo giardino, vi aveva trovato un giovane Bacco coi grappoli d'uva nelle mani, una tigre e due figure muliebri di marmo bianco.

Il Bacco e la tigre erano scolpiti da delicato scalpello; le figure muliebri appena abbozzate, cose tutte che fanno credere che in quel sito c'era una bottega di statuario. Il Generale Danzillot, capo dello Stato Maggiore del Maresciallo Massena, nel 1806, e il Generale di Brigata Fressinet, circa il 1811, avendo fatto frugare nel medesimo luogo, raccolsero anche gran copia di tali manufatti laterizie. Eppure quegli scavi furono eseguiti da persone per niente pratiche, alla rinfusa ed a pochi palmi di sotterra. Non dubitiamo che approfondendosi lo scavo si dovrebbe ivi trovare degli oggetti preziosi per l'arte. Nell'inverno del 1802 le piogge scoprirono nella strada detta –dietro S. Francesco di Assisi-, un'antica strada con case da ambo i lati, delle quali le camere erano lastricate di finissimi mosaici. Due di essi furono tolti ed, a cura dello scrivente, e del defunto Emanuele Paparo, furono trasportati e collocati a piè del grande altare nella chiesa matrice, ove quantunque mal connessi da maestri inesperti, fanno bella mostra di loro. (Questi mosaici furono tolti e distrutti quando nel 1879 l'altare maggiore, dal centro del coro dove trovavasi, fu portato indietro di alcuni metri verso la parete dell'abside dove ora si trova).

Quello del centro rappresenta uno scacchiere terminato da un bel meandro e agli estremi una doppia fascia rossa ne chiude il campo. Altri mosaici alternati di rami piatti e celesti a larga fascia di doppio meandro bianco rosso, vennero fuori l'anno 1819 nel ridursi la scala del pubblico teatro (antica Chiesa S. Giuseppe, chiesa e convertita in teatro al tempo di Gioacchino Murat).

Il 3 – XII – 1825 si ricostruì il portico al detto teatro e dovendosi allargare il muro che sostiene la strada che mena alle baracche adiacenti verso il settentrione, per situarvi la scala da quel lato, si trovò un tubo di creta dal diam. di palmi tre e tre quarti, sotto del quale vennero perpendicolarmente situati degli altri e da me osservati, si è creduto un pozzo rivestito di creta. (Il Logoteta descrive due simili pozzi a Reggio, i quali erano foderati di creta molto ben fatti). Un sepolcro greco scorgesi nel fondo detto Cofinello del quale parecchie casse di mattoni si sono visitate ritraendone medaglie greche, oggetti di bronzo e vasi italo-greci neri e figurati di buon lavoro che si conservano nel nostro piccolo cimelio di antichità. L'anno 1823 nel tracciarsi la nuova strada regia, si è scoperto un sepolcro romano. Molti altri sepolcri greci e romani si sono spesso rinvenuti nel lato sinistiero lungo la medesima strada all'uscita della città per arrivare a Mileto, dai quali lo scrivente ha ottenuto medaglie greche e romane, lucerne, mattoni con impronte di creta e qualche vasetto nero di preziose forme; un vasetto singolare di creta color naturale con figura di rilievo, la quale avendo la testa e le mani di uomo, e decorata di due grandi ale e termina a coda di pesce, venuto fuori da un sepolcro nel medesimo luogo, ai tre sett. 1825, con una lucernetta di finissima creta nera, aumentò la nostra collezione. Nel luogo detto Cusello si osserva tuttavia un lungo muro di fabbrica amendorlata (struttura reticolata di Vetruvio), lungo palmi 136, alto da palmi 5 a 9, e largo palmi 8. La tradizione vuole essere state colà pubbliche terme ed infatti vi scaturisce copia di buona acqua della quale si servivano gli abitanti della Terra Vecchi. A Terra Vecchia ovunque si muove la terra, bellissimi colorati marmi vengono fuori con arabeschi e figure delicate i quali riconfermano quanto scrisse Appiano Alessandrino di essere stata Hipponio una delle più

magnifiche fra le colonie italice promesse ai soldati Triunvirali. E tuttavia si vede nella casa dei La Gamba un magazzino lastricato di bianco mosaico in quadretti di marmo diligentemente incastrati. Nel giardino dei Signori Crispo, nel fabbricare alcune baracche dopo il 1790, si sono trovati ancora molti eleganti mosaici, marmi, bronzi, condotti di piombo, altri vari antichi oggetti: e ne vagheggiamo alcuni noi stessi ed uno specialmente che presentava un gran tondo circondato da ricco festone, in mezzo una rosa con foglie vivissime di delicato lavoro, che chiamammo perciò il mosaico della rosa e venne dal padrone ricoperto per tema di danneggiare il fondo. Nella parte superiore nessuna iscrizione greca ci è riuscita rinvenire, ma siamo stati compensati dalle medaglie ipponiate di elegantissima forma, da vasi dipinti da figure varie, da qualche bel dorso di greco scalpello”.

Il Prof. Pignatari a pag. 79 della sua opera citata, scrive: “Il Sen. Fiorelli riconobbe in un puttino in piedi, alato e coronato di fiori, il genio ipponiate. Un serto gli scende lungo il suo fianco e porta una rosa nella mano destra mentre con la sinistra sostiene un canestrino che poggia sull’omero. Questo bellissimo lavoro di orafo che si è voluto attribuire a greco artista e dei sommi, è un orecchino di cento grammi di oro e fu trovato nella nostra città il 1843. Il serto di fiori esalta la prosperità del paese, la rosa sacra a Venere mostra il culto per la dea che credevano la tutelare di ogni fecondità”. Altri sepolcri, ci riferisce il Marzano, sono stati trovati nel 1816 quando si costruiva la strada, che mena a S. Onofrio, nel fondo Gasparri e nel fondo detto Varelli che confina col Castello, con le solite lucerne e monete ipponiate e bruzie: e monete Bruzie d’argento nel fondo Lapa in Briatico e in quello di Di Francia, presso la strada Croce della Niviera. “Nel 1862 nel fondo Fra Diavolo di Condò, furono rinvenute due anfore nere senza maniche le quali, perché avevano un canaletto sporto in fuori, si suppose servissero nelle libagioni specialmente di latte e di olio. Nel 1774, nel fondo Varelli, fu trovato un bicchiere di creta rappresentante la testa di un cinghiale con le zanne sporte in fuori e col ciuffetto rilevato sul fronte. Fu pure trovata una statuetta di terracotta. Nel fondo Trappeto Vecchio, Feudo Marzano, fu trovato un pezzo d’ornato di marmo in forma di capitello con la testa e le ali di sfinge. Inoltre in un sepolcro, fu rinvenuto un unguentario nero, ben conservato con arabeschi, palmette e meandri di color rosso, uno spiccolo di ferro appartenente ad un’asta o lancia di soldato e gli avanzi di uno stigile di ferro. Nel 1878, in contrada S. Aloe, in mezzo a molti rottami, furono trovati gli avanzi di un corno potorio di un bel lucido; l’orifizio stretto di esso, terminava con una testa di cane. Nel medesimo fondo vennero fuori uno scarabeo inciso in corniola, alcune fibule di ferro ed un’olla con due maniche verticali. Vennero fuori ancora una corniola con una bellissima incisione rappresentante Ercole in piedi che strozza un leoneed alcune fibule d’argento ossidate. Nel 1885 in luoghi circostanti all’abitato della città, si trovarono una statuetta di Mercurio in bronzo col caduceo, la cuspidi di una lancia di ferro, una maschera comica di creta con foglie di edera, un vasettino nero col collo stretto e labbro superiore allargato, gli avanzi di un piccolissimo balsamario con arabeschi di color rosso su fondo nero, una patera nera, due manici, alcuni amuleti a pendaglio, un braccialetto di bronzo a fili ritorti, a guisa di corda, un piatto di creta rossa listato di nero. Nel 1886, ancora nel fondo Varelli, si rinvennero gli avanzi di una grossa anfora avente una greca ed altri ornamenti di color nero, un frammento di una cornice di marmoed un anello d’argento ossidato. Dai luoghi d’onde vennero fuori questi vari preziosi oggetti si può delineare la topografia della antica Hipponion. Molte abitazioni erano sparse qua e là fuori dalle mura dentro le quali, in ogni evenienza, potevano trovare scampo gli abitanti. A valle quelle abitazioni adornavano, come altrettanti gemme, la bellissima conca che declina al lido dolcemente, dove ora sorgono Portosalvo, Bivona e Vibo Marina” (Scritti, pag. 46).

Da uno scavo fortuito nel cortile del Prof. Cremona in via Milite Ignoto, fu trovata, sotto tracce di mosaico romano, una maschera fittile muliebre greca dei primi anni del IV sec.

Il Prof. Orsi ha acquistato pel Museo di Reggio Cal. Un anello d’oro proveniente da Vibo Valentia, d’età ellenistico-romana, recante incisa nel castone ovale l’immagine di Nike. Essa vola a sinistra piegando alquanto il corpo all’indietro e reggendo con la mano sinistra una corona. “Veste lungo chiton, cinto alla vita e svolazzante in basso, ed ha i capelli stretti e fissati da una mitra, le cui estremità svolazzano anche su l’occipite. Dietro a lei volo, anche verso sinistra, un uccello. Attorno al castone è un giro di foglioline. Questo e l’uccello sono pure incisi. Il lavoro è piuttosto andante: diam. esterno mm. 0,02, int. 0,009, lung. Del castone 0,008, peso gr. 0,15” (N. Putortì – Acquisti del Museo Civico di Reggio Cal. Pag. 2).

Io credo che anche a Vibo Valentia siano stati acquistati dallo stesso prof. Orsi per lo stesso Museo, quattro piccoli bronzi di età greco-romana che rappresentano: Zeus in piedi, nudo, con corona di olivo incorniciante il viso, capelli lunghi divisi in due masse, con clamide raccolta, patera nella mano destra protesa, alt. Mm. 61; Hermes in piedi, coi capelli a solchi tirati all’indietro, con la testa alata e la clamide raccolta sulla spalla sinistra, alt. Mm. 85; Hermes in piedi col capo coperto dal petaso alato, alt. Mm. 66; Herakles imberbe, coi capelli corti, con la pelle del leone appesa al braccio sinistro, alt. Mm. 125 (Putortì – op. cit. p. 3 – 4). Oltre che a Proserpina e a Cerere molto diffuso era nell’antica Hipponion il culto verso le sopradette divinità.

Anche provenienti da Vibo Valentia, acquistati presso l’antiquario Bernardo Lopresti per il Museo di Reggio, sono i sette frammenti di tegole fittili, iscritti, illustrati dall’illustre Putortì in Boll. Soc. Calabr. Di St. Patr. – anno – III – IV. Essere state fatturate dalle nostre officine risultano dette tegole, colle marche FNAOOS, OBONO, LEPEKO, C. –STAI RUF. Q. LARONI, C. L. CAISAR. Altri oggetti provenienti da Vibo venduti al Museo di Reggio, in bronzo: sei chiodi con testa a calotta, un pendente di forma sferoidale, un arco di fibula con costolature, una piccola oca con le penne incise, su peduncolo, residuo di manico di patera, decorato all’attacco da una mascheretta scenica imberbe con la fronte sormontata da diadema a festoni, lavoro accuratamente eseguito, e testa di mazza d’arma, irta di punte, accuratamente eseguita (Putortì – op. cit.).

RITROVAMENTI RECENTI

Nel 1961 nei lavori di fondazione del Cinema moderno (via E. Gagliardi), fu rinvenuta dal Rev, Prof. F. Albanese una lastra fittile,

ora nel museo di Reggio, decorata a basso rilievo di cm. 30 di altezza, cm. 23 di larghezza e di cm. 2-4 di spessore. E' stata studiata dal Prof. M. Cristofano (Anula Arcaica da Ipponio, Istituto Poligr. Stato in Boll. D'arte N. 3, 1967). "E' una pònia theròn, comune in ambiente peloponnesiaco, (qualche esemplare rinvenuto nel santuario di Artemide Orthia a Sparta). Particolarmente nuova è la posizione della figura, seduta. In Italia Merid. ricordo un'ntefissa capuana dove la pònia, sempre con i cigni è rappresentata in piedi e una terracotta scoperta a Metaponto... La conformazione generale del volto, massiccio, delimitato da tagli netti, trova confronto nella testa – appliques delle pissidi corinzie: anche il tipo di pettinatura presenta elementi che difficilmente possono riconoscersi nei tipi di pettinatura noti nelle terrecotte di Locri. Il piccolo monumento mostra un linguaggio sufficientemente autonomo rispetto alle terrecotte locresi; posto in una fase iniziale della produzione coroplastica, attesa la complessità dei motivi che vengono a confluire in Magna Grecia prima del costituirsi di centri con una cultura figurativa definita". Nello stesso luogo venne fuori una testa di leone in ceramica, protome di una grondaia simile a quella del tempio di Caulonia.

In via Scrimbia, dietro diligenti scavi condotti dal rev. Prof. Albanese, venne fuori una quantità considerevole di vari preziosi oggetti della civiltà greca, ora esposti nel Museo Statale: statuette votive di tipo locrese del VI sec; terrecotte votive di fabbricazione ipponiate del VI e V sec; una sfinge di terracotta, prima metà del VI sec; schiniere in bronzo con gorgoneion e altri bronzi votivi; frammenti di pinakes locresi, prima metà del V sec.; vasi a vernice nera del V sec.; lekytoi attiche a figura nera del VI sec.; grande cratere a calice a figure rosse del V sec., con scene di danze Dionesiache; doni fittili di frutta: melograna, uva, pomi; lucerne vasetti per unguenti.

Oltre agli oggetti numerosi trovati nella necropoli dietro la sede dell'INAM, tra cui la laminetta d'oro con iscrizione di contenuto Orfico, di cui abbiamo dato cenno, vennero fuori in contrada Cofino un altro tempietto, ceramiche corinzie ed attiche, spilloni, anelli, bronzi e monete varie, un pugnaleto ed una spada di bronzo in ottimo stato di conservazione del IV sec..

Ruderi di Terme romane sono apparse in località S. Aloe con un mosaico circa 25 metri quadrati attorno al quale, in fondo marino guizzano pesci di ogni specie e si sviluppano sfregi e decorazioni floreali, pavoni dal pennaggio vivissimo e quattro teste figuranti, forse, le quattro stagioni.

Altri tesori della civiltà greco-romana ci auguriamo possano scoprirsi nei prossimi scavi che la Soprintendenza alle Antichità di Reggio ha progettato di fare. A Vibo ogni pezzo di terreno è zona archeologica che nasconde ancora, chi sa, quali e quanti tesori di arte del nostro passato glorioso.

GUERRE PUNICHE

Veipunium gravemente devastata dai Cartaginesi.

Il principale campo di operazione militare nella prima guerra punica (260 – 241) fu la Sicilia, tra alternative di vittorie e di sconfitte, terrestri e marittime, di lunghi periodi di inoperosità da parte dei Romani e dei Cartaginesi capitanati da Amilcare Barca. Ne sentirono grandemente i danni i paesi dell'Italia Merid., specie il Bruzio molto vicino a Messina causa dell'intervento dei Romani chiamati in aiuto dai Mamertini, contro i Cartaginesi. La sicilia sottomessa dai Romani è il primo territorio fuori della penisola che divenne provincia romana.

Per 17 anni (218-201) si svolgono le vicende della seconda guerra detta anche annibalica dal nome del sommo generale cartaginese che la diresse, nelle quali i romani segnarono l'apogeo della gloria militare e civile e diedero prove delle qualità più eroiche nei diversi teatri d'azione: Italia, Spagna, Illiria, Sicilia. Romani e Italici alleati, fecero nell'Italia merid. opera comune e decisiva: ma la battaglia di Canne (216) terminò con una delle disfate romane più memorabili. Fino alla sconfitta cartaginese presso il Metauro (207), che vendica la rotta romana di Canne, in cui cadde ucciso Asdrubale, fratello di Annibale venuto dalla Spagna in suo aiuto con 60.000 soldati, la guerra cessa di offrire lo spettacolo di grandiosi fatti d'armi e si risolve in una serie di scorrerie, di assalti di fortezze ora conquistate, ora perdute dai Romani o dai Cartaginesi. Così i successi principali di Annibale furono la presa di Capua (216) e di Taranto (212), quelli dei Romani la riconquista dell'una e dell'altra città (211 e 209). I Bruzii, annidatisi nell'interno della regione sui monti, si schierarono a favore di Annibale mentre le città greche poste sulla costa, si tennero fedeli alla federazione italica a favore dei Romani. Al che contribuirono, naturalmente i presidii romani, ma più di tutto l'innata avversione dei Greci per i Cartaginesi.

Nonostante la loro difficile posizione, resistettero coraggiosamente agli attacchi di Annibale, Reggio, Caulonia, Turio, Metaponto, Petilia.⁴¹ Crotona e Locri furono occupati dai Cartaginesi e Bruzii uniti (T. Mommsen, Storia di Roma, I, 411). L'avvento di Annibale segnò dappertutto devastazioni, massacri, terrore e miseria e distruzione di molte nostre fiorenti città. Basta per tutto ciò che Tito Livio (ab. Urbe condita, I, XXIII, 30) narra di Crotona: "Graecam urbem, opulentam quondam armis virisque, tum jam adeo multis magnisque cladibus adflictam, ut omniseatatis minus duo milia civium superasset". Annibale nel 202 a.C. l'abbandonò lasciandola in uno stato tale che "a partire da quel tempo essa divenne una delle contrade più deserte d'Italia" (Beloch, La Sicilia e la Magna Grecia).

La nostra Hipponion, che conquistata dai Brezii, ebbe il primitivo nome di Veipunium, fu anche danneggiata gravemente. Riferisce T: Livio (XXI, 50-51): depopolato agro Vibonensi urben ipsam terrebant = i Cartaginesi devastarono e saccheggiarono il territorio vibonese atterrendo la città.⁴² Essi si erano scagliati contro la città a le sue coste partendo da Lipari con trenta navi e

mille armate. Il console Tito Sempronio informato dall'accaduto, mandò subito in soccorso il legato Sesto Pomponio con 25 navi cui poi aggiunge altre 25: "Sexto Pomponio legato cum viginti quinque longis navibus Vibonensem agrum maritimanque oram Italiae tuendam attribuit (T. Livio XXI, 51, 3, 4, 5).

Così Hipponion restò sicura da ogni violenza nemica e diè prova della sua fedeltà a Roma colla quale era da tanti anni per diritto legata.⁴³ Molti paesi, dopo la sconfitta di Canne, hanno defezionato dell'alleanza romana, come attesta Tito Livio:

"Quanto autem major ea clades superioribus cladibus fuerit, vel ea res indicio est, quod fides sociorum, quae ad eam diem firma steterat, tum labare coepit, nulla profecto alia de re, quam quod desperaverant de imperio. Defecere autem ad Poenos hi populi: Atellani, Galatini, Hirpini Apolorum pars, Sannites praeter Pentros, Bruttii omnes, Lucani, praeter hos Uzentini et Graecorum omnis ferme ora, Tarentini, Metapontini, Crotonenses, Locrique, et Cisalpini omnes Galli (Ti Livio, XXII, 61, 10)".

Fra gli alleati venuti meno alla fedeltà verso Roma furono quindi i Bruzii. Grave fu però il castigo inflitto loro al termine della seconda guerra punica. "L'intero popolo venne ridotto in servitù, privato dal titolo di alleato, dichiarato incapace di portare le armi e posto in massa nella condizione di schiavi pubblici e come tali furono obbligati a servire i littori, gli uscieri ed i messaggeri dei magistrati; nessuno altro popolo nella penisola fu trattato con sì implacabile durezza la quale addita la fatica che i Romani dovettero sopportare per domarli" (Lenormant, La Magna Grecia, III, 210). Lo conferma anche Appiano (Ann. 61) "che a tutti i popoli fu concesso dal senato romano generale perdono cancellando financo il ricordo del passato; per i soli Bruzii non vi fu remissione alcuna, anzi da allora furono addetti ai più umili servizi militari e da essi presero il nome di Brutti o Bruttiani i cursori ed i tabellari di cui si servivano i magistrati nelle province".

Dure furono anche le sorti delle città greche che non avevano tenuto fede con Roma.⁴⁴

Rende noto Lenormant (op. cit. p. 201) che dopo l'impresa navale di Sesto Pomponio il nome di Hipponion "non è ricordato una sola volta nella storia della lotta che Annibale, ridotto alle strette nel Bruzio, vi sostenne per parecchi anni contro i Romani: storia ove appariscono tutte le città vicine, fra le più oscure e d'importanza minore. Un silenzio simile ha qualcosa di molto significativo e non si spiegherebbe per una città la cui posizione le dava un valore strategico straordinario. Almeno che non si ammetta ciò che altri già supposero prima di me, che era stata già distrutta da qualche tempo, per avvenimenti di guerra, di cui il ricordo non ci venne conservato". Forse Veipunion dovette subire la stessa sorte di Crotone, di cui abbiamo dato cenno sopra, secondo Tito Livio.

Certo è che negli ultimi anni della seconda guerra punica molte città greche subirono tali gravi atrocità da dovere essere poi rimpiazzate di popolazione e ricostruzione attraverso le colonie, come avverrà per Hipponion, nel 192 a. C..



¹ Si può ritenere attendibile la sua interpretazione considerando che fin da tempi molti antichi tutta la costa da Capo Suvero fino a Briatico risulta paludosa. Il mare lambiva le ultime propaggini montuose: poi man mano si allontanò allargando la spiaggia per i detriti portati dai fiumi in piena nelle frequenti alluvioni e per la direzione dei venti obliqui alla costa.

Il golfo di S. Eufemia Lamezia "quaternario ridotto di ampiezza interrito gradatamente da estesi conoidi alluvionali, a un certo momento passò allo stato lagunare" (G. Schmiedt, Antichi porti d'Italia, Firenze in Riv. Geogr. Mil. XLVI, n.2, p. 300).

Nel nome Lampete, poi Lametia, c'è un riferimento alle condizioni malariche di questa zona: un fiume chiamato Lamatus (Amato), da Lama, il genio della malaria e della morte (Borello, Sambiasi, p.10).

² Porro tunc Hipponium urbem Calais vita functi Empirri uxor regebat; eius filia Proserpina per vibonense litus cum vagaretur, Plutonis Siculi piratae incursus non evasit, eam cum plerisque mulieribus raptam, ut matris dolor quisceret, tamquam in Deae sorte mutatam sumpserunt Hipponiates, eique templum erexerunt (Procli – Epitome oraculorum).

³ Orestes post parricidium furens, responso oraculorum templi Proserpinae Hipponiacae didicit quod deponerent furorem (probis in Virgili Bucolicis).

⁴ Lycophron – Alex. – Versi 1068 – 70: ubi Lampetes, Ipponi montis asperum cornu.

In mare vergit (per I. Opisimum).

⁵ Il defunto Marchese Enrico Gagliardi aveva una discreta collezione litica composta di numerosissime schegge di ossidiana ed alcune di selce, di un'asciolina di roccia verdastra e di un'altra frammentata (Topa, op. cit, p, 39). Una raccolta di armi paleolitiche e neolitiche possedeva, rinvenute nella valle del Trajnite (Crispo, Appunti di Toponomastica Calabra).

6 Secondo Antioco di Siracusa, fin dal V secolo, fu chiamata Enotria la parte meridionale dell'attuale Calabria dall'istmo tra Squillace e S. Eufemia. Secondo altri Enotria comprendeva il Brutium con la Lucania mentre più a nord abitavano Messapi, Japigi e Salentini che pare confusamente indicassero le stesse popolazioni. Il nome di Enotria fu poi sostituito da quello d'Italia, da Italo suo re, che la governò saggiamente. Il nome d'Italia si estese fino ai golfi di Posidonia e di Metaponto, il territorio che, all'età augustea, formò la terza regione d'Italia col nome di Brutium e di Lucania.

7 Le ossidiane, ora nel Museo di Reggio, scoperte dall'Orsi a Torre Galli e ad Hipponion, dimostrano comune attività e rapporti commerciali tra le due città. Non è da escludersi l'ipotesi che, distrutta la città presso Torre Galli sotto l'ondata dei Greci, specie dei Locresi, nel VI sec. a. C., gli abitanti superstiti dell'altipiano del Poro, abbiano emigrato nel vicino territorio Ipponiate, a Veip, piccolo centro strategico e approdo marittimo facile e ricco. Anche durante i lavori di restauro della Cattedrale di Tropea sono stati rinvenuti oggetti analoghi a quelli della necropoli preellenica di Torre Galli. (P. Orsi – Le necropoli preelleniche calabresi di Torre Galli, Canale, Janchina e Patariti).

Commista ad elementi di varia epoca è segnalata, nel Sinus Hipponiates la presenza di Etolì (Strab. VI, 255 – Beloch – Griech, Gesch. I, 247), di Joni (Pais – St. M. G. e Sic. 164), di Focesi (Lycopf, 1067 – 1082).

8 Con l'espressione Magna Grecia o Grecia Major venne indicato, forse nella metà del VI sec. a. C., il territorio dell'Italia Merid. occupato dalle colonie greche sulla costa jonica: Metaponto, Sibari, Croton ecc., ed in seguito tutta la fascia costiera dello Jonio e del Tirreno da Taranto, Reggio, Cuma.

Secondo Strabone (VI, 253) sarebbe compresa anche la Sicilia.

9 E. Kunze – H. Schlegel, III, Olympia Bericht, 1938-1939, p. 77-79. La iscrizione è incisa su un pezzo di bronzo, certamente una guaina di scudo beotico. "Alle lettere raccolte nella parte centrale sono aggiunte anche tre iscrizioni poste di traverso. La misura delle lettere non regolata, in unione con la cattiva conservazione del frammento, rende difficile la lettura dei resti delle lettere della riga superiore. Tuttavia la lettura è in generale sicura. La th all'ultima parte è sicura, l'a all'inizio probabile; il contenuto dell'iscrizione proviene dal bottino di guerra di uno dei Crotoniati vinti, può quindi leggersi: a (n) éthesan= sconfissero: Ipponiatì, Medmei e Locresi sconfissero i Crotoniati".

10 A poco più di un chilometro da Monasterace Marina, a Nord, è stata identificata Caulonia (Orsi, Scavi 1912-15), fondata al principio del VI sec. a.C.. Ebbe vita florida nei primi tre secoli, ricca anche di monetazione. All'epoca romana "Stalida" era ridotta a un villaggio-stazione itineraria: Strabone la dice deserta. Nel 1972 nel suo mare, vennero trovate due grandi statue di guerrieri di bronzo, trasportate nel Museo di Reggio.

11 Nel 1889 furono trovate, negli scavi della piana di Maradhà di Locri, per merito dell'Orsi e del Petersen, le due preziose statue dei Dioscuri discendenti dagli arcioni di candidi cavalli sorretti da equorei Tritoni che ornavano il tempio a loro dedicato. Dal museo di Napoli furono trasferiti in quello di Reggio.

12 Forse si è esagerato sul lusso e la corruzione di vita dei Sibariti divenuti proverbiali.

Vestivano lane e stoffe milesie, usavano tappeti e mantelli della Persia, vasellame di oro e argento artisticamente cesellato, candelabri e specchi dell'Etruria. La loro vita molle era in netto contrasto con quella severa dei Crotoniani, nonostante la comune origine achea, i quali curarono di più la sanità e la vigoria del corpo ed il culto alle divinità.

Secondo Eforo la città era abitata da 100.000 unità e lo Stato Sibarita comprendeva 25 centri (J. Berard, op. cit. p. 149).

13 La sua precisa ubicazione è tutt'ora ignota: presso Nocera, a Torre Casale, alle Mattonate di Scalea o altrove. E' ricordata da Omero (Odissea, I. v. 184; Strabone VI, 255-6).

14 Ricordata da molte fonti classiche: Strabone (VI, 256); Tucidide (VI, 104); Fleonte di Tralle in Stef. Biz.; Pseudo Symno, (306-7); Licofone (726 e 1008); Plinio (N. H., III e 72 – et Crotonensium Terina sinusque ingens Terinaeus); attestata da una ricca monetazione (V. Head, Historia nummorum, II ediz. Oxford, 1911, pag. 112 e seg.), viene collocata nei pressi dell'Abbazia di S. Eufemia Vecchia.

Il Pais la pone a Tiriolo ed il suo porto a S. Eufemia (Terina Colonia di Crotona in Ricerche Stor. E Geogr. Sull'Italia Antica, pag. 57 e seg.); P. Orsi la situa presso l'Abbazia Vecchia dove, la tabella testamentaria greca di rame, rinvenuta nel 1914 in un sepolcro del VI sec. a. C., il cosiddetto tesoro di Agatocle, la necropoli ellenistica rinvenuta a Bosco Amatello, e i vari cocci o resti greco-romani e bizantini sparsi ovunque nella contrada, denotano che si tratta di una vetus civitas prolungata nel tempo (N. S. 1921, p. 470). J. Berard (storia delle colonie greche dell'Italia Merid. cap. VII, p. 16) ritiene che la sua fondazione possa essere posteriore alla distruzione di Sibari (510), ma non si può escludere che Crotona possa averla fondata nel corso del VI sec. a. C..

15 E' probabile che in questo periodo di preponderanza politica Crotona, prima di Locri, abbia stretto relazioni con Hipponion e

Medma, ma non fino al 460-50 a. C., come sostiene Giannelli (Culti e miti della Magna Grecia, pag. 255-325), datazione che contrasta con la notizia di Duride relativa alla Villa di Gelone che deve essere portata all'anno 470 (Duride apud Ath XII, 542).

Crotone dopo la vittoria su Sibari, come attesta la numismatica, non solo dominò sulla pianura di Sibari, ma si alleò a Pandosia, Caulonia, Medma, forse anche Hipponion e certamente anche a Terina (J. Berard. La Magna Grecia – pag. 160-1).

16 Medma, sia nel periodo preellenico, sia come colonia Locrese pare abbia avuto le stesse vicende storiche di Hipponion. Secondo Strabone (VI, 256), il suo porto, “emporion”, era non molto lontano della città sul terrazzo di Rosarno, Pian delle Vigne, a sinistra del fiume Mesima, dove abbondanti resti dell'antico abitato furono rinvenuti da P. Orsi, a circa 5 Km. Dal mare, e terracotte di squisita bellezza. Non è da escludersi l'ipotesi che “il basso del Mesima, nei suoi ultimi tre Km. Utilizzato come poro.canale, potesse avere avuto uno scalo alla sua foce ed uno al piede della collina di Rosarno”.

Da alcuni l'antico porto viene collocato alla Marina di Nicotera in una rientranza di 500 metri dell'attuale spiaggia. “Le azioni alluvionali dei corsi d'acqua, afferma G. Schmiedt, o l'azione distributrice delle sabbie da parte delle correnti marine, hanno distrutto o interrato le spiagge, sommergendo o distruggendo inesorabilmente le antiche strutture portuali” (P. Orsi – Notizie Scavi, 1913, pag. 55 e seg.; 1916, pag. 33 e seg.; Medma-Nicotera in Campagne della Soc. Mag. Grecia, 1926-1927, pag. 37 e 38; G. Schmiedt, Antichi porti d'Italia, in l'Università, a. XLVI, n. 2, 1966).

7 Locri era congiunta con Hipponion e con Medma attraverso il poro (Pòros= valico) tra Vazzano e Vallelonga, ed il Poro, l'acropoli su Nicotera, vie dell'Appennino al sud. Baïa (da Bathéïa) era un passo minore, come Vatuni presso Terranova in Prov. Di Reggio.

18 Metaurus è definita da Strabone ancoraggio (ùformos), scalo posto alla foce del fiume omonimo. Sorta nel VII secolo a.C. come testa di ponte dei Calcidesi di Reggio, passò in mano dei Locresi nel V sec.. Nei dintorni furono trovati alcuni resti di un tempio arcaico (De Franciscis, Metauro – Atti e Mem. S.M.G., III, 1960; P. Orsi, N.S. 1902, p. 126-130). Si crede sia stata la patria di Stesicoro.

19 Misura di porzione del Circondario delle dirute Mura dell'antica Ipponio poi detta Vibo-Valentia, oggi nostra patria Monteleone, fatta in compagnia e coll'assistenza del D. Cesare Lombardi di Domenico e del mio fratello D. Filippo Jacopo Pignatari.

A 4 Settembre 1757 si diè principio alla misura da quella parte dell'antico muro di cui ancora si possono vedere le rovine. Ci abbiamo servito a tale scopo di uno spago lungo $19 \frac{1}{2}$ canne napoletane divise nei capi in palmi e dappertutto nel mezzo in mezze canne. La misura s'è cominciata dall'estremità verso borea, della vigna detta volgarmente del Medico.

Il muro da tal punto fino al diruto trappeto di Marzano era piantato all'estremità di una pianura sotto la quale dalla parte di Oriente giace una gran valle larga più di 9 miglia, e questa cominciando da Maierato e Filogaso si stende sempre allargandosi fino a Rosarno.

Solamente pochi passi prima d'arrivare al detto trappeto vi era un picciol angolo quant'è la strada dove ora si passa ove noi giudicammo esservi stato forsì una qualche porta fatta in quella piegatura per essere meglio difesa. In tale spazio abbiamo steso per 12 volte il mentovato spago tutto intero, ed una volta di esso, che conteneva solamente dieci canne.

Furono dunque in tutto:

$19 \frac{1}{2}$, $12=234+10=244$.

Canne 244

Il muro in tal sito subito piega primieramente sulla pianura e poi su di un declive ma non troppo sensibile primieramente verso Ponente e poi poco più alquanto al Libeccio, finalmente verso Maestro fino al principio detto Olivarelle. In tale spazio dopo le 16 canna abbiamo veduto il sito di una piccola Torre circolare, il cui diametro secondo che si è potuto misurare ci è sembrato di 4 canne: dopo altre 16 canne un'altra simile; e un'altra ancora dopo altre 169 canne.

Si sospettò che nel sito di tali Torri vi fossero due porte; ed infatti per attestato di coloro che sono andati distruggendo queste mura fra le due prime torri trovavasi una delle porte. Lo spago si è teso per venti volte, furono dunque in tutto:

20. $19 \frac{1}{2}=390$.

Canne 390.

Si devon aggiungere di più canne 3 e $\frac{1}{2}$ per la larghezza della strada dell'olivarelle fino alla dirittura del luogo ove cominciano i vestigi del muro dopo tale strada.

A 5 Settembre. Il muro viene interrotto da tale strada in mezzo alla quale non si vede vestigio alcuno, ma non ricomincia dall'altra parte alla stessa dirittura del primo, ma ben 19 canne più verso Settentrione; ondè che se vuolsi che fosse stato altra volta unito doveva qui fare una specie di angolo retto col filo del muro, una perpendicolare verso Greco di 19 canne circa. Eravi forse in tal

sito ove potea essere meglio difesa una qualche porta: la strada che in tal luogo l'interrompe al certo è molto antica, ed è parte della strada principale del Regno.

La misura fu ricominciata dal punto ove si vedeano vestigi del muro della parte di Ponente della suddetta strada, ed andando sempre nel muro a Tramontana in una pianura, abbiamo staso lo spago dieci volte e ci siamo trovati due canne più sotto la Croce del gran Sentiero. Si hanno a contar dunque:

$19 \frac{1}{2} \cdot 10 = 195.$

Canne 195.

Dalla Croce detta del gran Sentiero comincia un pendio che piega il muro alquanto verso Ponente; abbiamo steso il nostro spago per tre volte e ci siamo trovati otto canne al di là della strada di Porticella verso Ponente. Dopo questo l'abbiamo steso un'altra volta intero, ed un altro per 14 canne. Fanno in tutto:

$19 \frac{1}{2} \cdot 4 = 78. 78 + 14 = 92.$

Canne 92.

Dal trappeto di Marzano fino a questo luogo dominava il muro una pianura che va a stendersi fin alle vicinanze del Fiume Angitola, ma dal tal luogo subito piegando verso Ponente si trova sempre sulle vette di una collina o piuttosto

Monte, che dolcemente si stende fino al mare. Abbiamo steso lo spago per dieci volte quasi sempre a dirittura verso Ponente, di poi l'abbiamo steso tutto intero per altre due volte in un pendio al cancello del Giardino del Sig. Alessandria nella strada della Silica sotto i Cappuccini Vecchi; fanno dunque in tutto:

$19 \frac{1}{2} \cdot 12 = 234, 234 + 8 = 242.$

Canne 242.

A 11 Settembre. Cominciando a stendere il nostro spago dal cancello ove si entra nel mentovato giardino, l'abbiamo steso sempre Libeccio in un terreno, or in una parte avvallato, ma che fu in altri tempi piano per tre volte; senonchè nell'ultima fin dove si vedeano vestigia del muro, ci abbiamo trovato per più canne sotto la pianura fin quasi alla metà discesa di un profondo vallone, che si vedea chiaramente fatto da un torrente che quivi passa nelle piogge. Qui si perdeano perciò le dette vestigia, ma discesi nel fondo del vallone, e rampicatici dalla altra parte si è trovata la lunghezza dell'apertura di detto vallone fin al luogo ove nuovamente cominciavasi a vedere il muro quant'era la stesa del nostro spago, quivi ci siamo trovati in una specie di promontorio giacchè della parte di Ponente domina il mare;

dietro a noi giace il descritto vallone, ed avendo steso lungo le vestigia del muro lungo la sommità del promontorio che ha la figura di una mezza palla in quella sua sommità un'altra volta l'intero spago, perdute nuovamente le vestigia del muro ci siamo trovati all'orlo di un altro simile vallone anche più profondo. Sulle vette del promontorio dopo diciotto canne e mezza si vede il vestigio di una Torre rotonda, e questo luogo è chiamato anche ai nostri giorni il bastione; il diametro di essa Torre ci parve di otto canne stesa dallo spago in tutto n.5 e però:

$19 \frac{1}{2} \cdot 5 = 97 \frac{1}{2}.$

Canne $97 \frac{1}{2}.$

Col nostro spago non si è potuto misurare la larghezza di questo altro vallone; ma per quanto c'è paruto stendendolo in altro luogo abbiamo giudicato potere essere più largo dello spago circa dodici canne; Dopo questa scesa lo abbiamo disteso per alte 9 volte, e vi vollero altre canne. Dunque in tutto:

$19 \frac{1}{2} \cdot 10 = 195, 195 + 11 \frac{1}{2} = 206 \frac{1}{2} + 10 = 216 \frac{1}{2}.$

Canne $216 \frac{1}{2}.$

In questo luogo detto la Guardiola si vede una fabbrica diruta ma di assai moderna data, e al dintorno di questa fabbrica si scorgono delle vestigia come di un'altra Torre, che doveva essere molto più piccola di quella osservata nel luogo detto lo Bastione.

A 4 Settembre. Dalla strada suddetta fino alla strada di Pisano cinque stese dello spago ed una e mezza di poi fino ai sedili dello Affaccio sei e mezza, e di più otto canne per arrivare al luogo ove il muro ripiega a Scirocco in tutto:

$19 \frac{1}{2} \cdot 12 = 234, 234 + 8 = 242.$

Canne 242.

Quivi il muro piega a Scirocco, e come prima si trova sulla sommità di un declive che si stende fino al mare, sporge su di una prima pianura dal luogo ove piega fino al luogo detto Perde Castello. Da questa piegatura dopo avere steso lo spago per tre volte ed un'altra per 17 mezze canne ci siamo trovati all'orlo della strada che conduce al Casale di Triparni, e continuando fino al detto luogo di Perde Castello l'abbiamo steso per altre cinque volte: in tutto:

$19 \frac{1}{2} \cdot 8 = 156, 156 + 8 \frac{1}{2} = 164 \frac{1}{2}.$

Canne $164 \frac{1}{2}.$

Le origini d'Hipponion

2 – Le Torri

3 – 4- 5- 6- Recinto di mura medioevali per ordine di Carlo d'Angiò e poi ampliate dal Conte d'Apice.

7 - Nel fondo detto Cofinello si è trovato un sepolcro greco.

8 - Sepolcreto romano sulla strada nazionale: a lato sinistro altri sepolcri greci e romani.

9 - Nel sito detto Cusello vi è un lungo muro: le Terme (scaturisce l'acqua ancora).

10 – Il teatro – nel giardino dei Conventuali – (dietro la Chiesa ora detta del Rosario).

11 – Nel giardino dei Sigg. Crispo, nel fabbricare alcune baracche dopo il 1970 – vennero fuori molti mosaici e bronzi.

12 – Mosaici – Strada dietro S. Francesco (giardino Crispo).

13 – Altri mosaici – (Le sale del pubblico teatro?).

LE MURA E LE TORRI D'HIPPONION

Scavi 1916-17 – m.170. Tre torri semicircolari su uno zoccolo quadrato ed una quarta torre d'angolo con 2/3 di circolo con tracce di mura più antiche e torri fatte di sfaldature irregolari e di taio.

Scavi 1921 – m. 100. Il muro in linea retta subisce una rettifica: in un certo punto appaiono due linee di struttura analoga, una anteriore e l'altra posteriore dove aprivasi una porta secondaria mascherata al muro antistante e protetta da una torre circolare. Davanti a questa porta si raccolse una buona copia di proiettili in ferro, alcuni infissi profondamente nei massi della cortina (P. Orsi – Nuove Scoperte).

Quivi il muro piega quasi a Levante benchè non tanto subito, ma pian piano: abbiamo steso per questo giorno lo spago per altre otto volte in tal dirittura, e segnato il luogo chiamato il Pagliaio di M. Antonio, e da dove poco più innanzi si incontra un vallone che conduce dalla strada strada detta delli Forgiari alle nostre Fontane. In mezzo di un tal vallone doveva camminare il muro per alquante canne verso Pon-Libeccio e piegare al di là del vallone verso Mezzogiorno lungo la collina che guarda le fontane, da dove passano sempre sulla vetta del colle che domina i molini, ripiegando a Levante dal luogo ove si dice la Porta del Conte di Apice, arriva ove presentemente è il Castello. Da quel luogo quantunque non si scorga vestigio alcuno perché spolpata la montagna, doveva continuare dominando sempre la Valle detta di Mesima, fino al luogo della vigna del Medico, da dove si è incominciata da noi la misura addì 4 Settembre 1757.

(Pubblicato in Avvenire Vibonese del 20 – 8 – 1882 dai manoscritti del Dott. Domenico Pignatari).

20 “ Presso le mura si è trovata una bella e grande lancia di ferro nel sito della porta ed una quadrella in ferro a punta ricurva.

La porta ha una luce di m. 1.49 e di 1.20 fra le due mazzette. Era a due battenti? Non si può dire, non essendosi raggiunto il piano della soglia, per vedere se i buchi dei cardini sono sopra uno solo o su due lati.

Si è trovato alle mura greche un buono assortimento di cuspidi di ferro; (si noti bene, tutte di ferro e nessuna di bronzo), di cui una è stata trovata ancora infissa nel masso del muro di contro cui venne scoccata.

Assedio cartaginese o dei bruzi? (Orsi, Note e appunti archeologici).

21 Questi aspri combattimenti pare siano avvenuti al tempo di Agatocle (294 a. C.) quanto il Tiranno siracusano, nel luogo assedio fu costretto ad investire la formidabile cerchia murale della Brettia Eiponion, con ponenti macchine da guerra.

“Durante gli scavi del 1921 furono rinvenuti strumenti e macchine da guerra tra cui, ricordo bene, una balista e un grosso ariete e qualche grosso recipiente per l'olio bollente” (M. La Rocca, Le recenti scoperte archeologiche).

22 Si chiamava Vecchio Telegrafo perché quivi sorgeva il Telegrafo a segnalazioni convenzionali prima del Telegrafo Elettrico o Morse.

23 “18 luglio 1921, si sono scavate delle profondissime trincee in direzione di nord e do ovest dal tempio: i risultati son stati quasi negativi malgrado si sia arrivati al vergine.

Il terreno è stato profondamente rimaneggiato, le mura che correvano lungo il ciglione nord della piccola terrazza, sono state scavate fino alla ultima assisa: tutto terreno di riporto: nessun contenuto. Fu trovato un muso di grondaia leonina” (Orsi Note e appunti).

24 “A Còfino è stata ritrovata la traccia di un piccolo tempio a settanta metri a ponente della casa colonica, trasformata a casa. Il tempio era orientato da levante a ponente e nella linea di fondazione presenta nel pronao una larghezza di m.9.20 sulla fondazione. Da qui è uscito fuori un grosso bronzo dei Bruzii, due grandi fusti di colonne in calcare bianco buono, l. M. 1.50, dm. 0,91-0,92 con 24 scannellature staccate, corda 0,10, un terzo rullo di 0,27 alto, senza scannellature. Sul lato lungo nord si è fatto un sensibile guadagno perché è venuto fuori un buon tratto dello stilobate (se non è muro della cella) con due assise per una lunghezza di cm. 1.30” (Orsi, dal diario).

25 “Sorgeva in una piegatura del terreno fra le due vette di Còfino e di Cultura, non però nell'avvallatura, ma a mezza costa di essa” (Orsi, Diario).

26 ...ad haec vero loca Proserpinam e Sicilia aventasse legendos ad flores credere veteres, quoniam florentissimae regionis amoenissima prata esse constat. Hinc matronis usus invaluit, ut collectis ex floribus coronas texant cum per dies festos empta certa gestare vitio illis detur (Strabone – Geographia – VI, 256).

27 Tutti i principali culti locresi si trovano in Hippo-Vibo: Apollo (B. M. C., it, 17; Miomet, I, 884; Naville, 172; Head, 100; rappresentato come Febo in Vibo (B. M. C., ib. 38; Head, 101; Imoof Blumer, 34), Artemide, in Hippo-Vibo (B. M. C., 20 26); Dioscuri, in Hippo-Vibo (Cil., X, 30; anche la stella sulle monete romane è allusiva ai Dioscuri (B. M. C., 18 – 21; Miomet, Suppl, I, 1002); Hera, appare in modo piuttosto dubbio in alcune monete in Hippo-Vibo (Miomet, Suppl., I, 109; Head, 101); Hermes in Hipponio (B. M. C., I – 6; in Hippo-Vibo (Head, 100, cm. Rosarno – Medma (Michoelis, Am Instit., XXXIX, 137. Tav. D.); Heracles, in Hippo-Vibo (B. M. C., 27; bat. Hunter ball., 19; Miomet, I, 599, Suppl., I, 101 1018 – (Crispo d'Hipponion e della Brettia. P. 42).

L'Epigrafe seguente conferma anche l'esistenza del culto verso Castore e Polluce:

*Castore PoliuX
Dioscuri cum equis
Votum solvit*

(V. Capialdi – Inscriptionum specimen – pag. 10)

.Molte statuette ex voto vennero fuori presso la fonte di Scrimbia, con la colomba sul grembo e la colomba è simbolo di Afrodite, ma anche delle anime dei defunti ed è sacra a Persefone e a Demetra sua madre, dea delle messi, cui non doveva mancare un tempio in Hipponio.

28 Proserpina o Persefone ebbe il comando da Giove di rimanere per sei mesi nell'Ade con Plutone e per altrettanto tempo con Cerere, sua madre, sulla terra. Con ciò volevasi indicare che il frumento seminato rimane sepolto nella terra per qualche tempo e non si vede venire fuori che in primavera. Perciò si celebravano in suo onore due feste, una lieta in primavera e un'altra lugubre in autunno.

S. Agostino, esponendo la dottrina di Varrone, considera Proserpina come la stessa fecondità dei semi mandati alla terra (De civ. Dei, VII, 20). Egli identifica il periodo della infecondità della terra a quello trascorso nell'Ade da Persefone rapita da Plutone ed il periodo della fecondità al suo riapparire sulla terra con Cerere nell'ubertà dei campi tra l'esultanza generale.

29 La laminetta si trova esposta nel Museo Statale di Vibo-Valentia.

30 Amaltea è il nome della capra che allattò Giove in Creta, sottratto dalla madre alla voracità del padre Saturno, e, secondo altri, nome della ninfa che lo fece allattare. Un suo corno – il corno di Amaltea- riempito di fiori e di frutti donato da Giove alla Ninfa, è divenuto simbolo di prosperità. Altri racconta che Ercole, sul lido del mare Ipponiate, venne in colluttazione con Achelao che aveva la forma di toro, e gli ruppe un corno. Achelao dolente, per ricuperarlo, offrì ad Ercole, in cambio di esso, un corno della capra Amaltea. Ercole lo accettò e dopo aver arricchito detto corno di ogni genere di frutta, lo consacrò a Giove.

31 La indipendenza d'Hipponion e di Medma è dovuta avvenire nel 422 a. C.. Alcuni sostengono una data molto anteriore.

32 Erano soliti i Tiranni Siracusani espellere gli abitanti della città conquistata.

Nel 477 Ierone scaccia dalle città calcidiche della Sicilia gli abitanti stabilendo in esse colonie militari di mercenari poloponnesi (Crispo op. cit. 54).

33 Brettioi significherebbe schiavi. “Ignobiles populi” li chiama T. Livio (XXX, 19 – 10). Erano uomini raccoglietici dediti ai saccheggi, fieramente avversi alle civilissime città italiote delle zone costiere. Nelle guerre puniche divennero feroci e preziosi alleati di Annibale per la conquista del Brutium.

Non si sa con certezza a quale ceppo etnico abbiamo appartenuto, di quale civiltà abbiamo fruito e quale lingua abbiamo parlato. Il Mommsen (U. D., p. 97) li considera un ramo dei Japigi; F. Ribezzo (Nota paleografica e linguistica all'iscrizione brettia studiata da P. Orsi) li considera invece appartenenti a quagli Ausonii od Italici da cui la regione prende il nome nel VI secolo e che in età protostorica hanno ricacciato i Japigi oltre il Bradano. Lo dimostra il fatto, afferma l'illustre epigrafista, che in quell'area non si sono trovate che iscrizioni greche ed oscche e nessuna messapica.

[34](#) Pais – Italia Antica, II, p. 127.

[35](#) Accanto all'antico porto Plinio (N. H. III, 13) afferma esserci delle isole chiamate Itacesi con una torre – Ulixis specula – vendetta di Ulisse. Queste isole vengono identificate con le scogliere oggi riunite alla riva nei pressi di Porto S. Venere (Nissen, II p, 959; Berard, Storie delle colonie Greche nell'Italia Meridionale p. 315).

Di esse esiste ancora un piccolo scoglio a fior d'acqua sulla riva.

Forse furono distrutte colla costruzione del nuovo porto.

[36](#) “Mommsen, Unterital. Dialecte n. XXXVII e XXXVIII; Zwtaieff, Inscr. Italiae Inf. Dialecticae (Mosca 1886) n. 238, 224, 252; Gonway, The Iyalic dialects edited with grammar (Cambridge 1897). I titoli accolti in questa classica opera sono: n. 5 lamina in br. Di Monteleone, n. 6 elmo d'incerta prov. A Palermo; n. 8-10 tegole e monete di Vibo-Valentia”.

[37](#) Head, Historia numm., p. 85; Hands, Coins of Magna Graecia p. 235.

[38](#) Pare che l'aquila effigia su monete coniate da popoli italici nei secoli III e II a. C. ricordi l'opposizione a Roma (Nenci G. Pino – Aspirazioni egemoniche ed equilibrio mediterraneo – 81).

[39](#) In contrada S. Aloe, fondo Rotondello, negli scavi per costruzione edilizia, furono rivenuti nel 1971, due vasi pieni di circa 600 monete d'argento, in ottimo stato di conservazione, del periodo Bruzio. Alcune sono esposte nel nostro Museo Statale.

[40](#) Per la sua importanza, fin dal principio del Medioevo, la Sila farà parte del vasto patrimonio dei beni immobili della Chiesa Romana, col nome di Massa Silana. Altre due Masse possederà la Chiesa in Calabria, la Massa Tropeana e quella Nicoterana. Gregorio Magno nel 601 e, più tardi, Sergio I, si serviranno del legname della Sila per la costruzione delle Basiliche di S. Pietro e di S. Paolo: “Sabino nostro junximus ut de partibus Bruttiorum aliquantas trabes incidere et usque in locum aptum trahere debeat... propter Ecclesias BB. Petri et Paulu” (Regesti di Romani Pont. Epist. XXX e XXXI, p. 34-5). Leone Isaurico, per rappresaglia, usurperà dette Masse alla Chiesa Romana (Anast. Bibl., nella Prefazione al Concilio Costan. IV).

[41](#) “Petilia fu assediata da Imeleone, prefetto di Annibale, costando però tal vittoria ai Cartaginesi il sangue e le ferite di molti: né furono vinti gli assediati più da altra maggiore forza, che dalla fame, per cui essendo consumate ogni alimento di biade, si nutrissero delle carni d'ogni generazione di quadrupedi, ed ultimamente dei coiami e delle pelli, di erbe, di radici e di cortecce più tenere d'arbuscelli, e di cime di rovi dibruscate; né cedettero prima che mancassero interamente le forze di potere stare in piedi su le mura e sostenere il peso delle armi” (T. Livio, I, XXIII, c. 30).

[42](#) Il combattimento è dovuto essere aspro e lungo intorno alle mura della città; lo dimostra il gran numero di lance e cuspidi di ferro, di cui una trovata ancora infissa nei massi della cortina durante gli scavi condotti dall'Orsi (1921).

[43](#) “V. Capiabbi sostiene che allorquando nel 218 a.C. i Cartaginesi distrussero il territorio Vibonese, con indicibile terrore, i Vibonesi preferirono subire lo scempio anziché rompere l'alleanza coi Romani” *Vibonenses enim libentius agri depoulationem urbisque terrorem pati, quam a Romanorum fide descendere voluerunt*. La stessa fedeltà avevano mantenuto dopo la sconfitta di Canne, al contrario di quanto arbitrariamente sostiene il Prof. G. Monaco (“che tutti i Brettini, compresi gli Ipponiati, ad eccezione di Petilia, avevano sposato le parti dei Cartaginesi, nella speranza di vedere infranta la potenza romana, di cui mal sopportavano il giogo”) (Vibo Valentia nel pensiero degli studiosi locali).

[44](#) Soggiogata la Sicilia i Romani “si preoccuparono di ricondurvi la tranquillità e l'ordine. Si restrellarono tutti i malandrini che pullulavano e furono portati sulle coste dell'Italia Meridionale, affinché devastassero col ferro e col fuoco, il territorio degli alleati di Annibale, incominciando da Reggio” (Mommsen, Storia di Roma, I, p. 422).

Vibo Valentia nella sua storia

di Francesco Albanese

VIBO VALENTIA (192 a.C.)

Veipunium Colonia Romana (192 a.C.) col nome di

VIBO VELENTIA

Allorchè il Vincitore da Zama, P. Cornelio Scipione, console per la terza volta, ideò la guerra contro Antioco, re di Siria, presso il quale si era rifugiato Annibale, Roma volle garantire il dominio nella regione dei Bruzii inviandovi dei pretori con un esercito a vigilare ogni probabile moto di ribellione e vi istituì nei punti di maggiore importanza strategica, delle colonie militari.

Nella regione dei Bruzii una fu fondata a Castra Hannibalis, nell'istimo di Catanzaro, nel 199 a.C. (Beloch Rom. Gesch – pag. 595), a Temesa nel 194, a Crotona nello stesso anno, a Thuri nel 193 e ad Hipponion nel 192 (Livio – XXXVI – 45).

Gaio Gracco fondò più tardi colonie romane a Taranto e a Squillace (Pais. – op. cit. – 120). Come Turio ebbe aggiunto al suo nome il titolo di Copia, per l'abbondante prosperità del territorio, così Vibo ebbe aggiunto quello di Valentia (Livio XXIV – 53), forse per il valore dei cittadini dimostrato nella guerra contro i Cartaginesi o prendendolo dalla stessa città di Roma che in principio la gioventù del Lazio chiamò Valentia (Solino, cap. II): - “Sunt qui videri Romae vocabulum ad Evandro primum, datum cum oppidum ibi... quod exstructum antea Velentiam dixerat juvenus latina...”.

Sotto il dominio dei Romani l'antico nome d'Hipponio –Veipunium- si andò ormai latinizzando in quello di Vibo-Vibona: “Post Consentiam Hipponium, Locrorum aedificium, obtinentibus Brutiis, eripuerunt Romani, mutato deinde vocabulo, Vixonam Valentiam appellaverunt – (Strab. IV). Da Veip, derivò la forma latina Vibo.

La colonia di Vibo era composta di tremilasettecento soldati a piedi e di trecento a cavallo (Livio XXXIV, 35): Eodem anno Vibonam deducta est colonia ex senatus consulto, tria milia et septingenti pedites, tricenti equites.¹ A Turio e a Vibo le colonie furono di diritto latino. Tra le colonie di diritto romano e quelle di diritto latino vi erano differenze profonde. “Mentre le colonie latine erano organismi federali, semi sovrani, autonomi, che avevano precipuo ufficio di tenere in fede regioni vicine e di mandare aiuti militari, le colonie romane erano parti della stessa città (Roma), sorvegliavano la costa ed erano esonerati dai doveri di prendere parte a lontane spedizioni militari (Vacatio militiae)” (Pais. – Storia interna di Roma, p. 116).

Vario è il numero delle persone inviato nelle colonie latine, ma generalmente era di quattromila come a Vibo, mentre nelle colonie romane venivano collocati solo trecento cittadini. Il territorio da distribuire ai veterani veniva tolto alle città sottomesse. Mentre ad ogni singolo romano si accordavano da cinque a dieci jugeri, quei di Turi ne ricevevano da trenta a sessanta e quei di Vibo, quindici i soldati e il doppio i cavalieri.² Quindi rilevante era la sproporzione tra i due generi di colonie come anche la lontananza: le colonie latine si fondavano in regioni assai lontane dal Lazio, si riservavano invece alle romane le plaghe fertilissime della Campania, oggetto di costante cupidigia. Due sole colonie romane erano dedotte a Crotona e a Tempsa, ma ciò per l'importanza strategica è commerciale di queste città che dominavano le comunicazioni marittime e territoriali fra il mare Jonio ed il Tirreno (Pais. –op. cit. p. 117).³

Da siffatte considerazioni possiamo dedurre che Vibo dovette cedere ai veterani un totale di sessantaquattromila e cinquecento jugeri di terreno, occupando ogni jugero, a secondo le dimensioni lasciateci da Varrone e da Plinio, 240 palmi di lunghezza e 120 di larghezza.

Prendendo poi per base il numero generalmente accolto per 4 o 5 persone per famiglia, Vibo raggiungeva una popolazione di circa 20.000 o 30.000 abitanti insieme con gli indigeni. Questa colonia Vibinese pervenne rapidamente ad un grado di ricchezza e di prosperità simile a quello raggiunto dalla città greca che aveva sostituito. L'attività sua nel porto continua grandissima per la esportazione del legname proveniente dalla Sila e dalle Serre, per i cantieri di costruzioni di navi, per la pece famosa, per la Via Popilia a metà strada tra Cosenza e Rhegium, come luogo di approda obbligatorio per le navi che si recavano in Sicilia e da questa dirette a Napoli.

VIBO O VALENTIA MUNICIPIO ROMANO?

Per moltissimi anni si presenta violenta la lotta per il conferimento della cittadinanza romana ai popoli italici: la legge Julia –de civitate- viene concessa nel 90 a.C., quella Plautia –Papiria nell'89-. Per virtù di tali leggi anche i Bruzii conseguirono la cittadinanza romana con la facoltà di essere incorporati in otto delle trentacinque tribù esistenti. Vibo-Valentia quindi diventa Municipium, entità cioè topograficamente e politicamente autonoma con la fusione dei due elementi greci e latini. Cicerone ne fa chiara menzione nell'orazione a favore di Plancio: “Ipsis autem Valentinis ex tam illustri nobilique Municipio quae sunt tantis rebus responsum nullum dedisti” (Ciceronis in Verrem, V, 16,40). Il Crispo si meraviglia come Cicerone abbia chiamato Valentini

gli abitanti del nuovo Municipio, mentre per l'abrogatio della colonia latina Valentia, il municipio si era costituito sotto l'antico nome greco più o meno latinizzato nella pronuncia osco-sabellico, di Vibo Vibona. "Da Cicerone, egli afferma, e da tutti gli altri scrittori contemporanei o posteriori, la città è costantemente indicata col nome di Vibo (Livio XXX, 40; Vell. Pat. I. 44; App. IV. 30; Ipponeion, Polyb. III, 88, Iboneon), e Vibonenses son detti i cittadini (municipes). Non era sicuramente nel pensiero dell'oratore che a quel municipio, dai plebei latini, sine litteris e senza nemmeno il jus civitatis, fossero derivati lustro e nobiltà. Le quindici colonie, tra romane e latine, dedotte negli anni della maggiore potenza di Scipione e particolarmente sotto il suo secondo consolato, erano formate di umili lavoratori della terra di oscuri soldati; e se anche dovevano essere propugnacula imperii, per dirla con lo stesso Cicerone, avevano il fine immediato di compensare i molti veterani e di porre riparo ai gravi danni cagionati dalle guerre annibaliche alle classi rurali per le quali innumerevoli persone erano cadute in rovina. La frase "illustre e nobile municipio" è indubbiamente allusiva alle origini elleniche della città ed è propria di Cicerone grande ammiratore della civiltà della Magna Grecia. Ma ingiustificabile imprecisione sarebbe nella meditata prosa Tulliana, anzi inammissibile errore per jurisperitissimus, la denominazione dei municipes non da Vibo, ma da Valentia, tanto più che questa, peraltro già fusa col municipium, non solo era stata, secondo il ius pubblico romano, una città, ma nemmeno una vera e propria colonia... Tuttavia, l'uso dell'etnico Valentini in questo luogo ciceroniano (è l'unica volta che apparisce presso gli scrittori romani) non sembra puramente casuale scambio di vocabolo, ma corrispondente ad un fatto o ad un'idea che all'oratore preme far risaltare. E' possibile che la città, per la maggior efficacia dell'ambasceria, avesse inviato a Verre, insieme col nobile ed eloquente romano M. Mario, un gruppo di legati scelti fra i discendenti degli antichi coloni Valentini come appartenenti alla medesima stirpe latina e parlanti la sua lingua. Cicerone allora Pretore, lanciava la grave accusa contro Verre, convivente coi pirati italici, di non avere resa sicura con la flotta la plaga di Temesa, a nord del sinus vibonensis, dove si era annidato da anni un branco d'italici -Sanniti, Campani, Lucani -, fuggiaschi delle ultime guerre servili, che vivendo di ladronaggi e piraterie, rendeva insicura la navigazione e infestava le coste vicine. I Vibonesi ne soffrivano i più gravi danni, se non proprio nella città munita di estese e poderose mura elleniche, nel porto e nella zona costiera interamente coltivata a vigne e a frutteti fin dalla più antica epoca greca. Essi perciò avevano inviato a Verre un'ambasceria guidata dal romano M. Mario, homo disertus et nobilis, per liberarli dalla masnada di predoni che disturbavano la costa. O è possibile che Cicerone ospitato e festeggiato, presumibilmente, durante la dimora a Vibo, dagli elementi latini della città, volesse, osservante come era dei doveri dell'amicizia, render loro grazie ed onore, nominandoli, anche perché molto gli avevano giovato in quella necessità. Certo è che di quella sosta nella Magna Grecia Cicerone serbò grato ricordo; dei Valentini o Vibonesi, divenuti forse suoi clienti in quel processo come i Locresi, ebbe grande stima che pubblicamente manifestò e delle loro testimonianze si valse anche per altri gravi delitti commessi da Verre, come per il caso del Sannita P. Gavio spinto ad accusare della testimonianza dei Valentini -adductus Valentinorum hominum honestissimorum testimoniis-" (Crispo - il viaggio di Cicerone a Vibo - p. 11, 42). Buone ragioni addotte dal Crispo, ma poco convincenti. Con l'abrogatio della colonia latina, il Municipio si è dovuto costruire non sotto l'antico nome greco di Vibo-Vibona, ma sotto il nome di Valentia, città che si estese con una popolazione di circa venticinque e più mila abitanti, nel territorio dove sorgeva l'antica Hipponion, in prevalenza romani, veterani soldati e cavalieri, agrimensori, cittadini romani che potevano usufruire, pagando un canone all'erario pubblico, di quella parte designata "ager occupationis et arcifinalis", dalla quale la plebe era esclusa.

VIBO VALENTIA CENTRI ABITATI DISTINTI

VIBO SUL MARE

I discendenti degli antichi greci, gli Ipponiati, detti poi Vibonenses, sopravvissuti ad una lunga guerra, per natura fieri della propria indipendenza, ribelli ad ogni sopruso, spogliati di ogni avere ed umiliati, come si sono comportati all'arrivo del contingente così numeroso di Romani, orgoglioso per le vittorie riportate ed avido di possedere?

I giovani, privi di ogni mezzo di vita, si saranno dati al banditismo; gli altri, i superstiti alla violenza romana e rimasti tra i ruderi della propria patria, si saranno trasferiti nella rada sottostante, nei pressi di S. Nicola di Briatico che oggi porta il nome di Porto Salvo, ove il piccolo nucleo di popolazione esistente prima che Agatocle costruisse il navale d'Hipponion e ne convalidasse l'Emporio, era divenuto sempre maggiore per l'importanza e lo sviluppo del porto; a questo centro i nuovi trasferiti hanno ravvivato il nome della terra natia, nella forma originale di Vibo, onde poi Vibona, Bibona, Bivona, e Sinus Vibonensis fu detto l'ampio golfo.

Per il governo di Roma lo scopo di creare le Colonie era di sollevare le condizioni demografiche ed economiche delle città spopolate ed immiserite dalle lunghe continue guerre. Ma, secondo il Ciaceri (Storia della Magna Grecia - II - pag. 204), esse in genere raggiunsero tale finalità almeno al termine della guerra sociale (89 a. C), allorché tutti i Comuni d'Italia, venendo, per così dire, municipalizzati, ebbero la cittadinanza romana. "Ciò non avvenne -osserva l'illustre Storiografo- allora soprattutto perché le colonie romane rimasero sostanzialmente distinte dalle città italiote, a cui Roma aveva ridato l'autonomia interna; e pare che la distinzione avesse valore reale a cominciare dal punto di vista topografico. Nel caso d'Hipponion vi è motivo di ritenere che gli antichi abitanti si fossero ridotti ad occupare la zona costiera, quando i coloni si stanziarono in quella di montagna col relativo possesso delle terre assegnate".

Anche per la colonia di Copia avvenne lo stesso. I coloni romani preferirono stabilirsi non nella città greca di Thurii e neppure in un territorio contiguo, ma nella contrada detta Ministalla, a sud di Casa Bianca, costruendo una propria città che era la risultante della Centuriate: amavano differenziarsi dalla città dove si trasferivano (V. Saletta, Storia di Cassano Ionio, p. 34; Strabone, VI, p. 263).

Alla città costiera rimase l'antico nome latinizzato di Vibo, Vibona, mentre la colonia sulla collina, prese il nome di Valentia. In seguito avvenne la fusione dei due abitati in un unico comune municipio col nome di Vibo-Valentia come pure per Thurii-Copia, Scolacium-Minervium, Tarentum-Neptunia (Ciaceri – Magna Grecia – III 212).

Ecco perché nella numismatica del periodo romano troviamo la sola epigrafe Valentia senza il prefisso di Vibo. Vibo-Valentia non fu denominazione ufficiale, ma espressione geografica di tarda età (Strabone – IV, 268; Ptol. III. 89; Plin. X, 29).

Il Mommsen, seguendo giudizi di antichi topografi, tra cui il Capialbi, crede che “l'oppidum quod Ciceroni dicitur-illustre nobileque”, e che “etiam in pretoria aetate harum regionum primarium fuit”, fosse situato “ubi nunc est oppidum celebre et conspicuum Monte Leone” avendo una stazione marittima “cui nomen antiquum Bivona adhuc manet” (Iscriptioes Bruttiorum, Lucaniae etc. LX). Altri ha anche creduto sorgesse Vibo latina sulla riva del Tirreno, cinta dalla parte nord, di alcune deliziose colline, dove oggi a circa quattro miglia di distanza vedesi la città di Monte Leone (Zangari – Della Topografia e Stato politico di Vibona nel Bruttium).

Sul mare sorgeva Vibo o Vibona, con nome latinizzato, distinta da Valentia sulla collina, a corona dell'importante porto, con il grande emporio per tutta la regione dei Bruzii, il cui commercio era ancora in fiore al tempo di Strabone: “Habet emporium quod olim Agathocles, sicilianorum tyrannus, ea potitus urbe, instituit”. Non mancavano superbi edifici e ville, e vi sorgeva maestoso il tempio in onore di Proserpina, come molti credono. Sulla costiera venne fuori un ricco materiale archeologico e le non poche “abrasax”, pietre con figurazioni simboliche adoperate come amuleti, senza dubbio importate da orientali colà stabilitisi per ragioni commerciali. Altre sicure testimonianze sono “gli avanzi di costruzioni romane, una nei pressi della stazione ferroviaria dello Stato, rinvenuta nel 1894 durante i lavori di sterro della linea ferroviaria Pizzo-Nicotera, con pavimenti a mosaico e pareti rivestite di crustae marmoree di breccia colorata, ove fu trovata la statuetta di Arianna dormiente che oggi adorna la fontana al bivio Vibo-Marina-Pizzo: l'altra a valle della strada ferrata nel fondo Marzano (1928), ove furono trovate una statua acefala in marmo greco, forse di Nettuno, attualmente al Museo Naz. Di Reggio Cal. E la cornice anche marmorea, decorata da festoni di foglie a rilievo, attualmente nella raccolta Capialbi; e la terza nel fondo Rondinelli, consistente in muri laterizi, fra cui una parte semicircolare pertinente ad una esdra ed avanzi di pavimentazione ad opus spicatum”.⁴

Qui, presso, nello stesso anno, all'imboccatura della galleria ferroviaria Vibo-Marina Pizzo, venne scoperta una statua in marmo pentelico, raffigurante una divinità muliebre, panneggiata, ora nel Museo di Reggio, acefala, alta m. 1.30 su base ovale di cm. 50x27x4, artisticamente bella da essere paragonata all'Artemide di Dresda.⁵ La qualcosa dimostra che a Vibona non poche dovettero essere le ville ricche di opere d'arte appartenenti a patrizi romani per i quali possedere un'abitazione davanti a uno specchio di mare, era la più lusinghiera ambizione.

VALENTIA SULLA COLLINA

A quattro chilometri dalla marittima Vibona si sviluppa, per numero di popolazione e produttività agricola, Valentia, colonia romana, nella parte superiore della collina, ad occidente dell'antica Hipponion, a forma di cardo, lungo la via Popilia, con due arterie principali da est ad ovest e da nord a sud.

Valentia romana non ha raggiunto però il progresso dell'Hipponion ellenica nel primo periodo, fino all'89 a.C. . Il governo di Roma nei Bruzii è stato di oppressione e di sfruttamento. Lo conferma il Mommsen il quale nel Coepus Inscr. Lat. X, 3, considerata la penuria di titoli romani nel territorio rispondente all'attuale Calabria, ne attribuisce la causa al fatto che, cessate le repubbliche greche, i nuovi dominatori abbandonarono il territorio ai vacilli e ai fittuarii dei latifondisti; se vi furono delle colonie, esse rimasero abbandonate a se stesse. La colonia nelle monete è sempre e soltanto detta Valentia, mai Vibo o Vibona (Garrucci – II, 168). Vi sono Vittoriati e Semivittoriati che portano il monogramma VB, i quali si ritengono posteriori alle guerre sociali (89 a.C.). solo tardi, come si è detto nel precedente capitolo, avverrà la fusione dei due abitati in unico Comune o Municipio col nome composto di Vibo-Valentia.

Anche Thurii ebbe aggiunto il nome di Copia quando in essa fu dedotta una colonia romana nel 193 a.C.. Ma continuò a conservare il suo antico nome di Thurii coi vecchi abitanti Greci, mentre Copia, posta fuori di essa ed avente come suo punto centrale il villaggio di Frentino, era abitata dai nuovi coloni sempre col nome di Copia, come appare dalle sue monete (Nissen Ital. Landesk, I, 922). Era sorto un doppio comune. Quando però Thurii ebbe la cittadinanza romana ugualmente alla colonia ed entrambi vennero a formare un solo municipio, i due nomi comparvero ufficialmente insieme nella forma C. (opia-Thur(ii) (Mommsen C.I.L. – XL, pag. 18; Ciaceri – M. G. III, - 212).

Il nome di Copia poi ben presto scomparve non essendo più ricordato né da Plinio, né dagli itinerari, mentre al tempo di Cicerone e di Cesare si continua a ricordare Thuri (Cicero-Pro Tull. 6, 14; Caes. De Bello Civ. – III, 22, 3).

E così la colonia di Minerva fondata presso Scyllacium, alla foce del Corace, appunto dove erano i Castra Hannibalis, dopo la legge Plauto-Papirio (89), prese la doppia denominazione di Scolacium-Minervium, ma continuò a prevalere nella sua antica forma il nome di Scyllacium presso gli scrittori greci e latini (Nissen – op. cit. II, - 947).

Distinta dalla città di Taranto fu la colonia Neptunia: entrambe in seguito si fusero col nome di Tarentum-Neptunia; ma

Vibo Valentia (192 a.C.)

sopravvisse solo il nome di Tarentum che, al dire di Strabone, accolse dentro la città la colonia romana (Strab. VI, 281).

In maniera inconfondibile risulta la distinzione dei due centri Vibona e Valentia, computando la distanza indicataci lungo la via Aquila, sia dalla Tavola Miliaria del Foro Aquilio nel Vallo di Diano, fabbricata sul muro esterno della Taverna del Passo di Polla, sia dall'Itinerario Antoniano, a partire da Reggio:

Lapis Pollanus	Itinerarium Antonini
Regium	A Regio ad Columnan
VI	XII
Ad fretum	A Columna ad Mellias
A fretu ad Statuam	XIV
LI	A Mellia ad Nicoteram
A Regio ad Valentiam M. P. LVII	XXIV
Km. 84, 8951	A Nicotera ad Vibonam
	XXVIII
	A Regio ad Vibonam M. P. LXVIII
	Km. 101, 1892

(Ogni miglio equivaleva a m. 1472).

Quindi i due centri di Vibona e Valentia vissero isolatamente vita propria fino al termine della guerra sociale e sembra che la distinzione abbia avuto valore reale a cominciare dal punto di vista topografico.

Dopo la fusione, Vibo-Valentia prosperò raggiungendo un grado di ricchezza abbastanza notevole. Fu Municipio ben ordinato, dotato di tutto l'organismo civile e sacerdotale, col collegio dei Quadrunviri, due -jure dicundo- e due aediles, come a Taranto, il Senato ed il Pontefice Massimo, secondo quanto confermano le iscrizioni (Mommsen – C.I.L. X. 7).

Cicerone chiamò la città "nobile ed illustre Minicipium" (In Verrem); Appiano la pose tra le principali città d'Italia (IV, 3, 25), dopo Capua, Venosa, Benevento, Nuceria, Ariminio.

Ruderi preziosi del periodo romano si rinvennero a Valentia qua e là scavando per la fondazione di nuovi recenti edifici: tombe, mosaici, orcioli, frammenti di capitelli o di colonne o di pilastri.

I monumenti più importanti del tempo romano sono il Teatro, le Terme ed il Tempio di Proserpina.

GUERRA SERVILE (73-71 a.C.)

VIBO VALENTIA DEVASTATA E SACCHEGGIATA

Come nelle guerre puniche così in quella Servile o dei Gladiatori Vibo-Valentia ebbe a subire gravi violenze. Scoppiò la rivolta nell'estate del 73 in una delle famose scuole gladiatorie di Capua tenuta da Gneo Cornelio Batiato che allenava gli schiavi, per lo più Traci, Galli, Germanici per i ludi tra gladiatori e gladiatori e spesso tra gladiatori e fiere, in occasione della morte di qualche personaggio illustre. Spartaco, di origine tracia, uno schiavo venduto a Roma, detto da Sallustio (III, 96) "ingens virium atque animi", si mise a capo dei ribelli. La schiera dapprima di 74 compagni aumentò ben presto fino a circa 10000. Questi schiavi vivevano miseramente dispogliati dei loro beni dall'avidità dei latifondisti dei loro beni annidati alle pendici del Vesuvio e poi, tra massacri e rapine erano passati in Lucania e forti di 70.000 armati giunsero alle coste Joniche a Turi, Metaponto, poi fino a Cosenza; sul Tirreno, a Terina, Vibo, Reggio. Fu una guerra paragonabile a quella di Annibale. Il Pretore C. Licinio Crasso dà loro battaglia decisiva e feroce verso il corso del Sele; caddero 60.000 ribelli ed i superstiti furono massacrati in azioni d'inseguimento; 6000 prigionieri furono crocifissi ed esposti lungo la Via Appia da Capua a Roma (App., I); parte di essi, ricostituitasi in Etruria, fu sterminata dal Console Gneo Pompeo, parte, il maggior numero, fu dispersa nel Bruzio dopo aver devastato e saccheggiato i territori di Temesa e di Vibo-Valentia (Cic. De Imp. Gn. Pompe, 12 – 30; Plut., II, 12; L. Pareti, Storia di Roma, III, 707). Spartaco trovò la morte nello scontro terribile.[6](#)

GUERRA CIVILE TRA CESARE E POMPEO

VIBO-VALENTIA ALLEATA DI CESARE (48 a.C.)

L'unione di forze ed influenze politiche e personali costituì nel 60 a.C. il primo triumvirato, Cesare, Pompeo e Crasso. S'impegnarono di sostenersi vicendevolmente e di non permettere che nello Stato niente avvenisse che non fosse di loro beneplacito. Ma questo patto, benchè rafforzato da strepitose conquiste, fu minato da ambizioni, dissensi, intrighi per cui si giunse alla guerra civile e la spada doveva decidere se nello Stato dovesse dominare Pompeo o Cesare con l'esercito. La guerra si combattè aspramente in Spagna, nella Balcania, in Italia dal 49 fino al 46 col trionfo militare e politico di Cesare proclamato dictator perpetuus. Passato egli il Rubicone, con rapidità incredibile, s'impadronì dell'Italia Centrale e costrinse Pompeo ed il Senato a lasciare Roma e rifugiarsi in Illiria. Tutta la Penisola cadde all'ora in suo possesso.

E' in questo frangente di guerra che Vibo Valentia appare amica e alleata di Cesare ed il porto diventa il rifugio e l'approdo più

importante per i movimenti della sua flotta tra l'Italia Merid. e la Sicilia. Parte di esse infatti, comandata da M. Pomponio, operava a Messina, parte a Vibona comandata dal pretore P. Sulpicio. Cesare stesso racconta che né l'una né l'altra poterono resistere al furore di Cassio che diede alle fiamme l'armata stazionata a Messina in numero di 35 navi e poté sorprendere e bruciare altre cinque nel golfo di Vibona. Una siffatta perdita non atterri i Vibonesi Cesariani i quali, contumeliam non tulerunt, e sebbene non fossero soldati di marina ma veterani legionari –ex veteribus legionibus- di presidio alle navi, -relictis praesidio navibus-, sua sponte naves conscenderunt et a terra solverunt impetuque facto-, e fatto impeto contro la flotta di Cassio in numero di 40, ne prese due quinqueremi e due tremeri e costrinsero le altre a precipitosa fuga; Cassio stesso che si trovava un una delle quinqueremi catturate, sarebbe caduto prigioniero se non fosse fuggito a tempo in una piccola imbarcazione (sed Cassius excetus scapha refugit).⁷

RICOSTRUZIONE CINTA MURALE SOTTO CESARE EPIGRAFE PRESSO C. CORDOPATRI

La ricostruzione delle mura di Vibo avvenne forse nel 48 a.C. durante la guerra tra Cesare e Pompeo. Sappiamo che in questo periodo una parte della flotta di Cesare si era stanziata nel porto di Vibona. La guerra si presentava aspra anche nel territorio sovrastante il porto, per cui fu presa la decisione di fortificare la cinta murale della Città per impedire che cadesse in potere dei Pompeiani.

Una epigrafe che si trova murata nella soffitta di casa Cesare Cordopatri parla di “reficendum murum ex pecunia publica”. Detta epigrafe che ha avuto una contrastata interpretazione, è stata recentemente studiata dal Prof. De Grassi.⁸ Si conservava la lastra marmorea, alta cm. 41 e larga cm. 57, presso l'avv. Martelli, trovata nei pressi del Castello nel 1854; la superficie del marmo è corrosa e presenta delle lacune. La lastra è stata trasportata poi in casa Cordopatri. Il Mommsen, visitando la città nel 1873, non ebbe la possibilità di leggere la iscrizione, ma ne ebbe una copia scorretta mandatagli da Carlo M. Presterà e attinta dall'edizione non meno scorretta di F. Cirella (Regno delle due Sicilie, vol. XII, p. 115), fatta conoscere al Cirella dallo stesso avv. Martelli.

Il Mommsen l'ha pubblicata nel Corpus Inscript. Latin., n. 44, vol. X:

(.....) IIII (.....) Licinio L. f. Crasso P. AL... Pollione

Q. Anicio L. f...(Cae) cilio C.f. Ruffo C. M...

...C.f. (Cn) Io f. Rufo C.M.

Nel 1882 venne a Vibo il celebre epigrafista F. Barnabei che controllò il testo dell'iscrizione e la pubblicò così:

C. Laberius. IIII vir

(L.) ICINIO.L.F. CRASSO. P. AL.

LLIONE. Q. ANICIO. L. F.

ECIDIO. C. F. RUFO. C. M.

C. EGNATIO. C. F. RUFO. C.

Nel 1922 il Prof. C. Cichorius (Romiche Student, p. 116), studiò l'iscrizione e concluse col vedere in essa l'elogio dei dieci quadrunviri, personaggi componenti la commissione della legge agraria di M. Livio Druso, il quale, riprendendo le riforme agrarie dei Gracchi, tra il 99 e il 91 a.C., operò anche nel Brutium e avrebbe preso disposizioni favorevoli per Vibo prima dell'istituzione del Municipio.

Ecco la interpretazione del Cichorius:

(....) C. Laberius IIII v(iri).. (L.L.)icinio

L.f. Crasso.P. Al (bio) P.f.L. Sempronio. F. Rufo

C. M(amilio.f. Ase)llione. Q. Anicio L.f. (Gallo).

M. Livio. M.f. Druso. (C.D(ecidioC. f. Lime

Tano). C. Egnatio C. f. Rufo. C. (Julio L. f. Caesare...).

Il Prof. De Grassi, nel 1968 fece fotografare la iscrizione attraverso la luce radente ed è venuto fuori un testo ben diverso da quello pubblicato dal Barnabei e dal Mommsen e che fece cadere l'ipotesi del Cichorius.

Ecci il nuoco testo:

.... Classicus IIII v(iri) i (ure) d(icundo)

.... L(icinio) L.f. Crasso.f.al(...)

.... P.(ollione. Q. Anicio. L.f. (...)

.... Decidio C.f. Rufo C. M.(...)

.... Murum reficendum c(...)

.... Classicus IIIIv(iri)... (Auctoribus) ... L(icinio)

L(uci f.(ilio) Crasso,p(ublio)A....,(Caio) Asinio C(ai)f(ilio)

(P)ollione,Q(uinto) Anicio P(ubli)f(ilio)....Decidio

C(ai f(ilio)Rufo, C(aio M...C(aio Egnatio C(ai f(ilio) Rufo

C(aio).....Murum reficendum e(x) (pecunia publica)

(curaverunt)

I quatorviri....e....Classico, essendo promotori Licinio Crasso figlio di Lucio, Publio A...., Caio Asinio Pollione figlio di Caio, Quinto Acinio figlio di Publio, Decido Rufo figlio di Caio, Caio M., Caio Egnatio Rufo figlio di Caio e, restaurarono le mura a pubbliche spese.

L'iscrizione parla adunque di ricostruzione delle mura. Ma a quale anno si riferisce? Tre sono le ipotesi secondo il Prof. Grassi: "Nel 71 quando Vibo Valentia temeva l'assalto di una orda di schiavi superstiti della rivolta di Spartaco che avevano occupato, come sembra, la vicina Temesa e si ricorre invano all'aiuto di Verre (Cicer. Verr. V, 15, 39, 41: Italici figitivorum belli reliquias); nel 48 quando fu presidiata dai soldati di Cesare e nel suo porto stazionò una parte della flotta Cesariana attaccata con scarso successo da C. Crasso Longino (Caes. De. Bello Civ. 101); nel 38 quando Ottaviano vi si rifugiò dopo la distruzione della sua flotta e successivamente fece del porto la base dell'operazione contro Sesto Pompeo (Appian. Belli. Civ., v, 91, 99, 103).

Escluderei il primo momento perché nel 71 non si sarebbero trovati a Vibo tanti esponenti della nobiltà romana e tra il secondo e il terzo momento preferisco il secondo. I personaggi nominati sarebbero amici di Cesare, tra i quali si annoverò certamente anche Asinio Pollione. Il possesso di Vibo, città ricca e uno dei principali centri della via Popolia che disponeva anche di un ottimo porto, doveva essere ambito dai Pompeiani e da qui la necessità di comandi di truppe e del rafforzamento delle difese".[9](#)

GIULIO CESARE PATRONO DI VIBO VALENTIA

Una iscrizione conservata presso la famiglia del Dott. Antonino Cordopatri, trovata nel territorio Vibonese e studiata dal Prof. A. Panuccio,[10](#) ci parla di C. Cesare Patrono della città:

C. Caesar(i)Pontif

Max, Imp. Cos. Tert.

Ex. S. C. Populus

Patrono

La iscrizione scolpita sul marmo di dimensioni cm. 66x41, spessore cm. 6, accoglie la notizia del III Consolato di Cesare, riconosciuto dagli storici, nell'anno 46 a.C..

Anche di alcuni altri Municipi Cesare risulta Patrono, come ci attestano le iscrizioni di Boviano e di Alba Fucens.[11](#)

A Cesare non poteva sfuggire l'importanza di Vibo come punto strategico ed economico, base navale per la sorveglianza su tutte le coste del Tirreno e per l'imbarco di truppe alla volta della Sicilia e quindi dell'Africa, nodo stradale della via Popolia ed uno dei termini di congiunzione dal Tirreno al Jonio fino a Brindisi. Inoltre il suo retroterra ricco di olio, grano, legname e pece era sommamente ambito.

Come tale era stata sede di insediamento di una colonia civium romanorum fin dal 236 e poi nel 192 di una colonia di diritto latino.[12](#) Durante le Guerre Civili, Vibo, come abbiamo detto, era servita a Cesare come sede navale e sede di un notevole

contingente di veterani che, con straordinario furore, misero in fuga la flotta pompeiana, forte di 40 unità, ed il loro comandante Cassio. Per Vibo, in seguito, avrà particolare riguardo Ottaviano nell'impresa per la conquista della Sicilia nel 38 a.C..

La concessione del Patronato aveva grande valore politico e propagandistico. A favore di Cesare i municipi avevano presa chiara e leale posizione: la benevolenza e coerenza di essi e la fedeltà dell'esercito sono i caposaldi dei suoi successi. Le colonie militari, nuclei dei soldati insediati, mantenendo il carattere di corpo militare, erano mezzi di potere di Cesare. Al giuramento di fedeltà che avevano prestato al loro generale, si era aggiunto il rapporto di fides intercorrente tra cliens e patronus. Suoi patronati erano le colonie, suoi clientes i coloni ex veterani. Coi patronati Cesare quindi realizzava una serie continua di rapporti clientelari che costituivano il nerbo della sua forza politica: la fides dei clientes lo faceva centro dei consensi dei municipes clientes.¹³

Dalla iscrizione di Quinto Muticilio, di cui parleremo in seguito, rileviamo che anche l'Imperatore Antonino Pio, si conferma minicipi Patronus, ma certo non con lo stesso significato politico ed importanza che riscontriamo essere stati in Cesare.¹⁴

SOTTO OTTAVIANO

Deduzione di una seconda Colonia a Vibo Valentia (36 a.C.)

Dopo la morte di Cesare (43 a.C.), si formò il secondo triumvirato con Antonio, Lepido e Ottaviano, oltre al governo della Sicilia, della Sardegna e dell'Africa, toccò la guerra contro i congiurati e la concessione di diciotto città di Italia come bottino ai veterani delle guerre di Cesare, tra cui Cremona, Mantova, Rimini, Capua, Benevento, Venosa, Nocera, Reggio e Vibo. "Erano state designate, conferma Appiano Alessandrino, diciotto città, tra le migliori e le più ricche d'Italia per terreni, case e per ogni altro bene, come premio di guerra, assegnate dai Triumviri ai veterani per renderle più pronte ai loro perfidi disegni" (Stor. Rom., IV, 3).

Ma la legge fu ritenuta dannosa specie ai piccoli proprietari che avevano valorizzato le loro terre con grandi sacrifici. Non fu accordato alcun indennizzo per cui si suscitò accanita opposizione contro Ottaviano per mezzo del console Lucio Antonio, fratello del triumviro (App. V, 21, 884; Cassio D. XL, 8). Vibo, protestatrice, fu minacciata di devastazione; molti suoi cittadini si aggregarono alle truppe composte principalmente di proscritti fuggitivi da Roma con a capo Vitulino che tentò di resistere con le armi contro le corti dei triumviri nei dintorni di Reggio.

Ottaviano viene nel Bruzio per organizzare la guerra marittima contro Sesto Pompeo, padrone della Sicilia, che con la sua flotta dominava il Mediterraneo ed impediva ogni commercio con Roma. Egli si convinse che nulla poteva fare senza l'amicizia e la fedeltà di Vibo e di Reggio –has maxime timebat, ut freto vicinas- e promise loro, in suo nome e in quello dei suoi colleghi nel triumvirato, di escludere le due città designate ad essere bottino dei veterani (App. IV, 658; Svet. Aug. 13).

Vibo divenne allora il quartier generale di Ottaviano.

A Vibona egli si rifugiò nell'anno 39 a.C. donde, perduta la flotta in una tempesta, inviò messi a tutte le città vicine perché si apprestassero a inviargli aiuto: "Inde missis ad omnes amicos ducesque suos epistulis, hortatus est ut in promptu essent (Appiano, Bell. Civil., V, 91).

Con la sconfitta di Sesto Pompeo a Mylae (Milazzo) e a Naulochos, la Sicilia si arrese.¹⁵ Ottaviano portò a termine la distruzione delle terre ai veterani nel 29 a.C. quando tutto l'impero di Roma fu in suo potere. Pare però che né Vibo né Reggio ne siano state risparmiate secondo la promessa di Ottaviano.

Appiano e Dione Cassio c'informano che in seguito alla vittoria su Sesto Pompeo i soldati tumultuando a Messina, ricordarono a Ottaviano le promesse fatte ed egli dette cinquecento danari a testa ai soldati ed appagò le pretese di coloro che con lui avevano combattuto sin da Modena, con la concessione di terre (App. B. C., V. 5, 21). Il Mommsen esclude che a Vibo-Valentia sia stata dedotta alcuna colonia, essendo Municipio (C. I. L. – X).

Ma anche Reggio rimase Municipio e se forse non ebbe una colonia vera e propria, ebbe però uno stanziamento di Classari, soldati della flotta augustea, per cui si riebbero della scarsezza demografica (36 a.C.) (Strab., IV, 259). A questo tendevano esclusivamente le colonie di Augusto, a rafforzare cioè le popolazioni degli antichi municipi o delle colonie già in precedenza fondate, stremate grandemente a causa delle guerre civili. Reggio, prese dall'ora il nome di Rhegium Julii, rimase grata ad Augusto che considerò come suo protettore innalzandogli una statua sul cippo di pietra scoperto nel 1920, su cui è incisa la parola "Augusti" (P. Orsi, Not. Scav., 1932, p. 152).

Anche Vibo gravemente danneggiata per i continui sbarchi ed attacchi nemici, non fu risparmiata nella deduzione di una seconda colonia, che servì per riportarla allo stato di primiera floridezza. La vittoria era costata enormi sacrifici e presumibilmente causa della quarta acclamatio imperatoria, sicché non deve destare meraviglia se Ottaviano, a guerra finita, per rendere redditizio il terreno e superare quella carestia che da anni tormentava tutti i oases, specie Roma, ed era ragione contro di lui di un'opposizione spietata, abbia assegnato ai veterani l'ager vibonensis, venendo meno alla promessa fatta in precedenza a Vibona e a Reggio, di escluderle da ogni bottino di guerra.

Vibo Valentia (192 a.C.)

Come Reggio così Vibo dovette rimanere grata ad Ottaviano: anche qui fu trovata, dedicata in suo onore, la iscrizione in marmo: “AUGUSTO” (Capialdi, Spec. Vibon. Inscript.); (Mommsen, C.I.L.).

Le repubbliche cariche del nostro Municipio:

**SENATO, PONTEFICE MASSIMO,
COLLEGIO DEI QUADRUVIRI, DECURIONI, AUGUSTALI**

L'epoca imperiale ha lasciato tanto in Vibona quanto in Valentia una ricca serie di monumenti epigrafici che ci fanno penetrare nell'intera costituzione di questo Municipio. Esso dalle iscrizioni risulta dotato di tutto l'organismo civile e religioso: Senato, Pontefice Massimo, Collegio dei quadruviri, costituente una piccola repubblica nel regime di autonomia interna organizzato secondo la *lex Julia municipalis*. L'Ordo, cioè, il consiglio municipale, prendeva il titolo, come a Roma, di Senato ed emanava dei *senatus consulta* nella forma voluta, come si ruleva dalla iscrizione “*ad reficendum signum Proserpinae ex S. C.*”, e dalle seguenti iscrizioni:

Q. F. AUGUR.

PONTIFEX MAXIMUS

EX S.C. STAT. CUR.

(La iscrizione era murata nella parete esterna della casa Fiaschè, vicino alla porta S. Antonio (Capialdi, Specimen, pag. II).

Q. BARONIUS. Q. F.

L. LIBERTIUS. C. F. PONT. MAX.

III. VIR. I. D. Q. C. P. EX S. C. CON. IIS.

(trovasi murata nell'atrio del Convitto naz., dono di Filippo Pignatari (Capialdi, Speciman, p. 12).

Questa iscrizione sta in un marmo quadrato il quale ha in mezzo un gran buco coi laterali come per ricevere un vaso, e ad uno dei lati largo palmi tre, alto un palmo, vi è l'iscrizione.

“Abbiamo creduto, dice Vito Capialdi, essere stato usato tal marmo per metterci il semicongio rettificato dalla pubblica autorità a comune vantaggio, e quindi abbiamo letto:

QUINTUS BARONIUS QUINTI FILIUS

LUCIUS LIBERTIUS CAII FILIUS PONTIFEX MAXIMUS

IIIIVIRI JURI DICUNDO QUINQUENNALES CUDENDAE

PECUNIAE EX SENATUS CONSULTO CONGIUM IISEMIS.

(suppl. posuerunt)”.

Dunque la nostra misura era il semi-congio, vale a dire il campione o la misura di liquidi a cinque libbre: giacchè, secondo Festo, -congius vini decem ponderis fiet.- In Pompei si son ritrovate anche le pubbliche misure della forma presso a poco simili al nostro marmo.

Il sacerdozio, composto di sacerdotesse, di Flamini, di Auguri, aveva a capo un Pontefice Massimo, come rilevasi dalle iscrizioni su riportate.

“In prima credevasi, scrive G. B. Marzano (op. cit. p. 19), che il Pontefice Massimo, capo del Collegio dei Pontefici, non fosse stato che solamente in Roma, ma, dopo l'esempio d'un marmo trovato in Arezzo, questa opinione si è modificata e si è detto che in altri Municipi, sebbene pochi, ma ragguardevoli per civiltà, per ampiezza di fabbricati e per numero di popolo, tale dignità avesse sede”. Dunque il Municipio di Vibo Valentia era così ragguardevole da avere anche il Pontifex Maximus, capo del Collegio dei Pontefici. Vi erano inoltre i quadruviri che, come a Roma, avevano il potere esecutivo, cioè due quatuorviri –juri dicundo- erano i giudici della città; gli altri due –aedilitia potestate- compivano le funzioni degli edili. I Quatuorviri in carica al tempo del censimento che aveva luogo ogni cinque anni, ricevevano, come a Roma, il titolo di quinquennales e di censes; i quatuorviri poi che per una cagione non avevano potuto compiere interamente le funzioni di quatuorviri quinquennales, ricevevano pure come a Roma, le insigne Censoriali –ornamenta censoria.-

Di Quatuorviri jure dicundo si parla nella 2° iscrizione già sopra riportata; di Quatuorviri –aedilitia potestate- si parla in queste:

D.M. + + + SATRIO. L. F. INGENUO. + + + IIIIVIR. AED. POT. + + + VIX. AN. XXVIII PAT. F. B. M. FECIT (Muratori – p. 742. N. 5; Marzano – op. cit. p. 17).

.....ITEST. + + + S. FIERI F. + + + ...ME. ANN. + + + POT. AED.(Bisogni, op. cit. pag. 134).

Di Quatuorviri –ornamenta censoria-:

L. LABERIO. LL. + + + OPTATO + + + ORNAMENTIS CENSOR. + + + HONORATO. VIX. A. XXII. C. LUTORIAE. L. F. + + + QUARTAE. + + + VIX.ANN. XXIII. + + + MATER. FILIO. ET GENERO. (Riportata da G, Gualtiero, inter tabulas Bruttiorum N. 375).

M.S. + + + MARCIANO. O. POL. PRAEF. + + + ORNAM. CENS. (Museo Capialbi).

Di quatuoviri quinquennales – censoria potestate:

CURANTE. + + + ANIO. LAR + + + QQ. C. P. (casa Marzano).

Quanto ai Decurioni e agli Augustali riporto le seguenti iscrizioni:

.....OTI. MARCI. + + +NTONI. PATRI + + + P. + + + FABR.... DECURIONUM. DECRETO (Museo Capialbi).

.....QUINTA.....E. SACERDOS. PE.... NAE EXORTATUM. POI.... ImpENSA. SVA. IT. AQUA. IN. ID. PE.+ + + decurioONIBUS. SING. HS VIII. N. AUGUSTALEBUS (Museo Capialbi).

I decurioni nelle città municipali o coloniche, facevano lo stesso officio dei senatori in Roma. Gli Augustali, magistrati istituiti da Augusto, presiedevano ai giochi, all'annona, ai giudizi, ai collegi ed all'erario e facevano corpo coll'ordine dei Decurioni.

ISCRIZIONE DI QUINTO MUTICILIO

Anche di Decurioni ci parla la iscrizione detta Quinto Muticilio vissuto sotto l'Imperatore Antonino Pio:

Q. MUTICILIO Q. F. EAM. SEX DECCIANO Q.Q.C.P.
Q.P.P. EQUO PUB. HoNORATO AB. IMP. DIVO HADRIANO
ALLECTO IN DECURIS AB. IMP. ANTONIO AUG. PIO
PATRONO MUNICIPI OB AMOREM PATRIAE
ET muniFICIENTIAM.
MULTAQUE MARITA EIUS EX CONSENSU POPULI CUIUS OB
DEDICATIONEM ITERUM DECURIONIBUS HIS VIII
N. AUGUSTA
LIBUS HIS VI N. POPULO VIRITIM HIS N. DEDIT
L.D.P.P.D.D.

La lapide fu vista e studiata dal celebre epigrafista Dom. Romanelli che l'ha pubblicata nel 1812 (L'Antica topografia storica del Regno di Napoli). Fu ripubblicata dal Mommsen (C.I.L., 53), il quale si rammaricò di non averla potuto vedere quando nel 1873 venne a Monteleone, perché scomparsa: "lapides vidi scriptos domi servatos apud Capialbos et Cordopatrum, aliosque", eccetto il marmo di Quinto Muticilio che "domi marchionis Francia, nibilis domini, aliquando addiservatus, negligentia ignobili perit". Il marmo trovato tra la chiesa della Madonnella e Piazza d'Armi, era stato acquistato dal Marchese di S. Caterina D. Diego di Francia. Il Capialbi lo riporta nell'"scriptionum vibonensium specimen. Ecco la traduzione fatta dal Prof. D. Zangari (Topografia e Stato politico di Vibona nel Brutium. Napoli 1923):

A Quinto Muticilio Sesto Deciano, figlio di Quinto, della tribù Emilia.

Quatuorviro, Quinquennale monetale, Questore del pubblico erario, onorato di cavallo pubblico dall'Imperatore Divo Adriano, situato nel collegio... dall'Imperatore Antonino Augusto Pio, protettore del Municipio, il quale, per l'amore della Patria per la propria munificenza e per molti di lui meriti, col consenso del Popolo, fece la dedicazione, per la quale diè di nuovo ai Decurioni otto sesterzi, agli Augustali sei e al popolo, per testa, quattro. Dato il luogo di sepolcro pubblicamente per decreto dei

La lapide, rotta in tre pezzi, presenta delle lacune per cui non è possibile sapere in quale ordine o collegio o carica fosse situato Muticilio dell'Imper. Antonino; era però un personaggio molto ragguardevole; cavaliere romano, quadrunviro monetale e questore, cioè custode del pubblico erario.

Qui si parla della dedicazione di statua o di tempio o opera pubblica, forse ad uno dei nominati imperatori, o a qualche divinità col consenso del popolo e la elargizione in denaro.

M. TULLIO CICERONE A VIBONA NEL 71, 58 E 44 a.C.

Cicerone venne tre volte a Vibona: nel 71, 58 e 44 a.C., sempre ospite di Vibio Sicca presso la sua villa di campagna. Nel 75 raggiungeva Lilybeum, sede della sua Questura nella Sicilia occidentale sotto il pretore Sesto Peduceo, all'età di 33 anni; incominciava allora la sua vita politica. Per la rettitudine e mitezza del suo governo molto grato ricordo egli lasciò ai cittadini di Lilybeo che lo annoverarono fra i padroni della città (Cicero – *Divinat.* In *Caec.* 1. 2.). E ben presto mise a loro servizio la sua opera di avvocato nel 71 quando i Siculi tentarono azione de repetundis contro Verre. A Vibona egli compì la minuziosa inchiesta, fermandosi alcuni giorni, e quivi raccolse le testimonianze, conferme e particolari di misfatti compiuti dal perverso e rapace Verre durante i tre anni di suo governo nella ricchissima isola. Anche i Vibonesi rilevarono allo illustre oratore Thempsanum incommodum dei predoni che infestavano le coste del Brutium, la plaga di Temesa cioè a nord del Sinus Vibonensis proprio di fronte al porto di Vibona, contro i quali predoni invano avevano chiesto l'aiuto di Verre Pretore. E Cicerone, nella fiera requisitoria espone le doglianze di un così "nobile ed illustre municipio" (Cicero in *Verrem* – V, 16). Tredici anni dopo –58 a.C., in una assai perigliosa svolta della sua vita politica, Cicerone partiva da Roma nella notte del 9 o 10 Marzo minacciato nella vita dai partigiani di Clodio e dai Catalinari superstiti, decise di recarsi a Brundisium di raggiungere la Sicilia, dove contava numerosi amici acquistati durante il tempo della sua benefica questura nel 75 e del processo dopo Verre e dove governava, come pretore, C. Virgilio a lui e a suo fratello Quinto legato da grande intimità.

A Vibona apprende la correctio alla legge clodiana de exsilio, per la quale gli si ingiunge di stabilirsi a cinquecento cinquanta miglia distante dall'Italia e gli si vieta di essere ospitato, nella peregrinazione, pena la vita e la confisca dei beni ai contravventori.

A Vibona, come la prima volta nel 71, fu ospite di Vibio Sicca, in fundum Siccae veni, che sotto il suo consolato era stato praefectus fabrum, ufficio allora onorifico e indicante piuttosto l'uomo di fiducia del console. Cicerone lo aveva incontrato in Sicilia, al tempo del processo di Verre, dove doveva attendere ad industria agricola o al commercio o ad altri uffici, come molti ricchi romani i quali impegnavano i loro capitali prendendo in affitto estesi terreni, per trarne cospicui guadagni, o allevando bestiame, o dedicandosi agli affari ed alle operazioni di banca (Cicerone – in *Verrem* II, 6).

Sicca possedeva anche una villa a Roma, sulla via Nomentana, non lungi dalla villa ciceroniana ad Astura. Dall'epistolario di Cicerone si rileva che la sua ordinaria dimora era a Roma, dove partecipava attivamente alla vita pubblica. Sua moglie, Settimia Fidia, era donna assai nota nell'alta società. Per la sua nascita e l'alta condizione sociale, Sicca non discendeva quindi dai plebei latini della colonia Valentia, ma come tanti altri patrizi romani, aveva un luogo di delizie, nell'amenissimo suburbio Vibonese, in prossimità del mare (Crispo – I viaggi di M. T. Cicerone a Vibo).

Per la stagione piovosa, le piene dei fiumi e soprattutto per il suo andare guardingo che costringeva a tenersi distante dalla strada del consolare, Cicerone dovette giungere a Vibona verso la fine di Marzo o il principio di Aprile. In casa di Sicca ebbe la spiacevole notizia che C. Virgilio gli avrebbe impedito di porre piede nell'isola. Allora tornato al primo proposito, decise di riprendere il cammino verso Brindisi per terra, poiché il rigore della stagione non permetteva gli di viaggiare per via marittima.

Urgeva allontanarsi da Vibo e Sicca volle accompagnare l'infelice amico nel fortunoso viaggio. "Tum consilio repentini mutato, a Vibone Brundisium terra petere contendis. Nam marittimos cursus praecludebat hiemis magnitudo" (Cic. *Pro. Planc.* XL, 96).

Il 4 o 5 Aprile Cicerone scrive ad Attico, che aveva chiamato a Vibo, per giustificare la sua improvvisa partenza: "Alla mia misera condizione, più che all'incostanza, deve attribuirsi il mio rapido allontanamento da Vibo dove ti avevo pregato di venire e ti aspettavo. Sai che un emendamento aggrava la legge di pernice mea e mi impone di allontanarmi oltre cinquecento miglia dall'Italia. Decisi perciò di dirigermi subito alla volta di Brindisi un giorno prima del decorso dalla rogatio, per non esporre anche Sicca a pericolo di morte (ne et Sicca periret) e perché non mi era possibile recarmi a Malta" (Ad Atticum. III, 4). (Melitae, di cui parla Cicerone nella citata lettera ad Attico, non è Mileto, comune della provincia di Catanzaro, come ha opinato A. G. Amatucci – Di un luogo dell'Epist. IV, L. III di Cic. Ad Att. - Nei documenti medioevali Mileto non è mai chiamata Melita, ma sempre Mileton o Meliton. Ma Cicerone lo specifica chiaramente in –*Verrem* IV, 46: Insula est Melita... satis lato a Sicilia mari periculososque disiuncta in qua est eodem nomine oppidum-). Da Vibo passa quindi sul versante jonico; per le strade più brevi, attraverso la vallata del Mesima e la montagna boschiva, pervenne a Scyllacium e da qui a Crotone, Petilia, Thurii e Tarentum. Torna a pregare Attico di raggiungerlo su quella strada, se pur qualcuno avesse il coraggio di accoglierlo: "me, mi Pomponi, valde paenitet vivere; qua in re me valuisti; sed haec coram; fac modo ut venias".

Egli ebbe però a lodarsi dell'amorevole assistenza prestatagli dalle città italiote nelle quali si fermò sul cammino da Vibo a

Brindisi: “Qum omnia illa municipia, quae sunt a Vibone Brundisium in fide mea... essent; iter mihi tutum multi minitantibus magno cum suo metu praestiterunt” (Pro Placio, cap. XL.). Nel febbraio del 45 a.C. Cicerone era stato colpito duramente dalla perdita della figlia Tullia seguita poco tempo dopo dalla catastrofe dei Pompeiani a Munda (17 Marzo). In una situazione politica e sociale particolarmente grave, Cicerone ritorna agli studi filosofici per trarne incoraggiamento e conforto: “equidem credibile non est, quantum scribam die quin etiam atque noctibus nihil enim somni, etc.” (ad Att. XIV, 44).

Assiste ai tragici Idi di marzo del 44, al tentativo di Antonio di proclamarsi dittatore, per cui le filippiche, gli sforzi per far rientrare nella norma costituzionale il tracotante partito cesariano. Voleva andarsene per non vedere il baratro in cui lo stato stava per inabissarsi: “evolare cupio et aliquo pervenire ubi nec Pelopidarum nomen nec facta audiam” (Ad Att. VII, 28). Col pretesto di raggiungere il figlio che seguiva gli studi ad Atene, domanda ed ottiene una delegazione in Grecia; ma lo scopo era di sottrarsi al prepotere di Antonio. S’imbarca a Puteoli e, dopo una breve sosta a Pompei e a Velia, giunge a Vibo il 25 Luglio del 44, donde scrive ad Attico: “Sono arrivato in casa di Sicca con più comodo che celerità e quasi sempre a forza di remi... Del resto, ciò è stato molto opportuno dovendosi attraversare due golfi, il Pestano e il Vibonese, e l’uno e l’altro pedibus equis trasmisimus... Dunque, sono a Vibo, all’ottavo giorno che lasciai Pompei, dopo essermi fermato una sola giornata a Velia, con mio gradimento, perché non avrei potuto essere più liberamente accolto, nonostante fosse assente il nostro Thalna. Oggi 25 Luglio, trovandomi presso Sicca e però come in casa mia, mi fermo un altro giorno”.

Trascorsa l’ospitalissima dimora Vibonese, Cicerone s’imbarca per Reggio d’onde il 28 luglio dirige a Trebazio, noto giuriconsulto, una lettera dove narra come ha occupato il tempo nel viaggio: “Appena partito da Velia cominciai a scrivere un’opera sulla Topica di Aristotele. Questo libro ti mando da Reggio” (Ad. Fam. VII. 19). Il libro era stato scritto durante la navigazione da Velia a Vibo in otto giorni. A Vibo Cicerone lo compì: “Trovandomi presso Sicca come in casa mia, mi fermai un altro giorno. Pervenì enim Vibonem ad Siccam, ibi tanquam domi meae” (Cic. , Epist., VI ad Atticum, 15).

LA VILLA DI SICCA

Fino ad oggi non si è potuto identificare il sito preciso della Villa di Sicca. Certamente la villa era lontana dalla via Popilia che, passando sul crinale Vibonese, attraversava la città. Tracce frequenti di ville romane, qualcuna molto sontuosa di epoca imperiale, presenta la campagna della costa Vibonese. Abitazioni e fattorie greche e romane si segnalano anche sulle collinette della mezza costa, ma nessuno significativo indizio è finora apparso della dimora ciceroniana. Doveva sorgere ad una certa distanza dalle mura della città, altrimenti Cicerone non poteva starsene tranquillo. Doveva avere abbondanti acque, come era solito presso i romani, e rigogliosa flora. Il Dott. G. Pesce (Bollettino d’Arte P. I. Dic. 1937) avanza l’ipotesi che sul luogo ove sono ora i fondi Rondinelli e Marzano, sorgesse la villa di Sicca per il fatto che “non lungi dal mare ed appartata, poteva essere un rifugio ideale per chi si trovasse nella situazione di un fuggiasco.

In questo luogo furono rinvenuti il busto muliebre scolpito in porfido basaltico e, vicino, tra altri oggetti, una piccola statua di Arianna dormiente che è stata posta sulla fontana al bivio di Vibo Marina-Pizzo; inoltre una statua acefala in marmo greco, replica del tipo dell’Artemide Colonna”.

Vibo era un emporio di un rilevante movimento e non era possibile notare la presenza di un estraneo nonostante le opportune precauzioni, perché Cicerone era già conosciuto e la venuta era stata preceduta dal bando che stava per colpirlo. Cicerone ha sempre denominato questa villa –Fundus- il che fa credere che dovesse essere di una rilevante estensione. Perciò alcuni (F. De Gaetano) –ubicazione del fundus Siccae; R. Corso- La fontana di Silica) hanno creduto di stabilire la villa di Sicca sul culmine di un poggio detto Silica o S. Anna, sia per la amenità del sito, sia per la vicinanza alle mura di Hipponion (dista appena 600 passi dalla cinta della città). Infatti Cicerone parla di villa suburbana: “Cras igitur in Siccae suburbano” (ad Att. Xii. 34); questa vicinanza alla città faceva sì che Sicca non potesse tenere nascosto il suo amico, specialmente dopo il tempo perentorio assegnato dalla legge per lasciare l’Italia, tanto che l’ospitava a malincuore: (Ad Att. XVII) “De Sicca sic est ut scribis. Ast aegre me tenuit”. Per il che l’ospite s’affrettava a partire per Brindisi il giorno prima che gli venisse comunicata la pena. “La Silica, come bene osserva il Crispo, (op. cit.), a differenza di molte altre località della periferia e del suburbio ipponiate, è muta per la antichità classica. Gli storici locali, G. Capialdi, Bisogni, ecc., non vi segnalano alcun rudere, né ritrovamenti fortuiti registrano i giornali degli scavi tenuti dal 1798 a tutto il 1800, da V. Capialdi a G. B. Marzano. Il luogo, tra l’altro, apparteneva a F. P. Cordopatri, appassionato ricercatore e proprietario di un’importante collezione archeologica oggi dispersa. Il terreno ripetutamente investigato non ha restituito relitti archeologici e nemmeno, ciò che è più importante, preistorici indicativi di abitazione umana in questo luogo silvano”.

La toponomastica, non spregievole fonte di indagine, potrebbe darne ragione. L’omofonia delle voci Sicca, Sillica, Silica non regge. La Silica ha una piccola storia di interesse tutto locale. La diruta villetta apparteneva ad una estinta famiglia di nome Fabiani, forse patrizia reggina in jure, ma proveniente da Maida, stabilitasi a Monteleone non prima del XVIII secolo. Tutta passatoi, scalette, finestrelle, camere e cubiculi distribuiti con stravagante gusto, la rustica costruzione che in quel secolo divenne sede di un’Accademia, aveva una cappella (l’attuale chiesa di S. Anna), un teatrino, una quadreria, una biblioteca (resa pubblica nel 1670) e un gabinetto di fisica passato poi all’attuale Liceo-Ginnasio. Abbandonata dopo il terremoto del 1783, le sue rovine, come accade di tutte le anticaggin, impressionarono la fantasia popolare circondandola di leggende.

Centro tra i luoghi più incantevoli della mezza costa Vibonese, vicino alle mura d’Ipponio, il sito Silica offre molte probabilità di

costruzione di villa romana, nonostante la mancanza di ruderi o altro documento.

Una vaga tradizione indica, come villa di Sicca, un balzo presso il fiume Angitola col nome di capanna di Cicerone. Mancano i dati di ogni probabilità su detta credenza che non è surrogata da documenti, e poi la località è distante dall'antica Vibona. Maggiori elementi di probabilità offre invece il sito designato –Leocupetra- presso Reggio, dove sorgeva la villa di Publio Valerio che ha degnamente ospitato per due volte l'amico Cicerone. Il primo a segnalare i ruderi fu l'illustre storiografo Mons. A. M. De Lorenzo il quale nel 1883 a Lazzaro, attuale borgata del comune di Motta S. Giovanni, presso il promontorio di Leocupetra o Capo d'Armi, nel podere di Fausto Maropati, constatò l'esistenza di avanzi di massicce fabbriche e di mosaici in situ, di una colonnetta granitica anche in situ, di grandi stipiti di salice etc... (Prof. Putortì –L'Italia antichissima- Fasc. IXX). “S'impone oggi –osserva il noto Archeologo- un sollecito denudamento seguito da degna sistemazione, di quei ruderi in Leocupetra come pure s'impone la ricerca della villa di Ubio Sicca in Vibo-Valentia. Ciò anche in omaggio ai sentimenti della più viva simpatia che le popolazioni meridionali, dei Brutti e della Sicilia, ebbero per il grande oratore romano”.

LE TERME

I più importanti ruderi del tempo romano sono le Terme ed il Teatro: le Terme sorgevano nel sito detto Cusello o Bastione, “delle quali, afferma il Bisogni (Montisl. Historia – I, p. 39), tuttora vedesi un muro lungo m. 36,04, largo m. 2,18 e alto m. 2,30”. Lenormant (op. cit. p. 223) dice: “Essa è una muraglia in opus reticulatum in pietra martellinata dell'epoca imperiale che si estende in facciata su di una delle strade per la lunghezza di circa quaranta metri. Dietro sorge una galleria a volta, nella cui estremità una seconda galleria simile alla prima vi si congiunge ad angolo retto. Io non potetti visitare di più: ma sembra che le altre sale dello stesso edificio siano incastonate fra le case vicine”. Parte di esse giacciono sotto l'informe riempimento della spianata della stazione ferroviaria Calabro-Lucana (Tarallo – Raccolta notizie sulla città di Monteleone).

Il bagno era costruito con mirabile artificio –balneum miro artificio aedificatum- e sotto gli Svevi o gli Angioini servì di peschiera al Gran Camerlengo. Nella platea della famiglia Crispo, che va fino al 1613, si legge: “Evvi una Pischera antichissima con l'acquedotto di plumbo sotterraneo verso la terra di Matarisi quale è stata ab antico nostri antecessori di casa la Sirica et se dice che in detta terra vi era ab antico il palazzo del Gran Camerlengo”.

Durante i lavori per una condotta a nord della scuola Ruggero Normanno, in contrada S. Aloe, venne fuori, nel 1971, un pavimento in mosaico di eccezionale fattura artistica. Si è pensato ad uno degli ambienti di lussuosa domus romana del II sec. d.C., invece da scavi più attenti, si è accertato trattarsi di un grosso complesso termale in vasta zona di circa 3000 metri quadrati in una serie di ambienti e di vani, posti su piani diversi, leggermente degradanti. A nord-est le basi di un lungo porticato furono scoperte e altre stanzette con pavimento anche in mosaico. Ma l'ambiente più completo e più attraente è quello adibito forse a sala di riunione e di conversazione. Il mosaico ha una estensione di circa 25 metri quadrati: in un tondo centrale spicca un grosso pesce nello sfondo cupo azzurro. Pesci più piccoli si vedono esternamente al tondo, circondati di ghirlande e di uccelli; agli angoli quattro teste, due pavoni; sul perimetro ancora uccelli dal piumaggio delicato, vasi e tralci disposti armonicamente.

Tra vani variamente orientati c'è uno ampio adibito a frigidarium, altri a doppia pavimentazione per la circolazione del calore (calidarium) con forni annessi; al centro una piscina a forma rettangolare fornita di tubature contrapposte l'una all'altra per la immissione e lo scarico delle acque.

Fu trovato anche un pozzo dentro cui una lapide marmorea in pezzi con iscrizione in latino decifrabile: parla di una particolare commissione per il rifacimento delle mura.

Le terme pubbliche erano frequentate da ricchi e plebei dalle prime ore del pomeriggio fino alla sera inoltrata. Tre erano le fasi del bagno: una abbondante sudazione, abluzioni e lavacri di acqua calda, nuotate e tuffi nella piscina fredda. Le fasi erano precedute da esercizi ginnici. Era in uso anche il bagno detto laconico dall'alternarsi contrastato del caldo e del freddo.

Gli ambienti erano: lo spogliatoio (apodyterium), la sala del bagno caldo (calidarium), la saletta intermedia moderatamente riscaldata (tepidarium), e la sala del bagno freddo (frigidarium) completata dalla piscina all'aperto. Le terme disponevano di attrezzate palestre: costituivano il ritrovo e lo svago preferito. Gli ambienti erano molto eleganti: i pavimenti in marmo o in mosaico rappresentavano soggetti allusivi al mondo delle acque, oppure atleti o attori o giocolieri o scene mitologiche.

IL TEATRO

Nell'orto, una volta del Convento dei Francescani Conventuali, dietro la chiesa del Rosario, fu scoperto nel 1653 la forma di un teatro antico che G. Capialdi (Historia Monteleonis cap. II), ed il Bisogni (Historia – Lib. II) confermano di avere visto: “theatrum, ex cuius marmoreis reliquiis porta ecclesiae Discalceatorum S. Augustini constructa est, nobile et pulcherrimum ex marmore structum conspiciebatur. Teatrum inventum est anno 1653 in viridario S. Francisci de Assisio prope Coenobium, et Capialdi ipse vidit, ut in sua Historia fatetur”.

Vari pezzi, fino a pochi anni or sono, trovavansi presso casa D'Amico (F. Alberto Santulli –Teatro d'Ipponio)”. Dalla Storia del Bisogni risulta che, quando sotto il regno di Carlo I d'Angiò i frati di S. Francesco incominciarono a costruire la loro Chiesa,

dovevano trovarsi in quel luogo tante rovine, da giustificare la frase: “qui tunc dicebatur Casalino”. Il Santulli ha fatto eseguire scavi sul luogo donde vennero fuori pezzi di pietra calcare dura somigliante alla pietra di Siracusa.

“La forma di un teatro antico si disegna –scrive Lenormant- (p. 223), in modo chiarissimo e la cresta dei suoi muri costruiti con grandi pietre di calcare, affiora alla superficie del suolo. Per quanto io abbia potuto osservare nelle disposizioni di questo teatro, la forma mi è parsa greca ed è questa la opinione anche del Sig. Generale Bussalini il quale ebbe la congiuntura di studiarlo più lungamente”. All’Orsi sembrò invece di epoca romana.

“Non è troppo ardimentoso arguire da ciò –dice il Santulli- che la costruzione del Teatro sia avvenuta in un’epoca nella quale le relazioni erano frequenti e facili tra Siracusa ed Ipponio. Di altro canto il genere di costruzione del teatro, formato di tufi tagliati in forma regolare, sovrapposti a livello senza malta, è lo stesso di quello che si riscontra negli avanzi delle antiche mura d’Ipponio”. Secondo il Santulli “il prospetto del teatro incominciava sul larghetto ora detto dell’Erba a metri 19,50 dall’angolo sud della Chiesa (del Rosario) e si prolunga almeno per una larghezza di m. 60 sino all’orto del Cav. De Carolis. Su questa base e per l’altezza di almeno metri 20,00 era compresa la parte rettangolare ed infine con un raggio di m. 30, doveva esservi l’Anfiteatro per gli spettatori”.

Le descrizioni del passato però non corrispondono in tutto a quanto oggi si osserva. Il Dott. A. Arslan, che ha recentemente visitato la località, ci assicura che “il teatro mostra per ora strutture romane. E’ stata raggiunta solo la parte alta della cavea, che è del tipo appoggiato al pendio di una collina, con il terreno imbrigliato da muraglioni concentrici, senza elementi radiali di raccordo. Sulla serie di muraglioni, che diviene nella parte più bassa una platea continua in conglomerato, erano posti in opera i grandi, ancora parzialmente conservati, in blocchi squadrati di calcare molto resistente. Il teatro di Vibo è quindi strutturalmente analogo a quello già noto e parzialmente scavato di Scolacium.

Purtroppo lo scavo del monumento non si presenta facile per l’enorme atterramento che ha alterato completamente le caratteristiche del sito” (In Magna Grecia a VII n. 3-4, 1972).

TEMPIO DI PERSEFONE O PROSERPINA RESTAURATO

Ci rimane notizia del tempio di Proserpina, la dea tutelare dei Vibonesi, costruito in remotissimi tempi, come abbiamo altrove scritto. Il Tempio era uno dei più magnifici e grandiosi, e sorgeva, secondo l’opinione dei molti, in Vibona, vicino al mare, presso Porto Salvo.[17](#)

Ma essendo l’edificio, gli altari e statua già deturpati dal tempo, con un decreto del senato se ne ordinò la restaurazione che fu eseguita con l’ingente spesa di settecentosettantamilanovanta sesterzi.

Ai tempi del conte Ruggero, rimanevano ancora in piedi le mura con altri parti del ricco tempio e specialmente le superbe colonne marmoree, i capitelli e le basi che egli fece trasportare a Mileto per adornarvi la Chiesa Cattedrale e l’Abbazia da lui erette. Conferma il Rev. P. Diego Calcagno, Vicario di detta Badia (Historia Cron. Abbatiae SS. Trinitatis), che la chiesa Abbaziale era “abbellita d’infinità di colonne di marmo dell’antico tempio di Proserpina fabbricato a Vibona e restaurato dagli edili, e dette colonne sostenevano l’archi di detta chiesa, l’archi delle cappelle, cappelloni ed altare maggiore dove fra le altre colonne ve ne era una di verde antico venduta ai nostri tempi per prezzo di scudi 800 romani, allo Eminentissimo Card. G. F. Albani, po papa Clemente XI, che condotto a Roma, e fattala secare, fece di quella una ricchissima cappella”. Lo stesso P. Calcagno nel 1701, ne estrasse un’altra colonna, di marmo verde orientale, alta sedici palmi e due di diametro, “sì grande che per farla portare alla Marina di Rosarno si spese ducati 60 ed in Roma fu venduta alla Sagrosanta Basilica di S. Pietro scudi 754” (Dal manoscritto di D. Martire. Archivio Stor. Della Cal. Vol. II, pag. 384.).[18](#)

Il Barrio ci riporta il decreto di restaurazione inciso su di una lastra di marmo che era stata posta come soglia della chiesa cattedrale di Mileto antica, ora nel Museo Nazionale di Napoli, logora nel primo verso:

LUCIUS. VIDIVS. VIRIVS CONLIBERTUS. QUINTUS CINCIUS.

CAIVS AVLVS QVATVORVIRI. IURI DICVNDV.

Q. VIBVLLI. L.F.Q.N.C. CINCIVS C. F. PAVL. IIIIVIR. I. D.

SIGNVM. PROSERPINAЕ. REVICENDVM.

STATVENDVQVE.

ARASQVE. REVICIENDAS. EX. S. C. CVRARVNT

HS. DCC LXX MXC. FVRE. HELVIA.

Q.F. ORBIA M. F. (C. I. L. X. N. 39).

Questa iscrizione così può essere tradotta: “I quatorviri... Q. Cincio e C. Aulio ebbero cura, secondo il decreto del senato, di riformare e di situare la statua di Proserpina e di rifabbricare gli altari. Il prezzo erogato fu di settecento settantamila novanta sesterzi, Elvia figlia di Quinto, Orbia figlia di Marco”. La lastra marmorea, è alta mm. 279 e lunga m. 1,610. (Nella trascrizione ha seguito il Mommsen ed il Fiorelli, Cat. Museo Naz. Di Napoli, 162). Le due donne menzionate, Elvia ed Orbia, debbono essere le sacerdotesse del tempio di Proserpina sotto la cui ispezione la statua e gli altari furono fabbricati, come rilevasi in tutte le iscrizioni di opere pubbliche e sacre in cui giammai si è tralasciato di notare l’approvazione del sacerdote o della sacerdotessa che vi presiedeva. Riguardo al valore dei sesterzi, debbono riferirsi essi ai sesterzi minori corrispondenti alla quarta parte del denaro, uguali a ducati, di antico valore, 19252 e grana 25, somma veramente eccessiva per una restaurazione che ci dà un’idea purtroppo grandiosa di come doveva essere il Tempio in onore di Proserpina Ipponiese (Zangari – Topografia di Vibona, p. 18).

I RUDERI PRESSO IL VILLAGGIO DI PAPAGLIONTE, SONO AVANZI DI TEMPIO PAGANO, O DI VILLA ROMANA, O DI UN SERBATOIO D’ACQUA?

Del complesso di ruderi esistenti presso il villaggio di Papaglione, del Comune di Zungri, detto Grotta di S. Rosalia, si è molto fantasticato come appartenenti al Tempio di Cibele e addirittura al corno di Amaltea di Gelone. Ce ne parla Proclo nel libro sugli Oracoli (che secondo Lenormant non è mai esistito), ed il Fiore (Calabria illustrata, tomo II, p. 17): “Fu opera degli Ipponati, fabbricato con pietre offite, con calce e zolfo impastato a sangue umano. Alle porte, veduto da tutti, si ergeva un gran colosso chiamato Paléontos cioè –sub hoc leone omnia- “. Si conservava in esso il tesoro dei Locresi per cui Caronda, legislatore di Locri, ad evitarne la deprezzazione, volle far credere che le mura dell’erario fossero costruite con sangue umano, ma che questo sangue fosse però totalmente dei nemici degli Ipponati acciocchè, atterriti dal sangue, non ardissero di entrare e derubare il tesoro della dea. G. Patari (Terre di Calabria), a proposito, scrive: “Vi dovette venire costruito quando Annibale, prima di ritornare a Cartagine, svernò in Calabria col suo esercito. I suoi soldati dovettero diffondere allora nella nostra regione il culto per la dea Cibele potentissima mater omnium deorum, la dea molto venerata in Frigia e nell’Africa settentrionale”.

Però la costruzione dei suddetti ruderi, dell’epoca dell’alto impero, non dà la forma di un tempio. Secondo Lenormant esso “è una cisterna che ricorda, in minime dimensioni, la Piscina di Bacoli. Le disposizioni che riproducono un tipo consacrato presso gli ingegneri romani, non lasciano alcun dubbio a questo riguardo, e allo interno, i muri sono dappertutto fino a sopra, incrostati di quel deposito calcareo che lascia come testimonianza la dimora prolungata delle acque. Questa cisterna doveva raccogliere le sorgenti, assai numerose nelle vicinanze, e le acque che discendono dai burroni circostanti nelle stagioni delle piogge. Essa serviva di serbatoio per l’approvvigionamento di Vibo-Valentia, di cui le acque non erano sufficienti a dissetare la popolazione soprattutto per l’abitudine dei Romani di assicurare per ogni abitante nella loro città, un numero di litri di acqua ben superiore a quello di cui dispongono gli abitanti delle città moderne, meglio dotate di acque potabili” (op. cit. pag. 267).

Secondo Crispo (Ubicazione del Fundus Sicae, p. 419), trattasi invece di una villa di età romana o piuttosto di un rus. “È una grande costruzione rettangolare (ca. m. 17x7,50) inserita nella roccia di tenera arenaria, tutta di muratura e pietrame, non a mattoni, rivestita di forte intonacatura ed irrobustita nei lati est e ovest, da spessi muri di rincalzo di epoca alquanto tarda, in parte caduti. Di mattonacci sono soltanto gli archi di sostegno. Terminata la fabbrica, come ora si presenta, con una terrazza dalla quale con una scaletta, con volticciola e due poderosi contrarchi, si discende in un vasto vano anche a volta di botte, diviso in varie navate da grandi pilastri di mattoni e stuccato di buon cemento striato a spiga; indubbiamente era una conserva d’acqua. Degna di rilievo è la piccola particolarità sfuggita alla osservazione del Lenormant: la mancanza sulle compatte pareti del serbatoio, di imboccature e anche di tubolature all’esterno che possano dare l’idea di un collettore.

Le addette scanalature e gli incavi sulla terrazza per la raccolta delle acque piovane rilevano invece, il caratteristico serbatoio, cisterne delle ville o fattorie romane”.

Da Paléontos, si vuol fare derivare il nome del paese Papaglione. Ma esso è di origine greco bizantino. È una corruzione di Papas Leontios, personaggio ecclesiastico che sarà stato il possessore originario del casato, d’onde avrà avuto inizio questo villaggio durante il primo medio-evo.

VIA POPILIA

Della denominazione romana nel Bretium rimangono le vestigia delle due strade –Popilia, interna, e Troiana, litoranea-. La famosa via del mezzogiorno d’Italia era la via Appia che da Roma giungeva fino a Capua, incominciata nel 312 a.C.. Da Capua si diramava la via Popilia o Aquila, dal nome del proconsole P. Popilius che costruì verso il 132 e dal console Aquilio Gallo che la completò. Il miliario rinvenuto alcuni anni fa tra Pizzo e S. Onofrio che porta la misura CCLX e la firma –T. Annius Rufus praetor- ha fatto pensare al pretore T. Annius come costruttore della stessa via (V. Bracco, L. Elogium di Polla). Toccando Cosenza e Valentia raggiungeva Reggio con una distanza di 163 miglia (Il miglio romano era di m. 1472). Tale distanza è, secondo il marmo di Polla, mentre nell’itinerario di Antonio Pio la distanza è di 161 miglia. Vibo Valentia distava da Cosenza 57 miglia e 57 da Reggio: quindi era in una posizione privilegiata in quanto stava sulla via Popilia a metà tra Rhegium e Cosentia. [19](#)

La via Popilia, arteria militare e postale di attivissimo transito, di cui rimangono ancora visibili le tracce, andò deteriorandosi nel

medioevo per mancanza di manutenzione; fu ricostruita nella metà del secolo XVI dal Vicere Duca Parafan de Rivera, e battuta, finché, col decreto, 12 aprile 1808, di Giuseppe Bonaparte, fu costruita la strada delle Calabrie da Lagonegro a Reggio, quasi sul tracciato della via romana. Ferdinando IV aveva provveduto a far riassetare la via Popilia, dal 1778-1793, in parte ancora esistente mulattiera e carrozzabile e ad allargarla sino a quaranta palmi. La via Popilia attraversava l'ager di Vibo –l'antica Ipponiatide- dalla valle dell'Angitola alla valle del Mesima, ma non seguendo il corso del fiume Angitola dall'innesto della rotabile per Serra S. Bruno, oltre due Km. Dal ponte fino al Monte Marellò. Saliva quindi fino a Rocca Angitola (m. 251), luogo fortificato e villaggio medioevale diruto, forse una mansio, e correva diritta sul vasto altipiano degli Scrivi, vicino a S. Onofrio lasciando, a sinistra, la cresta Basilica (m. 433) e a destra il monte Castelluccio (385), dove era forse un'altra mansio di cui sussistono quivi tracce di tarda epoca greco-romana. Entrava, salendo gradatamente, in Vibo-Valentia per una porta aperta e forse ampliata dagli stessi Romani, sul lato nord-ovest delle mura greche (m. 500) presso Piazza d'Armi che conduce al tempio dorico e il magnifico stradone di Scrimbia che va verso l'odierna città. L'itinerarium segna la distanza fra l'Angitola e Vibo di otto miglia, circa 12 Kilometri. Anche fra Leandro Alberti (Discrezione etc. 1526, p. 212), che viaggiava a piedi, segna fra l'Angitola e Monteleone otto miglia di distanza con questa nota: "Camminando fra folti boschi di mortella e poi fra vigne etc. appare il piccolo castello di Pizzo". La strada non passava quindi per Pizzo. Toccava Piazza d'Armi avanti la caserma, proseguiva per il cardo maximus della colonia latina di Valentia, S. Aloe e Terravecchia Inferiore e sboccava a sud-est, fuori le mura, contrada Imparaviglia, precisamente presso il casello N. 15 delle ferrovie Calabro-Lucane, dove esiste l'ultimo tratto visibile delle mura di Hipponion e si dirigeva verso sud-est, sulla mulattiera S. Costantino-Mileto. Lungo la via Popilia entro e fuori le mura, sono molti frequenti ritrovamenti di monete consolari ed imperiali, iscrizioni, come pure tombe e fondazioni romane.

Al tempo di G. Murat si pensò all'apertura di una nuova Regia strada più rispondente alle esigenze dei tempi, e fu affidata l'opera al Vibonese G. B. Vinci, illustre ingegnere militare, il quale ne eseguì il primo tratto costruendo, parallelamente alla via Popilia, il viale di Scrimbia, prolungantesi nel centro della città. Ma per allora non si andò più oltre per la tragica fine del Murat nell'ottobre del 1815. Il lavoro fu ripreso dai Borboni nel 1825-26, sotto la direzione del Generale di Ponti e Strade, Carlo Afan de Rivera, ma con tracciato tutto diverso che molto dispiacque ai Monteleonesi perché perdevasi il beneficio millenario del passaggio per la città della strada maestra. Quella linea che seguiva l'andamento della strada battuta dai Romani, la via Popilia, è stata abbandonata per costruire un'altra semicostale, la regia strada borbonica oggi detta nazionale, verso ponente, alla periferia della città (Crispo – op. cit. p. 414). L'illustre concittadino Vito Capiabbi scrivendo nel 1834 del Vinci che era stato anche architetto e non volgare scrittore d'arte, intimo del Canova, osservava: "La maestra linea della Regia Strada verso il Gran Belvedere fu da lui tracciata e per un miglio eseguita. Questa linea che seguiva l'andamento della strada battuta dai Romani, detta Aquila o Popilia, per insaziabile ambizione di tutto rinnovare, si è abbandonata, per costruirne un'altra non saprei con quanta economia ed utilità progettata" (Nel Maurolico di Messina, n. 14).

ACQUEDOTTO

L'altopiano su cui sorgeva e sorge Vibo-Valentia è staccato da tutta la catena dei nostri Appennini per le vallate di Angitola e di Mesima che isolano la sua posizione topografica. L'unica sorgiva di acqua non poteva essere che Monte Poro perché in posizione elevata. Ciò capirono i Romani. Infatti nell'Agosto del 1827, sulle alture di Vena Superiore, durante la costruzione della Regia Stradale borbonica, tronco Vibo Valentia-Mileto, furono rinvenuti mattoni col noto bollo Q. Laronius Cos. Imp. Iter., propriamente presso il fondo Pignataro (m. 474), con un lungo tratto di canalis structilis in muratura laterizia che rivestiva i doccioni fittili di un acquedotto. Gran quantità di essi furono riadoperati come materiale di fabbrica per i ponticelli della stessa Regia Strada. Il Capiabbi, Ispettore Onorario degli scavi e monumenti che fu presente alla scoperta e raccolse alcuni esemplari per la sua collezione, notò che "l'acquedotto correva da libeccio-ponente a oriente diritto verso l'attuale città". Altri mattoni furono trovati un po' più a nord nella località Spolitino (m. 490), "dove, afferma il Crispo, sono tuttora visibili avanzi di opere idrauliche: le tracce di un canale ed uno di quegli sfogatoi –spiramina- che, come si sa, nelle condotte sotterranee romane, assumevano forma di pozzetti ed erano situati ogni due actus. Infine, sulla strada stessa, all'ingresso della città, scavandosi le fondamenta dell'edificio Scuole Elementari S. Giov. Bosco, (m. 474), si trovò in situ, l'ultimo raccordo di tubi di terracotta (l. cm. 45, diam. 16 ciascuno) da cui, per i calices bronzei, lunghi 12 dita e rigorosamente calibrati, l'acqua era distribuita nei vari quartieri della città passando in altri tubi fittili o plumbei. (La contrada, vicino al quartiere della zecca, ancora detta Argenteria, conserva il toponimo di Potiri –Potée, Potirion- calix). L'acquedotto costruito dal console Laronio, era quasi identico alla condotta dell'acqua potabile ora in uso, derivante dalla stessa sorgente Bandino m. 566, presso Pernocari, ove, a memoria di uomo, notavansi i resti del caput aquae e dello specus".

"I caratteri, sui mattoni, dell'iscrizione sono del buon secolo, nota il Capiabbi, laonde mi autorizzo a credere che tali lavori potessero essere ordinati da Augusto dopo la guerra contro Pompeo, per gratificare Vibona da lui scelta per centro delle belliche operazioni. Il Quinto Laronio quindi ben poté essere quello che i Fasti consolari, col soprannome di Lucio, segnano nelle calendè di Ottobre, anno 721 di Roma".

Alcuni anno creduto che questo condotto romano non fosse un'opera nuova, ma le restaurazioni di un condotto dell'epoca greca e che prima di dissetare i Vibo-Valentini avesse dissetato gli Ipponiatì loro antecessori. Ma tale opinione non è da condividere. I Greci hanno dovuto servirsi di acque sgorganti dalla stessa collina Vibonese. Al tempo anteriore all'amministrazione romana, queste acque dovevano essere discretamente abbondanti se davano vita ai giardini, alle ville, alle piscine dei tiranni siracusani che dominarono la città. Le condizioni del suolo erano affatto diverse da quelle odierne nella parte collinosa sovrastante la città.

Vibo Valentia (192 a.C.)

Queste acque andarono diminuendo lentamente come diminuirono i serbatoi di umidità per ragioni delle diverse colture della superficie del suolo.

Nel 1870 il Cav. Pistoia, colonnello comandante il 21° Reggimento Fanteria, stanziato a Monteleone, aveva progettato di utilizzare le acque della collina; ma gli fu obiettato che le acque di Laurise non avevano una potenza sufficiente ai bisogni della città e che il loro dislivello non faceva giungere le acque in molti punti (Ettore Capialdi – Note e notizie sulla questione delle acque in Monteleone).

L'attuale condotta da Pernocari e da Bandino a Vibo fu progettata dall'Ing. Franc. Alberto Santulli.

LA FONTE DI SCRIMBIA

La parte superiore della collina vibonese era coperta da densa selva il cui carattere religioso ci viene rilevato dalla presenza di una ninfa, Scrimbia, nome conservato dal favoloso ricordo di una deità silvestre innamorata, convertita dalla pietà di un dio in fronte perenne. "Il prestigio di cui la selva era circondata serviva a serbare intatta una conserva di umidità sufficiente a dare vita a numerosi fonti" (E. Capialdi, op. cit.). L'opinione che i Greci Ipponiati si siano serviti delle acque della collina, è confermata dal genere stesso di costruzione dei condotti. "Nella coltura Crispo, dice E. Capialdi, sotto la fondazione del palazzo Satriano e sotto quella della casa Sannà, Curcio e Ciliberto, questi condotti camminano sempre da Greco a Libeccio che non è quello da Monteporo a Vibo".

L'antica iscrizione, posta sulla fontana di Scrimbia, era la seguente:

Scrimbia Ninpha fui,

Urbe ruente rui

Tristia fata gemens.

La fontana di Scrimbia fu restaurata sotto il sindacato di Franc. Mazza e di Nunziato Sortilli nel 1630. Vito Capialdi riporta (Memorie –Chiesa Militese- p. 65) la iscrizione ricordo: "Scrimbiarum aquam perenni latice rigantem Hipponium ab Hercule conditum, dirutum aversa Carthagine, a romanis reaedificatum, Vibonem Valentiam appellatum, Hipponiates civessub excellentissimorum DD. D. Fabritii et Hieronimae Pignatelli dominio summa pace fruentes, publicae commoditati, Antistite benemerito illustrissimo et reverendissimo Vergilio Capponio heic restituendam A. D. MDCXXX F. M. et N. S. M.M." [20](#)

In seguito Gian Franc. Scurio, medico Vibonese, vi appose le seguente iscrizione:

Cum puer Idaeus misceret larga Tonanti

Pocula, non parvus defluit inde liquor

Qui subito coelo summo deorsum amoenis

Constituit in terris fons salientis aquae.

Non puer Iliacus sacro de fonte fluentes,

Scrimbia sed nibis ninpha ministrat aquas

(Capialdi, Specimen Inscriptionum).

La celebre fonte non esiste più; esiste solo la denominazione della via; la fonte fu vandalicamente distrutta e la prima iscrizione riposta nel cortile del Convitto Nazionale.

Altre fontane, di cui si conserva il ricordo, sono: Severina, sulla via di Piazza d'Armi, scorgante sotto i tufi, Cusello, [21](#) Acqua ducale, del Cervo, Baratta, Candrilli, Zufro, Libanio, Casino S. Venere, Silica. Su quella detta Ceramida si legge l'iscrizione:

Aquam quae in usu esse desiderat

Antonius Lombardo sind.

Fonte nuovo extracto P. P. reduxit

Anno MDCCCXXXIV.

Sull'altra, detta Villa Sirletti,

D. O. M.

O HUMANARUM RERUM VICISSITUDO!

CONTEMPTA DIU SUB COLLE JACEBAM

ET CUM JACUI NOCUI

NUNC

ASTRORUM CAPITIS ET AMUSSIS VIRTUTE

PRAESUM ET PROSUM.

BIBE SITIENS. VIATOR ABI ET DISCE

AERUMNAS AC HUMANAS FELICITATES

SIC URERE

I. V. D. IOSEPH CAPIALBO MDCLXXIV.

Sulla fontana presso Vena:

HANC PERENNI FONTE

AFFLUENTIUM AQUARUM VENAM

UBERIORE MUNIFICENTIA

ILLUSTRISSIMI DOMINI D. DIDACI PIGNATELLI

V. I. D. VESPASIANUS PISANUS

EMANARE CURAVIT A. E. V. MDCXCI.

MONETE D'IPPONION E DI VIBO VALENTIA

La prima monetazione d'Ipponio è anteriore alla conquista della Città da parte di Dionigi (385 a.C.); la seconda data dalla conquista dei Cartaginesi (379) fino al tempo dell'indipendenza dai Brezi sotto Agatocle (296). Dal 192 a.C. in poi si battè moneta con la dicitura: Valentia, oppure la sigla V. B..[22](#)

Esemplari di monete in argento ed oro non si sono trovati nonostante che nella contrada S. Aloe, detta –Argenteria- vi fosse stata una grande officina di lavorazione in oro e in argento. Lo storico Bisogni afferma essere trovate molte monete d'oro e di argento “in Hipponion impresse”.

Vi fu di sicuro la zecca per monete di bronzo: nel 1894, in contrada Cusello, durante alcuni lavori di scavo, venne fuori un grandioso edificio che G. B. Marzano (Notizie degli scavi nel monteleonese), nella sua relazione al Ministero, dice di “trattarsi d'uno di quei tali edifici a destinazione mista, di cui Vetruvio dà disegni e che servivano per la Curia, per l'Erario e per la Zecca insieme”.

Il Magnan ha illustrate alcune monete di argento attribuite a Valentia (testa muliebre con diadema, lunghi capelli, collana perlata, doppio corno con spighe cinto in mezzo ad un velo), che Marincola-Pistoia attribuisce invece a Valentia di Spagna.

Le monete più antiche sono quelle in cui appare un'oscura divinità muliebre con l'iscrizione “Pandina”: Testa di Pallade con galea aulipide fregiata di un grifo, di sopra “Soteira”, o la dea Pallade alata con scettro nella sinistra e corona nella destra; davanti, Eiponièon e, vicino alla donna alata, “Pandina”. Testa ed epigrafe simili alla moneta precedente, ma la dea Pallade porta un flagello in luogo della corona nella destra e una lancia nella sinistra o il caduceo Imoof-Blumer. Testa di Apollo laureato con epigrafe “Apollon”, soprascritta; la dea Pallade con la lancia e col flagello, come nella precedente, e con le due epigrafi; alla sinistra un astro. E. Paparo pubblicò una simile moneta e dinnanzi alla testa di Apollo lesse NIS e giudicò fosse la testa di Bacco Niseo; corresse in Pandina il nome letto da altri Landina, ma pose in mano due papaveri. Imoof-Blumer lesse invece NYM, Numfagites, soprannome di Apollo. Testa diadematata giovanile: la dea Pallade con Pileo tessalico in capo, l'asta nella sinistra e il flagello nella destra; dinnanzi è una stella, a destra l'epigrafe “Eiponièon”, a sinistra “Pandina” (Garucci, Mon. It. Tnt., II, 166).

Molto discussero i numismatici su queste monete giungendo a varie ed opposte conclusioni. Fra i più autorevoli, l'Ekel (Doctr.

Vibo Valentia (192 a.C.)

Num. Vet., I, p. 174) volle vedere in Pandina o piuttosto Landina, come egli riporta erroneamente, un cognome di Pallade. Altri vi riconobbe invece Eos o Humeva, che lumina pandit (Cavedoni, Bull. Instit. 1850).

Un altro studioso delle monete italiote, il Millingen (Consideration, etc. p. 73 e seg.), cercò di mostrare, con l'appoggio di fonti letterarie ed epigrafiche come la denominazione fosse proprio di Ecate, riguardata come Selene. Pandina dunque sarebbe stata in origine epiteto di Ecate e quindi di Ecate stessa, sorella di Persefone il cui culto fioriva in Hipponion.

Altra moneta importante è quella che porta: D) Testa di Atena con elmo corinzio, iscrizione – Soteira, R) Eipònon con la Nike stante e in alcuni tipi la leggenda Nika (-Imhof-Blumer, Monn. Pag. 8). Allude alla guerra di liberazione di Hipponion dal giogo dei Brezii, al tempo di Agatocle o a qualche particolare beneficio attribuito a questa dea che potrebbe essere quello della liberazione della città a se stessa per opera dei Cartaginesi (Sambon. Recherches, pag. 200).

Altre monete: D) Testa di Venere. R) Corno di abbondanza, caduceo e Ipponeion – (dal Mionnet); D) Testa giovanile diadematata a destra, dietro una mazza. R) Minerva in piedi e Ipponeion (Mionnet); Testa virile imberbe col pètaso, rivolta a destra. R) Caduceo (dal Sambon); D) Vittoria alata, a lunga tunica, con asta, corona alla mano destra e Eiponeion. R) Minerva con galea ornata di un grifone, qualche volta il motto Soteira, tale altra Nika (dal Brini). Altra simile colla leggenda Ippo-Nieon disposta in due righe ed il casco della testa del dritto ornato di un serpente invece del grifone (dal Magnan). D) Testa muliebre (Proserpina) con pendenti e monile a granelli, coi capelli stretti dietro in nodo ed allacciati da bende, rivolta a dritta. R) Corno di abbondanza carico di frutta, nel mezzo cinto di un velo; nel campo a sinistra un caduceo alato, ai due lati IPPONI-EON (dal Magnan). D) Atleta ignudo armato di scudo e lancia che volge le terga, a dritta Eiponeion. D) Testa di Proserpina a sinistra, due delfini e a destra Pandina; D) Testa virile imberbe, col pètaso senza ali, rivolta a dritta. R) Aquila che ha un serpente negli artigli, in atto di ucciderlo, rivolta a dritta (dal Marincola-Pistoia); D) Testa virile imberbe come sopra, R9 vaso a due anse; D) Testa virile giovane, coronata di foglie palustri con piccole corna sulla fronte e rivolta a dritta, R) Mazza e Ippo-neion (dal Marincola).

Alcune monete portano sul R) la leggenda EIPONION, omissa il digamma, e sul D) la testa di Zeus Olimpico o quella di un giovane Dio Fluviale. Spesso ricorre il simbolo dell'aquila posta sopra un fulmine ad ale spiegate, che viene attribuita al tempo di Alessandro di Epiro (330 a.C.).

Hipponion fu occupata dai Brezii nel 356 – 5 (Diod. XVI. V; Liv. XXXV, 40), ed è indubitato che le monete col tipo di Hermes e nel verso l'aquila col serpente, l'anfora o il caduceo esibenti la leggenda retrograda in caratteri osco-sabellici IEV, PIEV, appartengono ai Brezii e siano state lavorate da artisti greci. I Bruzii sovrapponendosi con la forza ai Greci e ai primitivi Siculi ellenizzati, impressero nei conii di bronzo che da tempo usavano, la tipica aquila e il nome della città adattata alla loro fonetica Veip, Veiponium, da cui i Romani, più tardi, trassero Vibo, Vibona.[24](#)

Monete con l'iscrizione Valentia, illustrate dal Carelli: Testa di Giove laureata a dritta, dietro il segno dell'asta. Retro: fulmine, Valentia, o una stella, o uno scorpione, o una mosca o testa di animale. Testa di Giunone o Venere diadematata a dritta. Dietro, S. (il semesis dei romani). Retro: doppio corno di abbondanza, Valentia; nel campo: o toro, stella, scorpione, polipo, lira, bastone, o testa d'animale, vittoria, pesce, testa di bue. Testa di Pallade galeata a destra, dietro quattro globetti. Retro: civetta, quattro globetti, Valentia, vittoria volante, pesce, lira. Testa di Ercole barbata con pelle di leone a dritta. Retro: due clave, tre globetti ed emblemi diversi, Valentia. Testa di Apollo laureata, a destra, dietro, due globetti. Retro: lira, due globetti, Valentia. Dal Magnan: Testa barbata coperta con pelle di leone, rivolta a dritta, dietro, tre globetti. Retro: doppia mazza, Valentia, globetti, nel campo un aratro od un calice, luna crescente o un fulmine. Dal Mionnet: Testa Muliebre, (Cerere), rivolta a dritta. Retro: Valentia, cane che corre a dritta o doppio corno di abbondanza. Dal Riccio: Testa di Apollo laureata, due globetti. Retro: lira al fianco della figura in piedi. Testa di Mercurio col pètaso alato a destra e dietro Valentia. A Tiriolo, anni fa, fu trovata una moneta con la leggenda –Valentia.– Nel diritto una testa muliebre con acconciatura greca diadematata e nel rovescio due corna sormontate da fiammelle, un'ansa con la sigla S.. Altre monete di Valentia con la testa di Proserpina, con una mitra donnesca e al rovescio due cornacapo, o testa di Ercole, due clave tra loro unite, o la testa di Giove, il fulmine o la testa di Minerva o una civetta.[25](#)

Molti esemplari di dette monete si trovano presso il Museo Capialbi ricco di circa 3500 monete e presso il Museo Provinciale di Catanzaro ricco di 6850, di cui 3336 greche, 287 romane della Repubblica, 2274 romane dell'Impero, 143 bizantine, 513 medioevali e moderne e 297 dell'Estero.

LA LINGUA DURANTE LA DOMINANZA DEI ROMANI

Riguardo all'influsso della civiltà latina sulle città della Magna-Grecia, ormai sotto il dominio di Roma, dopo la seconda guerra punica, così osserva Strabone (Geographia, VI): “Ora, eccetto Taranto, Reggio e Napoli, tutte rimasero imbarbarite e alcune sopportano i Lucani e i Brezii, altre i Campani e questi in una parola i Romani, perché anch'essi sono divenuti Romani”. La civiltà latina si sovrappose alla greca della quale, a poco a poco dal II sec. a.C. al V sec. d.C., furono quasi cancellate le tracce, molto più lentamente nelle popolazioni da S. Eufemia e Squillace fino a Reggio, rimaste bruzie nell'interno e greche sulle coste.[26](#) Alla latinizzazione contribuirono le deduzioni di colonie romane come a Vibo-Valentia dove si stanziarono, nel 192 a.C., tremila e settecento fanti e trecento cavalieri con le loro famiglie e gran numero di funzionari.

Roma v'imprese il suo potente sigillo, la sua opera politica mirante ad assimilare tutto a sé. Colla romanizzazione dell'ambiente

incominciò anche quello della lingua per cui ha valore l'affermazione di Procopio sulla Magna Grecia, "di paese ormai latino" in generale, e di Cassiodoro, in particolare, che nei Brezi qualificò per "patrius sermo" la lingua latina, senza delimitazione od esclusione di sorta.

Tra la fine del secolo VII ed il principio del seguente la lingua greca tornerà di nuovo ad avere la prevalenza in tutto il territorio dei Brutti, sia per la conquista dei Bizantini, (513-1050), sia per l'influenza del monachismo Basiliano che penetrerà nei più inaccessibili luoghi, ed importerà ovunque la lingua greca che non doveva suonare del tutto nuova agli abitanti; sia infine, limitatamente all'estrema parte della penisola, a causa dei rapporti più stretti con la Sicilia e dell'immigrazione dei greci espulsi dagli Asiatici (N. Putortì – Italia antichissima – II p. 91; VII p. 43). Circa la grecità dei Brutti il Rohlfs sostiene la continuità della lingua greca anche nel periodo romano e dopo, fino ai nostri giorni.²⁷ Il Battisti dell'Università di Firenze, invece ne sostiene la interruzione grazie alla conquista romana e la ripresa nelle epoche successive, col neogrecismo bizantino. L'Orsi, a proposito scrive (Monografia intorno alle chiese bizantine in Calabria): "Il non ancora spento ellenismo continuato soprattutto nella lingua di molte zone campestri e montane, viene rinfocolato, sebbene in forme e concezione profondamente diverse dalle classiche, ad opera di funzionari, del clero e soprattutto del monachismo basiliano che dal VI sec. dilaga dall'oriente e più tardi dalla Sicilia in tutto il Mezzogiorno d'Italia, esercitando una profonda azione religiosa ed anche culturale durata per secoli. La Calabria tornò greca una seconda volta: ma fu una pallida ombra di quello che fu il Brutium classico; al fasto greco, alle sue manifestazioni artistiche subentra la miseria bizantina, poiché il governo di Bisanzio non fece che sfruttare e dissanguare il già impoverito paese... Il Basilianesimo fu l'unico faro che per secoli tenne accesa la fede e la fiaccola dell'arte nonché della cultura". Certo è che se Roma anche nella maniera più tirannica ed oppressiva, ha imposto ai vinti la lingua dei vincitori, la evoluzione linguistica non si è potuta compiere in breve tempo, poiché la massa del popolo è per sé attaccatissima all'antico sermone ed è tarda anzi restia ad apprendere il nuovo. Le classi colte avrebbero appreso il latino per servirsene nei rapporti nella vita ufficiale; il popolo avrebbe imparato quel numero di frasi e voci latine indispensabili al diuturno contatto coi vincitori. Quindi l'ambiente si andò gradatamente romanizzando anche grazie alla graduale imposizione delle leggi in latino ed alla trasformazione anche graduale delle magistrature greche in quelle latine.



¹ I Triunviri che per ordine del senato e del popolo ne seguirono la deduzione in quell'anno (192) furono Q. Nevio M. Minucio e M. Furio.

² Quindena jugera agri data in singulos pedites, duplex equitibus (Livio XXXIV).

³ Hipponio e Temesa chiudevano l'ampio golfo –ora detto di S. Eufemia- (Sinus Vibonensis) nelle punte estreme dell'arco dominandoli. Nel V sec. abbiamo detto che i Locresi hanno strappato ai Crotonesi Temesa per stabilirvi la loro egemonia. I Romani, vistane l'importanza, a Temesa hanno dedotta una colonia civium romanorum (Livio XXXIV, 45, 3-4).

Est operae pretium diligentiam majorum recondari qui colonias sic idoneis locis contra suspicionem periculi collocarunt, ut esse non oppida Italiae, sed propugnacula imperii viderentur (Cicer., De legibus agr., 2 27, 73).

⁴ G. Pesce, in Boll. D'Arte, VII, p. 251 e segg. (1937).

⁵ A. De Franciscis: "Replica del tipo dell'Artemide di Dresda". Il Museo di Reggio Cal., Napoli 1959; A. Denti, Un'Artemide inedita di Reggio Cal., in Klearcos n. 1-2 p. 31 e segg..

⁶ Il pretore C. Licinio Crasso, per impedire il passaggio dei ribelli nel Bruzio, aveva fatto costruire dalla foce di Lao, vicino all'attuale Scalea, per Castrovillari fino allo Jonio, un vallo con muro lungo 30 stadi = 35 miglia, circa 55 Km. (Sall. IV, 25).

⁷ Caesar, De bello civili, III, 101.

⁸ A. De Grassi, Un'iscrizione di Vibo Valentia e i supposti Commissari della legge Livia agraria del 91 a.C., in Lincei, Mem. Scienze morali, Serie IX, vol. XIV, 2.

⁹ A. De Grassi, op. cit.; Saflund. Opuscula archeologia – 1935, p. 87, 107.

¹⁰ A. Panuccio, Un'iscrizione di Cesare a Vibo Valentia, Athenaeum, I-II. 1967.

¹¹ Boviano, CIL. 12 – 787, IX 2563; Alba Fucens, A. E., 1964, 7.

¹² Vel. Patern., I, 14, 8; Liv., XXXV, 40, 5.

¹³ Irma Britto. La concessione del patronato nella politica di Cesare, in Ipiographica, Riv. Ital., 1970.

[14](#) Antonino Pio è ricordato dall'iscrizione trovata a Vibo-Valentia e riportata dal Capialdi (Specimen Vibon. Inscript.):

ANTONINI... PII...

... ABNEPO...

... ET DIVI...

[15](#) Sesto Pompeo, figlio di Pompeo Magno, fu vinto a Mylae e del tutto sbaragliato a Naulochos presso Messina, nel 36 a.C., dalla flotta di Ottaviano comandata da M. Vipsanio Agrippa. Un busto marmoreo fu trovato a Vibo-Valentia in via S. Aloe, nel 1973, di Agrippa, di grandezza naturale, somigliante alla statua custodita nel Museo Civico Correr di Venezia che si crede adornasse, con un'altra statua di Ottaviano, l'ingresso al Pantheon. Agrippa fu amico e collaboratore valoroso di Augusto. Alla flotta molto potente di Sesto Pompeo egli contrappose una più potente fornita di mani di ferro per aggrapparsi alle navi nemiche e dar luogo al combattimento a corpo a corpo più consono al temperamento del soldato romano, instaurando l'antico espediente di Caio Duilio. Ad Agrippa si deve il merito della strepitosa vittoriana presso Azio nel 31 a.C., contro Antonio e Cleopatra, che pose fine alle guerre civili. Egli sposò Giulia figlia di Ottaviano, la cui figlia, Agrippina divenne moglie di C. Cesare Tiberio Claudio Germanico.

Di Tiberio C. Germanico si trovò a Vibo-Valentia la iscrizione:

TI CLAUDIUS GER
MANICUS IMPERATOR
XI COS V.

(V. Capialdi – Spec. Vibon. Inscript. – Trovata in via Terravecchia).

[16](#) Da questa epigrafe rileviamo che la tribù dedotta a Vibo è la Emilia, una delle tribù rustiche nominata da Cicerone (ad Atticum), da LIVIO e da molte romane iscrizioni. P. Orsi dice di aver trovato nel piccolo Museo del Marchese Gagliardi un pezzo di lastra marmorea con lo scritto “M. Apusci”; ma il nome della gens Apuscia è nuovo a Vibo. Il pezzo era stato ritrovato tra la Madonnella e Piazza d'Armi.

Per Crotone e per Petilia la tribù fu quella di Cornelia; anche per Copia Thurii fu la Emilia.

[17](#) A Porto Salvo, bonificando il suolo (proprietà del Barone D. Satriani Lombardi), venne fuori “una chiesetta bizantina in opera laterizia, del tipo trifoglio ed a cella tricora. Attorno alla chiesa vi erano sepolcri di vario genere, cioè a cassa di mattoni, coperti di lastre marmoree o di tegoloni. Disgraziatamente del ragguardevole edificio, al momento della mia visita, nulla più rimaneva, perché distrutto sin nelle fondamenta per trarne materiale; mi si mostrarono però due grandi pezzi di soglie, una di quarzite calabrese, l'altra in marmo; vidi anche un frammento epigrafico assai mutilo (0,24 per 0,14) colle lettere:

EKOIM (EUS – ethes)

Che dalla paleografia delle lettere e dal formulario ben va riferito ad un titolo sepolcrale dello alto medio evo, non so bene se cristiano o bizantino. I ruderi della chiesetta erano tutti avvolti da tracce di incendio. Vidi alcuni altri pezzi provenienti da Porto Salvo. Notai una rozza base di colonna, certamente non classica, col tegolo di m. 2,02x0,90 e 0,145 di spessore; ai mergini esso ha dei fiori per grappe metalliche e dei riquadri nella fronte. E' credenza che a Porto-Salvo sorgesse il celebre santuario di Proserpina. Ad età classica si riferisce la metà di un cippo marmoreo, proveniente pure da Porto Salvo, colle dimensioni frontali di cm. 43x37, avente sul lato sinistro un simpulo e nel prospetto il titolo funebre:

D M S

L.ATILIUS

PATHNIUS (Orsi, Regione III p. 23)”.

Nel 1869, in un fondo del Barone L. Lombardi-Satriani, presso la chiesa di Porto-Salvo, mentre alcuni lavoratori erano intenti a scavare dei fossati, venne scoperto un pavimento di bel mosaico con soglia di marmo lunga m. 2,90 e della larghezza di m. 0,42...

“In più luoghi della nostra marina, dove sorgevano il Porto d'Agatocle ed il Tempio di Proserpina, si rinvennero spesso urne, marmilletterati, sepolcri, vasi e medaglie (G. B. Marzano – Scritti p. 49-50)”.

Lenormant (op. cit. 154-5) ci assicura di aver visto presso Bivona qualche frammento architettonico impiegato come materiale nella costruzione medioevale, o giacente sul suolo colà presso: “E noi raccogliemmo parecchi cocci di quegli enormi bacini in terracotta per le acque lustrali, che situavasi alla entrata dei templi e dei quali trovaronsi gli esemplari meglio conservati negli

scavi recenti di Selinunte... Il terreno intorno è coperto di avanzi di mattoni e di antichi vasellami, sia greci che romani”.

18 “I marmi antichi portata a Mileto da Vibona erano in quantità così ingente da formare un museo. Sono quasi esclusivamente marmi architettonici, disgraziatamente, dopo la catastrofe del 1783, incominciò il saccheggio e la disperazione, ed i marmi finirono a tonnellate nelle fornaci di calce” (Orsi, *Le chiese basiliane di Calabria*, Vallecchi, Firenze, 1929).

19 VIAM + FECEI + AB REGIO + AD CAPUAM + ET IN + EA + VIA

PONTEIS + OMNEIS + MILIARIOS +

TABELLARIOSQUE + POSEIVEI + HINCE + SUNT

NOUCERIAM + MEILIA + LI + CAPUAM + XXCIII

MURANUM + LXXIII + COSENTIA + CXXIII

VALENTIAM + CLXXX + AD + FRETUM + AD

SUMA + AB + CAPUA + REGIUM + MEILIA CCXXI

ET + EIDEM + PRAETOR + IN XXI

SICILIA + FUGITEIVOS + ITALICORUM

CONQUAEISIVEI + REDIDEIQUE

PRIMUS + FECEI + UT + DE + AGRO + PUBLICO

ARATORIBUS + CEDERENT + PASTORES

FORUM + AEDISQUE + PUBLICAS + HEIC + FECEI

(Iscrizione ricordante la costruzione della via Popilia da Capua a Reggio, di circa 321 miglia, lapide trovata a Polla, di rimpetto a Sala Consilina, nel Vallo di Diano).

20 F. M. et N. S. MM. = Francisco Mazza et Nuntiato Sorbilli Magistratibus.

Mons. Virgilio Cappone, Vescovo di Mileto, “scelse per luogo di sua dimora ordinaria la città di Monteleone, vi acquistò con propri danari un comodo palazzo a 10 – VI – 1614 e innalzò il soglio fisso nella chiesa dello Spirito Santo, duomo nella medesima città, dove faceva le ordinazioni e spiegava il catechismo e la S. Scrittura”. (V. Capialdi – op. cit. p. 65).

21 “La tradizione vuole essere state colà le pubbliche terme ed infatti vi scaturisce copia di buona acqua della quale si servivano gli abitanti della Terra Vecchia” (Capialdi, *Cenno sulle Mura d’Hipponion*).

22 Si afferma da molti non esistere monete d’Hipponion anteriori all’epoca dell’assoggettamento ai Bruzii (356 a.C.) o prima del ritorno degli Hipponiati in patria dall’esilio di Siracusa (379 a.C.).

24 Fra le città dei Brettii Hipponion è la sola che presenta iscrizioni monetaria in lingua osca.

25 Nelle monete di Valentia spesso s’incontrano rappresentate le corna di Amaltea, simbolo della fertilità del suolo, e l’asta con la civetta, simbolo di forza e di valore.

Nei conii della numismatica greca e siciliota troviamo spesso figure di animali simboleggiare originarie immigrazioni etniche o particolare protezione: la civetta (Atene), la tartaruga (Egina), il pégaso (Corinto), il toro (Sibari e Crotone), la lepre (Reggio), il cervo (Caulonia), il polipo (Siracusa), l’aquila (Locri), il delfino (Taranto), il gallo (Imera), il granchio (Agrigento), l’aquila (Hipponion), il cavallo in corsa o il pégaso (Medma); così a Roma la lupa ed il toro nel Bruzio.

Altre leggende molto significative vengono incise sulle monete: Apollo laureato, Cerere o Proserpina con due spighe, o due papaveri ed una spiga, o un fiore di licino che spunta dalla terra, o Ercole con la clava e la pelle di leone, Mercurio col pégaso alato, o Giove col fulmine, o Giunone o Venere diadematata, o Pallade galeata con l’asta nella sinistra e il flagello nella destra, alipede con un grifo, o Bacco col grappolo d’uva, o Nettuno col tridente. Sulle monete di Crotone si vede Eracle in atto di compiere una libagione funebre sulla tomba del suo ospite eroe Crotone da lui stesso ucciso involontariamente predicendo che una città sarebbe divenuta famosa col suo nome (Diodoro, IV, 24, 7).

Vibo Valentia (192 a.C.)

[26](#) A Reggio quasi tutte le iscrizioni sono in lingua greca. Anche a Vibo fu trovata scritta in lingua greca una iscrizione, presso Piazza d'Armi, sul sepolcro di un certo Antioco Samaritano:

ANTIOXOU SAMARITANOU

(V. Solari – intorno agli elementi greci nelle iscrizioni dei Bruzi p. 100).

Molti nomi greci si trovano nelle iscrizioni sepolcrali in lingua latina del V e VI sec. d.C.: Agathemeris, Cysandus, Higia, Heraclidas, Amintus, Leocosius, Chrisogonus, Polemon, Zosimus, e ciò per effetto delle tradizioni locali di trasmettere i nomi degli antenati ai discendenti.

[27](#) Rohlfs, Scavi linguistici nella Magna Grecia, Roma, 1933. Il gruppo linguistico greco, oggi in via di sparizione, è continuato a sopravvivere in alcuni centri montani della Prov. Merid. di Reggio, come a Bova, Condofuri, Roccaforte e Raghudi, per la totale mancanza di strade di comunicazione che li ha resi quasi avulsi dal resto del mondo sociale.

Vibo Valentia nella sua storia

di Francesco Albanese

VIBONA (dal sec. IV dopo Cristo)

IL NOME VALENTIA SCOMPARE

Debellati i nemici, dopo la vittoria di Anzio (31 a.C.) e concentrati nelle sue mani tutti i poteri dello Stato, Augusto si diede al riordinamento di esso, animando tutte le forze e le correnti del tempo per il raggiungimento di quella pace e di quel benessere agognato, dopo venti anni di guerre civili.

Ma dopo la morte di Augusto incominciò la decadenza e la rovina del romano impero e queste nostre contrade caddero in un'immobilità di morte.

Mentre Vibo o Vibona continuò a prosperare, la colonia latina di Valentia, avendo perduto lo scopo della sua esistenza quale propugnacolo di difesa della Bruttia Meridionale, va deperendo fino a scomparire. Valentia viene ancora ricordata accanto al nome di Vibo da Strabone, nel descrivere l'Italia, quattro o cinque anni dopo la morte di Augusto, allorchè le colonie romane erano ancora fiorenti (Geographia, VI, 256). In maniera poi più esplicita ed autorevole la ricorda Plinio il quale per la sua Nat. Historia prese a base la Descriptio totius Italiae di Augusto che nel corso del primo sec. dell'impero ebbe carattere ufficiale. Egli trattando d'Ipponion scrisse: quod nunc Vibonem-Valentiam appellamus; e collo stesso nome la troviamo in Solino, Mele, Frantino, Tolomeo e nella Tavola Peutingeriana o Teodosiana.[1](#)

Vibona rimase in piedi grazie al numero degli abitanti sembra più numerosi, al suo porto, al suo commercio, alla bontà del suo clima, alla bellezza del suo paesaggio e alla abbondanza dei suoi prodotti della terra e del mare, tanto che quando sotto Traiano (98-117) si volle completare la rete stradale, Vibona fu il punto di convergenza della costiera Temesa-Vibona e della transappenninica Scyllaceum-Vibona.

E se Vibona viene ricordata dall'Itinerario Antonino e non Valentia, è perché Valentia era da tempo decaduta e non più centro militare come al tempo in cui era stata costruita la grande arteria Capua-Reggio.

Nel IV sec. poi, allorchè la chiesa di Roma determinò l'organizzazione del suo territorio, facendo corrispondere una sede episcopale ad ogni –civitas- dove la nuova fede aveva messo salde radici, quivi, a Vibona la istituì. E che il seggio episcopale sia stato a Vibona l'affermano studiosi del valore dell'Eubel, Fabre, Lenormant, Pontieri; e lo documenta il materiale epigrafico cristiano rinvenuto in ogni tempo del territorio dell'antica città (Monaco – Quando svanì Valentia).

Da Ottaviano in poi l'attributo di Valentia si eclissa e dal II secolo non risulta più né dalle lettere dei Pontefici S. Gelasio e S. Gregorio Magno, né dagli atti dei Concili in cui ogni nostro Vescovo partecipante si sottoscrisse – Episcopus Vibonensis.

Unica città fu indicata Vibona fino a che non venne saccheggiata e rasa al suolo dalle orde dei Saraceni (X e XI secolo). Ritroveremo in seguito Vibona, dopo il mille, ma ridotta a un piccolo borgo, accanto a Monteleone risorgente alle falde dell'antica acropoli, favorita dai Normanni e dagli Svevi. Il nome di Vibona esiste ancora infatti nel 1270 sotto Carlo d'Angiò: una particolare tassazione pese sui suoi abitanti come pure sui "Giudei di Monteleone". Un casale "Ventiboni" stà "Capo Vibone": nel 1277 apparisce "Bibona al luogo di Vibona" (R. Archivio di Stato di Napoli Reg. I e 5, f. 109).

Questidue riportati documenti devono considerarsi basilari per la storia della nostra città: il primo ce ne tramanda la nuova denominazione –Mons –Leo- Monteleone, la seconda la fine di una gloriosa esistenza: Vibo-Vibona.

VICENDE DI VIBONA NEL PRIMO DECENNIO DOPO CRISTO

*Orribilmente saccheggiata e devastata da barbari invasori,
viene distrutta nel 983 dai Saraceni. Millarmi*

Abbiamo visto come Vibona negli ultimi anni dell'impero Romano, fosse una delle più fiorenti città d'Italia, grazie alla sua posizione strategica, e al suo porto ed al suo retroterra ricco di grano, olio, vino e frutta. Per la sua prosperità fu annoverata, fra le diciotto città d'Italia scelte da Ottaviano a colonie militari per remunerare i soldati veterani dei servizi prestati nelle guerre contro Sesto Pompeo. Sotto Traiano, divenne il punto di convergenza della costiera Temesa-Vibona.

Nel II e III secolo viene ricordata dall'Itinerario di Antonino; e quando nel IV secolo la Chiesa di Roma organizzò i territori conquistati alla religione cristiana, e volle che le sedi episcopali fossero erette nelle città più distinte, "ne Episcopi nomen et auctoritas vilescerent" (Mansi – Collect. Conc. Tom. I), scelse Vibona come centro.

Vibona continuerà a sussistere fino a quando dai Saraceni, nel decimo secolo, sarà rasa al suolo.

Nel lungo periodo della decadenza del romano impero, le città del Bruzio erano anche cadute nello squallore più desolante. “Cominciò solo a ridestarsi”, osservò bene Spandò-Bolani (Storia di Reggio, vol. I. pag. 178) “questa massa di esseri vitali, quando i Goti e gli altri barbari, a modo di avvoltoi, gettatisi al fiuto dell’immenso cadere dell’impero romano, ruppero la barriera delle Alpi, e si rovesciarono giù. Si ridestò, è vero la nostra gente, ma per sentire il pesante calpestio dello straniero che desolava l’Italia”.

Invasioni e saccheggi tremendi Vibona subì. Per Vibona nel 410 passò Alarico, re dei Visigoti, quando si recò a minacciare la Sicilia da Reggio e quando di là fece ritorno per la conquista di Cosenza dove fu colto, l’anno dopo, da repentina morte: i danni furono così ingenti che l’Imperatore Onorio esonerò le popolazioni del Bruzio da ogni tributo per cinque anni. E vi passò Genserico, re dei Vandali, e poi Autari, re dei Longobardi nel 590: “Le case furono saccheggiate ed arse, gli uomini e le donne furono sottoposti a riscatto, le chiese incendiate, i monasteri distrutti, mentre i monaci, dispersi ovunque per la Calabria e la Sicilia andavano miseri e vagabondi” (M. Amari, Storia dei Mussulmani in Sicilia, vol. I, p. 24).²

Al contrario Vibona non è nominata negli avvenimenti della guerra dei Bizantini contro i Goti, nemmeno sotto il dominio di Totila in cui il Brutium ebbe a sopportare la maggior parte del peso della lotta. Le operazioni militari dei due eserciti si svolsero quasi per intero lungo il mar Jonio, fra Reggio e Taranto (Lenormant, La Magna Grecia, p. 208).

Nel VII secolo, dopo la ribellione del Duca di Napoli Giovanni Comp sinus contro il greco Imperatore, l’esercito napoletano, marciando su Reggio, di cui momentaneamente s’impossessò, occupò Vibona. “Il nome del villaggio vicino di Longobardi –assicura Lenormant- del quale si trova già il ricordo nell’undicesimo secolo, e di Castelmonardo, attestano che il paese fu per qualche tempo compreso nelle conquiste dei Longobardi di Benevento sui Bizantini, di un’epoca in cui le notizie storiche precise fanno quasi assolutamente difetto”.

Durante il dominio dei Bizantini, nella seconda metà del secolo VII, troviamo la nostra regione divisa in due parti prendere due denominazioni. Conservò l’antico nome di Bretia la parte settentrionale, la parte meridionale prese il nome di Calabria. Il più valido documento a riguardo è la lettera sinodale del Papa S. Agatone –680- per il concilio di Costantinopoli sottoscritta da 125 Vescovi occidentali. In essa leggiamo che Stefano di Locri, Giorgio di Taurianova, Teodoro di Tropea e Oreste di Vibona si sottoscrissero come Vescovi di Calabria, mentre Paolo di Squillace, Pietro di Crotone, Abbondanza di Tempesa e Giuliano di Cosenza si sottoscrissero Vescovi della Brezia (Minasi – op. cit. p. 16). L’estrema punta da Locri a Vibona, bagna dal Ionio e dal Tirreno, prese il nome di Calabria e pare che i Bizantini siano stati ad introdurre siffatta mutazione, perché, perduta l’antica Calabria di Puglia, ne trasferirono il nome nella parte meridionale della Brezia. In seguito invalse talmente questo nome che lo s’impose anche alla parte settentrionale a mano a mano che i Bizantini strapparono quel territorio ai Longobardi. Nella prima metà del secolo VIII tutta la regione prende il nome di Calabria. Già al tempo di Leone Isaurico questo cambiamento era ormai avvenuto. Infatti insospettito costui che i popoli occidentali del suo impero avevano osato disubbidirgli all’ordine di abolire il culto delle sacre immagini, pensò di punirli col crescere di un terzo il testatico nella Sicilia e nella Calabria e di sottrarli alla giurisdizione di Roma sottoponendoli al Patriarcato di Costantinopoli. Ai Longobardi e ai Greci che opprimevano il nostro paese, si aggiunsero i Saraceni, specialmente dopo la conquista della Sicilia dall’827 all’878.³ S. Nilo li descrive “Rudi nello sguardo, fieri nell’aspetto somiglianti a demoni”. È rimasta viva ancora presso il nostro popolo l’impressione di quei volti truci e sanguinari: “mi pari nu saracinu”.

Essi distrussero i Vescovadi di Turio, Tempesa, Taurianova, Amantea e Vibona, come appare dalle Cronache di Cetreno, Teofane, ed Erchemperto (Cronicon Cavense).

Le scorrerie dei Saraceni si protrassero quasi per tutto il X secolo mettendo a sacco e a fuoco le belle nostre città specie quelle poste sulla costa. Le forze Bizantine si mostrano allora insufficienti a presidiare il litorale per cui le popolazioni dovettero fidare sulle proprie energie nel difendersi e fuggirono cercando asilo sui monti di fronte all’impeto irresistibile di costoro sitibondi di strage e di rapina. La più micidiale invasione fu nel 951 allorchè l’Emiro di Palermo Hasan ibn Alì, e per mancato tributo dei Bizantini e per avere avuta conoscenza delle agguerrite milizie speditegli contro Costantino Porfirogenito, decise di occupare tutta la Calabria; e chiestì perciò aiuti al Califfo d’Africa Farag Mahaddet, con poderoso esercito e numerosa flotta assaltò prima Reggio e poi le coste occidentali dell’estrema Calabria, tutto orribilmente devastando e saccheggiando e mandando schiavi i cittadini in gran numero. Fu allora che venne distrutta Taurianova e gli abitanti cercarono asilo nel vicino castello di Seminara (De-Salvo – Storia di Palmi, p. 2 e 12); fu anche allora che la città di Terina venne rasa al suolo e gli abitanti superstiti andarono ad accrescere la popolazione di Nocera Terinese o meglio di Tiriolo. Nelle cronache di Lupi Protospatae è riportata che presso Vibona, Azzo, duca di Calabria sconfisse il Califfo Alassan. Vibona, più volte saccheggiata, fu rasa al suolo nella terribile incursione del 983.⁴ Dall’anno 965 al 983 Vibona mutò il nome romano in quello di Millarmi a ricordo che mille suoi armati respinsero coraggiosamente un assalto di notte tempo tentato dai Saraceni Agareni. La notizia però non è confermata da alcun documento storico: solo G. Capialbi, nella sua Storia, ne dà un cenno vago.

IL CRISTIANESIMO A VIBONA

Il Cristianesimo fin dagli inizi si sviluppò rapidamente istituendo comunità in tutti i centri importanti dell’Impero, come attestano gli Atti degli Apostoli e le loro Lettere.

Della venuta degli Apostoli nel Bruzio non si hanno prove in documenti autorevoli. Solo di S. Paolo si ha riscontro negli Atti degli Apostoli: “Inde circumlegentes venimus Rhegium – di li (Siracusa) facendo il giro della costa, giungemmo a Reggio” (XXVIII, 13).

La fondazione della chiesa di Reggio si assegna all’anno 56, come risulta dagli Atti del martirio di S. Stefano, primo suo Vescovo, di cui si conserva copia nella biblioteca Vaticana, tradotti in latino dall’insigne storico reggino Giuseppe Morisani che ne difese l’autenticità nel sec. XVIII (Unghelli tomo IX). Egli venne martirizzato dopo diciassette anni di episcopato, insieme con Socra sua coadiutrice e tre sante discepole: Agnese, Felicità e Perpetua (G. Cozza-Luzzi, Lettere Calabresi, p. 57). Sull’autorità di P. Gualtieri (De Sanctis Calabriae, lib. I), sappiamo che S. Paolo convertì Reggio, nel viaggio verso Roma, abbia approdato a Vibona e quivi abbia composto il primo oratorio cristiano accanto al tempio di Proserpina eleggendo il primo Vescovo. L’illustre Prof. Orsi vide a Porto Salvo, dove si estendeva l’antica Vibona, i ruderi di una primitiva chiesetta in opera laterizia, del tipo a trifoglio ed a cella trichora, vicino alla quale venne fuori un enorme lastrone marmoreo che si crede facesse parte del celebre tempio di Proserpina. Si vuole che il paese S. Pietro sia il luogo dove S. Pietro abbia fondato il primo sacello; ma nulla si è trovato a proposito. Potrebbe essere che il piccolo borgo, verso i primi del sec. IV, abbia ricevuto il nome di S. Pietro a memoria della evangelizzazione fatta in quel luogo da S. Pietro, [5](#) di passaggio per Roma.

La penetrazione del Cristianesimo, al principio del II secolo, è notevole nell’Italia Centrale e Meridionale, come in Grecia, in Egitto e in Asia Minore. Plinio il Giovane nel 113 scrive a Traiano “che la Religione Cristiana è professata da un gran numero di persone d’ambo i sessi, di ogni età e classe sociale; che ha invaso, come contagio, non solo le città, ma i villaggi e le campagne, che i templi sono disertati e non si trova quasi più chi compra le vittime”.

Clemente Alessandrino, vissuto tra il 150 e il 226, scrive negli Stromati (1. Cap. I), che, convertitosi al cristianesimo, volle approfondirsi nelle sue dottrine ascoltandone i più celebri maestri nella Magna Grecia, in Grecia e, infine, in Egitto. La Magna Grecia comprendeva anche la Calabria attuale. La testimonianza di Clemente, benchè non molto determinata, tuttavia, in tanta scarsità di documenti e di monumenti, è preziosa. Dimostra che nella metà del II sec. il cristianesimo da noi non era ignoto (Lanzoni. Le prime introduzioni del Cristianesimo e dell’Episcopato nei Bruzi).

Alle Chiese Cristiane già organizzate si riferisce il Rescritto di Costantino del 21, 10, 319 diretto al Correttore “Lucaniae et Brittiorum”: Qui divini cultui ministeria religionis impendunt, hi qui clerici appellantur, ab omnibus muneribus excusantur (Lanzoni – Le Diocesi d’Italia, vol. I, p. 319). Tra i Vescovi presenti al Concilio di Sardica del 343, S. Anastasio, Vescovo di Alessandria, nomina anche quelli del Bruzio (Migne – P.G. 25, 250). S. Girolamo, nella “Apologia arersus libros Rufini”, parlando del potere dei vescovi, conferma l’esistenza a Reggio di un Vescovo: “Ubi cumque fuerit episcopus sive Romae, sive Eugubii, sive Costantinopoli, sive Rhegii, sive Alexandriae, sive Tanis, eiusdem meritis, eiusdemque est et sacerdotii (Migne – P.L. 22 S. Hier. Epistola CXLVI ad Evangelii, II 94).

La prima propaganda cristiana pare sia stata in greco. Da quando la lingua di Roma era diventata la lingua ufficiale dei dominatori, il greco nell’Italia Meridionale era andato via via perdendo terreno e nella sua decadenza si era ridotta ad essere una lingua di pastori e di contadini. Ma quando giunsero i primi banditori del cristianesimo, si ravvivò la fiamma morente dell’ellenismo (Harnach). Le regioni greche risorgevano per effetto dell’influenza sempre crescente della chiesa che aveva fatto del greco la propria lingua. Anche a Roma la chiesa, fino alla metà del terzo secolo, fu più greca che latina. Non solamente si parlava greco, ma si leggevano in greco i Sacri Libri. Solo durante il terzo secolo si trovano tracce delle versioni degli evangelii in siriano e in latino (A. Crispo – Antichità Cristiane della Calabria Prebizantina). Il predominio della lingua greca è incontestabile come lingua liturgica della primitiva chiesa (Lerclerq). Quindi la propaganda cristiana in lingua greca trova le nostre popolazioni già alquanto preparate e fu un grande coefficiente di più facile diffusione. Lo dimostrerà in seguito il fatto che all’apparire di Belisario si affrettano a far causa comune con lui, con spontaneità, sia quelle popolazioni della costa marittima, sia quelle dell’interno (Procopio, Guerra Gotica, I, 104).

Abbondante è il materiale epigrafico cristiano del IV e V e VI sec. venuto fuori in Calabria. [6](#) Nel 1883 a Vibo Valentia fu rinvenuta, presso l’Affaccio, la seguente iscrizione cristiana:

HIC. N...

ADEO... RECESSIT IN

PACE SUB DIE...

AUGUSTAS ISIDORO ET

SENATORE VV. CC. CONSS. (Marzano, scritti, Vol. I, 48).

Iscrizione trovata in contrada Lacquari:

D. M. S.

Vibona (dal sec. IV dopo Cristo)

T. SCAEFIUS

VIX AN XVII

PULLIUS DYONISIUS

FILIO OPTIMO ET SIBI (Capialdi, Specimen, p. 27).

Altre iscrizioni trovate nel Vibonese e riportate dal Capialdi (op. cit. 26, 27, 28):

C. ALFIDIUS

C. ET.. JLIS

CRISMUS YSANTUS

VIX AN XI

Le due parole CRISMUS YSANTUS avrebbero dovuto formare il nome CHRISANTUS il quale era un liberto, come si rileva dalla C rovesciata che soleva indicare siffatta qualità (De Rossi, Roma sotterranea).

D.M.S.

MUNITIA

LIMENE

VIX AN XXXV

FILIUS MATR.

PIENTISSIMAE F.

D. M. S.

FRIGETUS VI

XIT ANNIS XXII

FRATER BEN. ME

... (TI) FECIT

D. M. S.

M. NUMISI

US COMMOD

US VIXIT AN

IS (quattuor) FIL. PATER

D. M. S.

IULIAE MI

RINE RAIA

CHARI. MA

TRI OP + ME (optimae)

D. M. S.

TITILIA AN

TIOCUS VI

XIT AN XIII M III

DIES VIII MATER

FILIAE FECIT

D. M.

ATHENIDI

MATER FI

LIAE DULC

ISSIM. FECIT

D. M. S.

ATILLA HIGIA VIX AN XXXV

ATILIUS EUHODIUS CONIUG. B.M.

D. M. S. TURILLIS AMIANTUS

VIX. AN LVIII UXOR MARITO B. M. F.

D. M. S. COTTIA FELICUIA

VIX AN LVIII FIL MATRI B.M.F.

D. M. S. GRATO V. A. XXXV PARENTES

D. M. S. VANGELIUS FELIX VIXIT ANN XXXVIII

CONIUX B. M. F.

A.E.M. (aeternae memoriae)

FORTUNATUS EX T.F.I. (ex testamento fieri iussit).

DIS MINIBUS SEX MANLLI SEX F LUPI

V.A. VII M. VIII D. X.

(questa lapide dal convento dei Basiliani di S. Onofrio fu trasportata nel Museo Capialbi).

... DDUU VIX ANN XIII PIUS ...AN... SALV.

C.T. MARC. RILLA L.D.

D. M. S. TURILLA QUINTA VIX AN XV MEN. VI DIE

XX M. AE B.M.F.

...LIA ...PATER ET MARITUS B.M.F.

PATER FILIO DULCISSIMO

SAE... SAECUNDAE VIX ANNOS XVIII

D.M.S. ...RHODI VIX. ANN

M CAERULLUS M. L. HERACLIDA.

Vibona (dal sec. IV dopo Cristo)

Le sigle B.M. in cima o alla fine delle epigrafi significano “bonae memoriae sacrum”. Il De Rossi sostiene che le lettere B.M. siano state sostituite alle pagane lettere D.M. = diis manibus. I fedeli ne facevano abuso: i cristiani, specie nelle Puglie ed in Calabria, furono tenaci conservatori d’ogni funebre memoria riconoscendo indegna ogni trasformazione.

Tre povere e rozze diciture grafiche su marmo, furono trovate a S. Cono di Cessaniti, conservate presso il Museo Capialdi:

B.M. HUIC TUMU

LO RE (QUIE) SCIT IN PACE

PEREGRINUS DIAC

QUI VIXIT AN PLM

DEPOSITUS EST

SUB IIII ID OCTO

BRIS IND XV

DECIES PSC BASILI

VC CONSS

Fu trovata nel 1837. Il Capialdi l’assegna all’anno 551 che fu l’ultimo del consolato di Fausto Anicio Albino Basilio, sotto l’Imperatore Giustiniano. HIC REQUIESCIT sta ad indicare il riposo dopo i travagli della vita terrestre, in un sonno prolungato; coemiterium era detto il luogo di sepoltura, cioè dormitorio. La formula, depositus est, si diffuse presso i cristiani fin dalla seconda metà del III secolo, ignota al linguaggio funerario pagano. Per il pagano la morte era l’inizio di una vita dolente, incerta; forse il ritorno al nulla; per il cristiano invece che crede nell’immortalità dell’anima, l’anima è destinata a riprendere un giorno il suo corpo da cui si è temporaneamente separata. Il corpo dopo la morte, non è una misera spoglia, ma qualche cosa che deve conservarsi con cura. Le parole depositio, depositus rappresentano la sepoltura come semplice consegna.

Le altre due iscrizioni furono rinvenute nel 1840:

PAULUSINFAS HIC RECU

ESIT PER INDITIONE V

QUI BIXIT (vixit) ANNO III

MGII ET DEPOSITUS

EST OCTOBRIS FLT

B.M.

L.

DIE QUARTO IDUS OCTOBRIS

INDITIONE XV DECIES

PSC BASILI CONIS FLT.

Finisce anche questa con la formula FLT = feliciter. La data è uguale a quella delle precedenti.

Altre iscrizioni furono trovate a Bovalino nel 1890, a Lazzaro, a Locri, in contrada Petraia, a Reggio, a Nicotera, in contrada Diale o Romano, a Ricadi, in contrada Chiusa (Taccone – Gallucci, Epigrafi cristiane nel Bruzio).

A Tropea in una sala del palazzo dei Marchesi Toraldo, si conservano dodici iscrizioni cristiane del V e VI secolo, alcune venute fuori nel 1857, da una dirute torre bizantina, detta Torre lunga, altre da diverse località.⁷ Anche a Taurianova, in contrada S. Martino e Pietrenere, furono trovate undici iscrizioni cristiane del IV, V e VI secolo.⁸

In una delle iscrizioni trovate a Tropea del V sec., si parla di una certa “Hirene conductrix Massae Tropeanae”, di cui fa anche cenno S. Gregorio Magno nella lettera indirizzata, nel 591, a Petro Notaro, per alleggerire i Monaci del monastero di S. Michele

Vibona (dal sec. IV dopo Cristo)

Arcangelo di Tropea, del canone dovuto alla S. Sede. Nel Liber Pontificalis si accenna ad una massa Trapeas, certamente a questa, sotto Papa Silvestro (Taccone Gallucci, op. cit. p. 40). Anche nella vicina Nicotera esisteva una uguale Massa.

Al Vescovo Rufino di Vibona, S. Gregorio, nel 596, ordina di visitare la Chiesa della Massa di Nicotera. Erano tre le Massae in Calabria: di Tropea, di Nicoteræ della Sila o Bruzia. In un Papiro dell'anno 444 sono nominati molti conductores di Massae in Sicilia (Marini, Papii diplom p. 102, 110). La chiesa romana ha accettato fin dalla sua istituzione quanto le veniva offerto dalla carità dei fedeli, per il mantenimento dei suoi ministri e dei poveri e possedeva beni stabili specie dopo il trionfo di Costantino (Bingan, Origines Ecclesiae; Eusebi, Hstoriae Eccl. I, 5).

La Massa o Masseria era il complesso di tenute, con case coloniche, greggi e attrezzi agricoli che ne formavano il patrimonio. Era provvista di chiesa e di oratorio e qualche volta di osteria. Di siffatto patrimonio ne stava a capo un rector nominato dal Papa, assistito da notari, difensores, actionarii (Fabre, De patrimoniis romanae Ecclesiae). Sotto il rector erano i conductores, i fittuari, che raccoglievano le entrate in natura o in danaro. Non sappiamo se detta Irene, fidelis in Cristo Jesu, sia stata la fondatrice della Massa cristiana di Tropea o fosse chiamata conductrix per la professione del marito e non per la professione propria personale superiore alle capacità di una donna.

Altre due iscrizioni cristiane trovate a Tropea si rivelano molto importanti: una parla di un Monsis (Mosè) presbiter, cui i figli eressero il sepolcro; l'altra parla di Leta presbitera, a cui il marito eresse il sepolcro. Leta non può essere la moglie di Monsis dal titolo del quale prese il nome di presbitera: non ci sono prove. La chiesa fin dal suo nascere ha ammesso che la donna partecipasse alle sacre funzioni liturgiche, nei battesimi e nelle agapi come diaconessa; la donna si occupò soprattutto delle mansioni riguardanti la carità; il diaconato delle donne si mantenne sino al sec. V o VI (Duchesne, Origines du culte Chretienne, p. 342).

Non solo nella iscrizione di Tropea troviamo un Monsis presbiter ammogliato con figli e Leta presbitera col marito, ma nello stesso periodo di tempo, IV e V sec., anche nelle iscrizioni di Tauriana si riscontrano un Januarius diacono ammogliato, il vescovo Eventius pure coniugato ad un altro Vescovo, Leucosius (sconosciuto nella serie dei Vescovi di Tauriana), il quale prepara il sepolcro a suo figlio Evenzio, iscritto, con il grado di centurione nella milizia imperiale. È da escludere che Tropea e Tauriana seguissero allora la disciplina delle chiese orientali e fossero già, come poi divennero, di rito greco. ⁹ Vi si sforza da alcuni di giustificare gli abusi d'incontinenza nei casi citati, spiegando come i figli di Monsis fossero stati da lui procreati prima di essere ordinato sacerdote e che Leta, uxor presbiteri, dovesse vivere col marito in perpetua castità ricordando il passato di S. Gregorio Magno (Dial. IV, 2) che parla di un presbiter che, presi gli ordini sacri, considerò presbiteram suam ut sororem.

È di quel tempo una lettera inviata da S. Innocenzo I a Massimo ed a Severo della Brezia, in cui denuncia la grande corruzione specie del clero (Migne, Patr. Lat., vol. XX, p. 402, 417).

L'istituzione del celibato per il clero fin dai tempi apostolici, è argomento di controversia fra gli storici. Senza dubbio S. Paolo (I, 9), pur raccontando il celibato, nella lettera a Timoteo, afferma che il Vescovo deve essere sposo di una sola donna. I cinque casi riportate dalle citate iscrizioni rispecchiano una pratica assai diffusa in tutta la gerarchia ecclesiastica fino al Medio Evo, per l'influsso della chiesa orientale dove l'uso del matrimonio era permesso, e per il facile accesso alle sacre ordinazioni di persone senza vocazione religiosa. Si cerca di porre argine al mal costume causato dal Sinodo di Cesarea che consentiva il matrimonio prima dell'ordinazione e giammai dopo, col sinodo di Elvira del 306 che severamente ordinava che, i trasgressori della disciplina del celibato, fossero scacciati dall'onore del clericato: "exterminentur ab onore clericatus". Certo è che la legge del celibato enunciata dagli Apostoli e sostenuta da severe sanzioni, venne ad effettuarsi gradatamente nel clero rimanendo segno di vera vocazione e norma fondamentale di vita ecclesiastica.

Iscrizioni di tal genere, come a Tropea ed a Tauriana, si trovano dappertutto in quei tempi, a Narni col Vescovo Cassio e sua moglie Fausta, a Chiusi col Vescovo Joventio e col Vescovo Petronius che lasciò cinque figli, e a Roma, nel cimitero di S. Ciriaca, col Vescovo Leone, di cui compose il tumulo Lorenza, sua consorte: "hunc mihi composuit tumulum Laurentia coniunx moribus apta meis semper veneranda" (De Rossi, Inscript. Christ. Tomo I; Garucci, Storia dell'Arte, V). Altre testimonianze del Cristianesimo primitivo: a S. Gregorio d'Ippona a pochi chilometri da Vibo, fu trovata una statua marmorea del buon Pastore, conservata presso il Marchese Toraldo di Tropea, alta cm. 30,5 e larga 23,5. Il piccolo reperto ha tutte le caratteristiche dell'arte al tempo dell'Imperatore Costantino.

Sopra Tropea inoltre, nei pressi della Villa Felice, demolendo, nel 1955, le mura di un vecchio convento Basiliano, detto di S. Angelo, fu rinvenuto un enkolpion a forma di croce fuso in bronzo, piccola croce pettorale di provenienza orientale forse siriana, con la figura del Crocifisso ed altre figure in rilievo. Si ritiene del VI o VII secolo.

Somigliante a questo si trovò a Calanna, vicino Reggio, nel 1920, la vulva di una croce pettorale in bronzo con la figura del Crocifisso.

Un'altra vulva fu trovata a Reggio, ora in quel Museo. Anche le Bratteate auree trovate a Tiriolo ed a Siderno, con figure di Santi, sono del VII secolo quando molti profughi dall'oriente si ripararono in Calabria per sfuggire ai Musulmani (A. Lipinski, Encolpia Criciformi orientali, Arch. Stor. Calabr. E Luc., a. XXVIII, I-II).

Vibona (dal sec. IV dopo Cristo)

Al secolo VI o alla fine di esso è assegnato il più importante degli evangelari greci posseduto da Rossano, detto Purpureo, riccamente miniato e scritto su due colonne in bello onciale con larghe lettere in argento ed oro. Conta di 188 fogli; gli elementi stilistici e le caratteristiche iconografiche ne rivelano l'origine orientale e l'accostano alla Genesi di Vienna (Codex Vindobinensis) e al Sinopensis (Cod. Parisinus) del sec. V – VI.

VIBONA, CENTRO DIOCESANO I SUOI VESCOVI

Da alcune lettere pontificie del principio del V secolo, si rileva che le chiese Bruzie furono d'istituzione apostolica e seguirono il rito della chiesa romana.

Dalle poche notizie pervenuteci vediamo che qualche errore contro la fede, ovvero che alcune di quelle tante eresie che germogliavano così frequenti dappertutto in quei primi tempi della chiesa, abbiamo incontrato proseliti anche in mezzo a noi. Lo conferma S. Gelasio con la sua costituzione del 494 inviata ai Vescovi della Lucania, Brezia e Sicilia, in cui si racchiudono delle leggi sulla disciplina ecclesiastica e sugli abusi.¹⁰

Il primo Vescovo Vibonese si riscontra sottoscritto agli atti del Concilio romano del 465 di Papa S. Ilario, con quello di Squillace di nome Gaudenzio. Verso la fine del V secolo (494-96), in una lettera di Papa S. Gelasio, incontriamo i tre Vescovi, Majorico, Sereno e Giovanni della Brezia, d'ignota sede, nella quale viene lanciata la scomunica contro alcuni della famiglia Dionisio che avevano usato usurpare alcuni diritti della chiesa di Vibona sprezzando di risarcire i danni ingiustamente causati. Colla stessa lettera il Papa priva dell'ufficio ecclesiastico il presbitero Celestino che, contro la sentenza del Vescovo e gli ordini della Sede Apostolica, aveva ardito di amministrare ai Dionisio la Santa Comunione (Migne-Tom. LIX). Mons. Taccone-Gallucci (Regesta, 299), ravvisa nel sunomato Vescovo Giovanni quello di Vibona intervenuto al Sinodo Romano sotto il Papa S. Simmaco, con altri settanta vescovi d'Italia, contro Lorenzo Antipapa nel 499.¹¹ I Canoni penitenziali, il Concilio primo Niceno e l'Ancirano avevano già sancita la disciplina contro i delinquenti, come nel caso; e la pena inflitta al sacerdote Celestino era quella "abstinendi aut prohibendi offerre atque repellendi a consortio sacerdotali", secondo la Epistola di S. Gelasio ai Vescovi della Lucania. (V. Capialdi accenna ad una lapide rinvenuta presso Monteleone, con un epitaffio di Publio Dionisio al figlio defunto T. Scefio Dionisio; e che da costoro probabilmente sia discendenti i Dionisio del decreto (Inscriptionum Vibonensium specimen).

Riguardo alla situazione religiosa di questo periodo, attingiamo le notizie dalle lettere di S. Gregorio Magno dirette ai Vescovi della Bretia.

Nel 591 ingiungeva a Pietro Notario di sovvenire i Monaci del monastero di S. Arcangelo di Tropea alleggerendoli del canone che essi pagavano su di una tenuta appartenente alla chiesa romana. La riduzione del canone che dovevano annullare, doveva essere da un soldo a due terzi d'oro, da tredici denari ad un terzo. Abbiamo detto che la Chiesa Romana ha accettato, sin dalla sua istituzione, quanto le veniva esibito dalla devozione e dalla carità dei fedeli, per il mantenimento dei suoi Ministri e dei poveri (Bingham – Origines Ecclesiast., lib. I); possedeva beni stabili specie dopo il trionfo di Costantino (Eusebii, Hist. Eccl. Lib. X, 5). Del pingue e vasto patrimonio di Sicilia fa frequente menzione il Regesto dell'insigne Pontefice; del patrimonio che aveva nel Bruzio si ha la più antica memoria in questa lettera a Pietro, suo Notaio il quale coadiuvava il Rettore del patrimonio, con gli altri diaconi, suddiaconi o difensores che erano prescelti con potestà sulle terre e sulle persone che le coltivavano.

Questa piccola terra era stata data in fitto al monastero di S. Arcangelo presso Tropea, e faceva parte del Massa Tropeana, di cui si venne in conoscenza dalla lapide rinvenuta, quasi un secolo fa, nella piccola Catacomba, sotto l'antica torre della città. Un'altra lettera dello stesso Pontefice riguarda i monaci di Tauriana ed il Vescovo Paolino, vir magnificus, venerabilis, costretto a riparare nel monastero di S. Teodoro di Messina al sopraggiungere dei Longobardi nel 589, che distrussero in gran parte la città di Tauriana. Con un'altra lettera prega Pietro, suo delegato in Sicilia, di accogliere i monaci fuggitivi della Brezia al giungere dei Longobardi, che vagavano per l'Isola senza scorta e senza disciplina, e di riunirli nel monastero di S. Teodoro sotto la direzione di Paolino "ut in unum possint, eo duce, omnipotenti Domino deservire". Erano questi Monaci Benedettini. Non si può pensare che fossero monaci del Cenobio di Cassiodoro. A Squillace sua patria, egli già ministro di Teodorico, ritiratosi dalla vita politica, aveva costruito il monastero di Vivarium per i cenobiti e quello di monte Castello per gli eremiti, nel 540. Vita attiva e contemplativa. Dotò il Vivarium di una ricca biblioteca, di opere letterarie e scientifiche. Vi fondò pure un'accademia che dallo studio della calligrafia e della grammatica saliva gradatamente a quello delle scienze più alte a scopo di diffondere in occidente la luce della vera scienza al pari di S. Benedetto da Norcia.

Abbiamo notizie in questi tempi di un altro Vescovo di Vibona, Rufino. A lui S. Gregorio scrive nel 596 ordinando di visitare la chiesa della Massa di Nicotera "Massae Nicoteranae", e di consacrare un sacerdote per l'amministrazione dei Sacramenti, secondo l'istanza pervenutagli da quel popolo che, per mancanza di sacerdoti, i loro figli rimanevano senza battesimo. Questa Massa doveva sorgere nella parte sottostante all'attuale Nicotera, tra il torrente S. Pietro e la Contrada Timpa, presso la via Nocotera-Fabiana e la linea ferroviaria. Si vedono ancora i ruderi dell'antico caseggiato e la striscia del terreno, rimasta sempre sterile ed infeconda perché, secondo la tradizione, sopra di essa fu trascinato dai Saraceni, nel secolo IX, alla coda di un indomito cavallo, il Vescovo Cesare di Nicotera (Aceti – Adnot. In Barrium). Lo stesso Vescovo Rufino di Vibona è ricordato nelle lettere inviate nel 596 a Secondino, Vescovo di Taormina, per esaminare insieme il testamento di un certo Dulcino che lasciava dodici

once di oro alla chiesa di Locri e al monastero di S. Cristoforo di Taormina. A Rufino succede a Vibona Venerio, delegato nel 599, coi Vescovi Paolino di Tauriana, Proclo di Nicotera, Palumbo di Cosenza, Marciano di Locri, e Savino suddiacono, a prendere esatto conto sui delitti di che i chierici di Reggio incolpavano il loro Vescovo Bonifacio.¹²

Nell'anno 600 il Vescovo Venerio visita Tautiana e Turio, vedovate dal loro Vescovo (V. Capiabbi – Memoria chiesa Militense, pag. XVII).

Dalle lettere di S. Gregorio dieci diocesi rileviamo esistenti nel Bruzio: sul Tirreno: Tempa, Vibona, Nicotera, Tauriana e Reggio; sul Jonio: Locri, Squillace, Crotona, Turio, Cosenza. Non vi è menzione di quella di Tropea che pure è antica ed uno dei suoi Vescovi sottoscriverà gli atti del Concilio del Laterano –649- sotto Papa S. Martino I. Questo Concilio fu indetto contro l'eresia dei Monoteliti che non ammettevano in Cristo due volontà e due operazioni, la divina e l'umana. Vi intervennero circa 105 Vescovi tra cui otto della Brezia: Papinio o Papiniano di Vibona, (Bibonos), Sergio di Tempa, Crescente di Locri, Lorenzo di Tauriana, Giovanni di Tropea, Teodosio di Crotona, Agostino di Squillace e Giovanni di Reggio. Il Vescovo di Vibona, Crescente o Oreste (secondo il Mansi), partecipò nel 679 al sinodo indetto a Roma dal Papa S. Agatone per comporre alcuni affari riguardanti la chiesa inglese, ed al concilio dell'anno seguente, 680, tenuto a Costantinopoli per la seconda condanna contro i Monoteliti.

Imperando Leone Isaurico e suo figlio Costantino Copronimo, infierisce in tutto il mondo bizantino l'eresia degli iconoclasti, odio contro le sacre immagini. Il monachismo greco basiliano, perseguitato dagli eretici, cercò asilo sicuro in Calabria che si popola di monasteri basiliani fin dall'ottavo secolo. Non troviamo più i nostri Vescovi intervenire ai Sinodi di Roma del 732, 743 e 769.

Nel Concilio Romano del 744, celebrato dal Papa S. Zaccaria, intervennero dei nostri, Pelagio di Cosenza ed Anderamo di Bisignano¹³ (Mansi, op. cit. tom. III). Sotto il successore dell'Isaurico, Costantino Copronimo suo figlio, il fanatismo si mostrò più esaltato, con generale indignazione. La frattura tra Roma e Bisanzio si allargò sensibilmente. Il Copronimo sanzionò il passaggio delle chiese Calabresi alla diretta dipendenza del patriarcato Bizantino. Allora anche il Vescovo di Vibona, insieme cogli altri Vescovi della Calabria, si sono dovuti sottoporre al Patriarca di Costantinopoli: a questo fatto pare alludere il "Vibonensis ecclesia, peccatis id merentibus, populari frequentia desolata", di S. Gregorio VII, anno 1081, (Bolla XLII), riferentesi a Vibona, un secolo prima distrutta dai Saraceni. E se costoro si separarono dalla giurisdizione di Roma fu solo di fronte alla prepotenza che non produceva scisma, o fu per evitare mali peggiori, pur tenendosi fedeli alla cattedra apostolica romana. Sappiamo che lo stolto Monarca, con un severo editto promulgato nei suoi domini d'Italia, cioè nell'esarcato di Ravenna, ducato di Napoli, di Puglia, Sicilia e Calabria, si volle imporre anche sul vasto patrimonio del Papa, cui usurpò, per rappresaglia, nella nostra regione, le tre Masse di Nicotera, Tropea e Cosenza.

Per la lontananza della Capitale si rese allora necessaria la istituzione dell'Eparchia o Provincia della Calabria, con Reggio sede del Metropolita, per la consacrazione dei nuovi Vescovi ed il disbrigo degli atti del loro ministero. Ce ne fa menzione la Notizia I della Diatiposi di Leone VI, negli anni 813-820, che elenca le Chiese suffraganee, cioè quelle "a Romana Diocesi avulsae, quae nunc Throno Costantinopolitano subiacent": Locri, Squillace, Crotona, Cosenza, Tropea, Tauriana, Vibona (F. Russo. Storia dell'Archidiocesi di Reggio Cal., vol. I, p. 175).

La storia ecclesiastica ci ha tramandato le proteste dei Papi per la restituzione non solo del patrimonio confiscato alla chiesa cattolica romana nelle Puglie, Sicilia e Calabria, ma ancora della giurisdizione delle chiese sottoposte al Patriarca Bizantino, come confermano il Papa Stefano III, scrivendo a Papino nel 756, ed Adriano I nella risposta, nel 785, a Costantino e ad Irene che lo pregavano di intervenire al concilio di Costantinopoli, e nella lettera a Carlo Magno nel 794, e poi S. Nicolò I e Leone IX (Natal. Alex. Hist. Eccles., IV; Migne 98).

Predominando il Patriarca Costantinopolitano, vennero erette in Calabria altre Diocesi, più per pompa che per necessità spirituale; e dall'ora troviamo menzionati i vescovati di Catanzaro, S. Marco, Martirano, Umbriatico, Strongoli, S. Leone, Oppido e Bova (Minasi, op. cit. pag. 230).

Non troviamo presente il Vescovo di Vibona al Concilio Ecumenico quarto di Costantinopoli, contro Fozio, sotto il pontificato di Adriano II nell'anno 869. Vi intervennero solo i Vescovi di Reggio, Squillace, Crotona, Tempa e Locri. Aveva forse aderito allo scisma?¹⁴ Il Papa Adriano II, nelle sue lettere all'Imperatore, ordinava che, eccetto di Fozio, di Gregorio di Siracusa e dei Vescovi da questi ordinati, gli altri, benchè avessero aderito allo scisma, pentiti e ravveduti, fossero perdonati e rimessi nelle loro sedi. Quando poi ricomparirà lo scisma con Michele Cerulario, Patriarca di Costantinopoli, la scena si muterà: infruttuosi riusciranno i suoi sforzi a muovere contro Roma i Vescovi delle province occidentali dell'Impero. Ormai il potere dei Bizantini era al suo tramonto in Calabria e i Normanni stavano per avanzare a gran passi per schiacciare i Greci dall'Italia Meridionale.

MONACI BASILIANI

Dalla prima metà del sesto secolo al 1600 circa, la Calabria fu una delle Province dell'Impero Bizantino, provincia lontana negletta e spesso misera: tuttavia essa subì profondamente l'influsso di Bisanzio, grazie soprattutto alla intensità della vita religiosa che si sviluppò. I Monaci dell'ordine di S. Basilio, fin dall'ottavo secolo vi fondarono numerosi centri in tutta l'Italia Meridionale: si calcola che giunsero a 150 i loro monasteri, cresciuti fino a 400 dopo la conquista della Sicilia da parte dei

Saraceni; ed era divenuta così grande la celebrità dei loro conventi, così illustre la fama dei loro Monaci che al secolo X la Calabria appariva come una vera Tebaide.

Il Rodotà, nella sua opera “sull’Origine e Progresso del rito greco in Italia”, assicura che i monasteri basiliani nel regno di Napoli ammontarono a 1500; coll’andare del tempo diminuirono; nel 1551 discesero a 48 e nel 1746 a 43. Ora esiste solo quello celebre di Grottaferrata fondato da S. Nilo di Rossano. Questi Monaci, come abbiamo altrove detto, vennero in Sicilia ed in Calabria quando infuriò l’eresia iconoclastica, in Oriente, per opera di Leone Isaurico: molte immagini sacre essi allora salvarono o portandole con sé o affidandole alle sorti del mare chiuse in casse che le onde miracolosamente trasportarono sulle nostre spiagge.

In questi tempi di grande miseria materiale e morale, nel continuo pericolo delle feroci incursioni dei Saraceni, il monachesimo basiliano alimentò in Calabria la lampada del vivere costumato e religioso.

Per non essere disturbati dai saccheggi, i Basiliani si costruirono il cenobio in luoghi montani inaccessibili ed intorno ad esso cercarono rifugio le famiglie degli agricoltori del territorio vicino. I terreni abbandonati rifiorirono sotto la vanga dei monaci e dei coloni; molti fiumi furono per la loro opera arginati, molti luoghi paludosi risanati e resi fertili, ponti e strade costruite. Molte opere inoltre della letteratura antica greca e romana furono gelosamente da loro custodite e giunte a noi, poiché nella loro regola regna il motto di S. Benedetto: “Ora et labora”. I Monaci che non potevano dedicarsi allo studio, si davano al lavoro dei campi o come emanuensi al lavoro di copiatura. All’ombra del monastero quindi sorsero campagne fruttifere e convegno di gente. Molti paesi nacquero così. Dal santuario ricevendo ogni aiuto religioso, il cenobio era parrocchia di fatto senza portarne il titolo, e superiore spirituale del borgo era l’abate. Fra tanto disordine e confusione, sotto il tirannico ed inetto governo bizantino e le moleste scorrerie dei Saraceni, in così grande abbandono ed avvilito, molte opere di bene furono fatte dai monaci Basiliani, tra cui fiorirono uomini insigni, per pietà e per santità come S. Giovanni Teresti, S. Nicodemo di Cirò, S. Filoreto, S. Fantino, S. Leoluca, S. Arsenio, S. Orsola di Pentidattilo, S. Leone di Africo, S. Nilo di Rossano, S. Cristoforo, S. Teodoro, S. Basilio di Spatola, S. Lorenzo di Arena, S. Onofrio di Cao, S. Niccolò di Stilo, S. Proclo di Bisignano, S. Elia lo Speleota.

Abitavano essi in grotte scavate nel tufo ed in modeste casette aggruppate intorno ad una chiesetta a cupola, di cui si può ancora scorgere la forma caratteristica nella chiesa di S. Ruba, a un kilometro circa da Vibo-Valentia, dell’XI o XII secolo.

La Cattolica di Stilo è l’unico intatto e prezioso gioiello dell’architettura bizantina in Calabria con “la cupola impostata su quattro pilastri, sorreggenti altrettanti archi di cui due a tutto sesto e gli altri due acuti” (Orsi – Chiese Bizantine). Le altre chiese calabresi di S. Maria di Tridetti, di S. Giovanni Vecchio di Stilo, della Roccellata di Squillace, di alcune chiese di S. Severina, quasi tutte di piccola mole, hanno lo stesso carattere planimetrico, con cupoletta centrale e con la stessa decorazione policroma, ottenuta coll’impiego di materiale misto, lapideo e cretaceo, con sviluppo di lesene, archeggi e merli, costruite da maestranze greche le quali lavorarono al di qua e al di là dello Stretto al servizio del rito greco.

Fu facile in quei tempi l’imporsi di una chiesa interamente greca, dipendente dal Patriarcato di Costantinopoli, alla testa della quale erano posti i Metropoliti di Reggio e di S. Severina. E anche quando la denominazione normanna si sostituirà all’autorità Bizantina, le popolazioni della nostra Calabria conserveranno, per lunghi anni, la lingua ed il rito greco, nonostante la contrarietà dei nuovi dominatori e della chiesa Romana.

S. LEOLUCA, MONACO BASILIANO

Molti monasteri Basiliani sorsero nel circondario Vibonese, fin dall’ottavo secolo, tra cui quelli di S. Teodoro di Nicotera, Santi Angelo ed Isidoro a Tropea, S. Pancrazio in Briatico, Santi Lorenzo e Pietro ad Arena, S. Giorgio a Drapia, S. Maria a Pizzoni, S. Anargirio a Maida, S. Maria a Mantineo, S. Maria a Vena, S. Maria a Vibo Valentia. Il monastero di Vena, “Sancta Maria de Vena de Monteleone” è nominato in una bolla di Eugenio IV del 1438 con cui si assegnavano le tenui rendite del convento, (quattor uncias), insieme con quelle di altri conventi basiliani della diocesi di Mileto, alla istituzione di una scuola di canto e di grammatica per chierici (Tacconi-Gallucci – Regesta, pag. 221). Niccolò V, con bolla del 15 – 3 – 1447, limitava il pagamento di tali rendite ai monasteri di Vena di Monteleone, di Santa Maria di Scirata e di Borello, di Santa Maria di Moladi, di S. Opoli di Mesiano e di Santa Maria di Capistrano, destinandole alla istituzione di uno studio basiliano in Calabria ad istanza del Card. Bessarione, protettore dell’Ordine.

In questo monastero di Vena si rifugiò S. Leoluca: “Prope Montis Leonis situm, Spiritu Sancto docente, se contulit” (dal suo officio approvato con decreto S. Congreg. 14 Nov. 1613). Nacque Egli in Corleone in Sicilia nell’anno 815, chiamato a battesimo Leone e poi Luca in religione. Rimasto Orfano, a ventanni varca la soglia del convento di Agirà, di cui è capo un santo vegliardo, Filippo. Gli consiglia Costui di allontanarsi dall’Isola devastata dalla scorribanda dei Saraceni, in cerca di siti migliori. In Calabria venuto, qualcuno opina che abbia bussato per primo alle porte del convento di Merle o Mula vicino Cassano, donde poi si trasferì, eletto abate, al monastero di Vena presso Vibo. Ma è logico pensare che Leoluca, venendo dalla Sicilia, si sia fermato per prima a Vena, dove, leggiamo nei più autorevoli suoi agiografi, che l’Abate Cristoforo, illibatissimo superiore del convento, elogiò vivamente le virtù del nuovo venuto facendogli accoglienza liete con gli altri confratelli, come per ubbidire alla santa ispirazione avuta circa la venuta di questo giovane: “Sancto rivelante Spiritu praescivit justi aduloscentis adventum”, scrive il dotto gesuita Bolland su le orme de Cajetani (Vitae Sanctorum Siculorum). Dopo essere quivi dimorato per sei anni, accompagnato dall’abate Cristoforo, pervenne nel territorio “delli Mercurii” dove costruì un convento in sette anni. Non si sa esattamente dove sorgesse la

regione detta del Mercurion, abitata da nuclei monastici, noti per fulgore ascetico.

Alcuni la pongono tra l'altipiano del Poro e la valle di Petrace nei pressi di Tauriana o di Palmi, dove vissero S. Fantino, maestro di S. Nilo e S. Elia lo Speleota, lasciando ricordi e proseliti. B. Cappelli –(Il Mercurion)- la pone lungo la vallata del fiume Lao “che nel medio evo ed anche attualmente dalla popolazione è detto Mercure per quasi tutto il suo corso”. Quindi non più oscillante la sua ubicazione tra il territorio di Rossano e “quello che si estende tra Cassano al Jonio e Castrovillari e l'estrema parte nord-occidentale della provincia cosentina, come ha equivocato il Gay (Saint Andrièn de Calabre) ritenendo, con l'appoggio di varie agiografie, che il fiume Mercure fosse affluente del Lao, mentre è tutta una cosa con esso. In questa zona Leoluca costruì il convento. Dipoi Leoluca e Cristoforo passarono a Vena e quivi eressero un altro convento in luogo molto ameno (Falcone – Vita di S. Leoluca abate – 1660). Esiste presso Avena, nelle vicinanze di Mormanno, la denominazione di una medioevale diruta chiesetta dedicata a Santo Luca (B. Cappelli – Una voce del Mercurion), come anche della favea o caverna in cui si ritirava S. Leoluca. Non c'è dubbio che Leoluca visse nel Mercurion presso Mormanno: lo attestano i suriferiti documenti, il culto ancora vivo verso questo Santo in quei luoghi ed inoltre i fatti seguenti che leggiamo nella sua vita: “Raccontava Egli ai suoi Confratelli –(e gli ascoltatori erano convinti che alludesse a se stesso), - che ai tempi del Beato Cristoforoera vissuto in quello stesso monastero di Vena un monaco che avendo offeso il santo Uomo con una paroletta, si punì con questa penitenza: per venti giorni e venti notti stette nudo nel gelo dei monti di Mormanno”. Si narra inoltre come un certo Costantino della città di Cassano, smarritosi per inganno del demonio, trasportato per i dirupi dei monti di Mormanno, fu precipitato dall'alto in modo orribile. Il poveretto stava per venire meno quando incominciò ad invocare S. Leoluca. Allora dall'opposto del monte udì una voce: “Fratello, ecco la via giusta”. La voce lo guidò finchè giunse in brevissimo tempo al convento. Colà gli andò incontro il santo Abate dicendogli: “Fratello Costantino, oggi tu hai sofferto molti travagli”; e, ricordandoglieli, rese insieme con gli altri monaci grazie a Dio per la sua salvezza (Cajetanus – op. cit. pag. 82-83). Partendo dalle su citate testimonianze, il Prof. A. Basile (In margine all'agiografia di S. Leoluca da Corleone), contesta che il convento di Vena presso Monteleone sia stato teatro della vita monastica di S. Leoluca, e per queste ragioni: 1°, perché non trova alcun conforto, anzi appare insostenibile, dall'esame dell'antica agiografia del Santo; 2°, perché la tradizione è di formazione troppo tarda, di tempi nei quali la lontananza dei fatti, la mancanza di elementi necessari per una sana critica, rendendo oscure le vicende della Calabria basiliana, rendevano facili gli errori.

L'agiografia antica parla, è vero, di permanenza di S. Leoluca nella zona del Mercurion per cui si diffuse in quelle popolazioni la fama dei prodigi del nostro Santo, ma non parla che la sua morte sia lì avvenuta e che il suo corpo sia lì seppellito. Abbiamo invece la tradizione che S. Leoluca sia morto a Vena di Monteleone e non in luogo vago di cui esistono incerte memorie; lo attestano il citato convento basiliano di “Sancta Maria”,¹⁵ e scrittori insigni per serietà d'indagine e profondità di cultura, i quali il Cajetani, Ippolito Falcone, Bascapè, Bolland, Bisogni, V. Capialbi. (Esistono ancora i ruderi di un antico convento a Vena Inferiore chiamato Convento o Fontana dei Monaci che si crede sia stato abitato dai basiliani.

Questi storiografi citati asseriscono che S. Leoluca è stato seppellito a Monteleone. Il Cajetani –1657- scrive: “Venerandum corpus... quod hodie in aede maxima Monti Leonis, civitatis Calabriae, summa cum veneratione colitur” (Animad versiones in Vitam S. Leonis Lucae abbatis p. 27). Il Falcone: “Il suo natale al cielo fu nel 1° di marzo all'ora sesta del giorno, e, compiti i pietosi uffici del funerale, fu depositato nella chiesa di S. Maria in quel luogo ove appunto prima fu la sua cella ed oggi è il Duomo di Monteleone”. Ed aggiunge: “La venerazione a S. Leoluca qui da noi rimonta alla seconda distruzione di Vibo –984- ove qualche superstite avrà visto il Santo e ne avrà raccontato i miracoli, mentre a Corleone l'aureola beata cominciava a risplendere dopo un secolo e mezzo dalla morte, appena liberata la città dalla dominazione saracena”. Il Bascapè conferma: “Il corpo di S. Leoluca si trova a Monteleone, ma non si sa a qual punto”. Il Bisogni (Hipponii Historia – p. 66) scrive: “Apud surgentes reliquias Hipponi –idest Vibonis- obdomibat in Domino S. Leo-Luca anno 917. In propria ipsa sacra aede, in novo reparatae Ecclesiae latere, Frates venerabile corpus addidere ab septentrionem circa”. Vito Capialbi dice: “Nonostante che le incursioni continue dei Saraceni nei secoli IX e X abbiamo distrutto il paese ed atterrati i nostri templi, avanzò nel periodo normanno l'unica chiesa dell'antico monastero basiliano titolato di S. Maria Maggiore altrimenti detta la grande che sola era rimasta o si era rifabbricata dai monaci, e nel recinto del cimitero narra in maniera costante, la tradizione, che si sia conservato il prezioso deposito del glorioso S. Leoluca o come comunemente si chiamava S. Leoluca abate basiliano” (Clero di Monteleone).

Il culto verso S. Leoluca è stato ufficialmente approvato dalla S. Congregazione dei Riti nel 1605 dietro petizione che si conserva nella biblioteca Vallicelliana dei Padri dell'Oratorio a Roma. Nella chiesa di Messina il 1° marzo si commemora S. Leoluca nella Messa e nella officiatura (G. Rocché – Vita di S. Leoluca). È commemorato anche nella messa e nella officiatura, nelle Diocesi di Monreale, da cui dipende oggi Corleone, patria del Santo, che Lo ha eletto suo protettore, di Mazzara da cui dipendeva un tempo Corleone e di Mileto da cui Vibo dipende. Anche ad Agirà S. Leoluca è grandemente venerato. Nell'ufficiatura in onore del Santo, del 1° Marzo, approvato per la città di Vibo Valentia nel 1624, si legge: “Corpus in ecclesia beatissimae Virginis in eo loco, ubi sancti viri cella exstiterat sepulcrum conditum est, quod in hunc usque diem hominum concursu et miraculis celebratur”. I Bollandisti, con la loro scrupolosa precisione, scrivono: “Ignorasi in qual luogo il corpo del Santo sia stato trasferito”. Alludono al trasferimento del monastero di Vena dove da alcuni si crede che il Santo sia morto. È ammesso da tutti i suoi biografi che egli sia stato seppellito a Vibo Valentia nella chiesa di S. Maria Maggiore al Nives, in origine piccolo cenobio basiliano, forse succursale del vicino monastero di Vena, ed ora Duomo della Città dedicato a S. Maria ad Nives o Maggiore e al Protettore S. Leoluca. Fino al seicento senza dubbio doveva conoscersi il luogo del seppellimento del Santo.¹⁶ I disastri tellurici che si sono abbattuti sulla Calabria orribilmente, in seguito ne hanno fatto perdere le tracce, nonostante i tentativi di ritrovamento fatti nelle diverse

ricostruzioni del sacro tempio, di cui tratterò in altro capitolo. Nel 1712 fu interrogato Fra Girolamo di Corleone, monaco in concetto di santità, per conoscere il luogo preciso del sepolcro, e si ebbe la seguente risposta: “Il desiderio che ha la città di Monteleone di venerare il corpo del glorioso S. Leoluca, è molto devoto e pio e meriterebbe che il cielo condiscendesse ai suoi voti; ma perché gli altri giudizi di dio sono imprescrutabili, devono i signori di detta città restare contenti della divina disposizione, la quale ha ordinato non doversi tal santo corpo ritrovare, se non in quel tempo che la città sarà oppressa da grandissime tribulazioni” (Tarallo – op. cit. p. 264).

“Ma come mai si sarà formata questa tradizione?...” si domanda il Prof. Basile (a pag. 5, op. cit.). “Noi non pensiamo, egli si risponde, che ad essa abbia dato incitativo la confusione del convento di Vena di Vibo Valentia con qualche altra convento basiliano nella Calabria settentrionale, sorto in località dello stesso nome. È probabile che, perdutasi col tempo ogni memoria del convento di Vena, presso Mormanno, si siano ubicati, certo a torto, i fatti della vita di S. Leoluca nella zona di Vibo, ove un convento di Vena durò più a lungo”. È assurdo pensare che a duecento e più chilometri di distanza tra Vibo Valentia e Mormanno, la anonimia di Avena o Vena, anche nella confusione delle oscure vicende medioevali, abbia potuto trasferire i fatti della vita di S. Leoluca nella zona di Vibo, trasferimento accettato bonariamente, alla cieca, da un popolo così intelligente e di profondi sentimenti cristiani quale è stato sempre il popolo Vibonese, trasferimento divenuto, coll’andare del tempo, convinzione che il Santo sia realmente vissuto, morto e sepolto nel suo territorio per pio assurgerlo al culto di valido Protettore. Tale asserzione suona anche insulto alla memoria degli storiografi su menzionati, alcuni di fama indiscussa, i quali, son certo, non fantasticando o accettando con leggerezza e superficialità le notizie, hanno tratto a vita di S. Leoluca, ma con vaglio di critica seria ed approfondita.

S. Leoluca morì il 1° Marzo del 915 –alcuni dicono del 917- all’età di 100 anni, a 80 anni della professione religiosa, dopo avere assistito alla S. Messa ed essersi cibato di Gesù Eucarestia, tra il pianto e le preci dei confratelli di cui, dopo la morte di P. Cristiforo, era diventato Abate. Lasciava a successore il confratello Teodoro e suo coadiutore Eutemio. Un sottile odore di viole si effondeva dal suo corpo nella cella: “tantaque repente soavitas odoris oborta est, ut adoramentorum omnium vim nova atque insolita fragrantia superaret” (P. Bisogni – Vita di S. Leoluca).[17](#)

SOTTO I NORMANNI

*Trasferimento della Sede Episcopale da Vibona a Mileto
Il rito latino contro il rito greco*

Ai Bizantini, Longobardi ed Arabi subentrarono, nell’Italia Meridionale, i Normanni, popoli Scandinavi di stirpe germanica, che, convertitisi al cristianesimo, allo spirito di avventura e di conquista, unirono un ardente sentimento religioso e si distinsero, specie in Inghilterra e nel Mezzogiorno d’Italia, in eroiche imprese lasciandovi di loro un’orma profonda.

Nel 1506 Roberto il Guiscardo, già padrone di tutta la Valle del Crati e di Cosenza, tenta di conquistare l’estrema parte della Calabria. Conquista Martirano, Maida e Nicastro e non può spingersi oltre per la resistenza dei Bizantini. È nel 1606 che Reggio ed il resto della Calabria si arrendono a Roberto con l’aiuto del fratello Ruggero, ultimo figlio di Tancredi d’Altavilla, al quale spetterà metà delle terre conquistate. “Sicque tota Calabria in conspectu Guiscardis Ducis et Rogerii fratris eius sedata, siluit”, scrive il Malaterra. La conquista quasi fulminea dell’intera regione denota la debolezza e la decadenza del dominio bizantino e la abilità militare e la ferocia dei conquistatori che sparsero ovunque il terrore con imboscate, crudeli uccisioni, pretesa di ostaggi, di danaro, di vettovaglie. Roberto prese il titolo di Duca di Puglia e di Calabria, mentre Ruggero si attribuì il titolo di Conte di Calabria e pose la sua sede preferita a Mileto, dove organizzò una splendida corte, fece sorgere un’importante zecca e vi stabilì la capitale della Contea di Calabria e di Sicilia, dopo la conquista della Sicilia.[18](#) Mileto diventa, per opera di Ruggero, anche sede di Vescovado con bolla del Papa Gregorio VII, trasferendovi le sedi episcopali di Vibona (1081) e di Tauriana (1092), con i loro territori.[19](#) A Mileto Ruggero sposa Giuditta di Grantmernil di Normandia, e poi, in seconde nozze, Edemberga, il cui fratello, Roberto diverrà abate della Badia Benedettina della SS.ma Trinità di Mileto stessa e di quella della vicina S. Eufemia.[20](#) A Mileto costei è morta nel 1088 e di lei si ammirava –conferma V. Capiabbi – (op. cit. XLII)- “il marmoreo sepolcro ornato di figure di mezzo rilievo, lavorato di greco scalpello, esprimente un combattimento di Greci con Amazzoni”. Quivi, dalla terza moglie, Adelaide, consanguinea della Contessa Matilde di Canossa, nasce nel 1097 Ruggero II che fu re di Calabria, Sicilia e Puglia, battezzato da S. Bruno nella chiesa di S. Martino avendo come padrino il Beato Luino, nobile Normanno e Certosino (Taccone-Gallucci, op. cit. p. 17). Mileto diventa centro di vita di uno stato opulento ed in essa affluiscono alti ufficiali, dignitari, principi e legati di Pontefici e mercanti di Toscana, di Lombardia, di Francia e dell’oriente arabo per alimentare il lusso di Ruggero e dei suoi cortigiani. Per abbellire la sua capitale, Ruggero sottrae a Vibona, ormai rasa al suolo e spopolata ad opera dei Saraceni, insigni monumenti marmorei, testimoni della sua grandezza e dello splendore passato. Narra la tradizione che la chiesa abbaziale della SS. Trinità ed il Duomo di Mileto siano stati edificati da Ruggero con le rovine del famoso tempio di Proserpina.[21](#) Leggiamo nel Calcagno (Historia Cron. Abbatiae SS. Trinitatis) il seguente brano: “Il tempio ed il monastero della SS. Trinità fu dotato di copiosissime e vaste rendite (e vassellaggio di più villaggi) poste in tutte le due Calabrie, per tutte due li regni di Napoli e di Sicilia (divise in moltissime grangie) che passavano li ducati centomila di rendita. Veniva abbellito di infinità di colonne di marmo fino e di altri marmi di squisito lavoro e di molto valore, fatte condurre dall’antico Tempio di Proserpina fabbricato a Vibona”.

Il tempio della SS. Trinità con l’annesso monastero benedettino, nel quale risiedevano più di cento monaci, era sontuoso, costruito

Vibona (dal sec. IV dopo Cristo)

con pietre quadrate (dalla memoria di Piperno). Il campanile era fornito di cinque campane di cui la maggiore pesava 3700 libbre. Il tetto non era a volta “sed tabulis arte mira connexis, pictura ornatis”.

Il duomo era a tre navate divise da 18 colonne senza base, di marmo o di altra pietra (Calcagno, op. cit. p. 65).

Il monastero con chiesa della SS. Trinità ed il duomo di Mileto furono distrutti dai terremoti del 1659 e del 1783. Alcune colonne si vedono ancora nell'atrio dell'attuale Episcopio.

Nel concilio di Melfi del 1059 i Duci Normanni si erano dichiarati vassalli della Chiesa Romana e ricevevano in feudo le terre conquistate e da conquistare, impegnandosi, con solenne giuramento, di ricondurre alla giurisdizione di Roma i territori e le diocesi da essa avulsi dalla politica bizantina ed araba ed al ripristino del rito latino. Occupata la Calabria si affrettarono a realizzare l'impegno.

Il Metropolita greco di Reggio di nome Basilio fu sostituito con l'Arcivescovo Arnoldo perché si era opposto di passare alla giurisdizione romana ed al rito latino. Così furono latinizzati i Vescovi greci a mano a mano che le loro sedi divennero vacanti; soppressero alcune sedi ridotte al solo nome per le vicende belliche, ne crearono di nuove. Così si latinizzarono le sedi di S. Severina e Cassano nel 1090, Tropea e Nicotera nel 1094, Squillace nel 1096. Cos' fu creata la vasta Diocesi di Mileto trasferendovi le sedi di Vibona e di Tauriana, rendendola immediatamente soggetta a Roma.

La politica religiosa di Ruggero ebbe conseguenze assai importanti: valse non solo a rinsaldare le relazioni fra i Normanni ed i Pontefici, ma fu il primo varco aperto alla Chiesa di Roma nella Calabria Meridionale, sempre tenacemente attaccata al Patriarcato greco di Costantinopoli ed alla atavica liturgia bizantina.²²

Infatti nella solenne adunanza del 1071 fatta da Alessandro II per la consacrazione dell'Abazia di Montecassino, tra i cinquantaquattro Vescovi dell'Italia Meridionale, nessuno della Calabria intervenne; come neanche nessuno della Calabria interverrà nel IV Concilio Lateranense del 1215, per condannare l'errore di Gioacchino da Fiore, tra i 400 Prelati convenuti. In Calabria i Vescovi greci avevano risentito i primi urti normanni col sorgere delle grandi abbazie nullius che avevano notevolmente limitato la loro potestà e la loro giurisdizione.

Però i Normanni non riuscirono a latinizzare sistematicamente il paese: l'organizzazione ecclesiastica potè subire qua e là qualche cambiamento che non influì sulla tradizione culturale delle masse popolari; greca è sempre la lingua generalmente parlata e non di rado adottata per atti ufficiali. Il rito greco sarà abolito molto tardi, verso la metà del secolo XV e si susseguiranno sulle cattedre episcopali monaci ed abati basiliani anche dopo il famoso Barlaam da Seminara (1342), maestro di greco del Petrarca e del Boccaccio. Il Petrarca nel 1364 distoglieva un giovane filologo padovano, desideroso di apprendere il greco, dal recarsi in Costantinopoli, consigliandolo di fermarsi invece in Calabria dove la lingua greca era generalmente parlata (ep. Sen. – XI 9).²³

Anche se sotto l'influenza dei Normanni ha sviluppo il clero latino, questo può vivere pacificamente con il clero bizantino, l'uno accanto all'altro, e Roma stessa deve riconoscere il secolare stato di fatto. Se Innocenzo III si lamenta che in alcuni luoghi del Salernitano, nella stessa chiesa officiano preti greci e latini e anzi che lo stesso sacerdote pratici l'una e l'altra liturgia (Ep. III – in Migne), il suo immediato successore Onorio III, nel 1217, autorizza il Vescovo di Crotona a far celebrare anche nella lingua greca comune nella diocesi e da lui fortunatamente conosciuta (Taccone-Gallucci – Regesta p. 115). Altrove, per esempio, nella diocesi di Nicotera, non esistendo sacerdoti latini, Clemente V è sollecitato ad accogliere la supplica dei Frati Minori della Provincia di Calabria, di fondare colà un convento perché almeno i forestieri potessero servirsi del rito romano (Taccone-Gallucci, op. cit. p. 102).

E se troviamo che i Normanni osteggiassero in primo tempo il monachismo greco e cercarono d'infedarlo agli abati benedettini, non sono infrequenti, sotto Ruggero I e Ruggero II, le nuove costruzioni o le riedificazioni di case monastiche greche abbandonate. Un diploma del monaco Leonzio, Vescovo di Locri, del 1101, dice che il 9 giugno dell'anno avanti, festa di S. Filippo, “Ruggero e sua madre Adelaide, trovatisi a Locri, avevano assistito agli uffici liturgici; avendo osservato Ruggero che il convento di S. Filippo era in sito troppo sconvenevole, ha ordinato di edificare un altro a sue spese, più bello verso occidente, in un luogo da lui stesso scelto guardando intorno”. All'atto della consacrazione avvenuta l'anno dopo e dalla consegna ad alcuni monaci greci, “Leonzio aveva stabilito che nessun allogeno se non greco, potesse essere egoumeno e nessun Vescovo o Arcivescovo potesse mai esercitarvi giurisdizione dovendo il convento restare libero come l'antico” (Trinchea, Syllabus graec, p. 88).

In seguito, nel 1334, l'egoumeno Marco di Bovalino, si oppone all'ordinanza di Mons. Raimondo, Vicario del Papa Giovanni XXII, che proibiva al clero la recita dell'ufficio in lingua greca (F. Russo, Storia dell'Archidiocesi di Reggio, vol. I. p. 354).

Con Guglielmo e Ruggero d'Altavilla, nella seconda metà del sec. XI, un folto stuolo di monaci Normanni viene nell'Italia Merid., non si sa se attratti dalla bellezza delle contrade che ricordano i luoghi del primo misticismo orientale, o dal desiderio di offrire la loro opera apostolica in queste regioni, secondo il programma di rinnovamento spirituale di Gregorio VII. Tra costoro troviamo Goffredo Malaterra, l'entusiasta biografo del Conte Ruggero, Roberto detto di Grantmernil, cognato di Ruggero, S. Gerlando, primicerio di Mileto e poi Vescovo di Agrigento, Stefano, Vescovo di Mazzara, Augerio, Abate e Vescovo di Catania,

Vibona (dal sec. IV dopo Cristo)

al quale, il Malaterra dedicò la sua Storia, Anselmo di Cantarbery, tutti strumento di risveglio religioso nel popolo calabrese al tramonto del medioevo barbarico. A questi si aggiungono il Beato Lanuino e l'austera figura di S. Bruno, fondatore della famosa Certosa di S. Stefano al Bosco di Serra, amico e consigliere di Ruggero.²⁴ Ruggero, dopo avere "spesi più giorni ad aggiustar le partite dell'anima sua", morì a Mileto assistito da S. Bruno e dal Beato Lanuino, il 21 - 6 - 1101, come rilevasi dall'iscrizione posta sul suo sepolcro:

Linquens terrenas migravit Dux amoenas

Rogierus Sedes, nam Coeli detinet aedes

Obiit anno MCI

Venne sepolto nel Tempio della SS.ma Trinità di Mileto in un mausoleo di epoca romana, accanto al sarcofago marmoreo di Giuditta, sua prima moglie. I due sarcofagi vennero trasportati nel Museo di Napoli, nel 1840.

Gli successe il figlio Ruggero II sotto la reggenza della madre Adelaide. Con l'assunzione al trono di Ruggero II nel 1130 diverrà realtà il sogno della generazione eroica dei fratelli Altavilla. L'organizzazione cioè di uno stato forte che, nella decadenza e nel disfacimento dei vari Stati normanni, partendo dalla Sicilia, costruì la Monarchia Meridionale.

La sede del Regno fu trasferita definitivamente da Mileto a Palermo nel 1130.



1 Tavola Peutingeriana:

da Reggio XVII

Casa della Melia XII

Argiade XII

Taurianova XXIII

Vibo-Valentia X

2 E' interessante la terra di S. Gregorio Magno del 597 inviata a Theoctistae, Patritiae et Andreae, per la elargizione di quindici libbre di oro a riscatto dalla schiavitù di molti uomini e donne di Crotona, caduta in mano dei Longobardi, dopo dura resistenza (Taccone-Gallucci, op. cit. p. 25).

Si narra che Autari, giungendo alle porte di Reggio, abbia scagliato la sua lancia contro una colonna di marmo esclamando: "Qui finisce il mio regno" (G. L. Andrich, La leggenda di Autari a Reggio, in Riv. St. Cal., III, vol. IX, p. 9). Del dominio Longobardo è rimasto il ricordo nel nome di due paesi: Longobardi presso Vibo-Valentia e Longobardi presso Amantea.

3 Fra Greci e Longobardi s'inserirono abilmente gli Arabi o Saraceni; ma nessuno loro dominio in Calabria fu duraturo anche se ad Amantea fra l'840 e 885 ebbero un Emirato creando un punto di forza per il controllo della costa Tirrenica che saccheggiarono e devastarono spietatamente.

4 "Eruta fuit Vibo ab Agarenis sub beati Nili tempus, quo et Terina et Taurianova... eversae sunt" (Barrio, De Antiquitate et Situ Calenriae, p. 194).

Cosenza fu più volte assediata e saccheggiata specialmente nell'anno 902, per cui fu costretta a rifugiarsi sulle colline del Vallo di Crati, dando origine ai numerosi "Casali".

5 Così l'erudito Coleti presso l'Ughelli, scrisse: Cum Sanctissimus Apostulus Petrus Romam versus iter carpens ad urbem appulisset Vibonan, in qua Jesum Christum praedicans populum ad Christi fidem perduxit, quod etiam et in pluribus Magnae Graeciae urbibus deinde fecit; ibi episcopum, cuius nomen ignoratur, Vibonensem suburbium nomen ab ipso Apostolo accepisse, quod usque ad haec nostra tempora Sancti Petri nomen retinet. (Italia Sacra, tom. X, p. 189).

S. Pietro venne a Roma nel 41 a.C. e ne fu scacciato nel 48 assieme a tutti i Giudei (Svetonio, Claudio, 18); venne una seconda volta nel 49 rimanendovi fino al 67, anno del suo martirio.

6 L'epigrafe cristiana più antica pare sia stata quella proveniente da Taurianova e conservata a metà nel Museo di Reggio, che si

fa risalire al 348 (A. Ferrua. Note su Tropea Paleocristiana in Arch. Stor. Cal. e Luc. XXIV (1955) p. 22 e segg.).

7 Di esse si occuparono G.B. De Rossi (Bull. di Archeol. Cristiana); P. Toraldo. Un Ipogeo cristiano a Tropea (Riv. Di Archeol. Crist., 1935, 1936); A. Crispo, Antichità cristiane della Calabria prebizantina (Arch. Stor. Cal. e Luc., a XIV f. II); P. Ferrua, Note su Tropea paleocristiana (Arch. Stor. Per la Cal. e Luc., a. 1955).

8 Di esse si occuparono il De Salvo (Metauria e Tauriana, Napoli 1886); P. Orsi (Iscrizioni cristiane di Tauriana in Arch. Stor. Per la Cal. e Luc., 1914); Caminiti (Notizie degli scavi, Roma 1891).

9 Si è sospettato che le comunità cristiane delle coste tirreniche della Calabria fossero di origine africana. Spesso gruppi di cristiani, emigrando dall’Africa per ragioni militari e commerciali ed anche esuli a causa delle invasioni barbariche, trovano ricetto e ospitalità tra noi. Ciò deduce il De Rossi (Bollettino di Arch. Crist., Roma, 1877, p. 94), da alcune formule frequentissime nella epigrafia cristiana dell’Africa e nella nostra, specie in quella di Tropea.

10 Il Papa Gelasio scrive a Majorico et Joanni, Episcopis Bruttiorum, sulla superstizione di alcuni i quali “sumpto tantum Corporis sacri portione a calicis sacri Cruore absteineat” (Migne tom. LIX; Taccone-Gallucci, Reg. p. 16).

Tale superstizione pare sia stata importata in Calabria dagli eretici Manichei, dall’Africa i quali abborrendo il vino, l’interdicevano nei divini misteri ed alla Comunione si cibavano della solo specie del pane. S. Tommaso opina che S. Gelasio nella sua riferita epistola parli non della Comunione dei laici, ma dei sacerdoti nel Sacrificio della S. Messa: “Corpus Christi sine eius Sanguine Sacerdos non debet accipere (Summa Theol. p. III, Quaest. LXXX). Nei secoli XI e XII avrà la prevalenza la comunione sotto la sola specie del pane. S. Tommaso osserva: “Provide in quibusdam ecclesiis ut populo sanguis sumendus non datur, sed solum a Sacerdote sumatur” (Summa Theol. – 3, pag. 80).

11 Il Vescovo intervenuto al Concilio Romano del 499 pare che non sia Giovanni ma Romanus Bubonensis e non Bibonensis. Trattasi di Romanus episcopus civitatis Buboneorum Provinciae Liciae; quindi di Bubone della Licia e non della nostra Vibona (Capialbi – Memorie della Chiesa Militis pag. XV).

12 Al Vescovo Venereo si rivolge il Papa Gregorio Magno nel 599 per agevolare il trasporto a mare delle travi che nella Sila, una delle Masse della S. Sede, dovevano essere risarcite a cura del Suddiacono Savino, per la costruzione delle Chiese di S. Pietro e Paolo. L’unico porto allora era quello di Vibona (Migne-tom. LXXVII).

13 Erano della Valle dei Crati, dominata dai Longobardi, segno evidente che gli altri Vescovi della Calabria sotto il dominio dei Bizantini, erano stati impediti d’intervenire.

14 Fozio aveva promesso lo scisma di separazione della chiesa greca da quella romana, tentativo realizzato in seguito dal Patriarca Michele Cerulario, nel 1054.

15 F. Crispo ha perfino pensato a Vena di Maida. Sull’esistenza del Convento basiliano a Vena di Monteleone parlano le già citate Bolle di Eugenio IV del 1438 e di Nicolò V del 13 – 3- 1447.

Dal diploma di erezione dell’Episcopato di Mileto, anno 1086, rilevasi esistente il paese di Vena in quel tempo e nella Diocesi di Mileto: Petrum sacerdotem Venae, vicino a S. Costantino, Mesiano, S. Cono (V. Capialbi – Memorie Chiesa Militese – pag. 119).

16 Nella sua opera “Il viaggio in Calabria”, pag. 47, l’abate Pacichelli scrive: “Nella Chiesa di S. Leoluca, Protettore nei tremuoti, venerai la immagine e l’opinione del suo corpo (1693).

17 Altra confusione provoca il prof. A. Basile volendo identificare il nostro S. Leoluca con S. Luca o Leone, monaco basiliano, Vescovo di Bova, le cui ossa riposano in quella cattedrale. Ecco i termini di identificazione, secondo Basile: “S. Luca, Vescovo di Bova è lo stesso che S. Leo o Leone protettore di Bova, quindi Leo-Luca è la medesima persona”. Fin qui nulla di male: ma quale relazione di somiglianza ci può essere tra il Vescovo di Bova, Luca o Leone o Leoluca con S. Leoluca di Corleone? La relazione egli la trova nell’unione dei due nomi, avvenuta anche nel nostro S. Leoluca, perché S. Leoluca ebbe come nome di battesimo Leo e Leone e poi divenendo monaco assunse il nome di Luca e quindi più semplicemente Leoluca. “Io non so –gli risponde P. F. Russo (Archivio St. Cal. e Luc. XVII – III), come gli elementi che riguardano il santo locale S. Leoluca di Africo o Bova possano riguardare il santo siciliano, di cui a Bova non si è mai avuto notizie. Al Basile si fa notare che S. Leoluca di Corleone è diverso dal S. Leone protettore di Bova. Quegli è un siciliano vissuto nel secolo IX – X nella famosa zona mercuriense, questi invece è nativo di Africo vissuto molto nella zona tra Africo e Bova. Il monastero di S. Leone sorto nelle vicinanze di Africo fu costruito proprio per onorare la sua morte sul luogo santificato dalle sue opere: di lì il suo corpo fu trasferito a Bova di cui divenne protettore. S. Leoluca invece visse tra le valli e monti di Mormanno, morì nel monastero di Vena, molto distante da Bova, sia che questa Vena si Avena che appartiene alla regione Mercuriense, sia alla Vena di Vibo Valentia”.

18 L’artefice verso dei nuovi destini nell’Italia meridionale fu il Conte Ruggero detto Bosso “ob virium praestantiam”. A ciascuna

conquista seppe abilmente dare assetto amministrativo e strategico costruendo cittadelle e castelli per tenere soggette le popolazioni sottomesse: puniva i ribelli con estrema severità e trattava i seguaci con altrettanta tolleranza e generosità.

Ragioni militari indussero Ruggero a scegliersi Mileto a capitale del contado di Calabria. “Paese interno e di facile difesa, sorgendo su uno schenale dominante a mezzogiorno una larga e profonda vallata, protetta da ripidi scoscendimenti di terreno a settentrione e levante, con un’angusta via che strozza improvvisamente la rapidità dell’accesso, presentava una privilegiata posizione militare” (Uriele Napolione, Memoria per la chiesa Vescovile di Mileto, manoscritto in folio di pag. 342 che si conserva nell’Archivio Vescovile).

19 Il “*Sigillum factum o Aureum*” sul trasferimento della sede Vescovile di Tauriana, riportato dal Bisogni (G. Bisogni – Hipponii seu Vibonis Valentiae vel Montisleonis Historia, t. II, p. 72), e dal capialbi (Memorie, p. 133), dopo attento esame, è risultato falso, o meglio apocrifo, sia per ragioni storiche sia per ragioni pertinenti alla prassi diplomatica delle Cancellerie del tempo. È stato riconosciuto documento autentico dal Sinodo Diocesano di Mileto del 1634 tenuto da Mons. Centino che lo inserì alla pag. 52 (V. Saletta – *Sigillum Factum e il suo supposto trasferimento della sede Vescovile di Tauriana a Mileto*, in Studi Mer. a. I. 1968, f. I).

Secondo il saletta, su detto trasferimento non c’è stato, fino ad oggi, mai sanzione pontificia. Il Pontieri (Tra i Normanni, p. 182) lo pone all’anno 1081, altri al 1092.

20 Il Manager (Abbaye) attribuisce la fondazione dell’Abbazia di Mileto a Roberto il Guiscardo nel 1063 come aveva scritto il Lenormant (III, p. 328); il Pontieri (Tra i Normanni, p. 191), l’attribuisce a Ruggero nel 1085; altri sostengono essere stata fondata da Ruggero prima della fondazione del Vescovado o contemporaneamente (Chalandon, II. 585).

21 “I Normanni usavano sfruttare le rovine degli antichi templi: colonne, capitelli e marmi architettonici mettevano in opera senza badare troppo all’armonia tra vecchi e nuovi.

Dalle rovine di Locri, la grandiosa basilica di Gerace trasse la sua selva di colonne e di capitelli. Le quattro colonne che sostengono il baldacchino di cupolette nella Cattolica di Stilo e i capitelli romanici, jonici e dorici, sono tratti, con ogni probabilità, dalle rovine romane di Caulonia e Stilida. Materiali antichi sono impiegati nella Roccelletta di Squillace tolti dallo stesso luogo dove si vuole sorgessero i “castra Hannibalis”; dalle rovine di Siberone si alimentava S. Severina come la Cattedrale di Crotona” (Orsi, op. cit. p. 24, 201).

Si dice che il tempio di Hera Lacinia a Crotona sia rimasto intatto fino al 500 con le sue quarantotto colonne e che sia stato abbattuto dal Vescovo Antonio Lucifero per costruire la Cattedrale ed il Palazzo Vescovile e le pietre più grosse di esso siano servite, dopo il 1783, per rafforzare il porto (G. Gissing, Sulle rovine dello Jonio, Bologna, 1957, p. 65).

22 A conseguenza della lotta iconoclastica di Leone Isaurico e di suo figlio Copronimo, le Diocesi di Vibona e di Tauriana erano state soggette al Metropolita di Reggio ed al Patriarca di Costantinopoli. Il Papa Gregorio VII. Accondiscendendo all’accordo politico e religioso di Ruggero, rivendica il diritto d’imporre le mani, nella consacrazione episcopale, sui nuovi eletti “ex omnibus Calabrorum Ecclesiis, postquam graecorum tyrannica cessavit invasio” (Bull. Roman. T. III, 1081).

I Normanni procedettero alla latinizzazione delle terre conquistate con molta cautela e lentezza, nel clima di mutua tolleranza tra clero bizantino e latino; non solo restaurarono Vescovadi latini, ma fondarono nuove diocesi greche quali Oppido e Bova (Chalandon, Histoire de la domination Normande). Il Clero greco conservava sempre una rilevante potenza.

23 Il Petrarca, a proposito di Barlaam, scrive: “qui italica natus esset Graecia” (Epist. Fam. XVIII).

24 La sua opera si ricollega allo spirito di rinnovamento ecclesiastico iniziato da Gregorio VII contro gli abusi ed il decollo del governo greco-bizantino, in rispondenza al disdegno Normanno di latinizzare la Calabria. Nato a Colonia verso il 1030, divenuto sacerdote, fu maestro di S. Ugo, vescovo di Grenoble e di Oddone di Lagery, poi Papa Urbano II. Disgustato delle miserie del mondo si ritirò a Grenoble, presso cui sorse la prima Certosa nel 1084. Urbano II lo chiamò a Roma come suo consigliere nel 1088 e nel 1090 lo elesse Arcivescovo di Reggio, carica che S. Bruno rifiutò, spinto dal desiderio della solitudine per una maggiore ricerca e conquista di Dio. Si nascose quindi nelle fitte selve di Calabria con alcuni compagni, tra cui il beato Lanuino di Lucca, nella località delle Serre detta “La Torre” e poi in quella di “S. Stefano del Bosco”, dove morì il 6 – 10 – 1101. Narra il Marafioti che il Conte Ruggero incontrò S. Bruno ed i suoi compagni durante una battuta di caccia: “Giunse egli nelle piccole capanne dove il Santo e i compagni Habitavano..., li vide inginocchiati, con gli occhi elevati in alto, tanto rapiti dalla contemplazione che tra quelle spelonche non sentirono neanche il latrato dei cani...”. Ruggero gli fu largo donatore di terre e di privilegi e divenne suo intimo amico e protettore.

Vibo Valentia nella sua storia *di Francesco Albanese*

MONTELEONE (dal dominio Normanno-Svevo)

TERRAVECCHIA E BORGONOVO

Vibona, dopo il brutale saccheggio e distruzione da parte dei Saraceni (951 e 983), non più si riebbe: rimase sepolta nello squallore più desolante. Il suo porto è senza alcuna attività perché sono paralizzati il commercio e le industrie per le incursioni senza tregua. Un piccolo numero di abitanti rimane ancora sulla Marina, sbando, malsicuro, che tramanderà ai secoli il nome di Vibona, poi Bivona. Gli altri, al pari degli abitanti di Terina, di Tempa, di Medma e di Tauriana, lasciando la costa, cercano rifugio nella parte alta, collinosa dove le formidabili mura della antica Hipponion potevano ancora dare qualche sicurezza all'esistenza travagliata, nei tuguri costruiti con mezzi di fortuna, o nei ruderi delle vecchie e già lussuose abitazioni romane lasciate in abbandono dopo la furia devastatrice dell'uragano piratesco.¹ Il quartiere prese nome di Terravecchia.

Dopo che Ruggero s'impadronì dell'agro vibonese, (1060), seguendo la sua politica militare di assicurarsi il dominio di tutta la regione con la costruzione di una linea di fortificazione nei punti più importanti, come aveva fatto ad Aiello e a Marturano con la costruzione dei castelli a guardia della valle del Savuto, anche qui, dove forse sorgeva in antico l'acropoli d'Hipponion, sul vertice della collina che domina ad est ed a sud la sottostante pianura a terrazza fino all'aspromonte e alla vasta valle del Mesima, ed a nord e ad ovest il golfo di S. Eufemia fino a Briatico, l'illustre condottiero costruisce un castello, la cui forma a sperone sussiste ancora. :In cacumine montium Vibonensiums castramentatus tentoria fixit"(Malaterra, De rebus gestis Ruggerii Calabriae et Siciliae Comitum).

Ruggero vide l'importante posizione del luogo, punto strategico non trascurabile, vide i resti della grande città antica; ma preferì la pianura, assai durante dal mare, che dava maggiore sicurezza, dove fa edificare Mileto, centro pio della sua Contea. Ma fu lui che diede al sorgere della nuova città il primo possente impulso della sua resurrezione, poiché ben presto intorno a quel castello, segno di forza protettrice, vengono a stabilirsi i fuoriusciti, i "revocati" che Ruggero pare abbia allettato col privilegio di allodio, con tutte le franchigie di libertà personale e di possesso.

Agricoltori furono i suoi primi abitanti i quali, costruite delle casupole, alle falde del Castello, qui pernottavano, dopo aver coltivato i campi circostanti, tornando stanchi dal diuturno lavoro. Poi, come crebbe la forma dell'immunità, molti edificarono casette, incominciarono ad esercitare gli affari ed a governarsi. Nasce così la contrada Borgo Nuovo. Vengono con paziente solerzia rivangate le terre rese infeconde dall'abbandono per le scorrerie dei Saraceni, e, di anno in anno, essi ritornano fertili ed ubertose di grano, di ulive, di vigne e di frutteti, come al tempo dei Greci e dei Romani.

SOTTO GLI SVEVI: FEDERICO II – MATTEO MARCO FABBA BORGONOVO PRENDE IL NOME DI MONTELEONE LO STEMMA

Con Ruggero I s'iniziò la dinastia normanna nella nostra regione e si affermò potente, col titolo di re e coll'unione della Sicilia al resto dell'Italia Merid., sotto Ruggero II, coll'unione poi del ducato di Puglia ereditato da Roberto il Guiscardo, morto senza successori diretti.

Ruggero II trasferì nel 1130 la capitale da Mileto a Palermo.

La Calabria venne divisa in due Giustizierati: Terra Giordania con capoluogo Catanzaro, comprendente anche la provincia attuale di Reggio, e Valle dei Crati con Capoluogo Cosenza. Ai Normanni succedono gli Svevi con Enrico VI, 1189, che governano fino alla sconfitta di Manfredi a Benevento nel 1266. Il Borgonovo cresce ed acquista importanza molto rilevante con Federico II il quale, di ritorno dalla Crociata in Terrasanta, negli anni 1233 al 1237, avendo osservato personalmente l'amenità del vetusto promontorio Ipponiate, la convenienza e centralità di esso, vi mandò il Secreto di Calabria Matteo Marcaffaba o Marco Fabba, per dare impulso ai lavori di fortificazione o per aggiungere altri baluardi alla torre normanna favorendo, con savie leggi, lo sviluppo demografico di quella terra.

L'Aceti (Ex annotatinibus ad Barrium, Di situ Calabriae, p. 141), asserisce che Monteleone fu fondata da Marco Fabba. Costui infatti favorì il suo incremento chiamando ad abitarla, come aveva fatto Ruggero, i coltivatori sparsi nelle campagne e nei paesi vicini di Castellario, Bivona, S. Gregorio, Arzona.

Il primo documento storico da cui viene fuori il nome di Monteleone, "Monsleo", è il Regesto di Federico II del 16 dic. 1239. Non essendo per i numerosi "revocati" sufficienti a lavorare le terre demaniali, giacché quasi tutto l'agro vibonese era infeudato ai baroni ed agli ecclesiastici, l'Imperatore Federico II scrisse da Sarzana al Maggiore di Placatone, successore di Marco Fabba, per i provvedimenti tempestivi: "De hominibus Montisleonis, quos significasti non habere terras ad laborandum et scripsisti circa

Monteleone (dal dominio Normanno Svevo)

terram ipsam terras ecclesiarum et baronum esse, quae essent pro ipsis hominibus opportuna, si earum baronibus excambium praebetur, volumus ut distince significes nobis nomina tam ecclesiarum quam baronum qui terras habent ibidem et terras quas habent ibi et valorem earum et ubi sunt terrae ipsae quae commutari possent et quid eis in excambium dari posset, ut instricte, distince de omnibus tibi nostrum beneplacitum rescribamus” (Regestum Imp. Frud. II p. 37). Infatti i “revocati” ottennero vari terreni della grangia di Mutari appartenenti al monastero di S. Stefano delBosco, allora in mano dei PP. Costercensi, i quali n’ebbero in cambio dall’Imperatore la chiesa S. Giorgio di Bovalino (Regestum Imper. Frid. II, Tromby – Storia Cartusiana, tomo V – p. 179).

Un altro decreto sarà emanato in data 4 – 1 – 1271 dal re Carlo I° d’Angiò con cui egli sancirà l’obbligo del ritorno a Monteleone dei profughi che si erano allontanati in seguito ai rivolgimenti storici: “De revocandis hominibus Monteleonis ad terram ipsam a qua discesserant... Cum quam plurimos homines qui ad paedictam terram fuerunt Revocati a tempore quo quodam Federicus olim Rom. Imper. Pradictam terram Monteleonis de novo costruxit, etc.” (Ex Regesto regis Caroli I, Chiarito – Commento storico critico diplomatico sulla costruzione de instrumentis conficiendis per curiales).

Dal citato Regesto risulta che Federico II è il fondatore della nuova Città: “terram Montekleonis de novo construxit”. Alcuni opinano che il Borgo Novo fu chiamato Monteleone dall’aspetto del colle su cui sorse che, guardato dalla parte sud, rassomiglia ad un leone poggiato; altri, come il Marzano, dall’insegna dei Normanni, di tre leoni; o, conquistata la Sicilia, dall’insegna di tre monti con un leone sul monte di mezzo, più alto, per indicare che uno dei Normanni s’impadronì della Sicilia; altri invece sostengono che fu chiamata così da Marco Faba stesso, che ha curato le sue fortificazioni ed il suo ampliamento arricchendola di case e di popolazioni, dallo stemma gentilizio di tre monti con un leone rampante. Umiltà dei tempi e insensibilità storica, che hanno fatto dimenticare l’illustre famoso nome d’Ipponio e di Vibo Valentia! La sua gloriosa storia rimarrà in seguito impressa sull’attuale stemma della città: le Corna di Amaltea caratterizzano l’Ipponio antica, l’ubertosità cioè dei suoi campi, ricordata spesso nelle sue monete; l’asta, emblema della sua fortezza, e la civetta, segno di vittoria, racchiudono il secondo periodo della sua storia, la conquista cioè che i Romani fecero d’Ipponio e le gloriose gesta degli Ipponiati, a pro dei Romani, nella seconda guerra punica, chiamati perciò Valentini; il leone rampante ed i tre monti rappresentano il terzo periodo: la riedificazione della Città per opera di Federico II.

Accanto a Monteleone continuerà ad esistere anche Vibona, ridotta ad un piccolo borgo, luogo paludoso, sulla marina. Di essa troviamo riscontro nel 1270 sotto Carlo I d’Angiò: una particolare tassazione pesa sui suoi abitanti, come pure sui “Giudei di Monteleone” e sulle stessa “Monteleone”.

Sussequentemente nel 1276 e 1277 apparisce il nome “Bibona” al luogo di “Vibona” (Reg. Ang. 5 f. 109; ibidem, I. 19). Il diploma di Carlo I, 6 – VIII – 1276, avvisava tutti i feudatari dell’inferiore Calabria di non usurpare i diritti marittimi spettanti alla corona sulle spiagge rinchiuse nei loro feudi. Il documento ricorda le terre feudali che allora esistevano e, delle ventiquattro che ne enumera, sei risultano di pertinenza ecclesiastica, tra cui quelle di S. Eufemia e di Bivona di pertinenza del monastero della SS.ma Trinità di Mileto (Minasi – Abazia Normanna- p. 21). Tanto Terravecchia quanto Borgo Novo continuarono ad essere due località distinte: lo confermano varie scritture presso il Tromby (Storia Certusiana) e due pergamene del 1302 e del 1365 esistenti nella biblioteca Capialdi. Nella prima una certa Belladama, figlia del quodam Mercurio di Rinaldo Fernicaldi di Francia, si specifica –habitatrix Burgi Novi Monteleonis: nell’altra certa Cecia de Stirleto nomina procuratore suo marito Tommaso Baldario e lo faculta a vendere un casilino positum in Terra Veteri Monteleonis.²

Sorta la “Terra di Monteleone” nacquero vivissimi dissidi tra il Vescovo e l’Abate della SS.ma Trinità di Mileto: ciascuno ne pretendeva l’appartenenza territoriale e la giurisdizione spirituale. Si protestò presso il Papa Alessandro IV nel 1255; ma la lite si trascinò fino al 1287 con una transazione non sempre in seguito rispettata (Capialdi, Opuscoli vari, t. II, p. 9).

SOTTO GLI ANGIOINI E GLI ARAGONESI –PRIMA E DOPO I VESPRI SICILIANI – MONTELEONE NEL 1276 RAGGIUNGE CINQUEMILA ABITANTI

Morto l’Imperatore Federico II (1250) e poco dopo, il suo successore Corrado (1252), rimase Manfredi balio di Sicilia e di Calabria con assoluto potere e autorità. Corrado lasciava erede al trono Corradino, tenero figlioletto di due anni. Pietro Ruffo, da Tropea, conte di Catanzaro, perfido ed ambizioso, divenuto Vicerè di Sicilia e di Calabria, mal sopportando gli ordini di Manfredi, cercava con furberia di usurpargli il potere. Contro lui reagirono i Siciliani levandosi in armi per cui egli dovette rifugiarsi in Calabria nel castello di Calanna, vicino Reggio (1255). Spedì suo nipote Giordano Ruffo, con un buon numero di soldati nella Val del Crati e nella Terra Giordania, per mantenere quelle terre sotto il suo dominio. Fortificò i castelli di Sicilia, di Bagnara e di Nicotera (1255). Giordano Ruffo s’impadronì di Nicastro facendo prigionieri Riccardo e Ruggero di Fortina con Guglielmo, fratello di Ruggero, decano del Capitolo di Nicastro, partigiani di Manfredi. E rinchiuse Guglielmo nel castello di Monteleone, Ruggero nella Torre di Mesiano e Riccardo nella Rocca di Tropea, poiché avevano sparso la voce dell’uccisione dello zio Pietro Ruffo (V. Ruffo – Pietro Ruffo di Calabria, conte di Catanzaro).

Morto Manfredi nella battaglia di Benevento (1266), due anni dopo Corradino fu decapitato a Napoli per opera di carlo I d’Angiò, il quale nel 1264, invitato da Urbano IV, si era impossessato del reame di Sicilia e di Puglia. Ma il dominio fu tirannico e licensioso: le città e le terre che si erano schierate a favore di Corradino vennero dagli Angioini sottoposte ad atti crudeli ed a

gravose estorsioni. Furono in Calabria a favore di Corradino: Bisignano, Tropea, Borello, Motta Bovalino e specialmente Reggio (Spanò-Bolani – Storia di Reggio – vol. I pag. 296).

Carlo d'Angiò ridusse i Siciliani ad una servitù senza esempio gravandoli di nuovi tributi e spogliandoli di molti loro privilegi, per cui i celebri Vespri (1282). Un ebreo di Catania, Giacomo Frangigena che si era stabilito a Monteleone e si era fatto battezzare con il nome di Pietro da Monteleone, aveva acquistato delle terre nei dintorni, abbracciata la carriera militare ed era stato creato cavaliere. Durante l'impresa per l'intronizzazione di Corradino, poiché Rinaldo da Cirò aveva sollevato Nicotera e Seminara in favore di costui, il su nominato Pietro corse contro con dei soldati, disperse i ribelli, mantenne Monteleone nella ubbidienza di Carlo I d'Angiò e continuò a guerreggiare contro i ghibellini in Calabria, fino alla cattura dell'erede svevo (1268). Carlo I, con ordinanza del 4 – X – 1270, condannava Nicotera e Seminara al pagamento di 136 once di oro in favore del milite Pietro, colla restituzione dei beni usurpati nei loro territori (D. Corso, Cronistoria di Nicotera; Lenormant, op. cit. pag. 212). Per il decreto di Carlo I d'Angiò del 4 – 1 – 1271 emanato da Messina, molti profughi fecero ritorno a Monteleone i cui abitanti avevano già raggiunto il numero di 5000 circa nel 1276 (Archivio per le Province Napoletane – 1925- Studio del Prof. Pardi). Monteleone, favorita dalle leggi, progredisce rapidamente e diviene di nuovo centro militare importantissimo. Con provvedimento dell'8 – 11 – 1275 Carlo I dispone che tutti i castelli della periferia del suo Regno si approvvigionassero di frumento bastevole per un anno rinnovando le provviste nel marzo di ciascun anno. I castelli allora esistenti erano nella Calabria superiore cinque: Crotone, Cosenza, Cassano, Roseto, La Pietra di Roseto. Maggiore era il numero dei castelli nella Calabria inferiore: Nicastro, Monteleone, Tropea, Masiano, S. Gregorio, Catanzaro, Calanna, Reggio, S. Agata, S. Niceto, Pentidattilo, Bovalino, Gerace, Stilo, e ciò per la vicinanza alla Sicilia contro cui Carlo nutriva grandi sospetti (De Lorenzo – Le Quattro Motte).

Nella guerra contro Carlo I e Pietro d'Aragona, che si era impadronito della Sicilia dopo i Vespri, Ponzio de Blanchefort, comandante delle truppe angioine, fece centro militare Monteleone.³ Così andò aumentando l'importanza di Monteleone che nel 1284 fu invitata colle altre terre demaniali della Corona ad intervenire al parlamento convocato da Carlo I il giorno di S. Martino a Foggia (Regestum Caroli, lit. B. f. pag. 194). Giacomo, successore di Pietro d'Aragona, con quaranta galee comandate dall'ammiraglio Ruggero di Lauria, quattrocento cavalli e 10000 fanti siciliani, nel maggio del 1287 passò a Reggio e nel seguente anno mosse a dissipare i domini degli angioini in Calabria. Per primo espugnò Seminara, S. Cristina e poi Monteleone, Rocca, Castel Monardo, Maida, Feroletto, Aiello, Sinopoli, Motta Bovalino e molte altre città e castelli (Spanò – Bollani op. cit. p. 315). Monteleone nell'anno 1288 presentò notevole resistenza al re Giacomo d'Aragona: nel 1291 il grande condottiero Blasco d'Aragona, piuttosto che assaltarla con le numerose ed agguerrite truppe, preferì farle ottenere la resa con abili trattative ed accordi maneggi diplomatici (Bartholomeo de Neo Castro – Historia Sicula, cap. 112).

I Monteleonesi anno raggiunto ormai un notevole grado di prosperità economica con l'acquisto di terre nei vicini casali di S. Gregorio, Triparni, Longobardi, Bivona, Castelario; protestano presso la Corona, nel 1309, contro l'Abate della trinità di Mileto per il gravame d'imposte inconsuete su tali loro possessori: “diversa bona stabilia”.

All'alba del 1324 si annunzia la riapertura delle ostilità tra Roberto d'Angiò e Federico e Pietro II. La Calabria è in stato d'allarme.

Nel febbraio dello stesso anno il Duca di Calabria confessa che “l'erario non poteva far fronte alle spese della guerra con la Sicilia e che quindi occorreva ancora una volta il più largo concorso delle Università del Regno” (Reg. Ang. N. 252); (Pergamene di R. Zecca, Vol. 29, n. 1181).

Non sappiamo quale contributo i sudditi abbiano dato: sappiamo però nell'aprile un gran numero di Baroni ebbe l'ordine di “presentarsi a Monteleone per prestare servizio dove fosse stato più utile la loro presenza (Reg. Ang. N. 253) mentre i fornitori si affrettassero a consegnare armi e vettovaglie, lance, tela, vino, pece ecc.”.

Il Gran Siniscalco del Regno, Leone da Reggio, si rese iniziatore di un convegno presso Cosenza, di Baroni, Prelati e di rappresentanti di Università Demaniali, per votare un sussidio straordinario per l'impresa di Sicilia (Reg. Ang. N. 187, 23 – 3 – 1325). Altrettanto fecero i Giustizieri delle altre reggini (Rehg. Ang. n. 187). Ma il re prese un provvedimento gravissimo imponendo a tutti i regnicoli un contributo pari alla “generalis subventio” di circa 60000 once di oro, da riscuotere rapidamente nell'aprile (Reg. Ang. n. 227). Né codesti pesi erano i soli, tanto erano le necessità dell'impresa e del passaggio del Duca in Sicilia. Monteleone ricevette il 28 marzo l'annuncio che il Duca sarebbe passato di là e che quindi occorreva preparare un'accoglienza come al gran Signore si conveniva: e contemporaneamente i Baroni di Calabria furono invitati a provvedersi di vettovaglie per quattro mesi: tutte le risorse dei sudditi furono chiamate a raccolta (Reg. Ang. n. 187).

IL CASTELLO – I GOVERNATORI

Ruggero il Normanno “in cacumine montium Vibonensium, afferma il Malaterra, castramentatus tentoria fixit”. E costruì una torre merlata al vertice della collina dove forse un tempo era sorta l'acropoli dell'antica Hipponion. Federico II con Marco Feba ampliò questa prima torre, maggiormente fortificandola.

Nel 1255 Giordano Ruffo, nipote di Pietro Ruffo di Catanzaro che parteggiava in Calabria per il Papa contro Manfredi, mandò in prigione nel castello di Monteleone Guglielmo di Fortina, decano di Nicastro, fratello del castellano Ruggero.

I re angioini ed aragonesi vi costruirono altre torri, tra cui una esagonale a destra dell'ingresso centrale e fecero delle concessioni a pro del castello e dei castellani e la costruzione di nuove mura di cinta fornite di porte.

Il 12 aprile 1279 re Carlo I scrive da Melfi al giustiziere di Calabria a pro di Pietro Bellovicinio, milite castellano di Monteleone. Il 18 Maggio 1283 da Nicotera Carlo II, allora Vicario del padre, nomina custode (Consortorius) del castello di Monteleone Enrichetto di Nizza.

Arlo I perdetto la Sicilia dopo i celebri Vespri ed usò tutte le cautele affinché la minacciosa burrasca non si espandesse all'interno della Calabria con rivolte di popolo, e, dall'esterno, con invasioni di nemici. Egli ordina a Ponzio de Blanchefort di ricorrere a tutti i mezzi pur di catturare i traditori tornati nel Regno a turbarvi la pace e di supplizzarli senza indugio, ed inoltre di vegliare su Monteleone –che diverrà suo quartier generale- e sulla restante Calabria, allo scopo di combattere e di estirpare nemici e malfattori. In pari tempo ordina a Pietro Ruffo di perlustrare la zona montuosa della Sila, ed a Bertrando di Artois il territorio che si estende da Nicotera a Monteleone (Reg. Ang. n. 39. Pontieri – Un Capitano della guerra del Vespro, p. 493). Fu allora che le mura ed il castello furono rafforzati ancora contro il pericolo aragonese. Ma nel 1288 il castello venne espugnato dall'ammiraglio Ruggero di Lauria per conto di Giacomo di Aragona. Con fossati e terrapieni fortificò la città “ove ne era bisogno”. L'anno 1291 occupa la terra ed il castello di Monteleone, Vitale di Sarriano per conto di Carlo II. Costui dipoi, avendo insolentito cogli abitanti, fu espulso e fu invece ricevuto nella loro fortezza Blasco di Aragona, Vicario di Re Giacomo.

Le sorti angioine si rialzarono dopo la battaglia di Filogaso, ove fu vinto Ciccio Barrese, capitano delle truppe aragonesi.

Per tutto il secolo XIII troviamo che la sorveglianza dei castelli era affidata ai “provisores castrorum” che in tutto il regno normalmente erano sei. Federico II fissò le loro mansioni: dovevano visitare i castelli della loro giurisdizione, almeno una volta ogni tre mesi; della visita dovevano redigere verbale in cui si notavano il nome del castello, del castellano e degli inservienti, le armi, gli animali, le vettovaglie ecc..

Al provisor si aggiungeva un vice ed un magister balistrorum per la distribuzione del materiale da guerra. L'ufficio del provisor si componeva del titolare, di un notaio e di cinque soldati. Sotto gli angioini grande cura vi è per i castelli. In ogni castello vi era un castellano che poteva essere miles o scrutifer; era il governatore della fortezza e doveva quindi abitarvi.

Furono Governatori e Castellani di Monteleone:

1235 – Matteo Marco Faba

1239 – Maggiore di Placantone

1279 – Pietro Bellovicinio

1283 – Enrichetto di Nizza

1291 – Vitale di sarriano

1291 – Blasco d' Aragona, Vicario di Re Giacomo

1302 – Ermingano di Sabrano, Conte d' Apice

1358 – Ligonio d' Alagni

1381 – Orvillo, figlio di Ligonio d' Alagni

1381 – Letizia di Offiero, cavaliere e razionale della Gran Corte

1417 – Betolo Gattolo di Gaeta

1420 – Giacomo Ban

1420 – Ciarletta Caracciolo

1422 – Antonello di Cervinaria

1442 – Mariano d' Alagni, Conte di Buccanico o Bucchianico

1449 – Luigi Antonio Caracciolo

1481 – Mariano Brancaccio

I GOVERNATORI ERMINGANO DI SABRANO, CONTE D'APICE, E GIACOMO BAN. LE NUOVE MURA DI CINTA – LE PORTE

Tra i Governatori si distinse Ermingano di Sabrano, inviato a Monteleone da Carlo II per difenderla e preservarla, essendo uomo molto produttore ed esperto nell'arte militare. Egli la cinse di mura nel 1289, con quattro porte e la fortificò a spese dei cittadini. Nel Regesto del 1310 si nota "a domino Roberto de Monteleone pro castro Montisleonis sub adhoa tarenis XXV" (Capialdi, lettera a M. Celesti, 1844).

Per le riparazioni delle mura elargizioni furono fatte da Ferrante I, Alfonso e Federico II d'Aragona. Con supplica del 22 – 1 – 1480 l'Università di Monteleone prega Ferrante I "che i proventi che soverchiavano dalla Capitania fossero convertiti alle riparazioni delle mura le quali si vanno ogni giorno rovinando". Il 12 maggio 1494 la stessa Università si rivolge ad Alfonso II "di ordinare alcune fabbriche necessarie per fortificare la città". Il 6 ottobre 1500 scrive a Federico II "che trovandosi i muri della città rovinati facesse convertire le entrate della dogana della Marina di Bivona, per rifarli".

L'estensione di dette mura che incominciavano con una torre triangolare e finivano con un'altra di uguale forma, superava i mille passi; vi erano qua e là parecchie torri intermedie e quattro Porte oltre a quella del Castello detta Porte Grande. La cinta delle mura iniziava un po' più a nord del castello, chiudeva S. Chiarella (tra casa Pepe e casa Capialdi), scendeva per il massiccio su cui sorgono le attuali carceri e poi, vicino casa Pata, risaliva fino alla torre cilindrica detta d'Apice, ancora in parte esistente, a guardia della vasta vallata del Mesima.

Le porte si chiamavano: Porta S. Antonio, i cui ultimi avanzi scomparvero con la costruzione di casa Solari, ora Casa della Carità; Porta Piazza che rimane ancora intatta (Arco di Marzano o Lamia) ad arco sesto acuto; Porta Conte d'Apice di Sabrano ed un'altra tra questa e Porta Piazza. Il Governatore volle dare il nome della sua dignità all'ultima Porta delle mura che declina nella valle.[4](#)

Presso Porta Piazza sorgeva il Seggio dei Nobili.

Altro Governatore che si distinse fu Giacomo Ban che donò nel 1420 ai PP. Agostiniani la Chiesa della SS.ma Annunziata da lui costruita presso il Castello (la chiesa è ora trasformata in officina delle Scuole Industriali, di cui si intravede il portale in pietra).

MONTELEONE CEDUTA, LOCO, PIGNORIS, AI CARACCIULO ED AI BRANCACCIO

Dal regio Cedulaire si apprende che nel 1420 la Regina Giovanna II diede in pegno la città di Monteleone a Ciarletta Caracciolo per mille ducati, nominandola castellana del R. Castello. Nel 1449 la Città, alle stesse condizioni, è ceduta a Luigi Antonio Caracciolo. Il re Ladislao, alcuni anni prima, aveva già incominciato a vendere o dare, loco pignoria, alla Università di Reggio ed a Baroni, terre e castelli demaniali, per sopperire alle sue stringenti necessità. Giovanna II, in pari bisogno, imitava il fratello. Ella, infatti, vende a Reggio le due Motta Rossa e Anomeri e dà in pegno alla stessa la Motta S. Quirillo nel 1422 (Spanò – Bolani, Storia di Reggio, vol. I. pag. 381).

Sotto Alfonso I Ciarletta continuò a farne sue le rendite e ad essere castellana di Monteleone, come risulta dal contributo delle tasse imposte al Regno in occasione dell'incoronazione di quel Re (Tutini, Giustizieri, pag. 99). Il successore di Alfonso, Ferdinando I, nel 1479 ridiede agli eredi di Ciarletta i mille ducati restituendo al R. Demanio. I Monteleonesi, mal sopportando tale stato di servitù, supplicando il Re "che né per pegni né per vendite distraesse la città dalla reale giurisdizione", "si raccomandano di tenerli in mero dominio siccome al presente e che non l'abbia a dare a governazione o abbiarrarli in alcun modo".

Alla supplica il re Ferdinando il 22 gennaio 1480 scrisse: "Placet R. Majestati" (Marzano, op. cit., pag. 105). Ma subito dopo, il re, dimentico della promessa, concesse il governo e la castellania di Monteleone col castello di Bivona, per ducati mille, loco pignoris, a Marino Brancaccio e, nel 1486, di poter disporre del governo della castellania di Monteleone col Castello di Bivona, a sua morte, a favore dei suoi nipoti, maschio o femmina, fino all'estinzione del debito. Simile concessione venne poi fatta a Giov. Batt. Brancaccio nel 1492, ai suoi eredi e successori, in perpetuum, per tre mila ducati, dallo stesso Ferdinando, mentre gli eventi precipitano contro di lui.

MONTELEONE CONTESA DAL VESCOVO E DALL'ABATE DI MILETO CHIESA DI S. NICOLA

Furono i Normanni ad introdurre in Calabria la feudalità. Sotto gli Angioini e gli Aragonesi il potere dei feudatari crebbe a dismisura e si moltiplicarono i titoli di principi, duchi, conti, baroni. Poche città rimasero demaniali, cioè regie, e tra queste Monteleone.

Nel 1276 la Calabria inferiore contava ventiquattro baronie possedute da diciotto feudatari di cui le sei seguenti erano di pertinenza ecclesiastica: Santa Eufemia di Nicastro, dove fioriva l'insigne monastero benedettino di S. Giovanni; la Terra di Bivona, feudo del monastero benedettino della SS.ma Trinità di Mileto; Bagnara, feudo monastero cistercense; Tuzio o Val di

Monteleone (dal dominio Normanno Svevo)

Tuzio presso S. Lorenzo, feudo dell'Archimandrita basiliano di Messina; la Contea di Bova e d'Africo appartenete all'Arcivescovo di Reggio; la Terra di Mantabro, feudo del monastero di S. Brunone (De Lorenzo, *Le Quattro Motte*, p. 36).

Il Papa Eugenio III, nell'anno 1155, conferma i suoi diritti al monastero della SS.ma Trinità di Mileto, sulle seguenti località: Villa S. Gregorio et ibidem ecclesiae S. Nicolai; chiesa di S. Gregorio di Briatico; S. Giovanni de Royaco; S. Maria de Medma; S. Maria e S. Clemente si Arena; chiesa di S. Pietro presso Bivona e S. Maria di Stilo (Taccone-Gallucci, op. cit. p. 72).

Ma sorta Monteleone, una lite vivissima giurisdizionale incomincia tra il Vescovo e l'Abate della SS.ma Trinità di Mileto, circa l'appartenenza del Borgonovo, poi chiamato Monteleone (Decisiones S. Rotae coram Falconerio, tomo II, p. 386). Si portò la questione davanti al Papa Alessandro IV nel 1255: ma essa durò a lungo insoluta. Ai tempi di Niccolò II fu delegato per la definizione della controversia, Pietro Arcivescovo di Cosenza il quale, esaminate le ragioni, il 21 maggio 1280, mise in possesso di Monteleone il Vescovo Domenico di Mileto. Essendo costui disturbato nella legittima giurisdizione, da Roberto di Belleville, dai suoi famigliari e da altri partigiani benedettini, fece ricorso al Re Carlo I il quale da Bari ordinò al Giustiziere di Calabria nel 1281 di far rispettare la convenzione stipolata tra i due contendenti e di non permettere che il Vescovo venisse in alcun modo molestato nel suo diritto (V. Capialdi, *Memorie del Clero Militese*, p. 17 e 18).⁵

Le pretese benedettine però, non sembrano del tutto infondate se lo stesso V. Capialdi, a pag. 17 e 18 sopra citate, asserisce che “nel secolo XIII l'Abate della SS.ma Trinità ritenne in Monteleone, nella chiesa allora denominata di S. Nicola, il suo Arcidiacono il quale presiedeva al clero abbaziale, onde vediamo che l'abate Ruggiero, investendo Manfredo Giffone, che poi fu il Vescovo di Mileto del beneficio di S. Maria e S. Clemente –de pertinentiis Arenarum- lo chiama “dominus Manfredus Giffone, noster arcidiaconus Monteleonis et canonicus militensis”, nella bolla rilasciata il 16 marzo 1284. (Questa chiesetta di S. Nicola, quasi diruta, fu acquistata poi dai maestri calzolari nel 1619 ed in seguito officiata dalla Venerabile Congregazione dei preti sotto il titolo di S. Raffaele Arcangelo. La chiesa venne demolita verso la fine del secolo scorso, sotto il sindacato dell'avv. Crispo Antonino, per far posto alla Piazza della Pescheria o mercato, ora Piazza Edmondo Buccarelli). Nel 1287 il Vescovo Saba di Mileto e Niccolò di Monteleone, decano del capitolo, convenne con Ruggiero abate della SS.ma Trinità circa la contesa giurisdizione. In detta convenzione rimasero alla Badia “iuria spiritualia casalium S. Gregori, Cramestii, Bibonis et Larzonis”; al Vescovo tutto il diritto sulla terra di Monteleone e sul suo territorio (Capialdi – op. cit. p. 160).⁶ Andrea, Vescovo di Mileto, nel 1298, portò a termine la lite con Niccolò, Abate della SS.ma Trinità, per la tonnaia di Bivona, circa la quale ottenne ordini regi ad essere mantenuto nel possesso e nel maggio 1304 ne fece stipulare l'istrumento (Capialdi). I dissensi ed i soprusi però continuarono. Altra protesta al Re nel 1309 contro l'Abate benedettino circa “diversa bona stabilia” nel territorio di Monteleone e dei casali di S. Gregorio, Plaga, Bivona, Trypareni (Triparni), Longobardi e Castellario. Altri diritti richiesti nel 1312 e nel 1321, di pascoli e di collette, mai riconosciuti e pagati (Reg. Ang. n. 198). Altre pretese ancora condannate dalla Regina Giovanna con diploma del 26 – 12 – 1344.

La Badia della SS.ma Trinità, alla fine del sec. XIV incomincia a decadere per sorgere dei nuovi Ordini Francescani, più consoni alle necessità spirituali del popolo, nonostante gli aiuti da parte del Papa Gregorio IX. Resta inabitabile dopo il terremoto del 1659, si dava a Commenda. Fu aggregata al Vescovado di Mileto con bolla di Clemente XI del 12 – 8 – 1717. Con tale bolla si faceva obbligo al Vescovo di corrispondere, in cambio, al Collegio Greco di Roma, annui scudi 1371 e giulii sette, secondo quanto aveva esposto Niccolò V nel 1451 e quanto aveva confermato Gregorio XIII nel 1581 (Rodotà, *Dell'Origine e Progresso del Rito Greco in Italia*; Capialdi, *Theatrum Chronol.*, p. 7).

ARCIPRETE E PROTOPAPA IN MONTELEONE CHIESETTA BASILIANA DI S. MARIA MAGGIORE, DOVE E' DEPOSTO E VENERATO IL CORPO DI S. LEOLUCA, SEDE DEL PROTOPAPA

Dopo le tremende incursioni da parte dei Saraceni (951 – 983), l'antica Vibona è rasa al suolo. Viene ricostruito, subito dopo, il Cenobio Basiliano con la chiesetta dove era stato depresso il Corpo di S. Leoluca, dedicata a S. Maria Maggiore o ad Nivea, colla facciata rivolta ad oriente come erano le chiese di rito greco, corrispondente forse all'attuale Cappella dell'Immacolata del Duomo. Afferma V. Capialdi: “Nonostante che le incursioni continue dei Saraceni nei secoli IX e X abbiano distrutto il paese ed atterrati i nostri templi, avanzò nel periodo normanno l'unica chiesa dell'antico monastero basiliano titolata di S. Maria Maggiore altrimenti detta grande che sola era rimasta o si era rifabbricata dai monaci, e nel recinto del cimitero, narra in maniera costante la tradizione, che si sia conservato il prezioso deposito del glorioso S. Leoluca o come comunemente si chiamava S. Leoluca abate basiliano” (Clero di Monteleone).

Rimane ancora della antica chiesa, un tronco di colonna col capitello greco bizantino incastonato ora al muro laterale esterno nord-est e di una lapide su cui era scolpito un sacerdote con abiti alla greca e l'iscrizione, in caratteri franco-gallici:

HAEIC SEPOLTURA CAPPELLANORUM ECCLESIAE S. MARIAE MAJORIS DE MONTELEONE QUORUM ANIMAE REQUIESCANT IN PACE AMEN ANNO DOMINI MCCCXXXIX.

(V. Capialdi – Specimen; p. 56; F. A. Santulli, *Basilica di S. Maria Maggiore in Monteleone*).

Si conservavano avanzi di colonne, capitelli duecenteschi, pietre tombali murate all'esterno, una con iscrizione, due anonime con

rilievi di figure sacerdotali e monacali, trasferite, nel 1928, nella Cappella Crispo (Chiesa del Rosario), per ordine della Soprintendenza alle Belle Arti. Inoltre faceva parte di detta chiesa basiliana il sarcofago in pietra, sostenuto da due leoni di epoca anteriore, di Decio de Suriano, la cui iscrizione si trova nel Museo Capialdi:

HOC OPUS PRESENTIS CAPPELLAE DENOMINATAE

SANCTAE MARIAE DE GRATIA FIERI FECIT

EGREGIUS DEUCIUS DE SURIANO DE CIVITATE

MONTISLEONIS SUB ANNO A NATIVITATE DOMINI

MCCCLXXXVIII DIE XXIX MENSIS MAI

VI INDICTIONIS (V. Capialdi, Specimen, p. 59).

In questa chiesetta risiedeva il Protopapa: i greci chiamavano i sacerdoti “papas” ed il loro capo “protopapa”.

Abbiamo visto che l’Abate Ruggiero della SS.ma Trinità di Mileto, nella Bolla del 16 – 3 – 1284, parla di Manfredo Giffone “noster arcidiaconus Montileonis”; era costui a capo della chiesetta di S. Nicola di appartenenza all’Abbazia della Trinità di Mileto. La cura delle anime in Monteleone era affidata, prima dagli Abati e poi dai Vescovi di Mileto, ad un Arciprete o Arcidiacono e ad un Protopapa: il primo per i fedeli di rito latino nel Borgonovo, alle falde del Castello, officiante nella chiesa di S. Nicola e poi nella chiesa di S. Pietro dentro le mura angioine; l’altro per i superstiti di rito greco che continuarono ad abitare le Terrevecchie, officiante nella chiesetta Basiliana di S. Maria Maggiore. Erano comuni in quel tempo queste mescolanze (il R. Archivio ce ne dà moltissime prove: il Regestum Caroli I –anno 1272- fa menzione “de clericis tam graecis quam latinis civitatis Jeracii et Squillacii”; la notizia è estensibile a molti altri paesi dell’Italia Merid. (Chioccarello, Archivio della R. Giurisdizione; Capialdi, Memorie Clero p. 14).

Il rito greco si protrasse a Monteleone fino al secolo XIV.

Dell’esistenza tanto del Protopapa quanto dell’Arciprete rimangono vari documenti. Il 12 marzo 1283 Carlo II d’Angiò, dalla Piana di S. Martino, ove trovavasi accampato, ordinava al Sacerdote di Calabria, di pagare 40 tarì d’oro al presbitero Leone Protopapa di Monteleone, come prezzo di un cavallo che i Bajuli, nel passaggio di Carlo I, suo padre, da quella città, gli avevano requisito per darlo ad uno del seguito del re (Reg. Ang. 1283, pag. 230).⁷

La dignità protopapale si conservò a Monteleone sino alla fine del secolo XVI (Capialdi –Memorie Clero- 13, 29). Un protopapa di Monteleone trovavasi nella “decima” di Crotona (1310): Dominus Jhoannes prothopapa de Monteleone. È curioso notare a Squillace cinque protopapi nel 1310 e dieci nel 1324; a S. Severina quattro nel 1310; a catanzaro cinque nel 1310 e sette nel 1324 (Crispo – Archivio Stor. Cal. e Luc. A. VI, p. 222). Le chiese degli abitanti rurali inde erano sparsi i piani e le convalli delle diocesi di Reggio, Tropea, Mileto, Gerace, Oppido, Bova, Squillace, Catanzaro e anche di altre più a nord, erano intitolati a Santi bizantini e serviti da protopapi che si tramandavano il sacerdozio di padre in figlio (De Rossi – Bull. Arch. Crist. –1877; Orsi- Iscrizioni crist. Di Tauriana). Nei centri maggiori duplice è l’autorità ecclesiastica: protopapa e arcipresbiter rispettivamente per i greci e per i latini abitanti al più delle volte, in quartieri separati (Capialdi – Memorie Clero p. 13). Dal secolo XV e XVI in poi il protopapa significò il primo dei Rettori o meglio il Vicario Faroneo, non solo nella Diocesi di Mileto, ma anche in quella di Nicotera, di Tropea, di Oppido. Ciò si rileva anche da una bolla del Vescovado di Mileto concernente la parrocchia di S. Giorgio di Valtarà, casale di Terranova, del 1470, e dal Sinodo di Nicotera del 1583. Da un contratto in pergamena conservato nell’archivio del Capialdi, stipulato dal Bernardino Pisano, regio Notaio di Monteleone, risulta che D. Saladino Alemanno sia stato il capo, il primate ed il più anziano direttore cappellano di S. Michele e nominato protopapa corrispondente al capo del clero e rappresentante della Curia Vescovile quale Vicario Faroneo. Dice il Capialdi (op. cit. p. 29): “Nella città nostra si continuò a corrispondere il jus sepulturae al Vescovo sotto il nome di jus protopapae senza il cui pagamento non si inalberava la croce per l’assoluzione dei defunti”.

In una scheda notarile di Marcello Sica del 27 – 8 – 1688, trovasi riprodotta una nota compilata da fra Pietro da Squillace, Vicario dei Padri Riformati di Monteleone del Convento di S. Maria degli Angeli, per le spese del funerale di Prudenzi Dardano con l’annotazione di “tarì due grana cinque” per il protopapa. Riguardo all’esistenza dell’Arciprete in Monteleone parlano le Colletterie: “A domino Ypolito archipresbitero Montisleonis anno 1324 – unciam unam (D. Vendola – Le decime ecclesiae in Calabria nel secolo XIV).

Carlo I d’Angiò, il 15 – 4 – 1272 scriveva da Roma ai Secreti di Calabria ordinando il pagamento delle decime all’Arciprete di Monteleone “super proventuum Bajulations, tinctoriae et macelli”, e nel 1 – 8 – 1280, a pro dell’Arciprete di Monteleone Andrea de Recca, il pagamento “in forma de decimis super probentuum bajulationis, bancae justitiae, macelli, tinctoriae et fori seu marcati”. (Reg. Ang. let. A p. 57 e 253; Capialdi, Memorie, p. 14 e 15).

CITTA' FEUDALI E DEMANIALI DURO FISCALISMO E SANGUINOSE RIVOLTE MONTELEONE CITTA' DEMANIALE

Fin dai tempi normanno-svevi la Calabria divisa in Valle del Crati, capitale Cosenza, e Terra Giordania, capitale Catanzaro, risulta dalla 2° metà del sec. XIII divisa in Valle del Crati, la parte superiore, Terra Giordania la media, Calabria, la meridionale che comprendeva l'attuale provincia di Reggio con il circondario di Crotone. I giustizieri risiedevano a Catanzaro ed a Cosenza.

Quei paesi che, con l'abolizione della feudalità nel 1806, saranno detti Comuni, si chiamavano universitates, di diritto romano-bizantino. La Universitas per la costruzione ed il consolidamento di una potente monarchia feudale iniziata con l'invasione normanna, potè però come al nord ed al centro d'Italia, divenire anche presso di noi, organismo statale, politico cioè Comune, con una propria forza ed una ben netta volontà di dominio.

Sotto i primi angioini troviamo in Calabria 352 universitates divise in demaniali e feudali, libere e non libere, cioè, da vincolo di vassallaggio.

Le città demaniali, numerose da principio, si andarono via via riducendo per le continue infeudazioni. Il solo Carlo I d'Angiò ne elargì ai suoi seguaci centosessanta (Croce – *Intorno alla Storia del Regno di Napoli*, p. 214). La universitas ripartiva tra i cittadini i tributi che lo stato imponeva. Per la tutela dell'ordine pubblico nessuna regia milizia era stanziata in provincia. Il barone manteneva una piccola forza detta Bargelli. Assente la forza pubblica e scarsa ed odiata quella baronale; i reati restavano quasi sempre impuniti e la delinquenza aumentava sia per la impenetrabilità dei fitti boschi nelle nostre terre, sia per le immunità che godevano allora conventi e chiese col diritto d'asilo. I conventi ed i seminari erano i soli istituti di istruzione; i conventi erano l'unico aiuto assistenziale nella miseria e nella vecchiaia, divenuti molto ricchi per le larghe donazioni da parte dei fedeli. Le popolazioni erano afflitte dalla miseria economica e dalla insaziabilità del fisco specie sotto gli angioini e gli aragonesi in continua guerra. Per combattersi a vicenda molti Baroni assoldano forestieri, cavalieri e pedoni. A tali lotte partecipano le Università quale per vibrare un colpo decisivo contro il Baronaggio, quale per non sapere trovare in se stesse le ragioni di una vita ordinata e feconda (Reg. Ang. n. 322).

Troviamo università in tumulto in Calabria: Rossano, Cosenza, Crotone, Seminara, Monteleone, Reggio, Nicotera, Scilla, Castrovillari (Caggese – Roberto d'Angiò – p. II pag. 358).

Nel 1459-64, la miseria determinò in Calabria la rivolta delle plebi rurali (Pontieri – *La Calabria del sec. XV e la rivolta di A. Centelles*). Alla morte di Alfonso I (1458), i contadini della Calabria, spinti dalla speranza di levare dalle loro spalle il pesante giogo dei signori e della corona, insorsero. Ai capitani del re chiesero che fossero loro tolti i balzelli. Combattevano a bande in completo disordine, finchè non vennero raccolti sotto il comando di Cola Tosto.

Ma furono sconfitti dalle truppe regie ed il Tosto cadde trafitto. I prigionieri furono passati a fil di spada o impiccati, "essendo il loro numero, dice il rapporto del generale, più grande di quello dei nostri soldati, sicchè anche inermi potevano diventare pericolosi" (Arch. Stor. Provinciale Napoli, vol. IX p. 275-6).

Nelle città maggiori come nelle minori, nobili e popolani molte volte erano in lotta tra di loro per la elezione delle cariche o altri interessi contrastanti. Il consiglio ne era l'organo principale ed aveva luogo una volta all'anno, verso la fine di agosto, ed eleggeva i giudici, i mastrogiurati, i sindaci, i collettori e gli altri ufficiali minori. Gli eletti dovevano dare garanzia, con ipoteca sui loro beni, dello sperpero che avrebbero potuto fare nell'anno del loro governo. Monteleone fu città demaniale fino ai primi anni del cinquecento.

L'Università di Monteleone comprendeva S. Gregorio, Piscopio, Longobardi, S. Pietro, Le Vene e Triparni. Più anticamente, all'epoca dei Bizantini, comprendeva i casali di Caracelloni, Castellara, Faraciati, Gapistici e Vivillico (Taccone-Gallucci).

MONTELEONE UNO DEI PIU' COSPICUI PAESI DEMANIALI DEL REGNO

In meno di cinquant'anni dalla sua origine, Monteleone aveva già raggiunto, come abbiamo detto, più di cinquemila abitanti (Pardi – *Archivio per le province Napoletane*, a. 1925), e progrediva mirabilmente sia per la sua posizione militare, sia col fiorire delle piccole industrie e del commercio. Nel *Chronicon Dominici Gravinae*, anno 1348, essa è annoverata tra le più importanti e forti città della Calabria "da potere sostenere il partito del re Carlo I d'Ungheria contro il re Ludovico, con Seminara, Nicotera e Stilo". Nell'istrumento della R. Zecca, 1325, si legge che "Johannem de Fundis, Secretum, Magistrum... locasse Rogerio Regitano et Domenico Pullasto jura dohanae Monteleonis pro uncis auri quator" (Per manus Frederici, de *Archivio Notarii Monteleonis*). E questa somma era allora molto rilevante per la scarsezza del denaro.

Nel 1386 avendo donna Beatrice di Ponzano ricevuto in feudazione dalla Regina Margherita, reggente del figlio Ladislao d'Ungheria, la dogana ed il mercato di Monteleone, "si trovarono in seguito tali cespiti di troppo ricco provento, onde le venne cambiato" (Capialdi – *Memorie Eccles.* P. 19).

Monteleone in questo periodo non solo, come abbiamo visto, si aderge signora sui casali circostanti di S. Gregorio, Plagia,

Bivona, Triparni, Longobardi, Castellario ecc., ma va acquistando rinomanza per le tintorie e la seta, cui hanno dato vivo impulso gli Ebrei, che essa ha generosamente ospitato, per le fiere ed i mercati, specie quelli domenicali molto vari e ricchi.

ABUSI E RIVOLTE

Rendeva più penosa la condizione delle popolazioni la condotta dei funzionari. I giustizieri, nonostante i continui richiami del re, tormentano in mille modi le province, come il capitano generale della Calabria Pietro Salvacosta da Ischia, il quale, trovandosi a Mileto, si abbandona ad eccessi inqualificabili contro il Vescovo ed i Sacerdoti: uno dei Sacerdoti è imprigionato ingiustamente; un altro è gettato in una fossa e sarebbe morto se non fosse stato salvato dai presenti; un terzo con le mani legati dietro la schiena, è preso per la testa e percosso; un quarto è aspramente battuto e derubato di molto grano (Reg. Ang. n. 282 – 17 – V – 1330). Gli ufficiali locali sono peggiori: capitani, portulani, colettori, bajuli costituiscono spesso una vasta organizzazione di gente senza scrupoli e senza alcun senso di misura; commettono soprusi, imprigionano, spogliano, uccidono innocenti cittadini (Caggese – Roberto d'Angiò – p. 348).

I Gabelotti della seta a Monteleone frugano per le case degli Ebrei, sequestrano la seta abusivamente, come anche i bajuli della stessa città pretendono, contro ogni consuetudine, una speciale imposta sulla tintoria esercitata dagli Ebrei stessi. Alle violenze di costoro si aggiungono quelle dei baroni dei dintorni che, a mano armata, come a Cosenza, violentano il territorio della città, ne molestano i lavoratori (Reg. Ang. n. 22 – 5 – 7 – 1230). A Crotone alcuni baroni impediscono che nel territorio della città, secondo l'antica consuetudine, si pascoli, e piombano addosso al primo che osa esercitare il suo diritto di pascolo, mentre a Monteleone sono i monaci dell'Abbazia della Trinità di Mileto a pretendere dai Monteleonesi il pagamento dei diritti di pascolo e di altri mai riconosciuti (Reg. Ang. n. 198 – 18 – 2 – 1312). Ancora troviamo che l'Università di Monteleone, “fino al tempo della costruzione della città” ebbe costantemente il diritto di raccogliere legna secca nei territori di Rocca Niceforo, S. Demetrio, Arena, Mileto, Mesiano, Briatico e di altri piccoli borghi finitimi; ma nell'inverno del 1322 i signori di quelle terre non intendono più tollerare che Monteleone continui a servirsi del suo diritto consuetudinario (Reg. Ang. n. 236 – 11 – 2 – 1322). I nobili, divenuti ultrapotenti, non vogliono pagare a Cosenza le imposte relative ai loro beni ma trascinano davanti alle curie dei giustizieri circa cento popolani accusandoli di delitti fantastici (Reg. Ang. n. 306). I nobili di Rossano occupano le terre dei poveri di Caropilato e ne asportano il bestiame. Alcuni baroni della Val del Crati affamano le popolazioni povere della campagna, nascondendo il frumento e impedendone il commercio (Reg. Ang. n. 277). Anche a Tropea i nobili affamano i popolani (Reg. Ang. n. 303). Contro Catanzaro si acuisce l'ira di Corrado Ruffo e di molti suoi amici prepotenti come lui: uccidono ferocemente, violentano donne e domicili, commettono ruberie ai danni dei mercanti indigeni e forestieri, assediano la città (Reg. Ang. n. 321). A Reggio, nel distretto, i nobili s'impadroniscono dei beni demaniali e privati e specialmente il conte di Sinopoli e Bertoldo Carafa, signore di Fiumara di Muro, sottraggono vino, grano e altro, sotto vari protesti (Diploma del Museo di Reggio).

A Crotone invece sono i popolani che riescono ad occupare le terre dei nobili ed a ridurli in tale miseria da renderli impotenti a sopportare gli oneri feudali. Lo stesso avviene in Monteleone contro Enrico di Scillano (1322). A Crotone nella primavera del 1339, scoppia una vera rivoluzione: popolani lavorano di lancia, di coltello e di piccone, feriscono i nobili, ne distruggono le case, ne scompigliano i seguaci: ma, poiché vi è il giustiziere di Calabria ed il capitano della città, simboli manifesti del potere pubblico che si vuole sovvertire, anche contro di essi si accanisce l'ira della folla. Chiuse le porte della città e le fortezze, lungamente si combatte per impedire al giustiziere di entrare –pacificatore e punitore- ed è solo dopo sforzi inauditi che il funzionario riesce a rompere la resistenza dei rivoltosi (Reg. Ang. n. 326 aprile 1342).

Contro tali prepotenze e angherie che continuano sempre più gravi, si levò nella seconda metà del sec. XV la voce di protesta di S. Francesco di Paola, come rilevasi da questa sua lettera; “Voi che spendete più di quello che avete in vanità, assassinando li vassalli, non conoscete voi che li vassalli sono dell'Altissimo Dio? Sono uomini come voi. Vi sono stati concessi per sudditi, vergognatevi delle vostre male opere, o cristiani per usanza e non con verità o peggio che infedeli, o tiranni del popolo di Dio” (F. Russo, S. Francesco di Paola, Roma, 1957, Lettere, p. 89).

OSPEDALE SANTO SPIRITO E OSPIZIO DEI PELLEGRINI

Esisteva in quell'età in Monteleone l'Ospedale di Santo Spirito “ad usum pauperum, de novo constructum”. In data 6 – 1 – 1322 e 17 – 6 – 1323 da Carlo l'Illustre si comunicano ordini rigorosi al Capitano Generale, ai giustizieri ed agli ufficiali di Calabria onde evitare le vessazioni e le molestie che dagli ufficiali stessi si arrecavano al detto pio istituto (Reg. Ang. fol. 128 p. 67).

Fu fondato nel 1200 o poco dopo, nel tempo in cui sorse a Roma lo Xenodochium Spiritus Sancti per opera del Papa Innocenzo III. Era chiamato anche Ospizio dei Pellegrini.[8](#)

Era gestito da dodici uomini, detti Fratelli, obbligati a ricevere i Pellegrini che vi capitavano ed a somministrare loro le cibarie per tre giorni. Era nato e mantenuto per pietosa iniziativa dei cittadini. L'ospizio con la chiesetta annessa di Santo Spirito sorgeva in Piazza. Sorgva in Piazza L. Razza all'angolo col Corso V. Emanuele III, casa Consoli.

Esisteva ancora in piena attività nel 1671, come rilevasi dai libri parrocchiali di S. Maria del Soccorso: fu distrutto dal terremoto del 1783.

Le sue rendite ascendevano a ducati mille. I suoi beni erano nei dintorni di Monteleone e di Gioia Tauro, dove una succursale di questo ospedale visse e per lunghi secoli corrispose allo scopo della sua istituzione.

Le rendite, per disposizione Pontificie all'epoca dei Vicerè spagnuoli, furono avocate e destinate all'Archio-Ospedale di Santo Spirito di Roma, il Lanciano, sicchè finì l'opera della recezione dei pellegrini per deficienza dei mezzi. Pare che la istituzione di questo luogo pio abbia avuto origine dalla dotazione dei beni demaniali di questa università ed aumentata di altre rendite nei tempi in cui era continua la peregrinazione nei luoghi santi. Le terre ed i beni di Gioia Tauro pervennero al nostro Ospedale, in gran parte, da una cospicua donazione fatta da Donna Marta Cordopatri, erede dell'abate Francesco Gallotta, sub die maj 1615. Dalla platea dell'Arc'iospedale di Santo Spirito in Roma, nel 1656, si rileva lo stato delle rendite della Commenda di Spirito Santo in Monteleone (Hettore Capialdi – Convitto Filangeri, p. 235). Le rendite passate all'Archiospedale di Santo Spirito in Sassia di Roma, con istrumento del 12 – 12 – 1757, del notar Apostolico Di Giovanni Brunelli, furono dati in censo al monastero dei padri Basiliani di S. Onofrio di Cao, per l'annuo canone di ducati 610, poi ridotto a ducati 570, canone che si continuò a pagare fino al 1780 e poi incorporato alla Cassa Sacra nel 1784. Abolita la Cassa Sacra e reintegrati i rispettivi monasteri e conventi dei loro beni, a ricorso della città di Monteleone, le rendite dell'antico ospedale furono nel 1796 assegnate per il mantenimento del Collegio di Spirito Santo, poi Collegio Liceo-Ginnasio Filangeri, di cui si parlerà in appresso (H. Capialdi – op. cit. pag. 238). Le rendite complessive ascendevano a circa 800 ducati.

GLI EBREI

Gran numero di Ebrei si stabiliscono nell'Italia Meridionale dall'età romana all'età sveva, divenendo quasi arbitri del mercato cittadino.⁹ Aumentano sotto Federico II, venuti con lui dalla Terrasanta e si diffondono in breve tempo per le principali città del reame e moltissimi prendono dimora in Calabria. Li troviamo occupati come coloni in terre ecclesiastiche e liberi agricoltori, padroni di navi mercantili e navigatori, commercianti di oggetti preziosi, tintori, lanaioli, setaioli, fabbricanti di orcioli e di otri (Dito – Gli Ebrei in Calabria; Tamassis – Stranieri ed Ebrei nell'Italia Meridionale). C'è un decreto dello stesso Federico –1231- che permette agli Ebrei di prestare denaro all'interesse del 10% senza incorrere in alcuna pena (Tamassis – op. cit. p. 71 e 72). Solevano anticipare del denaro ai produttori della seta con l'obbligo di vendere loro la seta con lo sconto di quattro tari siciliani per ogni libbra sul prezzo stabilito annualmente. A Reggio come a Monteleone il prezzo veniva stabilito il 22 Luglio, festa della Maddalena, per cui la grida che fissava i prezzi della seta era detta “la voce della Maddalena”. Gli Angioini favorivano la conversione degli Ebrei premiando quelli che si davano ad una attiva propaganda fra i correligionari ed esentavano i neofiti dal pagamento di imposizioni fiscali. Il numero dei convertiti crebbe. Ne abbiamo trovato uno a Monteleone, Giacomo Frangigena che, dopo il battesimo, prese il nome di Pietro da Monteleone. Nel regesto angioino, n. 19 – 1270, si legge l'elenco delle terre della Calabria abitate dalle comunità giudaiche e c'è anche “*judei Monteionis*” tra quelle di Reggio, Gerace, Seminara, Nicastro. In Calabria vengono enumerate quattordici stazioni giudaiche. Di tempo in tempo altri Ebrei sopravvennero in seguito in Monteleone. Scacciati e dispersi ora da una parte ed ora dall'altra ripararono in questa comunità ove era più sicuro e vantaggioso l'asilo. Nel secolo XV a Monteleone se ne contavano ben 315. Avevano il loro ghetto nella viuzza tra il collegio Filangeri, l'attuale Palazzo Murmura e l'orto di Francia (ora villa dei Gagliardi) fino al ciglione dei Cappuccini, viuzza poi chiusa.¹⁰

Oltre all'allevamento di bozzoli ed alla manifattura della seta, lana, cotone e velluti, essi si dedicarono alla lavorazione del rame, alla fabbricazione di pettini di bosso, alla concia delle pelli, alla lavorazione dei cappelli a cono, detti “cervoni”, molto usati dai nostri contadini. Tutto passò nelle loro mani: perfino i famosi damaschi e velluti di Catanzaro erano venduti dagli Ebrei a Firenze, a Genova a Venezia ed anche in Spagna, Germania, Olanda (Dito –op. cit.).

I drappi serici confezionati a Monteleone erano tenuti in gran conto e ricercatissimi per la loro lucentezza, durata e per gli svariati colori specie dopo l'importazione dell'indaco da parte degli stessi Ebrei.

Nei primi tempi non godettero degli stessi diritti degli altri cittadini; fu Ferrante d'Aragona che li liberò da tale inferiorità equiparandoli ai cristiani nei diritti e doveri civili. Venivano continuamente molestati dai pubblici funzionari. A Monteleone i gabelloti della seta si danno a frugare per le loro case, sequestrando la seta che vi trovano quantunque già passata regolarmente per il regio fondaco (Reg. Ang. n. 198 – 21 – 11 – 1311). I cursori della regia Curia passando per le loro contrade, li molestavano violentemente “dimentichi, come si esprime il Re, che fino a quando la Chiesa li tollera, debbono essere trattati umanamente” (Reg. Ang. n. 203, 24 – 5 – 1315). Ma il bajulo della città non vuole essere da meno e pretende, contro ogni consuetudine, una speciale imposta sulla tintoria esercitata dagli Ebrei, tanto scandalosa da indurre la Università stessa a rivolgersi al Re per un provvedimento d'equità: “*Judei dictae terrae consueverunt hactenus tintoriam libere sine vectigali quocunque in tribus coloribus utpote croceo nigro et rubeo*” (Reg. Ang. n. 251 – 27 – 1324; n. 291 – 6 – 1 – 1334).

Per essi il Conte di Sinopoli si preoccupava di ottenere da Re Alfonso, nel 1435, la conservazione delle loro immunità fiscali in tutte le sue terre (Fonti Arag. Degli Archivisti Napoletani, vol. I, pag. 8 e 9).

L'Università di Tropea afferma nel 1493 che “So venute certe casate di Judei, i quali habitano in quella, non senza evidente utilità, comodo et beneficio de dicta università”, e chiede che sia loro riconosciuta l'immunità della dogana, perché altrimenti essi “saranno costricti pigliare altro cammino, non senza grande interesse, della predicta università, la quale, essendo de poca abitazione, dacte casate se deveriano con omne arte, industria et opera adliscare et tirare la habitazione de quella” (Codice

Monteleone (dal dominio Normanno Svevo)

Aragonese, vol III, pag. 387).

A Cosenza si chiedeva, nel 1477, che la esosità dei pegni che gli Ebrei si facevano rilasciare, si devolvessero “per comodità de dicta Città, per potersi subvenire li poveri homini a loro necessità, et maxima per pagare li fiscali pagamenti (Privilegi e Capitoli della Città di Cosenza).

Gli Ebrei esercitavano anche il baratto; mercanti Ebrei di Mileto vendevano sulla piazza di Monteleone e compravano olio (A. Sapori. Studi di Storia Economica, pag. 452).

Erano forniti di tintori, tessitori e ricamatrici molto provetti. Incettavano il grano per venderlo a prezzo enormemente maggiore specie negli anni di carestia, o nei mesi di maggiore scarsezza, o anticipandolo ai contadini nel tempo della semina. Davano in prestito danaro a tasso usurario. Per impedire siffatto strozzinaggio saranno istituiti a Monteleone e in altri centri, come vedremo, i Monti di Pietà.

Invisi al popolo e per l'intrigo dei mercanti Genovesi e Lucchesi, furono espulsi dalla Calabria nel 1502 e nel 1510; riammessi nel 1520, furono ricacciati nel 1539-40.

A loro si deve la prime tipografia sorta a Reggio nel 1475 e la pubblicazione del Commentario al Pentateuco di Rabbi Salamone Jarco (Spanò – Bolani, Storia di Reggio, vol. I, pag. 431).

FIERE E MERCATI

A rendere più attivo e proficuo il ritmo della vita e dei traffici, contribuirono le fiere annuali, mensili e settimanali. Erano il tramite attraverso cui la produzione agricola e manifatturiera veniva convertita in danaro ed era fonte quindi di grande benessere anche per l'afflusso di molti forestieri Siciliani e Napoletani.

Reggio e Cosenza furono fra le sette città del Regno in cui, secondo il Parlamento di Messina del 1233, dovevasi tenere una fiera annuale.

Questa fiera si celebrava a Reggio durante la festa di S. Luca, dal 18 – 10 al 1° nov. (Spanò – Bollani, Storia dei Reggio, v. I pag. 160). La fiera di S. Luca fu trasferita poi dagli Angioini da Reggio a Monteleone, punto più cruciale e più sicuro.

Si apriva la sera precedente al suono delle campane; allo sparo dei mortaretti, con l'intervento del Duca, dei Sindaci, dei Mastrogiurati e delle Maestranze.

Le fiere di Monteleone dovevano essere tanto floride ed importanti da attirare l'interesse dei giustizieri ingordi, sicchè gli abitanti, per evitare indebite spoliazioni e mantenere i diritti tradizionali, ricorsero all'intervento della Reggina Giovanna ed ottennero il rescritto, in data 10 – 12 – 1344, da Adenolfo Cumano, Vice protonotario del Regno, “che i giustizieri non disturbassero la custodia ed il contratto fiscale delle fiere Monteleonesi, poste esclusivamente sotto la custodia dei bajuli e dei mastri giurati”. Si svolgevano lungo l'attuale Corso Umberto I. Avevano il loro regolamento: durante la durata di dette fiere tutte le botteghe dei negozi dovevano restare chiuse e trasferire le loro mercanzie nei locali delle fiere, ove due giorni prima si procedeva all'affitto delle baracche, delle panche e dei posti fissi. I locali misurati a palmi si davano al maggiore offerente. In seguito essi saranno dati in appalto con le seguenti tariffe: per ogni arco lungo palmi 12 – largo 8, ducati uno e grana 20; banche di pannimi, ducati uno e grana 50; mostra di orefici e argentieri un ducato; per ogni posto ambulante grana venti.

Grande incremento diedero i Duchi Pignatelli alle Fiere di S. Marco, 25 aprile, della Maddalena in luglio, di S. Luca, 18 ottobre, di S. Lucia, 13 dic. Ed al mercato domenicale istituito da Federico II, il 6 – 10 – 1500. Ettore Pignatelli liberò le fiere ed i mercati da ogni peso fiscale e lo stesso fecero i suoi successori (Bisogni, op. cit. p. 37). Nelle fiere, oltre a molte agevolazioni fiscali, si godeva di speciali immunità quale quella di non poter essere arrestato per debiti (Grimaldi, Storia, t. IX, p. 41).

A Monteleone molti erano i negozi forniti di ogni genere di merci, varie le botteghe degli artigiani. Il Bisogni c'è ne da una vaga descrizione: “La città è divenuta piena di magazzini di panni e di seta: Nummularibus, mensariis, costruttori di strumenti musicali, di campane, pittori lectionaris, falegnami, fabbro, ferrai, barbieri, calzolai, sarti, pignatari, macellai, cementari, e non pochi orefici e argentari. A quibus opificibus sive ex auro sive ex argento, gemmis quoque lapidibusque pretiosis ornata per pulcra fiunt”. “Qui mostrano, narra il Pacichelli, dei drappi e panni ancor i forestieri, i compratori e venditori di cera, gli orefici e gioiellieri le loro cose in tal numero e con tanta mercanzia che vogliono satollare l'intera provincia” (Il viaggio in Calabria, 1693, a cura di G. Valente).

MANIFESTAZIONE DI ARTE MEDIOEVALE

Il Venturi, nei due volumi dell'architettura del quattrocento, non cita affatto la Calabria. Ma anche in questo periodo la Calabria ha avuto le sue manifestazioni artistiche le quali, per alcuni aspetti, non sono privi d'interesse. Ritengo che non si possa parlare di decadenza artistica in senso assoluto quando manchino le condizioni politiche e sociali atte a consentire quelle produzioni ricche e grandiose che favoriscono il formarsi di scuole ed il rivelarsi della personalità. I continui terremoti hanno contribuito a distruggere

i monumenti dell'architettura locale, ed inoltre, le volgari modificazioni e adattamenti. "Ma in quelle manifestazioni che sono rimaste –osserva il Dillon- (Il rinascimento in Calabria – S. Michele in Vibo Valentia), si nota un'elaborazione amorosa nelle forme e dei sistemi assimilati al proprio linguaggio espressivo, che decadenza non è". Certo non si nota in questo periodo –XIII-XIV-XV- la ricchezza del periodo antico e nemmeno di quello normanno-svevo quando chiese, castelli e monasteri venivano costruiti con larghezza di mezzi e d'intendimenti, come la cattedrale di Gerace e di Tropea, la Roccelletta presso Squillace, le Abbazie di Mileto e di S. Eufemia, la Certosa di Serra S. Bruno, il Battistero di S. Severina, le Chiese di Rossano e di Stilo. Dopo la guerra dei Vespri la Calabria si distaccò dalla Sicilia vicina e risultò lontana da Napoli, centro dei nuovi interessi. Ma per opera di governanti, ammirati della moda e dei modi della corte di Napoli, di Roma, e del Magnifico a Firenze, troviamo a Monteleone nella cappella De Sirica, di fattura gotico-angioina, (Chiesa del Rosario), espressioni della trecentesca scultura pisano-lucchese, come in seguito vedremo importate nelle nostre chiese, le opere pittoriche della scuola Veneta o l'architettura rinascimentale toscana del Peruzzi nel S. Michele, o quelle di scultura delle botteghe dei Gagini di Palermo in S. Leoluca.

Resti artistici ragguardevoli si vedono nella Chiesa di S. Leoluca: sarcofago in pietra, sostenuto da due leoni, di epoca anteriore; una colonna con capitello bizantino; tre coperchi tombali con figure monacali, nella chiesa del Rosario, Cappella De Sirica, dove si trova il sepolcro marmoreo di De Sirica del sec. XIV, con altri avanzi di sepolcri duecenteschi e iscrizioni trecentesche. Nel chiostro del Convitto Nazionale, ex Convento dei Frati Riformati Franc., si ammirano frammenti tombali scolpiti e stemmi provenienti da Camaini e dagli altri maestri delle tombe durazzesche di Napoli (Frangipane, Calabria illustr. P. 87).

Archi di porte contornati di ricchi fregi, leoni e buoi alati del periodo normanno, si trovano presso il palazzo del Conte Capialdi, ex sede del Governatore di Monteleone. Altri archi a stile gotico con acconci a saette, si trovano presso lo stesso palazzo; ceramiche preziose di manifattura normanno-sveva, pezzi di piatti, vassoi, vasi (P. Orsi, Le ceramiche del Castello di Monteleone, in Faenza, XXII, p. II, 1934).

Altri numerosi avanzi di maestranze locali si rinvennero qua e là, di belle stoffe eoreficerie, di legni intagliati e ferri battuti e decorati con pregevole orbita stilistica; ma i nomi degli artefici si dissepelliscono a stento, con nostra grande sorpresa. Nell'Italia Meridionale un Nicolaccio Calabrese ci perviene in una lista di allievi del Ferrarese Lorenzo Costa e l'altro nome di Paolo di Ciaccio da Mileto "Paolo di Ciacho", che figura allievo di Antonello di Messina (1456). È da ricordare ancora Mazzeo da Nicotera che lavora a Napoli col pittore spagnolo Roysio Giulio; Federico Zaffarano da Gioia che si stabilisce a Messina con Nicolò Taruniti (1485); Pietro de Spina da S. Agata di Reggio, discepolo per sei anni del pittore messinese Girolamo Pilli. Architetto e organaio celebre fu in quei tempi Giovanni Donadio da Mormanno e Nicola Rubicano da Amantea che appare nella corte aragonese nel 1451 per i lavori di miniatura nella biblioteca reale ed al servizio del duca di Milano per decorare alcuni codici. Altri miniatori nostri celebri sono di questo periodo: Giovanni di Calabria che lavora a Montecassino; Filippo Caccavo (1488), ed il più importante, Matteo da Terranova che nel 1519 lavora a Montecassino e a Perugia dove si conservano i codici da lui miniati con somma arte (Frangipane – Brutium: a. XXXI –marzo-aprile-).



1 Le abitazioni degli antichi romani sorgevano nell'attuale Terravecchia Superiore ed Inferiore, in via Santo Aloe: ricche pavimentazioni in mosaico vennero fuori nella costruzione dell'attuale Ospedale Civile, Tubercolosario, Scuola Media Ruggero Normanno, Casa Cremona, Casa dei Lagamba, Orto di Crispo (Via Vittorio Veneto); ultimamente in via S. Aloe, furono trovate le Terme con artistici mosaici.

2 Questa distinzione si conservò per lungo tempo, come rilevasi dai libri parrocchiali di S. Michele: una certa Catarinella Rifrìci della Terravecchia morì l'! – 9 – 1617 e si seppellì nella chiesa di S. Maria del Soccorso. In uno strumento del Notaio Michele Pistoia del 19 – 11 – 1597, si legge che "Girolamo Ferresio" possedeva vanuum tirreni situm in Terra Veteri Monteleonis.

3 Molto si combattè in questo periodo lungo le coste Calabre: Amantea è gravemente danneggiata nel 1269; Reggio è assediata nel 1283 e Belvedere è danneggiata nel 1288. Nicotera è distrutta nel 1283, Squillace nel 1296 e Crotona nel 1297 (E. Pontieri, Un Capitano della guerra del Vespro: Pietro Ruffo di Calabria, in Arch. Stor. Cal. e Luc., 1931).

4 Il Conte d'Apice ha dovuto anche costruire il Torrione Angioino del Castello? In una lettera indirizzata dallo storico Hettore Capialdi all'Ing. Franc. Alberto Santulli si legge: "è necessario ormai che fu eretto sotto il Regno di Roberto d'Angiò. Dallo stemma rilevo che le armi angioine sono inquadrate colla croce potenziata dei Re di Gerusalemme. E questo inquadramento fece Roberto che per il primo lo ammise nell'arma reale. Non basta. Bisogna determinare quale dei Governatori Angioini se ne incaricò. E per questo anche lo stemma ci aiuta, perché al di sotto dell'arma reale c'è uno stemma d'un Cavaliere Angioino, colla sbarra di batardise e le mezze lune. Così avremo l'uomo preciso della torre". Ma l'uomo poi non è stato più precisato.

5 Ex reg. Caroli Primi, Regis, anni 1281, Sriptum et Iusticiario Calabriae. Pro parte Patris Ven. Ecclesiae Militensis, majestati nostrae fuit exposium cum querela, quod, cum de spiritualibus Montis leonis, Bibonae, Larzonae, S. Gregorii, Gramestà et aliorum Militensi Ecclesiae de jure spectantibus, ad eundem Episcopum ex una parte et Abatem Monasterii Trinitatis de Mileto ex altera,

coram competenti iudice a Sede Apost. Delegato, quaestio agitata et definita inde fuere pro ecclesia et Episcopio supradictis, ipse Episcopus pro parte ecclesiae suae, auctoritate praedictae sententiae, possessionem ipsorum spiritualium acceperit... Robertus de Belleville, per se et familiares suos, et nonnulli alii de Monteleone, ausu temerario ducti, ad subgestionem praedictorum Abatis et conventus eundem Episcopum et clericos suos in possessionem praedictorum spiritualium molestant indebite et multipliciter inquietant, non permittentes ipsos spiritualia ipsa pacifice possidere, in ecclesiae et eiusdem Episcopi praedicti manifestum; cumque idem Episcopus supplicaverit humiliter super hoc per nostram excellentiam subvenire, fidelitati tuae mandamus quatinus, si res et veritas sic se habeant, eisdem Roberto de Belleville suisque familiaribus ac aliis laicis Montisleonibus, ex praecepto celsitudinis nostrae, ingiungas expresse ut praedictum Episcopum et clericos suos super praedictorum spiritualium possessione non molestant, nec de his de caetero intromittant. Datum Bari die 24 januarii..

[6](#) E converso vero Abas et Prior dicti Monasterii donarunt et remiserunt Episcopio et Capitulo praedicto et ecclesiae Militen totum jus spirituale quod habent in terra Montileonis et pertinentiis suis ac voluerunt et mandarunt quod presbyteri, clerici et laici Montileonis et singuli iure diocesano subiceant ipsi Episcopo et Successoribus eius (Decisiones Rotae coram Falconerio – t. 2. Dec. X. Capialdi chiesa di Mileto – 160).

[7](#) L'ordine, poiché non era stato eseguito per mancanza di introiti, viene ripetuto il 2 – 11 – 1283, dallo stesso Re, da Nicotera.

[8](#) “Il romano Xenodochium Spiritus Sancti fu fondato da Innocenzo III nell'anno 1200, nel qual tempo il nostro Ospedale prese inizio. Ospitava i pellegrini ammalati trattati cristianamente con somma cura da parte dei medici e degli uomini. Oggi (1710) tuttavia nel nostro Ospedale una stanza soltanto viene data ai pellegrini” (Bisogni, Historia Hipponii seu Vibonis-Valentiae vel Montisleonis etc.).

[9](#) Li troviamo in Calabria fin dal 398, come lo dimostra una legge del Codice Teodosiano.

[10](#) Con lettera del Preside D. Antonio Winspeare all'uditore Perretti, il barone D. Luigi Gagliardi veniva autorizzato di chiudere l'entrata a lamia tra il suo palazzo e la chiesa degli Angeli, della strada (Tarallo, op. cit. pag. 79)

Vibo Valentia nella sua storia *di Francesco Albanese*

MONTELEONE SOTTO IL DUCATO DEI PIGNATELLI

Critiche condizioni politiche alla fine del 1400.

MONTELEONE PERDE LA LIBERTA' DEMANIALE E CADE SOTTO IL DOMINIO DI Ettore PIGNATELLI I SETTE MARTIRI

Le popolazioni erano ormai stanche di soprusi ed angherie d'ogni genere di un regime in pieno dissolvimento. Le rivolte sanguinose fomentate da Antonio Centelles, specialmente a Catanzaro ed a Crotone, tra il 1458 e il 1464, e la congiura dei baroni nel 1485-6, avevano stremato l'autorità e l'economia dello stato. Intanto Carlo VIII, valicate le Alpi, con validissimo esercito si accinge ad invadere degli Angiò sulla corona, nel 1494. Re Ferdinando I nel gennaio di quest'anno muore, vinto più da dispiaceri morali che dall'età, lasciando come erede il figlio Alfonso II il quale aveva fama di guerriero formidabile. Ma egli smentì coi fatti la sua fama abdicando, dopo breve tempo, in favore del figlio Ferdinando II e rifugiandosi insieme in Sicilia all'evento di Carlo VIII che nel novembre del 1495 entra trionfante a Napoli. Ma la Lega Italiana, costituitasi contro, subito dopo, costrinse Carlo VIII a far ritorno in Francia e rimise sul trono di Napoli Ferdinando II nel 1496. A costui morto in questo stesso anno successe Federico II.

Frattanto sul trono di Francia dopo Carlo VIII, nel 1499, sale Luigi XII il quale segretamente si accorda col re di Spagna, col trattato ignominioso di Granata, per la riconquista del regno di Napoli. Spagnoli e Francesi si disputarono il pieno ed assoluto possesso dell'Italia Meridionale. Fu durante questa guerra che ebbe luogo la famosa Disfida di Barletta (1503) per la quale il reame di Napoli passò in potere degli Spagnoli.

Incomincia in tal modo fra noi la dominazione di Spagna che durerà per circa tre secoli: il regno di Napoli diviene da nazione provincia e gli stessi cittadini, sudditi dei sudditi della corona di Spagna.

È in questo triste drammatico frangente che Federico II, bisognoso di mezzi pecuniari, vendette ad Ettore Pignatelli, Monteleone e le terre di Borrello, Mesiano, Rosarno, insieme coi loro casali in numero di 32, per il prezzo di ducati quindicimila e duecento, con Diploma dell'8 - 6 - 1501.

Tale diploma è stato così riassunto e tradotto: "Dovendo noi provvedere alle spese necessarie del Regno, abbiamo pensato ricorrere piuttosto ai nostri particolari beni, che imporre ai nostri fedeli sudditi nuove gravezze. Per la qual cosa, avendo e possedendo giustamente, legittimamente, come cosa nostra propria...le terre di Rosarno, di Borrello, di Mesiano, del feudo detto Morbogallico (Cinquelfrondi) e la terra di Monteleone con la Bagliva e con l'Ufficio del Maestro d'atti e con la dogana di Bivona, con tutti i loro diritti, terre a nessun'altra persona vendute, né donate, né concesse, né alienate...né ad altro peso ed obbligazione tacitamente ed espressamente sottomesse, le vendiamo, alieniamo e consegniamo al magnifico milite Ettore Pignatelli per il prezzo convenuto di ducati 15.200 che in quest'atto paga al magnifico Antonio Grisone, Gran Camerlengo, annullando e revocando qualunque altra vendita, alienazione e concessione e specialmente la promessa da noi fatta con capitoli e privilegi alla detta Università di Monteleone, di tenerla per nostro beneplacito nel Demanio... Sia tenuto poi il predetto magnifico E. Pignatelli, di trascrivere il presente privilegio fra sei mesi, dal dì dell'immissione in possesso, nei Quinternioli della nostra Camera della Sommaria, altrimenti decade dal beneficio di questo privilegio"(G. B. Marzano, Scritti, vol. I, pag. 136, 137).

Nel privilegio leggesi in calce che il Gran Camerlengo A. Grisone ha ricevuto dal Pignatelli l'intera somma di ducati 15.200 e cioè ducati 12.000 a 19 giugno ed i rimanenti ducati 3.200 a 5 luglio del medesimo anno 1501 (Marzano, op. cit. p. 151). Detto privilegio viene confermato da Ferdinando il Cattolico il 16 - 5 - 1506: "omnia in dicto Privilegio Federici contenta, iuxta sui seriem et tenorem, confirmat, adprobat, laudat et acceptat" (G. Galasso, Economia e Società nella Calabria del Cinquecento, p. 32; Marzano pag. 127, 295). Secondo Giuseppe Capiabbi e Giuseppe Bisogni, E. Pignatelli s'impadronì di Monteleone il 19 agosto 1501 (Nobilitatis Montisleonis geographia historia, p. 27; Hipponii seu Vibonis Valentiae Historia p. 120, 121). G. Capiabbi così ne descrive la presa di possesso: "Mittitur continuo (5 luglio 1501) Praefectus cum satellibus ut Hectoris Pignatelli nomine dominium oppidi caperet; is cum ad Oppidum accessisset atque manu, parumque abfuit quin Praefectum illum trucidando occiderent; quod satellites animadvertentes, abrepta quam primum fuga, se in arcem includunt, quae tunc defensoribus carebat, ibique paucis commorati diebus, ac fame undique cincti, noctu illinc egressi, abdito itinere aufugerunt et Neapolim cum venissent, Regi omnia retulerunt, qui tum ut Pignatelli satisfaceret, tum ut ulcisceretur iniuriam quae Regio Praefecto et satellibus illata fuerat ab Oppidanis, negotium tam possessionis capturae quam ultionis iniuriae Jacobo Lo Tufo Neapolitano ex suis Collateralibus, commisit. Hic simulans se aliam ob causam missum fuisse in Calabriam a Rege, transiens per Monteleonem, ulterius progrediens, Terram Novam usque progreditur, ubi non diu commoratus, recollectis quadringentis sagittariis et belisteriis, ab eo Oppio discredit ac Monteleonem reventitur; quo in loco certior factus de praeteritae factionis auctoribus et fautoribus, a quibus ille plus quam ab aliis magis terri potuisset, illos, vespere, accedere iussit, qui nihil mali suspicantes, arcem versus

petierunt, ubi ille Lo Tufo commorabatur. Illis ingressis arcem, ianua illico clauditur; seroque fraudem adventetes, vinctis catenis, tetrum in carcerem detruduntur; ac die sequenti, multo mane, e summis arcis propugnaculis illos mortuos prospexere Cives, qui huiusmodi spectaculo territi, caeteri unionis participes, ne in capitis periculum incurrerent, seipsos fugae dederunt... Lo Tufo coram omnibus trepidantibus, Jacobum Pignatelli, qui eo tempore, hac de causa ibi aderat, Hettoris nomine, Monteleonem Dominum constituit”.

I nomi dei sette Martiri tramandati da G. Capialdi sono: Giovanni ed Ortensio Recco, il padre di Matteo e Tolomeo Ramolo, Domenico Milana, G. Battista Capicello o Capialdi, Francesco de Alessandria, Santo Noplari.

Anche Vito Capialdi riporta i nomi dei sette Martiri “ quos ad unguem parlegi in quibusdam manuscriptis in domo mea repertis et reconditis cum aliis nonparvi momenti scripturis” (Memorie del Clero di Monteleone, p. 15).[2](#)

L’illustre Storiografo scrive che il martirio di essi non avvenne per protestare contro E. Pignatelli, ma invece contro G. B. Brancaccio nel 1500: “riluttavano i cittadini di Monteleone volere stare al governo de li figlioli et eredi de Messer J. Baptista Brancaccio”. Dello stesso parere è D. Andrea Lauria, molto noto per la sua Storia di Cosenza, il quale nella citata lettera a G. B. Marzano dell’11 – 4 – 1881, così scrive: “A me risulta dagli studi fatti sulla celebre questione di Monteleone con casa Pignatelli, che Monteleone dietro la transazione fatta nel 1500 coi figli del Brancaccio, fu condannata a pagare ducati mille per aver contraddetto agli ordini dell’Uditore Lo Tufo; ciò che prova che Lo Tufo venne a prendere possesso pei figli di Diana Pignatelli e che, quindi, per quella presa di possesso avvenne la famosa tragedia dei Recco e consorti”.

Giovanni Lo Tufo, secondo Giuseppe Capialdi, attribuisce la triste fine dei sette Martiri, al mancato pagamento della somma dovuta agli eredi Brancaccio, per cui la vendita della Città ad Ettore Pignatelli. Se il pagamento fosse avvenuto, il Re, mantenendo la esplicita promessa, avrebbe confermato i Monteleonesi nel dominio demaniale. “Quo facto facinore, Tufus, convocato Oppido, ingratitude erga Regem et juramentus ab illis non servatum exprobravit atque e contra, optimum Regis erga illos officium commemoravit; non Regem de de sequuta venditione incolpandum, sed semetipsos, qui per adscriptam diem pecuniam Brancaccii heredibus non restituerint; tum vero de iniuria ab illis Praefecto Regio illata et satellibus eius, quos timere et venerari oportebat, nec hostium modo armis insectari vehementer, queritur; quae non expiari septem Oppidanorum nece, verum omnium universali sanguine, Oppidique totius eversione decebat”.

Dalle lettere di Federico II del 6 – 10 – 1500 diretta all’Università di Montelone e del 16 – 10 – 1500 diretta al R. Tesoriere della Calabria, risulta infatti di aver il Re acconsentito alla Supplica dei Monteleonesi di ridurli al Demanio in perpetuum, sempre alle condizioni di pagare “alli figli ed heredi del quondam Messer J. Baptista Brancaccio, due mila ducati ed altri mille come pena per aver disubbidito a Messer Johanne Lo Tufo nel contratto stipolato”.

Nei conti del R. Tesoriere appare il pagamento di ducati 1500 a dì 8 – 11 – 1500 e di ducati 220 a dì 6 – 4 – 1501; non appare però il pagamento del resto. In una lettera al Tesoriere del 30 – 4 – 1501, il re condona la pena del 30% nella quale erano caduti i Monteleonesi per inadempienze ai pesi fiscali (Archivio di Stato, al fol. 369, Conti del Tesoriere).

G. Bisogni nella sua Storia (p. 200) conferma che il resto della somma non fu pagata dai Monteleonesi; di ciò approfitta Ettore Pignatelli per sostituirli nel pagamento e per comprare la Città, cosa che G. Capialdi ignora e che perciò non risulta dalla sua Cronaca. Il Bisogni conferma: “che i Monteleonesi pagarono delle somme per ridursi nel R. Demanio, ma non tutta la somma: che poscia, vinti dalla povertà di alcuni di essi, se ne pentirono: che avendo saputo ciò Ettore Pignatelli, fece loro sentire che, se l’acceptavano per loro Regio Governatore, avrebbe lui stesso pagato quant’ ancor dovevano agli eredi Brancaccio: che i Monteleonesi vi acconsentirono e che il Pignatelli, andò da Federico II e gli disse che avrebbe pagato lui i mille trecento ducati, se l’investita del diritto di possedere quella città; il che ottenne; e che, in fine, nello stesso giorno ed anno, cioè a 8 giugno 1501, Re Federico vendè ad Ettore Pignatelli la città di Monteleone e le Terre di Borrello, Mesiano e Rosarno per il prezzo di ducati quindicimila e che E. Pignatelli, fatto tale acquisto, prese subito possesso di Monteleone, come R. Governatore e ciò per non allarmare i Monteleonesi e raggiungere a poco a poco, ma sicuramente , il suo intento” (Marzano, Scritti, p. 333).

Dopo aver descritto l’infame doloroso epilogo che ne seguì, il Bisogni, pieno di rammarico esclama: “Et sic Civitas mea libertatem amisit!”.

Questo amore di libertà e lo stato di miseria economica causato dalle esose vessazioni di ingordi padroni, sono le cause che spinsero i Monteleonesi alla reazione violenta.

Liberatasi dal lungo dominio di Ciarletta e Luigi Antonio Caracciolo, dal 1420 al 1479, l’Università di Monteleone, ceduta loro –modo pignoris- per mille ducati, rivolge al re l’accorata supplica “che né per pegni, né per vendita distraesse la Città dalla reale giurisdizione”. E il Re accetta la supplica con lettera del 22 – 1 – 1480. E subito dopo ricaduta nell’odioso servaggio di Marino Brancaccio nel 1486 per mille ducati e di G. B. Brancaccio, nel 1492, per tremila ducati, ripete al Re il grido di pietà nel 1494: “atteso che la dicta Università et homini de quella, per essi pervenuti in mano dei baroni sono stati disfacti et totalmente reduci ad extrema povertà, supplicando la maestà del Re che da qua in avanti voglia tenere dicta Università in demanio et no la concedere ad Barone alcuno” (Privilegi, capitoli e grazie della fedelissima Città di Monteleone, Napoli 1704; Pontieri, La Calabria, p. 275). Il Re ancora accetta la supplica rivoltagli per la seconda volta dopo la morte di G. B. Brancaccio ai primi del 1500 “di non alienare

la Città del suo dominio” alle condizioni su riportate di pagare agli eredi Brancaccio ducati tremila.

Dello stato di povertà di Monteleone, per abusi e speriquazioni tributarie, ci parla la seguente supplica dello stesso anno 1494: “di concedere et ordinare che omne cittadino de dicta terra habbia de contribuire a li pagamenti fiscali, tanto se fosse facto franco et immune per dicta Università, come è Messer Johanne Gagliardi, quanto fosse facto franco per privilegio per il retro Principi, com’è Abati Fazari; quali Messer Johanna Gagliardi et Abati Fazari so facultatissimi et lo pagamento loro assai relevaria dicta Università, quale è multa oppressa de pagamenti” (Privilegi etc. 7).

A buona regione, quindi, Monteleone vistasi beffata dal Re, “disfacta et totalmente reducta ad extrema povertà”, insorge contro Ettore Pignatelli e, risoluta e compatta, difende la sua indipendenza.³

MONTELEONE FU USURPATA DA ETTORE PIGNATELLI?

G. B. Marzano ritiene falso il diploma di Federico II dell’8 – 6 – 1501 e la conferma del 16 – 5 – 1506, con cui Monteleone, Borrello, Mesiano, Rosarno, il feudo detto Morbogallico, i diritti della Dogana e del porto di Bivona e di altre terre vengono vendute ad Ettore Pignatelli per ducati 15.200. “E. Pignatelli, egli scrive, è un usurpatore che approfittando della carica di Luogotenente del R. Camerario per la formazione del Cedolario nel 1508, fece apparire come sue le suddette terre” (Scritti, col. I, pag. 136 e segg.). Quindi l’occupazione di Monteleone e la morte dei sette Martiri avvenne nel 1508. L’esistenza del diploma della vendita, secondo lui, fu inventata dallo stesso Pignatelli e, raccolta in buona fede da G. Capiabbi nel 1659, fu ripetuta nella sua storia, da G. Bisogni nel 1710.

Con le numerose crisi dinastiche e le guerre continue tra Angioini e Aragonesi, per le necessità impellenti di denaro, la feudalità nei secoli XIV e XV e XVI crebbe in tutto il Meridione: il Regno di Napoli divenne un mosaico di Baronie, Contee, Marchesati e Principati; la concessione da personale divenne ereditaria anche in linea collaterale.

In Calabria divennero potenti feudatari le famiglie d’Aragona, Ajerbo, Ruffo, Sanseverino, Borgia, Doria, Grimaldi, Savelli, Spinelli, d’Aquino, Cicala, Carafa, Correale, Lauria, Bisignano, Caracciolo, Mendoza, Pignatelli.

Non semplicemente Monteleone risulta infeudata nei primi anni del 1500 ma molte altre città e terre, anche prima: ci limitiamo a ricordare le città e terre infeudate nel Monteleonese: Nicastro con Feroletto, Pianopoli, Jacurso, Cortale, Amato, Maida, S. Pietro a Maida, Curinga, Serrastretta fu data a Marcantonio Caracciolo da Re Federico nel 1494 con la conferma del Cattolico nel 1506. Il Cattolico donò Mileto a D. Diego de Mendoza nel 1505 con Francavilla Angitola, Filadelfia, Polia, Monterosso, Pizzo, Francica. Il figlio omonimo, Diego, ottenne da Carlo V la conferma nei domini paterni aggiungendo Amendola. Alla Contea di Arena e quelle del principato di Squillace tolte ai Borgia. I possedimenti di Soriano comprendevano: Serra S. Bruno, Spadola, Soriano, Pizzoni, Stefanacani, S. Onofrio, Filogaso, S. Nicola da Crissa, Vazzano, Vallelonga, Torre Ruggero, Chiaravalle e Girifalco (G. Galasso – Economia e società nella Calabria del 500, p. 33). Ai Conti di Arena appartenevano le terre di Gerocarne, Dasà, Acquaro e anche Stilo con tutti i suoi casali che erano della famiglia dei Concublet. I possessi dell’Abazia di S. Eufemia, Nocera Terinese, Gizzeria, S. Eufemia, nel 1506, passano al Baliaggio capuano dell’ordine di Malta con le terre di Drosi e Melicucco.

La baronia di Briatico che comprendeva le terre di Cessaniti e Calimera, fu data nel 1496, da Ferrante II a Francesco Bisbal. Nicotera passò alla famiglia de Gennaro, prima posseduta, nel 1495, dalla famiglia Ricca di Napoli. Tropea soltanto tra le città del Monteleonese rimase demaniale e comprendeva le terre di Zambrone, Parghelia, Zaccanopoli, Drapia, Spilinga, e Ricadi (Galasso, op. cit. p. 35).

Per i bisogni sempre più urgenti della Corona, i donativi si moltiplicarono, specialmente sotto il Vicereame (1504-1734), da quando il Regno fu affidato a Consalvo di Cordova, generalissimo degli Spagnoli e Vicario di Ferdinando il Cattolico. Per 230 anni il Regno fu retto da ministri stranieri in nome di sovrani lontani, senza più vita politica propria, alla mercé delle sorti dello stato dominante. Incessante fu la infeudazione di terre regie, sicché al termine del lungo periodo vicereale, da circa duemila tra città, terre e castelli, soltanto una trentina rimasero regie o demaniali in tutto il Regno, ed in Calabria Cosenza, Catanzaro, Reggio, Amantea, Crotona, Stilo, Taverna e Tropea.

DIANA RECCO

Giuseppe Capiabbi nella citata Storia di Monteleone tace che Giovanni Lo Tufo sia stato ucciso per mano di Diana Recco per vendicarsi dell’assassinio del padre e del fratello, mentre si celebravano le nozze di sua figlia Maddalena a Lavello, con Ludovico Abenavolo nel 1518.

Egli afferma che, dopo la sanguinosa conquista di Monteleone, mentre sopra una nave faceva ritorno a Napoli, sorpreso dalla tempesta sarebbe annegato. Il Marzano invece lo dimostra vivente fino al 1518. “Le grazie, egli scrive, concesse alla Città di Monteleone dal Gran Capitano al 3 settembre 1502, il Tromby nella sua storia dell’Ordine Certosino, le Cronache del Perger (vol. I p. 245) e finalmente il Repertorio dei Quinternioni di Basilicata, sotto la voce Lavello, ce ne rendono certi” (op. cit. p. 122). Afferma ancora che la notizia sulla triste fine di Lo Tufo gli è stata comunicata dal suo amico Davide Andreotti Lauria, autore della Storia di Cosenza, il quale scrisse di Diana Recco la biografia nell’opera “Donne illustri di Calabria”⁴

Il Marzano riporta la leggenda: “Dal 1508, un cavallo, ogni notte dell’otto giugno, ora del martirio, fino al giorno della vendetta, si sferrava dal castello e percorrendo con la criniera al vento le vie principali della città, chiedeva vendetta con nitriti terrificanti e mandando faville dai ferrati zoccoli. Passarono dieci anni e Diana Recco, figlia di Giovanni e sorella di Ortensio, mentre Messer l’Uditore G. Lo Tufo celebrava festosamente a Lavello della Lucania, le nozze della figlia Maddalena con Ludovico Abenavoli, uccise coraggiosamente, alla presenza dei numerosi invitati, il traditore Lo Tufo con un colpo di pugnale, vendicando il sangue dei congiunti e l’onore della città natale”.

È incredibile che si possa covare l’odio un una donna per dieci anni e questo si faccia esplodere in una circostanza tanto solenne qual è il matrimonio; più incredibile ancora se la vendetta sia avvenuta dopo 17 anni, dalla data del possesso, meglio accreditata, quella del 19 agosto 1501. Il tempo, medicina di ogni male, ne avrebbe attutito o cancellato anche la più irruente passione.

Scrivono il Marzano (pag. 145-6) che dopo la caduta della Città sotto il dominio dei Pignatelli, “i cittadini compromessi nella passata sommossa abbandonarono questa loro patria e fermarono la loro dimora in terre libere e non soggette a feudatari, (specialmente a Tropea rimasta demaniale); emigrarono infatti gli Attafii, Barone, Gagliardi, Coccia, Giovane, Marco, Mataresi, Milana, Campanile, Contestabile, Falco, Fazzari, Fonte, parte dei Franza, Giffoni, parte dei Mottola, Oliva, Paola, Plutino, Recco, Romano, Schipani, parte dei Suriano, Vento ed altri”.

È senza dubbio a favore dei Pignatelli il fatto che per più di due secoli e mezzo, fino al 1769, nessuna protesta si è mai elevata dai Monteleonesi contro di essi accusandoli come illegittimi possessori. Il 16 agosto 1769 Cesare Lombardi-Satriani riunisce nella sua casa i più ragguardevoli cittadini per ricorrere al Re Carlo III di Borbone, con atto firmato e deposto presso il Notaio Antonio Teramo, contro l’arbitraria occupazione della Città. La protesta allora non ebbe alcun esito; fu ritentata nel 1792 e poi nel 1804 per opera dell’Avv. M. Arditì; nel 1806, il Decreto di Napoleone sull’abolizione del feudalesimo, pose fine alla questione.

L’iscrizione posta sulla parete di una casa vicino all’Arco Marzano: “Cave a lacrimis coccodrilli” pare abbia voluto ammonire i Monteleonesi di non dare credito alle opportunistiche benevolenze dei Pignatelli, violatori della loro libertà.

GOVERNO DELLA CITTA’

Monteleone si mantenne Università demaniale finché non cadde sotto il dominio ducale dei Pignatelli nel 1501. La reazione da principio, come abbiamo visto, fu aspra e diuturna sia da parte dei cittadini per liberarsi da un giogo cui non erano stati mai soggetti e che consideravano illegittimo, sia da parte dei duchi per affermare i loro pretesi diritti. Molte famiglie nobili emigrarono umiliante per i privilegi perduti ed insofferenti del servaggio in cui vennero a trovarsi.

L’ordinamento della università era fondato sulla separazione di classe adottata da quasi tutte le città della Calabria. La cittadinanza era divisa in quattro ordini: Nobili, Onorati o Civili, Maestranza, e Popolo, infimo stato sociale, contadine ed artieri di più basso casato, cui era negato a priori qualsiasi virtus politica. I Nobili e gli Onorati, quelli che avevano “voce attiva”, eleggevano per Busolas et Calatas, col sistema delle palle di oro e d’argento, congregati annualmente “a colloquio” in separati “parlamenti”, le magistrature urbane: un Sindaco per ciascuna classe, due Mastri Giurati, sei Eletti, un Rationale, un Giudice della Bavaglia, un Mastro di Camera, due Mastri dell’ospedale e dodici deputati al Parlamento degli Onorati. I soli Nobili nominavano l’Avvocato della città e gli Onorati il Procuratori. Questi legali non avevano un ufficio giuridico, ma dovevano avere cura delle liti dell’università, delle cause dei poveri, dell’osservanza dei Capitoli e Privilegi della città.

Sotto il Vice Reame di Don Pedro di Toledo, furono riconosciute alcune franchigie municipali, conformi agli antichi Privilegi e Grazie concesse dai Re Aragonesi, dal Gran Capitano Consalvo de Cordoba e dallo stesso Ettore Pignatelli. Con sentenza del 27 aprile 1547 emanata dal R. Commissario Sebastiano della Valle di Cosenza, nel solenne giudiziocelibratosi intus Venerabile Monasterium Sancti Monasteri, juxta dictam Ecclesiam S. Francisci et viam publicam et cellulam Fratis Johannis Andreae, si poneva fine agli abusi del duca Pignatelli e specialmente dei suoi ufficiali. Detta sentenza fu chiamata “reintegra”, perché effettivamente la città ed i cittadini furono reintegrati nei loro beni e nelle loro franchigie (Privilegi e Capitoli della città di Monteleone).

Nel 1594 – 7 – agosto – furono stipulati i capitoli del Governo (depositati nel Grande Archivio di Napoli), nel convento di S. Maria del Gesù, con cui Monteleone ebbe un riordinamento più stabile e più sicuro.⁵ Furono affermati i privilegi dei nobili che si mantennero inalterati fino al 1758, anno in cui il re Carlo III decretava che non si doveva parlare di nobiltà vera e propria la quale solo è concessa al re. Si riconobbe al popolo il diritto di partecipare alla vita pubblica. I Sindaci erano la prima autorità della città, chiamati anche Prefetti, o Senatori: erano due, uno eletto nel ceto dei nobili e l’altro nel ceto dei civili. L’assemblea per l’elezione delle cariche avveniva nel refettorio del convento di S. Maria del Gesù, ad sonum campanae e tubianae. (Dopo il terremoto del 1783 l’assemblea avveniva nella chiesa di S. Michele e nel convento dei PP. Domenicani). I Sindaci, gli Eletti e gli altri ufficiali dovevano essere eletti il primo di maggio di ogni anno e prendere possesso dopo otto giorni. Era elettore il capo-famiglia od un suo parente; prima di votare doveva giurare di dimenticare odio e passione. Gli eletti dovevano giurare di fedelmente esercitare il loro ufficio, e, fino al 1776 (Dispaccio – 13 – IX) dovevano essere confermati dal Duca. Dei Capitoli del Governo solo gli articoli 20 – 24 – e 25 non vennero approvati dal Consiglio Collaterale, perché col primo si manteneva il diritto al duca della conferma del terzo dei Mastrogiurati, (ufficiali di polizia che vigilavano alla quietà della città e delle campagne e potevano arrestare); col

Monteleone sotto il ducato dei Pignatelli

secondo si chiedeva l'iscrizione alla nobiltà dei signori borghesi purché fossero avvocati e vivessero nobilmente; col terzo si stabiliva che il patrizio e i suoi discendenti potessero conservare gli attributi ed i privilegi della nobiltà anche esercitando un ufficio non molto conveniente.

L'Università di Monteleone dipendeva dall'Udienza di Catanzaro. La R. Udienza era stata costituita a Catanzaro nel 1584 e giudicava in materia civile e penale.

A Monteleone risiedeva il Tesoriere della Provincia che dipendeva direttamente da Napoli. A capo dell'Udienza stava il Preside, R. Governatore della Provincia.

IL SEDILE O SEGGIO

Il ceto dei Nobili, fin dal periodo angioino, godette del privilegio del Sedile che sorgeva presso la Porta della "Piazza" (l'attuale Arco di Marzano). Si adunavano per provvedere a questioni annonarie, per difendere i diritti di casta, per la ripartizione dei tributi e per quanto concerneva l'amministrazione cittadina. C'era anche il seggio del popolo minuto, una rudimentale corporazione di arti e mestieri. Le contestazioni tra i due ceti erano vivaci e spesso violente.

Il diploma di Alfonso II, 12 – 5 – 1492, concedeva che "li Capitani presenti e futuri tenessero Corte nel Seggio dei Nobili".

Nel 1547, troviamo essere unico il consenso riunito nel giardino del Convento di S. Francesco d'Assisi (palazzo Nusdeo). In seguito il "Reggimento" ed il "Seggio" avvenivano nella Chiesa di S. Michele o nell'atrio del Convento dei Minori Osservanti. Dopo il 1783 si trasferirono nella Chiesa dello Spirito Santo. Al suono delle campane accorrevano i rappresentanti di tutte le famiglie e delle categorie, pena la multa di un tarì per gli assenti ingiustificati.

PRIVILEGI DEI PIGNATELLI

Da Carlo V Ettore Pignatelli, Conte, ebbe il titolo di Duca di Monteleone e, nel 1517, dallo stesso fu nominato Viceré e mandato in Sicilia, con suprema potestà, per sedare i tumulti ivi scoppiati. Il Bisogni attesta che il Pignatelli, morto il 6 marzo 1535, fu seppellito nella chiesa dei Padri Zoccolanti –ora chiesa S. Maria la Nova- da lui fatta costruire con l'annesso convento, dove fu portato anche il corpo del figlio D. Camillo, conte di Borrello, morto nella Puglia. Ad Ettore, morto nel 1535, successe il nipote collo stesso nome di Ettore, al quale successe Camillo e poi Ettore, Duca IV, figlio di costui e di Gerolama Colonna, figlia del Contestabile Prospero e sorella del celebre Marco Antonio, vittorioso nella battaglia di Lepanto.

I Pignatelli godettero di importanti cariche tra cui di Montiere Maggiore (magister venetionum) "facoltà di dar licenza a chi li piace di potere andare a caccia, anche nei luoghi proibiti, di far patenti alli guardiani di essa caccia, in virtù delle quali possono portare armi di ogni genere" (Dalla memoria di Gregorio Aquario). Il privilegio del Montierato fu abolito nel 1775 dietro i replicati reclami dei Monteleonesi. I Pignatelli erano anche Castellani di Bivona con l'annesso titolo di Capitano di Guerra, con facoltà di arruolare gente e spedire loro patenti di Soldati, di Tenenti, Alfieri, Sergenti, Caporali, ecc. Su questi il Castellano aveva privata giurisdizione ed autorità. Si potevano patentare 150 armigeri che andavano armati alla custodia delle marine. Questi delegati ducali però spesso abusavano della loro carica e costringevano "li padroni a vendere loro i frutti a quel prezzo che loro piace; né ai padroni si permette la estrazione o vendita dei frutti che producono i loro fondi coltivati a proprie spese, col pretesto che sono nella circonferenza del castello".

"Siccome in esso castello c'è un forno ed una taverna, si proibisce di tener forno o taverna, di vendere la sua roba o di comprarla fuori dalla taverna del castello". Si protesta "che il castellano tiene le carceri ed esercita la giurisdizione Bajulare, usurpandola ai bavigli della università e sequestra anche gli animali e le greggi per cui la liberazione pretende un carlino a pezzo per li grossi e cinque grani per li minuti". Avevano anche lo jus prohibendi dell'acqua, il diritto di quarteria, di falangaggio ed ancoraggio e quello di esigere una tassa sull'occupazione momentanea del suolo pubblico. I Monteleonesi in data 22 febbraio 1571 protestano: "Li soi Razionali et erarii, da pochi anni in qua, hanno pretenduto d'esigere da li cittadini de detta terra, la ragione del loco, che per vendita delle loro robbe occupano in lo pubblico ad tempo de le fiere, che si celebrano in dette terra". La tassa fu tolta dal Duca (Bisogni e Lombardi – Privilegi e Grazie p. 67). Altre grazie concesse ai Monteleonesi la duchessa D. Jeronima Colonna con rescritto del 29 – 4 – 1581. Nel 1594 si chiedevano provvedimenti perché "s'have abusato dal carcerero farsi pagare la inferratura et sferratura. Supplicano che venisse tolto l'abuso et ordinare che da oggi inanzi non si abbia di pagare altro che un carlino per lo sportello, pernottando il carcerato, non altro". (A. Bisogni e Lombardo, op. cit. p. 71). Il Duca aveva anche il privilegio di dare la voce per la seta, di cui parleremo in seguito. Antonio Pignatelli, nominato Principe del Sacro Romano Impero da Carlo VI nel 1723, ebbe il privilegio di battere moneta; il Duca coniò poche esemplari di zecchini d'oro, nella zecca di Vienna. La potenza dei Pignatelli fu grande per aderenze, per patentato e per censo; essi pervennero alle più alte cariche dello stato. Da Filippo III furono fatti Grandi di Spagna e godevano il favore della Corte. La loro ricchezza giunse a tanto da tenere nel castello di Monteleone più pezzi d'artiglieria e da far fabbricare i cannoni collo stemma del loro casato (B. Gagliardi – Per l'Università di Monteleone). Nel 1775, come si rileva nell'Onciario, il Duca percepiva dal solo stato di Monteleone le seguenti rendite: Rendita dei fondi – once 2563; dalla Zecca e portolaneria 200; dalla tonnara, affittata a Gallella e a Domenico Rizzo, 500; un totale di once 3263, pari a ducati 9789. Il Bertels nel 1791 (Brief in ver Calabrien und Sicilien) venuto a Monteleone, afferma "che il Duca Pignatelli è uno dei più ricchi della nobiltà napoletana".

IL CASTELLO SOTTO I PIGNATELLI

Il castello fu abitato dai Governatori predecessori dei Pignatelli, fin dal secolo XIII. Fu migliorato dai Duchi Pignatelli costruendo due porte, una a mezzogiorno con un'entrata carrozzabile e una a ponente, in mezzo a due torri alle quali anteposero una spianata a mezza luna, ove si accedeva per due spaziose scale laterali. La porta angioina è verso nord-est in punto più erto e difensivo e, quantunque murata, conserva la sua linea alquanto ogivale. Il castello aveva un altro piano con stanze e veroni ed una larga cintura di feritoie. Vi esistevano tenebrose carceri ed oscuri luoghi con trabocchetti per i condannati a morte. Il portone di ponente ha ancora lo stemma marmoreo dei Pignatelli. Nella platea dei beni della casa ducale di Monteleone –1704- così è scritto: “Possiede la ducale corte di Monteleone, un castello sito nella parte più eminente di essa città, situato colle sue mura, torri e fortificazioni con un baglio grande scoperto, con la chiesa dentro detto baglio nominata a S. Michele e nel mezzo di esso baglio una grande cisterna ed una altra dentro una torre detta la torre maestra con le sue carceri, nella quale il castellano esige il jus colle altre prerogative come dell'investitura concessagli con speciale privilegio, dalla maestà di Carlo V, nel 1547, per mano del notar Alfonso Biscia di Napoli, e da quel tempo il signor D. Ettore Pignatelli, duca di Monteleone, ottenne l'investitura dello stato di Monteleone col regio assenso”. Il terremoto del 1738 arrecò delle lesioni ai muri del quarto di levante, le quali aumentarono col terremoto del 1783, per cui si è dovuto demolire il secondo piano, che, a detto degli storici nostrani, era ricchissimo di quadri, statue, suppellettili, armi. Fu demolito nel 1815 dal Corpo del Genio.⁷ I Duchi, dopo il terremoto del 1783 edificarono un grandioso palazzo nell'orto del Duca, ora detto palazzo De Carolis, dove si trasferirono, L'orto del Duca forma l'attuale Villa Comunale.

Nel 1858 e 59 il Castello fu del governo Borbonico riattato; furono restaurati i magazzini e le stanze soprastanti adibite a contenere viveri e munizioni per il 12° regg.to Cacciatori, di stanza allora nella città.

In una notte di settembre del 1860 il castello, sguarnito di guardia, venne assaltato da alcuni buontemponi montelesoni i quali, scassinati i magazzini, fecero man bassa sui viveri e sulle munizioni. Di poi, aggiuntosi a questi il popolino, vandalicamente furono sgangherate porte e finestre, strappate le tavole dei soffitti e le travi, portate via financo le tegole del tetto e demolita la torre che guardava a mezzogiorno, già danneggiata dai terremoti.

Sulla parete della porta detta Castello, era posta la iscrizione:

OBRUTA QUAE QUONDUM FUERAM NUNC LAETA PATESCO

VINCENTIO HOC NOBIS DANTE FILANGERIO.

Si riferisce a Vincenzo Filangeri, regio governatore di Monteleone nel sec. XV (Capialdi. Specimen, 56).

PALAZZO DUCALE

Dalla Storia di Monteleone di G. Capialdi rileviamo che Ettore Pignatelli in quella parte del castello che guarda a Mezzogiorno, costruì una magnifica casa, quasi una reggia: “insignem erexit domus quae illis temporibus digna erat a regibus habitari”. “Tra gli avanzi sono venuti fuori degli archi di porte dalla mezzaluna e dai contorni ricchi di fregi meravigliosi nella magnifica architettura: sui rilievi arabeschi vi si ammirano leoni e buoi alati ed altri simboli dei signori d'Altavilla, quantunque gli archi un po' acuti indichino già un principio di stile gotico”.⁸ Il Pacichelli –(op. cit.)- descrive l'edificio “di vecchio disegno con più quarti e gallerie, fornito di cose di pregio fra le quali, per legge di fidecommesso, i Primogeniti servavano lo spadino col pomo d'oro, tutto gemmato, di cui un solo diamante prezzavasi quindicimila scudi e inoltre il cingolo, pendoni e cordon del cappello, donativo di propria e regale mano di Lodovico di Francia, al Duca predecessore che condusse in Parigi al trono la sposa Infante di Spagna”. Preziose ceramiche furono rinvenute nella fondazione della nuova palazzina ai piedi del Castello, e certamente scaricate dagli spalti soprastanti. Sono manifattura normanna-sveva che per l'impasto, le dimensioni, la forma occupano un alto posto nella storia della ceramica medioevale italiana. Dice l'Orsi: “Quando io mi trovai davanti a quel materiale, ebbi l'impressione che si trattasse di vasi preistorici egeo-micenei. Era certo una ceramica attaccata a tradizioni tecniche molto vetuste e che io penso fosse anteriore all'età sveva: tradizione che d'altro canto si è conservata e continua fino ad oggi, in certe forme, colori e decorazioni delle ceramiche popolari di alcune località della media Calabria che converrebbe studiare ed addurre a confronto di queste di casa Capialdi” (Orsi –Le ceramiche del castello di Monteleone- in Faenza –XXII- f. II – 1934).

I colori dominanti delle ceramiche sono: giallo chiaro, giallo crema grigiastro, verde brillante, rosso, rosso paonazzo, nero. Sono pezzi di piatti, vassoi, vasi in numero di dieci.

Con questo svariato materiale era commisto un brano di tioletto marmoreo di cm. 19,5x12:

LUCULLU

XXII

FR. VICXIT. AN. – (P. Orsi – Regione III – p. 18).

BIVONA – IL CASTELLO – L'ANTICO PORTO DISTRUTTO – IL MARICELLO

Monteleone sotto il ducato dei Pignatelli

Nei primi secoli dopo Cristo, mentre decade l'importanza di Valentia ed il suo nome scompare, continua a prosperare sulla marina, Vibona, grazie al suo porto, ai prodotti di terra e di mare, al commercio sempre attivo, alla bontà del suo clima, divenuta punto di convergenza delle reti stradali, la litoranea Tamesa Vibona e la interna, Scyllacium Vibona. Forse qui sulla Marina, si accentrano tutte le attività civili, politiche e religiose col seggio episcopale.

Dal VI-VII sec., colla venuta dei Bizantini, il nome latino di Vibo e Vibona si grecizza in quello di Bibona. I Vescovi Papino (649) e Stefano (787) si firmano Papinos Bibonos e Stephanos Bibonon.

Ma anche la prosperità di Bivona è destinata a tramontare, nel primo medioevo, per la malaria causata dalle numerose lagune sul Tirreno, per le devastazioni al passaggio dei Visigoti, dei Goti e dei Longobardi, ma specialmente per le feroci continue scorrerie, nel IX e X secolo, da parte dei Saraceni. Costoro si davano così selvaggiamente alla stage ed al saccheggio al grido del loro dio Maometto, che il nome di Maometto fu identificato dal nostro popolo, con quello del demone: "mi pari nu Magammettu, mi cumpariu Magammettu".

Anche è ricordato con terrore il grido d'allarme contro l'apparire dei Turchi predatori:

All'armi, all'erta!...

Su sbarcati li Turchi a la Marina!...

Scomparvero allora con Vibona anche Tempsa, Terena, Tauriana e molte altre città e paesi sulla costa, che si trasferirono in luoghi più interni ed inaccessibili.

Nel Regesto Angioino del 1277, Vibona, ridotta ormai ad un casale, distinta da Monteleone, e chiamata Bibona. Apparteneva all'Abbadia della Trinità di Mileto con la chiesa di S. Pietro –apud Bibonam- (Minasi, Abbazie Normanne, p. 21). Nel 1278 continua ad essere sotto la giurisdizione di detta Abbazia con i Casali S. Gregorii, Cramestii et Larzonis. Nel 1298, Andrea, Vescovo di Mileto, pone fine alla lite con l'Abate Niccolò della SS.ma Trinità, circa la tonnaia, di cui entrerà in possesso nel maggio 1304 (Capialdi – Chiesa Militese p. 26). Con ordinanza del 1409 Bivona passa al dominio dell'Università di Monteleone, divenuta ormai potente, con i Casali di S. Gregorio, Triparni, Longobardi, Castellani.

Nel 1486 fu ceduta, con Monteleone, a Marino Brancaccio, loco pignoris, per ducati mille e poi a G. Battista Brancaccio per ducati tremila, nel 1492.

Con decreto del 6 – 10 – 1500 Federico II converte le entrate della dogana per le riparazioni delle nuove mura di Monteleone.

Nel 1511 "è il fondaco in cui la infrascripte terre pigliano li sali e sono Lago per foculari 100, Ayello per 338, Petromala per 145, Savuto per 100, Monteleone per 535, Burrello per 392, ecc. (Curiae Summariae, XXXVII, 48 b – 54 b.). I Pignatelli divennero Castellani di Bivona facente parte del loro Ducato. Nel 1775 dalla tonnara data in affitto a Gallella e a Domenico Rizzo, percepivano ducati 500 (Onciario).

Il suo castello fu costruito sotto il governatorato di Mariano d'Alagni, conte di Bucchianico che ebbe l'ordine da Alfonso di Aragona di fortificare le coste del Tirreno verso il 1442. Vedendo il re che i resti dell'antico porto davano possibilità di aggressione ai pirati, fece costruire il Castello ed un canale fino al mare per lo scolo delle acque. Fu chiamato anche castello di S. Nicola da una chiesetta con dormitorio dedicata al Santo. Era cinto all'intorno da spesse mura in forma rettangolare di quindici metri di altezza con agli angoli poderose torri circolari merlate, isolate da un vallo, con una porta a sud ben sorvegliata da feritoie e baluardi. L'interno, anch'esso rettangolare, si elevava a due piani con larghi stanzoni con volta a botte; a pian terreno un lungo spiazzo; nel sotto suolo camere, alloggi vari per le guardie e la servitù, refettorio, magazzini per le derrate, cisterne per acqua. In una delle torri era piazzato un molino azionato ad acque correnti attraverso una canaletta su di un muro di cinta. Accanto, più tardi, furono aggiunte case matte per ospitare pescatori e depositare merci. Rimaneggiato al principio del secolo XVI per essere munito di artiglieria, aveva ancora infissi al muro degli anelli per legare le gomene, il che significa che era molto vicino al mare.

Fino al 1662 il Castello fu sede di uno zuccherificio. Vi morì Mons. D. A. Bernardini, Vescovo di Mileto, l'11 – 1 – 1723, mentre si trovava per rinfrancarsi nella salute.

Non molto distante dal Castello, nella rientranza di Porto Salvo, a sud dell'attuale Porto S. Venere, sorgeva l'antico porto d'Hipponion, fin dai tempi remotissimi conosciuti e frequentato dei Fenici, Siri, Calcidesi per i loro traffici e poi dai Greci anche per ragioni strategiche, ingrandito d'Agatocle nel 294 a.C., con la creazione di cantieri navali e dell'emporio, rinomato per la vendite della pece e del legame delle foreste delle Serre e reso importante per l'esportazione delle derrate del ricco retroterra. Di esso ora nulla più esiste. Lo troviamo ricordato nelle concessioni di Alfonso d'Aragona del 12 maggio 1494 e in quelle del Gran Capitano Consalvo di Cordoba del settembre 1503; più tardi, nel 1659, leggiamo l'accorata constatazione dello storico Giuseppe Capialdi: "cuius ruinae hodierna die ab omnibus non absque ingenti dolore et lacrimis videntur" (Montisleonis Historia, cap. V. p. 22). Si riferiva all'eseguito ordine del Papa di demolire i resti del porto per non dare possibilità di sbarco ai prati.⁹ Gli ultimi ruderi, di dimensioni ciclopiche, sono scomparsi insabbiati a causa delle violente alluvioni e dei detriti dei torrenti Trainiti e S.

Anna e per i fenomeni bradistici e la furia di correnti subacquee. “Una linea subacquea parallela alla spiaggia si è formata gradualmente che in secondo tempo è emersa (1645) formando un lago prima salso e poi paludoso nella marina di Bivona detto “Maricello” (Toscanelli, Origini Ital. Pag. 264).[10](#)

In quel tempo i soldati spagnoli del Viceré Conte d’Arcos, a guardia del Castello per la difesa litoranea, e per la riscossione dei dazi doganali, per sottrarsi alle febbri malariche, fuggirono a prendere quartiere a Pizzo. Fu in quella circostanza che Donna Girolama Pignatelli, sposa di D. Fabrizio Pignatelli, Marchese di Cerchiara, provvide a disseccare la palude bonificandola e a rendere la rada accessibile agli approdi. Ma nel 1700 il maricello ricomparve; la spanna di porto fatta uscire alla luce dalla bonifica fondiaria, si ricolmò.

Il Maricello fu prosciugato poi nel 1809 con decreto di Gioacchino Murat, n. 682, 24 giugno: “Il lago di Bivona, nel territorio di Monteleone, sarà disseccato nel più breve termine possibile ed i terreni paludosi saranno bonificati”. Altro decreto, per lo stesso fine, fu emanato dal governo borbonico nel 1834.

Su questo luogo pittoresco si estese la Vibo romano con lo sfarzo delle ville sui ridenti pendii di fronte al mare e allo Stromboli fumante. Qui si svolse la vita dei discendenti degli antichi Ipponati, i quali quando si rese impossibile la convivenza con la colonia romana Valentia, vinti ed odiati, cercarono scampo dando luogo a due distinte città --Vibo e Valentia- Vibo sul mare e Valentia sullo spiazzo della collina dove era sorta la greca Hipponion. In questa spiaggia approdarono le navi di tutte le guerre degli Italioti e dei tiranni di Siracusa, qui approdò Annibale e Scipione, Cicerone e Pompeo, qui Cesare ed Ottaviano posero il loro quartiere generale. E, forse, quando sorse la nuova luce del Cristianesimo, qui, nel cammino da Reggio a Roma, si fermarono S. Pietro e S. Paolo, formando i primi nuclei degli Evangelizzati e da qui si diffuse il nuovo Verbo, attraverso la voce dei Vescovi fino al X secolo fino a quando, distrutta la città dai Saraceni, la sede della Diocesi da Vibona fu trasferita a Mileto.



[1](#) Lo Tufo si chiamò Giovanni e non Giacomo; Giacomo fu il figlio (D. Andreotti Lauria, Lettere a G. B. Marzano; Marzano, Scritti, p. 233).

[2](#) Alla memoria dei sette Martiri Monteleonesi il Rotary Club di Vibo Valentia pose, sulla parete esterna del Castello, la seguente iscrizione, a 20 – 6 – 1961: “Tra le mura di questo Castello – sette Martiri – Cittadini Monteleonesi – furono atrocemente suppliziati – per avere difeso – alla testa del popolo insorto – l’indipendenza del Comune consacrando col proprio sangue – quell’indeclinabile ideale di libertà – che trasmesso alle generazioni future – doveva rifulgere sublime – negli anni eroici del Risorgimento”. Non si spiega perché, invece di “il padre di Matteo e Tolomeo Ramolo,” sia stato scritto sulla lapide, “Tolomeo Ramolo”.

[3](#) Tipica è la supplica della Università di Crotone del 1446 con cui chiede al Re l’autorizzazione a procedere – eiam armata manu – contro ogni alienazione: “La dicta Città de Crotone et coy casali una cum Crepacore et la terra Ysola quali so membri del dicta Città, siano tenuti sempre in perpetuum demanium et che nullo tempo siano concessi in baronia né capitania et castellania, et quando fosse lo contrario, loro sia lecito, auctoritate propria, eiam armata manu, pigliareli et ridurrelli in demanio eiam et disfarelli” (D. Zangari, Capitolo e grazie della Città di Crotone, pag. 10).

[4](#) “Debbo ringraziarvi della notizia fornitami intorno a Diana Recco, che io ignoravo, come pure, credo, Vito Capiabbi, il quale in fatto di Storia Calabrese non aveva chi lo pareggiasse” (Lettera a D. Andreotti Lauria, del 27 – 5 – 1881). Per quanto io abbia personalmente ricercato nella Biblioteca Comunale di Cosenza, nessun libro esiste di Davide Andreotti Lauria tra le altre molte pregevoli sue pubblicazioni, sulle Donne illustri di Calabria. L’Andreotti, nella lettera a G. B. Marzano del 10 – 5 – 1881, riportata dal Marzano stesso (Scritti, I, p. 243), dice di “aver trovato menzione su Diana Recco, in un Notiziario cronologico che si conservava dal Canonico Barracco, e che credo abbia servito a G. Campanile quando scrisse le sue notizie di Nobiltà”.

[5](#) Detti Capitoli, scolpiti sul marmo, si leggevano esposti in Largo della Intendenza, nel periodo Ducale. Furono distrutti durante l’occupazione Francese.

[6](#) “Fu mandato in Sicilia con suprema potestà per i tumulti ivi succeduti, ove egli fu ricevuto con gran pompa, e indi con accorti andamenti procedendo con somma prudenza, cominciò a cercare l’aver nelle mani i capi dei congiurati –come aveva osato a Monteleone per mezzo del Lo Tufo- che tenevano in piedi il tumulto, dei quali, avuti, che ebbe, fé rigorosamente giustizia con farne certi appiccare, ad altri mozzar la testa, e confiscando i loro beni..” (-Filiberto Campanile – L’armi ovvero insegne dei nobili, p. 188).

[7](#) V. Capiabbi – Lettera a M. Celesti, segretario Generale dell’Intendenza di Messina, 1 – 6 – 1844.

[8](#) Questi archi di porte a stile gotico si ammirano tuttora in una stanza del palazzo del Conte Cesare Capiabbi, la quale certamente

Monteleone sotto il ducato dei Pignatelli

doveva far parte dell'antica abitazione del Governatore di Monteleone. Nel giardino dello stesso palazzo vi è la porta di entrata con acconci anche a saette del secolo XIV.

[9](#) P. Fiore, op. cit. p. 64. Anche al tempo di P. Fiore (1680) si vedevano i resti del porto “fabbricato a pietre intagliate dagli antichi Ipponiatì in somiglianza di braccia piegate”.

Abbiamo scritto, occupandoci dell'antico Porto d'Hipponion, che nel 1695 Domenico Marzano trasse dal mare un frammento marmoreo della statua di Nettuno che doveva essere sull'arco del porto costruito da Agatoce; il frammento fu trasportato poi in Francia dal Gen. Massena capitato a Monteleone nel periodo napoleonico (G.B.Marzano, Scritti, p. 46).

Il Carelli (Ragguagli di alcuni porti, op. cit. p. 47) dice che “tuttora (1838) si osservano nella bassa e tranquilla marea immensi ruderi di costruzione ciclopica composta di smisurati macigni ad archi e pilastri d'opera laterizia e non ha guari si scoprirono anche le anella ad uso di ormeggiarsi e trarre a secco le navi”. Lenormant (op. cit. p. 229) osservò nel 1883 “grossi piloni quadrati in laterizio, disposti a intervalli regolari, che emergevano dalla sabbia e che probabilmente sostenevano arcate circostanti tutto il porto”.

[10](#) Sul fenomeno d'insabbiamento così scrisse il Pagano (Storia della Calabria, vol. I, pag. 32): “Furono arenati gli scogli di Vibona, di Medma e di Locri. Sotto Amantea le acque marine si erano ritirate di 500 passi in 800 anni nel 1832. Non altrimenti accadde nei lidi di Pizzo e di Tropea e nella costa meridionale delle Calabrie”.

Vibo Valentia nella sua storia

di Francesco Albanese

PROGRESSO EDILIZIO, DEMOGRAFICO ED ECONOMICO

SVILUPPO EDILIZIO, DEMOGRAFICO ED ECONOMICO DAL SEC. XVI

Monteleone, oltre ad occupare tutte le falde della collina che si estende gradatamente dal Castello verso sud-ovest, al piano, si è costituita sulla superficie dell'antica città romana, come ora la vediamo. "Due arterie principali vengono ad orientarsi con esattezza da ovest ad est e da nord a sud tagliandosi ad angoli retti come il cardo ed il decumanus. Le vie meno importanti e più strette sono parallele all'una o all'altra delle due prime, orientate con una uguale precisione, incrociandosi del pari. La disposizione che lo agrimensore designava sul terreno quando incominciava la fondazione di una colonia, è così conservata con esattezza nel piano di Monteleone, che io non credo possibile di dubitare che non si siano ricostruiti e le strade e gl'isolati di case di questa città sull'area stessa e, per così dire sulle fondazioni di quella di Vibo-Valentia sotto il Conte Ruggiero e sotto Federico II" (Lenormant – op. cit. p. 221).

Grandiosi edifici pubblici e privati vi sorsero, ampi conventi, dotati di ricche biblioteche, sontuose chiese abbellite da insigni opere d'arte, come quella di S. Maria del Gesù, ora S. Maria la Nuova, dove Ettore Pignatelli fece trasportare da Palermo le Statue del Gagini che oggi adornano la Chiesa di S. Leoluca. I Pignatelli si sforzarono di benificare la città, forse per farle dimenticare l'oltraggio subito.

Furono essi che incoraggiarono le arti, le industrie, i commerci; favorirono il sorgere di accademie, scuole di pittura donde uscirono lo Zoda, il Curatoli, il Mergolo. Qui vennero Pietro da Cortona, Luca Giordano. Qui convenivano ogni anno, per la fiera di S. Leoluca, i mercanti della Sicilia, Calabria, Lucania, Puglie, Salernitano; qui fiorì una stamperia di libri, una fonderia di campane. Un Pignatelli, compagno di spedizione del Messico di Ferdinando Cortez, regalò al cugino, Duca di Monteleone, i semi del cotone e della canna da zucchero, il cannamele. A tal'uopo il fortino di Bivona fu trasformato a zuccherificio. Qui sorsero tre filande di seta; ed erano ricercatissime le coperte ed i drappi che vi si confezionavano. Monteleone, specie nel cinque e seicento diventa centro industriale e commerciale molto importante.

A questo progredire di attività economica tien dietro lo sviluppo demografico tanto ostacolato nei secoli precedenti dalle continue estenuanti guerre tra angioini e aragonesi, di cui Monteleone molto spesso fu campo d'azione, e per i terremoti frequenti.

Ecco le cifre che si possono ricavare dal Summonte, dal Fiore, dal Falcone, dal Capialdi e dall'Onciaro:

Nel 1495 fuochi 500		Abitanti 2000	
“ 1509	“ 880	“ 3480	
“ 1532	“ 930	“ 3720	
“ 1540	“ 1174	“ 4690	
“ 1545	“ 1559	“ 6150	
“ 1561	“ 1640	“ 6500	
“ 1595	“ 2192	“ 8768	
“ 1600	“ 1966	“ 7864	
“ 1608	“ 2147	“ 8588	
“ 1629	“ 2107	“ 8428	
“ 1648	“ 2150	“ 8600	
“ 1663	“ 2015	“ 8060	
“ 1670	“ 1793	“ 7172	
“ 1710	“ 2000	“ 8000	
“ 1737	“ 1674	“ 7090	

“ 1755	“ 2137	“ 8548
“ 1795	“ 1791	“ 7160
“ 1807	“ 2050	“ 8220
“ 1816	“ 2722	“ 10888

Per ogni fuoco o famiglia vengono calcolate quattro persone.

Da questi elenchi sono esclusi i casali (Tarallo – op. cit. p. 253-254).[1](#)

PICCOLE INDUSTRIE MANIFATTURIERE

Lavori in ferro, oro, argento, strumenti musicali, tessuti in lana, in lino, in erbaceo, in seta, conerie di pelli, terraglie, selle per asini e cavalli, carrozze e traini.

A Napoli si fanno li carrozzi,

A Catanzaro zagareje e lazzi,

A Surianu pignateji e gozzi,

Chiavi a Muntileuni e catinazzi.

Tutt'ora esistono le strade chiamate “i forgiari”, “i chitarri”. Tali lavori non sono però frutto di collettività organizzate, come nelle moderne aziende industriali, ma di artigiani singoli. Ne sono un riflesso ancora le stoffe di Longobucco, di S. Martino di Finita e di Cerzeto, i tappeti di Cortale e di Maida, i ferri battuti di Castrovillari e di Serra S. Bruno, le ceramiche di Tiriolo, di Squillace, di Soriano, di Seminara, di Bisignano, i portali in pietra dei grandiosi palazzi dei signori, gli intagli in legno delle nostre chiese, i manufatti di argento e oro di Longobucco, Castrovillari, Morano, Tropea e Nicotera. Allora veramente sfolgorava il proletariato artigianale, dando ingegno e passione alla creazione, al lavoro paziente, diligente e disinteressato. Nessuno ha mai ricordato tanti anonimi bravissimi artisti e artigiani che presso le cave di pietra o in miseri tuguri, al chiaro di una lucerna, hanno avuto per generazioni le loro botteghe o hanno lavorato nella costruzione di chiese, monasteri, torri, palazzi costruendo arconi di granito, colonne, capitelli, volte a tamburo e a botte, cupole, lavori di gesso, mattoni, tufo dando solidità tecnica, finezza di stile, armonie di linee che ancora ammiriamo.

Lavori di panni di lana, non molto pregiati, lavori in erbaceo, rozzi per montanari, vengono circondati dal Barrio, confezionati a Monteleone, Morano, Montalto, Bisignano, Castrovillari, Tropea, Polistena, Seminara, Badolato, Catanzaro, “panni grossi d'inverno et altri per lutti e per infederare”.

Le nostre tele di lino, tessute con telai primitivi, erano molto richieste. Bisogna ricordare inoltre i “coria et solea”, coiame, lavorato a Galatro, Mileto, Gerocarne, Dinami, Feroletto.

“Si fabbricano delle buone pelli dette Cardovane, attesta Vito Capialdi, le si smerciano prodigiosamente nelle due Calabrie Ulteriori ed anticamente se ne portava gran quantità anche in Sicilia. L'Imperatore Massimiliano II, che ottenne dal padre Ferdinando Re, il Regno di Boemia verso la metà del sec. XVI, traslocò dalle Calabrie e specialmente da Galatro, l'arte della conceria delle pelli e vi condusse il Praga una colonia di Calabria che situò in un rione lungo il Mulda, quale rione conserva ancora la denominazione di Calabricat; e mi assicurò il Sig. Edmondo Spencer Howard che tutt'ora ivi dimorano i discendenti di questi nostri Calabresi, i quali esercitano l'arte di conciare le pelli e nella nomenclatura dei loro cognomi, comunque trasformati dall'idioma tedesco, lasciano conoscersi di essere stati italiani. Dalla corrispondenza di questo Imperatore colla Calabria ne abbiamo limpida prova nella lettera del 7 giugno 1571, scritta da Praga ad Aurelio Crispo di Monteleone, con la quale gli richiedeva alcuni cavalli e muli, della costui, allora accreditatissima, razza” (Lettere al Cav. G. Oliva, 1833).

Erano rinomate le terraglie di Soriano, Arena, Seminara, le candele di sego di Soriano, di Polistena, Scilla.

Si lavora anche la canapa per cordame. Il nobile Vincenzo Bellissimo ritira da Napoli “40 cantara di canapa per Monteleone; Cesare Longobardo 20 cantara di “cannavo” per Pizzo e Monteleone, da Napoli; Francesco Pacentia nel 1567, 10 cantara di “cannavo per Pizzo” per far corde per uso de le sciabeche” (Arc. St. Nap. Vol. 559). Si esercita lo sfruttamento di risorse di legname: un prete “Nicolaus Joannis Prunia terrae Montisleonis”, dichiara che “è preyti de missa e non è beneficiato, però vive con la sua robbe et anco con lo fare dell'industria alle cose de legname”. Preso in fitto la Serra di Arica e alcuni boschi di Arena, egli produceva tavole di abete, faggio e altro legno che portava poi alle marine di Bivona e di Nicotera ed alle fiere (Arc. St. Rilievi, vol. 351).

ATTIVITA' AGRICOLA

Grano, olio, vino; allevamento di bestiame

I Bizantini, dal sesto all'undicesimo secolo, svolsero intensa attività agricola e pastorizia nei territori più fertili della Calabria e del Meridione, nonostante le implacabili continue depredazioni dei pirati Saraceni abbiano tormentato le zone litorali costringendo le popolazioni a rifugiarsi sulle colline e lungo i costoni degli impervi contrafforti dove oggi vediamo appollaiati i paesini, quelle superstiti dopo i numerosi terremoti che si susseguirono. Dopo di essi, i Normanni e gli Svevi hanno potenziato l'economia agricola favorendo, con leggi opportune, il ritorno dei contadini sbandati e spauriti, nelle terre più danneggiate dalle piraterie, come la legge sui "revocati" per ripopolare Monteleone saccheggiata più volte e rasa al suolo. Una notevole prosperità avviene fin d'allora nella cerealicoltura, nella coltivazione dell'ulivo, della vite e quella del gelso che darà luogo all'industria del baco da seta e la mercatura della seta coll'avvento degli Ebrei. Invece sotto gli Angioini e gli Aragonesi, intenti a combattersi di continuo, con alterna fortuna, l'agricoltura subisce un arresto specialmente con il moltiplicarsi della feudalità per cui i latifondi, le prepotenze baronali, il diffuso servilismo hanno causato quella arretratezza mentale e materiale che continuò per secoli, rendendo la Calabria la zona più depressa della penisola. I feudatari si disinteressarono del loro patrimonio, non coltivavano direttamente le loro terre, ma, attraverso funzionari di fiducia; essi vivevano quasi per tutto l'anno a Napoli nel lusso, nell'ozio, nei bagordi, tra spese pazzesche di rivalità di fastigio e di prestigio che li riducevano spesso alla rovina e alla povertà.

Era prevalsa la consuetudine di dividere i fondi maggiori in più parti che consentiva la formazione di piccoli e medi imprenditori coltivatori in proprio. "Le staggiate in grano avevano una durata di quattro, sei o due anni, due ne sono franchi e due paganti i quali anni franchi sono quelli che non si coltivano le terre e li paganti sono quando se seminano e raccolgono, di modo che un anno va per l'altro" (Rilievo del Duca di Monteleone, 1584, vol. 385, Arc. Di Stato di Napoli).

Sorgono anche le masserie: il massaro e l'imprenditore agricolo che degrada dal grande fittavolo al modesto colono.

Le entrate feudali in grano del Duca Pignatelli nel 1569 furono di tomoli 5529 e nel 1583 furono di tomoli 5758, distribuite come nella seguente tabella:

	tomoli	800	nel	1569	tomoli	1092	nel	1583
Borello	"	800	"	"	"	1194	"	"
Rosarno	"	1860	"	"	"	2277	"	"
Mesiano	"	2040	"	"	"	44	"	"
Motta Filocastro	"	36	"	"	"	517	"	"
Castelminardo	"	120	"	"	"	554	"	"
Monterosso	"	174	"	"	"	73	"	"
Montesoro	"	40	"	"	"	4-2	"	"
Monteleone	"	24	"	"	"		"	"
Motta di Ferroletto	"	193	"	"	"		"	"
Joppolo	"	40-2	"	"	"		"	"
Polia	"	"	"	"	"		"	"

Nel 1630 Ettore III Pignatelli affitta per sei anni a Giuseppe Punzo beneventano e a Cesare Pessiana, per la rilevante somma di ducati ventiseimila all'anno, alcuni feudi. Joppolo fu ceduto nel 1572 ad Antonello Galluppi per seimila ducati ed ai Galluppi rimarrà a lungo col vicino casale di Coccorino (SNSP, ms; parte II, cc. 57 – 61 e 53-57; Galasso op. cit. p. 32).

La produzione delle ulive era al secondo posto. Il consumo delle olive "concie, infornate et verde era maximo per lo companaggio di tanti e tanti poveri a Napoli et per lo regno" (Sommari, Arc. St. vol. 42, c. 161). L'olio veniva estratto nei trappeti azionati da cavalli o dalle acque correnti; noti erano i mulini di Mesiano, Castelminardo, Monterosso e Monteleone dove gli oliveti del Duca Pignatelli, nel 1583 fruttarono cannate di olio 785 e mezzo. I mulini venivano utilizzati per la macinazione della mortella che serviva per la manifattura di tessuti, nelle annate vuote in cui c'era scarsezza di ulive.

I vini costituivano altra buona fonte di guadagno. "In Calabria, scriveva il Card. Colonna a Carlo V nel 1532, molte terre di quella marina non vivono d'altro che di vini, de li quali mai ne viene una sola butta in Napoli et la maggior parte di essi servono in Sicilia" (As, Estado, Leg. 1011, f. 7). Anche a Roma si esportava il vino calabrese perché franco di dogana: "Si concedono gran parte ancora a Sua Santità in mille et mille et duecento botte l'anno, et alli Cardinali di Roma, che non ve ne è nessuno che non faccia estrazione di cento botte su" (ANS, Collaterale, Secretum Curiae vol. 2 cc. 51). Risultano inoltre registrate autorizzazioni a portare a Napoli, nel periodo aprile dicembre, dalla Calabria, 581 botti di vino (ANS, Sommara, vol. 559).

Centro vinicolo di produzione era Tropea che afferma nel 1547 "di non avere altra intrata che li dicti vini, li quali mancando seria la ultima ruyna de li cittadini" (ANS, Sommara, vol. 273). Di Briatico si ha notizia di una vigna di viti 18000 su una estensione di 13-14 tomolate (ANS, vol. 386; Galasso, op. cit. p. 153-4-5). G. Marafioti (Cronache e Antichità di Calabria, 106, p. 312), nota le

seguenti qualità di uve calabresi: moscatella, coda di volpe, greca, corniolo, vernaccia, laurisa, zibibbo, pronesta, olivella, raggia, maiorca, malvasia.

Rilevante era l'allevamento del bestiame favorito dai grassi pascoli delle zone montagnose, ma danneggiato dalle razzie e dalle epidemie. L'allevamento ovino serviva più per la lana che per la carne. Le mandrie erano utilizzate anche per concimare le terre spostando l'ovile da un terreno all'altro; i buoi per arare la terra e per i trasporti, aggiogati ai carri. Si confezionava ottimo formaggio; nel Monteleonese era rinomato quello del Poro. Abbondanti erano gli alberi da frutta sparsi qua e là nei campi, pregiate le colture della canapa, lino e gelso per la seta.

INDUSTRIA DELLA SETA

Il gelso era coltivato dappertutto; da noi specialmente nel bacino del Mesima e quello dell'Angitola. Monteleone diventa la seconda capitale del baco calabrese concentrandone ordinatamente un buon quarto e, rispetto alla sola Calabria Ulteriore, circa i due terzi della produzione. Alla sericoltura si dedicava una gran parte della popolazione e non solo rurale, ma di ogni ceto sociale, per la remunerabilità sicura e redditizia. La rendita delle fronde dei gelsi feudali fruttò ai duchi Pignatelli ducati 470 nel 1569 e ducati 752 nel 1583 (Arch. Di Stato Napol. Rilievi, vol. 349).

In un diploma del 1089 è ricordata una piantagione di gelsi che segna i limiti di un fondo appartenente alla Certosa di Serra S. Bruno.

Per dare maggiore sviluppo all'industria serica si stabilì che qualunque setaiolo venisse ad abitare in questa città, usufruisse di perpetua immunità. Per questo dalle città vicine e lontane venendo, hanno fatto progredire quest'arte. Anche gli opifici –filande– godevano di quest'immunità.

Era il Duca di Monteleone a dare il prezzo della seta, in modo solenne. Leggiamo nel Regno di Napoli in prospettiva del Pacichelli: “Viene privilegiato il Duca specialmente nel pubblicare il valore che dicono volgarmente –dar la Voce– per la seta fina, grossa e mediocre, uditi, in sede segreta, i voti dei più esperti, che poi egli divulga o per se medesimo o per mezzo del suo Viceduca, per biglietto sigillato, pochi giorni prima della Fiera pubblica di Soriano, di S. Domenico, che suol cadere annualmente agli otto di agosto. Ciò si costuma nella chiesa dello Spirito Santo, cantandosi la Messa con ogni solennità e con l'assistenza di chi vi ha interesse, allo sparo dei mortaretti che dà l'inizio per la partenza ai Corrieri e ratifica i pronti e convenuti pagamenti a tal norma”. A Monteleone la manifattura della seta fu fonte di ingenti guadagni. La coltivazione del gelso e la tessitura della seta a livello artigianale ed artistico, risultano in Calabria già esistenti nel 909, anno in cui Stefano di Cosenza offrì ai Frati Benedettini un rotolo di seta grezza (Marincola S. Florio – Relazione).

Negli Annuali Civili del Regno delle due Sicilie (Della Manifattura della seta nei reali domini di qua del Faro), si legge: “Catanzaro mena vanto di avere avuto piantagione di gelso e manifatture di seta fin dall'XI secolo, al tempo di Roberto il Guiscardo. E sebbene tutti quasi i più accreditati scrittori fossero d'accordo nello affermare che Ruggero di Sicilia avesse il primo portato nel regno l'arte di fabbricare la seta nella metà del secolo undecimo, pure deve sembrar al tutto privo d'ogni verosimiglianza quello che i Catanzaresi pretendono, quando si consideri il traffico grande che negli antichi tempi faceasi tra la Calabria e la Grecia, e si ricordi quel pallio di seta da Arrigo Imperatore donato alla chiesa di Norimberga dove tuttora conservasi, e che da Ruggero fu fatto fare dieci anni avanti che avesse egli mosso guerra contro l'Imperatore di Costantinopoli”.

Furono gli Arabi che introdussero in Calabria ed in Sicilia la coltivazione del gelso ed il baco da seta (M. Amari – Storia dei Musulmani in Sicilia). L'arte serica, perfezionata ai tempi di Ruggero, ebbe grande sviluppo in seguito, sotto gli Angioini e gli Aragonesi, protetta da privilegi.

Se Catanzaro fu la prima città della Calabria a coltivare attivamente siffatta industria, Monteleone si può ritenere la seconda. Afferma lo Storico D'Amato che Catanzaro nel 1665, popolata di 16000 abitanti, possedeva 2000 telai serviti da cinquemila lavoratori, comprese le donne e i fanciulli.²

A Catanzaro sorse il primo telaio in piena epoca normanna.

Nel medioevo divenne celebre per la sua seta. Colore verde di questi tessuti ebbe sfumature speciali, divenne di moda e penetrò nelle più grandi corti d'Europa. Da Catanzaro proveniva lo stupendo parato di velluto verde ricamato d'oro che ornava la grande sala dei Durazzo a Castel Capuano (Marincola S. Florio - capitoli di Catanzaro). Dopo i primi telai Catanzaresi e Monteleonesi, altri ne sorsero a Firenze, Genova, Lucca.

Nel 1470 i maestri calabresi furono inviati in Francia per impiantare colà la loro arte: sorsero così le grandi industrie di Tours e di Lione, dove la tessitura fu chiamata “arte Calabrese”.³

“In tutti questi palazzi e castelli signorili, scrive il celebre prof. Luzzato (breve storia economica d'Italia), come nelle chiese, la seta è divenuta un elemento indispensabile accanto ai quadri, agli affreschi, ai marmi scolpiti; essa non è più usata soltanto per le vesti e per i paramenti sacri, ma se ne fa largo uso a scopo decorativo ed è appunto per questo che si sviluppa e si impiegano,

insieme alla seta, l'oro e l'argento filati". Carlo V diede alla Corporazione dei tessitori, nel 1519, speciali statuti; per opera sua sorse a Catanzaro il Secondo Consolato della seta, dopo quello di Napoli, con nuovi regolamenti e capitoli.

Nei secoli XVII e XVIII la peste, i terremoti, le disposizioni vessatorie dei governi, l'invenzione dei telai Jacquard ed il perfezionamento della tintoria, coi nuovi ritrovati chimici, cagionarono la lenta decadenza di questa industria così ricca e fiorente. Fu fatale la Prammatica del 1647 con cui il Duca di Arcos vietava "l'esercizio dell'arte serica e il tenere telai in tutte le terre, casali e città del regno, meno che a Napoli e a Catanzaro ove evvi il megistero di fare i velluti tantum" (Grimaldi – Tomo X, pag. 316).

L'industria della seta era ancora in lusinghiera attività al tempo del Lenormant, il quale così dice parlando di Catanzaro: "Andiamo a visitare le officine dei filandieri che tessono qui il velluti e quelle stoffe di seta antica, spesse e pesanti, in cui la materia prima non è risparmiata. Queste solide stoffe e si possono trasmettere da padre in figlio senza timore che il lungo tempo sarà a sciuparle". Si contavano tra filande a Monteleone. Carlo III di Borbone abolì il monopolio della confezione della seta e ravvivò questa industria con privilegi, franchigie e con istruzioni istituendo commissioni per proporre scoperte di miglioramenti e mezzi d'incoraggiamento. Quest'arte richiama al pensiero le tradizioni più belle della nostra Calabria, quando, nelle umili abitazioni dei paesi sperduti sui monti e nelle vallate, era desta e palpitante la lampada del lavoro solerte che tanta bellezza di opera ha lasciato col telaio, nelle corti, nei castelli, nelle famiglie patrizie e nelle chiese. Grande incremento diedero alla industria ed al commercio dei tessuti serici gli Ebrei, come in precedenza abbiamo scritto. I setaioli a Monteleone avevano la loro confraternita insieme ai fabbri ferrai ed ai mugnai e si adunavano nella chiesa di S. Aloe e S. Eligio, nel quartiere tuttora detto di S. Aloe.

COLTIVAZIONE DEL COTONE E DELLA CANNAMELE

Quanto al cotone, anche in Calabria non mancavano produzione e manifattura (G. D. Bartolo – Memorie varie sul cotone nelle province mer.). Su larga scala era coltivato nel monteleonese specie nei mandamenti di Briatico o di Tropea. Abbandonato per mancanza di tornaconto dopo la scoperta dell'America, fu ravvivato con molto profitto, ma per poco, durante la guerra di secessione degli Stati Uniti. Maggiore importanza, ebbe la produzione dello zucchero estratto dalla cannamele coltivata lungo la spiaggia del golfo di S. Eufemia e nei territori di Nicastro, Motta di Montesanto, Roccangitola, Bivona, Briatico.

A Rosarno fu sperimentata la coltura delle canne da zucchero. Nel 1581 la Ducal Corte dei Pignatelli piantò una grande quantità di cannameli nella terra "chiamata lo chiuppo a la via de Nicotera per fare esperienza si ce facevano bene, così in detto primo anno riuscì poco bene, e li cannameli portarono in lo trappito de Bivona per mare e per tera, e ne fecero di quelli da otto panni de zucchero, e lo seguente anno poi ne fecero piantare maggior quantità, e perché al tempo che essi cannameli se spiantaro perché erano maturi, sopraggiunse un malissimo tempo de mare e de terra e non ne pottero carriere in Bivona per macinarsi al trappito e per le piogge si annigraro di sotto e se guastaro che non valsero più trappiti e se persero. E così vedendo essa Ducal Corte e i suoi ufficiali che non riuscivano, non si quitarno altramente detta impresa de cannameli" (Arc. St. Nap. Relevi, vol. 386).

Lo zucchero era estratto in opifizi detti "imprese", in parte privati in parte regi. Alcuni erano stati impiantati nel territorio di Pizzo per ordine del Re Alfonso d'Aragona. Uno importante sorgeva nel castello di Bivona del Duca di Monteleone ed un altro presso Diamante, di proprietà di B. Sanseverino, principe di Bisignano. Lo zucchero con cotone grezzo e tessuto veniva anche esportato con caravelle che salpavano ogni anno da Briatico, da Tropea e da Bivona per Genova e Marsiglia (B. Chimirri – Relazioni politiche e commerciali fra la Liguria e la Calabria).

Vito Capialdi nella lettera a Laopoldo Pilla di Napoli parla della coltivazione delle cannamele nel Monteleonese nei secoli passati, citando alcuni strumenti notarili che trascrivo: A 24 marzo 1561, per atti di Notar Martino Vaccaro, il conte di Briatico Francesco Bisval, vende a Delia Sanseverino, sua moglie, e a Gaspare e Stefano Interiani genovesi, "abitanti in Monteleone", sessanta cantara di zucchero fino, cotto, bocco et receptibile che l'impresa di esso signor Conte fa et fa fare e farà d'hoggi proximo 1562, in la marina di dicta terra (Bivona), prendendo un anticipazione di ducati 800. Agli 2 – 5 – 1581 per Notar Martino Vaccaro di Monteleone, Pietro, Sebastiano, Girolamo e Francesco Vento, affittatori della terra della Badia della SS. Trinità di Mileto, subaffittarono al Duca di Monteleone Camillo Pignatelli la "coltura di S. Anna, lo Rinazzo di Melo, le terre della Conicella, l'Abatessa, la terra del fondaco di Bivona, la coltura della Calcara, le terre della Coccuruta di la piana di sopra e sotto, le terre nominate le Filici, il Bagio e tutte le altre terre le quali dell'ill.mo sig. Duca ha tenuto in affitto dell'arrendamento di detta Abbazia in l'anni passati per servizio dell'impresa di zucchero in qualunque quantitate et qualitate reperiuntur". A 1 – 3 – 1595, per Notar Michelangelo Pistoia di Monteleone, Marcantonio, Scipione, Salvatore e Ferrante Mazza si sono convenuti colli magnifici Nardo e Marcello Garuffo che li ducati 4000 che oggi predicto die presero da Francisco Scavello alla ragione dell'otto e mezzo per cento, ne spettano duemila a detti di Mazza e ducati duemila a detti di Garuffo. Vero che sono convenuti che li ducati duemila di Mazza restino in mano di detto Garuffo e quelli anderanno spendendo per la quarta parte che spetta a detti di Mazza ne l'impresa del cannamele di Bivona.

A 14 – 10 – 1604 per Notar G. Antonio Ursello di Monteleone, Anfiso Burello, figlio ed erede del quondam Martino, vende a D. Ottavio Pisani un censo di todoli quattro di grano bianco ed un ducato che la ducal Corte di Monteleone gli pagava per l'acquedotto dell'acqua che si porta a Bivona per abbeverare li cannameli dell'impresa di detti cannameli.

A 12 – 10 – 1618 per Notar Possidonio Grasso di S. Pietro di Maida commorante in Monteleone, Geronamo Scotto genovese procuratore di Jacopo Zatara barone di Mercugliano, consegna al Dottor d'ambo le leggi G. Battista Crispo, Razionale e Percettore del Duca di Monteleone, tutta la rame, gli ordigni, le macchine, lo stigli e gli oggetti ch'erano serviti per l'impresa delli Cannameli di Bivona e della Rocchetta.

A 6 – 3 – 1619 il signor Titino Pignatelli, generale Governatore dello stato di Monteleone, contratta l'impresa del cannamele col Dottor G. Domenico di Vadolato e Leonardo di Lauro, per Notar Domenico Venezia, di fare l'impresa dei cannameli del signor Duca di Monteleone, oggi in mano del signor Marchese di Cerchiara, tanto delli cannamelati che si trovano a Bivona nelle terre della Attisani ed in altri, consistenti al numero di sei migliara. A 28 – 8 – 1619 per Notar Lelio Onema di Monteleone, Domenico Gagliardi Governatore de l'impresa dei Cannameli di Bivona.

A 22 – 9 – 1629 per Notar Nicastro Giovanni di Monteleone, G. Battista Crispo rilascia quietanza a Francesco Scotto genovese per D. 278 a saldo e a finale pagamento del fitto della impresa dei zuccheri.

A 1 – 11 – 1643 un altro strumento per Notar Marcello Sica e il magnifico Camillo Capialdi.

Da questi documenti si rilevano i grandi lucri che si ricavavano da siffatta industria da attirare l'attenzione di speculatori forestieri e l'impiego di vistose somme. Le Cannameli venivano manovrate nel castello di Bivona e della Rocchetta, vicino a Briatico.

FONDERIA DI CAMPANE

Nel cinquecento si sviluppa a Monteleone una fonderia di Campane. Nulla si sa sulla sua origine. Un adelle campane fusa a Monteleone nel 1508 era quella che trovavasi nella chiesa degli Agostiniani (le carceri) e dopo la soppressione dell'ordine Agostiniano fu traslocata nella chiesa di S. Maria degli Angeli, come attesta la lettera dell'Intendente Colletta mandata al Sindaco, 20 – 10 – 1810.

Questa campana la sera batteva l'ora della "ritirata" dalla torre del convento. Nel 1573 un'altra campana fu fusa per incombenza del Vescovo Giov. Maria de Alexandris, un'altra per la stessa Mileto nel 1630 ed un'altra nel 1725 per incarico dei Vescovi Centini ed Ercole Michele Ajerbi d'Aragona. Altre due campane erano sulla torre di destra della chiesa di S. Leoluca, l'una col nome di Francesco Filonzo –1634- e l'altra collo stemma dei Francescani e del duca Pignatelli, avente il nome del fonditore Geronimo Conti –1669-. Nel 1671 prese dimora a Monteleone Gerardo Olitapa da Vignola, fonditore girovago che molte campane fuse per paesi circconvicini. Un suo figlio sposò una della famiglia Bruno. Nel 1713 un Gerolamo Golito da Vignola fonde le due campane dell'orologio di S. Michele. Vi fu un Gennaro Avolita pure da Vignola, forse successore dell'Olitapa. Ma verso la fine del settecento una nuova fonderia viene gestita da un altro Gerardo di cognome Bruno, passata poi ai figli Nicola e Gennaro in attività fino al 1815. Grande ne fu la rinomanza; acquisti di campane non solo vennero fatte dalle principali città della nostra regione, ma anche da paesi lontani, come rilevasi da un libro di memorie dello stesso Gerardo (Tarallo – op. cit. p. 166).

Nel 1758 il Bruno fuse per Laurino una campana di cantara sedici e un'altra di cantara venti per Caoizzi la Grossa. Nel 1760 fuse una campana di cantara sette per Ripacandida e nel 1771 una di cantara otto e mezzo per Oria. Nel 1772 una campana di cantara nove e mezzo fu spedita a S. Giovanni Carleto e un'altra a Cilento. Nella campana maggiore dell'attuale chiesa del Rosario si legge: Opus Nicolai Bruno –A. D. MDCCXCVII (1797)-. Anche la campana piccola della stessa chiesa fu fusa dallo stesso Nicola: poi essendosi rotta fu rifusa nel 1871 da Raffaele Scalamandrè. La campana piccola di S. Michele porta la scrittura: "Opus Saveri Bruni a Vignola –1804-. Egli era monteleonese e forse per riguardo al maestro si diceva da Vignola. Altre fonderie sorsero a Monteleone.

Le campane della chiesa del Carmine furono fuse da Giacinto Lo Gatto e la campana grande di S. Michele dai Gullo o Gallo, nel 1697. Ricercatissime furono le campane di Gennaro Bruno, costretto a gestire da solo la fonderia dopo la grave malattia e prematura morte del fratello Nicola. La fonderia di costui passò al nipote Raffaele Scalamandrè che la gestì per 56 anni fino al 1875, con lusinghieri risultati. Il figlio Fedele Nicola, nel corso di un trentennio, come risulta dai registri, fuse più di quattrocento campane, molte delle quali dal peso di 19,20,37 quintali. Della sua fonderia è la campana grande di S. Leoluca; l'altra proviene dall'ex convento di Filogaso dei PP. Domenicani, donata dalla famiglia Romei nel 1807, dove si legge il nome di Magda Ippolito Romei, con la data 1515. Nel 1902 il nostro fonditore Scalamandrè riportò un diploma d'onore e una medaglia d'oro all'Esposizione Internazionale Campanari di Marsiglia, dove mandò una campana dal peso di cinque quintali (pour la specialité de leurs cloches de bronze). Uguale premio ebbe all'Esposizione di Roma nel 1903. Morì nel 1909.



1 Certo c'è stato un arresto rilevatissimo di popolazione se consideriamo che dal suo sorgere fino al 1267 Monteleone aveva già raggiunto cinquemila abitanti (Bollettino per le prov. Napol. Studio del Prof. Pardi).

2 "Da questa industria cavano i cittadini non ordinario guadagno, poiché dappertutto, infino alla Spagna, Francia, Inghilterra,

Progresso edilizio, demografico ed economico

Venezia tramandandosi queste tele, entra nella città, giornalmente, il danaro: oltrechè havendosi a buon prezzo, è fatto oggimai comune fin'alle genti più infime” (D’Amato – Storia di Catanzaro).

[3](#) Ancora nel 1867 esisteva a Firenze, in Borgo Pinti, una ditta “Antica tintoria di Catanzaro”, e nell’Esposizione dell’industria serica fatta a Parigi nel 1889, il più antico telaio di stoffe damascate portava la dicitura: “Mètier de Jean le Calabrais” (A. Brenson, Visioni di Calabria, Firenze, 1929).

Vibo Valentia nella sua storia *di Francesco Albanese*

FERVORE RELIGIOSO

FERVORE RELIGIOSO ATTRAVERSO GLI ORDINI MONASTICI

Monteleone spicca tra le città meridionali per il profondo sentimento religioso, mai venuto meno da quando la luce del Cristianesimo si irradiò in queste contrade. E fu tra le prime, come abbiamo altrove detto, ad accogliere S. Pietro che vi fondò la prima Chiesa e qui, nel cenobio Basiliano nei secoli X, XI, XII vissero illustri Santi, tra cui S. Leoluca e S. Cristoforo con numerosi seguaci.

E quando a Dio piacque ridestare nelle anime la fiamma della fede e l'ardore della carità, nel XIII secolo, attraverso i due sommi pionieri, Francesco d'Assisi e Domenico di Gusmano, Monteleone tra le prime città accolse i poverelli Francescani e l'Ordine Serafico si diffuse nei suoi diversi rami: Minori Conventuali nel 1280 (Mulino di Nusdeo), Minori Osservanti nel 1521 (Caserma Garibaldi), Cappuccini nel 1534, Francescane di S. Chiara nel convento di S. Croce (Clarisse) nel 1594, Minori Riformati nel 1621 (Convitto Nazionale).

Accanto ai Francescani Monteleone ospitò i PP. Domenicani nel 1455 nel grandioso edificio, ora sede dell'O.N.M.I. A Monteleone trovarono anche generoso asilo i PP. Agostiniani calceati nel 1423, nel luogo dove ora sono le carceri giudiziarie e poi nel 1619 gli Agostiniani scalzi (casa D'Amico), sotto il titolo di S. Maria della Pietà. Nel 1605 vennero i Frati di S. Francesco di Paola –i Minimi- che fondarono il loro convento presso l'Affaccio, per opera di Pier Francesco Ravaschini, Barone di Soreto; nello stesso anno vennero i Carmelitani, presso la chiesa della Madonna del Carmine; vennero nel 1612 i Gesuiti, che aprirono nel 1621 il Collegio di Gesù e Maria (Scuola Media Bruzzano), e vi gettarono i primi semi di una sana e profonda educazione intellettuale nel rinnovamento spirituale cui s'ispirava la loro attività nel periodo della Controriforma.

I PP. Basiliani nel 1797 e di poi i PP. Scolopi nel 1852 svolsero attiva e proficua opera nel Collegio Vibonese, dopo la espulsione dei Gesuiti e fondarono nell'attuale Convitto Nazionale il Liceo-ginnasio che più tardi prese il nome di "Filangeri". In questo periodo di benefiche istituzioni –secoli XVI, XVII- sorse il Conservatorio dello Spirito Santo –1569- allo scopo di educare le Verginelle povere, e nello stesso locale, nel 1634, fu istituito il Ricovero delle donne pentite, per opera del P. Antonio da Olivadi, Cappuccino.

Fin dal 1513 troviamo in piena attività l'Ospedale per gli infermi, vicino al palazzo del Marchese Gagliardi, sovvenzionato dal Dott. Nicastro, monteleonese. Fin dal principio del sec. XIII troviamo già istituito l'Ospedale e l'Ospizio dei Pellegrini in cui dodici frati erano obbligati a ricevere i pellegrini che capitavano in questa città e a somministrare loro cibo per tre giorni.

Come abbiamo visto, a Monteleone, tutti gli Ordini religiosi, in diversi modi, hanno profuso i tesori della loro pietà ardente, della cultura profonda, della carità industriosa, e da ogni angolo della città s'innalzano a Dio inni caldi di lode come fumo di incenso.

CONVENTO DEI FRATI MINORI FRANCESCANI E CHIESA DI S. FRANCESCO D'ASSISI, ORA CHIESA DEL SS.MO ROSARIO

Ancora vivente il Fondatore S. Francesco d'Assisi, l'Ordine dei Minori Francescani si era diffuso ovunque in Italia. Nel 1227 l'Ordine si gloria di sette Martiri calabresi, capitanati da S. Daniele di Belvedere, uccisi a Ceuta in Africa. Prima del 1230 troviamo aperti in Calabria i Conventi di Castrovillari, di Cosenza, di Corigliano, di Scalea, di Reggio e di Crotona. Pietro Catin di S. Andrea delle Marche propaga in Calabria il germe della nuova Regola incominciando dalla Valle del Crati, centro Castrovillari, dove, secondo la tradizione, il 15 aprile del 1265 viene trucidato da un tal Parrasio, ricco e potente ebreo, perché tra i catecumeni c'era la moglie che desiderava convertirsi al Cristianesimo (A. Primaldo Coco O.F.M., Saggio di Storia Francescana in Calabria). Il Bisogni (op. cit.) riferisce che a Monteleone un discepolo di S. Francesco, certamente P. Pietro Catin, fondò il Convento dei Minori, dove poi sorse la chiesetta di S. Maria Maddalena verso l'Affaccio. Un altro Convento Franciscano troviamo a Catanzaro al quale nel 1255 viene assegnata la Chiesa della SS.ma Trinità; un altro troviamo a Tropea al quale, nel 1296 Vescovo e Capitolo offrono la Chiesa di S. Pietro (Taccone-Gallucci, op. cit. p. 347).

Nel 1280 Papa Niccolò III invia una lettera al Guardiano dell'Ordine dei Fr. Minori di Monteleone delegandolo di citare il Vescovo di Tropea a recarsi a Roma per rispondere di gravi crimini addebitatigli (Taccone-Gallucci, op. cit. p. 173).¹ Con diploma del 1284 datato da Cosenza, Carlo I d'Angiò cedeva ai Frati Minori, il locale del Camerlengo Riccardo per la costruzione di un nuovo convento e chiesa, dove ora sorge la Chiesa del SS.mo Rosario sui ruderi di un antico teatro romano;² convento e chiesa furono ultimati nel 1337 sotto Roberto d'Angiò, essendo Guardiano un certo Fra Bartolomeo. Dalla Chiesa primitiva dedicata a S. Francesco di Assisi, di architettura gotica, si conservano tuttora i costoloni in pietra dell'arco sull'altare maggiore. Fu ricostruita integralmente nel 1776 come risulta dalla seguente epigrafe:

TEMPUM HOCCE MONASTERIUMQUE
ADIACENS DIVO FRANCISCO DE ASSISIO
ANTIQUITUS ERUTA AD FORMAM HANC
EX INTEGRO NOVAM FECERUNT
DEO MAXIMOPERE FAVENTE
INTUS ESTERIUSQUE PERDUCTA ET RENOVATA
ANNO DOMINI MDCCLXXVI

Nel detto convento funzionarono per parecchi anni le scuole elementari, sussidiate dal comune di Monteleone, come attesta il Bisogni; “L’Università si obbligò di dare un sussidio di ventotto libbre d’oro all’anno e promise il resto necessario al vitto”.

Pare che a questa Chiesa di S. Francesco appartenessero le due bugne laterali in legno noce, scolpite in arabeschi, dall’altare maggiore della Chiesa dei Cappuccini, come anche quello dello stallo nella Chiesa di S. Maria La Nova, di pregevole fattura.

Un molto importante Archivio con Biblioteca esisteva nell’ex convento: “Le scritture classiche in esso oltrepassavano le 500 e l’Archivio era stato cronologicamente ordinato dal Padre Maestro, ex Provinciale, Giacomo Spanò e dal P. F. Antonio Orecchio. Era racchiuso in armadi di noce pulitissima. Vi si conservò fino al 1810 quando per disposizione superiore fu spedito a Napoli con quel convoglio di carte che partito da Pizzo, venne sorpreso dalla flotta Anglo-sicula ed incendiato presso Palinuro. Mi ricordo che era copioso di pergamene angioine, aragonesi, viceregnali, bolle pontificie e vescovili oltre a numerosi istrumenti” (V. Capialdi, Rapido cenno sugli Archivi delle due Calabrie Ulteriori).

Distrutta la Chiesa dei Domenicani del terremoto del 1783, la confraternita del SS.mo Rosario, ivi allogata dalla sua origine, fu trasferita in detta Chiesa di S. Francesco che d’allora prese il titolo di Maria SS.ma del Rosario. In essa vengono conservate le statue in legno della Via Crucis di Ludovico Rubino che si portano in processione nel pomeriggio di Venerdì santo, ed il Cristo risorto dello stesso scultore, molto artistico. I quadri: Martirio di S. Stefano, la Crocefissione, Madonna della Salute, Madonna in Gloria con S. Francesco sono di Giulio Rubino, del 1747. Vi è un quadro di S. Francesco d’Assisi, di ottima scuola. C’era un quadro della Madonna del Rosario attribuito a Francesco Cozza da Stilo, discepolo del Domenichino.

CAPPELLA DE SIRICA O CRISPO

All’estremità di detta Chiesa, a destra, c’è la Cappella de Sirica e di S. Caterina, passata, al principio del cinquecento, per eredità, ai Crispo. È di architettura gotica con pavimento di “grigiole” decorate del sec. XVII; vi si conserva il sarcofago del fondatore, Domenico De Sirica, con l’iscrizione del 1343:

ANNO DOMINI MCCCXLIII INDICTIONIS XIV
HANC SEPULTURAM FECIT FIERI DOMINICUS
DE SIRICA MILES IN QUA PERMITTENTE JESU
CHRISTO FILIO DEI SEPELIETUR IN PACE
ET LUCE AMEN (V. Capialdi, Speciem, p. 55).

Fu restaurata da Pandolfo Crispo, morto nel 1555, marito di Camilla De Sirica, ultima del nome:

SIRICA GENS STRUXIT
CUIUS POSTREMA CAMILLA
TRECENTUM ANNIS MORIENS
DAT HABERE NEPOTI
PANDULPHO CRISPO IN DOTEM
DOCTORQUE JOANNES
HANC BAPTISTA NEPOS

CRISPUS DECORAVIT ET AUXIT

UT SIT MISSA PIE CUNCTIS

CELEBRANDA DIEBUS

A.D. MDLV

Altri avanzi di sepolcri duecenteschi e trecenteschi sono murati alle pareti, bassorilievi del sec. XIII, tre coperchi di tombe, anche murati, con figure di frati scolpite, trasportati dalla Chiesa di S. Leoluca nel 1928, e tre iscrizioni, riportate dal Capialdi (op. cit. p. 55) dell'anno 1356 e 1357, del Giudice Nicola De Gervasio, di Giovanni de Monteverdi e di Antonio Russo:

ANNO DOMINI MCCCLVI INDICATIONIS XIV

HANC SEPULTURAM FECIT FIERI JUDEX NICOLAUS

DE GERVASIO DE ARENIS IN QUA DANTE

JESU CHRISTO FILIO DEI SEPELIETUR IN PACE

ET IN LUCE AMEN.

ANNO DOMINI MCCCLVII XV INDICATIONIS

HANC SEPULTURAM FECIT FIERI DOMINUS

JOANNES DE MONTEVIRIDI IN QUA PERMITTENTE

JESU CHRISTO FILIO DEI VIVI SEPPELETUR

IN PACE ET IN LUCE AMEN

ANNO DOMINI MCCCLVII XV INDICATIONIS

HANC SEPULTURAM FIERI FECIT ANTONIUS

RUSSUS IN QUA PERMETTENTE JESU CHRISTO

FILIO DEI SEPELIETUR

IN PACE AMEN

CONVENTO E CHIESA DEGLI AGOSTINIANI CALCEATI

Troviamo convento e chiesa esistenti dove ora sono le Carceri giudiziarie, fin dal 1423 (A. Lipinski – Antichi conventi Agostiniani in Calabria). L'ordine degli Agostiniani ebbe in Calabria una diffusione vastissima con circa 90 sedi (Nella nostra diocesi l'ebbe Dasà: S. Maria della Pietà; Francavilla: S. Maria della croce; Gioia: S. Sebastiano; Pizzo: S. Maria del Soccorso; Polistena: Spirito Santo).

Nella chiesa degli Agostiniani in Monteleone si venerava un capello della Madonna ed un braccio di S. Gregorio (Bisogni, op. cit. 1, III, p. 99). L'orologio di essa fu trapiantato sul campanile di S. Michele dopo il terremoto del 1783 e la campana, che la sera batteva la ritirata, fu traslocata, nel 1810, nella chiesa degli Angeli.³ Dopo il terremoto del 1783 i Padri Agostiniani andarono ad abitare il Convento di S. Chiara posto un po' più su, vicino al castello (ora Scuole Industriali).⁴

Con atto notarile del 6 – VI – 1879 dell'Avv. A. Crispo, da parte del Rettore della Chiesa di S. Chiara degli Agostiniani, P. Nicola Tavella, si dava consegna al Sig. Bruno Giordano, priore della Confraternita di S. Giuseppe, di tutti gli arredi sacri in suo potere: pianete, tonacelle, calici, piviali e pissidi d'argento, campane N. 3 –una grande e due piccole- una statua di legno di S. Nicola Talentino, un'altra di legno di S. Agostino, due di legno di S. Cosma e Damiano e una in carta pesta di S. Francesco di Paola (Il gruppo dei Santi Cosma e Damiano fu eseguito a Polistena nel 1853).⁵

In tale atto si legge: “Abbiamo intimato ai PP. Agostiniani e laici del suddetto convento di sgombrare il locale da loro abitato per il giorno 31 di dicembre, a disposizione dell'amministrazione demaniale. Detti Padri hanno risposto che essendo tutti vecchi ed acciaccati nella salute e di lontano paese, li lasciassero rimanere a tutto il quindi del mese di gennaio dell'anno seguente”. L'ultimo Agostiniano fu P. De Rosis, ricoverato presso la famiglia del Conte Capialdi, dove morì.

Sulla porta del convento si leggeva la seguente iscrizione:

Homo – Fortuna – Caduca

Qui – Sapiens – et intellegit haec.

CONVENTO E CHIESA DEI DOMENICANI

Convento grandioso, solidamente costruito con vasto orto retrostante, ospitò fin dal 1455 numerosi ed illustri Padri. Aveva una ricca biblioteca; i Padri si dedicavano anche alle arti meccaniche e vendevano droghe e medicinali. Anche a Soriano troviamo una ben fornita farmacia gestita dai PP. Domenicani, ad uso dei religiosi e del popolo: dei vasi in majolica si ammiravano molti presso il Museo Cordopadri e si ammirano ora presso la farmacia Buccarelli di Vibo Valentia, classico lavoro del rinomato pittore Carlo Antonio Grue e della celebre fabbrica di Castelli degli Abruzzi. Su uno di questi si vede dipinto S. Domenico. La chiesa molto spaziosa ad una navata, era parallela all'attuale Chiesa di S. Leoluca. Convento e Chiesa, gravemente lesionati dal terremoto del 1783, furono chiusi nel 1810. Il portale della chiesa in pietra di granito, è quello che attualmente adorna la Chiesa dello Spirito Santo, trasportato nel 1835, come si apprende dalla lettera del Capitano del Genio Ayala in data 15 aprile 1834: "Signor Sindaco, per la permuta della porta di questa ex chiesa di S. Domenico con quella dello Spirito Santo, autorizzata da S. E. il ministro della Guerra e Marina, debbo pregarla ad essere compiacente additarmi il giorno in cui ella crederà convenevole il mandare ad effetto siffatto cambio: tali essendo gli ordini che ho ricevuto dal mio signor Direttore con foglio 28 scorso marzo N. 221".

Siffatto portale con la trabeazione e le colonne fu costruito da maestranze locali nel secolo XVII.

Nel 1543, per volere di Ettore Pignatelli, duca II di Monteleone, fu ricostruito il Convento in modo imponente e quasi come ora esiste, con la Chiesa accanto di cui si vede ancora parte dell'abside. In essa venne installata la Confraternita del SS.mo Rosario, sotto il Patronato di Antonio di Vienna, nel MDLXXI, a memoria della gloriosa battaglia di Lepanto. Chiusa la Chiesa, la Confraternita fu trasferita nel 1810 nella Chiesa, prima dedicata a S. Francesco d'Assisi, che d'allora prese il nome di Maria SS.ma del Rosario e di S. Giovanni Battista. Era la Chiesa dei PP. Domenicani la più bella della Città, dove si ammiravano i quadri dipinti su tavola della Circoncisione di Teodoro di Filanda, (ora nella chiesa di S. Maria la Nova), di Santa Caterina da Siena, attribuito a Marco De Pino da Siena, (ora nella chiesa di S. Leoluca) ed i quadri di S. Tommaso, di S. Pietro Martire. Fu sepolto in detta chiesa, il corpo del Venerabile Servo di Dio Fra Silvestro Teotino da Gioiosa, domenicano, chiamato –Deo gratias-. "Lavoratore instancabile, sempre occupato a pregare, a leggere o a scrivere giaculatorie: dormiva sopra nuda tavola. Morì il 9 agosto 1689" (Bisogni).

CONVENTO E CHIESA DEI CAPPUCCINI

Nell'anno 1534, nel luogo molto a declivio chiamato ancora "li Cappuccini Vecchi" o "Madonnella", fu fondato da P. Ludovica da Reggio, il convento sotto il titolo dell'Annunziata. Non essendo buona l'aria, su istanza di Donna Girolama Colonna, moglie di Fabrizio Pignatelli, sorella di Marcantonio Colonna, l'eroico comandante dell'armata pontificia alla battaglia di Lepanto e figlia della poetessa Vittoria Colonna, molto amica e protettrice dei primi cappuccini di Roma, fu costruito il nuovo convento nel punto alto e incantevole dove tuttora si trova, nel 1631, con la chiesa dedicata all'Immacolata Concezione.

Al tempo dello storico Bisogni contava 40 Frati. Quivi varie volte furono celebrati i comizi provinciali, essendo uno dei più grandi conventi della provincia calabra. Il 15 maggio 1704 il Vescovo di Mileto Mons. Domenico Antonio Bernardini consacrò la chiesa nel cui atrio fu posta la seguente epigrafe:

D.O.M.

TEMPLUM HOC

B. M. V. SINE LABE CONCEPTAE

DICATUM

DOMINUCUS ANTONIUS BERNARDINI

EPISCOPUS MILITEN

SUIS SUMPTIBUS CONSACRAVIT

DIE 15 MAJ MDCCIV

FESTUM TAMEN EIUS ASSIGNATUM FUIT

DIE XVI DECEMBRIS

Dopo il terremoto nel 1783, il convento fu abbandonato dai PP. Cappuccini ed abitato per poco dai PP. Paolotti in una parte: ospitò per parecchio tempo l'Ospedale Civile.⁶ Colla soppressione napoleonica rimase ai Cappuccini, che vi fecero ritorno ai primi dell'ottocento, la parte che ancora occupano; il resto del vasto edificio con gli ampi cortili venne adoperato come quartiere militare e come carcere militare.

Visse in questo convento, in concetto di sanità, Fra Agostino da Cutro, laico cappuccino (Fiore – Calabria illustrata, tomo II): “In chiesa sia di giorno che di notte orava per lo più avanti il Crocifisso ed in forma pubblica avergli parlato più volte si dice, sia a Catanzaro sia a Monteleone, singolarmente questo di Monteleone avanti del quale orando li sei agosto, i fedeli entrando nel medesimo tempo in quella chiesa, udirono che quel Cristo Crocifisso si querelava con Frate Agostino per i peccati del mondo, onde atterriti, rivolto il piede indietro furono a raccontare il tutto alla città. La quale corse lesta al convento; ne fu poi istituita la festa della Trasfigurazione (giorno in cui avvenne il fatto) e la devozione dei venerdì per tutto l'anno in quella chiesa: tanto maggiormente che quella Sacra Immagine cominciò a risplendere in molti miracoli”.⁷ Morì il 22 gennaio 1656 di venerdì, come di venerdì era nato e venerdì era caduto ammalato. Nonostante che in quel giorno ci fosse stata una forte nevicata, “appena si seppe la morte del Servo di Dio, la gente si scaricò tutta nel convento in carrozza, in lettighe e a cavallo, onde ad un tratto si vide ripiena la chiesa di gente di qualunque grado, nobile ed ignobile, maschi e femmine, duchi, religiosi ed anche la medesima Duchessa”.

In questa chiesa fu seppellita, avanti all'altare dell'Immacolata, Suor Rosa Maria Capialdi, morta santamente nel 1734, di cui, narra il Fiore (op. cit. pag. 242, vol. II): “alle sue pompe funebri vi accorse quasi tutta la città e tutte le persone di ogni ceto piagnevano dirottamente e facevano a gara in baciarle le mani e l'abito”.

In questo convento nel 1594 si tenne il Capitolo Generale, a spese dell'Università, per opera del P. Pasquale Silvestro Pappalo allora Generale dell'Ordine dei Cappuccini (Hett. Capialdi – R. Liceo Filangeri – p. 91).⁸

LA BIBLIOTECA DEI CAPPUCINI

Trasferitisi i PP. Cappuccini dalla Madonnella nel nuovo convento, -1631- fu loro prima cura aggregare al convento prescelto per custodia generalizia, noviziato, studio e adunanze dei comizi provinciali, anche copiosa biblioteca. Molti libri furono mandati per Messe dallo scarto che nel 1626 si fece della libreria di S. Efrem di Napoli e dei libri raccolti dopo la peste del 1656. Conteneva moltissime rare edizioni del sec. XV; era ricca di edizioni antiche di SS. Padri e classici italiani ed un buon assortimento di manoscritti in pergamena.

Nel 1678 il Dott. Giuseppe Nicastro lasciò all'infermeria ed alla biblioteca di questo convento ducati mille; anche Donna Gerolama Pignatelli ducati 250 ed il Principe di Scilla ducati 50. Il Dott. Michele Vaccari, nei suoi capitoli matrimoniali –18 dicembre 1678- aveva stabilito una donazione a pro della libreria dei Cappuccini. Ad ampliarla vi concorse P. Giov. Battista Barletto, monteleonese, ex provinciale nel 1717. Bisogni, lib. III -, attesta: “Habet copiosissimam pro sacerdotibus studentibusque bibliothecam”. Alcuni manoscritti in pergamena si trovano ora presso la biblioteca Capialdi ed importanti edizioni quattrocentesche appartenenti a questo convento (V. Capialdi – Sopra alcune biblioteche della Calabria).

Anche Fra Ludovico Gemelli di Olivadi, nato, il 18 – 1 – 1757, cappuccino, maestro di molte generazioni di giovani laici e religiosi, ministro provinciale della Provincia monastica di Reggio dal 1808 al 1816, possedeva in Monteleone ricca Biblioteca di quattrocentisti. Studiosi, specie magistrati e generali, nel periodo dell'occupazione Francese, andavano spesso a visitarlo. Il generale Reynier, comandante il III corpo d'armata in Calabria, che alla qualità di valoroso capitano univa vasta cultura, fu condotto dal Ten. Colonnello Paolo Luigi Couvrier, noto letterato francese, nella stanza di Fra Ludovico e “spesso vagheggiò la biblioteca e specialmente un esemplare dello Svetonio, stampato da Ulderico Han a Roma nel 1470, che aveva fatto intendere per mezzo del Courer di voler acquistare. Fra Ludovico rispose che non era possibile. Ma con questo libro il Frate si presentò al generale per salvare il confratello Fra Daniele da Cardinale arrestato perché scoperto in criminose corrispondenze coi briganti del bosco della Lacina. Mentre il Generale vuole pagarlo, egli si prostra ai suoi piedi per intercedere per la vita di Fra Daniele che poi viene rinchiuso nel convento di Monteleone sotto la responsabilità personale di Fra Ludovico” (V. Capialdi – Opuscoli vari – pag. 6).

**L'ALTARE MAGGIORE ED ALTRE OPERE D'ARTE
NELLA CHIESA DEI CAPPUCINI**

L'altare maggiore è di legno con pannelli dai bassorilievi floreali datati del 1659, delle botteghe monastiche d'intagli –secolo XVII-. Non potendo i frati poverelli costruire altari in marmo assai costosi, se li costruivano essi stessi in legno che di più si addiceva alla semplicità francescana.

Il Prof. Eugenio Scalfari (Giornale – Il Paese) ritiene che le due bugne, l'una portante il nome –ANNO- l'altra la data –1350- appartenessero all'antica chiesa di S. Francesco d'Assisi –ora del SS.mo Rosario-. Il Prof. Ferrari invece ebbe a dimostrare, dopo attento esame, che la data originale era 1659, abilmente poi alterata, cambiando il numero 6 in 3 ed il 9 in zero –1350-.

Il Ferrari sostiene che la fattura dell'altare non è della medesima mano: “Ad eccezione della bella custodia a mò di tabernacolo a doppio ordine, in stile cinquecentesco, il resto è molto modesto e postumo come gli ornati che sono sovrapposti. I pannelli o bugne, facevano parte del sopra altare, sostituiti di poi, con tavolette di abete tinte a noce e con sovrapposizione d'intagli meschini che fanno contrasto stridente con la bellezza dell'ornato dello zoccolo e della sovrastante gola intagliata a foglie, ma corrosa dal tempo. Le colonne sono robuste in noce con capitelli corinzi e del fusto a scannellature ed ornate nella parte inferiore, colonne non dissimili, a quanto sembra, da quelle che fiancheggiano la porta sul prospetto della chiesa di S. Michele.

Si ammira la trabeazione di ordine ricca di intagli e adorna, in centro al fregio, d'una testa d'angelo, dalla quale si dipartono due festoni, maniera codesta usata nel 500 a riproduzione dell'architettura romana. Gli angeli sdraiati sugli occhi della trabeazione, sorreggevano forse un tempo, in cima al tabernacolo, una grande targa con iscrizione, o meglio, una cornice ovale contenente qualche immagine. Dietro l'altare in cornu evangeli c'è uno stemma scolpito nel podio del pilastro, lo stemma dell'ordine francescano.

Nel basamento opposto c'è uno scudo riprodotto S. Francesco nell'atto in cui ricevette le “stimate” (D. Ferrari – Il Paese). Sull'altare, dipinta ad olio su tela, è Maria Immacolata e Santi Francescani, circondata da una corona di angeli, opera pregevole di Pacecco de Rosa, sec. XVII, in buonissimo stato di conservazione. La Vergine coperta di bianca clamide e di peplo ultramarino, rifugge per la castigata bellezza delle sue forme, per un candore soprannaturale, per disegno bene inteso, per pieghe nella veste bene eseguite, per intesa anatomia e per grazia non comune nel particolareggiare le mani e i piedi. I due Santi sono S. Francesco d'Assisi e S. Antonio e sono di una verità palpabile. L'immensa gloria con corona di angeli è di eccellenza rarissima. Scorcio, colorito, chiaroscuro, sono a perfezione.⁹ Dipinto ad olio, già pala d'altare, è il quadro di S. Anna, la Vergine Maria con Bambino e S. Felice da Cantalice, abbozzo di Luca Giordano (1632-1705).

Si ammira la statua di S. Antonio, in legno, di Ludovico Rubino, che apparteneva ai Signori Ciaccio Contestabile (Tarallo).

Pulpito con colonnine tortili, pannelli decorativi e baldacchino, è opera di botteghe locali d'intagliatori secenteschi.

CONVENTO E CHIESA DEI CARMELITANI

Dove attualmente sorge la Chiesa del Carmine sorgeva nel 1500 la chiesa di S. Sebastiano con la confraternita omonima. Detta chiesa viene donata nell'anno 1600 ai Pp. Carmelitani dal Vescovo di Mileto Mons. Marco Antonio Lo Tufo per particolare sua benevolenza verso l'ordine Carmelitano. “In essa chiesa antichissima –dice il Bisogni- c'era dipinta l'immagine di S. Sebastiano di Simone Comandia siciliano”.

Lo scopo del Vescovo era che quivi fosse edificato un convento, come a 9 aprile 1595 i Rettori dell'Università di Monteleone, dietro tenuto pubblico parlamento, divisarono. Nel 1604 – 28 – 10, il Cardinale Pinelli, Protettore dell'Ordine, accettò la concessione della chiesa che dedicò a Maria del Monte Carmelo, ed accanto fece sorgere il Convento.

La chiesa era in origine ad una navata molto vasta, di palmi quaranta di larghezza e di 145 di lunghezza, sormontata da soffitto a cassettoni e da volta nel presbiterio. Aveva sei cappelle laterali e ad oriente l'altare maggiore col coro. La porta maggiore con colonne ed architrave di tufo guardava a ponente e su di essa leggevasi –1630-. A nord era una porta piccola, su cui era un bel quadro di marmo bianco in alto rilievo rappresentante la Vergine del Carmelo con il Bambino e l'iscrizione: Sum mater e decor Carmeli, A.D.1665.

Il campanile sorgeva dove è ora, sulla porta maggiore, con tre campane, come appare da un inventario del 1784, delle quali conservasi solo la mezzana con l'iscrizione: Opus Giacinti Lo Gallo 1690. Nella parte superiore della chiesa vi erano dipinti affreschi di mirabile fattura, attribuiti al pittore Francesco Zoda, amico di Luca Giordano col quale fu condiscipolo di Pietro da Cortona. Emanuele Paparo (Vita di Francesco Saverio Mergolo), dice che F. S. Mergolo dipinse nella chiesa del Carmine la Trasfigurazione del Salvatore e il Profeta Elia che alla presenza di Acabbo fa scendere il fuoco dal cielo, di cui egli conservava i bozzetti. Esiste ancora del Mergolo nella stessa chiesa una tela rappresentante il Profeta Elia, A.D.1777. “In cima alla tela sta l'occhio di Dio nel mistico triangolo e a fianco lo Spirito Santo sotto la forma di candida colomba e giù genuflesso, con bianchi capelli e la barba prolissa, Elia, coperto dal manto bianco, il quale con la sinistra mostra una tetra nube che elevandosi dalla oscura palude, via via diventa più chiara e splendente e finisce in una vaga fanciulla dalle mani conserte sul petto, dagli occhi e dal paludamento modestissimo e sulla quale si riflettono i fulgidi raggi dello Spirito Santo. Ispirato il volto del gran vegliardo, scintillante l'occhio, conciato l'effetto. Colorito e tocchi meravigliosi. Per terra stanno le duplici chiavi, simbolo della chiesa nascente sul Carmelo. Più in là vedesi il corvo che sul rostro porta un pane alimento quotidiano del gran profeta presso il torrente Carillo, immagine del pane divino. Dietro il profeta sta genuflesso Eliseo che insieme col manto doveva ricevere il doppio spirito del suo maestro. In lontananza nelle più ardue regioni atmosferiche, si scorge il carro di fuoco tirato da ignei cavalli sul quale sta seduto Elia, rapito, quasi attraverso un turbine, col caro discepolo Eliseo, mentre a lui parlava” (Ortona).

Esistevano altri quadri pregevoli tra cui la Vergine del Carmelo, del Conca. “Sta la Vergine, fregiato il petto della mistica stella, sul trono, stringendo col braccio sinistro il Bambino e con la destra in atto di porgere lo Scapolare a Simeone Stock. A piano della Vergine, presso il trono, mirasi un angelo che accenna, lontano, al Santo Patriarca, il mondo bisognoso e le vaste regioni dove

Fervore religioso

imperversava l'errore e dove deve portare le glorie del Carmelo. A sinistra prega in ginocchio S. Teresa e nel mezzo ai due personaggi sta un vago angelo che tiene in mano un giglio e nell'altro un libro, indicanti il virgineo candore e la scienza peregrina della immortale Teresa”.

Il terremoto del 1783 ha reso inabitabili il convento e la chiesa. In data 21 aprile 1798 il Marchese di Fuscaldo comunicava al Vescovo di Mileto Mons. Minutolo che “non potendo la scarsa rendita dei Carmelitani di Monteleone far sussistere una condegna famiglia religiosa se non di appena due, senza spirituale vantaggio di quella popolazione, sopprimeva il convento assegnando la sua rendita ai PP. Filippini ed ai PP. Basiliani, benemeriti per dottrina e santità, trattenendo annui ducati sessanta per il mantenimento di un Economo Curato nella chiesa degli stessi Carmelitani, per comodo della popolazione ivi stanziata”. Il primo economo fu D. Fabrizio Giannotta, alle dipendenze del Parroco di S. Michele.

I Reverendi PP. Filippini e Basiliani, allora rettori ed insegnanti del Reale Collegio di Spirito Santo, in data 30 luglio 1801, determinarono –come abbiamo altrove detto- di devolvere le rendite e l'ex convento perché fosse edificata “la Casa di Ospedale per gli ammalati poveri ed avere ricovero ed assistenza”.

Sotto Gioacchino Murat l'ex convento fu destinato a quartiere dell'artiglieria ed a carcere dei briganti.

La chiesa fu ricostruita e riaperta al culto il 15 luglio 1854, quasi in grembo al vecchio fabbricato. È di forma ovale. Si vedono ancora intorno le vaste e robuste mura dell'antico tempio.

I FRATI MINIMI O PAOLOTTI E CHIESA DI S. FRANCESCO

Il convento e la chiesa dei Frati Minimi sorgeva sulla via che mena all'affaccio dove se ne scorgono ancora i ruderi. “Amenissimo in agro collocatus, jactu lapidis, juxta erbem qua prospectus est in mare versus occasum” (Bisogni). Si cominciò ad edificare con le vistose elergizioni di Pietro Francesco Ravaschieri, barone di Soreto il quale ne fece cessione a P. Giovanni da Maida, dell'ordine dei Minimi, teologo ed oratore illustre. L'insediamento dei Frati avvenne nel 1604 il giorno 11 luglio, con grande solennità, con la partecipazione del Vescovo di Mileto e di una gran folla di plaudenti: “omnium civium ac Religiosorum applausu, timpani etiam buccinaequae sonu” (Bisogni). Veniva qui venerato un prezioso cilizio di S. Francesco connesso di peli di cammello. Tra i benefattori di questo convento viene ricordato Francesco Solari il quale nel 1673 dai Padri del Capitolo Generale di Genova ebbe il titolo di Confattore dell'ordine “uia hunc conventum continuis in dies et elemosinis necnon haud vulgaribus beneficiis prosequitur”. Questo convento, essendo luogo di passaggio per i religiosi della Provincia, andava soggetto a rilevanti spese. Ciò spiega la prescrizione del Capitolo Gen. Di Lione del 1758: “statuerunt Patres ut omnes prelaudatae provinciae conventus, persolvant singulis annis scutatum unum conventui Monteleonis, ad resarciendas ex parte graves expensas quas in alendis fratribus hospitibus, qui frequentissime illuc adventiunt, facere necesse est”. Nel capitolo Gen. Di Barcellona, 1770, il Provinciale chiese che questa piccola tangente, riuscendo impari al bisogno, fosse aumentata.

Tra i R. di Padri si ricorda Gennaro Mattei, della metà del settecento, famoso predicatore, che resse per due volte la provincia, il quale “hunc conventum reparari ac renovari Ecclesaeque parietes refici, restaurari ab excellentibus picturis curavit”. Si ricorda pure il P. Giuseppe Malfitana “S. Theologiae professor et concionatur qui provinciae praelaturam laudabiliter explevit” (Disegno storico dell'Ordine dei Minimi – vol. II – pag. 69; vol. III – pag. 166).

La chiesa era molto artistica, come riferisce lo storico V. Capiabbi (Memorie delle tipografie Calabresi): “Nella città di Monteleone verso 1680 è tradizione che siano venuti due pittori Fiamminghi di casa de Vos; non si sa per quale infortunio erano fuggiaschi della loro patria, ma raccolti e ben trattati dai PP. Minimi del Convento di Monteleone, per gratitudine si offrirono di dipingere gratis la chiesa di S. Francesco di Paola la quale fu molto lodata dagli artisti e dai conoscitori prima che fosse rasa al suolo dal terremoto del 1783”.

Dopo il terremoto che danneggiò anche gravemente il convento, i Frati Minimi si rifugiarono nel convento dei Cappuccini abbandonato ed adibito in parte ad Ospedale Civile; ma vi stettero per poco, fino alla soppressione degli Ordini religiosi.

CONVENTO DEI FRANCESCANI RIFORMATI

Da molto tempo i PP. Riformati Francescani desideravano avere un loro convento in Monteleone, ma era difficile per i numerosi altri conventi già esistenti. Tuttavia nell'anno 1663, sotto la custodia di P. Giacomo da Gerace, superate le difficoltà, fu loro concessa l'antichissima chiesa di S. Eligio Vescovo, vicino all'Ospedale dei Pellegrini. Ma apparsa piccola la chiesa e non avendo spazio per l'abitazione dei Frati, la Compagnia di S. Giuseppe concesse loro la chiesa di S. Giuseppe, sita dove attualmente è la SIP, in condizioni più vantaggiose. Ma a causa di una controversia sorta tra la confraternita ed i Padri per la cassetta delle elemosine e la appartenenza delle questue durante le messe domenicali, i PP. Riformati deliberarono di costruirsi un proprio convento con la chiesa. Fu edificato il convento, ora Convitto Nazionale Filangeri, col chiostro e con la chiesa annessa. Per l'acquisto del locale si prestò il R. Tesoriere Bartolomeo Pricta. Aiutò l'opera anche Giovanni Ambrogio Paravegna, Procuratore dell'Ordine dei Riformati. Ampio convento di molte celle sorse, chiostro e biblioteca con l'ospizio per i forestieri. Vi dimoravano circa quaranta frati. Aveva un orto retrostante faracissimo di frutta fatto ergere dalla benefica Duchessa Gerolama Pignatelli (Pacichelli – op. cit.).

La biblioteca era numerosa di volumi, ricca di edizioni pregiate e specialmente di SS. Padri greci e latini; fu aumentata di anno in anno costantemente anche con legati di pii e dotti cittadini. “Ricordo –dice V. Capialdi – (Biblioteche)- che Mons. Giov. Franc. D’Alessandria, Vescovo di Catanzaro e d. Michelangelo Carchidi, arciprete di Stefanaceni, già Lettore di Filosofia e di Teologia dell’Ordine dei Riformati e discepolo di P. Bresciani, mi mostrarono diversi volumi rari. Il Carchidi possedeva anche un Quintiliano manoscritto del sec. XIII che ho creduto fosse appartenuto a questo convento dove egli trovavasi all’epoca dell’espulsione, 1783. Questa biblioteca è ricordata nello Status Provinciae Riformatorum SS. Septem Martirum”.

Era “luogo di studio e pulpito generalizio, residenza della custodia della Provincia dei Sette Martiri e del Commissario generale di Terra santa.” Giuseppe Capialdi (Montisleonis Historia), ricorda: “Copiosissimam omnium scientiarum bibliothecam ad Monachorum studia litterarum vocatum usum illic perpetuum conservandam (Ettore Pignatelli) curavit”. E il Bisogni: Monasterium est amplum cum atrio undique lapideis columnis circumdato tricliniis etiam pro infirmis et innumeris cubiculis usui fratrum adaptatis; sic etiam copiosissima omnium scientiarum bibliotheca”. Presso la Biblioteca Capialdi si conservano manoscritti già di questo convento (V. Capialdi – Sopra alcune biblioteche di Calabria).

CHIESA DI S. MARIA DEGLI ANGELI

La chiesa degli Angeli, annessa al Convento, è stata edificata nel 1666 essendo priore dell’ordine P. Diego Gennaro che l’arricchì di una custodia molto pregevole, formata di uno scrigno adorno di laminette di avorio nelle quali era scalfita in più riquadrature la vita di Nostro S. G. Cristo, opera del XV secolo, data per volto della Duchessa D. Gerolama Colonna Pignatelli (Capialdi). Di essa non si trova traccia. In detta chiesa si veneravano i Santi Dionisio, Faustino e Pietro d’Alcantera. Vi era il quadro dell’Annunciazione di Andrea Vaccari e due quadri di Luca Giordano, rappresentanti l’Immacolata, ora conservati presso il Convitto Nazionale. Uno di essi era nella quarta cappella in cornu evangelii, dipinto ad olio, con la Vergine in gloria circondata da angioletti: reca al margine inferiore della tela la firma –Jordanus-. L’altro dipinto su tela ad olio, si attribuisce al Giordano. Il Giordano (1632-1705) venne a Monteleone varie volte per visitare il pittore Francesco Zoda, suo condiscipolo nella scuola di Pietro Berettini, hanno molti difetti dovuti alla fretta dell’autore a dipingere; infatti veniva chiamato “Luca fa presto”). Nella seconda cappella a destra vi è la Madonna col Bambino Gesù, statua in legno scolpita e dipinta, ricca e lavoratissima: il bambino ignudo, grossolano, reca in mano un uccelletto; è del sec. XVI-XVII.

La chiesa è stata consacrata dal vescovo Mons. Ottavio Paravicino, nel 1682, come si legge nell’iscrizione a sinistra della porta d’entrata:

TEMPLUM HOC

ANGELORUM REGINAE

OCTAVIUS PARAVICINUS

MEDIOLANEN PATRICIUS

MILITEN EPISCOPUS

CONSACRAVIT MDCLXXXII

Dopo il terremoto del 1783, i PP. Riformati, che non erano stati compresi nella reintegra delle case religiose, lasciarono il convento dove nel 1797 fu trasferito il Collegio S. Spirito affidato ai PP. Basiliani di Cao della vicina S. Onofrio, i quali sapientemente lo diressero fino al 1808, fu abolito anche l’Ordine di S. Basilio Magno. Con la venuta delle truppe francesi il Collegio fu chiuso ed il convento divenne prigione di briganti e di temibili detenuti destinati a morte. Le rendite del Collegio furono incamerate dal Fisco. Al Re Giuseppe Bonaparte succede Gioacchino Murat, spirito aperto e generoso, desideroso soprattutto d’ingraziarsi le nostre popolazioni.

I reclami dei Monteloenesi furono accettati. Il Collegio fu riaperto, con decreto del 31 – 10 – 1811, nello stesso ex convento dei Riformati. Il locale, per essere stato adibito per tanti anni a prigione di stato, era in pessime condizioni e fu provveduto per i restauri dandone l’incarico all’architetto ing. Giuseppe Vinci. L’ex convento continuò poi ad ospitare il R. Liceo-ginnasio del 1865 al 1938.

La chiesa, dove si era installata, fin dalla metà del settecento, la Confraternita di Maria Immacolata o dei Nobili, è stata sempre aperta al culto.

Ciò è confermato dalla lettera dell’Intendente P. Colletta al Sindaco 20 – 10 – 1810 con cui dice di non trovare difficoltà “che la campana che la sera batte la ritirata, dal Convento degli Agostiniani, sia traslocata in quella degli ex Basiliani”. Il Priore ed i confratelli della venerabile confraternita dell’Immacolata, ne accettavano il dono da parte del Sindaco con lettera 26 – 10 – 1810, firmata dal Priore Giov. Battista Marzano. Nel 1853 il Sindaco Marchese Diego Francia, assistito dal Priore di detta Congrega, Marchese di Panaja, Luigi Gagliardi, consegnava, per ordine del re, la Chiesa degli Angeli al Padre Celestino Procacci, delle Scuole Pie, Rettore del reale Collegio Vibonese. I Padri delle scuole pie o Scolopi la officiarono fino al 1861 quando dovettero

farne consegna a Liborio Menechini, delegato del nuovo governo nazionale. Durante l'amministrazione del procacci la chiesa fu restaurata e rinnovata sotto la direzione del monteleonese Ing. Giuseppe Santulli. Filippo Sorbilli, anima di artista, scultore rinomato in legno e in marmo, fece le statue in gesso di S. Filippo Neri e di S. Giuseppe Colasanzio ai lati dell'altare maggiore, ed i medaglioni di S. Pietro e Paolo (Il Sorbilli era di Zammarò ed aveva lo studio a Napoli in via Foria. È sua la madonna delle Grazie, venerata in Zammarò, magistralmente elaborata).

Passata allo Stato, la chiesa degli Angeli continuò a celebrare le sacre funzioni dei venerdì di marzo, di venerdì santo, dei novenari in onore di Maria SS.ma della Provvidenza, 21 novembre, e di Maria Immacolata 8 dicembre. Diffusissima è la devozione verso il Crocifisso di questa chiesa, nei venerdì di marzo, e vi affluiscono numerosissimi i fedeli da ogni parte del vasto circondario. Fra Andrea da Pernocari, frate laico, con la pubblica questua, vi costruì il pavimento in marmo, l'orchestra con la scala a chiocciola in ferro, il pulpito e l'arricchì di dei meravigliosi lampadari in vetro di Boemia. Di lui dice una lapide: "Dal 1866 al 1884 Fra Andrea con la devozione dei fedeli e sua cooperazione vi spese la somma di lire 6650 e spera di progredire con l'aiuto del Signore". Un'altra lapide dice: "In memoria della pietà religiosa di Fra Andrea da Pernocari che dal 1866 al 1894 lire 17000 raccolte dalla carità dei fedeli spese per decorare questo ampio tempio in onore del SS.mo Crocifisso. Questa pietra La Congregazione di Maria SS.ma Immacolata pose". A tenere desto il culto al Crocifisso cooperò, dopo la morte di Fra Andrea, Fra Antonio da Serrata; fece un altare di marmo, acquistò l'harmonium, vari arredi sacri e continuò l'abbellimento della chiesa. Morì nel 1924. Il pulpito è opera di Vincenzo Prestia, intagliatore molto accurato.

INTAGLI DI FRA DIEGO DA MONTELEONE

Nella sagrestia di questa chiesa degli Angeli trovasi un grande armadio in legno occupante le tre pareti della vasta stanza, cogli intagli dovuti alla rara abilità di Fra Diego da Monteleone. Durante il seicento ed il settecento, quasi tutti i conventi francescani della Calabria, si arricchirono di lavori d'intaglio di artisti francescani che desiderarono quasi spesso rimanere anonimi o timidamente tramandarono il loro nome in un angolo insignificante delle loro opere. Col sorgere dei nuovi virgulti dal rigoglioso ceppo di S. Francesco, quale l'ordine dei Minori Cappuccini e dei Minori Riformati, un soffio di amore più forte alla povertà ed alla semplicità si agita. Si vuole che gli stessi candelabri, le cornici dei quadri, le balaustre, gli stipi e gli altari siano di legno di colore naturale contro il lusso e lo sfarzo del marmo o di altro materiale pregiato (P. Damiano Neri – Scultori Franc. Del 600). L'ordine inferiore di questi stipi è alto m. 0,95, l'ordine superiore, riccamente intagliato, è alto m. 1,55, più l'alta cimosa di coronamento. "Nei pannelli ornamentali sono motivi di graste fiorite, con stilizzazione barocca e paesana; in dieci pannelli figurati sono Santi dell'ordine francescano, la Madonna con i simboli delle litanie, e Gesù che porge le chiavi a S. Pietro. La cornice di coronamento prosegue la sua quarta parete, (m. 6), ov'è la porta d'ingresso, con pilastri intagliati" (Frangipane, Inventario – Calabria).

Il primo a richiamare l'attenzione su queste sculture è stato l'Architetto G. Nave (Gli armadi di S. Maria degli Angeli di Monteleone – Bollettino di Arte- del Minist. Dell'Educ. Naz.); ma nonostante il suo grido d'allarme quest'opera è rimasta alla minaccia della rovina per l'umidità. L'Architetto Nave dice: "È un complesso di prim'ordine questo degli armadi secenteschi scolpiti in Vibo Valentia, ispirato alle feconde risorse e dall'equilibrio delle masse e del bel rinascimento romano con qualche tentativo di ritratto nelle figure più significative ed un fresco senso di verismo nelle composizioni ornamentali da farlo gustare in particolare modo come complete espressioni di arte locale". È stato eseguito nel 1663, con l'aiuto di collaboratori francescani; tale data col nome dell'artista si legge presso l'intaglio riprodotto lo stemma di Monteleone: Fr. DIDA-CUS AMO-NTELEONE – FECIT 1663. Un'altra data, 1664, è nel centro del fregio sulla parete di mezzo, e finalmente, 1666, nella parete destra, sullo sportello dove è scolpito S. DIDACUS: Frater DIDACUS – A MONTELEONE – faciabet 1666. Orate Pro me. È la data del completamento di tutto il lavoro che pare sia stato eseguito per ordine del suo Superiore P. Diego Di Gennaro. Nel centro delle tre pareti sono i bassorilievi principali simboleggianti i tre caposaldi dell'ordine francescano: Gesù che porge le chiavi a Pietro, ne rappresenta la ubbidienza al Vicario di Cristo; Maria Immacolata, n'è l'idea della purezza ed il patrocinio, e i sette Martiri, protettori della Calabria Serafica, ne sono la gloria.

In riquadri separati sono riprodotti S. Francesco d'Assisi, S. Antonio di padova, S. Ludovico Vescovo di Tolosa, S. Chiara, S. Pietro d'Alcantera e S. Diego d'Alcalà intrecciati con fiori, rami, frutta, animali fantastici. Non mancano riquadri puramente simbolici come lo Speculum sine macula, la Città di Dio cinta di mura e torri merlate, con profili di palazzi e chiese, la rappresentazione del Templum Dei con uno dei tanti edifici rotondi con colonnati, ed il mistico intreccio – sicut liliū inter spinas – di appropriatissima stilizzazione. Dappertutto candelabri gentili, piccole lesene appiattite, sagome lisce ed intagliate, lavorate sempre con mano delicata, separano od incorniciano e adornano ogni angolo di questo importante lavoro (D. Neri – op. cit. p. 214).

IL CROCIFISSO

Assai pregevole è la statua del Cristo morto che si venera in detta chiesa degli Angeli, posta in un'ampia nicchia sull'altare maggiore. "Figura a tutto rilievo del Cristo schiodato dalla croce e coperto di levidure e di sangue, somigliante al Cristo della chiesa dell'Osservanza di Catanzaro. Alta m. 2, opera in mistura, dipinta al naturale con stile realistico della controriforma, è dovuta ad un monaco artista dello stesso ordine dei Minori Riformati, che importò e diffuse lavori del genere in tutto il Mezzogiorno durante il sec. XVII" (frangipane – op. cit. p. 113). Cristi schiodato sta come seduto sull'altare e forse rappresenta Cristo vittima nel sacrificio della S. Messa o l'effusione del Suo sangue. L'acroce è contornata di Angeli. In basso ci sono la

Madonna e S. Giovanni in piedi e la Maddalena in ginocchio in atto di raccogliere nelle mani il sangue che scorre dalle ferite.

Queste statue della Madonna, di S. Giovanni e della Maddalena sono di cartapesta sostituite alle originali, anche in “mistura”, distrutte dall’incendio del 1924.

Per denotare la ispirazione realistica del Crocifisso, i fedeli meravigliati attribuiscono a Cristo stesso la domanda all’autore di esso: “Dove mi hai visto per ritrarmi tanto compassionevole?” “Duvi mi vidisti, tantu pietusu mi facisti?” La risposta dell’artista: Si ue nò ti vidia tantu pietusu nò ti facia”.

Abbiamo detto che questo Crocifisso è molto pregevole, ma d’ignoto autore del seicento. Numerosi sono gli scultori di Crocifissi –Cricifissari- in Calabria e in Sicilia nel seicento. I loro Crocifissi presentano troppe ferite, lividure e troppo sangue. Questa tendenza è un riflesso dell’arte spagnuola e dello spirito della controriforma; ma fin dal medioevo molti scrittori di mistica e di ascetica descrivono coi particolari più minuti la passione di Cristo. Nella “Vitis mistica” attribuita a S. Bernardo, si paragona il corpo del Salvatore ad una rosa insanguinata. S. Bonaventura nel “Signum vitae” afferma che Cristo rosseggiante nel sangue, sembra rivestito di una porpora pontificale. E quel sangue scorre –secondo altri mistici- come un ruscello o addirittura come un fiume in cui le anime desiderano immergersi per un bagno salutare. “Con la fine del sec. XVI, -dice P. D. Neri (op. cit)- la rappresentazione del patetico e della tenerezza umana, anche nel dramma della passione, non ha più freno in alcuni artisti. Essi confondono la devozione con la sensibilità e per eccitarla ricorrono alle descrizioni più realistiche e più crude degli scrittori ascetici medioevali e credono di aver raggiunto il loro scopo quando sono riusciti a muovere a tenerezza ed a pietà l’animo dei fedeli col mettere sotto i loro occhi lo scempio prodotto in quelle membra tormentate”.

Tra gli scultori di Crocifissi in Calabria, degni di nota, a cui si potrebbe attribuire il Crocifisso della nostra chiesa degli Angeli, sono Fra Umile da Petralia (1582-1639), Fra Diego Giusato da Careri (1606-1661) e P. Giovanni da Reggio Cal. morto nel 1660, tutti tre francescani. Fra Umile –dei Minori Riformati- visse la maggior parte della sua vita in Sicilia, specie a Palermo, dove, nel convento di S. Antonio, imprimendo nel suo animo col raccoglimento e la preghiera, la Passione del Cristo, attese a riprodurla sul legno. Si attribuiscono a lui i Crocifissi di Bisignano, chiesa della Riforma e quello di Cutro nei quali “non mancano le lividure delle funi ai piedi ed ai melleoli, né le particolari ferite a lui familiari, come il ciglio trafitto dalla spina, la spalla piegata dal peso della croce, le scorticature alle ginocchia ecc., né il copioso sangue (troppo copioso) che scorre dal costato aperto e dalla cute lacerata, fino a ricoprire da capo ai piedi le membra tormentate” (D. Neri – op. cit. pag. 30-32).

Altri Crocifissi scolpiti in legno somigliantissimi a quelli di Fra Umile sono quelli di Taverna, chiesa di S. Barbara, di Rossano, chiesa di S. Bernardino, di Corigliano Calabro, chiesa dei Riformati, di S. Marco Argentano, convento di S. Francesco, di Cosenza, chiesa della Riforma, dove i numerosi lavori ad intaglio ed intarsio rivelano che una vera bottega ci fosse di artisti religiosi in Calabria nei secoli XVI e XVII. Fra Diego da Careri, contemporaneo di Fra Umile di Petralia, lasciò apprezzate sculture in legno in Calabria, a Napoli, a Roma, e nell’Italia Settentrionale. Volle rimanere, per modestia, umile fraticello laico. Fu nel convento di S. Maria degli Angeli in Monteleone, dove, secondo quanto riferisce P. Antonio da Venezia (Leggendario francescano), scolpì la Vergine Maria circondata dagli Angeli (statua non più esistente). La sua dimora però a Monteleone ebbe particolare ripercussione sul suo stile poiché ebbe egli la possibilità di studiare le statue marmoree del Gagini: S. Giovanni Evang., Madonna delle Grazie e S. Maria Maddalena allora poste nella chiesa di S. Maria di Gesù o la Nova. La statua infatti di S. Maria degli Angeli che si trova alle Croci a Napoli da lui scolpita, ha tratti tali di somiglianza con le sopradette, da rasentare quasi il plagio. Scolpì anche Crocifissi, ma questo di Monteleone ha ben altro stile. Di lui scrisse l’insigne prof. A. Frangipane (Galleria Illustrata): “Non scultore di crocifissi, come il Petralese, ma scultore di una statuaria sacra tutta diversa e varia, artista originale per concezione e per tecnica, il fratello laico di Fra Diego da Careri può considerarsi a parte come maestro di una scuola di scultori ed intagliatori che nella chiesa dei Riformati di Calabria e Sicilia, di Napoli e di Roma, portò un’arte meno solitaria e terroristica, ma pure profondamente ispirata ed inoltre aderente al gusto decorativo ed all’architettura del suo tempo” (A Napoli scolpì S. Francesco d’Assisi circondato da Angeli, S. Chiara, un Crocifisso. Molte statue scolpì in Lombardia e specie a Dongo).

P. Giovanni da Reggio è lo scultore cui con maggiore probabilità si può attribuire la esecuzione del Crocifisso della chiesa degli Angeli di Monteleone. P. Fiore (Calabria illustrata –pag. 222) lo chiama “scultore eccellentissimo” e parla di opere da “lui lavorate nella cappella di Reggio e di Monteleone”. Delle opere eseguite a Reggio nulla ci rimane, scomparse a causa dei terremoti. Sappiamo anche che P. Giovanni ha lavorato a Catanzaro dove si venera il Crocifisso da lui eseguito per la chiesa di S. Maria dell’Osservanza. Questo Crocifisso è molto somigliante al nostro della chiesa degli Angeli, nonostante che le condizioni di esso, restaurato dopo l’incendio del 1924, abbiamo interamente alterato i segni caratteristici primitivi. Ci risulta però che i due crocifissi sono stati lavorati a pastiglia e sono di statura superiore al naturale e trattati con esagerato realismo nelle lividure e nelle piaghe sanguinanti. Quello di Catanzaro è rimasto quale era, nero, terribile, reclinato in avanti verso l’altare. Aveva al di sopra la figura di Dio padre che sosteneva con le mani la Vittima sospesa tra cielo e terra: ai lati c’erano le statue dell’Addolorata, di S. Giovanni, della Maddalena ed intorno angeli portanti i simboli della Passione. Era installato sul grande arcosolio della navata centrale, mentre ora è posto, senza effetto, all’entrata dell’unica porta laterale. Invece, l’insolito apparato scenico tragico è stato composto nel gruppo di Monteleone anche dopo l’incendio, con statue moderne di cartapesta, e produce, com’è, forte e dolcissima impressione nel popolo che grandemente lo venera. Altri Crocifissi di P. Giovanni troviamo a Varese, chiesa della SS.ma Annunziata, a Como, a S. Giacomo di Castello: del primo, così ricorda la Cronaca Nona di P. Benvenuto: “Si pose (1652) un devotissimo Crocifisso (composto di diverse materie con portentoso artificio e con minuta espressione di piaghe, vene e muscoli

Fervore religioso

del P. Giovanni da Reggio) e nella sinistra una piissima statua della Beata Vergine Addolorata, sostenuta da altre due statue rappresentanti un angelo e S. Giovanni Evangelista”. E quello di S. Giacomo di Castello così dice lo stesso P. Benvenuto: “Fu collocato nel 1654 il miracoloso Crocifisso in figura grande e di rilievo, fatto con mirabile artificio dal P. Giovanni da Reggio. Ai due lati però vennero poste due statue in legno dell’Addolorata e di S. Giovanni scolpite da Fra Diego da Careri”.

Perché P. Giovanni abbia abbandonato il legno tradizionali e sia ricorso alla pastiglia o mistura di materie diverse, non si sa dare risposta; certo è che i suoi Crocifissi riscossero grande ammirazione sia per la tragicità della scena, sia per il forte realismo delle vene, muscoli e piaghe sanguinanti, sia per il forte realismo ed eccessiva espressione anatomica. Egli sentiva intensamente quello che riproduceva e lo riproduceva con sincerità –ex abundantia cordis-. La santità andava di pari passo con l’abilità artistica di questi crocifissi. I cronisti ci parlano dell’austerità di vita, dell’ardente fervore spirituale di Fra Umile da Petralia tenuto in concetto di Santità. E lo stesso affermano di Fra Diego da Careri inserito tra i santi e Beati dell’Ordine Francescano, come pure di P. Giovanni da Reggio di cui narra Padre Fiore: “Era molto applicato all’orazione dei divini misteri singolarmente della passione di Cristo; onde volentieri impiegava i suoi scalpelli nella scultura di questi misteri formandoli assai al naturale pietosi, come si vede nelle cappelle lavorate in Reggio e Mnteleone: e così che mentre lavorava con la mano, contemplava con la mente, più di una volta rapito in estasi; ed è fama che gli abbia parlato il Crocifisso del Convento di Reggio” (op. cit. p. 222). Con altri espedienti artistici di distinsero, nel 600, nella scultura di Crocifissi, Fra Innocenzo da Petralia e Fra Angelo da Pietrafitta, (pregevole il Crocifisso di costui esistente nella Chiesa Francescana di Pietrafitta e quello di S. Francesco a Ripa di Roma).

AGOSTINIANI SCALZI – CHIESA DI S. CARLO BORROMEIO

Oltre agli Agostiniani Calceati che abbiamo visti abitare il convento di S. Agostino (ora Carceri Giudiziarie), gli Agostiniani Scalzi costruirono nel 1619 un loro convento con la chiesa attigua di S. Carlo Borromeo (palazzi Francica e D’Amico).

Scipione Candioli lasciò loro una casa con un podere e duecento nummi di oro per la fondazione del convento –24 novembre 1618-. Padre Giacomo di Monteleone, allora Priore di S.ta Restituta di Messina e visitatore della Sicilia, con frate Anselmo vengono a Monteleone ed abitano detta casa e poi costruiscono il loro convento subito abitato da dieci frati. Nella chiesa di S. Carlo, costruita accanto, da Francesco Locatelli, c’era il magnifico quadro di S. Maria della Pietà di Luca cangiasi Genovese, dato dal principe Callamari al frate Leone Calabro, uomo di esimia santità, noto per i suoi miracoli anche a Genova ed a Milano, morto nel 1657. I pezzi della porta di marmo di detta chiesa di S. Carlo, provenivano dall’antico teatro vibonese (fino a pochi anni fa si trovavano presso la casa d’Amico). La rendita di questo convento era di oncie 1020,29. Il quadro, nel decennio di occupazione Francese, pare sia stato trasportato in un Museo di Parigi.

LE CLARISSE O SUORE DI SANTA CHIARA D’ASSISI

Vi esistevano due monasteri di Monache, uno sotto il titolo di S. Chiara o dell’Immacolata fondato nel 1594 (vicino al Castello), l’altro di Santa Croce fabbricato nel 1612 (le attuali Clarisse). Del primo furono abbadesse Diana e Giovanna Cibo – Pignatelli di Napoli, Diana morta nel 1627, Giovanna nel 1636; del secondo monastero Padre Fiore ricorda Suor Aurelia Cacia, figlia di Cesare e di Isabella Morelli, angelica figura di piissima suora, morta a 27 anni in concetto di santità: “Il suo funerale fu una ipotesi con tutto il concorso dei cittadini che fece a pezze le sue vesti per conservarle come reliquie”. Il primo teneva il primato per numero di suore delle più nobili famiglie della città e della provincia e per grandezza dell’edificio. Del secondo si narra che un ricco mercante partito fuori regno, abbia lasciato una buona somma per l’erezione del convento.¹⁰

Costruì detto convento con cisterna, orto e chiesa Annibale Lanza onorato cittadino, che lo arricchì di molti beni da dare una rendita annua di trecento per il cappellano.

Il Bisogni crede che sia tutt’uno il monastero di S. Chiara e di S. Croce. Da principio furono distinti; dall’Onciaro le rendite risultano separate: “Venerabile convento di S. Croce di Donne Monache oncie 2846,20; Venerabile convento di S. Chiara di Donne Monache oncie 1765,21”. Dal piano del Marchese Fuscaldo (Archivio Prov. Di Catanzaro) si rileva che la fusione dei due conventi avvenne nel 1796 sotto il titolo di S. Francesco delle Monache. Danneggiati gravemente i loro conventi dal terremoto del 1783, le Monache si rifugiarono prima nella casa degli espulsi Gesuiti ceduta dal Vescovo col peso di pagarne il censo,¹¹ poi definitivamente, nel restaurato convento di S. Croce. “A codesto nuovo monastero, perché potesse presto rifarsi e mantenersi, ho unite le rendite di S. Chiara e di S. Croce, e anzi, per vieppiù abilitarlo, ho ceduto la baracca ove prima le monache abitavano” (Dal piano del Marchese di Fuscaldo). Dell’antico convento e della Chiesa di S. Chiara esistono ancora avanzi architettonici murati nell’atrio della Scuola Tecnica Professionale, ed il portale in pietra anche murato.

CHIESA DELLE CLARISSE O MANACELLE DELL’EX CONVENTO DI S. CROCE

All’edificio dell’ex convento di S. Croce esiste ancora attigua la chiesa detta delle Clarisse o delle Monacelle. Aveva ricchi paramenti sacri. Dipinto su tela c’è il quadro di S. Francesco d’Assisi e S. Chiara che adorano la Vergine Immacolata, attribuito al napoletano Francesco Curia. Altro quadro vi è della Vergine Immacolata in gloria con molti angeli, dipinto su tavola ad olio. Nel margine inferiore si legge: Imperatus faciebat 1606. Gerolamo Imperato operò in Calabria ed ebbe un buon gusto posto nella pittura meridionale alla fine del 500 e principio del 600. Questi quadri provenivano dall’antica chiesa di S. Chiara. Altro quadro è

Fervore religioso

quello di S. Nicola da Bari attribuito a Paolo de Matteis, scuola napoletana –secolo XVIII-.

I PADRI GESUITI O DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Dopo il Concilio di Trento l'indirizzo degli studi e l'educazione delle gioventù furono le curie più sollecite della Chiesa Cattolica per porre un forte argine al dilagare delle dottrine protestanti ed al liberalismo filosofico e teologico del Rinascimento. Tale compito fu affidato ad alcuni ordini religiosi e tra questi si distinse maggiormente l'Ordine della Compagnia di Gesù fondato da S. Ignazio di Lojola.

Fin dai primi anni del suo nascere non era mancata in Calabria qualche esplorazione da parte dei Padri di questa Compagnia. Troviamo ricordato che P. Niccolò Bobadiglia, di origine castigliana, tra i primi seguaci di S. Ignazio e zelantissimo propagatore dell'Ordine, fu mandato in Calabria nel 1540 con ampiezza di autorità apostolica, per combattere gli eretici valdesi che avevano fatto molto proseliti specie nella Diocesi di Bisignano. Nel 1552, dopo la fondazione del primo Collegio di Napoli, venne di nuovo in Calabria a visitare i territori del Duca di Monteleone; lo troviamo ancora, subito dopo, inviato come inquisitore a Reggio ed a S. Agata dove "vigeat haeresis lutherana", poi nel 1562 a Mileto con l'incarico da parte del card. Sforza di riordinare la Badia della SS.ma Trinità, di cui quel prelado era commendatore. Fin d'allora il Bobadiglia esprime il desiderio di fondare collegi a Catanzaro ed a Cosenza ed in altre città: "'ndò vedendo la disposizione dei Collegi et spero in Cristo che si farà tutto a Cosenza come a Catanzaro et altre città" (Monumenta Historica Soc. Iesu, Autob. pp.384 – 97).

Nell'anno 1612 Ettore IV Pignatelli, aderendo al desiderio espresso dai Monteleonesi in uno dei consigli civili, invitò i PP. Gesuiti a fondare in Monteleone un loro collegio. Vennero per primo due sacerdoti ed un laico e furono ospiti del gentiluomo Ferdinando Mazza. Poi per molti anni abitarono la casa dei Potenza – Lombardi – Satriani. Nel 1618 comprato il palazzo di Ferd. Mazza e parecchie case attigue eressero il Collegio che venne abitato nel 1619. Alle numerose donazioni dei cittadini sovvenne il pingue legato testamentario di ventuno mila e ottocento ducati fatto da Vespasiano Jazzolino, uomo peritissimo in filosofia e diritto, residente a Napoli.[12](#)

VESPASIANO JAZZOLINO

Nacque nel 1549 o 50 e trascorse la sua gioventù parte nella città natale di Monteleone, parte a Napoli dove viveva allora giovane medico il fratello Giulio, maggiore di lui di oltre un decennio. A Napoli fu educato nel Collegio dei PP. Gesuiti ai quali restò sempre attaccato.

Studiò giurisprudenza e si stabilì a Napoli come giuriconsulto. Morì l'8 marzo (secondo il Bisogni morì il 14) 1620, a Napoli, dove fu seppellito nella chiesa dell'Ordine di Gesù Novo (altri dicono che fu seppellito in S. Chiara nella sua cappella gentilizia).

La somma da lui lasciata per il Collegio di Monteleone non solo fu sufficiente per istituire il Collegio, ma costituì una rendita annua di ducati 1363 per il suo mantenimento.

I PP. Gesuiti, riconoscenti per la sua libertà, gli dettarono la seguente iscrizione, prima posta nel Collegio, poi dispersa e ritrovata dall'Ing. Santulli, fu murata nella sala d'entrata dell'attuale Convitto Naz. Filangeri:

Vespasiano Jazzolino

Qui augustam animi liberalitatem

Auspicatus a nomine

Collegium hoc fundavit

Societas Jesu, in arcto coartans amore

exiguo gratulabunda marmore

aeternum plaudens assurgit

MDCLXXXIV

La generosità del Jazzolino è ereditaria: "I suoi antenati si meritano di vivere nella memoria dei posteri; conciossiachè imperversando nei tempi antichi la carestia fra i loro cittadini, fino a molti ucciderne di dura fame, essi aprirono i loro granai, e colla gratuita ripartizione di gran vittuaglia arrestarono la ulteriore strage del gran flagello. Dice uno dei manoscritti che anticamente quando la città era cinta di mura, una delle porta della stessa città vedersi ciò espresso in due marmi incastrati nel muro alquanto rosi dal tempo". (P. Saverio Santagata – Istoria della Compagnia di Gesù appartenente al Regno di Napoli). "Dice la tradizione popolare che una madre avesse mangiato il proprio figlio nell'anno chiamato –anno della fame- 1338. Una iscrizione ricorda il fatto crudelissimo e la generosità dei Jazzolino, ai concittadini ed era posta allo stipite della porta del Conte d'Apice e vi

esisteva ancora prima del 1783, poscia dispersa, se ne rinvennero frammenti mutilati nel 1839” (V. Capialdi – Specimen inscriptionum Vibonensium).[13](#)

CHIESA DI S. IGNAZIO O DI GESU’ – ORA DI S. GIUSEPPE

I PP. Gesuiti avevano chiesto di officiare la monumentale vicina chiesa di S. Michele, ma non l’ottennero. Ne fabbricarono una nuova che aprirono al culto nel 1701 col titolo di S. Ignazio o di Gesù. Il disegno di essa fu fatto da P. Francesco Grimaldi, teatino, celebre architetto, nato ad Oppido (Il De Dominicis ed il Signorelli lo hanno creduto di Oppido Mamertino; il Grossi, nella Biografia Napoletana, vol. VIII, lo vuole di Oppido in Lucania. Il P. Manforte Luigi, teatino, nei documenti esistenti nell’archivio dell’ordine, in S. Paolo in Napoli, ha accertato trattarsi di Oppido in Lucania e morto a Napoli nel 1630) (V. Capialdi –Opuscoli Vari – vol. I).

A lui è dovuto anche il disegno della chiesa dei SS. Apostoli detta dei Teatini, in Napoli, 1591, della Cappella del Tesoro di S. Gennaro e di S. Andrea della Valle a Roma.

Vi si venerava il cilicio di S. Ignazio (P. Daniele Bartoli – Historia Soc. Jesu). Il cappellone in cornu evangeli era dedicato a S. Francesco Saverio per legato di 3000ducato lasciato dal giuriconsulto Carlo Majorana. Esiste il quadro di S. Francesco Saverio che battezza i pagani e mentre muove sulla tolda di una nave in atto di guardare da lungi la Cina dove desiderava spargere i frutti del Cristianesimo. L’altro quadro rappresenta la visione di S. Ignazio del Cav. G. Mazzanti (sec. XVII).

In mezzo a una gloria di angeli recanti la Croce sta genuflesso S. Ignazio e riceve da cristo la missione di convertire le barbare nazioni. Egli stringe con la sinistra la Croce, con la destra indica le regioni lontane. In alto si vede l’Eterno Padre. Il colorito ed il disegno è perfetto, specie la mano destra e il Volto estatico. In questa cappella fu seppellito il P. Benedetto Tromby, autore delle celebre storia dei certosini. L’altra cappella in cornu epistolae era della famiglia Fabiani, consacrata a S. Anna.

IL COLLEGIO DI S. IGNAZIO E SUE VICENDE

Era il più ricco dei Collegi istituiti dai PP. Gesuiti in Calabria a Cosenza , Reggio, Catanzaro, Tropea, Amantea: la sua rendita annua era di once 2995,15 (Dall’Onciaro – Tarallo op. cit. p. 291). Incominciò a funzionare dal 1621, prima, nel palazzo di Potenza – Lombardi – Satriani (ora educandato Maria Immacolata), poi, dal 1669 nel proprio grandioso edificio (Scuole S. Giuseppe) fino al 1767, anno in cui i PP. Gesuiti vennero espulsi dal Regno pel famoso editto del 3 novembre.

Si accrebbe di rendite: da numerosi testamenti esistenti nelle schede notarili cittadine, risulta la gara con cui moltissimi elargivano i loro beni al Collegio. Oltre al nome del citato Jazzolino ricordiamo i testatori Domenico Cesare Raffa, Paolo Palmieri, Giulio Jorio, Francesco de Giovanni, Gian Domenico Carrozza, Fabrizio Pucci, Cesare Majorana. Quest’ultimo, “rinomato giuriconsulto, morendo nel 1658, legò dei beni fondiari pel valore di ducati cinquemila, ed una croce del valore di ducati 500, col patto che si erigesse un altare in onore di S. Francesco Saverio per la sua memoria” (F. Jacopo Pignatari –Collegio Vibonese- pag. 7). Si trovano anche numerose disposizioni fidocommissarie che chiamano erede il Collegio, quando fossero mancati gli eredi diretti o i loro successori. Tra costoro ricordiamo Diego Spasaro, Salvatore Mazza, Martino Vaccaro.

Non si era ancora finita di completare la costruzione del Collegio quando i PP. Della Compagnia di Gesù hanno dovuto lasciare Monteleone, coll’editto citato il 3 novembre 1767, di Re Ferdinando IV, espulsi per sempre dal Regno delle Due Sicilie, dopo tanta opera di bene spiegata a pro della gioventù nel campo culturale e morale, opera tanto più apprezzabile e meritoria per quanto rara in tempi di generale oscuratismo.

Quali tenebrosi raggiri avevano preparato questo colpo e quanto crudele dovette essere il modo dell’esecuzione! Sappiamo da Mons. De Lorenzo (Terzo Manipolo) quello che avvenne a Reggio: “Il Governatore di Reggio con una flotta di ufficiali e signori, fece convocare dal Rettore tutti i Religiosi non esclusi i fratelli coadiutori e come si assicurò che nessuno mancava, trasse dal petto e lesse l’ordine fulminante dell’esilio immediato che neppure permetteva ad alcun di portare seco i propri manoscritti. Sbalordirono i circostanti: i Religiosi rimasero di sasso. Il funzionario domandò se avessero cosa da dire. Il P. Rettore pronunziò allora lentamente queste testuali parole: “Se S. Maestà ha potuto far tanto, è segno che Dio l’ha permesso. Se Dio non permetteva il Re non l’avrebbe potuto fare”. Si tacque. Avanti che venisse l’alba i Religiosi erano già cacciati in un bastimento che stava per ciò ancorato nella rada. Questo avvenne il 28 novembre 1767.

Il Collegio continuò in seguito, anche senza i PP. Gesuiti, attraverso tante dolorose difficoltà, il suo piano di studi, sotto diversi nomi, di Regie Scuole, Collegio Santo Spirito, Real Collegio Vibonese, Convitto e Scuola R. Liceo – Ginnasio “Filangeri”

REGIE SCUOLE

Con la prammatica del 26 marzo 1768 il Governo borbonico stabiliva che il Collegio di Monteleone degli espulsi PP. Gesuiti dovesse passare alla diretta dipendenza dello Stato; fissava il piano ed il programma di studi, regolava le norme e gli stipendi dei professori: “Se non bastassero gli avanzi dei beni del medesimo corpo (Collegio), si supplica del nostro Reale Erario alle spese necessarie pel mantenimento delle pubbliche scuole nella città di Monteleone”. Queste Regie Scuole furono sistemate, primi nello

Fervore religioso

stesso collegio degli espulsi Gesuiti e più tardi, dopo il terremoto del 1783, in un locale demaniale sito dove ora sorge il Palazzo dei Gagliardi, fino al 1795.

Nel 1769 fu rettore di quelle R. Scuole il Sac. Felice Antonio d'Alessandria che pio VI poi nominò Vescovo di Gerenzia e Cariati, fratello di Giov. Francesco eletto Vescovo di Catanzaro.

Il Marchese di Fuscaldo, inviato in Calabria, dopo il terremoto del 1783, con pieni poteri, a dirigere l'opera della Cassa Sacra,¹⁴ propose la fondazione di Collegi che dovessero riparare al vuoto lasciato dai PP. Gesuiti. I nuovi Collegi erano affidati ad ordini monastici: Scolopi, Barnabiti, Basiliani.

A Monteleone si stabiliva che la cura del pubblico insegnamento venisse affidata ai PP. Basiliani del vicino Monastero di Cao di S. Onofrio.

Dal R. Ministro Marchese di Fuscaldo venne dato l'incarico ad Antonio Cordopatri "di sovrintendere all'impresa dell'edificio novello del Collegio di Monteleone che si faceva sorgere sulle vecchie fabbriche del Convento degli Angeli dei PP. Riformati". Per il riadattamento di detto Convento a casa di educazione, fu affidato l'incarico all'architetto Giuseppe Vinci per la somma di ducati 2443 e grani sessantatre e due terzi. "Il principio del riadattamento debba cominciare nel mese di aprile dell'entrante anno 1797 e darlo per compito, servata la forma di detta perizia, infra lo spazio di anni quattro" (Archivio not. Distr. Scheda Not. Dom. Siminetti). Riporto la domanda diretta al Re Ferdinando dal Marchese di Fuscaldo per ottenere quanto sopra: "Debbo a Vostra Maestà umiliare le continue e caldissime premure in Monteleone ricevute da ogni sorta di persone, a ciò si erigesse colà un Collegio per la buona educazione dei giovani. Non infastidisco la M. V. a dire la somma utilità di questo Stabilimento e la necessità precisa che ne tiene tutta la provincia e specialmente Montelone. Il mal costume e l'ignoranza si sono troppo diffuse, né potrà darvisi rimedio efficace se per la buona educazione non si preparano delle ottime piante. Perciò ho accettato le tante premure, e disposto che in Monteleone tale Collegio, si erigesse. Per la di lui direzione e per il corso degli studi da farsi, ho creduto molto adatti i PP. Basiliani della convicina terra di S. Onofrio che sono abbastanza esemplari e licenziati.

Hanno di buon grado essi accettato l'incarico. La casa dei PP. E dei Collegiali ho disposto che sia il Convento dei Riformati detto degli Angeli, luogo ampio e nel mezzo della città vantaggiosamente situato.

Ma questa casa ha bisogno di molto spesa di riparazione ed il Collegio di competente rendita per mantenersi. Per supplire alle prime ho ceduto ai Basiliani l'atrasso in somma di ducati 1063 dovuto a tutto agosto del passato anno 1795 da Nicola Giordano affittatore della Commenda di Santo Spirito in Sassia di Roma, concorporata all'istessi Basiliani. Perché possa il Collegio in appresso decentemente mantenersi, V. M. deve compiacersi di approvare le disposizioni da me data cioè di aggregarsi ai suddetti Basiliani le rendite della Mentovata Commenda ascendente a circa ducati 800".

R. COLLEGIO – CONVITTO SANTO SPIRITO AFFIDATO AI PP. BASILIANI

Il Collegio – Convitto affidato ai PP. Basiliani del vicino Convento di Cao di S. Onofrio, prese il nome di Santo Spirito perché furono assegnate per il suo mantenimento, le rendite della Commenda dell'Archiospedale di Santo Spirito in Sassia di Roma. Il Collegio venne solennemente aperto il 30 novembre 1797.

Nella Istruzione approvata per il governo del R. Convitto, all'art. 2 è detto: "Avranno i Convittori tutte le scuole le quali pubblicamente si daranno nel Collegio, anche quelle di Grammatica e di Umanità che la città di Monteleone condiscende di unirsi nello stesso Collegio". All'art. 14: "Badino però soprattutto il Superiore, i Prefetti e i Maestri di fare in modo che i Convittori sentissero il castigo più per l'ignominia che arreca che non per la pena che si soffre. Se dopo varie repressioni e castighi alcuno si esprimerà insensibile allo stimolo di onore, dovranno i Lettori ed il Prefetto darne parte al Superiore, che in tal caso, come nulla vi è da sperare da giovani non erubescanti ed ostinati, sarà immediatamente licenziato, secondo quanto prescrive nelle sue Regole il gran S. Basilio".

Per il mantenimento del Collegio furono assegnate, come si è detto, le rendite della Commenda dello Spirito Santo in Sassia di Roma ascendente a ducati 800. Ma tale donazione non fu sufficiente e il Marchese di Fuscaldo ne propose al Re l'aumento. Furono prelevati altri duecento ducati sulle rendite del Collegio Italo-Greco di S. Adriano, secondo l'istrumento del Notar Leoluca Candela del 2 agosto 1798. I ducati duecento rappresentavano un vitalizio che dal Collegio di S. Adriano doveva essere pagato ai PP. Basiliani come antichi possessori del monastero di S. Adriano, quando il Collegio Italo-Greco si trovava ancora in S. Benedetto di Ullano. Di questo vitalizio i PP. Basiliani si spogliarono a favore del Collegio di Monteleone. Vi erano le scuole di Primi elementi, umanità, belle lettere, scienze filosofiche cioè geometria, logica, fisica, metafisica, teologia e diritto naturale.

Il personale dell'Istituto si componeva del P. Abate M. G. Battista Nicoletti, P. Lettore Saverio Calvi, P. Lettore Placido Gaudiosi, Fortunato Mangialavori, Chierico, Fra Basile Carnevale e Fra Stefano Polito, Professori; Vito Grato, Oblato ed inserviente.

Insegnarono inoltre Gian Giacomo Oricchia, monteleonese (1783-1813), "ingegno vivace e di mirabile versatilità". Fu medico e naturalista, ma soprattutto coltivò la eloquenza latina ed ebbe l'ammirazione e l'amicizia del ministro Tanucci che reggeva allora i destini del Regno. Insegnò P. Giovanni Salimbeni di Limpidi, professore a Napoli ed a Catanzaro, di Umanità sublime; Antonio

Fervore religioso

Gully di Chiaravalle, filosofo illustre, conoscitore di molte lingue: inglese, francese, spagnolo oltre il greco ed il latino. Domenico Pignatelli, dottore in medicina, nato nel 1735, tenne la cattedra di fisica fino al 1801; Giuseppe De Luca, avvocato insigne, si dedicò alle discipline filosofiche; P. Giuseppe Romania, P. Saverio Calì messinese, Mons. Basidio Clary uomo dottissimo, poi vescovo di Catanzaro; P. Teodoro Butignano, poi abate di S. Michele.

Rettori furono: P. Abate Giovanni Primerano di Cardinale, basiliano molto dotto del convento di Cao di S. Onofrio, P. Luca Mazza, P. Abate Antonio Romania, P. Majò, ultimo rettore 1806-1808.

Il Collegio di Santo Spirito ebbe vita dal 1791 al 1808 quando per la soppressione degli ordini monastici decretata il 31 – 2 – 1807 dal Re Giuseppe Bonaparte, venne anche soppresso l'Ordine religioso di S. Basilio Magno. Dopo dieci anni di sapiente direzione i PP. Basiliani dovettero lasciare Monteleone fra il compianto di tutti, avendo riconosciuto in loro la profonda cultura e la generosa dedizione.

R. COLLEGIO VIBONESE

Vennero i Francesi seminando di strage le nostre terre. Il Collegio di Santo Spirito fu chiuso, divenne carcere di briganti e di prigionieri destinati a morte. Su quelle stesse mura sacre, donde prima si era innalzata la fervente preghiera a Dio dai Frati francescani e basiliani, che raccolsero la cultura di quelle lettere che Cicerone chiamò umaniores, furono appesi i teschi dei rei, per terrorizzare i vivi. Monteleone cessava di essere un centro di studi.

Con R. Decreto di Gioacchino Murat, 31 ott. 1811, e poi con l'altro del 25 – 6 – 1814 i ripetuti reclami dei Monteleonesi furono in parte esauditi. Il convento di S. Maria degli Angeli, nel quale era stato ospitata il Collegio di Santo Spirito, venne concesso al Comune di Monteleone per adibirlo ancora a Collegio, che prese il nome di Collegio Vibonese. Fatti i necessari restauri il nuovo Collegio venne aperto nel 1814 avendo come rettore Raffaele Potenza ed Economo Vincenzo Russo.

Le scuole funzionarono regolarmente dal 6 gennaio 1815. Al Collegio andava unito il Convitto ed insieme formarono un solo istituto governato da un Rettore che sovrintendeva al regolare andamento della disciplina interna ed all'insegnamento nelle scuole.

Vi insegnarono: Raffaele Potenza, monteleonese (1762-1819); Abate Filippo Pignatato, monteleonese (1731-1827), ingegno sovrano versatile: letterato, filosofo, matematico, teologo; Domenico Ant. Gully, professore di eloquenza, latino e greco; Giuseppe Tartitaro; Antonio Gasparro, vivacissimo ingegno; Can. Giuseppe Rondinelli.

Ne fu Rettore nel 1817 Dionisio Orofino da Castelluccio di Lucania, un uomo molto abile che seppe cattivarsi l'affetto degli alunni, professori e cittadini. Nel 1820 è nominato Rettore il Can. Giuseppe Triepi, trasferito poi a Reggio Cal., uomo tenuto in alta considerazione. Vice Rettore ne fu Giov. Battista Scrugli fino al 1823, anno in cui lasciò il collegio per vestire l'abito ecclesiastico; divenne poi Arciprete di S. Leoluca. V'insegnarono inoltre: Domenico Solari, matematico valentissimo, passato poi all'Università di Napoli; Onofrio Simonetti da Francavilla, dentista e filosofo molto noto specie per l'opera "La filosofia di Dante contenuta nella Divina Commedia"; Giovanni Pianese, Balbassarre Nosciari, Nicola Polia, Vittorio Lombardi di Monterosso, Raffaele Buccarelli, il Nestore della scuola classica, Gaetano Ruffa da Tropea, Ferdinando Santacaterina, Giuseppe Marzano, Gaetano Ramondini, Domenico De Luca da S. Costantino, Can. Vincenzo lo Bianco, Can. Felice Antonio Tambato. Dal 1830 al 1852 fu Rettore Carlo Mannella, educatore severo e molto stimato.

Da questo Collegio uscirono Giovanni Gemelli, Tiberio De Blasio, Diomede Marvasi, eminenti per sapienza e coraggio civile; inoltre Benedetto Musolino, apostolo di libertà, Michele Bello, che sul fiore degli anni ascese il patibolo al grido di "Viva l'Italia" nei moti di Gerace del 1847.

IL REALE COLLEGIO VIBONESE E' AFFIDATO AI PADRI DELLE SCUOLE PIE –1852-1861-

Con R. Decreto, 26 aprile 1852, il R. Collegio Vibonese, cambiò direzione e venne affidato ai Padri delle Scuole Pie o Scolopi con l'incarico dell'amministrazione, della disciplina e dell'istruzione.

Lo ressero per nove anni, con solide qualità pedagogiche e alto sapere. Il primo Rettore fu P. Giuseppe Guadagni ed ultimo, P. Lucio Moscogiuri. Vi insegnarono Scolopi illustri quali P. Giovanni Tamburini, P. Ambrogio Marcangelo, P. Giuseppe Antonio Berio, P. Achille Torre, P. Luciano Loparco, P. Celestino Gardia, P. Vito Albero Trincucci.

Con la venuta di Garibaldi gli Scolopi ebbero l'ordine di consegnare il Collegio al Cav. Liborio Menechini, delegato del nuovo governo nazionale, 4 – 10 – 1861.

CONVITTO – R. LICEO – GINNASIO "FILANGERI"

Con R. decreto del 1865 il Reale Collegio Vibonese prese il nome di R. Liceo – Ginnasio "Gaetano Filangeri", il profondo geniale autore del libro: Scienza della Legislazione. Fu annesso il Convitto sotto l'unica persona di Rettore-Preside, nello stesso locale ex

Fervore religioso

convento degli Angeli, direzione unica, che perdurò fino al 1904.

Nel 1938 il R. Liceo-ginnasio, si trasferisce presso le Scuole Elementari “G. Bosco”, e poi nel proprio edificio intitolato a Michele Morelli, in virtù del D. P. R. del 6 – 2 – 1959.

Il R. Liceo-ginnasio “Filangeri” nel 1923 volle ricordare i suoi studenti caduti da prodi soldati per la Patria nella Guerra 1915-1918, attraverso la seguente epigrafe, dettata dal prof. Antonio Protetti, valoroso docente di Lettere:

GIOVANI FIGLI DI CALABRIA

FORTE ED AUSTERA

IN QUESTO ATENEO

ASSENTIRONO SUPREMA LEGGE DI VITA

IL DOVERE

SI ESALTARONO AI FASTI IMMORTALI

DEL GENIO ITALICO

QUANDO ITALIA CHIAMO’

ALL’ESTREMO VINDICE CIMENTO DI SUA REDENZIONE

DALLA VIGILIA DEL PENSIERO

SURSERO ALLA VIGILIA DELLE ARMI

E SUI BALUARDI

DELLA SECOLARE INGURIA TEUTONICA

FATALMENTE TRIONFANTI

DI LOR GIOVINEZZA

CORONATA D’IDEA DI SENTIMENTO DI FORZA

FECERO OLOCAUSTO COSCIENTE

ALLA GLORIA ED ALLA FEDE DELLA PATRIA

NOVA ED ANTICA



1 I Frati Minori Francescani, tra la fine del sec.XIII ed il principio del XIV, favoriti dagli Angioini per la loro vita semplice, povera ed austera più vicina agli ultimi strati del popolo che l’aristocratico e ricco Ordine dei Benedettini, assurgevano a grande importanza anche come “longa manus” dei Pontefici, di cui si servivano per delicate missioni contro Vescovi indegni, prelati e sacerdoti di rito latino e greco seguaci di dottrine ereticali fortemente radicate in Calabria. Innocenzo VI nel 1358 si rivolse alla Regina Giovanna affinché, per suo intervento, le popolazioni delle Diocesi di Reggio, Cosenza, Nicastro e Gerace porgessero serio aiuto agli inquisitori contro “nonnulli prelati et personae acclasiasticae”. La setta dei Fraticelli in quel tempo, scacciata dalla Sicilia, aveva fatto in Calabria numerosi proseliti. Due Visconti vengono eletti allora, tra i Frati Minori, alle sedi di Bisignano e di Crotona. I Frati Francescani erano anche propagati del rito latino: a Nicotera nel 1308 viene fondato un loro Convento perché “quivi c’erano soltanto sacerdoti di rito greco” il quale, in una Bolla del 1363 di Urbano V, è messo alla strega dell’eresia dei Fraticelli.

2 Lettera di concessione del locale ai frati Minori per la costruzione della Chiesa e del Convento (Regesto di Carlo I, anno 1284): Justitiario Calabriae etc. Ex parte religiosorum virorum fratrum Minorum existentium Monte Leone devotorum nostrorum, nobis fuit humiliter supplicatum, ut cum in quodam loco nimis remoto a terra ipsa ecclesiam et eorum habeant mansionem, ac ob ipsam distanciam multos defectus persepe substineant, cupiantque propterea predictae terrae vicinius adherere, concedere ipsis quandam

locum dictum de Camberlingo Ricardo cum quibusdam terriculis, seu adiectinibus, et anticalibus dirutis ad manus Curiae per obitum dicti Ricardi per excidentiam rationabiliter devolutum in quo ecclesiam et domos intendunt costruere et ibi domino famulari, situm in terra ipsa benignius dignemur; nos autem eorum supplicationibus inclinati, et volentes eos in opere pietatis assistere, ac divino intuitu gratiosi esse, locum ipsum cum paedictis terriculis et antequalibus, dictis fratribus, pro costruendis et edificandis ibidem ecclesia et domibus supradictis, duximus concedendum per eos usque ad Regium beneplacitum nostrae voluntatis. Quare devotioni vestrae firmiter precipiendo mandamus, quatenus statim, receptis presentibus, dictos fratres in dicti loci terricularum et antequalium possessionem immittatis et si pars ab aliqua privata persona detineretur illiciter occupata, eam legitime revocentis, dictis fratribus assignandam etc.. Datum Cusentiae, die ultimo octobris, MCCLXXXIV, XII Ind..

3 Lettera dell'Intendente Colletta al Sindaco – 20 – 10 – 1810, n. 6528: “Circa la traslocazione che chiedete poter fare della campana che la sera batte la ritirata dal Convento degli ex Agostiniani, in quello degli ex Basiliani, sono a dirvi che io non v'incontro difficoltà”.

“Monteleone, 6 – 10 – 1810. Noi sottoscritti Prefetto e Fratelli della Venerabile Confraternita dell'Immacolata di questa Città, dichiariamo di aver ricevuto dall'attuale Sindaco della medesima, la campana grande che esisteva nell'abolito Convento dei Padri Agostiniani, giusto il soprascritto ordine del Signor Intendente, servendo la stessa per uso della nostra soprascritta Confraternita”.

4 “Nel secolo XVI eravi in quel Convento il Frate Giovanni Agostino, del quale, in una escursione fatta dai pirati barbareschi sulle nostre coste, venne rapita la madre, che abitava nel villaggio di S. Pietro, e che essendo bellissima donna, fu condotta nell'Harem del Sultano. La matura odalisca ottenne dall'Imperatore Turco la grazia di abbracciare suo figlio, ed il Frate Agostino si recò in Costantinopoli, alla corte dei Sultani, da dove ritornato, fu fatto dal Pontefice Vescovo titolare di Segesta in Africa” (F. Alberto Santulli, L'avvenire Vibonese, anno 1885).

5 “Noi qui sottoscritti P. Giuseppe De Lelio, attuale Priore dei PP. Agostiniani di Monteleone da una parte, e D. Francesco Morani dall'altra, scultore di Polistena, con questo atto privato in foggia sinalgmatica, da valere quale pubblico istrumento in caso di inadempimento; siamo divenuti al seguente contratto: I) Il S. D. Francesco Morani si obbliga di costruire due statue dei Santi Cosimo e Damiano, divise l'uno dall'altra, con basi tre cioè due piccole in proporzione delle statue, ed una più grande, capace di mantenere le due piccole. Le cornici delle basi debbono essere indorate. Le statue devono perfezionarsi secondo tutte le regole dell'arte. II) Il tempo stabilito per la consegna delle suddette statue, dovrà eseguirsi per la fine di luglio 1853. III) Il Padre Priore G. De Lelio, nella quale come sopra, si obbliga pagare in beneficio del sig. Morani ducati cento, prezzo stabilito tra loro per le statue in parola; cioè ora presente giorno consegnare al suddetto Morani ducati trenta, e la resta i ducati settanta eseguirsi in due, cioè ducati trentacinque in marzo presente anno 1853 e ducati trentacinque nella consegna delle statue suddette. IV) Il trasporto delle suddette statue da Polistena a Monteleone andrà a carico del Priore G. De Lelio. Il sig. Morani si obbliga accompagnare fino a Monteleone le suddette statue, ad oggetto di accudirle, onde non accadesse danno alle medesime. Monteleone 6 gennaio 1853. Fir.to P. G. De Lelio Priore e Francesco Morani. Francesco Morani fu architetto, statuario, disegnatore di Primordine (Brutium – anno XXXIV – N. 7 e 8. Attività artistica dei Morani per G. Gallo).

6 “Ho disposto che lo Spedale con tutte le rendite e diritti che prima aveva si trasferisse nel convento dei Cappuccini che tutto l'ho rilasciato; eccetto però il primo e secondo chiostro, i bassi e la baracca ora del Rettore dello Spedale abitata, le quali cose tutto ho rilasciato ai Paolotti inabilitati a rifare il loro monastero ed a questi ho disposto il peso di pagare allo Spedale annui ducati 35 per lo Boschetto, di fabbricare a loro spese dui muri di custodia dello Spedale, di lasciare un competente spazio per lo Camposanto e di permettere in fine di attingere acqua dalla cisterna del secondo chiostro” (Dal piano di S. E. il Marchese di Fuscaldo dopo il terremoto del 1783).

7 Certamente si riferisce al celebre Crocifisso che si venera nella Chiesa degli Angeli, di cui parleremo in seguito.

8 All'altare di S. Anna fu posta la seguente iscrizione:

HANC ARAM IN HONOREM B. ANNAE
IN CUIUS TUMULO CINERES CONDUNTUR
ET OSSA DOMINONORUM JONNIS ANTONII NICASTRO
ET LIANORE CAPIALBI CONIUGUM
D. IOSEPHVS I. D. FILIUS
EX MUNIFICENTIA PHILIPPI IV
HISPANIARUM REGIS INVICTISSIMI
IN REGIO HUIUS PROVINCIAE SENATU

OLIM CONSILIARIUS
PIETATIS ET HUMANITATIS MEMOR
ERIGENDAM CURAVIT SIBI QUE ET POSTERIS SUIS
POSUIT ET ADSCRIPSIT ANNO SALUTIS MDCLX

[9](#) “Dice che l’artista, per l’immagine della Vergine, ebbe a modello una sua figlia, Rosa di Rosa (F. A. Santulli, L’Avvenire Vibonese, Strenna 1885).

[10](#) Si narra che la Chiesa ed il Convento di S. Croce siano stati costruiti coi danari di un certo mercante che partito per regioni lontane, lasciò sotterrato un buon gruzzolo presso la Madonnella confidandosi col colono dell’orto e lasciandogli la consegna di spendere la somma per la edificazione di un convento per Monache, se fra dieci anni non fosse ritornato. La cronaca non registra il nome del generoso mercante, né dell’onesto ortolano che tenne fede all’impegno.

[11](#) La casa era stata acquistata dal Vescovo di Mileto, Mons. G. M. Carafa, che aveva l’intenzione di trasferire a Monteleone la sede episcopale.

[12](#) Nel 1628 il Collegio godeva di un’entrata annua di ducati 1836 dei quali ducati 50 venivano da elemosine, 30 dall’Università di Monteleone e 1447 dai seguenti beni:

	valore	ducati		rendita	annua	Duc.	
Una casa di Napoli			4141				225
Capitali variamente collocati	“	“	16298	“	“	“	913
Vigneti, mulini, oliveti così ripartiti	“	“	5696	“	“	“	309
Una vigna con fontana	“	“	850	“	“	“	59
Due mulini	“	“	460	“	“	“	40
Fronde di gelso, frutti	“	“	660	“	“	“	43
Una vigna	“	“	400	“	“	“	18
Oliveto e trappeto	“	“	520	“	“	“	40
Altro oliveto	“	“	250	“	“	“	12
Fondo in affitto	“	“	360	“	“	“	11
Altro fondo	“	“	250	“	“	“	10
Fondo detto Auri	“	“	500	“	“	“	20
Fondo detto Feudo	“	“	300	“	“	“	11
Fondo detto Spolefino	“	“	496	“	“	“	20
Fondo detto Colamazza	“	“	450	“	“	“	18
Altro detto Vinc. di Colamazza	“	“	100	“	“	“	4
Un orto	“	“	100	“	“	“	3

Il Collegio acquista le “casa grande” del Duca Pignatelli in Monteleone per ducati 30.000 e la “casa piccola” per ducati 11.000.

Rendite ed entrate degli altri Collegi dei Gesuiti in Calabria:

Catanzaro	collegio	fondato	nel	1571	rendita	annua	Duc.	2949
Cosenza	“	“	“	1588	“	“	“	2614
Reggio	“	“	“	1564	“	“	“	1816
Tropea	“	“	“	1601	“	“	“	1311
Monteleone	“	“	“	1613	“	“	“	1527
Paola	“	“	“	1615	“	“	“	484
Amantea	“	“	“	1619	“	“	“	1477

(Biblioteca Nazion. Roma, Fondo Gesuitico, n. 1269).

[13](#) O IYEZO

.....LINO

...I UNA FAME

Fervore religioso

...ISSIMA CHE LA

FEDE LI S... NEONA...

.....

OSANE.....P...

XARISAMHN.

g. Domenico Scursio ricorda l'avvenimento nei seguenti distici:

En divicta fame, et macie confecta suprema

Mater, ait, tristis, lac mihi redde, puer;

Membraque restituens: avido te ventre reconda,

Maternumque tuo sanguine corpus ale.

Dixit, et insotem genetrix vorat impia natum;

I, nunc, te dirae, femina, crede fami.

(Da un manoscritto della biblioteca Capialbi; Specimen, p. 57).

[14](#) Il 4 giugno 1784 veniva costituita la Cassa Sacra per cui le rendite dei luoghi pii della Calabria Ulteriore, erano da impiegarsi nella restaurazione di essa. I beni dei Gesuiti vennero incamerati dal Fisco; le rendite dei conventi e altri luoghi pii di qualunque natura vennero in beneficio e sollievo della Provincia Calabria Ulteriore maggiormente colpita dal terremoto del 1783.

Vibo Valentia nella sua storia

di Francesco Albanese

PARROCCHIE

CHIESETTA DI S. PIETRO DENTRO LE MURA ANGIOINE **CHIESA DI S. MICHELE IL VECCHIO** **CHIESA DI S. MICHELE SU DISEGNI DELL'ARCHITETTO PERUZZI**

Sorta Monteleone, la prima Chiesa che incontriamo costruita nel Borgonovo è quella di S. Nicola officiata dall'Arcidiacono dell'Abbazia della SS.ma Trinità di Mileto. Detta chiesa fu demolita nel 1870; ospitò la confraternita di S. Crispino e poi la Congregazione dei preti sotto il titolo di S. Raffaele Arcangelo ed era collocata nella Piazza del Mercato, o Pescheria, o Majo, ora Piazza Edmondo Buccarelli.

Siccome Borgonovo, prima nucleo di abitazioni alle falde del Castello, apparteneva all'Abbazia della Trinità di Mileto come giurisdizione territoriale, abbiamo visto fin dal 1280 insprirsi la contestazione tra il Vescovo e l'Abate di Mileto, lite che si protrasse per lungo tempo.

Un'altra chiesa antichissima, di cui parleremo in seguito, era quella Basiliana dedicata a S. Maria maggiore, che fin dal 915 ha conservato venerato il Corpo di S. Leoluca. Nel nuovo abitato, dentro le mura Angioine, troviamo la Chiesa di S. Pietro, vicino alla Porta Piazza, ora Arco di Marzano; fin dal principio del sec. XIV vi si conservava l'Eucarestia ai moribondi e vi si amministravano i Sacramenti specialmente di notte e in tempo di guerra allorché le Porte dovevano restare chiuse ed era vietato a chiunque di uscire fuori le cerchia murale.

“Essa esisteva, afferma il Santulli, nel 1701, vecchio monumento di stile gotico”; e Vito Capialdi: “Sebbene ora distrutta pure da me attentamente osservata quando era in piedi, si differisce dallo stile del trecento per li ornati accessori di cui era stata decorata” (Memorie del Clero di Monteleone). Ancora si vedeva su suoi ruderi nel 1855 quando fu venduta dal Parroco Ottavio Ortona al Sig. Cesare Marzano fu Antonio, con atto notarile di Domenicoantonio Ferretti, 3 – 11 – 1855.

“Fu venduto il suolo con i muri diruti dell'antica chiesetta sotto il titolo di S. Pietro sulla strada di S. Sebastiano a porta della Piazza. Per essere la chiesa crollata in tutti i modi, può dirsi un luogo d'agguato per i vicini che vi abitano. Il Marzano ha offerto la rendita in grani sessanta anni nel gran libro al cinque per cento per celebrarsi ogni anno, nel giorno di S. Pietro, una Messa Cantata” Ma essendo detta chiesa molto angusta in relazione al numero degli abitanti sempre crescente, fu sostituita poi dalla vicina chiesa di S. Michele il Vecchio, la quale in seguito divenne la sola sede parrocchiale reale di Monteleone. Il Parroco di essa, Antonio Sorbilli, nel 1435, fu poi eletto Vescovo di Mileto.

Negli atti di S. Visita di Mons. Andrea della Valle, nel 1513, non si parla che di questa sola parrocchia, dove “si conservava l'Eucarestia per amministrarsi a tutta la città”. Negli atti di Mons. Del Tufo, 1586, conservati nel codice detto Calderone, si nota ancora che la sola chiesa di S. Michele era quella in cui officiavano i Rettori della città e si conservavano di Sacramenti. Nelle decisioni apostoliche del 28 – VII – 1634, conservate nello archivio parrocchiale, S. Michele è chiamata “Chiesa parrocchiale matrice” (Ortona-S.Michele-p.5). In esse è detto: “Assai più di cento anni prima tutti i privilegi, diritti, iussi di S. Maria Maggiore, situata fuori della città, senza interruzione, furono trasferiti e per apostolica autorità concessuti, alla suddetta parrocchia chiesa di S. Michele (Rescritto 28 – VII – 1634, di Marco Antonio Franciotti, giudice a auditore della camera apost.). In siffatto rescritto si legge inoltre che il Vescovo di Mileto Mons. Maurizio Centino —andavit— “chela priocessione solenne del Corpus Domini fosse stata in quell'anno uscendo non dalla Chiesa di S. Michele, ut mos est, sed venerabili ecclesia Monalium Spiritus Sancti”. Non ne sappiamo la ragione. Altra prova della sua investitura parrocchiale è che in detta chiesa di S. Michele si conservano i libri parrocchiali dei nati, morti, matrimoni e cresime di tutta la città prima dell'erezione delle altre parrocchie: Spirito santo e S. Maria del Soccorso nel 1632, e S. Maria Maggiore nel 1645. Mons. Della Valle nel 1515, per l'aumentato numero degli abitanti, da quattro elevò ad otto i cappellani della chiesa di S. Michele con l'obbligo che detti cappellani o rettori fossero di Monteleone.

La chiesa di S. Michele il Vecchio il Vecchio è dovuta sorgere in tempi molto remoti se riguardiamo la cupola qual'era, prima del restauro del 1935-38, del tipo Bizantino, simile a quella di S. Ruba, XI-XII secolo. Essendo molto piccola la chiesa di S. Michele il Vecchio si decise più tardi di edificarne una nuova più grande e più bella, che è stata principiata nel 1519 con molta spesa e, con probabile mediazione di Leone X, dietro i disegni del Peruzzo Baldassarre, celebre architetto da Siena.

La chiesa di S. Michele, pur nelle presenti condizioni, esercita un certo fascino. E' un vero gioiello del Rinascimento. Poche città possono vantare un edificio di forme architettoniche così pure, di ornamenti così eleganti.

Fu riparata per interessamento dell'illustre concittadino Luigi Razza.[1](#)

Per la descrizione della chiesa riporto quanto ha scritto l'architetto A. Dillon, incaricato dalla Soprintendenza ai Monumenti di effettuare alcuni sopralluoghi allo scopo di elaborare la perizia relativa al restauro del 1935: "Il nostro S. Michele è un'opera d'importazione. Ricordiamo che Vibo, infeudata ai Caracciolo passò ai Brancaccio. Può essere di qualche utilità tenere presente che a Napoli i Brancaccio, verso la metà del sec. XV, modificarono la loro cappella di S. Angelo a Nilo rifacendola di stile rinascimentale toscano ponendo sulla lunetta del portale la statua di S. Michele. Oggi la chiesa si presenta con un complesso architettonico variamente modificato ed ampliato. Per i danni e le trasformazioni subite, il suo interesse non è immediatamente apprezzabile... La variazione di quota del piano stradale ne ha alterato i prospetti. (La strada che dal centro di Vibo porta al Castello, ha una forte pendenza che doveva essere anche più sensibile nei decenni passati, per cui furono eseguite opere di adattamento per rispettare i livelli delle fabbriche preesistenti. La chiesa ha avuto sul prospetto tre nuovi gradini e sul fianco una più elevata zona basamentale e la chiusura di un vano di accesso). L'edificio è costituito da : a) una navata unica rettangolare coperta da una volta a botte lunettata; b) un ambiente centrale coperto da una cupola a tamburo; c) un cappellone a sinistra di chi guarda l'altare, costruito nel 1695, per uno dei famosi ampliamenti, che costituisce ora un breve braccio di transetto; d) un più profondo ambiente a destra – altro braccio di transetto – coperto con volta a lacunari, ritenuto l'antico oratorio dell'SS. Sagramento; e) il vano absidale retto, costruito pure nel 1965 e per il quale dovette essere chiuso un tratto della strada confinante.

La chiesa quattrocentesca era costituita dunque da un vano rettangolare di modeste dimensioni (M. 7.60 x 12,80), coperto da una volta a botte lunettata cui segue il vano absidale con la piccola cupola² su basso tamburo. In origine il sesto della volta della navata era di circa 70 cm, più basso e lasciava libera la finestra della cupola che, appunto con la sopraelevazione, è venuta ad essere ostruita. Sul timpano del muro, sopra l'arco frontale, ho ritrovato la traccia del sesto primitivo. La sopraelevazione della volta deve essere stata consigliata per garantire la statica compromessa dai terremoti ed ovviare agli inconvenienti dei danni conseguenti. Le pareti esterne della nostra navata sono decorate da paraste scanalate con capitelli di ordine jonico. Esse poggiano sopra un alto piedistallo di basamento a cornici continue. In alto la trabeazione conchiude e definisce la massa, facendo risvoltare architrave e fregio in corrispondenza delle paraste tenendo invece continua, nitida, senza interruzione, la terminale.... Lo schema è assai vicino a quelle delle coeve cappelle napoletane del calabrese Donadio (il Mormanno), di Francesco G. Di Palma e del Malvito. Possiamo, per analogia, immaginare il portale quattrocentesco sostituito, come una semplice apertura rettangolare, con mostra e cornice, del tipo di quello della Cappella Pontano, o completato da una lunetta come nella cappella di S. Maria della Stella a Napoli...L'attuale scomparsa della volta nulla può dirci del primitivo suo aspetto. La ricostruzione fu iniziata nel 1519 secondo i disegni di G. Peruzzi... In questa fase di lavoro venne eseguito solo il paramento architettonico decorativo delle due pareti laterali della navata e, subito dopo, il nuovo più ricco portale sul prospetto". (Il Dillon proponeva, per il rifacimento della chiesa, oltre agli elementi architettonici in pietra, la liberazione del tamburo e della cupola con il ripristino della sua massa architettonica e la riapertura delle finestrelle e la ricostruzione della volta secondo il sesto primitivo; ancora, pur conservando la massa muraria delle cappelle aggiunte, a sinistra del transetto, diminuirne l'altezza per liberare il risvolto della trabeazione esterna e dare il giusto risalto alla cupola).

Il Campanile

Verso la fine del secolo XVII e cioè quasi nello stesso periodo in cui si procedeva ai lavori di ampliamento della chiesa, (una campana porta la data 1694 ed un'altra 1713), con i fondi lasciati a questo scopo dal Rettore Rev. D. Leonardo Pizzimenti, nel suo codicillo stipulato per notar G. B. Lombardo agli otto aprile 1671 (Capialdi-Memorie del Clero p.56), veniva costruito il campanile.

Il legato del Pizzimenti doveva essere abbastanza ricco se consideriamo la grandiosità del campanile in relazione alle modeste dimensioni della chiesa. Esso era alto trentadue metri, in quattro piani, con ordini di paraste composte, alleggerite da scanalature. Nei piani superiori presenta aperture ampie a pieno centro con incorniciatura di larghe mostre. Subì ingenti danni per il terribile terremoto del 1783. "I nostri antenati, scrisse l'Ortona, lo videro barcollare e muoversi come un ebbro, ma non cadere giammai". Nel 1827 veniva rifatta la cuspide perché distrutta da un fulmine; questa rovinò una seconda volta per la stessa causa e cadde in seguito al terremoto del 1905 che diede apprensioni gravi per la statica di tutto il campanile. Allora il Genio Civile dispose la demolizione di esso. Si buttò giù la cuspide, ma le impalcature vennero tolte a furore di popolo e si dovette sospendere il lavoro provvedendo a puntellare alla meglio i tre ordini della torre quadrilatera che restaurata, ma senza cuspide.

Sul più alto piano del campanile era situato l'orologio, costruito nel 1691, prima posto sul campanile della chiesa di S. Agostino. Le due campane dell'orologio portano l'iscrizione: Geronimo Golito da Vignola fecit. A. D. 1703. La più grande campana del campanile ha l'immagine della Madonna col Bambino tra uno stuolo di Angeli e S. Michele con la preghiera: Sancte Michàel Arcangele, defende nos in proelio. C'è l'iscrizione: Me fecit Giovanni Gullo et Placido et Francisco fratelli – 1697.

CONGREGAZIONE DEL SS.MO CORPO DI CRISTO IL MIRACOLO EUCARISTICO - RETTORI - PARROCI

S. Michele, pur essendo la sola Chiesa officiante, posta nel centro di Monteleone, non divenne Parrocchia di fatto se non quando il Vescovo di Mileto, Andrea della Valle, riordinando le faccende religiose del luogo elevò, da quattro ad otto i Rettori di essa nel 1515 e la costituì Parrocchia con bolla dell'8 agosto 1519. Sarà confermata tale dal Vescovo Mons. Centini quando, nel 1632, istituirà in Monteleone, le Parrocchie dello Spirito Santo e di S. Maria del Soccorso.

Parrocchie

E' d'allora che i documenti nominano propriamente la chiesa " Parrocchia Matrice di S. Michele ". In questa chiesa, da remoti tempi, esisteva la cappella del SS.mo Sacramento nella quale il vescovo di Mileto Mons. Quinzio de Rusticis, fondò la congregazione del SS.mo Corpo di Cristo, con breve di Paolo III – 6 aprile – 1548. Anche dopo la creazione delle altre tre parrocchie, Spirito Santo e S. Maria del Soccorso.(1632) e di S. Maria Maggiore (1645), restò alla parrocchia di S. Michele l'antico privilegio della processione del SS.mo Sacramento nel giorno del Corpus Domini. All' Arciprete di S. Maria Maggiore restò di celebrare i primi vesperi della vigilia della Festa e la S. Messa il giorno della solennità, nella chiesa di S. Michele, e portare processionalmente il SS.mo entrando nella chiesa Arcipretale per la benedizione alla fine. Nella vacanza dell'arciprete spettava al parroco di S. Michele fare la benedizione del fonte battesimale il sabato santo e le processioni del protettore, nel giorno di S. Marco e delle Rogazioni.

Una pia tradizione ci ha tramandato la ragione del privilegio della processione nel giorno del Corpus Domini e della chiesa in quel luogo edificata. " Erano campi, in un'età antichissima, le adiacenze di questa chiesa, e l'area sulla quale essa sorge , n'era l'aia.

Passava un dì di là un sacerdote e portava il Sacro viatico a un moribondo. Alla vista del prete, il bifolco che conduceva i buoi sull'aia intento a trebbiare, ristette, si scopersse il capo e si piegò a terra, mentre le bestie dal loro canto cadevano entrambe sui ginocchi in segno di venerazione. Si gridò naturalmente al miracolo, e la pietà dei credenti si sarà più naturalmente ingegnata di radunar l'obolo per costruire nel luogo designato dall'insigne prodigio, un oratorio che si dedicò al SS.mo Sacramento. L'oratorio divenne in seguito la piccola chiesa di S.Michele" (E. Scalfari – A proposito di un quadro -). A tal prodigio si lega il privilegio anzidetto oltre alla priorità parrocchiale della chiesa. Nel cinquecento tra i cappellani di maggior risalto, due n'ebbe la parrocchia di S. Michele: D. Saladino Alemanno, capo dei rettori, di cui fu grande lo zelo anche nel risolvere le questioni dei diritti giudiziari della Chiesa di S. Michele di fronte alle chiese dei diversi monasteri, e, prima di lui, Antonio Sorbilli che meritò la sedia vescovile di Mileto.

Nel 1768, per guasti subiti a causa del terremoto, la parrocchia si trasferì nella chiesa degli espulsi PP. Gesuiti, ora chiamata di S. Giuseppe.

Era parroco allora l'abate Domenico Antonio Catagnoti. Si dice che la chiesa di S. Michele in questo frattempo in cui non fu officiata, fu adibita a scuola elementare e poi a teatro di burattini. Ma morto il Catagnoti nel 1798, il Vescovo di Mileto, Enrico Capece-Minutolo volle che la sede parrocchiale ritornasse nella sua chiesa di origine e che l'intero fabbricato dei Gesuiti, acquistato dal suo predecessore Mons: Carafa per trasferirvi l'episcopio, fosse dato alle suore francescane di S. Chiara. Ma le suore, non contente perché l'edificio era troppo grande e privo di giardino e disturbato dai rumori dell'abitato, passarono al monastero di S. Croce detto perciò delle Clarisse. La chiesa dei PP. Gesuiti sarà data all'antica Confraternita di Gesù, Maria e Giuseppe, allorchè il Maresciallo francese Reynier – 1808 – la priverà della propria chiesa per formare di essa un teatro per le truppe residenti in Monteleone (poi Cinema Teatro Comunale ed ora sede della SIP).

Si trovano in detta chiesa di S. Michele le seguenti pregevoli opere:

I – La comunione di Gesù agli Apostoli di Giulio Rubino. "Pietro è genuflesso in atto di ricevere il Pane del Cielo e nell'atto di dire: - Allontanati da me, o Signore, che sono un grande peccatore. Da notarsi il verginale candore emanante dagli occhi di S. Giovanni e la bieca faccia di Giuda. Ogni volto degli apostoli esprime un diverso atteggiamento. In cima al quadro, tra vaghi angioletti, primeggia S. Michele che incensa col turibolo, il Cristo"

II – La SS.ma Annunziata di Franc. Zoda. "Bello per soave delicatezza di colorito il volto della Madonna genuflessa in preghiera stringendo un libro: la Bibbia. Il pudore è misto alla umiltà più profonda. Accanto c'è l'arcoiaio dove lavora; il gomito è caduto lì presso; a fianco è un vaso di fiori dai colori svariati, odoranti delle sue virtù. L'Arcangelo, di forma trasparente, eterea, stringe nella destra un candido giglio e addita a Maria renitente, lo Spirito Santo, che nel mezzo del quadro, in forma di colomba, fa discendere i suoi raggi misteriosi".

III – Un bozzetto incompleto attribuito a Luca Giordano, rappresentante S. Michele che scaccia Lucifero.

Primo Rettore fu Sorbilli Antonio, che distintosi, per dottrina e moralità, fu eletto Vescovo di Mileto nel 1435.

Altri Rettori

1570 - Saladino Alemanno

“ - Minico Di lia

“ - Minico Piacente

“ - Paolo Brancati

“ - Vincenzo Pavone

Parrocchie

“ - Giovanni Facciolo

1574 - Andrea Lomanno

“ - Bartolomeo D'Alessandria

(Si sottoscriveva Rettore di S. Maria Maggiore e godeva di doppia porzione e teneva come sostituto Alessio Cillo).

1580 - G. Domenico Marasco

1581 - Matteo Nicastro

1582 - G. Domenico Gennaro

1583 - G. Andrea d'Alessandria

1588 - Marcello de Filippis

1590 - G. Battista Valia

1591 - Gov. Andrea Morelli

1591 - Ottaviano Cesare

1592 - Stefano Fagà

“ - Marcello Capialbo

1593 - G. Alfonso Strongoli

1597 - Ottavio Pizzimenti

1598 - Marco Antonio Matarise

1600 - Ottavio Bozzuto

1602 - Filippo Gennaro

1604 - Giuseppe Sgrò

1618 - Giambattista Pujeri

1624 - Pier Francesco di Marzo

1626 - Silvestro Turbolo

Nel 1659 vi erano a Monteleone cinque Rettori e 42 Sacerdoti oltre ai sacerdoti Monaci, dei diversi ordini Religiosi.

Parroci:

Dal 1632 al 1676 si trovano i seguenti: Ottavio Bozzuto, Matarise M. Antonio, Marinelli Santo, Ruggero Ottavio, Zombino Giovanni Andrea, Pizzimenti Leonardo.

Nicastro Leoluca	dal	1676
Vita Antonio	"	1711
De Gennaro Domenico	"	1740
Catagnoti Antonio	"	1768
Varano Gerolamo	"	1799
Pitignano Teodoro	"	1818
Ceniti Antonino	"	1834
Ortona Ottavio	"	1849
Brasca Giuseppe	"	1903

Rubino Nicola	"	1931
Genua Giovanni	"	1946
Giamba Raffaele	"	1969 - 13 - 10

**LE CHIESE DI S. MICHELE, DELLO SPIRITO SANTO
E S. MARIA DEL SOCCORSO
ELEVATE A SEDE PARROCCHIALE, Nel 1632**

Degli otto Rettori che governavano la Chiesa di S. Michele, nominati dal Vescovo Andrea della Valle nel 1515, furono assegnati tre a S. Michele, due allo Spirito Santo e tre a S. Maria del Soccorso. Ecco il decreto di erezione delle tre parrocchie da cui si rileva il proposito di erezione di una quarta in contrada Terra o Castello:

“In dei nomine, Amen. In causa novae creationis Parrochiarum, ad instantiam D. Promotoris Fiscalis in sancta visitatione, propositum, Civitatis Montisleonis ob populorum numerositatem et conquestum ac animarum salutem ... die 15 maji, visa instantia R.D. Procuratoris Fiscalis et attenta totius populi supplicatione et conquestu et conderatis animarum periculis quae ob loci distantiam et multitudinem, dum repentini morbi et infirmitates eveniunt, ex quo non ita de facili ab uno Rectore abdomedario visitari et provederi possint, saepius Sagramentorum salatio et auxilio destitui pereunt; perspectis icomondis ipsorum Rectorum in deferendo ad infirmos Sanctum Sagramentum, maxime autem noctis tempore, visa per personalem visitationem Ecclesiae S. Michelis incapacitate, et praecipue tempore paschali...Ad hunc effectum tres ecclesias nominamus, scilicet, unam S. Michaelis Arcangeli, alteram Spiritus Sancti et alteram S. Mariae de Succursu, quas pro ipsa Sagramentorum administratione et in conservatione decenti et pro proprio comodo apportunas judicamus; et quia octo portiones per septem nunc Rectores possiderunt cum unus ipsorum ex apostolica dispensatione, duas obtineat portiones, proinde tre ipsorum ecclesiae S. Michaelis, duos Ecclesiae Spiritus Sancti et tres ecclesiae S.Mariae de Succursu pronunciamus adserviendos et habere volumus pro constitutis, qui alternis ebdomadis personaliter singuli intervenire debeant, salva tamen provisione super quarta parochiali ecclesia erigenda iuxta aliquorum civium petitionem, in loco ubi dicitur Terra seu Castello, si infra annum, sicut ipsis designavimus ecclesiam construxerint et ornaverint necessariis, rebus, Rectorum Turbulus pro duabus portionibus (V. Capialdi – Memorie della chiesa Militese, p.193).

**PARROCCHIA ED EX CHIESA DELLO SPIRITO SANTO
I PARROCI**

La chiesa dello Spirito Santo fu edificata nel 1579 con bolla di Gregorio XIII col concorso del Duca Camillo Pignatelli e dell'Università di Monteleone.

Era il duomo della città. Mons. Virgilio Cappone, Vescovo di Mileto, “scelse per sua dimora ordinaria la città di Monteleone, vi acquistò con propri denari un comodo palazzo, a 10 giugno 1614, e inalzò il soglio fisso nella chiesa dello Spirito Santo, duomo della medesima città, dove faceva le ordinazioni e spiegava il catechismo e la S. Scrittura”. Quivi Mons. Dom. Ant. Bernardini, nel 1705, volle celebrare il sinodo diocesano agli 8-9-e 10 novembre, egli che pure aveva prescelta Monteleone per sua ordinaria residenza (Capialdi, op. cit. p. 81-93). Nell'assenza di Mons. Carafa tenne, in detta chiesa le spiegazioni della S. Scrittura, il dotto Sac. Giuseppe Petitto.³

Anche Mons. G.M. Carafa – 1756 – in diretta chiesa spiegava la S. Scrittura durante le frequenti dimore in Monteleone in cui voleva traslocare la sede episcopale avendo acquistato a tal fine degli espulsi Gesuiti.

In essa i Sindaci ebbero per lungo tempo il loro sedile “con due scalini e uno sgabello innanzi e panno serico sopra “ (Tarallo - Raccolta – pag. 273). L' università, al tempo dello storico Bisogni, spendeva ottanta nummi d'oro per il predicatore che qui teneva il pulpito nella quaresima. In questa chiesa, come altrove abbiamo detto, si pubblicava il valore della seta fine, grossa e mediocre, da parte del Duca, pochi giorni prima della fiera di Soriano che soleva cadere annualmente agli otto di agosto. “Si cantava la messa con solennità e allo sparo di mortaretti si dava l'inizio per la partenza ai corrieri ad annunziare la voce al pubblico “. (Pacichelli – Il regno di Napoli in prospettiva). Fu create parrocchia nel 1632 da Mons. Maurizio Centini. Con la erezione a parrocchia non mancarono litigi di giurisdizione e di competenza con la Badessa del Conservatorio attiguo per cui fu avanzata petizione da Giov. Battista Iazzolino – dottore in legge e sacra teologia, procuratore del clero, perché la Badessa non s'ingerisse sui diritti parrocchiali – (Capialdi – Memorie del Clero – p. 37).

In essa fu istituita la Confraternita dei Morti nel 1705 sotto il titolo delle anime del Purgatorio (Bisogni). Vi era una ricchissima cappella delle anime purganti le cui rendite si aggiravano sui cinquecento ducati annui, colle quali elemosine da dodici cappellani, venivano celebrate sante Messe quotidianamente. Nel 1769 fu Parroco Vincenzo Pelaggi il quale per allargare la chiesa ruppe l'arco maggiore del “sancta sanctorum “ ed elevò ivi il soglio vescovile che fisso vi esisteva, ai tempi di Mons. Bernardini . Fu restaurata nel 1815 ponendovi il portale di granito dell'antica chiesa di S. Domenico dei PP. Domenicani, a cura e spese del Marchese Luigi Gagliardi (Tarallo – op, cit. p. 274).

Fu ancora riaggiustata, con pubblica sottoscrizione, nel 1912. Chiusa al culto nel 1946 perché molto umida, la sede parrocchiale

Parrocchie

venne trasferita, con decreto vescovile, nella vicina chiesa di S. Maria la Nova, dove furono traslocati l'altare di marmo di S. Antonio col quadro omonimo attribuito a Massimo Stanzione, ed il quadro della Presentazione al Tempio di Gesù, su tavola, attribuito a Teodoro Fiammingo.

In essa chiesa è rimasta la tela, sul muro absidale. La Discesa dello Spirito Santo, uno dei migliori dipinti di Francesco Antonio Curatoli.

PARROCI E RETTORI DELLA PARROCCHIA:

Andrea Morelli e Pier Francesco di Marzo, Rettori dal 1632, Francesco Antonio Gennaro.

Dal	1656	al	1660	-	Lorenzo Scalamandrè, Economo Curato
"	1660	"	1682	-	Tommaso Cafaro, Parroco
"	1683	"	1718	-	Antonio Schinni, Parroco (Sacerdote santo e dotto)
"	1718	"	1721	-	Domenico Cinnarella, Economo
"	1721	"	1743	-	Salvatore Ortona, Parroco, Protonotario Apostolico
"	1743	"	1768	-	Antonio Fratea, Prof. di Teologia nel Sem. di Oppido
"	1768	"	1775	-	Giovanni Vincenzo Pelaggi, Parroco
"	1775	"	1827	-	Filippo Jacopo Pignataro, Parroco
"	1827	"	1870	-	Giuseppe Maria Castellani, Parroco
"	1870	"	1879	-	Domenico Antonio De Francesco, Parroco
"	1879	"	1900	-	Domenico Gerace, Parroco
"	1900	"	1902	-	Paolo Longo, Parroco
"	1902	"	1916	-	Basilio Pezzo, Parroco
"	1916	"	1920	-	Francesco Ferrari, Economo
"	1920	"	1933	-	Guglielmo Corigliano, Cappuccino, Parroco
"	1934	"	1966	-	Francesco Albanese, Parroco
"	1966	"		-	Vincenzo Rimedio, Parroco

CHIESA DI S. MARIA DI GESU' O LA NOVA DAL 1946 SEDE DELLA PARROCCHIA DELLO SPIRITO SANTO L'EX-CONVENTO DEI MINORI OSSERVANTI

La chiesa fu edificata col convento attiguo dei Minori Osservanti, da Ettore Pignatelli, col nome di S.ta Maria di Gesù nel 1521. Di essa dice il Santulli: "Offre diversi stili: romano nella tribuna, gotico nel coro, lombardo nelle finestre e greco-romano nel portale di marmo: è un genere misto di architettura tra l'ultima era gotica e le magnifiche fantasie del risorgimento". Il progetto della chiesa ora non ha più del primo concepimento artistico che il portale sopra detto, di ordine jonico, in cui capitelli e gli ornati sulle sagome della cimosa e quelli del fregio, sono da paragonarsi a qualunque lavoro stimato ed elegante in tal genere.

Il Santulli chiama il portale lavoro pregevole di Andrea Calamech, mentre V. Capialbi ed altri insigni intenditori lo attribuiscono al Cagini. Gioacchino Murat, re di Napoli, avendo posto a Monteleone il suo quartier generale per la conquista della Sicilia, incamerò detta chiesa ed il convento, nel 1808, e la chiesa fu adibita a stalla e a sala d'istrioni e poi a magazzino di paglia e a ricovero di accattoni. Le cinque statue marmoree, di cui parleremo in seguito, ordinate da Ettore Pignatelli al Cagini, furono allora trasportate da detta chiesa nella chiesa di S. Leoluca con l'altare marmoreo fatto costruire nel 1608 dal terzo duca di Monteleone, Ettore Pignatelli.

La chiesa fu riaperta al culto nel 1836 per interessamento del Marchese Gagliardi Enrico, Priore della Confraternita di Maria SS.ma Assunta, ospitata fino allora nel piccolo Oratorio di S. Filippo Neri, vicino alla chiesa di Santa Maria del Soccorso. Il Gagliardi l'ottenne dal Sindaco del tempo, Don Saverio Manchi fu Luigi, perché la chiesa era d'appartenenza del Comune, col parere del Collegio Decurionale, con decreto di Ferdinando II, 12 luglio 1836. Dopo averla degnamente restaurata v'installò la Confraternita sotto il titolo di Maria Assunta e S. Filippo Neri.

Con il restauro la facciata e l'interno della chiesa hanno subito cambiamenti."Aveva – afferma il Santulli – un bel soffitto di legno a cassettoni dorati. Esistevano riquadri a cornice di stucco situati tra gl'interpilastrì delle cappelle ed intatto, un David sonante l'arpa, fatto scomparire sotto la calce dell'imbiancatura. Sotto la crosta di calce del restauro del passato secolo, sul muro esterno del prospetto vennero trovati gli antichi pezzi di travertino, lavorati a rabeschi alla Raffaellesca, cosicchè si può argomentare che l'intero prospetto, nella sua primitiva costruzione, doveva essere di elegante e castigata architettura greco – romana, come l'interno di architettura gotico – lombarda". L'abside goticeggiante, il rosone traforato, le monofore in pietra e l'arcata maggiore in tufo decorata con teste di Angeli e rosoni, identici a quelli dell'arcata maggiore di S. Michele, sono stati

risparmiati con il portale gaginesco. A ricordare l'antico splendore restano i dieci affreschi del Curatoli Francesco Antonio, Monteleonese,(1650-1722), posti nel secondo ordine della navata, l'opera sua più importante, rappresentanti gli Apostoli, ma alcuni, peccato, molto deteriorati. "Il loro disegno – attesta il Santulli – è Michelangelesco, prospettiva bene intesa, anatomia ben pronunciata, colorito robusto. Lo storico dei putti è tanto naturale che non sdegnerebbe di tenerli per suoi lo stesso Michelangelo". Il Pittore Eman. Paparo nella vita che scrisse del Curatoli, nessun altro difetto scorse in questi affreschi che poca verità nei drappi e molto artificio in essi che sente alquanto il manierismo. "In detta chiesa – afferma il De Lellis, (Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli, pag. 128) – furono poste le due campane trasportate da Rodi e regalate con le statue, come diremo, al Duca Ettore Pignatelli dal Gran Maestro della Religione Gerosalomitana, di cui una è tradizione – ingemuit in morte Redentoris sonum offerendo".

Fino all'incameramento, 1808, vi erano due Confraternite, quella della Concezione, eretta nel 1580 e quella del S. Crocifisso, eretta il 21 aprile 1670. Il Bisogni ci riferisce che in questa chiesa si trovava il quadro della Concezione di Maria Vergine Immacolata di Gerolamo Imparato – ora nella chiesa delle Clarisse – e si venerava il Crocifisso il quale con le due campane era stato trasportato da Rodi, forse quello che ora si trova nel secondo altare, a sinistra, nella Chiesa di S. Leoluca, quivi trasferito con le statue marmoree del Gagini, dopo il 1810, di cui ci riferisce il Pacichelli: "In un altare mi fu scoperto un gran Crocifisso, di legno, devotissimo, e quasi spirato di fresco, similmente condotto da Rhodi".

In questa Chiesa fu seppellito Ettore Pignatelli il cui stemma con le tre pignatte si ammira ancora nel centro della crociera dell'abside. Anche suo figlio Camillo fu qui seppellito.[4](#)

Il Pacichelli parla di sepolcri ducali quivi esistenti. Ma ora non esistono più, distrutti certamente quando la chiesa fu adibita a magazzino, dai francesi, ed a stalla per i cavalli dei dragoni del generale Reynier.

Alla parete dell'abside è posto il quadro di Brunetto Aloi – la Assunta – dipinto nel 1837 e prima posto davanti all'altare maggiore, molto lodato. Il colorito della Vergine però, sebbene abbia tendenza al manierismo, ha tuttavia della pastosità. I putti avrebbero dovuto avere altro disegno e la testa della Vergine essere di scorcio e non di prospetto: la luce, partendo dall'aureola che cinge la testa di Maria, avrebbe sparso, nel quadro altri accidenti luminosi ed il davanti, con tinte forti – oscure, avrebbe fatto spiccare maggiormente la composizione. In detta chiesa si ammira la statua dell'Assunta, in legno, "una copia, - osserva il Santulli – a rovescio dell'Immacolata che Luca Giordano dipinse per la chiesa degli Angeli ed ora conservata presso il Convitto Nazionale". La statua è finemente modellata ed il Tarallo (op. cit) la dice opera di Fabrizio Frangipane.

Sono catalogati il confessionale in legno di noce con intagli, e lo stallo per i confratelli, anche di noce, con dorsale e cornice di coronamento, riquadri con pannelli intagliati da buoni artieri.

Il portale marmoreo si attribuisce al Gagini: ha pilastri scannellati di ordine composto con festoni di fiori e frutta e due medaglioni rappresentanti Gesù e Maria, i di cui fogliami, arabeschi e bassorilievi si somigliano a quei del pulpito del Duomo di Messina (Capiabbi, op. cit. tomo III).

Il 28 aprile 1946, il Vescovo di Mileto Mons. E. Nicodemo, ha in questa chiesa trasferita la sede della Parrocchia dello Spirito Santo dalla chiesa omonima, sotto il titolo di Parrocchia di Spirito Santo e di Santa Maria la Nova (Decreto Vescovile 14 – IV – 1946).

Con decreto del Presidente della Repubblica, in data 2 marzo 1953, le venne riconosciuta la personalità giuridica.

Nel 1947 vi fu traslocato, dalla chiesa dello Spirito Santo, l'altare di S. Antonio con la pala d'altare dello stesso Santo, dipinto ad olio su tela, attribuita a Massimo Stanzione, napoletano (1585 – 1656). L'altare in marmi colorati pregevoli, è lavoro del XVII secolo; la trabeazione con cimosa architettonica, è lo stemma su due piedistalli laterali di marmo.[5](#)

E' Stato anche qui trasferito dalla stessa chiesa, il quadro della Presentazione di Gesù al Tempio, dipinto su tavola, attribuito a Pietro Fiammingo (sec. XVI 9. C'è il quadro della cena di Emmaus Emanuele Paparo ed il quadro di Cristo condotto al sepolcro di Silvio Enea Strani. Negli ovali, sopra l'altare di S. Antonio, si ammira l'Annunciazione di Maria e su quello della Salute, la Maternità di Maria.

L'attuale altare maggiore è stato ideato e costruito dal capomastro Mantella Giuseppe di Monteleone, che morì nel 1875. Costruì costui anche quello della chiesa del Rosario e di S. Giuseppe, l'antico Seminario e l'Episcopio di Mileto, sotto il Vescovo Mincione.

In detta Chiesa, Mons. Michele Ajerbi d'Aragona, Vescovo di Mileto, p. 87).

Attiguo alla Chiesa sorge l'edificio dell'ex convento dei Minori Osservanti, ora sede dell'Istituto Tecnico Industriale, con ampio atrio.

LE STATUE DI ANTONELLO GAGINI

(Dal 1810 traslocate dalla chiesa di S. Maria di Gesù' o la Nova nella chiesa di S. Maria Maggiore o di S. Leoluca)

Ettore Pignatelli, dopo aver ricoperto le più alte cariche presso le corti di Madrid e di Parigi, ritornato in patria, passò uno dei momenti più tragici della sua vita quando a Roma venne fatto prigioniero dai francesi e per intercessione di S. Francesco di Paola, suo amico e compare, poté essere liberato. A siffatta miracolosa liberazione si deve forse il fervore religioso dimostrato poi dai Pignatelli, il quale succedendo nella carica di Vicerè Moncada in Palermo, si diede a fondare chiese e conventi di frati e di monache ed a promuovere il culto del suo liberatore S. Francesco. Intenditore di arte arricchì il suo palazzo e le chiese di opere pregevoli e, quando nella sua Monteleone fondò il convento dei Minori Osservanti e l'attigua chiesa di S. Maria di Gesù (1521), egli si rivolse al Maestro insigne, Antonello Gagini, per cinque statue marmoree da mandare alla suddetta chiesa. Il 22 novembre 1524, il Duca e l'artista che allora lavorava per la grandiosa tribuna del Duomo di Palermo, conclusero il relativo contratto innanzi al notaio Matteo Falera, palermitano (Di Marzo – I Gagini – pag. 315-326). Il Pignatelli fu Vicerè di Sicilia dal 1517 al 1535. Il Gagini morì nel 1536 (I figli Antonino e Giacomo furono anche rinomati scultori). I Gagini erano conosciuti in Calabria anche molto prima. Il Di Marzo ha esumato un compromesso tra Domenico Gagini, padre di Antonello, e Riccardo Lancirotto, nel 1477, dove firma da teste un Frater Angelus da Monteleone, ed un altro contratto dello stesso scultore del 1477, dove sottoscrive un nobilis Philippus de Catanzaro. Nel contratto del 1504 per la famosa cappella di S. Zita, capolavoro di Antonello, sono citati frater Antonius de Maida ed un Frater Hiernimus de Tabernita; nel contratto del 1513 per una statua di S. Michele per la chiesa omonima di Palermo, sottoscrivono un magister Petrus de Tropea, mentre nel 1526 firma un frater Bernardinus de Tropea, per il monumento del barone di Sambuca D. Antonio de Settimo, da collocarsi in S. Domenico di Palermo (Brutium, 15 – marzo – 1924).

Con la scoperta del contratto tra E. Pignatelli ed il Gagini, da parte del Di Marzo, cade ogni dubbio che le statue marmoree che ora si trovano nella chiesa arcipretale di S. Leoluca, siano del Gagini. Esse in numero di cinque, come abbiamo detto, furono ordinate dal Pignatelli per la chiesa di S. Maria di Gesù nel 1524, chiesa dallo stesso Pignatelli fondata nel 1521. Tre di esse erano sull'altare maggiore e due dentro le nicchie ai lati interni della grande porta d'ingresso – come si assicura V. Capialdi (vol. III pag. 270-279). Le tre statue di S. Maria col Bambino, di S. Giovanni Evangelista e di S. Maria Maddalena si trovano attualmente collocate sullo stesso antico altare, nel cappellone in cornu evangelii, detto delle anime del Purgatorio. "L'altare, dice il Santulli (il Calabrese), ora posto in S. Leoluca, dove sono le tre statue di marmo, era una volta nell'abside di S. Maria di Gesù, fatto nel 1608 per cura di E. Pignatelli, terzo duca di Monteleone. Nelle statue c'è lo stemma della famiglia Pignatelli". Di questo altare e delle tre statue così scrisse il Bisogni (op. cit. libro III), parlando della chiesa di Santa Maria di Gesù: "Templum quoque magnificum et pulcherrimum, cum ara maxima ex marmore colorato, ac marmoreo tabernaculo, quattuor columnis porfiridicis, duabus alabastrinis columellis, tribus iconibus matre scilicent Dei, Sancta Maria Magdalena – admirabile opus ac inestimabile, ut vix credi potest – et S. Johanne Evangelista, ex candidis porphyrii confectis communitum videtur". Parla anche delle altre due statue: "Simulacra S. Mariae e S. Lucae Evangelistae ex candido marmore a dextris et sinistris ingredientis in ecclesiam".

Giuseppe Capialdi (op. cit.) così ne parla: "Ector Pignatelli templum divae Mariae dicavit atque illud quinque marmoreis statuīs adornavit". Giorgio Vasari, nella vita di Andrea da Fiesole, attribuisce dette tre statue ad Antonio da Carrara: "Nei medesimi tempi (cioè dal 1520 al 1540) Antonio da Carrara, scultore rarissimo, fece in Palermo al Duca di Monteleone di casa Pignatelli napoletano e vicerè di Sicilia, tre statue cioè tre nostre donne (qui equivoca) in diversi atti e maniere, le quali furono poste sopra le altari del Duomo di Monteleone (qui anche equivoca) di Calabria. Fece al medesimo alcune storie di marmo che sono in Palermo. Di costui rimase un figliuolo che è oggi scultore e non meno eccellente, che si fusse il padre". Fa meraviglia come il Vasari, diligente raccoglitore di notizie, sia incorso in così grave errore. Nella Vita sopradetta di Andrea da Fiesole, facente parte della Collezione dei Classici italiani, stampata a Milano, si trova, sotto il nome di Andrea di Carrara la seguente nota: "Antonio da Carrara vuol dire Antonio Langini (Gagini), di cui mi scrive il P. Francesco Gorgenti nella letteratura del 22 luglio 1689, che ivi si ha tradizione di essere tanto eccellente in pannello, che Michelangelo Buonarroti, quando gli si domandava una figura vestita rispondeva: andate dal Lagini in Sicilia a vestirla, e che in Palermo la tribuna del Duomo ha sedici statue di marmo di quest'uomo oltre le istorie, bassorilievi, arabeschi e fogliame, cose rare".

Il postillatore di certo ha confuso Antonio da Carrara con Antonio Gagini nonostante che fosse già noto essere il Gagini palermitano. L'abate Emmanuelli Gerini (Memorie storiche d'illustri scrittori dell'antica e moderna Lunigiana), identifica lo scultore Antonio da Carrara, di cui parla il Vasari, con Andrea Calamech da Carrara, figlio di Lazzaro del fu Meneghino e che questo e non quello del Vasari è l'autore delle tre nostre donne che si vedono nel duomo di Monteleone, e, "che nato circa il 1514, fu posto alla scuola dell'Ammanato e riuscì scultore rarissimo. Fu egli che scolpito avendo tre nostre donne diverse per il Duca di casa Pignatelli, dette occasioni al Senato di Messina d'invitare con larghi premi in quella città, verso il 1566, il fratello germano Lorenzo, allievo del Moschino e lo stesso Andrea perché studiasse di fare opere in ogni maniera di loro arte". Ettore Pignatelli nel 1517 era stato spedito in Sicilia per raffrenare "le turbolenze", col titolo di Luogotenente che poi nel 1518 cambiò in quello di Vicerè e con tale caratteristica governò fino al 1535, anno in cui, secondo il Bisogni, morì a Palermo e fu tumulato nel tempio di Santa Maria di Gesù in Monteleone, da cui edificato. Come potevano essere scolpite le statue da Andrea Calamech, nato nel 1514, alla giovane età di venti anni, attesa la maestria delle stesse che danno a pensare ad un maestro consumato nell'arte? Inoltre non potevano essere scolpite in Sicilia perché i Calamech furono chiamati a Messina tra il 1562 ed il 1566 quando Ettore Pignatelli era già da trenta anni morto. Carlo de Lellis (Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli, parte II), scriveva invece che dette statue furono date ad E. Pignatelli da Gran Maestro della Religione Gerosolomitana, Fra Filippo di Vellers, per essersi cooperato affinché i cavalieri di Rodi ottenessero da Carlo V l'isola di Malta. Il De Lellis afferma che le statue regalate al

Pignatelli erano sedici, cioè, dodici apostoli, una Maddalena, un S. Luca e due della beatissima Vergine, ma che nel tragitto, assalito il vascello che le trasportava da furiosa tempesta, per sgravarlo, convenne gettar nelle onde dieci delle statue degli apostoli.[6](#)

Ad altare majus quondam Ecclesiae S.Mariae de Iesu FF. Minorum de Observantia, quod nunc est in templo majori, extabat

ECTOR III PIGNATELLUS MONTISLEONIS DUX IV

BORRELLI COMES CAELATO LAPIDE PICTURAEQUE

VARIETATE EXORNAVIT AVITAE PIETATIS A PUERO

AEMULUS POSTERNITATIS EXEMPLAR MDCVIII.

Di dette tre statue la migliore è la Madonna col Bambino. Il volto della Madre spira soavità, ma è più bello quello del figlio, sorridente di allegrezza infantile di meravigliosa espressione.

Alla base è scolpito il presepe con la Vergine, S.Giuseppe, il bambino e due animali, di mediocre fattura.

La statua a sinistra di chi guarda, è di S. Giovanni Evangelista; priva di espressione, ma è bene eseguita, con bella chioma, lunga tunica e clamide che scende dagli omeri. Egli tiene con la sinistra il calice e benedice con la destra. Il suo volto è placido; le pieghe delle vesti regolari.

Sulla base è scolpito il Martirio ordinato da Diocleziano: una gran caldaia di olio bollente posta su grossi trepiedi con sotto legni accesi alimentati da due mantici. Dentro la caldaia, con le mani giunte, prega S. Giovanni stando in ginocchio mentre un inserviente, con un gran cucchiaino, versa sul capo l'olio alla presenza di quattro cavalieri e di una turba di spettatori militanti. La scena in refrigerante bagno.

Il Santo, creduto mago, uscì illeso dalla prova e fu esiliato nell'isola di Patmos. Il bassorilievo è di buon gusto per la vaghezza della scena e per la proporzione e disposizione delle figure.

A destra vi è Santa Maria Maddalena che, quasi in estasi, con le mani giunte, guarda insù, desiderosa di lanciarsi verso il cielo. "E' sostenuta da quattro angioletti, due che la sollevano da sotto le braccia e due che in ginocchio la sostengono dai piedi. E' meraviglioso l'artificio di questo gruppo nel quale due piccoli puttini sono stati adibiti dal valente artista, per sostenere in equilibrio la statua che essendo di palmi sei ed un quarto, è formata di un solo pezzo con le quattro angeliche figurine. La Maddalena è coperta da trasparente panneggio che scendendo dalla spalla sinistra copre le parti inferiori del corpo fin quasi al malleolo ed è con tanta valentia scolpito che sembra da leggeri zeffiretti agitato, cosicchè lascia allo spettatore ammirare il bel nudo sottoposto, ascondendovi, colle artistiche pieghe, ciò che va nascosto. La chioma discinta sparsa sugli omeri e sul petto si estende fin sulla coscia sinistra della Santa. Il panneggio, nonostante il moto che ha voluto dare lo scultore, è naturale e felicemente condotto: mani e piedi sono bellissimi, ma non hanno la stessa perfezione delle altre membra del corpo" (Capialdi-Opuscolo vari-tomoIII). Si prenderebbe per una Assunta se il bassorilievo alla base non dimostrasse la Maddalena ai piedi di Gesù in atto di ricevere il divieto di toccarlo: Noli me tangere. Si vede a terra il vaso dell'unguento e in secondo piano, una grotta con tre persone innanzi e a distanza il Calvario. Molti reputano questa statua la migliore delle tre. Le dette statue non furono eseguite per essere poste in nicchie perché sono lavorate anche di dietro e da essere viste da tutti i punti. L'altare di marmo si vede che è stato fatto posteriormente non essendo adatto a contenerle; lo dimostra la sproporzione della nicchia a destra troppo piccola per la statua di S. Maria Maddalena.

Le altre due statue di marmo poste ora ai lati dell'altare di Maria Immacolata nella stessa chiesa di S. Leoluca, rappresentano la Madonna col Bambino in braccio e S. Luca Evangelista. "La Madonna è vestita di tunica chiusa e di manto affibbiato sul petto. Il manto era nell'interno dipinto turchino e nell'esterno sparso di fiori e ricami.

I colori sono scomparsi. E' pregevole per l'espressione e disegno del volto: la composizione è alquanto tozza è sproporzionata; i panneggi sono bene eseguiti, ma servilmente copiati dal vero. Assai migliore è l'altra di S. Luca. E' in atto di scrivere il suo Evangelo. La statua involuta nelle vesti e nel manto, è barocca nelle composizioni della gamba destra con intento poggiata sul dorso del buie. La testa è degna degli antichi originali greci. Nelle singole membra è eseguita a perfezione. Qui è l'artista formato negli arcani più riposti dell'arte; nell'altra si vede lo sforzo di un giovane principiante. Sulla superficie del marmo si nota la diversa maniera o il vario metodo di lavorarlo" (Santulli).

PARROCCHIA DI SANTA MARIA DEL SOCCORSO

D'antichissimo tempo esisteva la Confraternita di S.ta Maria del Soccorso installata nella chiesetta di S. Marco e di S.ta Lucia (Palazzo Gagliardi). Essendosi colà dovuto edificare l'Ospedale, i Confratelli cedettero la chiesa (1563) costruendone un'altra nel punto dove poi sorse l'attuale Chiesa di S. Maria del Soccorso,(1935) con l'abside disposta però verso ovest, e dove andava estendendosi la città.

Nel 1573 il Papa Gregorio XIII concesse all'Università di Monteleone sive per se sive per alios governanti ed ufficiali, poter amministrare le rendite di detta chiesa di S. Marco ab antico grangia. La chiesa di Santa Maria del Soccorso fu eretta a parrocchia il 15 maggio 1632, dal vescovo Maurizio Centini. Venne fatta nel 1791 su disegno dell'ing. Bernardo Morena, posto a capo del Distretto di Monteleone, dopo il terremoto del 1783. Contribuì in gran parte alle spese l'austero e pio P. Pasquale Buccarelli. A cura di E. Paparo e di V. Capiabbi furono posti come pavimento due bellissimi mosaici trovati nelle vicinanze della Chiesa del Rosario e poi rimossi nel 1879, quando l'altare maggiore fu portato indietro verso l'abside (Tarallo – op. cit. pag. 275).

I PP. FILIPPINI - I PARROCI

Con bolla di Papa Benedetto XIII, 31 agosto 1725, detta parrocchia di S. Maria del Soccorso fu concessa ai Preti dell'Oratorio di S. Filippo Neri, i quali ne presero possesso l'11 marzo 1729, dopo la morte del Parroco Berletta Marino che l'aveva governata dal 1699 al 1728.

Domenico Potenza promosse l'apertura dell'oratorio di S. Filippo Neri in Monteleone, di cui egli stesso fece parte vestendone l'abito: morì il 20-1-1770. Egli cooperò alla fondazione dell'accademia degli invogliati nel 1752 che prese il nome di Florimontana Vibonese nel 1765. Si perfezionò negli studi sotto il valente maestro Leoluca d'Alessandria dopo aver frequentato egregiamente le scuole dei PP. Gesuiti a Monteleone. Fu grande oratore e nel 1736 in Roma predicò nella Cappella Sistina alla presenza di Clemente XII. Fu maestro felice Antonio e Giovanni Francesco d'Alessandria, uomini dottissimi, di cui il primo divenne Vescovo di Catanzaro. Anche costoro fecero parte dell'Oratorio dei PP. Filippini con altri uomini insigni quali Leoluca Ranieri, Emanuele Paparo, Leoluca Andreacchi, Domenico Marzano, Filippo Alessandria, Fortunato Basile (Ortona – S. Michele – p. 35)

Nel 1796 il Marchese di Fuscaldo aggregò ai Padri dell'Oratorio, le rendite degli Agostiniani Scalzi, detti della Pietà e la metà della rendita dei PP. Carmelitani (l'altra metà fu data ai PP. Basiliani – come altrove abbiamo detto – i quali dirigevano allora il Collegio Vibonese).

Detti PP. Filippini “mentre avevano parvissime rendite recavano vantaggio sommo spirituale perché premurosi ad operare secondo il loro istituto” (Archivi Prov. Di Catanzaro – dal piano rappresentato del marchese di Fuscaldo). Abbellirono la chiesa di stucchi e di quadri dipinti da Emanuele Paparo, anima grande di artista, amico del Canova (V. Capiabbi – Memorie Clero).

Si conserva in questa chiesa l'antica statua di S. Lucia in legno dorato, trasportata dalla diruta chiesa di S. Marco e S. Lucia.

Si ammira inoltre il quadro di S. Filippo Neri del Curatoli. Il Santo è investito dallo Spirito Santo in sembianza di lingua di fuoco, come gli Apostoli nel Cenacolo, genuflesso in atto di estatica contemplazione. Il disegno robusto e grandioso, la bene intesa prospettiva aerea ne sono i pregi. Vi si ammira anche il quadro molto antico della Madonna del Muro, restaurato dal Parroco Raff. Cutuli nel 1891.

Parroci

Silvestro Turbolo – Cesare Candela con Carlo Pitone dal 1632 al 1645, Onofrio Sorbilli dal 1645.

Matteo delle Chiavi	dal	1663	al	1664
Pietro Zuccaro	"	1664	"	1682
Bernardino Vadolato	"	1683	"	1699
Marino Barletta	"	1699	"	1728

Parroci – Filippini

Fortunato Basile	dal	1729	al	1763	
Pasquale Francia	"	1763	"	1771	
Pasquale Buccarelli	"	1771	"	1817	
Francesco Antonio Fratea	"	1817	"	1825	
Domenico Marzano	"	1825	"	1826	economista curato
Onofrio Tranfo	"	1826	"	1833	

Parrocchie

Cesare Lombardo dei Satriani	"	1833	"	1880
Fortunato Lo Moro	"	1881	"	1885
Raffaele Cutuli	"	1886	"	1911

Dopo la morte dell'ultimo P. Filippo, D. Raffaele Cutuli, il Vescovo di Mileto Mons. Morabito, ha voluto affidare l'importante Parrocchia ai PP. Salesiani.

Parroci Salesiani

Giovanni Mellano	dal	1911	al	1939
Bisozzi Giovanni	"	1939	"	1942
Perrone Giovanni	"	1942	"	1949
Defendi Defendente	"	1949	"	1955
Di Silvestri	"	1955	"	1957
Ranieri Francesco	"	1957	"	1961 Ottobre
Tristano Domenico	"	1961	"	1964
Guastalla Raffaele	"	1964	"	1968
Tristano Domenico	"	1968	"	1973
Fragniti Cosimo	"	1973	"	

LA CHIESETTA BASILIANA DI S. MARIA MAGGIORE IL DUOMO DI S. MARIA MAGGIORE E DI S. LEOLUCA

Abbiamo visto la piccola chiesa dei PP. Basiliiani dove è stato seppellito il Corpo di S. Leoluca, dedicata a S. Maria Maggiore o della neve. Questa ha continuato nei secoli a custodire le sacre spoglie del Santo Protettore della Città e ad essere meta dei Monteleonesi nelle varie dolorose vicende della loro storia sia nella furia delle guerre di Svevi, Angioini, Aragonesi, sia nelle ore d'immensa trepidazione nelle carestie, epidemie, alluvioni e terremoti. Essa divenne fuori centro quando alle falde della collina, sotto il Castello, annidandosi le case della sorgente Monteleone, prima della chiesa di S. Michele, fu edificata la piccola chiesa di S. Pietro, consacrata, secondo una grossolana tradizione, dal Papa Callisto II nel 1121 allorchè andò viaggiando per la Calabria a Mileto, a S. Stefano del Bosco, a Nicastro, ad Amantea (V. Pagano – Esame di Opere – Il Calabrese). Questa chiesetta di S. Pietro, posta dentro la cinta delle mura angioine, ottenne in seguito di conservare il SS.mo Sacramento per la lontananza rilevante dalla chiesa di S. Maria Maggiore. L'attuale chiesa di S. Maria Maggiore è sorta dove prima sorgeva la chiesa dei PP. Basiliiani

Detta chiesetta continuò ad essere officiata in rito greco fino ad oltre il secolo XV, col suo Protopapa per gli abitanti rimasti nella Terra Vecchia o Borgo Vecchio, fuori della cerchia del Borgo Nuovo.

Coll'estendersi della città verso nord nella zona prima abitata dagli antichi greci e romani, riacquistò importanza la Chiesa di S. Maria Maggiore detta poi pure di S. Leoluca. Il 5 Novembre 1645 da Mons. Gregorio Panzano fu elevata a Parrocchia col titolo Arcipretale, con molti privilegi.

Bulla erectionis quartae Parochiae Civitatis Montileonis. Gregorius Panzanus Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopus Militen, in progressu sanctae visitationis civitatis Montisleonis die 5 nov. 1645. Illustrissimus Episcopus Militen in progressu S. Visitationis de supra dictae, inherendo dispositioni Sacrorum Canonum etct. Ad meliorem et uberiolem animarum curam, decrevit, quod deinceps in dicta civitate Montisleonis sint quattuor Parochiae, nempe, ecclesiae Sanctae Mariae Majoris, quae Archipresbyteratum appellatur et pro limmitibus eiusdem Parochiae assignavit insulam domorum ubi nunc habitat Philippus Matinata, et circum circa usque ad fines territorii Montisleonis versus Pitium quas domus dismembrat suo loco et separat praedictus Ill.mus D. Episcopus a Parochiis aliis infradicendis omni miliore modo, Aliae Parochiae sunt Ecclesia S. Michaelis, Ecclesia Spiritus Sancti, et Ecclesia S. Mariae de Succursu cum limitibus antiquis, demptis tamen supradictis locis assignatis ecclesiae dictae S. Mariae Majoris. Declarat et sit Archipresbyter eiusdem Civitatis cum omnimoda praecedentia in processionibus et sessionibus et in quibusdam actis super reliquos Parochos, etiam antiquiores, et ad ipsum Archipresbyterum spectet benedicere fontem in Sabato Sancto, et alii parochi tenentur assistere dictae benedictioni vel per se per alios et ab eo recipere aquam babtisimalem et sacra olea: ad eundem spectet celebrare in festo Sanctissimi Corporis Christi in Ecclesia Sancti Michaelis, et circum gestare in processione Corpus dicta die. In die vero octava de sero spectat ad Rectorem eiusdem ecclesiae Sancti Michaelis, mane vero ad Rectorem S. Mariae Succursu, et in dominica infra octavam ad Rectorem Spiritus Sancti; ceterae processiones sive ordinariae sive extra ordinariae semper exeant et incipiant ab eadem ecclesia S. M. Majoris non obstante quacunque consuetudine in contrarium. Rector eiusdem ecclesiae qui vocatur Archipresbyter, ut qui habet honorem habeat et unus teneatur suis sumptibus facere omnia vasa et paramenta et alia necessaria ad amministranda sacramenta et de suo accendere

Parrocchie

lampadem ante Sanctissimum et emere ceram necessariam functionibus ecclesiasticis. Ceteri Parochi non teneantur amplius celebrare in dicta ecclesia seu Archibresbyteratu axcepto die S. Leolucae, in quo teneantur celebrere omnes in dicta ecclesia per se vel alios etct.

Gregorius Episcopus Militen. Ego D. Sylvester Turbolus Archipresbyter Sanctae Mariae Majoris consentio omnibus et singulis medio juramento.

Ego D. Petrus Franc. De Marzo, Rector Spiritus Sancti, consentio;

Ego D. Joannes Andreas Zombino Rector S. Michaelis “

Ego D. Thomas Cafaro Rector Spiritus Sancti “

Ego D. Petrus Zuccarus Rector S. Mariae Succursus “

Ego D. Homofrius Sorbilli Rector Sanctae Mariae Succursus consentio ;

Ego D. Leonardus Pizzimenti Rector S. Michaelis

(V. Capialdi – Memorie della chiesa di Mileto – pag. 196).

Quindi la chiesa di S. Maria Maggiore riebbe la primitiva preminenza. Detta chiesa, danneggiata dai terremoti del 1638 e 1659, si era incominciata a restaurare a spese pubbliche nel 1680. Eccone l'is'rizione: Templum hoc, quod aetas fere consumpserat, est aere publico instauratum, ac elevatum, studio dominorum Gullielmi Mazza et Notari Michaelis Angeli Lombardi, anno MDCLXXX, eorum Sidacatus”.

“Chiesuola” infatti la denota l'Abate Pacichelli che nel 1693 la visitò: “Nella chiesuola dell'Abate S. Leoluca Protettor ne' tremoti, venerai l'immagine e l'opinion del suo corpo “ (Il viaggio in Calabria, p. 47). Fu in seguito edificato l'attuale Duomo a “fundamentis” dedicandolo a S. Maria Maggiore e a S. Leoluca, nel sito medesimo e con esposizione diversa.

“fra tanti anni disastrosi, scrive F.A. Santulli (Strenna Avv. Vib. 1882), il 1666 fu di lieto aispicio alla nostra Città. S. Leoluca apparve ad Agostino Cannata, pittore monteleonese, promettendo la fine della peste , che tanta strage aveva operato, e la fine dei terremoti, l'una cogli altri cessarono per davvero, sicchè il Cannata dipinse il quadro che ora trovasi nella prima cappella a sinistra della detta chiesa matrice. Fu in quella occasione che l'Università stabilì elevare un nuovo tempio in luogo della cadente Basilica. Questa fu edificata più ampia su disegno del celebre pittore architetto monteleonese Franc. Antonio Curatoli”. Il 23 ottobre 1712 il Vescovo di Mileto Mons. D. A. Bernardini “pontificalmente gittò la pietra fondamentale del nuovo tempio di S. Maria Maggiore”. (V. Capialdi). Il Santulli afferma che alla esecuzione di tale opera vi contribuirono la Città e il Duca Niccolò Pignatelli che “si arrogò il merito esclusivo d'aver tutto proposto, cominciato e compiuto senza la cooperazione dell'altra (della cittadinanza)”, onde la giustificata reazione dei Monteleonesi che coprirono prima di calce e poi riposero come piattabanda della porta del campanile la seguente iscrizione marmorea:

D. O. M.

SANCTAE MARIAE MAJORI AC LEONI LUCAE ABBATI

PRAESTANTISSIMO VIBONENSIUM TUTELARI

NICOLAUS PIGNATTELLIUS VIBONENSIUM DUX VIII

PACATA FELICITER SAPIENTERQUE ADMINISTRATA

SICILIA

REDUX PIA MAJORUM SUORUM VOTA

AUGUSTO OPERE EXECUCUTUS

TEMPLUM HOC A FUNDAMENTIS AERE SUO EXCITAVIT

ANNO SALUTIS MDCCXIII.

La chiesa venne consacrata dal Vescovo Mons. G. M. Carafa nel novembre 1766. La lapide posta sulla porta della sagresta ne ricorda l'avvenimento:

D. O. M.

JOSEPHO MARIAE CARAFAE
MILITEN EPISCOPO
QUI TEMPLUM HOC
SOLEMNIORE RITU SACRUM FECIT
V IDUS NOVEMBRIS MDCCLXVI
III OCTOBRIS
CANONICI VIBONENSES
MONUMENTUM HOC POSUERE

Fu quasi costruita come adesso la vediamo: intonata la facciata tra due campanili, vasta nell'interno a croce latina, a una navata con cappelle intercomunicanti.

Nell'esecuzione dell'opera, per ottemperare alle proteste dei PP. Domenicani, molto potenti allora, che avevano attigua la loro chiesa e nella stessa direzione, fu necessario rinunciare al pronao o porticato esterno e diminuire la lunghezza della nave maggiore per non oscurare la vicina chiesa. Nella crociera sorgeva una grande cupola a tamburo. L'edificio, come era stato concepito dall'autore del disegno, aveva il prospetto col coronamento di forma basilicale che rimase incompiuto: "coi tetti a padiglione e sulla crociera, piramidati dalla imponente cupola, dei grandi speroni di pietra conca, dei robusti finestroni, di rifasci di ardesia e dei ripieni sulle cornici smaglianti tra cui campeggiano il verde il giallo". La cupola lesionata dal terremoto del 1783 venne quindi demolita lasciandovi il solo tamburo col coperchio a forma di piramide e invece del coronamento basilicale il progetto fu compiuto con un barbarico frontone nel 1822. A lato dell'interno vi sono quattro cappelle invece di sei, separate dagli interpilastri e da grandi scompartimenti di nicchie colossali. La crociera ha pure i suoi piloni incavati da nicchie; coperte a volta sono le cappelle e le navate principali dei quattro lati della croce latina.

I lavori di decorazione interna furono incominciati nel 1818 da Fortunato Morano da Monterosso, come si apprende dal contratto fatto tra costui ed il Sindaco D. Vito Capialdi: "eseguire tutte le opere di rustico, stucco, liscio ed ornato, capitelli e medaglioni, secondo i modelli e disegni del Padre Paparo", incaricato alla direzione dei lavori insieme con D. Saverio Mannella, lavori che subirono ritardi e diedero a pettegozzetti come si rileva dalla seguente lettera:

"Monteleone li 19 giugno 1814. I Deputati della chiesa di S. Leoluca al Signor Sindaco (D. Avignone). Signore, la deliberanza che noi abbiamo provocato dal Sig. Intendente, è in gran parte impiegata a dei materiali per le vetrate e tetto di S. Leoluca. Voi siete male informato delle nostre operazioni. Tutto, per le operazioni urgenti, è disposto e siamo sempre a caso di render conto. Se in S. Leoluca s'eseguono delle opere di nostro gusto particolare, abbiamo l'onore di dirvi, che articolo gusto, siamo nel caso di dettare leggi, e poi del nostro danaro possiamo far bene dei sacrifici che altri non si sognerebbero di fare. L'opere di gusto particolare che meritano gli altrui sarcasmi, sono il prodotto delle nostre proprietà, comprensibili solo dagli Uomini di gusto e da quei pochi che sono animati dal vero spirito pubblico. Il resto della liberanza di 200 ducati è in nostro potere, ed al Decurionato ed a Voi che lo presiedete siamo nel caso di rendere conto a momenti. Le opere delle vetrate e tetto di S. Leoluca, l'intendente le sottopose alla nostra sorveglianza, e fuori di voi e del Decurionato ogni altro che cercasse di prendere parte sarebbe intruso.

Vi salutiamo con distinta stima. E. Paparo – E. Mannella".

I lavori furono completati nel 1834 sotto il Sindaco Antonio Lombardo il quale curò il rifacimento del pavimento in marmo:

S. P. Q. VIBONENSIS
PAVIMENTUM LATERICIUM CORRUPTUM
PEC. PUB. MARMOREUM RESTITUIT
ANTONIUS LOMBARDO SYNDACUS 1834

I quattro Dottori della Chiesa: S. Agostino, S. Ambrogio, S. Girolamo, S. Gregorio Magno nelle nicchie della crociera, sono di epoca più remota e fattura di Giuseppe Massara (Santulli). L'altare maggiore rivestito di fini marmi non manca di merito artistico. I fusti delle quattro colonne di morganato di Spagna, marmo di pregio grandissimo. (Santulli). Quest'altare fu traslocato dalla chiesa dei PP. Domenicani dopo la soppressione dell'Ordine. Il Vescovo Mons. Filippo Mincione nel 1879 fece ampliare verso nord l'abside, com'è attualmente, spostandovi l'altare maggiore che prima sorgeva sotto l'arcata;

TEMPLUM HOC

CHRISTIANO POPULO NIMIS ANGUSTUM

MUNIFICUS ANTISTES

PHILIPPUS MINCIONE

ABSIDE ET ARA MAXIMA RETRORSUM PRODUCTIS

ANNO REP. SAL MDCCCLXXIX

AMPLIANDUM AC REIFICENDUM

CURAVIT.

Avanti a questo altare erano stati messi per pavimento due pregevoli mosaici dal P. Eman e da Filippo Jacopo Pignatari.

“Quello del centro rappresenta uno scacchiere terminato da un bel meandro ed agli esterni una doppia fascia rossa ne chiude il campo. Erano stati tolti nel 1812 nella strada dietro la chiesa di S. Francesco d’Assisi – ora del Rosario – un’antica strada con case di ambo i lati delle quali le camere erano lastricate di finissimi mosaici.

Detto mosaico non si trova più perché nel 1879 essendosi l’altare portato indietro di alcuni metri, si pensò di sostituire vandalicamente il marmo al mosaico”. (Pignatari – notizie storiche).

C’è una lettera dell’Intendente della Calabria Ulteriore al Sindaco di Monteleone del 29 dic. 1813 che conferma il collocamento del mosaico nella chiesa di S.Leoluca: “Signor Sindaco: Io concordo con vero piacere nei vostri voti e nei buoni cittadini di Monteleone. Io desidero perciò con tutti che il mosaico , ultimamente scoperto e per vostra diligenza conservato sia trasportato nella chiesa di S. Leoluca a decorare la magnificenza del Tempio, ed a testimoniare l’antichità della vostra patria. Approvo che siano eseguiti lavori necessari descritti nella perizia che mi avete mandato in questo giorno etc.

In detta chiesa fu celebrato, con massima solennità, il Congresso Catechistico Diocesano nel maggio del 1950, da Mons. Enrico Nicodemo, presieduto dal Cardinale Ascalesi, Arcivescovo di Napoli.

LA MADONNA DELLA NEVE

Sull’altare maggiore è stata posta la statua della Madonna della Neve in marmo bianco. “Fin dall’antichità –testimonia il Bisogni- su un grandissimo altare si ammirava la statua di S. Maria Maggiore o della neve; ma oggi essa è posta sulla parte superiore del medesimo altare e in mezzo vi è l’effigie di S. Leoluca che dipinse Agostino Cannata, come gli apparve nel 1666 “. La statua di cui parla il Bisogni forse non deve essere la stessa di quella odierna. “Questa decorava –osserva il Santulli- la privata cappella del Castello feudale ed ancora colà vi si veggono i ruderi della nicchia in cui era situata “.

Il 26 Aprile 1803, per cura dell’arciprete Vincenzo Maria Pelaggi, a cui, dalla Vice-reggente Duchessa Donna Maria Caraccioli, venne concessa, si è trasportata nel sito dove ora si ammira.

Il Lenormant chiama Questa statua capolavoro di Gerolamo Santacroce scultore napoletano, molto somigliante a quella dello stesso scultore che trovasi nella chiesa di S. Anna dei Lombardi, a Monteoliveto in Napoli. Fra le due statue non sono che leggere varianti, ma quella di Monteleone è migliore. Vito Capialbi (tomo III, 280) l’attribuisce ad Antonello Gagini, come pure il Di Marzo (i Gagini) . Altri ha accennato al Calamech, messinese di adozione, che dopo il Montorsoli tenne in pregio nella città del Faro la scuola Michelangelolesca. Aderenze d’insieme e di stile con alcune opere napoletane e del Santacroce e di Giovanni Mariliano da Nola, indirizzano la ricerca dell’autore di questa interessante scultura verso l’ambiente artistico napoletano della metà del cinquecento (A. Frangipane – La Calabria Ulteriore, pag. 62).

La statua è alta m. 1,90, a figura intera della Madonna col Bambino, modellata a tutto tondo.

Il Santulli (Il Calabrese) proclama detta statua una delle più belle che si ammirano in Calabria. “Ha volto bellissimo e supera per venustà e decoro quello della Madonna di Canova. Le pieghe eseguite con tutta la delicatezza dell’arte, gareggiano con l’Aristide del Museo Napoletano. La clamide, il peplo ed il palleo le stanno sopra non come ornamenti oziosi, ma richiesti dalla composizione. Attraverso il pannello l’occhio intravede lo studio celato del nudo e dell’anatomia; le mani sono condotte con sommo studio e in esse e nel volto vi è la morbidezza da sembrare come vivo anziché di marmo. L’espressione è mirabile piena di dolcezza, di calma spirante dal volto celeste.

E’ lavoro perfettissimo tra i più famosi del 500. Però c’è molta ricercatezza nella membra o anatomia troppo pronunziata nel bambino”.

COLLOCAZIONE DELLE STATUE DEL GAGINI – L’ALTARE MARMOREO

Nel cappellone in cornu evangeli, detto delle Anime del Purgatorio, si ammira l'altare, opera pregevole del XVII secolo, rivestito di marmi diversi col fondo di verde di Calabria delle cave di Gimigliano, con le quattro colonne corinzie di marmo africano cipollino, di valore inestimabile. Detto altare fu qui traslocato dalla Chiesa di Gesù o di S. Maria la Nova insieme con le cinque statue del Gagini, nel 1810.

Nelle tre nicchie di esso sono state collocate le tre statue marmoree della Madonna delle Grazie col Bambino, di S. Giovanni Evangelista e della Maddalena, il celebre trittico di Antonello Gagini. La Maddalena è opera egregia: sospesa poggia soltanto sulle braccia e sugli omeri di due angioletti inginocchiati ed è nell'atto di salire al cielo come nella tradizione dell'arte greco-bizantina e nei balzi corali del Convento di S. Marco in Firenze. Sullo scannello delle statue sono scolpiti i bassorilievi: la natività di Gesù, il Martirio dell'olio bollente di S. Giovanni, e Gesù e la Maddalena, dopo la Resurrezione.

Di queste statue abbiamo parlato a lungo quando ci siamo trattenuti sulla Chiesa di S. Maria la Nova o del Gesù, dove con le due statue di S. Luca Evang. E di un'altra Madonna, erano state collocate, per voto di Ettore Pignatelli, Vicerè di Sicilia e Duca di Monteleone. Dopo che detta chiesa fu chiusa al culto per decreto di G. Murat, nel 1808, le cinque statue con l'altare di marmo vennero trasferite nella chiesa di S. Leoluca nel 1810. All'identificazione di queste statue ha portato grande luce il contratto tra il maestro Antonello Gagini ed il Duca Pignatelli, del 1524, pubblicato dal Di Marzo (I Gagini – pag. 315-326).

Del trittico si è sicuri dell'autore, Antonello Gagini, ma delle altre due statue, di quella di S. Luca e dell'altra Madonna, tanto il Di Marzo che V. Capialbi ritengono che, avendo indugiato Antonello Gagini, nell'esecuzione, i figli Antonino e Giacomo sono stati gli autori sui disegni del padre morto nel 1536 (Frangipane – Inventario Calabria – pag. 108-109). Del trasloco, d'ordine dell'Intendente Colletta nel 1811, ci parla la seguente lettera:

Signor Sindaco,

Rispondo alle vostre dimande su l'impiego dei ducati 40, fondo dell'annona del 1810, sono a dirvi, che allorquando dalla chiesa di Santa Maria di Gesù si trasportano le statue in quella del Protettore, il Sig. Intendente Colletta incaricò me di vedere i mezzi onde dare ai Deputati dell'abbellimento di quest'ultima, ducati settanta ad oggetto di situarsi nelle nicchie dell'Altare Maggiore le statue medesime, e ciò in presenza dei Signori Saverio Mannella, Luigi Capurro, Domenico D'Amico e altri.

In seguito mi replicò l'ordine in maggio dell'anno scorso nel momento che portossi nella chiesa per assistere alla festa del Santo. Io non trovando altri fondi disponibili fuori di quelli di cui trattasi per eseguire le disposizioni già dette, ho deliberato ai deputati ducati 40 per impiegarsi in opera sì utile e necessaria che già si è principata. Vi saluto con ogni stima – F. Profumi.

Per il collocamento delle statue furono incaricati D. Saverio Mannella ed Emanuele Paparo i quali avrebbero voluto situarle diversamente ed evitare lo sconcio attuale di vedere la statua della Madonna posta all'estremità dell'altare pur essendo più alta delle altre e con larga base che fa pensare avere originariamente diversa sistemazione. Le due statue di S. Luca e della Madonna col Bambino si trovano collocate nel Cappellone a destra.

ALTRE OPERE D'ARTE

Sull'altare del trittico del Gagini son poste statuette di quattro Angioli inginocchiati, bella modellazione decorativa di carattere barocco, e di quattro santi: S. Bruno, S. Agostino, S. Stefano, un Santo Vescovo, fuse in bronzo dorato egregiamente. Si tratta di frammenti del grande ciborio della Certosa di Serra S. Bruno lavorato in parte da Cosimo Fanzago – 1630-35-; esse vennero trasportate in Monteleone quando alla fine del 700 fu chiusa la celebre Certosa. Si sa che da questi dettagli con quelli rimasti a Serra S. Bruno nella chiesa dell'Addolorata, furono fusi e lavorati, sotto la direzione dell'illustre Fanzago, da Raffaele Maiterico o Matiniti detto Raffaele Fiammingo e da Schioppi verso il 1635-37, (Archivio Stor. Provinciale Napoletano. Ricerche dell'Addosio 1914). Ai lati dello stesso altare, uno su ciascuna delle due mensole, vi sono putti a rilievo (alti cm. 60), in bronzo dorato, frammenti dello stesso Ciborio, come sul prospetto e in cima vi sono fregi ornamentali anche in bronzo. Sull'altare del cappellone in cornu epistolae si ammira la Madonna della Sanità, dipinta su tavola, col Bambino e Santi Domenicani, attribuita alla scuola di Francesco Salviati, opera di grande valore per disegno, per freschezza di colorito ed eleganza delle forme.

Si ammira inoltre il quadro di Santa Caterina su tavola, di Marco De Pino da Siena. La Santa in piedi, in abito monastico, regge la croce ed il libro; la effigie è quasi parlante: "è la più bella pittura di Monteleone" (Santulli) La Madonna delle Grazie in legno è del napoletano Fabrizio Santafede, anche bella, ma è stata contraffatta da restaurazione moderna. Il Bambino ha sulla sinistra un pomo e colla destra si appoggia amorevolmente al petto Materno per carezzare la mammella che la Madonna mostra o copre stringendo, tra l'indice e il medio della mano, il capezzolo. "L'artista, osserva il Santulli, volle mostrarci una di quelle scene comuni della vita familiare che hanno sempre una estrema vaghezza quando vengono riprodotte con semplicità. La grazia ingenua del Bambino, l'anatomia osservata con saggio discernimento, la morbidezza che alle carni ha saputo dare lo scultore, rendono questo bambino un capolavoro. Molto delicato è il volto della Madonna: la perfezione delle mani e la veridicità dei panneggi, rendono l'opera egregia nelle singole parti".

I quattro Evangelisti della cupola sono stati dipinti da Giulio Rubino. Le altre pitture sono di Emanuele Paparo: S. Romoaldo, copia riuscitissima di Andrea Sacchi che ritrasse non dall'originale, ma da una figura incisa in rame. Inoltre sono del Paparo

giovane: l'Immacolata con S. Basilio. Non è di sua invenzione perché la Vergine è tratta dall'opera di Sebastiano Conca ed il resto è da opere diverse. Il Paparo è stato un eclettico, ma sapeva imitare a perfezione. Tutti i quadri della volta e quelli sul cornicione negli spazi interposti tra le lunette – tranne qualcuno più recente – sono copiati dal Paparo da opere di Raffaello, Tiziano, Michelangelo, Correggio: la cena di Emmaus, Elidoro, Caino e Abele, il serpente di bronzo, Cristo e S. Tommaso; questo ultimo pregevole nel colorito: “la bianca clamide del Cristo è di una trasparenza incantevole” (Santulli). Nel secondo altare a sinistra, c'è il Cristo morto-in misura – lavoro monastico del sec. XVII, modellato con ispirazione quattrocentesca: testa reclinata espressiva, gambe irrigidite quasi pendenti, piedi convergenti, dipinto a color naturale, alto 1,80. Altro Crocifisso in avorio modellato con molto vigore in stile settecentesco, alto m. 0,53, apertura delle braccia m. 0,38, è conservato in sagrestia. Statue di S. Leoluca: una in argento, mezzo busto in abiti pontificali, piviale riccamente decorato, testa energica, barbata; con la mano sinistra tiene il bacolo e con la destra benedice la città posta sotto la sua protezione. La figura è alta m. 0,90: poggia su base decorata alta m. 0,34 e 0,60 di larghezza. E' opera di abili argentieri di bottega napoletana del XVIII, modellata con gusto barocco (Frangipane – op. cit. pag. 110) L'altra è stata scolpita in legno dai fratelli Rubino, sec. XVIII, mezzo busto dorato; ha la faccia poco espressiva e troppo piccola rispetto al corpo. Si conserva una mitra di argento dorato riccamente decorata e cesellata con ornamenti dipietre preziose, per la statua di S. Leoluca cui è dedicata con iscrizione, per essere Monteleone stata liberata dal colera nel 1854. Ci sono tre calici di argento, una pisside di argento e oro ed un ostensorio con il piede due puttini a tutto rilievo, con due angeli che sollevano un cuore e la raggiera coronata di uva, lavori di bottega settecentesca. Paramenti sacri: parato di damasco verde, tessuto in seta, con applicazioni di damasco in giallo e rosso fiorato su bianco e di stile più antico, pregevole manifattura del seicento; parato bianco ed oro a fiorami (garofani, grappoli e spighe) ricamati in oro ed a colore; parato bianco di tessuto in seta ricamato a lamina d'oro: entrambi manifattura del secolo XVIII. Velo serico settecentesco ricamato in oro con angeli che sorreggono l'immagine di S. Domenico. Vi si trova inoltre una Cattedra vescovile in legno di noce, intagliata in stile barocco; base sostenuta da leoncini accovacciati, parapetto e dorsale con intagli ornamentali, lavoro di intagliatori calabresi del secolo XVIII (Frangipane – Inventario Calabria – III). Sul lato destro della crociera c'è un artistico lavabo marmoreo in stile barocco del 1838, prima posto in sagrestia, ora adibito a fonte battesimale.

Nella cappella di S. Maria della Pietà, sopra un tumolo di pietra si leggeva:

TUMULUS SACERDOTIS GABRIELIS ROMANO

COLLEGA HIPPONII GABRIEL CUM DOTE SACELLUM

ROMANUS STATUENS HOC SACER OSSA DEDIT

ANNO DOMINI MDXXIV

(V. Capialdi, Specimen, pag. 60).

S. LEOLUCA PROTETTORE

Nel feroce assalto del 983 da parte dei Saraceni, intrepida fu la resistenza dei Vibonesi; ma la Città fu data alle fiamme e rasa al suolo. Rimase però, baluardo incrollabile, il cenobio basiliano con la chiesetta in cui era stato seppellito il Corpo dell'Abate S. Leoluca, dove ora sorge la grandiosa Chiesa dedicata a S. Maria Maggiore o ad Nives. Vicino ad esso si ricostruirono due filari di casette che poi presero il nome di Borgo Terravecchia. Un nuovo soffio di vita si ridestò all'ombra del Santuario, sotto la benefica protezione di S. Leoluca grandemente venerato nel luogo dove ancora forse si sentiva il sottile profumo di viole, come nell'ora della morte, effondersi dalle siepi dell'orta accanto alla cella che custodiva il Suo Corpo glorioso: “Tantaque soavitas odoris repente oborta est, ut adoramentorum omnium vim nova atque insolita fragrantia superaret” (P. Bisogni – Vita di S. Leoluca).

Quante grazie hanno ricevuto i devoti cittadini, per l'intercessione di S. Leoluca, in difficili e dolorosi frangenti! Quante lacrime asciugate, per prepotenze subite, per dolori intimi della carne e del cuore, quanti pericoli scongiurati, quante speranze appagate nel corso di tanti secoli, durante il dominio degli Svevi, Angioini, Aragonesi, Spagnoli! In quante epidemie di colera di vaiolo, in quante carestie, alluvioni, terremoti si manifestò ininterrotta la catena di prodigiosi aiuti a favore di Monteleone da parte del Santo Cenobita eletto a particolare Protettore!

Riporto la descrizione del Falcone, nella sua limpida prosa secentesca, circa il miracolo intervento di S. Leoluca nel terremoto del 1638: “Soriano lasciò un'orma di sé acciocchè si potesse dire: qui fu. Briatico svanì, come macchina d'incanto. Eppure Monteleone, sedendo con giusta proporzione tra Briatico e Soriano, stè sempre ferma, sempre intatta quando magnifica prospettiva della terra si dileguò. Il miracolo fu così: S'aggrapparono sopra Monteleone così dense, così oscure le nuvole che pareva fossero l'ultimo sforzo per isciagliare addosso alla Città, il fulmine dell'esterminio. S'erano anneriti i cuori di tutti alla vista di quel globo di tenebre ammassate, e li prendevano per pronostico di ruina; riflettendo che per le loro sciagure anche l'aria vestivasi a bruno. Or mentre l'occhio attento di più cittadini stava fisso in quel globo, che poteva dirsi la palla della mala fortuna, ecco che vedo volare per aria Leoluca; ecco la mano celeste e imperiosa che spinge e urta la vaporosa minaccia, ecco un raggio del volto che sgombra l'oscuro e rasserena l'aria offuscata.

Ciò fatto dal Santo, ed osservato visibilmente da molti, il terremoto successe, e rovinando il contorno, Monteleone fu preservata

senza che petruzza cadesse, onde per lasciar memoria della grandezza del beneficio alla prosperità, fu la grandezza del miracolo espressa in colore sul frontespizio del Duomo” (Vita di S. Leoluca – pag. 215)

Fu visibile il dipinto fino al 1680, anno in cui fu iniziata la nuova costruzione della Chiesa. Altro miracolo è narrato dal Falcone avvenuto nel 1659 – 5 novembre: Il terremoto non perdonò neanche alla chiesa di S. Domenico a Soriano, rovinandola tutta fuor che la tribuna che conservava la miracolosa immagine: Domenico che tutto poteva riparare ciò permise acciocchè Leoluca fosse stimato unico protettore dei terremoti: e infatti anche quest'altra volta conservò intatta Monteleone.

Antonio Cannata che gli si affissò con lo sguardo e mantenne impresse nella mente le vive specie del comparso sembante, ne formò il ritratto e posto il quadro del Duomo oggi in somma venerazione vi si venera la miracolosa figura” (pag. 217-218). Detti quadro posto prima sull'altare maggiore si vede ora nella prima cappella, a sinistra. Si racconta ancora che durante il terremoto del 1783 S. Leoluca si aggirasse per la Città circondato di luce per scongiurare con le preghiere l'ira divina. Vi fu chi vide il Santo dell'alto della croce della Nivera, fare argine con la mano destra ai fulmini del cielo.

E così l'8 maggio 1832 e il 16 novembre 1894, Monteleone rimase intatta mentre altrove i terremoti producevano ingenti danni; così l'8 settembre 1905, mentre venivano distrutti i vicini paesi di Piscopio, Stefanaceni, Zammarò, Triparni, Sciconi e Favelloni, a Monteleone pochi i danni come anche il 28 dicembre 1908 nel terremoto che rase al suolo Reggio e Messina.

La prodigiosa protezione di S. Leoluca si manifestò inoltre nel colera del 1837 per cui una grande festa di ringraziamento venne celebrata il 26 dicembre di quell'anno, e ancora durante il colera del 1854, circostanza in cui il popolo ed autorità, in omaggio al Santo Patrono, fecero riccamente decorare e cesellare una mitra di argento dorato.

INNO A LEOLUCA

Hipponii Cives currite,

Linguis, et mira plaudite;

Leonislucae glorias

Cunctis narrate Populis.

Hic ab aerumnis omnibus

Patriam nostram eripuit;

Custodit, atque protegit

Ab ira Coeli precibus.

Tu vigil Custos amove,

Patrone Fidelissime,

Pestis venena, ac bellicum

Dyrum furorem cohibe.

Tu famis monstrum attere,

Tu terraemotus, inhibe

Nostris a muris, noxium

Ne quid ferant Concivibus.

Fulgor, tempestas, crimina

Procul a nobis exulent;

Altitonantis fulmina

Votis precamur, arceas.

A te pelluntur daemones

Parrocchie

Signo Crucis, ad tartara;

Morbosque cunctos protinus

Tua fugat praesentia.

Te, deprecamur supplicens,

Deus noster Omnipotens,

Leonislucae meritis

Concede nobis gratias. Amen.⁷

ARRIVO DELLA STATUA D'ARGENTO DI S. LEOLUCA (1745)

“Il 19 aprile 1745, la statua d'argento di S. Leoluca proveniente da Napoli, fu trasportata nel Duomo della chiesa di S. Francesco di Paola, dopo la solenne benedizione impartita dal Vescovo Mons. Filomarini, ed accompagnata dal Vescovo in abiti pontificali e da tutti i Sacerdoti della città, Religiosi, Chierici e le autorità con le torce in mano, portata sopra le spalle da quattro religiosi di S. Francesco di Paola. C'era la musica a uso di Napoli avanti la statua; otto voci e nove strumenti di più sorti, cioè due soprani, due contralti, due tenori, e due bassi le quali cantavano silennemente la parole della musica:

Venite, dilecte Pater,

amator nostrae Patriae;

Leolucam Te desiderant

Nostra devota corda.

Veni, defende nos”.

(Dal manoscritto – Ricordi di Giulio Rubino – pittore).

COLLEGIATA – ARCIPRETI

Il 29 novembre 1744 Mons. Filomarini, su domanda del Duca Diego Pignatelli, Sindaco e Clero, eresse in questa chiesa una Comuneria di quindici cappellani e un arciprete, alla quale unì i beni della cappella delle Anime del Purgatorio e del Sacro Monte di S. Giuseppe e volle che questi assistessero al coro ed al culto divino. Questa istituzione fu approvata con bolla del 10-9-1745. La Comunità o Comuneria fu elevata a Collegiata con bolla di S. Benedetto IV (datum XIV kalendas septembris 1748), composta di tre dignità, arciprete, diacono e primicerio, quattordici canonici e quattro cappellani aiutanti.

Furono unite alle rendite quelle della bBadia di S. Basilio di Mesiano, nel 1760, da Mons. Carafa, e della chiesa di S. Andrea Ap. E della Cappellania laicale sotto il titolo del Crocifisso, nel 1796, dal Marchese di Fuscaldo, allora Vicario Generale della Calabria.

Arcipreti e Curati:

Turbolo silvestro	-	1645	-	1663
Sorbilli Onofrio	-	1663	-	1669
Vadolato Bernardino	-	1669	-	1669
Gregorio Ruggieri	-	1669	-	1729
De Vito Giacinto	-	1729	-	1735
F. Sav. Amalfitani	-	1737	-	1749
Gagliardi Pietro	-	1749	-	1757
Seminara Diego	-	1757	-	1763
Casaburo Michele	-	1763	-	1773
Crispo Cesare	-	1773	-	1775
Pelaggi Vincenzo	-	1775	-	1805
Ortona Nicola	-	1805	-	1809
Palermo L. Maria	-	1809	-	1834
Scrugli G. Battista	-	1834	-	1844

Parrocchie

Morsilli Filippo	-	1844	-	1845
Perna Giuseppe	-	1845	-	1847
Ceniti Antonio	-	1847	-	1858

Dal 1858 al 1876 furono Economi Curati: Colace Giuseppe, Cosentino Gregorio, Calogero Domenico e Gerace Domenico.

Romei Davide	-	1876	-	1888
Lo Bianco Vincenzo	-	1888	-	1891
Massara F. Maria	-	1891	-	1916
Guerrisi Giuseppe	-	1916	-	1918
Perri Domenico	-	1920	-	1966
Francesco Albanese	-	1966	-	1971
Brindisi Onofrio	-	1971	-	

SOLENNI PROCESSIONE DEL CORPUS DOMINI (1734)

Era sorta seria questione se la processione del Corpus Domini dovesse uscire dalla nuova Parrocchia di S. Maria Maggiore o da quella di S. Michele con diritto all'Arciprete di portare il SS.mo, come stabiliva la Bolla del 5 nov. 1645. La questione venne risolta definitivamente dal Pontefice Clemente XII a favore di S. Michele nel 1734. La processione fu molto imponente coll'intervento di Mons. D' Aragona, Vescovo di Mileto. " Procedevano in corteggio le confraternite dei Beati Morti, Crocifisso, S. Crispino, S. Giuseppe, Immacolata, Nome di Gesù, Rosario, S. Sebastiano, S. Maria Assunta. Poi gli ordini religiosi: gli Agostiniani, i Cappuccini, i Riformati, i Domenicani, i Conventuali, i Minori Osservanti, i Gesuiti, i Carmelitani, gli Agostiniani Scalzi, i Minimi, Dietro il Sacramento, alla testa della popolazione, andava il Sindaco portando il libro degli statuti della Città di Monteleone, legato in marocchino rosso, con borchia e fregi d'oro" (F. Alberto Santulli – Strenna Avvenire Vibonese).

IUS PRAEDECENTIAE DEL CLERO DI MONTELEONE

Nei giorni 8 e 9 aprile 1587 Mons. Del tufo, Vescovo di Mileto, convocò solennemente nella Cattedrale il primo sinodo Diocesano e in esso si agitò la questione del jus praecedentiae tra il Clero di Monteleone, Seminara e Pizzo . I Rettori di Monteleone sostenevano spettare ad essi il primo posto dopo il capitolo della Cattedrale, come successori dell'antico Capitolo Vibonese e perciò facente parte quasi dello stesso Capitolo di Mileto. Analoga ragione sostenevano i Sacerdoti di Seminara per l'antica Diocesi di Tauriana, mentre i Canonici della Collegiata di Pizzo pretendevano la precedenza essendo la prima collegiata istituita nella Diocesi nel 1577, con Bolla di Gregorio XII – 6 agosto. Le ragioni e le pretese dei Rettori Monteleonesi vennero sostenute e documentate dall'Avv. Dott. Michele Vaccari la cui opera si trova tra i manoscritti dell'Archivio Capiabbi sotto il titolo – Michaelis Vaccari sermo legalis pro universitate Monteleonis contra Seminarum et Pizitanas universitates. In merito niente si è concluso né in questo sinodo né in quelli degli anni 1591 e 1594.

Si riprese la controversia sulla precedenza del Clero monteleonese nel Sinodo del 1666 indetto da Mons. Diego Castiglione nei giorni 2, 3, 4 maggio, nella magnifica chiesa abaziale della SS.ma Trinità di Mileto, adorna ancora delle colonne marmoree dell'antico tempio Vibonese di Proserpina. Del Clero di Monteleone vi intervennero Onofrio Sorbilli, arciprete di S. Leoluca, Leonardo Pizzimenti, abate di S. Michele, Tommaso Cafaro Panaro dello Spirito Santo e Pietro Zuccaro di S. Maria del Soccorso. Assisteva al Sinodo, quale Arcidiacono della Cattedrale, Giov. F. Savaro, uomo dotto, autore noto di tragedie e commedie, già professore dell'Università di Bologna. La questione rimase anche allora insoluta.



[1](#) I lavori furono condotti a termine nel 1964 per opera della Soprintendenza alle Belle Arti di Cosenza. La chiesa aperta al culto fino al 1969 fu di nuovo chiusa e la sede parrocchiale trasferita, d'allora, nella vicina chiesa di S. Giuseppe, più ampia, più comoda ed asciutta.

[2](#) La cupola interna a lacunari è somigliante a quella compiuta anche dal Peruzzi, su disegno di Raffaello, nella chiesa di S. Eligio degli O

[3](#) [All'Altare di S. Maria della Purificazione era posta](#) la epigrafe

D. O. M.

Augustinus Pissina

Parrocchie

Genovensis Sacellum Hoc

Divae Mariae Candelarum

Dicatum in Iuspatronatum

Annuis Ducatis Centum

Dotatum Sibi Posterisque

Suis Ius Conferendum

In Perpetuum Reservatum – Erexit MDC

4 “Ettore Pignatelli, morto il 6 marzo 1535 fu sepolto nel Convento dei Padri Zoccolanti (chiesa di S Maria di Gesù) dove era stato portato anche nella Puglia il corpo del figlio Camillo conte di Borrello “. (Antonio Bisogni, Privilegi, Grazie e Prerogative della fedelissima Città di Monteleone).

[5 A ricordo fu posta la seguente iscrizione:](#)

A venerazione – del Santo Taumaturgo di Padova – questo altare – dai loro antenati eretto nel XVII secolo – Raffaele e Leoluca Gagliardi – fecero traslare – dall’antica chiesa dello Spirito Santo – in questa di S. Maria la Nova – nella perenne fede in Dio – A.D.C.M- LVII.

Il Capialbi (specimene inscriptionem Vibonensium) riporta questa posta prima:

HANC. TIBI. DIVE. ANTONI. PATAVI. DECUS. EX. MARMORE SACRAM ARAM FABRIUS. GAGLIARDUS. CAVENSIS. AC HUIUS. CIVITATIS. MONTILEONIS. INCOLA. PRO SE. SIBI QUE. OMNIBUS. SANGUINE CONIUNCTIS. ERIGENDAM. CURAVIT. A. D. MDCLIV.

[6“Nel 1530 essendo stato cacciato dai turchi il Gran Maestro della Religione](#)

[Fra Filippo di Vellers, dall’isola di Rodi, da quei barbari occupata,](#) il Duca con molta pompa l’accolse nella città di Messina, al quale offrì l’aiuto del suo Re in ristoro di così nobilissima, utile e fruttuosa religione, alla cristiana Repubblica, attenendo con eroica professione a combattere contro i nemici della S. Fede, come con affetto si adoperò Ettore in tal maniera che non gli fu di piccolo sprone a far che gli concedesse l’Isola di Malta, di Grazia e Tripoli ricevendone la Religione dal medesimo Ettore il possesso, avanti del quale inginocchiati gli ambasciatori del Gran Maestro, gli presentarono a nome del suo signore il giuramento di fedeltà, come più diffusamente viene raccontato dal Bosio nell’Historia della religione predetta. Onde il Gran Maestro in segno di gratitudine diede al Duca dodici statue di alabastro dei 12 apostoli, due statue della Beatissima Vergine, e un’altra della Maddalena di esquisita maestria e singolare vaghezza, 14 casse ben grandi pieni di libri di tutte quasi le scienze, un avanti altare tutto ricamato ed ingemmato di purissime perle, due campanelle di mediocre grandezza a voce di soprano, ed avendole Ettore mandate a donare al convento da Esso fondato in Monteleone dal titolo di S.ta Maria di Gesù, dell’ordine dei Frati di S.Francesco assalito per mare il vascello che le portava, da peregrina tempesta, per sgravarlo dal soverchio peso, furono buttate in mare le 10 statue di 10 apostoli, restando solamente quelle di S. Giovanni Evangelista e di S. Luca, le quali poscia dal duca Ettore con le altre tre furono collocate nel capo altare della chiesa medesima”.

Il Pacichelli (op. cit.) ne vide cinque nella stessa Chiesa condotte anche da Rhodi: “In più parti di Monteleone son dei fonti e larghi chiostri ben colmi di monaci Regolari. Vidi massimamente il novello tempio vasto dei Domenicani, il non picciol de gli Osservanti, ove il Maggiore Altare, Cappella e Sepolcro Ducale, fra le colonne di alabastro con vene giallicce, ha ripartito tre famose statue di marmo, portate da Rhodi, e di scalpello celebre di quell’isola, cioè a dire la Concettion e di S.Giovanni Evangelista della destra e di contro la Maddalena, sostenuta, quasi corpo leggero, da due angeletti. Presso la porta era la Madonna e S.Luca Evangelista, col bue, di marmo e scalpello Rhodiano”.

7 Quest’inno in onore di S. Leoluca è stato composto da D. Giuseppe Perna, celebre latinista Monteleonese, Arciprete (1845-1847).

Vibo Valentia nella sua storia

di Francesco Albanese

CONFRATERNITE E CHIESE

CONFRATERNITA DEL SS.MO SACRAMENTO NELLA CHIESA DI S.MICHELE

Anche nei laici si scorge fin dai primi del seicento un rinnovato fervore religioso. Questi, come al tempo delle corporazioni medioevali di arte e mestiere, si costituiscono in congregazioni religiose che sotto il legame della fede e l'obbligo di pratiche di pietà stabilite dagli statuti, sono una specie di società di mutuo soccorso, rispondenti alle condizioni sociali del tempo. A Monteleone contadini, operai e nobili hanno le loro congregazioni o in chiesa propria o nelle chiese parrocchiali. I falegnami costituiscono la confraternita di S. Aloe e S. Eligio, i contadini quella del Rosario, operai misti quella di Maria Assunta, i nobili quella dell'Immacolata in S. Maria degli Angeli.

La più antica è la confraternita del SS.mo Sacramento fondata da Mons. Quinzio de Rusticis, Vescovo di Mileto, con Breve di Papa Paolo III del 6 aprile 1548, nella chiesa di S. Michele. Essa si unì alla Cappella del Santissimo, ivi da secoli innanzi eretta, ed aveva lo scopo di promuovere il culto verso Gesù Eucaristico. Quindi si prodigava a rendere solenne la processione del SS.mo Sacramento nel giorno del Corpus Domini e nei giorni dell'ottava, mattina e sera; badava agli atti di pietà in tutto l'ottavario, nelle Quarantaore da domenica delle Palme (la sera era obbligato a predicare l'oratore quaresimalista della città), sino a mercoledì santo a mezzogiorno: Godeva dei privilegi e delle indulgenze concesse ai confratelli dell'Immacolata del Salvatore di Roma. I confratelli dovevano, in veste bianca e mozzetta rossa, accompagnare il SS. mo Sacramento non solo nelle processioni del Corpus Domini, ma anche quando si portava il Viatico ai Moribondi con candele accese, baldacchino, ombello, al suono delle campane e del campanello, cantando gli inni ed i salmi liturgici.

La detta Cappella provvede infatti a tutto l'occorrente per la chiesa: organista, sagrestano, biancheria, cera. Manutenzione ecc. con le rendite di un ricco patrimonio, fino all'incameramento dei beni ecclesiali da parte della Cassa Sacra, dopo il terremoto del 1783. Un bel quadro era posto sull'altare maggiore della Cappella dipinto appositamente da Giulio Rubino, valente pittore monteleonese, rappresentante la Comunione degli Apostoli. Si vede Gesù che nell'ultima Cena distribuisce il Pane Eucaristico a S. Pietro il quale genuflesso, con le chiavi per terra, pare che umilmente ripeta: "Allontanati da me, o Signore, perché io sono un grande peccatore". Gli Apostoli stanno intorno, in vari atteggiamenti, in compunzione affettuosa, ed in fondo Giuda, con la bieca ferocia di traditore. In cima a sinistra, fra vaghi angioletti, c'è l'Arcangelo Michele in atto d'incensare il Divino Redentore.

Quale la tradizione del culto particolare verso la SS. ma Eucaristia nella chiesa di S. Michele? Ritorniamo a narrare i motivi: In età molto remota erano campi coltivati le adiacenze di questa chiesa a dove ora sorge vi era un'aia.

Passava di lì un giorno un Sacerdote portando il S. Viatico ad un moribondo. Il bifolco che stava in quest'aia a guidare i buoi a trebbiare, alla vista del Sacerdote si fermò, si scopersé il capo e s'inginocchiò riverente, e le bestie, anch'esse, piegarono le ginocchia per terra in omaggio a Gesù Sacramentato. Si gridò al miracolo e la pietà dei fedeli costruì in quell'aia un oratorio dedicato al SS. Mo Sacramento. L'oratorio divenne in seguito la piccola chiesa di S. Michele, nel primo ventennio del 500 fu ingrandita ed abbellita su disegno del celebre architetto sienese Baldassarre Peruzzi, come abbiamo detto scrivendo sulla chiesa di S. Michele.

ARCICONFRATERNITA DEL SS.MO ROSARIO

La Confraternita del SS. mo Rosario, detta in origine Compagnia del SS. mo Rosario, fu istituita dai PP. Domenicani, a tenore delle loro facoltà. Era installata nella stessa Chiesa dei PP. Domenicani, annessa al Convento, ora sede dell'Istituto Tecnico Industriale, finché divenuta molto numerosa, dopo il 1571, anno della celebre battaglia di Lepanto, ebbe una propria cappella. Cominciò a vestire il sacco e la mozzetta ed a uscire processionalmente adattando le regole e gli statuti dell' Arciconfraternita della Minerva di Roma, sotto i capi da essa eletti, chiamati Priore, sotto Priore e Procuratore. Fu elevata ad Arciconfraternita con decreto del 29 - 12 - 1832. Nel 1892 (Visita Pastorale di Mons. De Lorenzo), contava 220 fratelli e 149 sorelle sotto il Rettore Gianfranco Seragò. Obblighi: recitare il Rosario le domeniche ed i giorni festivi; ogni prima domenica del mese Messa cantata. Alla morte di un confratello, Messa cantata e messe lette n. 48; alla morte di una sorella, Messa cantata e 18 messe lette. Gli ufficiali della Cattedra sono: Priore, Vice Priore, e Procuratore che portano per insegna una medaglia d'argento a tracollo con l'immagine della Madonna del Rosario, sulla mozzetta ricamata in argento; al Priore tocca un bastone col manico d'argento. Nel 1810, distrutta la chiesa e, andati via i PP. Domenicani, si trasferì, sotto il titolo del SS. mo Rosario e di S. Giovanni Battista nell'antica chiesa di S. Francesco d'Assisi che d'allora si chiama Chiesa del SS. mo Rosario. E' l'unica Confraternita ancora in piena attività che conserva le tradizioni passate del culto verso la Vergine, della S. Messa celebrata di buon'ora per tutta la Novena del Natale, della processione dei Misteri il Venerdì Santo con la predica della Passione alla sera, dell'Affrontata nel

Confraternite e chiese

giorno di Pasqua.

CONFRATERNITA DI MARIA ASSUNTA E S. FILIPPO NERI

Anche questa confraternita è d'antichissima fondazione. Prima era nell'oratorio dei PP. Filippini, una baracca vicina alla chiesa di S. Maria del Soccorso. Nel 1836 si trasferì nella chiesa di S. Maria la Nova o del Gesù che, chiusa nel 1808 da G. Murat col Convento dei Minori Osservanti e ridotta a magazzino di paglia ed a stalla, fu degnamente riattata e decorata a cura del Marchese Enrico Gagliardi, di cui allora era Priore. La seguente iscrizione in marmo ne ricorda l'avvenimento:

QUESTO TEMPIO DA RIVOLGIMENTI POLITICI
A VILI PROFANI USI RIDOTTO
DALLA PIA MUNIFICENZA DI FERDINANDO II
CON REALE DECRETO DEL 12 LUGLIO 1836
ALLA CONGREGA DELL'ASSUNTA CONCESSO
PIU' BELLO ED ASSAI MAGNIFICO
PER LE PROVVIDE CURE ED AMPIE ALARGIZIONI
DEL MAGNANIMO ENRICO GAGLIARDI
ILLUSTRE CAVALIERE GEROSOLOMITANO
IN TAL TEMPO PRIORE
SECONDATO NELL'OTTIMO INTRAPRENDIMENTO
ALLA RIVERENZA
DEL DIVINO CULTO è TORNATO
UNANIMI I CONFRATELLI
DI ENTUSIASMO RICOLMI E DI BENEVOLENZA
A MERITATA DUREVOLE FAMA
DI SE E DEI SUOI
CON SPONTANEO VOLTO DI GRATITUDINE
P UBBLICA PERENNE RICORDANZA
STATUIRONO E POSERO
NEL 1837

La confraternita fu istituita nel 1781 sotto la direzione dei PP. Filippini. Insegna: sacco con cingolo bianco, fascia rossa con vettuccia celeste messa a tracollo alle spalle con cappuccio sversato. Nel 1892 era Priore il Barone Luigi Gagliardi. Ogni prima domenica del mese vi si esponeva il SS. mo Sacramento durante la Messa. Fu elevata ad Arciconfraternita con decreto del 12-10-1852. Ha due cappelle al cimitero. Dal 1946 è sede della Parrocchia dello Spirito Santo.

CONFRATERNITA E CHIESA DI S. GIUSEPPE

Verso i primi del 600 è stata costruita la Chiesa di S. Giuseppe sul Corso Umberto I, dove ora è il Palazzo sede della Sip, senza però il corpo avanzato con le arcate a loggia costruito dopo il 1806 quando fu chiusa per ordine del Maresciallo Reynier, comandante delle truppe francesi, per farne un teatro per i soldati (l'interno sarà trasformato a forma di ferro di cavallo e restaurato nel 1858 per opera del Sotto Intendente Gaetano Cammarota).

In questa chiesa vennero ospitati i PP. Riformati desiderosi di stabilirsi anche a Monteleone. Ma sorta la difficoltà di convivenza per la questua delle Messe domenicali, i Frati Riformati si costruirono il loro convento dove sorge l'attuale convitto Nazionale con la chiesa degli Angeli.

Il regio assenso della Confraternita rimonta al 13 febbraio 1777, sotto il titolo di Gesù, Maria, Giuseppe. Dal Regio assenso però risulta già esistente nel maggio 1764 e potevano fare parte di essa soltanto i falegnami. Nel 1801 si domanda a Ferdinando IV di potere accettare confratelli di altro mestiere.

Nel 1892 la Confraternita contava 230 fratelli e 300 sorelle; il Priore era Lorenzo Scrugli. Si soleva fare celebrare all'altare di S. Giuseppe Agonizzante, sette Sante Messe nel momento dell'agonia del confratello ed altre cento messe dopo la sua morte. Le feste celebrate erano quelle di S. Giuseppe il 19 marzo, dello Sposalizio e del Patrocinio.

Memorabile è la processione di Maria Desolata la sera del Venerdì Santo, a tarda notte, tra enorme folla di fedeli. Importante era il regolamento della Confraternita e specie i seguenti articoli: Art. XVI – Gli infermieri debbono invigilare se vi sia fratello ammalato, subito avvisare il Prefetto (capo della confraternita) il quale deve andare con gli altri ufficiali a visitarlo e nella prima visita daranno una libra di dolci, ed essendo povero, carlini dieci, e ciò sia col danaro della congregazione; mancando a tale avviso siano mortificati: Art. XVII – Li visitatori delle carceri devono tenere un libro in cui notino l'introito e lo esito delle elemosine che si fanno alli carcerati ed alla fine di ogni pranzo diano conto al Prefetto. Si devono fare cinque pranzi alli carcerati, cioè a Pasqua di Resurrezione, Ottava dell'Assunzione di Maria, la prima domenica di novembre, la domenica di settuagesima e nel giorno del del S. Natale. Art. XX – Tutti i fratelli e novizi saranno chiamati alla Congregazione col solito segno delle campane ed al terzo tocco devono essere in congrega per recitare l'Ufficio della Madonna; siano obbligati in ogni terza domenica del mese a confessarsi. Art. XXI – Li mastri falegnami pagheranno per ognuno carlini cinque, mentre altri fratelli che non siano dell'arte pagheranno carlini nove. Art. XXII – Se qualcuno nostro fratello passa all'altra vita si dovrà, a spese della congregazione, somministrare il funerale e fare l'accompagnamento. Subito che morisse il fratello deve il Prefetto mandare il sagrestano maggiore a sonare il solito segno della campana acciò i fratelli venissero in congregazione per l'accompagnamento. Indi dovrà portare alla casa del defunto un quarto di rotolo di cera e accendessino avanti al cadavere vestiti col proprio sacco e mozzetta, nel quale accompagnamento deve intervenire il Capitolo dell'insigne Collegiata di questa città a spese della congregazione. Si devono celebrare Messe cento unite al cantata sopra il corpo del cadavere nella chiesa dove si seppellirà; come altresì dovrà farsi sonare quattro campane con quella della parrocchia, quella di S. Michele, di S. Agostino e di S. Maria del Gesù e quella della congregazione. I fratelli in processione vestiti come sopra colla torcia in mano e il Baguglio si porteranno in casa del morto e da ivi l'accompagnamento nella chiesa dove il cadavere sarà seppellito ed i consultori della congregazione dovranno portare li quattro pizzi della coperta insino alla chiesa. Dal citato R. Assenso risulta che nel 1768, colla espulsione dei Padri della Compagnia di Gesù, rimanendo chiusa la loro chiesa di S. Ignazio, i fratelli dell'Oratorio dello stesso Santo, eretto nella medesima chiesa, tentarono di unirsi alla confraternita dei falegnami nella chiesa di S. Giuseppe sita nel territorio della Parrocchia dello Spirito Santo, ed il parroco vi si oppose “perché i fratelli falegnami non hanno oratorio separato, ma una chiesa e no si deve permettere inoltre l'ampliamento del' antica adunanza dei falegnami”.

La divisa era: sacco di tela bianca con su cappuccio, mozzetta in seta celeste col suo piccolo cappuccio nel giallo ed orlato di colori cresimi. Nel 1792 cambiò abito: sacco in tela bianca col suo cappuccio con l'effigie di Gesù, Maria e Giuseppe. Nel 1794 le S. Messe da cento furono ridotte a trenta colla cantata. La confraternita di Gesù, Maria e Giuseppe chiese ed ottenne, dopo il 1806, dal Vescovo, di trasferirsi nella chiesa di S. Ignazio degli espulsi PP. Gesuiti.

In detta chiesa fu trasferito nel 1810, dall'antica chiesa di S. Giuseppe, il capolavoro di Tommaso di Florio, la Sacra Famiglia, che si osserva tuttora sulla volta, il secondo dei due quadri a partire dalla porta d'ingresso.

Così descrive il bellissimo quadro E. Scalfari (A proposito di un quadro): “Quella tela ad olio rappresenta la visione che ha il Bambino Gesù del suo futuro martirio. Egli, nel mezzo in basso, ha alla destra Maria, sua madre, la quale anche ella ha la visione del Figlio, e alla sinistra S. Giuseppe. Alle spalle del bambino un po' in alto c'è lo Spirito Santo sotto forma di Colomba che copre dei suoi raggi il divino infante, e più in alto, a destra del Padre Eterno e a sinistra una gloria d'angioletti che additano al Bambino Gesù una pesante croce.

La composizione del quadro è viva e vera, improntata al più schietto realismo non solo per l'umanità delle sue figure, ma ancora per quella certa azione, la quale caratterizza la pittura moderna, cioè la pittura dopo il cinquecento.

In quanto al disegno e al colorito sembrami in ogni sua parte corretto, massime per la prospettiva per la quale le figure si staccano tutte dalla tela. Non dico della naturalezza degli atteggiamenti e dei panneggi, della conoscenza anatomica e della compiutezza del tocco delle linee senza le quali il pittore non avrebbe potuto così interamente incarnare il suo concetto sulla tela”. Questo quadro porta scritto al lembo destro: Thomas di Florio – 1675 -. Si conservano in questa chiesa, il notevole quadro di Ludovico Mazzanti: l'Apparizione di Cristo a S. Ignazio, i quadri del Rubino: Storia di S. Francesco Saverio, il quadro dei Curatoli: lo sposalizio di S. Giuseppe, bello per freschezza di colorito, forme castigate, disegno grandioso, e l'Annunciazione di Maria, di Francesco Zoda. Vi si venera la statua in legno, policroma, di S. Giuseppe, del Frangipane.

Le statue di S. Nicola da Tolentino, di S. Agostino, di S. Francesco di Paola e dei Santi Cosma e Damiano con molti preziosi arredi sacri, furono dati dalla chiesa dai PP. Agostiniani Calceati, con atto notarile del 6 – 6 – 1879. Detta chiesa dal 1969 è sede della Parrocchia di S. Michele.

Confraternite e chiese

Vi fu seppellito l'illustre P. Tromby che scrisse la storia – critico-cronologica – diplomatica del Patriarca S. Brunone e del suo Ordine.

Era stato inumato nella Cappella di S. Francesco Saverio, 1788, nella tomba da lui stesso costruita per sé e per sua sorella. Sulla tomba si leggeva l'iscrizione:

Post varios casus, tot discrimina ponti

Tandem tanquam in Patriae portum appellens

Requiem nactus est aptissiman

P. Benedictus Tromby

CONFRATERNITA E CHIESA DI S. CRISPINO E S. CRISPINIANO

La chiesa di S. Crispino e S. Crispiniano fu edificata nel 1619 sulle rovine dell'antica chiesa di S. Nicola in Piazza Majo, (ora Piazza E. Buccarelli), contesa, come abbiamo visto, tra il Vescovo e l'Abate della SS.ma Trinità di Mileto. Ospitò la Confraternita dei Calzolari fino al 1798, anno in cui essi fusero coi Sarti formando la Confraternita di S. Omobono, in Via Ceresarella.

CONGREGAZIONE DEI SACERDOTI E CHIESA DI S. RAFFAELE

Detta chiesa di S. Crispino passò nel 1798 alla Congregazione dei Preti sotto il titolo di S. Raffaele Arcangelo che aveva l'incarico di assistere i condannati a morte. Fu demolita nel 1870 per costruire la Pescheria. Aveva un bel quadro di S. Pasquale del Mazzanti appartenente alla famiglia Francia-Portolano. Un altro quadro di S. Nicola da Bari di P. De Matteis, si trova ora nella chiesa delle Clarisse. Sul soffitto ammiravasi la tela rappresentante l'Apparizione dell'Arcangelo Raffaele alla famiglia di Tobia, opera di E. Paparo.

Vi si celebrava con solennità religiosa, la festa dell'Arcangelo S. Raffaele, il 24 ottobre. Nel 1892 i Sacerdoti iscritti erano 25; alla morte, avevano diritto a 40 messe basse ed a una cantata in terza e all'accompagnamento fino al cimitero.

Dal 1870 la Congregazione si trasferì nella chiesa delle Clarisse, avuta dal Comune in cambio della suddetta chiesa.

CONFRATERNITA E CHIESA DI S. OMOBONO E DI MARIA SS.MA DELLA CONSOLAZIONE

La congregazione di Maria SS. ma della Consolazione è d'istituzione dei PP. Agostiniani, con la devozione alla Madonna della S. Cintura data a S. Monaca, madre di S. Agostino. Erano molti i Cinturati che avevano per sede un locale vicino al Convento degli Agostiniani (ora carceri giudiziarie). Poiché questo era fuori mano, i congregati chiesero, in data 21 maggio 1797, di unirsi alla Confraternita di S. Omobono, formata di sarti, che aveva sede in basso attiguo alla Chiesetta omonima, concesso da D. Francesco Saverio Ortona. La chiesa venne restaurata l'8 febbraio 1800, su disegno dell'architetto Pietro Frangipane. La campana piccola fu fusa da Raffaele Scalamandrè.

Vi si venera la bella statua policroma della Madonna della Consolazione o della Cintura, in legno, dello scultore Fabrizio Frangipane.

In detta chiesa c'è una discreta pittura su tela, prima posta sull'altare maggiore, firmata Ramondini, rappresentante Maria SS. ma che dà la cintura a S. Agostino e a Santa Monaca. E' stata trasportata dall'antica Chiesa dei PP. Agostiniani. Nel 1892 contava confratelli 134, sorelle 96; Padre Spirituale era D. Stefano Ventrice e Priore Marchese di Panaya Fulco Gagliardi. I confratelli avevano l'obbligo della recita dell'uffizio della Madonna, ogni Domenica, settimana santa, Natale. Portavano una cintura nera di cuoio sul sacco bianco. Ha due cappelle cimiteriali.

CONFRATERNITA DI GESU' E CHIESA DI S. ALOE E S. ELIGIO

I setaioli, i sericari e gli argentieri avevano per loro chiesa quella di Gesù e Maria edificata dopo la distruzione del loro antico tempio di S. Aloe e S. Eligio.

Ai setaioli si sono poi allegati i fabbro-ferrai ed i mugnai. Distrutta detta chiesa i mugnai si trasferirono in quella di S. Domenico e poi in S. Leoluca nella Cappella dedicata a S. Eligio la cui fiera, istituita nel 1668 da Didaco Pignatelli, cadeva nell'ultima domenica di settembre. Detta chiesa sorgeva nella contrada ancora chiamata S.Aloe, presso l'attuale edicoletta della Madonna del Carmine.

CONFRATERNITA DEL S. CUORE DI MARIA

Fu fondata nel 1877 e celebrava con molta solennità il mese di maggio. Nel 1892 aveva confratelli 92 e sorelle 81 col diritto al suffragio di 15 messe e ad una messa parata in terzo ed alla visita ed assistenza ai moribondi. Vi si conservavano due ricchi reliquiari in argento di S. Francesco di Assisi e di S. Chiara.

ALTRE CONFRATERNITE ED ALTRE CHIESE

Troviamo già esistite in Monteleone le Confraternite di S. Maria del Soccorso, S. Sebastiano, quella dei Beati Morti, del Crocifisso e dei Nobili; quest'ultima, prima posta nella chiesa di S. Ignazio e poi in quella degli Angeli. Altre chiese:

Madonna dei Poveri – all'estremità dell'abitato presso le antiche mura angioine di Conte d'Apice. E' una piccola chiesa ancora in piedi, fatta costruire per cura e a spese del Sacerdote D. Giuseppe Colace, come dalla iscrizione sulla porta, nell'anno 1839.

Madonna del Buon Consiglio o Madonnella – Cappella fuori dell'abitato, di forma ottagonale, sulla strada nazionale verso Pizzo, restaurata nel 1937. Qui sorse il primo convento dei PP. Cappuccini, chiamato "Li Cappuccini Vecchi".

Chiesa dell'Immacolata e di S. Chiara. Sorgeva presso il Castello in Via Ruggero Normanno ed era la chiesa delle Suore di S. Chiara d'Assisi edificata nel 1594. Di essa si vede il portale in pietra Murato vicino all'ingresso dell'Istituto Tecnico Professionale. Vi erano i Quadri, ora nella chiesa delle Clarisse: S. Francesco d'Assisi e S. Chiara, di Franc. Curia e La Vergine Immacolata di Gerolamo Imparato. Santa Maria dell'Impero o d'Inperaviglia, antichissima chiesuola sulla via omonima dell'Imperio. Mons. M. A. Del Tufo, in Mileto, nel 1591, "eresse la teologale e le assegnò per prebenda il beneficio di S. Maria d'Imperaviglia di Monteleone" (V. Capialdi – memorie di S. chiesa Milite pag. 60). Santa Chiarella o Chiarola – altra chiesetta antichissima: sorgeva ai piedi del Castello. Alcuni ritengono sorgesse proprio dove oggi è il portone e l'atrio di casa del Conte Capialdi. Era in commenda cardinalizia e nell'anno 1706 veniva posseduta dal Card. D. Francesco Nerli, dalla quale percepiva ogni anno centodieci nummi d'oro.

S. Marco e S. Lucia (Palazzo Gagliardi);

S. Oronzo (tra palazzo Cordopatri e casa Costanzo in via Cordopatri);

S. Andrea (Villino Cordopatri);

S. Maria Maddalena (all'Affaccio);

S. Bernardino (in via Forgiari) edificata a spese di D. Bernardino Vadolato, avanti alla sua casa, quando era Parroco di S. Maria del Soccorso (1683-1699);

S. Anna, a duecento passi dalla fontana Silica sorgeva questa antica chiesetta, cappella gentilizia della famiglia Fabiani, come si rileva dalla seguente iscrizione, incisa sul marmo, posta sul frontespizio:

Post aliquot accrementa

Comptius adiecta Silicanis aedibus

Jamdiu ab illa Fabiana familia pro suorum solatio

Exstructis

Sacellum hoc ad sacra perfugenda

B. Annae haereditaria pietate dicatum

D. Jo Petrus Fabianus et rates

Patricii Rhegienses

Impetrato regis Ferd. IV propter asili Jura assensu

Funditus erexerunt Anno D. N. I. MDCCLXXVII

CHIESA DI S. RUBA

La chiesa di S. Ruba sorge a circa un kilometro e mezzo da Vibo sulla Via verso S. Gregorio d' Ippona, una spianata tra il verde degli ulivi. C'interessa per la sua cupoletta bizantina dello XI o XII secolo, una di quelle chiese officiate in quel tempo dai Padri

Confraternite e chiese

Basiliani, quasi tutte di piccola mole, come quelle di S. Maria di Tridetti a Staiti, della Cattolica e di S. Giovanni Vecchio di Stilo, della Roccelletta di Squillace, del Battistero di S. Severina, di S. Marco di Rossano.

Esse, collo stesso carattere planimetrico, con cupoletta centrale ad ombrello, “lanciata con grazia sui tamburi cilindrici, ornata di lesene e di merlatura, di un meandrorudimentale a linee spezzate spesso da un elegante corona di colonnine, al di sopra delle absidi circolari e semicircolari”, furono costruite per opera di maestranze greche ad ispirazione orientale. La cattolica di Stilo, unica riservata intatta, è il monumento tipico, il vetusto cimelio delle chiesette di questo importante periodo in cui i Frati di S. Basilio pollulano in Calabria e a Monteleone danno due benemeriti illustri personaggi: S. Cristoforo e S. Leoluca. In questa chiesetta rurale di S. Ruba i Monaci Basiliani son dovuti perdurare a lungo oltre il secolo XVI; ciò è testimoniato dallo stato di conservazione dello edificio stesso che, se ha dovuto subire trasformazioni ed adattamenti, mostra tuttavia che è stato abitato a pochi secoli fa.

Resa cadente la chiesetta di S. Ruba per l’abbandono, dopo la partenza dei monaci e per i terremoti, fu tenuta ancora aperta da frati laici, detti eremiti, che tennero viva la devozione verso la Madonna della Sanità quivi venerata (S. Ruba o Sanità). I primi Basiliani, giunti tra noi numerosi, fin dal secolo VIII-IX dall’Oriente, dai Balcani e dalla Sicilia, dopo la conquista degli Arabi, preferirono abitare grotte naturali o scavate nel tufo, come si vede ancora qualcuna nei pressi di S. Ruba, in luoghi più interni e nascosti e spesso inaccessibili, tra i campi feraci e le bestiole innocue, lontano dai rumori del mondo, in vita povera, austera e contemplativa. Segno della loro presenza era una modesta chiesetta per le preghiere in comune, con una campana in cima per invitare i fedeli delle campagne circostanti ai sacri riti festivi. Quindi l’edificio primitivo di S. Ruba fu una chiesetta sormontata dalla tradizione cupola; di epoca posteriore.

Fu certamente rifatta in età barocca ad una navata con ricca articolazione in stucco sulle pareti e negli altari a colonne tortili, che richiamano soluzioni salentine o siciliane per cui P. Orsi l’ha definita “un gioiello di origine bizantino basiliano con architettura barocca”. E’ stata recentemente ricostruita per opera della Soprintendenza alle Belle Arti, coll’artistica cupola a tamburo fatta a tegole sovrapposte, dominante tutto il volume della fabbrica.

All’entrata della chiesa, in due nicchie, erano poste le statue in gesso di S. Pietro e di Paolo.[2](#)

ORDINE DELLE CONFRATERNITE NELLE PROCESSIONI

Il primo posto aveva la confraternita del Soccorso e di S. Sebastiano, il secondo quella del Rosario e del nome di Gesù, Maria e Giuseppe; ed incedevano di pari passo – il Soccorso a destra e S. Sebastiano a sinistra; il Rosario a destra ed il nome di Gesù a sinistra, ciascuna preceduta dalla Croce; poi veniva quella della Concezione di Maria, dell’Assunta, di S. Crispino, del SS.mo Crocifisso; ultima quella dei Beati Morti. I fratelli vestivano col camice bianco e col cappuccio bianco eccetto quelli di S. Giuseppe o di Gesù.

INSIGNI ECCLESIASTICI

Manfredi Giffone, morì nel 1328, Canonico Milite, nel 1278, lo troviamo Arcidiacono di Monteleone, nel 1284. Eletto Vescovo di Mileto si portò ad Avignone dove Papa Clemente V fu consacrato il 27 – 7 – 1309. “D’integerrimi costumi, dottrina e saviezza” (Capiabbi, Memorie della Chiesa Mileto, p.41).

Fondò un Convitto Ecclesiastico donde ebbe origine il Seminario – 1440 – colle rendite del monastero di S. Elia di Capassino di Galatro, “che da Papa Eugenio IV erano state assegnate al mantenimento di un maestro di grammatica, un maestro di canto e di dodici giovinetti pel servizio giornaliero dei divini uffici della Cattedrale” (Capiabbi, op. cit. 42). Morì nel 1464. Leoluca Vita – 1688 – 1748 -. Dotto nel diritto e nelle discipline ecclesiastiche, esercitò con plauso nella Curia romana per cinque lustri, poi come Vicario Generale di Sinigaglia; l’8 – 2 – 1734 fu prescelto Vescovo di Oppido, caro al Pontefice Clemente XII. Francesco Paolo Mandarani. Eletto Vescovo di Nicastro lo troviamo a Monteleone nel 1783 per i soccorsi ai danneggiati del terremoto. Studiò a Roma dove ebbe condiscipolo Gioacchino Ganganelli, eletto Papa col nome di Clemente XVI, nel 1769. Si dice che appresa la notizia della creazione a Pontefice dell’amico, si affrettò a mandare a piedi a Roma un servo di casa sua con una lettera di congratulazione. Il servo fece ritorno a Monteleone con la risposta, dopo due mesi, portando la nomina al Mandarmi di Vescovo di Nicastro. Sono da ricordare inoltre:

Fra Dionisio Blodio, Vescovo di Venosa – 1416

Cesare Noplari, Vescovo di Pera – 1525

Fra Giovanni Agostino, Vescovo di Segesta

Fra Bonaventura Caballo, Vescovo di Caserta – 1689

Silvestro Pappalo, nato il 1520, fu creato per la sua dottrina Definitore Generale dei Cappuccini nel 1689.

Michele Morelli, maestro in Teologia e Provinciale degli Eremiti di S. Agostino, nato nel 1581, morto nel 1615. Compose un libro

Confraternite e chiese

di orazioni latine e di epigrammi.

Orazio Schipani, dotto nelle discipline ecclesiastiche, fu Vescovo di Belcastro.

Gregorio Vulcano, dell'Ordine degli Agostiniani Scalzi, fiorito nel sec. XVII, pubblicò: Pratica del buon vivere; La divinità ed Innocenza di Gesù; Ultima Scala.

Martello Zampino, musicò di notevole importanza.

Cesare Crispo – 1742 – 1814 – scrisse: Istituzione di Etica; Non essere stato Mosè il primo tra gli scrittori; Principali eresie sull'incarnazione del Verbo; Nota della SS. ma Trinità fatta dal Leibtniz contro Vissovazio; due Queresimali; Prediche varie.

Saverio Mannella – 1725 – 1812 – Filosofo e Teologo molto apprezzato, scrisse una Epistola in risposta al Dialogus theologicus et apologeticus del P. Montesarche.

Raffaele Potenza, Domenico Potenza, Filippo Jacopo Pignatari, Felice Antonio D'Alessandria e Gian Francesco D'Alessandria saranno ricordati in seguito tra i Letterati notevoli, dal 1500 al 1800.

P. Ottavio Gasparri di Raffaele e di Berni Canati Annina nato il

12 – 1 – 1884 e morto a Roma l'8 – 2 – 1929.

Discepolo del celebre Padre Dehon, fornito di doti non comuni d'ingegno e di zelo apostolico, fu Procuratore Generale dei Preti del S. Cuore.

Ideò e volle, senza vedere compiuto, il Tempio Votivo Internazionale della Pace a Cristo – Re, sorto nel quartiere Milvio, una opera d'Arte degna di figurare le belle di Roma.

OSPEDALE CIVILE

Fondato nel 1513 dove ora sorge il Palazzo Gagliardi,³ fu trasferito nell'attuale convento dei PP. Cappuccini, rimasto senza monaci dopo il tremendo terremoto del 1783. Vennero occupati il primo e secondo chiostro; i bassi e la baracca furono abitati dal Rettore dell'ospedale. Il resto del convento lo occuparono i PP. Paolotti inabilitati a rifare il loro convento distrutto completamente, all'Affaccio. Si faceva obbligo all'ospedale di ricevere gli ammalati della città e dei suoi casali. Soppresso dopo il 1783 l'Ordine dei Carmelitani, venuti a Monteleone nel 1604 per volere del Cardinale Pinelli, loro protettore, il diruto convento e le rendite di esso vennero assegnati dal Marchese di Fuscaldo, R. Visitatore della Calabria Ultra, ai PP. Filippini ad ai PP. Basiliani, insigni entrambi per dottrina e santità, che allora insegnavano e reggevano il Colleggio vibonese (ora Convitto "Filangeri").

Ma i Rev.mi PP. Dell'Oratorio Filippino ed i Monaci Basiliani, in data 30 luglio 1801, determinarono generosamente di cedere rendite e convento per un erigendo Ospedale per gli ammalati poveri. Ecco la nobilissima lettera di cessione; "Riflettendo al numero dei poveri bisognosi ammalati che vivono e languiscono ed in parte sono costretti a finir di vivere senza la necessaria assistenza ed a cielo aperto, attesochè manca in questa città una casa per luogo di ospedale nonostante che vi sia la fondazione sotto il titolo di S. Nicola dei poveri, che abbia sufficienti rendite, per affetto di zelo, virtù cristiana e bene pubblico, ci siamo deliberati cedere al pubblico ed a questa Università, le fabbriche e suolo del diruto soppresso convento dei Carmelitani a noi medesimi assegnato per sovrana determinazione" (Ortona – Chiesa del Carmine p. 9).

Provvide anche la nobildonna Marchesa Caterina Gagliardi, a sue spese, a trasformare parte del convento ad un comodo fabbricato, per il ricovero degli ammalati, che fornì di letti e di biancheria (Ortona – op. cit. p, 17). Il nuovo ospedale fu aperto il 1834 come attesta la seguente iscrizione:

IUSSU ET AUSPICIIS

FERDINANDI II REGIS P. F. A.

VALETUDINARIUM MDXIII STATUM

QUOD CALAMITATE AC INCURIA TEMPORUM

MAXIMA PARTE INTERMISSUM FUIT

S. PQ. VIBONENSIS IDONEO LOCO

IN AEGRORUM SOLATIUM INTERIM

P.P.ET COLLECTITIA PARAVIT

ANTONIUS LOMBARDO SIND. 1834.

Sono stati benemeriti di questo Ospedale il Prof. Vito Taccone ed il Medico-Chirurgo Dott. Eugenio Gagliardi, lasciando ad esso il loro cospicuo patrimonio.

Il nuovo Ospedale grandioso e fornito di tutti i conforti moderni, venne inaugurato nel 1960. Il vecchio continua ad accogliere l'Ospizio dei vecchi.

IL MONTE DI PIETA'

L'usura fu la caratteristica in questo periodo in cui la ricchezza mobiliare era riconcentrata in mano di pochi ed i terremoti, le carestie e le epidemie avevano impoverito estremamente le nostre contrade. Gli Ebrei fecero scandaloso commercio di essa dissanguando la classe dei lavoratori calabresi la quale, mentre le salde costituzioni feudali rendevano persistenti le condizioni di miseria, era costretta a ricorrere all'usura per soddisfare ai bisogni impellenti della vita. Col fervore della Controriforma sorgono i Monti di Pietà che, dando in prestito a lieve interesse il danaro, tanto sollievo materiale e morale apportarono alle popolazioni depresse.

Secondo il Bisogni (op. cit. libro III pag. 116) la filantropica istituzione ebbe a Monteleone la sua prima sede in un locale presso la chiesa dello Spirito Santo e i suoi fondatori nel 1604 furono i patrizi Pietro Andrea de Francia de i figli Francesco Paolo e Giov. Battista. Pietro de Francia legò nummi d'oro trecento. I figli ne ebbero il R. Assenso il 28 – 11 – 1605. Giovanni nel 1623 aggiunse altri cinquecento nel suo ultimo testamento da cui si rileva lo scopo nobile: ad utilitatem pauperum civitatis et casalium. Si veniva incontro ai bisogni con prestiti a tenue interesse garantiti da pegno. L'interesse era del cinque per cento. Le sovvenzioni fino a cinque carlini erano gratuite.

**CONSERVATORIO DELLO SPIRITO SANTO
E RICOVERO DELLE PENTITE**

Il Conservatorio è sorto accanto alla Chiesa dello Spirito Santo nel 1579 colla approvazione del Papa Gregorio XVIII, a fine di educare le ragazze povere coll'insegnamento del leggere e dello scrivere e delle arti domestiche. Concorsero alle spese Ettore Pignatelli, terzo duca di Monteleone, la Università ed i singoli cittadini. Era retto da suore Francescane di Santa Chiara, ma non di clausura. Alle sue rendite saranno poi aggiunte quelle del soppresso Convento dei Riformati, dopo il terremoto del 1783, di un orto e di un boschetto (l'attuale Villa Gagliardi), per il quale il Barone D. Luca di Francia pagava annui ducati trenta di fitto; più tardi venne restaurato e rimodernato a cura di D. Luigi Gagliardi, Marchese di Panaja ed adibito ad orfanotrofio femminile e ad istituto per corregende. P. Fiore (op. cit., vol. II, p. 334) parla di un altro simile Conservatorio, istituito dal Gesuita P. Bartolomeo Piro, nel 1538, presso l'attuale palazzo Murmura. P. Antonio da Olivadi, Cappuccino molto zelante,⁴

Nel 1684, per volere del Vescovo di Mileto, Ottavio Paravicino, in un reparto di esso, pose il ricovero delle donne pericolanti e delle pentite (Capialdi, op. cit., p. 77).



¹ Il corpo avanzato col portico è stato costruito nel 1825 su progetto dell'Ing. D. Pietro Frangipane.

² Secondo una leggenda la chiesa fu edificata, forse la navata centrale di stile barocco, da un ricco romano, in voto alla Madonna della Sanità, per sfuggire alla pena del taglione. Un'altra leggenda, poco verosimile, dice che la chiesa fu fondata dal Conte Ruggero il quale, avendo commesso un peccato, ne ottenne il perdono dal Papa, suo fratello, costruendo diverse chiese tra cui questa di S. Ruba. Mentre il Papa veniva da Roma per benedire la nuova chiesa, improvvisamente morì il Conte Ruggero. La Vedova Contessa non ne comunicò la morte al Papa temendo che costui per il dolore si arrestasse per via. Disse che Ruggero era assente impegnato in una partita di caccia e che ben presto sarebbe ritornato: pregò il Papa che nel frattempo benedicesse la chiesa. Benedetta la chiesa, apprese, con somma costernazione, la notizia della morte del fratello; rimproverò aspramente la cognata e la maledisse dicendo: "Donna mendace! un serpente ti roderà il cervello che ti ha suggerito l'inganno". E un serpente subito apparve, lungo una canna, dagli occhi truci e dalle fauci rabbiose, diretta a mordere la Contessa che spaventata pregò il Papa che ciò avvenisse dopo la sua morte. La furba donna si fece scavare una tomba nel duro sasso convinta che lì il serpente non sarebbe potuto pervenire. Ma il serpente forò il marmo della sua tomba, penetrò dentro, rosecchiò il cervello della contessa, secondo la condanna del Papa. La leggenda terrificante termina con l'ammonimento: Bisogna temere l'anatema, la maledizione del Papa. Dio in cielo e il Papa sulla terra (Dall'avvenire Vibonese, Strenna 1885). Detta leggenda forse si ricollega colla venuta del Papa Callisto II in Calabria nel 1122. Si crede che sia venuto anche a Monteleone per consacrare la chiesetta di S. Pietro, la prima chiesa sorta in Borgonovo, di passaggio per Serra S. Bruno dove si recava per benedire la chiesa della Certosa di S. Stefano. Si credette pure che i soldati francesi nel 1806 abbiano nascosto in S. Ruba un tesoro: tale credenza fece girare la testa a

numerose persone che misero sottosopra il pavimento della chiesa scavando dappertutto in cerca del tesoro. Si racconta che alcuni Piscopisani avendo sognato che il tesoro si trovasse dietro l'altare della Madonna, vi tentarono di notte tempo; ma mentre erano intenti a scavare, improvvisamente furono colpiti da tale pioggia di pietre che contusi e inorriditi scapparono via. Si gridò al Miracolo. La chiesa ed i locali attigui furono adibiti a lazzeretto nel tempo di epidemia, di colera e di vaiolo. Santa Ruba è una Santa orientale cui i Basiliani dedicarono il loro cenobio e la chiesa, come li dedicarono a S. Onofrio, a S. Elia, a S. Fantino, e a Santa Maria Maggiore o della Neve.

[3](#) “Come si rileva dalla pianta topografica del Bisogni l'ospedale sorgeva presso l'attuale chiesa dello Spirito Santo segnata con l'annesso Conservatorio colla lettera R, ed era propriamente posto fra la detta chiesa e l'altra di S. Marco e di S. Leoluca segnata colla lettera T, quasi nella stessa area dove più tardi fu costruito il Palazzo Gagliardi” (Vito Capialdi)

[4](#) P. Antonio Pontieri da Olivadi si distinse nel ministero della predicazione propagandando il culto verso il Crocifisso e la Vergine Addolorata. Nel 1698 fondò l'ospizio della Madonna del Pianto a Campotenese, un valico montuoso del Pollino, per soccorrere i viandanti dalla tormenta. Morì in concetto di santità nel 1720 (P. Russo, Scritti Storici Calabresi, p. 259).

Vibo Valentia nella sua storia

di Francesco Albanese

ATTIVITA' ARTISTICA E LETTERARIA

ATTIVITA' ARTISTICA: PITTORI E ARCHITETTI

Un imponente risveglio artistico si avverte in Calabria e specialmente in quella meridionale fin dal secolo XVII. A Taverna nasce un gagliardo e tipico maestro: Mattia Preti che assomma e porta all'onore dell'arte italiana le qualità intime della stirpe bruzia.

Percorse egli l'Italia lasciando tracce della sua dinamica attività artistica dovunque, a Modena, Bologna, Venezia, Roma, in Sicilia e in Malta dove si ritirò negli ultimi anni lavorando fervidamente per l'Ordine glorioso di S. Giovanni (Frangipane – Calabria - pag. 90-1). Il suo nome corse ammirato in tutta la Calabria: le sue figure vengono copiate, gli altari di Taverna imitati in altri paesi della regione, dove si formano nuclei di artisti, specie di decoratori, pieni di entusiasmo.

Anche a Monteleone nel seicento è un fervore eccezionale di pittori locali e modellatori avvivati da esempi del Vaccaro, Pietro da Cortona, del Giordano, di Marco de Pino, di Pacecco de Rosa e poi del Solimena che inviarono molte loro tele ad abbellire le chiese e gallerie private della già risorta città. Fin dal cinquecento i Pignatelli, duchi della città, avevano arricchita Monteleone di edfizi sacri e profani ed avevano incoraggiato, come abbiamo già riferito, le industrie ed i commerci specie del cotone, della seta della canna da zucchero facendo assurgere, a rinomanza singolare, la Fiera di S. Luca per cui numerosi vi convenivano ogni anno i mercati non solo dalla Calabria, ma dalla Sicilia, Lucania, Puglie e Campania. Grande incoraggiamento essi Duchi diedero pure al sorgere delle Accademie letterarie da porre Monteleone alla pari delle più importanti città d'Italia.

Il Vasari nella Vita di Marco Calavrese a torto scriveva: “Ma se quando noi veggiamo in qualche provincia nascere un frutto usato che non sia a nascerci, ce ne meravigliamo”.... Si meraviglia l'arguto scrittore che Marco fosse nato in Calabria,. La sua meraviglia si sarebbe di certo accresciuta se più tardi avesse visto nascere in Calabria, valenti pittori quali i montelesoni Tommaso Di Florio, Zoda, Curatoli e Mergolo e architetti come F. Antonio Curatoli, G. Battista Vinci ed Emanuele Paparo.

TOMMASO DI FLORIO

Di lui si sa soltanto che è nato a Monteleone il 24.12-1613, anno in cui è nato Mattia Preti. Delle tante opere dipinte ci resta il quadro della Sacra Famiglia che si osserva sulla volta della chiesa di S. Giuseppe e porta il nome dell'autore e l'anno 1675, rimosso dalla vecchia chiesa di S. Giuseppe nel 1810 (ex Cinema-teatro comunale o Palazzo SIP).A giudicarlo da questo quadro, il Di Florio si impone come pittore per correttezza di disegno, tonalità armonica e morbidezza di tinte.

MARCELLO MAZZA

Di costui anche si sa solo che fu pittore rinomato montelesone, contemporaneo di T. Di Florio. G. Santulli, accurato indagatore del nostro patrimonio artistico, ricorda di lui una Cena presso il conte Vito Capialdi (monumenti dell'arte del disegno in Monteleone). (Il Tarallo pone il quadro presso gli Eredi del Cav. D. Mariano di Francia dei Marchesi di Villadicane).

FRANCESCO ZODA

Nacque a Monteleone da Ambrogio e Domenica Franco, il 13-9-1639. Fu a Roma sotto la guida di Pietro Berettini da Cortona di cui divenne in breve uno dei migliori discepoli. Il Bisogni (Historia) lo fa allievo di Claudio di Fiandria il quale fu paesista e non figurista in cui i quadri sono unici nella storia dell'arte per finitezza e specialità di linea squisitamente elegante e per dolcezza e fluidità di colorito (F. Tarallo – F. Zoda).

Non si può sostenere che Claudio di Fiandria abbia tenuta scuola di pittura in Italia e sembra strano l'attribuirgli come discepolo lo Zoda la cui maniera di arte, più che fiamminga, è del tutto Italiana. Fu Zoda nello stile robusto e grandiosa, felice nella composizione e distribuzione delle linee e soprattutto corretto nella opposizione di figure, caratteristica questa della scuola e del secolo in cui la pittura prettamente subbiottiva. Dice di lui il pittore E. Paparo: “I tocchi del suo pennello erano adiposi ed arditati, le ombre più forti di quelle del caposcuola, le mezze tinte più gravi; un tono più dorato rendevano i suoi quadri piccanti e direi quasi misteriosi”. In lui però più che la scuola del Correggio o del Domenichino prevale quella del Caravaggio alla quale apparteneva il Cortonese. Dopo lunga dimora a Roma ritornò a Monteleone per arricchirla dei suoi lavori e per fondarvi un liceo di belle arti tra i cittadini naturalmente di ciò appassionati.

Presso gli eredi dell'Avv. Ferdinando di Francia trovasi il suo capolavoro: Tobia. E' rappresentato il Profeta nel momento di ricevere la vista al contatto del fegato del pesce. “D'intorno, dice il Tarallo, vi ha una calca di gente accorsa a vedere l'annunziato prodigio, e l'ansia e l'incertezza sta impressa sui loro volti. Al davanti del quadro una giovane donna è distesa per terra, e sul suo seno opulento, succhiava il latte un bambino, rubicondo e ricciuto, che ti strappa i baci; se non chè, distolto dal crescente rumore

della folla, staccata la bionda testolina dalla poppa cerca nascondersela nel seno della madre, mentre questa, pur non badandogli, e scordando per poco la sua maternità dinnanzi al prodigio presente, protende la testa, ansiosa di meglio vedere il vecchio Tobia. Dallo altro canto, un uomo, nel cui volto traspare una dose d'incredulità, atteggiata la bocca ad un sorrisetto di scherno, tenta aprirsi la via tra la folla, per cui dappresso osservare l'effetto della apprestata unzione. A lui daccanto un garzoncello, bircichino anzi che no, tenendo stretto tra le braccia un piccolo cane, vorrebbe anche lui farsi strada per meglio vedere. Quanto senso di realtà in questi gruppi, accompagnata a mirabile grazia ed espressione! E' un Berettiniano assoluto". Altro suo quadro notevole per correttezza di disegno e per forza di espressione, è S. Diego che guarisce l'energumena, posseduto dal Conte Capialdi. Al primo tocco del Santo, la derelitta, combattuta da atroci spasimi e contorsioni, è liberata dal demone tra la gioia dei presenti tra cui l'artista pone un giovanetto cieco che udita la voce del compiuto miracolo, si affretta ad accorrere e con le protese mani, implora la protezione del Santo. Un altro quadro è l'annunciazione di Maria, nella chiesa di S. Michele. Sta la Vergine dipinta nella stanzetta di Nazaret intenta a leggere le Sacre Scritture: vedesi da presso l'arcolajo mentre da un vaso ricolmo di freschi fiori si eleva un profumo di cielo. Maria, all'apparire dell'Arcangelo, in un torrente di luce, rispondere: Ecco l'ancella del Signore. L'Arcangelo presenta con la destra il giglio, simbolo del candore verginale, e con la sinistra le addita lo Spirito Santo in figura di Colomba. In questo quadro l'artista supera ogni aspettazione per contrasti di toni e robustezza ed armonia di tinte che sembra dipinto da Guido Reni. Un altro quadro degno di rilievo è lo Sposalizio di S. Caterina, presso l'Avv. Vincenzo Franco. La Vergine seduta sul trono sorregge il Bambino che porge l'anello a S. Caterina che in ginocchio davanti a Lui, in veste regale, in atto di estasi, si fa sposa del Signore. Dietro alla Santa un angelo, che è il suo buon genio, contempla in tacita adorazione, il mistico sposalizio. Nel quadro tutto è misura e precisione: la linea del viso dell'angelo è di una purezza greca; morbide le tinte, leggiadro il tocco. Zoda dipinse anche nella Reggia di Palermo: molte città della Sicilia, specie Catania, gareggiavano in dargli commissioni (E. Paparo). Ritornò in Calabria chiamato da Padre Baldari, priore della Certosa di Serra S. Bruno, per eseguire le pitture della cupola e della volta di quella chiesa. Narra Tarallo che "colà Zoda trovò un competitore nel Napoletano Niccolò Rossi, discepolo di Giordano Luca, il quale aveva già dato mano ad un quadro; ma costui scorgendo la valentia di F. Zoda non ci rimase che la descrizione di E. Paparo il quale ne conserva i disegni o cartoni originali (Questi passarono poi agli eredi del pittore Benedetto Aloï): "Zoda nella volta dipinse la caduta degli angeli. Questo affresco superò il suo talento, l'altrui aspettazione, e fece tacere lo opposto partito di quei monaci che in contrasto col priore e del buon senso sostenevano il profugo artista. Lucifero alla testa delle sue legioni mostra lo spavento ed il terrore alla vista della infuocata voragine che si apre sotto i suoi piedi. Quante diverse mosse negli spiriti prevaricati, e quanti contrasti di rabbia, di pena, di vendetta! Né Milton, né il Cantore della divina Commedia avrebbe potuto immaginare un inferno più terribile e più spaventoso. A questo terrore si oppone la divina bellezza del cielo. Il carattere di S. Michele che minaccia ai debellati l'esilio, è di una dignità mirabile e divina. Passiamo alla cupola. Se in tutte le composizioni di Zoda si conosce quella euritmia variata, quel bello ideale nelle teste e quella forza di chiaro scuro, in quella opera (la cupola) è dove si manifesta la sua scienza pittorica, la sua fantasia ed il suo genio. Ciò che rappresenta è l'apoteosi di S. Bruno. L'eterno Padre che si curva per vedere questo nuovo cittadino del cielo; il Figlio che corre ad incontrarlo; la Vergine che piena di grazia lo conduce; la festa dei Serafini, e quell'immensa luce che or si diffonde ed or s'interrompe per le masse di tanti gruppi, è ciò che la forma lo spettacolo più dignitoso e più augusto. La prospettiva aerea e lineare è ben conservata, soprattutto la teoria della luce". Altri quadri dello Zoda sono i David, presso i Marchesi di S. Caterina; I Magi alla capanna di Betlemme, presso il conte Capialdi; un mezzo busto rappresentante un santo anacoreta nel cui volto l'autore ritrasse se stesso, presso la famiglia Gagliardi.

Un quadro grande della Madonna dell'Arco era presso l'avv. Giov. Battista Marzano, con S. Francesco di Paola ed un Santo Vescovo. Zoda fu molto amico di Luca Giordano e condiscipolo per parecchi anni a Roma. Giordano venne più volte a Monteleone a visitarlo e vi dipinse l'Immacolata per la chiesa degli Angeli, ora presso il Convitto "Filangeri" che porta la firma "Jordanus". Un altro quadro, anche del Giordano, è presso lo stesso Convitto, rappresentante Maria Immacolata. Esso, narra la tradizione, fu dipinto in una notte: ed invero le sue tinte calde e ristrette di luce, lo confermano. Altro quadro del Giordano raffigura Sant' Anna, S. Felice da Cantalice e la Vergine, ora nella chiesa dei Cappuccini. Un altro: la S. Famiglia, circondata da vari Santi, conservavasi presso il Conte Capialdi (Tarallo - Zoda - pag. 35). Si ritiene del Giordano il bozzetto rappresentante S. Michele in atto di calpestare Lucifero, esposto nella chiesa di S. Michele. Zoda morì ottuagenario e quasi cieco, caduto dal ponte di lavoro mentre eseguiva, nel claustro dei PP. Riformati, un quadro rappresentante la nascita di S. Francesco d'Assisi (E. Paparo).

FRANCESCO ANTONIO CURATOLI

Nacque a Monteleone il 13 dic. 1670, figlio di Domenico che era di Reggio Calabria e di Vittoria Lombardi. Morì in patria il 10-6 -1722. Studiò pittura con Francesco Zoda e poi si recò a Napoli e a Roma dove proseguì gli studi sui grandi maestri. Ritornato in Monteleone, sebbene di ventitrè anni, mostrò tanto valore nell'arte pittorica da farne impensierire lo stesso suo maestro Zoda. Il primo e più apprezzato quadro e la Discesa dello Spirito Santo, di grandi dimensioni, dipinto ad olio su tela: m. 3.20x2.00, ancora sulla parete absidale della vecchia chiesa dello Spirito Santo. Il Curatoli, altamente artista, sentì l'arte in se stesso trasportarlo per natura a creare anziché ad imitare. Da qui l'impronta originale e nuova nei suoi lavori, e la trascuratezza nella forma, deplorata da E. Paparo, per mancanza di esercizio e di studio. Al contrario lo Zoda più calmo, più equilibrato trovò nell'arte l'armonia delle sue creazioni, la perfettibilità della forma; ma è inferiore per novità di linea e per sentimento espresso con spontaneità e sicurezza. Il Curatoli fu uno stravagante: ebbe viva passione per la musica, fu entusiasta di clavicembalo e di clarino. Fece parte di una compagnia di commedianti, di una delle cui donne si è pazzamente invaghito e per seguirla abbandonò i pennelli e la patria per stabilirsi in Sicilia. [1](#)

Dipinse lo Sposalizio di S. Giuseppe, ora nella chiesa di S. Giuseppe, che secondo il Paparo "gli fa molto onore per tutti i punti

dell'arte; buon disegno, calore grazia, espressione, bellezza. La Vergine nello stendere la destra allo sposo, si tinge di un amabile rossore e collo sguardo al suo rivolto, palesa che nel formarlo il pittore s'interessò del soggetto". Dipinse ancora il quadro di S. Filippo Neri che si trova nella chiesa di S. maria del Soccorso. Il Santo è nell'attitudine di ricevere lo Spirito Santo sotto l'apparenza di fuoco, in mezzo ad una corona di Serafini amabilmente disposto. "Questa pittura, afferma il Paparo, non ha altro difetto che quello del colorito languido e quasi sparuto". E' così, perché è appena abbozzato, tanto che in molti punti scorgesi la tinta delle imprimiture sulla tela. Presso la famiglia di Michele Lombardi c'era un altro quadro del Curatoli, rappresentante la Sacra Famiglia. "Questo dipinto, sebbene molto logoro, è tra i migliori del nostro pittore" (Tarallo – Curatoli – pag. 62). Tra le sue opere, quelle che rivelano di più la sua potenza di artista, sono i dieci affreschi che si vedono nei fondi del secondo ordine della navata di S. Maria la Nova, molto lodati da E. Paparo il quale poté ammirare prima che fossero danneggiati dall'umidità: taluni quasi sono scomparsi: "Essi apparvero ispirati alle grandiose figure di Michelangelo e nel tutto sono ottimi e degni di qualunque artista sodo, buon pensatore" (E: Paparo). Dice di questi affreschi il Tarallo: "Sono superiori a qualunque encomio, perché oltre al valore artistico posseduto, ci rivelano la bravura di un autore di affreschi molto addentro nei misteri di questa parte difficile della pittura ed edotto del modo onde evitare le tante difficoltà che in essa ad ogni piè sospinto si incontrano". Si vuole che anche i due affreschi sull'arco maggiore della stessa chiesa rappresentanti S. Pietro e Paolo, fossero opera del Curatoli; "ma, con dolore, afferma il Tarallo, molti anni addietro, furono fatti restaurare da non sappiamo qual pittore di poca voglia, il quale, in verità, avrebbe fatto assai meglio se ne avesse declinato l'incarico". Altre opere: Agonia di S. Giuseppe e Deposizione di Cristo dalla Croce, nella Chiesa degli Angeli. Il Curatoli fu anche architetto: è suo il progetto della chiesa di S. Leoluca o S. Maria Maggiore, a croce latina, in triplice ordine di navate che alla grandiosità accoppia, tanto nell'interno quanto nell'esterno, uno stile elegante e corretto. Fu egli noto anche fuori Calabria: se ne trovano notizie nel Minieri-Riccio (Memorie sugli scrittori ecc.) e nel Filangeri (Indice degli Artefici, in Documenti per la storia delle arti ecc.). Enrico Mauzeri, Direttore della Pinacoteca di Bologna, ha dato notizia che, visitando il Museo di Cremona, ha trovato esposti alcuni disegni del Curatoli, recuperati nel terremoto del 1894 e donati a quel Museo. Eccone l'elenco: S. Girolamo, a penna, acquarellato; quattro pennacchi con quattro Apostoli, a sanguigna; studi per la chiesa di S. Maria la Nova; Padre Eterno, disegno a penna; Madonna col Bambino e Santi inginocchiati, a sanguigna; Mosè, disegno a penna; quattro Madonne, sullo stesso foglio; studi del medesimo soggetto; due teste di Vescovi, acquarelli. Altri disegni del Curatoli, posseduti dal Barone Francesco Cordopatri, furono esposti nella V mostra di Arte Calabrese in Reggio (Brutium, a XIII, N. 3).

FRANCESCO SAVERIO MERGOLO

Popolarissimo ai suoi tempi in Monteleone dove nacque nel gennaio 1746 e morì nell'aprile 1786

Passò la vita tra l'arte, la taverna e le donne, "Dipingeva con maniera barocchissima, non avendo veduto grandi città, al solimiliano, con tavolozza calda, sugosa, alquanto torbida, ma nell'insieme riusciva simpaticamente ed era più pittore che disegnatore; i suoi disegni tendono al tritume delle pieghe" (Brutium a. XIII, n. 3). Il ritratto da lui dipinto di D. Ippolito Capiabbi Sacco (ora presso il Conte Massimo Capiabbi a Stilo) ebbe l'onore di essere accolto nella mostra del Ritratto Italiano di Firenze nel 1911 (Catalogo illustrato della Mostra di U. Ojetti).

Molti disegni del Mergolo sono un Museo Civico di Cremona; 25 ne contiene la Raccolta dei Cordopatri e circa 300 ne conteneva quella di E. Paparo; non sappiamo dove siano finiti gli acquerelli.

Il quadro di S. Anna da lui dipinto per la chiesetta omonima presso la Silica, è presso la famiglia Cordopatri. Dipinse inoltre: Venere sul mare, Diana nel bagno, molti paesaggi e marine. Il Tarallo loda il S. Tommaso da Villarosa - una volta nella Chiesa di S. Agostino (carceri) ed il S. Elia - nella chiesa del Carmine. Erano suoi gli affreschi di questa chiesa, caduta col terremoto del 1783. Dipinse il ritratto di un Lombardo Satriani, nel 1783, e quelli di Jacopo Pignatari, di Vincenzo Capiabbi, di P. Solari dell'oratorio di S. Filippo, di Domenico Potenza. Un suo quadro rappresentante la Natività e un altro di Cristo Risorto, si trovano a Serra S. Bruno nella chiesa dello Spineto e un buon Cristo Risorto nella chiesa di Jonadi, al centro del soffitto, m. 3x2. "Aveva un bel viso e dipingendo metteva garbo nei visi per cui nel dialetto monteleonese si disse e si dice ancora - ammergolata - di una faccia bella, gradevole" (Brutium a. XIII). Un altro suo quadro si trova a Rombiolo nel convento dei Cappuccini:

I FRATELLI RUBINO: GIULIO, LORENZO, DOMENICO E LUDOVICO

Figli di un carpentiere di Monteleone il quale si accasò a Messina. Giulio dipinse i quadri della chiesa del Rosario nel 1747 e gli affreschi degli Evangelisti in S. Leoluca nel 1741. Il Tarallo afferma che Lorenzo fu "discepolo di Solimena", ed il Santulli lo dice "pittore di Carlo III e assai apprezzato da Elisabetta Farnese, sua madre". Poco di lui rimane in Monteleone; c'è un quadro: la Presentazione al tempio presso il conte Capiabbi. Giulio, oltre ad essere pittore di vaglia, insegnava lettere, latino, lingua francese e spagnola; suonava egregiamente l'organo (Tarallo).

A Domenico Rubino (1662-1720) ed a Ludovico il Tarallo attribuisce le statue policrome in legno, della chiesa del Rosario che si portano in processione il venerdì santo.

P. MICHELE ALOYSIO

Agostiniano, nato a Monteleone, fu pittore di paesaggi: spigliato, elegante, realista. Molti suoi quadri erano della pinacoteca dei

Marchesi di Francia ed in quella del barone Francesco Cordopatri. Imitò la scuola di Salvatore Rosa. Presso la famiglia di Ferdinando di Francia si vede un paesaggio con un tempio dorico sopra uno sfondo di campagna. La figurine sono toccate con grazia squisita, massimo il gruppo principale che denota un baronetto in arcione fermato da un medico su le grucce, che gli chiede l'elemosina. Spesso nei suoi paesaggi l'Aloysio dipingeva piccole figure.

GIOV. BATTISTA SCALAMOGNA

E' morto nel 1832. Valente decoratore. Dipinse nel palazzo dei Marchesi di Francia, poi sede del Municipio. Da quello che ancora rimane si vede che egli eseguiva il chiaroscuro in stucco con stile neoclassico.

EMANUELE PAPARO

Nella chiesa dei valenti pittori monteleonesi deve annoverarsi E. Paparo -1778-1828 -.Ebbe come primo maestro Lorenzo Rubino, figlio di Giulio. Il Generale Danzelot, capo di Stato Maggiore del Maresciallo Massena, che lo aveva in molto pregio, lo condusse a studiare a Napoli, nel 1806, e per suo mezzo gli fece ottenere dal Ministero dell'Interno un assegno mensile di ducati trenta. Da Napoli passò a Roma dove ebbe maestro il celebre Vincenzo Camuccini che primo in quel tempo, ricondusse sulla via del classicismo, l'arte del disegno inculcando col Venuti, l'Angelini e il Mengo lo studio dell'arte greca. Le opere di Raffaello, di Leonardo, di Michelangelo sedussero il Papaparo tanto che da loro non seppe più distaccarsi. Non fu pittore originale: ciò che egli crea non è che la riproduzione dei tipi creati da altri, incarnati in sé, più o meno lavorati, più o meno rimpiccioliti. Imitava con tanta facilità e bravura le opere pittoriche insigni dell'antichità, che si narra gl'Inglesi aver scommesso delle ingenti somme di danaro in favore di chi sapesse discernere l'originale dalla riproduzione. E da ogni parte d'Europa perciò era un accorrente a Roma per fare acquisto di opere di tal fatta.

Ricco di studi e di onori, ancor giovane, si ritirò a Monteleone, dove vestì l'abito dei PP. Filippini, per menare vita ritirata e raccolta. Molti quadri dipinse a Monteleone, di stile vago e armonioso, morbido e pastoso, ma privo di personalità. Fu un pittore più che un artista. La Concezione di Maria è un buon quadro che si conserva nella chiesa di S. Leoluca. Circondata da una gloria di Angeli ed illuminata da un raggio di emanato dall'Eterno

Padre, sta la Vergine SS.ma chinata a guardare, in mezzo a Santi in adorazione, S. Agostino e S. Ambrogio, i due illustri dottori della Chiesa, che contemplano anch'essi estatici la trionfante Regina. Bene inteso è l'atteggiamento della Vergine e belli i putti che la circondano. Suoi sono anche i quadri della volta di S. Leoluca alla maniera Camuccinesca, suoi erano quelli della volta dell'ex chiesa di S. Maria del Soccorso. Dipinse la Cena di Emmaus; di quest'ultima una copia è presso la Chiesa di S. Maria la Nova, in cui personaggi sono presi dalla Cena del Caravaggio. Sei macchiette in rame da lui dipinte, espressioni fatti della S. Scrittura, furono comprate dal Duca dell'Infantado. Suo è il quadro della Circoncisione nella Chiesa del Rosario di Taurianova ed il S. Romoaldo nella chiesa di S. Leoluca. E. Paparo attese anche a studi architettonici: è suo il progetto del Duomo di Catanzaro (C: Valente – La città morta – p. 124). Coltivò anche le lettere scrivendo il poema: Viaggio Pittorico, in 20 canti, tradotto in molte lingue e molto lodato: sonetti, madrigali. Canzoni. (Il Viaggio Pittorico fu pubblicato per cura dell'Accademia Florimontana).

STAFANO COLLOCA

Fu discepolo di E. Paparo, nato a Monteleone nel 1790 e morto nel 1852. Fu un neoclassicista assai colto e fecondo. Preferì la decorazione (Palazzo di Francia) e il ritratto. Molti suoi disegni si trovano nel Museo Civico di Cremona. Sono in parte suoi i ritratti dell'opera di Vito Capiabbi: "Biografie degli uomini illustri napoletani". Pitturò anche nella Chiesa del Rosario di Citanova.

ENEA SILVIO STRANI

E' anche monteleonese: pittore e decoratore, discepolo di Paparo. Di lui si conservano: Cristo condotto al sepolcro e Puttini, nell'ovale dell'altare di S. Liberata, entrambi nella chiesa di S. Maria la Nova, 1798-1821.

BRUNETTO ALOI

Ultimo della vecchia scuola, nacque a Monteleone – 1810-1893. Fu discepolo di Paparo e poi del Camuccini. Ci rimane l'Assunta in Cielo, gran quadro, prima posto sull'altare maggiore ed ora nella sagrestia di S. Maria la Nova. E' del 1837. Era dotato di buoni studi.

FRANGIPANE FABRIZIO, PIETRO E BASILIO

Il Tarallo (Raccolta di notizie della città di Monteleone) annovera Fabrizio Frangipane tra gli artisti monteleonesi, come pure annovera Pietro, il quale disegnò, nel 1784, la pianta topografica della nuova città di Mileto, e Basilio, architetto. Fabrizio, nato nel 1727, scultore di gran pregio, ci ha lasciato tre statue policrome in legno, bellissime: S. Giuseppe, Maria Assunta e Madonna della Consolazione.

GIOV. BATTISTA VINCI

Nacque a Monteleone, il 26-12-1772, dove fece i primi studi, avendo a precettore suo zio Giuseppe, egregio ingegnere, morto in conflitto ad Altamura facendo parte delle bande sanfediste, capitanate dal Card. Ruffo, per la conquista del Regno di Napoli, “Tutto ciò che io so, dopo Dio, lo devo a zio Giuseppe” soleva egli dire; il che dimostra il suo ingegno precoce e l’attitudine allo studio. A 18 anni si recò a Roma dove si diede allo studio delle matematiche sotto la guida dell’abate Pessuti, notissimo tra gli studiosi d’Italia e dell’estero; studiò anche architettura. Ben presto si fece notare per la forza della sua intelligenza ed ebbe l’amicizia di uomini illustri quali Canova, i fratelli Ennio, Quirino e Filippo Visconti, Angelica Kauffman, Cavallucci, P. Gagluiffi, G. Gerardo De Rossi, P. Zaccaria, ecc. Fu tenuto in grand conto anche dai Cardinali Braschi, Antonelli, Borgia dai quali ebbe incarichi vari, importanti lucrosi.

Grande rinomanza ebbe il suo libro edito nel 1795, a 23 anni: “ Saggio di architettura civile “. Nello stesso anno pubblicò lo Elogio funebre di Antonio Cavallucci per il quale tracciò il disegno del monumento che doveva sorgere nella chiesa di S. Martino ai Monti.

Nel 1796 pubblicò il primo volume: Trattato teorico - pratico di Architettura Civile, che dedicò ad Antonio Canova che egli chiama “ suo sincero amico” (V. Capiabbi – G. B. Vinci).

Nel 1798 fu assunto dal Governo della Repubblica Romana nel Corpo degli Ingegneri militari e poi al servizio del Governo della Repubblica Cisalpina, Fu in seguito incaricato dal Governo Borbonico a fortificare le coste da Punta Pezzo a Capo Pellaro. Promosso Tenente Colonnello fu mandato a Gaeta per l’ostinata difesa sostenuta dal principe Philipstad nel 1806. Fu promosso Colonnello nel 1815, tenendo il grado di Direttore delle fortificazioni e Soprintendente presso la scuola di applicazione, istituita a Capua. Nel 1821 si ritirò a Pozzuoli dove morì nel 1834. A Monteleone architettò il magnifico palazzo del Marchese di Francia ove tenne sua corte Gioacchino Murat; il palazzo dei Marchesi Gagliardi detto la Foresteria; la chiesa parrocchiale di S. Maria del soccorso, poi demolita; la passeggiata all’ Affaccio che è un rettilineo di circa un Kilometro, fiancheggiato di pioppi; tracciò la strada verso Piazza d’Armi detta Scrimbia, seguendo la via Popilia.

La sua città natale avrebbe dovuto più degnamente onorarlo. Col Vinci ed altri illustri architetti, l’architettura neoclassica trionfò a Reggio, Monteleone e Catanzaro, subito dopo il disastro tellurico del 1783, quando i Barboni, seppero provvedere con incredibile slancio, con mezzi sufficienti e soccorsi immediati, alla ricostruzione di chiese, palazzi, con piani regolatori più adatti, ridando un volto di vita civile ad una regione terribilmente devastata quale era la Calabria.

NATALE CESAREO

Con l’Aloi sembrava essersi esaurita la vena artistica che tanti illustri pittori aveva dato a Monteleone. Ma al sorgere del nuovo secolo due altri pittori s’impongono all’ammirazione degli amatori del bello : Natale Cesareo e Domenico Colao.

Il Cesareo, nato a Monteleone il 17 – 12 – 1877, da Giuseppe, diligente decoratore, è morto a Napoli il 21 – 3 – 1949. Fin da giovane rivela singolari qualità in un suo quadro di fiori, dipinto a tempera, esposto alla Mostra Nazionale di Napoli in cui prendono parte artisti di valore di ogni regione d’Italia. A proposito del quadro di Cesareo, Villa Campolieto, così scrive Vincenzo Morelli, il noto Rastgnac in – La vita nazionale – 24 marzo 1925: “ Un paesista dalla tonalità giusta, dalla visione chiara e veridica, immune dalle avventuratezze facili e reclamistiche, dagli arditismi del colore e del tocco che si battezzano per impressionismo laddove ormai non impressionano, in forza di una salutare reazione del buon gusto, degli ingenui a beneficio dei furbi. Paesaggio di aria e di luce, come vedete, che fa da mirabile sfondo al classico peristilio che vi s’inarca e dilunga con austera e sobria eleganza. E forse, noi pensiamo, è in questa sobrietà il riposto arcano dell’arte, che vuole essere verità, che nella verità ha la sua giustificazione intima e garentita, la sua giovinezza immortale” .

Alla mostra, al Circolo Calabrese di Roma, 1925 furono ammiratissimi molti quadri del cesareo: Sotto il tiglio sereno e riposante; La fine della villeggiatura; Vista dall’Affaccio di Monteleone, (tutta aria e sorriso nella colorazione vivida e spettacolo riposante); Montagne e ginestre, caratteristica visione del paesaggio calabrese monteleonese, che si eleva rapida dalla pianura nicastrese boscosa, folta, rigogliosa di verde cupo intorno alla quale una ridente fioritura di ginestre di un giallo che spicca verità di colorito, dà il bel contrasto della gentilezza fragile di fronte alla forza del masso cupo misterioso: dall’alto le nubi sembrano roteare sulla vallata in una

bella tenuità di sfondi; Granturco a San Calogero, tela carezzevole e tenue pur nella sua vivida colorazione, nel giallo dorato di granturco, attenuato dal verde degli alberi che si chinano sulla fioritura verde e giallo assai abilmente contemperati in armoniosa intonazione.

Ma dove il Cesareo si manifesta artista personalissimo è nei fiori. I suoi fiori par che abbiano un palpito come di un’offerta, di una dedizione. Il languido tralcio di mandorlo rosso sullo sfondo oscurissimo, che posa morbido sul piano chiaro, par voglia offrirsi in segno di pace e di tenerezza infinita. Ed il morbido insieme di rose bianche, tutte bianche, ma ciascuna del suo bianco caldo vellutato, dal largo fogliame verde chiarissimo e verde più oscuro, questo modesto fascio di rose è una timida offerta a chi comprende tutto il gran fascino del bianco. Matilde Serao scrisse di Lui: “ Il Cesareo ha il grande merito di aver dato ai suoi fiori

un'anima “. Nell'esposizione di Napoli, ha esposto, nel 1931, 83 opere: panorami, paesaggi, la fratta, la caccia, i fiori., Così si esprime il celebre Padre Ciuti riguardo al Cesareo: “ Sembra sentire olezzare i suoi garofani, le sue rose, di respirare l'aria ossiginata nel rigoglioso bosco di Villa Fiorita, di udire lo stormir delle fronde al soffiare del vento o al rumor dell'onda che si frange nei quadri delle sue marine; è chiamato poeta del pennello e signor dei colori. Di Napoli ha fatto la sua madre adottiva con calda sensibilità d'esteta; s'ispira alla natura di questa; presenta in una forma squisitamente fantastica quanto di più bello, di espressivo essa abbia; dalla sua casa che guarda al Vesuvio, ci presenta una teoria di piante alle quali offre diuturnamente l'amore delle sue cure, dalle quali trasse l'ispirazione migliore della propria arte. E' un poetico descrittore della natura; vi sono in questa pittura episodica le strofe del gran poema della natura “.

DOMENICO COLAO

Nacque a Monteleone nel 1881. Compiuti gli studi liceali avrebbe potuto seguire la via paterna dell'Avvocatura, ma seguì il suo ideale.²

Il Colao, al contrario dei suoi contemporanei, quali il Modigliani, lo Spadini, il Carrà, il Sirani, il Soffici, Ottone Rosai, Filippo de Pisis, i quali hanno avuto un loro linguaggio anche se spesso polemico, non seppe spastogliarsi dalla scuola di cui rimarrà un discepolo; che se anche angustiato da varie tendenze, non ebbe una costante forza interiore per seguire la sua via.

Egli fu un seguace del Fattori, uno dei “ macchiaioli” o impressionisti. Produsse opere di pacata dolcezza, figure come stupite di esistere, impressioni nel senso più stretto della parola.

Il quadro più apprezzato: Vecchio cavallo, lavoro di squisita fattura in cui sono evidenti “ oltre al grande equilibrio compositivo, con quel dorso e tutta la testa ed il collo dell'animale sul fondo marino dolcemente azzurro, i sapienti compensi di toni tra la massa scura del cavallo e quelli del fondo collinoso e del piccolo promontorio a destra, mentre la chiarezza della spiaggia ha una rispondenza coloristica nel bianco tenuemente azzurro del cielo, proprio con filetti sulle colline. Questo quadro si avvicina a quello del maestro Fattori, Cavallina nera e buoi, per il senso della solitudine”.

La sensibilità di artista la troviamo in alcuni ritratti quali: Il Ritratto del figlio, Bambina seduta dipinta nel 1934, sono tra i quadri più perfetti “ per unità di stile, verità d'ispirazione, profondità psicologica “. Altri ritratti: il Vagabondo; Due Età (autoritratto), Bambino che legge. Queste opere sono alla Galleria di Arte moderna a Roma.

Il Colao fu a Parigi nel 1908. Egli fu innamorato della Calabria. “ E' il poeta del paesaggio bruzio, lo studioso profondo della vita rusticana di quel lembo meraviglioso della nostra terra che è Monteleone “. “ I suoi paesi sono macchie nel senso classico di quella famosa scuola: macchie di colore, però tutto particolare, che spesso non è colore, ma è sensazione cromatica passata attraverso l'animo suo selvatico. Alcune sue case disegnate hanno più colore delle sue tele. Sembra un paradosso . E' così. Il suo quadro si direbbe eseguito a tinte piatte. Ma è un processo di sintetizzazione che spesso riesce e dà al quadro una forma naturale. Allora i suoi piani di tinte uniformi divengono colore; il cielo tutto di cobalto arde e trionfa nel meriggio; il grigio cretaceo della spiaggia battuta dalla tempesta si distende eguale come la sabbia dopo l'ultima rapidissima carezza dell'onda; il brusco caldo della terra arata si amplia con magnificenza sotto l'aurea tenda dell'oliveto dominato dal solleone. La ricerca di questi valori pittorici e spirituali nel paesaggio calabrese: ecco l'ideale, la fatica, la lotta di Domenico Colao” (Brutium – III N. 6).

Partecipò alla guerra 1915 – 18 col grado di Capitano. Disfatto da un male incurabile, morì a Roma il 4 dicembre 1943.

ARTIGIANATO

Con Fra Diego che ci ha lasciato, nella metà del Seicento, il mirabile lavoro in legno dello stipo nella sacrestia di S. Maria degli Angeli, non si estinse l'arte dell'intaglio in Monteleone, ma ha continuato nei secoli seguenti ad arricchire chiese e privati palazzi, di mobili. I nomi di questi bravi artigiani caddero nella dimenticanza; di pochi sono pervenute a noi scarse notizie, dei più recenti. Il Tarallo ricorda un Vincenzo Prestia intagliatore accurato (1843-1912) che ha lasciato molti lavori d'intaglio nel palazzo Gagliardi: Altri invece ci dà notizie di Gregorio Prestia che ha lavorato insieme con Raffaele Vinci di Serra S. Bruno e hanno prodotte moltissime opere a Monteleone e fuori. Appartengono a loro molti lavori d'intaglio nel palazzo Gagliardi e nel palazzo Bevilacqua di Pizzo, il pulpito della chiesa degli Angeli ed il Coro di S. Maria la Nova, dove non si sa se ammirare di più l'originalità del disegno o la finezza dell'esecuzione. Del Prestia Gregorio è anche la cornice in legno della Madonna di Pompei e di S. Liberata nella chiesa di S. Maria la Nova.

Rosario Rinaldi, altro intagliatore di pregio, acquistò rinomanza non solo per la precisione dei dettagli e l'originalità del disegno, ma anche per la forma molto svelta ed elegante. Suo è il pulpito della chiesa del Rosario, lo stipo della Madonna delle Grazie nella chiesa di S. Leoluca.

Francesco Paolo Scalamandrè e Cortese Prestia si sono affermati in America: lo Scalamandrè, scultore e architetto che vive con studio a Tanger in Buenos Aires e Prestia, figlio di Cortese, scultore molto noto.

Di altri numerosi artigiani, di cui non si è pervenuto il nome ha da lodarsi Monteleone: abili lavoratori in pietra, in ferro battuto,

in muratura. Degni di nota sono il Palazzo Sacco-Romei per il portale, corte con scala, pozzo, balconate; il palazzo dei Marchesi di Francia per l'ampio cortile, il portale, la facciata, il portale e l'androne; inoltre i numerosi portali di diverse case cittadine tra cui quello del palazzo Mancini, Capialdi, neri, opera di valenti scalpellini. Le nostre Chiese sono fattura di maestranze locali con cupole, archi, volte, altari, ornamenti in gesso; i conventi, ciò che è superstita dopo i terremoti, con le volte a botte e gli ampi portici, come quelli dei Domenicani, degli Angioli (Convitto Nazionale), degli ex Gesuiti (Scuola Bruzzano). Tutto ci parla d'amore per il bello, di alta maestria da far dire all'illustre P. Orsi; "A Monteleone arte e storia concorrono ad invitare lo studioso e l'artista".

TIPOGRAFIE A MONTELEONE (1636)

Fu Reggio, in Calabria, ad avere la prima tipografia stampando, tra il febbraio e il Marzo del 1475, il Commentario al Pentateuco di Rabbi Salomone Jarco, impresso da tale Abramo Garton di Isacco, in lingua ebraica. Cosenza ci offre libri stampati fin dal 1478. A Monteleone si comincia a stampare nel 1636, coi torchi di Giovambattista Russo, una Relezione encomiastica sul Convento di Soriano e sulla immagine di S. Domenico, di Lorenzo Lojero. Nello stesso anno P. Inzillo da Soriano, già Vicario Provinciale dei Carmelitani, pubblicò a Monteleone un poema eroico in versi esametri sulle Cacce, armi e progenie del Duca di Nocera Franc. M. Carafa, marito di D. Anna Pignatelli, e sulla filosofia di Aristotile. Nel 1638 fu anche stampata la Cilla, favola pastorale di Marcello Giovanetti ed un artista figura di S. Leoluca (Mons. Allacci Leone – Bibliografia vaticana). Il frate Domenico Tranquillo da Pizzo fece stampare a Monteleone nel 1642 una Tragedia, come attesta il Toppi e lo Zivarrone (Vito Capialdi, Opuscoli Vari, vol. 3).

Il Russo nel 1649 si trasferì a Cosenza. Nel 1666 Domenico Ant. Ferro trasferisce da Soriano a Monteleone la sua tipografia, avendo avuto in prestito trecento ducati dal sacerdote Giacomo Cortese. La relazione del Sinodo di Mileto del 1666 fu stampato a Monteleone (Taccone-Gallucci – Diocesi-pag. 32). Il Commentario sugli Statuti Municipali di Giuseppe Capialdi, fu stampato da Ferro nel 1667, come pure i Capitoli del nuovo Governo della Città, di Vaccari Domenico, nel 1668. Il Ferro, nato a Monteleone il 23-10-1623 da Ottavio ed Anna Faccioli (Tarallo 109), è l'ultimo dei tipografi ricordato dai cronisti.

ATTIVITA' LETTERARIA: LE ACCADEMIE LETTERARIE

Accanto al rifiorire di ogni genere di arte, non mancano in tutta Italia, nei secoli XV e XVI, le Accademie letterarie. Nelle principali città se ne contarono fino a dieci. A Monteleone l'Accademia sorge nel 1544, la seconda della Calabria, dopo Cosenza. Il Duca Pignatelli fece venire come suo segretario Messer Antonio Sebastiani da Traetto, conosciuto sotto il nome di Minturno, nell'aprile del 1544. Poeta e letterato molto noto, costui in breve seppe attrarre nel Castello Ducale i cittadini colti ed intrattenerli in dotte dissertazioni letterarie e scientifiche e far mostra dei suoi componimenti in poesia e prosa. Queste adunanze accademiche ebbero luogo fino al 1564, come rilevasi dalle sue lettere edite a Venezia. Nel 1569 il Minturno venne nominato Vescovo di Ugento nella terra d'Otranto.

ACCADEMIA DEGLI INCOSTANTI IPPONIESI

Ad imitazione dell'Accademia cosentina dei Costanti, fu fondata a Monteleone quella degli Incostanti nel 1570, da una eletta schiera di giovani che aveva frequentato le adunanze del Minturno. Fra questi si ricordano Giov. Paolo Lazzaro, Domenico Pizzimenti, Paolo Taccone, G. Battista Di Gennaro, Giov. Antonio Capialdi, proavo di Giuseppe Capialdi, il primo storiografo di Monteleone. Perdurò sempre florida fino al 1696 e accolse uomini illustri come Vespasiano e Giulio Jazzolino, Michele Morelli, Artale Boscaglia, Domenico Scursio, Giuseppe Capialdi.

ACCADEMIA DEGLI ILLUSTRATI

Sotto il nome degli Illustrati viene fondata una nuova Accademia a Monteleone il 4 ottobre 1696. Non ebbe lunga vita forse per vertenze tra laici ed ecclesiastici.

ACCADEMIA DEI PERSEGUITATI

Nel 1710. Sotto gli auspici di Mons. Bernardini, Vescovo di Mileto, sorge l'Accademia dei Perseguitati composta per lo più di Sacerdoti, ma che andò anche a male e fu dopo poco tempo sciolta: porzione degli accademici nel 1725 decise di fondare l'Oratorio dei Chierici Regolari di S. Filippo Neri.

ACCADEMIA DEGLI INVOGLIATI O FLORIMONTANA

Il 26 febbraio 1752 Domenico Potenza, monteleonese, dei PP. Dell'Oratorio Filippino, valoroso letterato ed oratore sacro, ottenne dal Re di fondare un'Accademia di Belle lettere la quale ebbe il nome degli Invogliati, iscritta nel 1765 fra le Colonie dell'Arcadia Romana col titolo di Colonia Florimontana Vibonese. Durò fino al 1885. Si fecero particolari statuti e si celebrarono le adunate con tutta regolarità. Aveva per insegna un monte fiorito e al di sopra una zampogna pastorale a sette canne col motto: "Grato labore, Accademia Florimontana Vibonensis". Si eseguirono le leggi dell'Accademia Romana dal calabrese Gianvincenzo Gravina. Era composta di un Presidente detto anche Principe o Vice custode, di un Segretario perpetuo, di dodici censori e di dodici promotori. Isoci venivano chiamati Pastori. Nel 1803 fu confermata da novelli ordini da parte della R. Udienza e nel 1810

dal Ministro dell'Interno. L'Accademia, dopo la morte del segretario Sig. Franc. Antonio Badolati, 1826, e quella del Custode, Abate Jacopo Pignatari, 1827, ebbe un lungo periodo di crisi e tenne più di rado le adunanze. Fu chiusa nel 1848 e riaperta il 2 giugno 1867 con un discorso dell'Abate Ortona: "e qui mi è dolce immaginare, Signori, come in questo di solenne e al grido di tanta letizia, emergan dalle tombe le ombre elette di quegli antichi Accademici che tanto decoro arrecarono, con le scienze, con le arti e le lettere a questa patria diletta". Dal 1870 al 1885 la Florimontana ebbe sede nella Biblioteca Fabiani e poi nel R. Collegio Vibonese. Ultimo Segretario perpetuo fu C. Massinissa Presterà successore ad Onofrio Simonetti e a V. Capiabbi.

Figurano nominati soci onorari uomini illustri tra cui A. Manzoni, C. Cantù, Victor Hugo, De Sanctis, Thiers, Settembrini, Borghesi, F. M. Avellino, Cataldo Iannelli. Figurano tra gli stranieri: Dott. Panaska, Prussiano, Segretario dell'Istituto Archeologico di Roma; Dott. Gerhard Odoardo, Prussiano, Segretario dell'Istituto di corrispondenza Archeologica; Steinbuehel, Direttore dell'Istituto arch. Di Vienna e residente a Napoli; Witte, celebre Dantista; Kellerman Olao Cristiano, Bibliotecario dell'Istituto di corrispondenza Archeologica di Roma, Nato a Copenaghen, molto versato nell'Archeologia, specie nella parte epigrafica; di Luynes, Howard.

ACCADEMIA GIOVANILE DEL PROGRESSO

Nel 1857, da un gruppo scelto di giovani studenti, gran parte del Liceo-ginnasio Filangeri, sorse l'Accademia Giovanile del Progresso che si occupò semplicemente di lettere. Aveva come emblema una lucerna raggianti. Si riuniva nei locali dello stesso Liceo. Ogni socio era obbligato, nel corso di ogni anno, ad apprestare almeno un lavoro il quale dal Presidente veniva trasmesso alla commissione in esame composta di cinque membri per darne poi una relazione critica. Si riuniva ogni domenica dalle nove alle dodici. Era di grande utilità alla gioventù quale palestra letteraria che perfezionava ciò che si era appreso nelle scuole, e raffinava il gusto artistico. Durò fin al 1871.

SOCIETA' DI AGRICOLTURA E ACCADEMIA DEGLI AUTORI

Una società di Agricoltura sorse dal 1808 al 1815 quando Monteleone fu Capitale della Calabria Ultra.

Nel 1815 fu fondata l'Accademia degli Autori, formata di giovani, ma morì sul nascere per le incerte vicende politiche del tempo.

LETTERATI NOTEVOLI DAL 1500 AL 1800

Afferma giustamente Benedetto Croce: "Chi esercita critica letteraria sperimenterà assai più facile intendere a fare intendere i grandi poeti, coi grandi blocchi di poesia schietta, che non i minori e i piccoli, nei quali la poesia è frammentaria e conviene andare rintracciando, tra molte scorie, le pagliuzze luccicanti". Ecco la difficoltà nel voler dare anche un pallido giudizio sui letterati monteleonesi, i quali in una congerie di opere caotiche, in un tempo di generale oscurantismo, tennero accesa in Monteleone la fiaccola della cultura di un neo-umanesimo, però di un umanesimo ritardatario senza la concezione nuova della vita. Prima del cinquecento nessun poeta o scrittore fiorì in Monteleone tranne il Pestano vissuto nel 30 a. C., qui docta scriptis de Ventis (D'Amato, Pantopologia Calabria, 1735). Del cinquecento sono degni di ricordo alcuni dell'Accademia degli Incostanti. G. Battista di Gennaro fu il più grande dei nostri umanisti, morto nel 1612. Ci restano di lui un componimento in lode di Minturno ed un epigramma sulla fontana di Scrimbia. G. Domenico Scursio, poeta e medico, scrisse molto in latino; di lui ci rimangono tre distici che parlano della madre che mangia le carni del figlio, forse mentre infieriva terribile carestia.

Michele Morelli pubblicò a Bologna, nel 1518, due volumi di Orazioni ed Epigrammi in latino.

Artale Boscaglia fu peritissimo in lingua latina, greca e italiana. Scrisse i Quattro novissimi che il figlio Giuseppe pubblicò nel 1616. Nacque nel 1540 e morì nel 1615.

Giulio Jazzolino nacque nel 1535 e morì verso il 1620. "Con molta lode ragionano di lui alcuni dei più dotti anatomici. Egli fu scolaro e successore d'Ingrassia e mantenne, all'Università di Napoli, la fama e il grido che il suo illustre maestro aveva ottenuto. Il Tiraboschi (vol. VII) lo fa di S. Eufemia, ma egli fu di Monteleone: l'opera sua sull'Anatomia ed Osteologia, edita a Napoli, porta il nome di Jazzolino Ipponese – Julii Hipponiatae medici-Quaestiones anatomiae etc. In un'altra opera sui Bagni d'Ischia, parlando di Gerolama Colonna, la dice "duchessa di Monteleone, mia patria".

G.A.Capiabbi – 1540-1593, compì gli studi a Napoli dove si addottorò in giurisprudenza. Oltre alle leggi, la letteratura e la filosofia furono i suoi campi preferiti. Istituì a Monteleone l'Accademia degli Incostanti Ipponesi. Scrisse bene ispirate poesie. Asua memoria l'Accademia Florimontana decretò la seguente epigrafe:

Johanni Antonio Capiabbi-Clarissimo viro, philosopho, oratori, juriconsulto et poetae, quod Accademiam incostantiam Hipponiatum fundaverit – Cull. Acc. Florimont. Soc. Ld. Poss.

Appartengono al seicento:

Francesco Pisani –1586-1648: poeta comicus insignis – lo dice G. Bisogni -, inerat ei paracre ingenium. Pubblicò: Eurillo, favola pastorale e Ninfa celeste; Opus sacrum.

Di Marzano Antonino – Scrisse in difesa di Tommaso Campanella, prigioniero nel castello di Napoli.

Giuseppe Capialdi – 1636-1675 – pubblicò il *Commentum ad capitulum XXIV civitatis Montileonis Geographia Historia, cum Vita et moribus Hectoris Pignatelli, eiusdem civitatis meritissimi Ducis*. Ebbe il merito di raccogliere le prime notizie circa la storia di Monteleone, attingendo direttamente dagli storici latini.

Il settecento è più copioso di opere, ma stentano e superficiale; intenso specialmente nel campo degli studi filosofici intendendo però la filosofia non una scienza a sé, ma il compendio delle scienze, cioè cultura. Emergono i seguenti:

Giuseppe Bisogni De Gatti – 1675-1740. Scrisse: *Hipponii, seu Vibonis Valentiae, vel Montisleonis, Ausoniae Civitatis Historia, in tres libros divisa* – 1710. È opera molto erudita.

Benedetto Tromby – 1710-1788, monaco certosino, pubblicò: *Storia Critica – cronologica – diplomatica del Patriarca S. Brunone e del suo Ordine Certosino*, tomi 10 in folio – Napoli 1773-79.

Scrisse altre pregiate opere storiche.

Giuseppe De Luca – 1770-1814, dottissimo in varie discipline, fu un prodigio d'intelligenza. Scrisse: *La Divinità della Religione dimostrata dalla sua storia, La filosofia del Cristianesimo, Sulle conseguenze della venuta del Messia, Saggio filosofico sulla Storia della Religione*, molte poesie e tre dialoghi: 1) – *Sull'imperfezione*; 2) *Sugli abusi e sulle false dottrine della moderna filosofia*; 3) – *Sulla certezza della nostre cognizioni*.

Raffaele Potenza – 1762 – 1819, teologo e filosofo profondo. Fu Principe dell'Accademia Florimontana. Creato vescovo di Gerace nel 1817 vi rinunciò per modestia. Scrisse: *Elementi di Logica e di Metafisica, Riflessioni e pensieri filosofici*.

Francesco Maria Di Francia. Nacque a Monteleone da Tommaso e Caterina Crispo, 6 – 9 – 1724 e morto 1 – 10 – 1786. Ebbe ingegno versatile. Abile negli studi delle scienze Astronomiche e Matematiche, nella Filosofia, nella Poesia, nella Pittura. Si distinse nelle ricerche sui pianeti e sul corso del sole e delle costellazioni. Scrisse: *Effimeridi, Astronomia Planetaria, I cinque pianeti minori, Tavole astronomiche, Trattato sulle eclissi, Calcoli esattissimi sulla luna, Tavole indicanti il movimento di Saturno, Giove e Marte, La logica*.

Tommaso Di Francia, figlio di Francesco Maria, 1570 – 1819. Filosofo e matematico insigne richiamò l'attenzione del Galluppi sulle dottrine del cristianesimo trascendentale. Scrisse un *Corso di Filosofia* ed un *Saggio di filosofia morale*. Fu membro della Florimontana.

Domenico Potenza – 1698 – 1770, filippino, oratore celebre. Pubblicò molte orazioni, fra le quali tre da lui recitate nella Cappella Sistina alla presenza di Clemente XII. Pubblicò inoltre: *Ragionamenti in stile agile e colorito e poesie alla petrarchesca*.

Filippo Jacopo Pignatelli – 1731 – 1827, dotto in varie discipline, scrisse: *Casuum morialum expositiones in Ecclesia Spiritus Sancti, Vibonae habitae*, in tre volumi, *Due domenicali completi, Prediche quaresimali e prediche varie, Dei mezzi che può offrire la Filosofia per regolare le umane passioni, Dissertazioni sul conflitto dei doveri*. Un volume di poesie italiane e latine ancora inedite, *Elementi di Matematica, il Fenomeno della Fata Morgana*.

Alla sua morte, scrisse di lui V. Capialdi (Clero) “morte del mio gran maestro e impareggiabile virtuoso amico”.

Domenico Pignatari – 1735 – 1802. Lasciò le seguenti interessanti memorie: *Lasciò le seguenti interessanti memorie: Guarigioni dei Cancri e dei tumori per mezzo della cicuta, Riflessioni sulla estirpazione del vajolo, Memoria sulla convenienza dello stabilimento dell'ospedale generale della Calabria Ulteriore nella città di Monteleone*.

Fabrizio Mercadante – 1721-1780. Scrisse in dialetto: *la Stratià, la Junta e la menza canna*, due poemetti rimasti inediti. Fu l'anima delle allegre brigate.

D'Alessandria Felice Antonio – 1716 – 1803. Ebbe relazioni con uomini illustri come il Malarbi, Genovesi, Mazzocchi, Martorelli e Campolunghe. Nel 1792 fu eletto Vescovo di Cariati e Cerenza e poi amministratore Apostolico della Diocesi di Gerace. Nel 1799 venne nominato Vicario Generale della Provincia di Cosenza dal Card. Ruffo e poi chiamato alla corte di Palermo, per incarichi politici.

Gian Francesco d'Alessandria – 1743 – 1818, dotto nelle discipline ecclesiastiche ed in letteratura, fu nel 1805 eletto Vescovo di Catanzaro. Scrisse sulla vita di Mons. F. A. D'Alessandria, suo fratello, un'Orazione eucaristica, un'altra in lode del B. Alfonso de Liguori.

OTTOCENTO – IL ROMANTICISMO

Nell'ottocento la letteratura monteleonese innalza alquanto lo stile, specialmente nel campo storico-archeologico, con Vito

Capialbi e G. Battista Marzano e nel campo della poesia con Massinissa Presterà e con Vincenzo Ammirà. Il Romanticismo da noi ha avuto scarsi riflessi: non c'è il romantico per principio o per gusto: i nostri rimangono classicheggianti e qua e là si trova di tanto qualche romantico d'impronta patriottica. Non si tennero al corrente del nuovo movimento letterario che ormai agitava l'Europa, ma si lasciarono subito riscaldare il cuore dall'annuncio del nuovo movimento politico che serpeggiava dovunque in Italia. Di montelesone è Michele Morelli l'animatore del moto costituzionale di Napoli del 1820, salito sulle forche nel 1822. Nota è l'attività liberale dei Montelesonesi: G. Battista Romei, De Carolis, Presterà: il primo nel marzo 1802, piantò l'albero della libertà in Montelesone abbattendo la croce che il Card. Ruffo aveva fatto piantare; arrestato nel 1806 per avere eccitato la guerra civile con manifesti e discorsi fu arrestato nel 1849 ed assolto l'anno seguente; il terzo fu tra i rivoluzionari del 1847-48, arrestato nel 1856 e nel 1858: nel 1860 seguì Garibaldi a Soveria Mannella. A Questi debbono aggiungersi Raffaele Buccarelli e Francesco Cordopatri, ardenti patrioti, come vedremo in seguito.

PERSONAGGI ILLUSTRI MONTELEONESI DELL'OTTOCENTO

Emanuele Paparo – 1779 . 1828. Di lui abbiamo scritto come pittore; fu anche scrittore e poeta. Pubblicò: Viaggio pittorico, (i primi dieci libri), poema in versi sciolti, tradotto in molte lingue e molto lodato, per il contenuto non per l'arte. Scrisse anche molti altri componimenti poetici e lasciò inediti i seguenti: Romitaggio, poemetto in quattro canti; Salmodia di David, in terza rima; venti Idilli, Sonetti, Madrigali e Canzoni. Pubblicò le biografie di F. Zoda, S. Mergolo, F. A. Curatoli, F. Milizia, G.A. Capialbi, P. Afan de Rivera, F. Cozza, Pacecco de Rosa, Mariano Bosi. Fu accademico della Florimontana col nome di Palamede olimpico.

Onofrio Simonetti – nato a Francavilla Angitola, vissuto e morto a Montelesone – 1794 – 1864.

Filosofo, medico, geologo dotto e ricco di acume critico. Esercì la professione di medico a Montelesone nel cui Collegio insegnò filosofia e matematica; Fu pubblicista apprezzato. Pubblicò: I quattro elementi in medicina; Analisi critica sulle ere geologiche; Analisi critica della lettera del Can. Rodriguez su la filosofia Soggettiva ed Oggettiva del Barone Galluppi; Memoria sul sensualismo, ad occasione della Filosofia Speculativa del Campanella; Filosofia di Dante nella Divina Commedia; Discorso sulla filosofia Italiana; Un'opinione sul desiderio; L'osservazione intorno alla lettera di Nunzio La Cava al Barone Galluppi sul materialismo; Discorso per la lapide commemorativa del Galluppi in Montelesone.

Gregorio d'Alessandria: 1808-1847. Fu ammirato per lo splendore della forma e la bellezza delle immagini in molte sue poesie e tragedie. Scrisse: Leggenda sul Castello di Montelesone; un Carne lper la morte di Bellini; Isabella del Fiesco, tragedia. Lasciò inedite: Lorenzino dei Medici ed il Farinata. Isabella del Fiesco fu molto lodata dai critici. Fu amico di G. Capponi, A. Manzoni, Cesare Malpica, Angelo Brofferio.

Giov. Battista Romei – 1773-1808. Avvocato si dedicò alle lettere greche e latine sotto la guida del dotto umanista montelesone Cesare Crispo. Piantò l'albero della libertà in Montelesone contro il Card. Ruffo; fu arrestato nel 1804 e liberato con la venuta dei Francesi nel 1806. Scrisse poesie d'occasione.

Antonio Marzano – 1778 – 1845. Avvocato, socio florimontano, ebbe sentimenti liberali e nel 1799 fu ritenuto reo di stato col padre e rinchiuso per quattro mesi nella fortezza di Corigliano donde uscì dietro pagamento di 400 ducati. Scrisse: Cesare Redivivo, poemetto, in onore di Napoleone quando, nel fermento della rivoluzione, venne fuori il colpo di stato del 18 Brumaio.

De Carolis – 1835 – 1889. Fu direttore del Banco di Napoli. Partecipò ai migliori eventi del Risorgimento. Scrisse poesie e canti con stile contorto e confuso, e la tragedia: La fanciulla della Dora.

Andreacchi Leoluca – 1800 – 1830. Studiò medicina e si fece Filippino. Fu Rettore del Collegio di Lucerna dove morì. Fece parte dell'Accademia Florimontana col nome di Odimo olimpico, fu poeta molto ammirato ed ebbe anche conoscenza di pittura che si era dato a studiare a Napoli con Emanuele Paparo. Scrisse sestine, una canzone; la Vita di Saverio Mannella (in Biografie degli uomini illustri del Regno di Napoli); Teologico – critiche delucidazioni.

Tommaso Arabia – 1831 – 1896. Avvocato a Napoli col fratello Franc. Saverio. Fondò "Lo spettatore napoletano", e con Vincenzo Cucinielli "L'opinione nazionale". Dopo il 1860 fu Prefetto e Consigliere di Stato. Scrisse tre tragedie: Piccarda Donati, Saffo, Anna Bolena. La più acclamata fu il Saffo la cui rappresentazione al teatro "Fiorentini" di Napoli fu ritenuta tredici volte. La tragedia, Franc. Ferruccio ebbe il veto dalla censura ad essere rappresentata e pubblicata. I personaggi delle sue tragedie mancano di penetrazione psicologica. Ebbe genio poetico, ma poco curato. I suoi tempi e le sue imprese sono ricordati dal De Cesare: La fine di un regno.

Giuseppe Santulli – Nacque a Montelesone il 17 – 3 – 1817 e morì il – 21 – 10 – 1882. Ebbe amore per l'arte e per la patria. Ingegnere, architetto; prese parte ai moti del 1848; condannato fuggì in esilio a Malta. Scrisse: Ara rinvenuta sul promontorio Lacino, Monumenti dell'arte del disegno in Montelesone; Istoria del Terremoto del 1783 in Calabria. Lasciò scritto un vocabolario calabro-italiano.

Filippo Jacopo Pignatari, junior, 7 – 10 – 1833; 11 – 1 – 1899. Addottoratisi in medicina seguì Garibaldi fino al Volturmo. Fu medico della Guardia Nazionale; si dedicò all'insegnamento delle Scienze naturali nel Liceo Filangieri dal 1862 al 1896. Insegnò

anche agronomia nella Colonia Agraria annessa all'Orfanotrofio Provinciale ove fondò un Osservatorio Meteorologico. Creò un ricco gabinetto di Storia naturale, facendo escursioni coi discepoli raccogliendo minerali, fossili ed erbe. Pubblicò: Storia di Monteleone vol. I.

VITO CAPIALBI

Il più illustre figlio di Monteleone è Vito Capialdi sia per altezza d'ingegno che per sodi studi nel campo storico e archeologico e per preziose pubblicazioni.

Nacque il 30 - 10- 1790 da Vincenzo ed Anna Marzano. D'antica famiglia beneventana, venuta nell'ultimo quarto del sec. XV a Monteleone, dove Giov. Battista Capialdi con suo figlio Galeazzo ebbe nel 1496 il titolo di Patrizio e un pubblico suolo presso la Porta detta Piazza per edificarvi l'abitazione. Vito, unico figlio, orfano a tenera età fu affidato ai PP. Basiliani del Collegio Santo Spirito, dove ebbe maestri insigni. Viaggiò molto non per semplice svago, ma per brama di conoscere e di apprendere. Si Approfondì negli studi filosofici e storici nei quali raggiunse presto fama internazionale per il nuovo metodo prettamente razionale e scientifico usato in così difficili complesse discipline in tempo in cui le vicende politiche e le grandi distanze dai centri maggiori ed intellettuali rendevano arretrate le nostre regioni di almeno mezzo secolo, dando come nuovo ciò che era già stato superato altrove. Il suo epistolario basterebbe da solo a farlo assurgere a quel posto altissimo che nessun calabrese, anzi nessun meridionale potè in alcun modo contestargli.

Fu umanista nel senso più genuino della parola con padronanza profonda della lingua greca e latina. Basterebbe citare le lettere dirette a Mario Galloro e a Baldassarre Masciari per comprovare la grande finezza del suo latino, non gonfio ed enfatico, ma spontaneo e naturale.

Fu storico severo, accurato e solerte ricercatore; non vive mai entro alcun dissidio tra ciò che si vorrebbe che la storia attestasse e quello che risulta: dove i tempi tacciono tace anche lui, contentandosi di quei "rottami d'antichità - come dice il Vico - che mandando piccoli, medi, grandi bagliori di volta in volta" e fanno luce sulla storia di questa nostra Calabria bella, ma sfortunata che ha conosciuto, in tutti i tempi, pochissimi giorni di gioia, di trionfi e viceversa moltissimi di dolore, d'ingiustizia, di misconoscimento. Oltre a storico insigne fu archeologo, numismatico, filologo. Opere di gran mole, su temi sempre particolari e circoscritti, si alternano con monografie, biografie, rassegne bibliografiche, relazioni a talune delle 64 Accademie italiane ed estere che lo elessero a loro socio e gli conferirono l'onore di segretario e di presidente di congressi, come al congresso degli Scienziati Italiani a Napoli nel 1845 e a Genova nel 1846. Ebbe l'ammirazione di uomini dotti italiani ed esteri come M. Arditì, R. Borghesi, G. Melzi, M. Baffi, Cataldo Jannelli, F. Del Furia, F. M. Avellino, G. Taccone, P. Stanislao Mancini, A. Mai, A. Scotti, Lambruschini, T. Tommsen, Steinbuchel, O. Gerhard, C. Whitte, T. Panaska, Alberto Thorwaldsen coi quali fu in continua ed intima corrispondenza epistolare. Carlo Whitte, il celebre studioso di Dante, dedicando al Capialdi copia delle sue opere scriveva: "All'illustre... in segno di profonda venerazione". R. Borghesi, sommo epigrafista, a proposito della monografia illustrativa dell'Ara Junonis Lacinae, gli scriveva: "Voi avete detto tutto ed io ve ne fo i miei complimenti. Se gli eruditi trattassero con tanta valentia gli articoli che si pongono in mano, come voi fate, i lavori letterari si farebbero una volta". Il suo studio "Cenno sulle mura d'Ipponio", fu approvato per la stampa dalla Direzione dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma, auspici O. Cristiano Kellerman ed O. Gerhard che lamentando la mancanza di carteggio archeologico con la Calabria, chiedeva a lui "la importante cooperazione dei suoi lumi e rapporti per trarne copioso frutto e contagio dei nostri lavori". T. Mommsen gli scriveva chiamandolo "Illustre collega", e nel Corpus Inscriptionum Latinarum, così scriveva di lui: "Nostra aetate Vitus Capialdi patriae decus neque ad exteros ignotus dum advixit (1853) his studiis non ignavam operam dedit titulis et diligenter in domo sua collectis et editis, primum in commentario: Cenno sulle mura di Ipponio - memoria dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica (Vol. I - anno 1832 - pag. 157-194) - deinde - Inscriptionum Specimen (Napoli - 1845). Adhibuit item epistulas eius ad Kellerman scriptas opusculorumque volumina: Opuscoli. Neapoli 1841 vol. I-II, neque tamen nova inde accesserunt. Ego anno 1873 Monteleonem oppidum adii adiutusque ibi comiter sum a tum Capialdi Viti filiis nepotibusque, qui a generosa stirpe nequaquam dexiverunt, tum a Carulo Presterà aliisque optimis viris, lapides scriptas domi servatas apud Capialdi et Cordipatriam aliosque descripti".

E' merito grandissimo del Capialdi avere salvato, con la soppressione degli Ordini religiosi in Monteleone, Soriano e Serra S. Bruno, tanti preziosi volumi e manoscritti che altrimenti si sarebbero perduti, i quali invece andarono a formare la sua biblioteca molto ricca perciò di rarità bibliografiche, incunabili, preziosi codici. Suo merito è inoltre l'importantissima collezione archeologica, numismatica, di cui parleremo in seguito, formata con acuto discernimento ed assidua cura, e ora gelosamente custodita dai suoi discendenti e visitata con grande interesse da studiosi italiani ed esteri: le patere, gli amuleti, le Sirene, i Priapi, le terrecotte, le lapidi, le monete, le gemme. Il grande archeologo Sen. P. Orsi scrisse di lui: "Vito Capialdi, uomo dottissimo e archeologo di vera fama, aspetta ancora dai suoi concittadini, un ricordo condegno". A lui fu intitolato l'Istituto Magistrale della città nel 1946. Morì il 30 settembre 1853. Dal suo matrimonio ebbe tre figli: Vincenzo, Antonio ed Anna. Fu giudice del Tribunale di Commercio, carica che tenne con brevi interruzioni fino al 1845; fu Decurione, Consigliere provinciale, Sindaco, Amministratore degli Ospizi della Calabria Ultra, del R. Collegio Vibonese, Capo del Comitato di salute pubblica nei pericoli di colera, Segretario perpetuo dell'Accademia Florimontana. Ebbe il titolo di Conte da Pio IX il 9 - 7 - 1847. Da Gregorio XVI il 4 - 3 - 1842, fu nominato Cavaliere di S. Gregorio Magno. Nel cortile della sua casa, accanto ad importanti epigrafici, cornici, capitelli, pezzi di testine, fu murata la seguente epigrafe: In questa casa - nacque visse morì - il Conte Vito Capialdi - Archeologo

insigne – che l'alto intelletto e il patrimonio avito – consacrò a contendere all'oblio dei secoli – tanta parte di patrie memorie – illustrandole – con sapienza e metodo – nuovo per la nostra religione – 30 – 10 – 1790 - 30 - 10 – 1853.

Le Opere:

- 1.) – Memorie delle tipografie calabresi, Napoli 1835.
- 2.) – Memorie delle biblioteche di Calabria, Napoli, 1836.
- 3.) – Memoria del Clero di Monteleone, Napoli, 1843.
- 4.) – Documenti inediti circa la voluta ribellione di Campanella, Napoli, 1845.
- 5.) – Breve contezza negli archivi delle due Calabrie Ulteriori, 1845.
- 6.) – Inscriptionum Vibonensium specimen, Napoli 1845.
- 7.) – Di un'ara dedicata alla Giunone Licina, Napoli 1846
- 8.) – Ricordi sulla cultura delle lingue orientali nelle Calabrie, 1846
- 9.) – Memorie di Rutilio Zeno e Aurelio Bienato, 1848.
10.) – Nuovi motivi comprovanti la dualità di Mesa e di Medma, 1849.
11.) – Ad Theatrum chronologicum Cartusiae S. Stephani et Brunonis de Nemora -
additamentum ab. An. 1821 ad 1844, Napoli, 1853.
12.) – Dissertazione sopra alcuni calici di stagno, di vetro e di legno usati nei bassi
tempi della chiesa.
13.) – Cenno sulle mura d'Ipponio.
14.) – Memorie per servire alla storia della S. Chiesa Militese, 1835
15.) – Memorie della S Chiesa Tropeana, Napoli, 1852.
16.) – Continuazione dell'Italia Sacra di Calabria dal 1700 al 1853 (Archivio Storico della
Calabria, a. 1912-13.)
17.) – Notizie circa la vita e le opere di G. Filippo La Ligname cavaliere messinese e tipografo
del sec. XV, Napoli 1853.
- 18.) – Inscriptionum et Carminum Liber.

Opere in compilazione o già composte, inedite: 1) – Memorie sulle chiese di Reggio, Catanzaro, Squillace ed Oppido; 2) – Catalogo delle pergamene possedute dall'autore; 3) – Continuazione alle memorie sui Pontaniani; 4) – Memorie sopra Antonello Petrucci; 5) – Centurie degli scrittori Calabresi; 6) – Teatri ed Accademie Calabresi; 7) – Sui concili e sinodi calabresi; 8) – Storia critico-diplomatica delle Calabrie; 9) – Memorie degli ebrei in Calabria; 10) – Ricordi d'Illustri monteleonesi fioriti dal XV al XVIII secolo; 11) – Una discussione storico-critica su la moneta battuta in Catanzaro nel 1528; 12) – Alcune notizie di un monumento antico del sec. XIV che si trova a Scalea; 13) – Una epistola a Carlo Bonucci sopra alcuni monumenti del medio-evo che sono in Calabria.

CARLO MASSINISSA PRESTERA'

C. M. Presterà nacque a Monteleone il 26 agosto 1816 e morì il 20 luglio 1891.

Fu Pedagogo, letterato e poeta molto ammirato. Preferì lo studio delle lettere che non davano pane a quello delle leggi che potevano procurargli ricchezze ed onori. Sui giornali letterari di Napoli e di Calabria pubblicò le prime poesie giovanili che lo resero caro a molti. Fu liberale fervente; incitò alla rivolta i suoi concittadini; soffrì il carcere e la sorveglianza della polizia. Le sue migliori poesie furono pensate e scritte durante il periodo che va dal 1848 al 1860 ed alcune risentono della tendenza dei poeti del Risorgimento, specie del Prati e dell'Alfieri, dal contenuto vivo, dalle soavi visioni di un'anima appassionata. Ma il motivo

predominante in lui è quello patriottico. Gli inni patriottici sono la più bella produzione poetica del Presterà. Mostra cultura soda e classica; E' romantico nel contenuto, nell'anima e classico nella forma, un romantico naturale – come lo chiamerebbe il De Sanctis, e non un falso romantico come lo vede il Galati (Studi su V. Ammirà). Il romanticismo calabrese ha ricevuto, è vero, l'influsso specie del Carcano, del Grossi, del Byron, ma solo in quanto all'iniziarsi della nuova corrente letteraria; poi ha preso un aspetto proprio, mescolando l'orrido al grandioso, il gentile al feroce, la vendetta alla generosità del perdono. Esso non è sempre fuori della realtà inventando i personaggi, ma spesso li trova vivi e palpitanti in mezzo all'ambiente comune, sulle montagne selvagge, nelle selve paurose, nell'orribile storia del brigantaggio, anzi qualcuno sentendolo nel proprio sangue in una forma che non è classica ma che segue tutti i contorcimenti del contenuto.

Scrisse un poema in ottava rima, il Mosè, l'uomo che libera un popolo da lunga servitù, le cui narra le gesta del celebre masnadiero Giuseppe Moscato da Vazzano, in una novella in versi, a metro vario, che riscosse giudizi assai lusinghieri. Se il De Sanctis avesse conosciuto il Bizzarro ne avrebbe parlato certamente quando tenne le lezioni sul Romanticismo naturale calabrese e lo avrebbe forse collocato al disopra dell'Errico di Domenico Mauro ed al Monastero di Sambucina e al Valentino di Vincenzo Padula i quali – afferma il De Sanctis – “per èpotenza di forma e vigore d'immaginazione stanno innanzi a tutti i lavori migliori di second'ordine della scuola lombarda”. Il Bizzarro fu tradotto in francese dal Conte Eugenio de Parry, membro dell'Ateneo di Parigi. Nella dedicata al Prof. P. Sansone, Presid. Della società di storia di palermo, lo stesso scriveva che il Bizzarro è una des meilleurs inspirations de M. Presterà, poète très distingue de l'Italie contemporaine” (Acquaro – un poeta calabrese C. M. Presterà). Il Cipollini (C. M. Presterà patriota ed educatore), così scrisse del Presterà : “ Traduceva Virgilio con una voce chiara, melodiosa, energica che, a sentirlo, si restava inchiodati sui banchi; leggeva la Divina Commedia come nessuno dei dantisti della scuola mal detta moderna; le flessioni muscolari della voce erano intraducibili in parole; e le sue lezioni originali di retorica e dell'arte del dire mi rapivano come quelle d'estetica all'accademia milanese”. E poi aggiunse riguardo al Bizzarro: “Quanto tratta argomenti presi dalla storia di tempi non immediati ai suoi, si lascia dominare dalle reminiscenze classiche e spesso l'erudito viene a soffocare il poeta. Nel cantare invece le gesta di uomini della sua terra, il ricordo dei quali permane vivo e palpitante nei suoi vecchi conterranei, l'anima e la fantasia ricca del poeta sanno creare scene e personaggi, e quindi l'opera d'arte”.

Francesco Acri, illustre corregionale Professore della Università di Bologna, scriveva: “Nel Bizzarro c'è versi potentissimi, che esprimono meravigliosamente la robusta e selvatica natura di certe parti della nostra regione e di certuni che l'anno abitata. Si fa leggere di un fiato”. Studiò a Napoli dove fu in relazione coi liberali; fu in intimità con M. Bello da Siderno e Gaetano Ruffo da Bovalino i quali vennero fucilati a Gerace per i moti del 1847. Nel moto del 1844 a Cosenza e dopo lo sbarco dei fratelli Bandiera, fu tenuto d'occhio dalla polizia Borbonica. Con G. Morelli, Raff. Buccarelli, Franc. Protetti, G. Santulli, Ferd. Santacaterina ed altri, conveniva in Monteleone nella casa di Franc. Pasquale Cordopatri, nella quale intervennero talvolta Benedetto Musolino e, di passaggio, Giuseppe Ricciardi, per mantenere viva la fiamma della rivoluzione.

Nel moto del 1848 fu mandato dal Generale Nunziante al campo di Filadelfia per concertare col Gen. Stocco ed Eugenio De Riso circa la possibilità di evitare lo spargimento di sangue tra borboni e liberali. Si dovette scrivere al riguardo al Comitato d'agitazione di Cosenza; ma prima che giungesse la risposta avvenne il combattimento sul Ponte della Grazia, sulla via tra Monteleone e Catanzaro. Il 15 maggio 1848 fu sulle barricate con Domenico Mauro, Pietro Mileti, e Giuseppe Morelli, a Napoli e ritornato in Calabria arringò il popolo a Pizzo. Nel 1849 fu arrestato e tenuto per 18 mesi nelle carceri di Monteleone. Subì una perquisizione domiciliare nel 1858 con Vincenzo Ammirà e Francesco Protetti per una lettera “sediziosa diretta dalla Calabria a Mons. Salzano in occasione del suo opuscolo contro Antonio Scialoia (Basile – Arch. Storico per la Calabria e la Lucania – a. 1954, pag. 248).

Negli ultimi anni fu R. Ispettore Scolastico.

VINCENZO AMMIRA'

Vincenzo Ammirà nacque il 2-10-1821 da Domenico e da Maria del Giudice. Studiò alla scuola di Raff. Buccarelli e come il suo maestro egli fu ardente liberale. Scrisse due tragedie, Lidia e Valentina Caudiano, rappresentate la prima nel 1875 e l'altra nel 1891 nel Teatro Comunale di Monteleone con vivo successo; compose inoltre 8 romanze e molti sonetti e canzoni . La sua poesia risente di quel periodo romantico patriottico di cui è permiaata la letteratura calabrese dal 1820 al 1870. Ma nella poesia drammatica e novellistica e negli altri componimenti in lingua italiana l'Ammirà non lascia un'orma della sua arte; manca di senso tragico, sono senz'anima i personaggi; versi deboli e retorici. “Il suo forte è la lirica dialettale la quale gli zampilla dall'anima limpida e fresca come acqua di polla; verso sonante e puro, immagini argutamente e magnificamente incomparabili,spontaneità nel formare l'idea che gli tumultua nella anima” (Alfio Bruzio – dal mattino).

E' uno dei più grandi poeti dialettali della Calabria. Prende in giro, da abile caricaturista, alla maniera del Parini, alcuni tipi paesani, mascherandone i vizi ed i difetti; sferza a viso aperto gl'intriganti, i prepotenti, professori, avvocati, nobili e plebei per cui ebbe molti ammiratori, ma pochi amici. Pariniano è nella “Morti di Zazzù”, la Vergine cuccia, e nel “Chiantu di lu Ciucciù”, la morte di un corvo: Nella ninna –nanna d'u briganteju, ognuno sente di trovarsi di fronte a un temperamento poetico di prim'ordine. Ma La “Pippa” è tale componimento che basterebbe da solo a dare all'Ammirà fama di poeta: “che non è detto che sia artista chi molto produca. E' artista chi produce cose davvero degne del nome dell'arte. E tale è la Pippa nella sua concezione, nella sua concitazione, nella sua fluidità, nel suo desolato ricordare, nel suo sarcasmo dolente, nella successione pittorica dei suoi quadri, nella conclusione che sa di dantesco. E' un momento che nella poesia dialettale forse non ha altro che gli possa stare a

pari” (Casalinuovo, G. V. Ammirà). Scrisse in dialetto anche la Ceceide, poema grasso, pornografico che non gli fa onore. “La pornografia, osserva giustamente il citato Casalinuovo, da che mondo, ha potuto e può essere ritenuta espressione d’arte soltanto dai degenerati del senso estetico. Sappiamo che alcune poesie scurrili dello Ammirà fosse stato soltanto l’autore della Ceceide, a nessuno sarebbe venuto in mente di ritenerlo come poeta; sarebbe stato per tutti un qualunque sollazzevole menestrello da trivio”.

Luigi Settembrini lo ebbe in molta stima. Visse vita grama e travagliata; fu patriota sincero e soffrì con animo indomito la prigionia e l’esilio sotto i Borboni. Seguì Garibaldi a Soveria Mannella nel 1860, lottando da eroe, per cui meritò il plauso di Garibaldi stesso. Dal 1866 al 1868 fu impiegato presso il Dazio locale; poi fu proposto come Ispettore nelle scuole elementari: ma nulla ottenne destinato alla fame. Morì il 3 febbraio 1890.

VINCENZO LO PREIATO – 1856 – 1926

Ha rivelato doti non comuni di commediografo. Opere principali: Ibridismo, commedia in 4 atti; Francesco Moscato detto il Bizzarro, dramma storico in 4 atti, in cui viene ritratta la vita durante i primi anni dell’ottocento, vita agitata, incerta, intessuta di crudeltà, di servilismo, d’ignoranza. Scrisse in versi: Nugae, Corimbo, Lampi d’Autunno, lodevoli per la spontanea ispirazione, gioco e impeto lirico.

LUIGI BRUZZANO

Nacque il 1 marzo 1838. Di tendenza verso le lettere, invece di studiare diritto, secondo il volere paterno, seguì per tre anni il corso di letteratura italiana che Libero Menichini, discepolo del De Sancti, tenne a Catanzaro. Si unì agli insorti del 1860, comandati dal generale Stocco. Nel 1861 fu nominato professore del nostro Liceo-Ginnasio “Filangeri”. Collaborò attivamente nel giornale della Domenica di Napoli e coll’Archivio del celebre Pitrè. Pubblicò, in seguito, la Rivista “La Calabria” 1889 – 1902, di letteratura popolare che fu molto apprezzata nel mondo folkloristico e per la quale tanta lode gli attribuirono uomini insigni d’Italia e dell’Estero, come Pitrè, De Gubernatis, Xerbaker, Morosi, Mayer, Gaidoz, Carnoy, Monseur, Xaaxidakis, Politis. Fu nominato socio onorario della “Coraes” di Atene e della “Smithsonian Institution” di Washington. Nel 1863, nel nostro teatro, fu rappresentata la sua commedia “Un amore segreto”, molto applaudita. Pubblicò un saggio sulla fonetica monteleonese; due volumi di Novelle greche di Roccaforte. Morì il 7 – 12 – 1902. A lui fu intitolata una Scuola Media Governativa della Città.

VINCENZO FRANCO

Appartiene all’Ottocento, nonostante morto nel 1948, perché nel 1889 terminò la sua attività letteraria, per motivi di salute. Fu valente avvocato. Scrisse in dialetto calabro: Rose e Spine; Poesie sociali, Ebbe vena poetica spontanea, fluida con speciale nota umanitaria alla maniera di Ada negri, scoprendo quelle che egli chiama: le piaghe del popolo: miseria, gioco, ubbriachezza, avvocati, fondiaria, emigrazione.

GIOV. BATTISTA MARZANO

Sulla fine dell’Ottocento e ai primi del Novecento continua attivo e notevole a Monteleone il movimento culturale. Molti illustri calabresi seguirono la nobile tradizione della prosa o della poesia italiana e degli studi storici, filosofici filologici pervenendo a risultati se non vasti, certamente apprezzabili per intuizioni felici e ricerche diligenti specialmente riguardo alla storia della terra natia. La mancanza di archivi e di biblioteche allora come oggi in Calabria, la mancanza di un centro animatore di studi e di metodi rigorosamente scientifici, arrestò a molti studiosi, che da natura avevano sortita anima sensibilissima e ingegno robusto, la possibilità di raggiungere il vantaggio e la meta di cui erano degni. Oltre a questo, l’esagerato affetto alla famiglia che non permetteva loro di allontanarsene e difficoltà di ambiente, li rese, anche se molto colti, retrogradi nella loro produzione che difetta spesso di qualità tecniche e di quella preparazione scientifica, in grande progresso altrove, dove gli studi procedono con serietà ed indirizzi aggiornati. Ciò nonostante i nostri studiosi diedero saggi importantissimi del loro impegno degno senza dubbio di maggiore fortuna. A questi studiosi insigni appartiene Giov. Battista Marzano nato a Polistena nel 1842. Studiò nel R. Collegio Vibonese sotto la guida dei Padri delle Scuole Pie; poi fu a Napoli dove si addottorò in Giurisprudenza. Ritiratosi in Calabria si diede principalmente agli studi storici dimorando a Laureana di Borrello e a Monteleone donde traeva origine la sua famiglia: Quindi Monteleonese egli si deve considerare sia perché i suoi genitori furono Monteleonesi, sia perché qui trascorse la maggior parte della sua vita, sia per i suoi importanti studi dedicati alla storia antica, medioevale e moderna di questa Città, illustrandone gli scavi eseguiti dal 1861 al 1886, le iscrizioni e i bolli inediti, la Villa Gelonia, l’arma della Città, le sue accademie, il periodo dal 1420 al 1508, epoca del dominio dei Pignatelli che egli alla luce di documenti e ben ponderate considerazioni, dimostrò usurpatori.

Giovane si dedicò alla poesia latina e la sua “fu poesia sbocciata dalle pagine di Virgilio, di Orazio, di Tibullo e di Catullo, versi nitidi e fluidi, eleganti, pieni di grazia e di forza” come li giudicò Giovanni Pascoli, grande maestro ed artefice anche lui di versi latini. Ebbe elogi lusinghieri da parte del Prof. Gugnoli, ordinario di letteratura latina nell’Università di Roma: “Le sue elegie latine, ancorchè ammantate di tristezza, ridono di tutti i pregi delle Tibulliane”. Ecco gli elogi del Prof. Ramorino dell’istituto Sup. di Firenze: “Grande facilità. Vivo sentimento e generalmente felice e spressione”, e del Prof. Cocchia dell’Università di Napoli: “Della seconda vita storica di Roma, in cui vive e si perpetua il genio di Roma, ella si mostra non ignobile e non immemore rappresentante. Ho pregiato la soave delicatezza dei sentimenti che a lei suggerisce l’amore filiale”. C. Bosio dell’Università di

Catania così gli scrive: “Le sue elegie latine mi sono sembrate il prodotto di un latinista già maturo ausato da tempo con gli elegiaci romani dell’*evo classico*”. Congratulazioni gli vennero anche dal Carducci, dal Gandino, “onde è facile argomentare, osserva il Prof. Lidonici (G. B. Marzano – Nosside), quale eccellenza avrebbe raggiunto il Marzano se avesse seguito a coltivare soltanto quella delicata musa latina che già egregiamente sorrideva a lui, ineunte *adolescenzia*”.

Ma la sua mente si volse ad altri studi. Oltre che agli studi regionali si diede agli studi folkloristici in cui lasciò una sua impronta non comune: Canti popolari di Serrata, di Laureana, di Caridà; Usi e costumi di Laureana. Suo è il dizionario etimologico del dialetto calabrese, molto importante poiché se non è uno studio della fonetica e dell’evoluzione storica del nostro dialetto, ci presenta il tentativo scientifico di assegnare l’etimologia ad ogni vocabolo. Morì nel 1902, come Francesco Petrarca, in mezzo ai suoi libri.

FEDERICO E PIETRO TARALLO

Degno di nota è Federico Tarallo nato a Reggio nel 1841 e trasferitosi a Monteleone da giovane, dove insegnò disegno. Fu pittore, decoratore e critico d’arte. Morì nel 1913.

Interessanti gli studi sullo Zoda, Curatoli, Paparo e Mattia Preti. “Nobile il candore della anima forte di F. Tarallo, che, nella generale indifferenza ed anche in mezzo all’oblio e al dispregio, osa dedicarsi a rialzare dall’ombra quelle glorie paesane, a spolverare e studiare diligentemente le vecchie tele accatastate nelle sacrestie, e che osa rivendicare una stima ai pittori paesani, mentre la critica autorevole, la pitonessa ufficiale, vieppiù severamente approfondiva le individualità somme dell’arte; e, si capisce benissimo, dell’arte dell’Italia alta, che questa bassa non aveva neppure il diritto di aspirare a tanto onore, essendo considerata, come aveva detto il Vasari, terra ove non nascono uomini di simile professione” (Frangipane – Brutium).

Il figlio Pietro, 1867-1956. Direttore Didattico, pubblicò “Raccolta di notizie e documenti della città di Monteleone”. A lui il merito di particolari studi su argomenti importanti della storia monteleonese.

GIORNALISMO E RIVISTE A MONTELEONE

Anche a Monteleone come in tutta la Calabria è vivo e pugnace il giornalismo. Nel “Calabrese” – rivista edita a Cosenza dal 1842 per opera di un gruppo di patrioti cosentini, collaborano i nostri Vito Capialdi, G. Santulli, M. presterà. Il programma è analogo a quello di “Fata Morgana” di Reggio del 1838, soppresso in seguito ai gloriosi e sfortunati moti cosentini del 1844. I Periodici avevano fini politici e culturali. Sono le prime forme del giornalismo, ma che contengono notizie che sono fuoco sotto cenere e preparano gli animi ai generosi ideali politici: La Falce, La Sentinella, Piccola Bruzia, e più importante, l’Avvenire Vibonese, La Strenna, palestra degli scrittori e poeti monteleonesi. Apprezzatissima divenne la Rivista del Bruzzano - La Calabria – sia in Italia che all’estero, per gli studi di tradizioni popolari. Immenso contributo queste Riviste, di carattere letterario, hanno recato alla cultura attraverso ricerche archivistiche per la ricostruzione di storici avvenimenti, sane polemiche, dotte recensioni ed originali bozzetti, novelle, poesie.

E. SCALFARI

Animo battagliero ebbe E. Scalfari che sui giornali difese e propugnò gli interessi di Monteleone. Scrisse: Battito d’ale – raccolta di poesie alla maniera carducciana, ma senza la forza del grande poeta.

HETTORE CAPIALBI

Nacque a Monteleone il 9 – 1 – 1842. Fu allievo degli Scolopi nel Collegio di Monteleone. Venne eletto Sindaco nel 1867 e Consigliere provinciale. Fu nel 1898 Direttore, per concorso, dello Archivio provinciale di Catanzaro e Direttore della Rivista “Archivio storico della Calabria, anno 1912 – 3 – 4 - 5 in collaborazione col Prof. Mons. F. Pititto. Morì a Catanzaro il 19 – 12 – 1919.

Per ingegno e grandissimo amore per la storia e per l’arte, fu degno nipote di Vito Capialdi che può considerarsi pioniere della rinascita spirituale dell’estrema terra d’Italia.

Scrisse: La fine del Murat a Pizzo; il R. Liceo Filangieri – notizie e documenti; Il Venerabile Santuario di Polisi ; Le fonti della storia calabrese; Vita ed opere di Bruno Chimirri – conferenza. Curò la continuazione dell’Italia Sacra dell’Ughelli – in Arch. Stor. Della Calabria. Fu anche brillante oratore. L’Archivio Storico della Calabria può dirsi il suo maggiore lavoro ed il suo più durevole merito di studioso. Nel dare inizio all’Archivio Storico per la Calabria e la Lucania, l’Illustre Sen. Paolo Orsi mandava un “pensiero pieno di gratitudine a chi ci ha preceduti in quest’opera, all’amico scomparso Hettore Capialdi che per alcuni anni fino alla morte, diresse con il Prof. Francesco Pititto, l’Archivio Stor. Della Calabria, mostrando con vera nobiltà e disinteresse quanto si possa fare su questo campo”.

NOVECENTO

Dopo sì intenso e vario rifiorire di arte nei secoli Seicento, Settecento e Ottocento in Monteleone, da porre la nostra in città in un

posto ragguardevole di attività in ogni campo del pensiero di fronte alle più importanti città d'Italia, nel primo cinquantennio del 900, nessuna personalità si è imposta tranne P. Enrico Murmura e Carlo Felice Crispo. Dopo ingegni così vivi e acuti, dopo tanto amore di ricerche e di indagini che ci fanno grandemente onore, succede un'aridità spirituale, una indifferenza ed apatia per tutto ciò che è bello ed espressione di ideali superiori, di sensibilità raffinata, di seria e nobile concezione della vita. P. E. Murmura sentì il travaglio di questa età frivola e piena d'intrighi e si volle rifugiare nel mondo greco, grande ed eroico, asilo dell'anima offesa ed insaziabile, porto ideale di ogni aspirazione. C. Felice Crispo visse isolato, sconosciuto, incompreso ed anche lui, come il Murmura, si rifugiò nello stesso mondo classico, anima offesa ed insaziabile, e qui trovò pace e soddisfazione.

PASQUALE ENRICO MURMURA

P.E. Murmura nacque nel 1903. Ancora adolescente si era formata una soda cultura specialmente greca. Morì nel 1924. G. D'Annunzio scrisse alla famiglia: "Ho perduto il solo discepolo che sapesse amarmi, il solo che io potessi amare". Per lui d'Annunzio scrisse la dedica: "A Pasquale Murmura – Colui che tanto attese il grido del giovane solitario".

Adriano Tilgher, critico illustre, si occupò di lui pubblicando gli scritti migliori col titolo: "Versi e Prose". "Nel Murmura – scriveva il Tilgher nella prefazione – c'è l'esaltazione eroica della vita, il rimprovero austero del vizio e l'apoteosi della forza e dell'amore. Aveva passionalità poetica. Fu vero poeta. Se fosse vissuto più a lungo si sarebbe formata una migliore concezione della vita. E' pessimista: è convinto che questo mondo non è per lui. Questo mondo è pieno d'intrighi e di vita e per non soccombere il poeta deve rifugiarsi nel suo ideale, nei suoi sogni certo irrealizzabili, nel mondo lontano e mitico dei greci. Egli è tutto in questo pensiero: la Grecia è il rifugio della nostra anima offesa ed insaziabile, è il porto ideale di tutti i nostri sogni". Ormai egli ha un'anima greca e scrive con uno stile che ha il sapore greco, con vocaboli modellati su vocaboli greci e rive vicino ai miti della Grecia. Con quest'anima ebraica di vita greca si incontrò col D'Annunzio e in lui trovò la sua anima gemella, se stesso. Non imitazione perciò è la sua, ma spontaneo incontro di due anime a cui una stessa formazione e uno stesso genio avevano dato uno stesso pensiero e una stessa poesia. Murmura scrisse come d'Annunzio, con lo stesso stile, con lo stesso raffinato gusto di vocaboli, parole antiche, grecismi, latinismi. Di D'Annunzio ha perfino l'uso staccato, energico e quasi strano dell'aggettivo. Al Murmura piace del D'Annunzio "quell'esaltazione della carne, dell'istinto, della voluttà, dell'orgoglio, quadriga infernale della vita, che la trascina sui culmini e le fanno attingere le profondità ultime dell'essere, quel concepire la morte e il dolore come momento dialettico della vita, che solo passando attraverso il dolore come momento dialettico della vita, che solo passando attraverso il dolore e la morte attinge la sua punta più alta". La morte lo sopraggiunse nella pienezza della sua giovanile attività. Egli che si sentiva in terra "come un re esiliato", dovette accoglierla come una partenza per una terra ignota che, chissà, forse era un ritorno nella patria perduta.

CARLO FELICE CRISPO

C.F. Crispo nacque d'antica famiglia, il 4 – 10 – 1881, a Monteleone e morì a Roma il 10 – 12 – 1946.

Visse in disparte, con pochi amici, dedito agli studi storici. A Roma era assiduo frequentatore del Palazzo Taverna, sede della Direzione dell'Archivio Storico per la Calabria e la Lucania, di cui era sapiente apprezzato collaboratore. Frequentava anche l'Istituto Germanico. Conosceva il greco antico, bizantino e moderno, parlava e scriveva assai bene il tedesco, l'inglese e il francese. Fu di grandissimo aiuto al Rohlf nella compilazione del vocabolario calabrese, per la sua profonda conoscenza dei dialetti della Calabria. Era molto modesto ma molto erudito, e "la sua conversazione era piana, disadorna forse, ma tutte cose da erudito. Il luogo ne suggeriva lo spunto; quei resti di mura, quelle basi di tempio, quella traccia di strada scavata dai carri. Dapprima erano cenni brevi, casuali, poi i ricordi affluivano, le idee s'intrecciavano, salivano come a spirale: la voce assumeva, a tratti, modulazioni che davano alle parole e alle cose più comuni sfondi inattesi (C. Diana, In morte di C. F. Crispo, Archivio St. C. e L., a. V). Rifare la storia della sua terra era per lui ritrovare se stesso. Si approfondì nelle ricerche storiche con serietà ed intransigenza critica. Fu intimo amico di P. Orsi e U. Zanotti Bianchi. Dopo la restaurazione, 1943, fu il primo sindaco di Vibo Valentia. Scrisse: - Di Ipponio e della Brettia nel V secolo a. C.; - Contributo alla storia delle più antiche civiltà della Magna Grecia; - La coltivazione dell'ulivo presso gli antichi; - Il mito nella tragedia euripidea, brevi notizie sul teatro greco; - I viaggi di Marco Tullio Cicerone a Vibo; - Vito Capialbi – Memorie delle tipografie Calabresi – a cura di C. F. Crispo.

Recensioni: - Cosenza secentesca nella cronaca del Frugali di E. Galli (Arch. St. C. e L. a., IV); I Siculi dell'Italia antichissima (ivi, a. V); Di Zelenco e di alcuni tratti della Civiltà Locrese: - Das Vorgeschichtliche Europa di H. Hahn (ivi, a. VI); Pelasgians and Ionians di I. A. Munro (ivi, a. V); Incursioni barbaresche in Calabria alla fine del sec. XVIII (ivi, a. 1938); Die Kunde der Hellenen Von dem Lande ecc. (di E. Wichel – 1939); Ubicazione del fundus Sicae di F. Gaetano – 1938; Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV di D. Vendola, 1940.



¹ La sua famiglia aveva nel sangue il senso dell'arte; un suo fratello, Giandomenico, fu valente violinista e cultore finissimo dell'arte musicale.

Attività artistica e letteraria

2 Suo padre fu Magistrato a Monteleone.

Vibo Valentia nella sua storia *di Francesco Albanese*

TESORI D'ARTE PRESSO FAMIGLIE PRIVATE

(Alcuni dispersi e alienati, molti ancora conservati)

PINACOTECHES – MUSEI – BIBLIOTECHE

TESORI D'ARTE PRESSO IL MARCHESE FRANCIA AVV. G. MARZANO E FERDINANDO DI FRANCIA

G. Santulli dà un elenco della ricca pinacoteca del Marchese Francia (Monumenti delle Arti del disegno in Monteleone): Due quadri ad olio bellissimi – attribuiti a Luca Giordano: l'Adultera e la Samaritana; Cristo che raccomanda il gregge a Pietro – di Pacecco de Rosa – in cui la bionda clamide del Redentore ha tocchi arditi e maestria non ordinaria; La famiglia di Loth – di Massimo Stanzione; La Trasfigurazione di Raffaello – copiata da Luca Penni detto il Fattorino; una S. Famiglia di Pierin del Vaga; altre opere di Benvenuto Garofalo; due paesaggi del Castiglione; tre del Claudio; due del Rosa, altre del Paussin, del Bottari, del Lucatelli, di Vernet; e poi il Pianto e il Riso – opera stupenda del Correggio; il Tempo fanciullo, del Rubens; altri quadri di Conca, di Leonardo da Vinci, del Tiziano; una testa di Michelangelo; la Rusurrezione di Lazzaro del Palma; una battaglia dipinta dal Borgognani; la Salita al calvario – quadro in piccolo di Michelangelo Cerquazzi, molto bello per la finezza del lavoro e la varietà della composizione.

Presso l'Avv. G. Marzano si trovano molte opere di Zoda (Santulli).

Presso Ferdinando di Francia c'è il Tobia di Zoda ed il San Pasquale del Mazza.

PRESSO FRANCESCO PASQUALE CORDOPATRI

Biblioteca, pinacoteca e Museo

Il Comm. Francesco Pasquale Cordopatri, appassionato cultore delle memorie patrie, fin dal 1832 si diede a raccogliere i tesori delle civiltà greco-latine e mediovali venuti fuori scavando casualmente le campagne di Monteleone, Rosarno, Nicotera, Crotone e financo del Cosentino, pagandoli a qualunque prezzo. Raccolse inoltre pergamene e manoscritti sfuggiti alla ricerca attenta del Conte Vito Capiabbi, libri rari, di edizione pregiata, moltissimi documenti della Rivoluzione del 1848 e 1860 e i Registri Circondariali della Polizia Borbonica G. B. Marzano- Scritti – pag. 65). Dopo la sua morte la preziosa collezione andò dispersa, gran parte è conservata dagli Eredi. [1](#)

Possedeva una ricca pinacoteca: S. Girolamo dello Spagnoletto, Samuele di Salvator Rosa, Sacra Famiglia di Giulio Romano, Madonna del Tintoretto, S. Gennaro del Solimena, ed altri quadri del Sassoferrato, del Conca (Taccone-Gallucci op. cit.). Molti altri quadri possedeva dei pittori Monteleonesi: Zoda, Curatoli, Aloysio, Mergolo, Paparo (G.B.Marzano – Scritti – pag. 65). Aveva inoltre un importante Museo di oggetti vari visitato e lodato dal Mommsen e dal Lenormant. Ricorda Lenormant: “Lì vi è tutto: libri antichi, manoscritti, fasci di diplomi su pergamena ecc. Interi armadi sono ripieni di vestiti dell'ultimo secolo, abiti da uomo e da donna di seta intessuti di oro: coltri trapunti e certine della stessa epoca, vecchie stoffe ancora in pezza, antichi merletti, tutta una guardaroba di famiglia che basterebbe a guarnire una sala in una esposizione retrospettiva. Vi sono cassette piene di gioielli di tutte le date; gli uni antichi, gli altri del Rinascimento e dei secoli XVII e XVIII. Ecco qua ora dei cristalli di Venezia, dei mobili madreperlati alla spagnuola, degli altri ad intarsio all'italiana, degli altri, infine, coperti di ricchi intagli. Su piccoli tavoli è posta in ordine una collezione numerosa di maioliche, di cui spoiacevolmente molti pezzi sono mutilati ed intaccati. Tutte le fabbriche dell'estremità meridionale d'Italia, delle quali i nomi stessi, per la maggior parte, ignoransi anche dagli amatori, vi sono rappresentate: Napoli, Castelli d'Abbruzzo, Nardò, Grottaglie, Squillace, con esemplari caratteristici, insieme a quelle di Savona e di Genova, che hanno abbondantemente sparso i loro prodotti in Calabria ed in terra d'Otranto. In questa serie di majoliche abbiamo osservato precipuamente un gruppo di vasi da farmacia dei due grandi conventi di S. Domenico di Soriano e di S. Stefano del Bosco (Serra S. Bruno), con la marca di Carlo Antonio Grue, il più abile ed il più famoso dei pittori di Castelli. A fianco di essi si veggono delle antiche porcellane della Cina e del Giappone, altre di Capodimonte, dei biscuits di quest'ultima fabbrica e di quella di Este, dei gruppi manifatturati delle fabbriche di Giustiniani di Napoli, ed infine delle vetrerie veneziane. Siffatto guazzabuglio, di cui non indico che una parte, comprende una miriade di cose da far svenire di piacere un amatore.

Il medagliere è importante e ricco soprattutto, come bisognava prevedere, in tipi della serie romana, repubblicana ed imperiale, nonché di quella delle città della Magna Grecia e dei Bruzii. Ecco dei marmi che portano delle iscrizioni greche e latine. La scultura greca in marmo è rappresentata da alcune belle teste: una delle serie più importanti è quella dei mattoni segnati dalle stampiglie dei fabbricanti, le une greche, le altre latine. Nel rilievo fino a 22 differenti, quasi tutte sconosciute. A fianco dei mattoni bollati dalla stampiglia, la collezione Cordopatri comprende qualche campione originale di timbri di bronzo con cui la vi

s'imprimeva. La parte della collezione che offre le cose più nuove è quella delle statuette di terracotta. Se ne trovano frequentemente nelle tombe della Hipponion greca; ed io riuscii ad acquistarne un piccolo lotto a Monteleone per il museo di Louvre, proveniente da scavi recentissimi, in mezzo al quale vi sono alcuni frammenti realmente di prim'ordine. Il Sig. Cordopatri ne possiede un pieno armadio. Queste terracotte d' Hipponion sono puramente elleniche, d'un'arte fine e leggiadra, e distinguonsi per dei caratteri peculiari affatto diversi delle terrecotte delle altre località della Magna Grecia; di quelle, per esempio di Taranto, di Tiriolo e di Locri, città che appariscono come tanti centri di fabbricazione aventi la propria loro maniera; ovvero di Reggio, le quali sono tutt'affatto d'immagine siciliana. Egli è evidente che vi era lì una industria progredita di coroplasti che comincia nel periodo dell'arte arcaica, verso la fine del VI secolo, e continua sino al momento in cui la città perde completamente il suo carattere ellenico. L'epopea culminante fu quella che seguì la ricostruzione della città al principio del VI secolo, lungo il corso del quale i modellatori di argilla d'Ipponion produssero le opere più graziose e più perfette fra quelle che conosciamo finora. Esse hanno maggiori dimensioni ed un'aria meno familiare delle figure di Tanagra, sì giustamente ammirate da tutti i conoscitori. Sotto questo punto di vista, io posso citare come tipo squisito ed elevato una testa di Persefone, (testa velata e sormontata dal calathos) la quale fa parte del gruppo che pervenni a fare entrare nelle collezioni nazionali. Ciò che m'interessa in modo tutto particolare nelle terrecotte hipponiane della collezione Cordopatri, è di trovarsi un certo numero di figurine e di gruppi riproducenti con esattezza, ma trattato da altre mani e con un'aria differente e nelle forme di un'altra scuola d'arte, il soggetto più comune delle terrecotte votive di Taranto e di Metaponto. Questo soggetto è sempre lo stesso uomo: ora nella maggior forza degli anni e barbuto, ora efebo imberbe: il basso del corpo avvolto nel suo mantello, il torso nudo, tenendo una coppa in mano, coricato su di un letto da simposio, sul quale è solo, ovvero accompagnato da una donna velata assisa sull'estremità del letto ai piedi di lui. Questa scena offre una notevole analogia con quella delle stele di banchetto funebre così moltiplicate in certe parti della Grecia, e delle quali il Museo Provinciale di Catanzaro possiede un esemplare proveniente dalle rovine di Locri. In conseguenza, trovando questo soggetto uguale a quello delle terrecotte votive, sia a Taranto, sia a Metaponto, sia ad Hipponion, risulta evidente ch'esso è un tipo consacrato in particolare nella religione degli Elleni.italioti. Per lo scambio dei due modi della sua immagine, ora giovanili ed imberbe, ora virile e barbuto; dal tipo abituale dato alla sua testa, soprattutto quando ella ha la barba; dall'atteggiamento, dagli attributi, la persona coricata di sesso maschile risveglia l'idea di un Dionisios. Così occorre identificarlo: e la figura di una donna velata assisa al piede del letto, converrebbe assai bene ad una Demeter, considerata come una sposa" (Lenormant – Magna Grecia – III – pag. 236-39). Anche il Mommsen visitò l'importante ricco Museo nel 1873.

PRESSO LA FAMIGLIA CAPIALBI

Biblioteca:

Nel palazzo avito dei Capialdi rifatto sull'antica abitazione dei governatori medioevali di Monteleone e dei Duchi Pignatelli (lo confermano due porte gigliate, di stile ogivale, di pietra bianca e nera), presso il Castello e proprio nella sede degli studi del celebre archeologo Vito, fra quelle pareti ove sono murati vecchi frammenti ellenici e romani, esiste la collezione archeologica, bibliografica e storica che fa inorgoglire l'animo calabrese: bronzi, terrecotte, vasi, frammenti ipponiane, pergamene, incunaboli con miniature e scritte e sigilli medioevali, libri e atlanti rari, manoscritti di diverse provenienze preziosissimi per il passato della Calabria.

Il catalogo degli incunaboli di detta biblioteca si trova pubblicato nel "Bollettino della Società di Storia Patria per le Calabrie anno I, N. 3 e 4 – 1944". Sono trentacinque di cui i più importanti:

I – Proemio di Messere Francesco Petrarca nel libro degli imperatori et pontefici - 1478 .

II – Ptolomeus Claudius – Geographia – Romae – 1490.

III – Sallustius Crispus – Opus – Venetiis, per Bernardium Bernardium et socios -

– 1495, die 23 aprilis.

IV – Piccolomini Enea Silvio: Epistolae familiares. Nurimbergae. Impensis

Antonii Koberger 1496 – b, 16 Kal, junii.

Nel volume "Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia del Mazzolini", c'è l'elenco dei manoscritti della biblioteca Capialdi a cura di F. Carabellese. I manoscritti sono 42. Si menziona per primo una bibbia, sec. XVIII, che contiene il vecchio e nuovo testamento. Termina l'elenco con un membranaceo del sec. XV proveniente dal Convento dei Cappuccini di Vibo Valentia. Fra i codici della Certosa di Serra S. Bruno, merita essere ricordato il manoscritto miniato recante sul frontespizio un piccolo madaglione a colore rappresentante l'autore, composto di cento pagine di pergamena in chiarissima veste calligrafica. E' il primo documento della letteratura magiara nei suoi primi albori, dal titolo: Fratris Andreae Pannoni ordinis Chartusiensis super Cantica Cantorum Salamonis expositio devotissima ecc. La scoperta del codice si deve al Prof. Luigi Papandrea. Nel 1938 il codice richiamò l'attenzione del Direttore dell'Accademia Ungherese a Roma, Prof. Eugenio Kollap Kasianer che lo ritenne esemplare unico. Dal Conte Capialdi fu fatto dono a Mussolini che lo regalò ad Horty, allora reggente d'Ungheria. Si ammira anche un Breviario coll'ufficiatura di alcuni Santi, miniato con molti medaglioni (secolo XIII e XIV). Vi si conservano edizioni rare del cinquecento, seicento e settecento, diplomi di cento e più strumenti dei secoli XII, XIII e XIV.

Museo Archeologico

IL lenormant dice che la “collezione Capialdi è la più ricca e la più importante non solo per antichità scoperte nell’area d’Ipponion e d’intorni, ma anche per quelle dell’antico Brutium”. Racchiude iscrizioni, marmi, terrecotte, vasi, bronzi, monete nonché oggetti del medio evo e della rinascenza. Del museo si occupò il Prof. Ettore Gabrici, Ispettore del Museo di Napoli il cui inventario inviò al Soprintendente di Napoli. Vi sono monete statuette antiche: la protome di Ariete di stile arcaico è veramente interessante. L’animale è ritratto nell’atto di darsi alla fuga precipitosa. E’ lungo cm. 10 e mezzo. La migliore statuetta è alta cm. 25 e rappresenta una figura maschile, nuda in piedi sopra una testuggine con le braccia in avanti: lo stile è arcaico. Il corpo lungo e svelto e i capelli sono calcareistrati. E’ ammirevole una figura di leone con gli altri inferiori abbassati come per un salto, con la bocca aperta: è arcaico.

Vi è una serie di bronzi, fibule, maschere di Sileni, animali, chiavi, punte di lance, tripodi serventi di base ad oggetti di bronzo, anelli, ecc. C’è una bellissima maschera di Sileno a bocca aperta, di grazioso stile, modellata a saldata ad una protome muliebre che sta sotto il mento. L’uso di questo pezzo ci viene indicato dallo scavo vivande di Pompei del museo di Napoli, da una maschera somigliantissima a questa. Vi è uno scarabeo di finissima corniola sotto la cui base è inciso Perseo che tiene nella sinistra la testa di Gorgone e intorno si legge a carattere greco arcaico DESDE. Tra i vasi c’è di notevole un piccolo aryballos alto cent. 5, figurato a rilievo un mostro alato con coda di pesce, di stile arcaico. Ci sono anche numerose kythoi attiche a figure nere.

Le epigrafi greche e romane furono pubblicate da V. Capialdi: Specimen inscriptionum Vibonensium; alcune dal Mommsen: C. I. L. Reg. III pag. 7 - 1- e dal Kaibel: Inscriptiones graecae Siciliae et Italiae, pag 156. Pregevole è una iscrizione osca in caratteri greci su laminetta di bronzo – cm. 9 – pubblicata dal Mommsen in Unteritalischen Dialecte, pag. 101, n.37.

Le monete sono circa 3500 greche, d’Italia e di Sicilia, romane, Bizantine, medioevali e moderne. Monete d’oro e d’eletto greche 45, d’aegento 600, di bronzo 1200; monete romane d’oro una, d’argento 886, do bronzo 250; medioevali e moderne d’oro 196, d’argento 68, di bronzo 196 (Procopio, annali Istituto It. Numismat., II, p. 177, 181).

Interessanti quelle della Magna grecia in cui vengono rappresentate le leggende di Hipponion, Medma, Terina, Thurium, Methapontum, Croton e in genere le leggende delle città rappresentanti l’antico Brutium. Il Prof. Ernest Langlotz dello Istituto archeologico di Bonn, ha pubblicato un fregio in bronzo di questo Museo ritenuto opera di Pitagora, scultore di Reggio del V sec. A. C.. Il Prof. P. E. Arias ha pubblicato i bronzetti: Bronzetti inediti di provenienza Italiota (in la Critica d’Arte – XXIII, XXIV – pag. 1 – 5). Questi bronzetti provengono dal territorio di Vibo Valentia per ritrovamenti casuali. Vi si ammira inoltre una statua di Diana decapitata, in marmo, ed il profilo di donna ellenica in terracotta. Ecco quanto Vito Capialdi ci dice circa il Perseo, di cui sopra: “Ho acquistato a caro prezzo un bellissimo scarabeo in limpidissima corniola orientale inciso, lungo un’uncia, alto mezz’uncia ed una linea, largo mezza oncia soltanto. E’ di perfettissimo artificio etrusco e rappresentante Perseo stante di prospetto all’ignudo, con ampia clamide sugli omeri che tiene con la mano dritta innalzata il già tronco capo di Medusa, e colla sinistra impugna la spada falcata chiamata altrimenti Arpe. Egli ha lunga zazzera, membra proporzionate e robuste non tanto ricche di muscoli quanto forti di ossa, come degli antichi maestri vennero costantemente rappresentati gli eroi; e nell’atteggiamento e nei moti del corpo e della testa dimostra compiacenza per l’ottenuta vittoria della Gorgone. Dal lato sinistro, poste dall’incisione nel giro sotto, le lettere OEPM, ed al lato destro, vicino alla gamba, le lettere – es – le quali non lasciano dubbio leggendovi Pherse (Persus). Questo insigne scarabeo, prezioso e signorile, per la splendidezza delle pietre, per l’eccellenza dell’intaglio e pel soggetto mitologico che esprime, supera in grandezza tanto quello posseduto dal Sig. Sellari, Segretario dell’Accademia Berlinese, quanto ogni altro conosciuto e rappresentante lo stesso eroe” (Dal Calabrese 3, pag. 104).

Altri oggetti notevoli:

Una croce in bronzo con leggenda greca; una borsetta di stagno per l’olio santo delineata dalla croce patriarcale; un calice di vetro, forse ad uso della Messa; capitelli del sec. XII; una lastra di marmo del secolo XIII colle armi angioine; una iscrizione di carattere franco-gallico del 1488; un brano di un quadrante solare di marmo notato d’ambo i lati delle ore 7 – 8 – 9 – 10 – 11 – 12; varie incisioni arabe in bronzo e in pietra; gemme basiliane con leggende greche; un mattone in cui è scolpito un quadrato suddiviso in quattro triangoli nel mezzo di un cerchio e le lettere NAPBAPBIES; un cammeo in diaspro alto una oncia a largo tre quarti e mezzo di oncia che indica la protome di S. Nicola di Bari, con leggenda dal lato sinistro ONIKO, e dal destro AOC; alcuni anelli, due coi nomi PETRONYO e l’altro col nome APPIANOC MAISTOP – XV, molibdoboli dei governanti di Calabria, mandati da Costantinopoli; un ufficio della madonna del sec. XIII con ornato in oro, con frutti, fiori, rettili.

Pinacoteca:

Il citato G. Santulli (Monumenti dell’arte del Disegno) ricorda le seguenti tele: Cena di Marcello Mazza; Presentazione al tempio di Lorenzo Rubino, che nella vaghezza del colorito ha molto della scuola veneta; S. Francesco di Giulio Rubino; una Madonna del Curatoli; Putto del celebre quadro di Raffaello della Madonna di Foligno, egregiamente copiato dall’Aloi, durante la sua dimora a Roma; una copia del S. Girolamo del Domenichino, eseguita dal Papro ancora discente e che in Roma meritò il premio nella Pubblica Esposizione di Belle arti – 1803. Si conserva anche il quadro di S. Maria Egiziaca di Mattia Preti. “In un raro opuscolo che abbiamo veduto nella biblioteca dei Conti Capialdi di Vibo Valentia intitolato “Il Modello delle fanciulle, delle Madrone e delle Vedove “ nel quale è descritta la vita di D. Anna Capialdi, figlia dell’insigne archeologo Conte Vito, troviamo, tra altre note

interessanti, un accenno alla collezione di quadri che si trovava nel palazzo monteleonese, e che oltre ad opere dei pittori locali, ne conteneva alcune di maestri della scuola napoletana. A pagina 11 dell'opuscolo leggiamo: "Fra di esse (tele d'insigni maestri) avvenne una del celebre cavaliere Mattia Preti, soprannominato il Cavaliere Calabrese, che S. Maria Egiziaca orante nel deserto rappresenta e le sta da lato un bellissimo ragazzetto attendendo a leggere uno scritto" (Frangipane, Brutium, n. 5. 1943).

ALTRE OPERE D'ARTE PRESSO PRIVATI

Dal Diario di P. Orsi apprendiamo:

"Quadri di E. Paparo sono esistenti presso i Mrchesi Gagliardi, tra cui la Cena di Emmaus, majoloche del Grue e due Maddalene di Luca Giordano. Presso il Marchese di Francia Vinci (Palazzo in via G. Murat), Arazzi Fiamminghi e alcune buone tele di pittori napoletani. In casa dell'Avv. Domenico Ferrari: un grande quadro di Luca Giordano rappresentante la Fuga in Egitto, una copia ottima settecentesca del S. Sebastiano di Guido Reni, majoliche dell'antico Convento di Soriano, tutti della stessa forma cilindrica con immagini di Santi dell'ordine Domenicano, su vaghissimi sfondi paesistici. Fa eccezione un grande pezzo colla scena del Presepio che si direbbe desunta da qualche buona tela secentesca. Una cinquantina di pezzi di majoliche, tutti del Grue". Lenormant vide presso un privato di Monteleone, di cui tace il nome, un ammirabile busto in bronzo, di grandezza un po' al di sopra del naturale, pezzo veramente di prim'ordine della scultura fiorentina del primo quarto del XVI secolo. "Esso rappresenta un uomo giovane ancora, dai capelli rasi, dalla barba corta e a punta, indossante una corazza dalle spalline decorate da ceffi di Leone, dalla pistagna dalla quale sorge un collare alla spagnuola. La testa è marcatamente piena di vita e di un tipo calabrese molto caratteristico. Al di sopra della corazza il personaggio rappresentato porta un ricco mantello, fermato sulla spalla da una fibula in forma dell'aquila a due teste austriaca. E' dunque un generale degli eserciti imperiali del tempo di Carlo V. Il busto proviene da S. Caterina di Aspromonte, che era un feudo della famiglia Pignatelli, ed è probabile che raffiguri l'immagine di Ettore Pignatelli, il primo duca di Monteleone. Questo bel pezzo di scultura dovrà qualche giorno entrare in qualche museo, ove terrà uno di posti più onorevoli nella sala consacrata al Rinascimento. Lo stile ricorda molto da vicino quello di Leone Leoni; esso ha qualche cosa della durezza di lui; onde non sarei punto meravigliato, se, dai conoscitori speciali, si attribuisse a questo scultore il busto di Monteleone" (libro III pag. 241). Tale busto non si è potuto rintracciare nonostante le più diligenti ricerche presso le famiglie più notabili vibonesi.

BIBLIOTECA FABIANI (1670)

La biblioteca come è intesa oggi, di accesso a tutti gli studiosi, con bibliotecario a dote con rendita per l'acquisto di nuovi libri, è stata quella della Fabiani dal fondatore Nicola Fabiani, oriundo di Reggio, stabilitosi prima a Maida e poi a Monteleone. Era costui dottore in utroque, fratello di Mons. Tommaso Fabiani, Vescovo di Belcastro e Tesoriere della Calabria Ulteriore.

"Ebbe una discreta libreria specie in materia legale e letteratura amena. Otteneva nel 1670 la sovrana approvazione di essa col titolo di Regia Biblioteca Fabiani e la volle destinata pubblicata ai cittadini di Monteleone. La dotò di una rendita annua per l'acquisto di libri e trattenne come bibliotecario il Padre Luigi Caruso da S. Biase, Reggente Paolotto, poi l'Abate Leoluca Rolli e finalmente il P. Giuseppe Crapalato da Paola, Provinciale dei Carmelitani, poi Principe dell'Accademia degli Inculti di Montalto. Dopo la morte di Domenico Potena - 1770 - , nello stesso locale, a Monteleone, adunarono le tornate degli Accademici Florimontani fino al 1783, dopo di chè i libri furono riposti in più casse in luogo umido, pascolo delle tignole e dei vermi" (Capialdi).

Molti libri erano pervenuti alla famiglia Fabiani dal Monastero di Maida. Distrutto dai terremoti del 1659 e 1783, parte dei suoi beni passarono all'Ordine Gerasolomitano e poi alla Cassa sacra di Catanzaro. Aveva un'importante biblioteca con un Archivio, ricco di 1194 pergamene arabe, normanne, angioine, come da un inventario del secolo XVI, rinvenuto da V. Capialdi, di cui li illustre studioso lamenta il deplorabile abbandono: "neglette, confuse, rose dai topi a dai vermi, dalle tarme e dalle intemperie, guaste, si sono disperse e consunte nei continui cambiamenti dei locali" (Rapido cenno sugli Archivi delle due Sicilie, p. 156-7). La biblioteca era installata nel palazzo dei Fabiani in contrada Silica, dove essi avevano fatto sorgere, nel 1777, la chiesetta in onore di S. Anna, con annesso un teatrino e un gabinetto di fisica, passato poi al Liceo-ginnasio "Filangeri" dopo il terremoto del 1783. Di altre biblioteche presso i Conventi dei Minori Osservanti, dei Cappuccini e dei Minori Riformanti, ricche di antiche e rare edizioni greche e latine, di importanti pergamene e manoscritti, abbiamo parlato precedentemente. Coi libri, codici di tanti vetusti e famosi monasteri, distrutti dai terremoti e passati alla Cassa Sacra, si era pensato di fare quattro biblioteche in Calabria: a Reggio, a Catanzaro, a Crotone e a Monteleone "nella quale ultima città - afferma l'illustre storiografo Mons. De Lorenzo (3 Manipolo) - vennero portate ben trecento trentadue casse di libri e di manoscritti: ma queste fondazioni incontrarono gravissimi ostacoli e tanta dovizia andò consumata e dispersa". Alla illustrazione delle pergamene antiche fu deputato dal governo Pasquale Baffi, Bibliotecario della R. Accademia delle Scienze. Testimonia Achille Grimaldi: "Egli, d'inferma salute, visitati gli archivi di Monteleone, di Reggio e di Mileto, ebbe il permesso di recare seco i diplomi di maggiore interesse: fattone un dotto commento li depose nella biblioteca Borbonica" (Napoli).

"Un bel numero di diplomi, pergamene calabresi, per la loro difficile intelligenza, salvato dall'avidità e dall'abbandono, dall'archivista Barone di Santacroce, fu trasmesso nel grande Archivio di Napoli nel 1845, in numero di 6206" (De Lorenzo). Molti importanti manoscritti e pregevoli documenti si distrussero in preda dell'umido e dei tarli, i migliori formarono il lustrato ozioso di privati scaffali.

GLI ARCHIVI

I più importanti archivi erano quelli dei monasteri e cioè di S. Stefano del Bosco (Serra S. Bruno), della SS:ma Trinità di Mileto, di S.ta Maria di Bagnara, dei Canonici Regolari di S. Agostino, di S. Giovanni Teresti di Stilo, di S. Venerabile o Venere di Maida, delle Clarisse di Catanzaro; regie donazioni e privilegi Normanni, Angioini, Aragonesi, documenti spettanti alle chiese cattedrali di Calabria e di Sicilia, bolle pontificie e vescovili, sentenze di giustizieri, libri di entrate, istrumenti vari. Gran parte di questi archivi fu trasportata nell'Archivio generale del Regno di Napoli. L'Archivio della SS.ma Trinità di Mileto, pieno di documenti preziosi dell'undicesimo sec. Al quindicesimo, fu trasportato a Napoli e a Roma. Anche l'archivio di S. Francesco di Assisi di Monteleone, ricco di cinquemila scritti e l'archivio di S. Domenico di Soriano furono salvati dalle angherie della Cassa Sacra: "ma le carte del Convento di S. Francesco fuggendo un male ne incontrarono un altro peggiore perché furono bruciate dagli Anglo-siculi al Capo Palinuro nel 1810, allorchè si mandavano a Napoli con una conserva di barche" (Leopoldo Pagano – Esame di Opere – in Calabrese).



1 Francesco Pasquale Cordopatri proviene da illustre antica famiglia napoletana, imparentata coi Capeci, prediletti ai sovrani Svevi Federico I , Enrico, Federico II, Manfredi. Per la fedeltà verso costoro i Cordopatri furono perseguitati da Carlo d'Angiò dopo la caduta della dinastia Sveva con la morte di Corradino (Capicwelatro, Della Città e del Regno di Napoli). Sigismondo Capece, della stessa famiglia, prese parte alla congiura dei Vespri Siciliani che riduceva la Sicilia al dominio di Pietro d'Aragona e di Costanza, figlia di Manfredi. Si stabilì poi nel feudo di Terranova, appartenente al suocero Ruggiero di Loria, e per non essere riconosciuto, prese il nome di Riccio Cordopatri ed acquistò vaste tenute presso i fiumi Petrace e budello. Riunì la gente sparsa nelle attigue campagne formando la borgata detta Rizziconi – da Ritus condidit – come rivelarsi da una antica iscrizione rinvenuta nel palazzo Cordopatri in Rizziconi. Sullo stemma gentilizio trovasi il distico:

QUI COR DO PATRI SUA IURE RECONDO

COR TENEAT COELUM COETERA TERRA PARENS

(d. Taccone-Gallucci-Santuario di S. Domenico di Soriano, p. 43)

Vibo Valentia nella sua storia *di Francesco Albanese*

MONTELEONE SOTTO IL REGIME DEGLI SPAGNOLI, DEI BORBONI E DEI FRANCESI PROVATA DA GRAVI CALAMITA'

MONTELEONE SOTTO IL VICEREAME SPAGNOLO

Colla venuta degli Spagnoli, ai mali del giogo angioino ed aragonese si aggiunse una decadenza morale e materiale veramente impressionante: ipocrisia, bigottismo religioso, arbitri periferici e centrali, fiscalismo esoso, prepotenza, ignoranza, miseria. Una strana classe nobile, venuta dalla Spagna si stabilisce nel Regno napoletano con tutta la rapacità di cui poteva essere capace, usurpando titoli, benefici, terre, rendite, privilegi di ogni sorta. Tommaso Campanella denota bene siffatto disagio con desiderio di tutto rinnovare:

Io venni a debellar tre mali estremi:

tirannide, sofismi, ipocrisia.

Il periodo Vicereale ha inizio nel 1505 e terminerà nel 1734 con la restaurazione della indipendenza del Regno di Napoli da parte di Carlo di Borbone.

Carlo V, nel 1527, accordò ad Ettore Pignatelli ed ai suoi eredi il titolo di Duca, “et sic mea civitas libertatem amisit” esclama lo storico Bisogni. In questo periodo si attivò maggiormente la lite presso la R. Camera, per il ritorno a Città demaniale, tra la città di Monteleone e il Duca, lite che continuò fino al 1806 quando la legge eversiva delle feodalità vi pose fine.

Sotto gli Spagnoli con Napoli capitale del reame, col suo Vicerè, la Calabria nella sola Cosenza la R. Udienza, tribunale unico, il cui capo, detto Preside, aveva piena giurisdizione e univa a sé tutti i poteri, regio, baronale ed ecclesiastico. I comuni, detti ancora Università, erano di regio demanio o di dominio feudale. In entrambi i casi lo stato imponeva i tributi ripartiti dal consiglio comunale tra i cittadini. Nessuna regia milizia tutelava l'ordine pubblico, ma il barone manteneva un piccolo nucleo di militi, detto Bargello. Il barone oltre al potere giudiziario aveva il diritto di gravare di tributi le terre, i traffici. Filippo II, con decreto del 14 nov. 1582 diretto al Vicerè Duca di Ossuna, ordinava che un'altra udienza sorgesse in Monteleone dividendo la Calabria in Superiore con capitale Cosenza ed Inferiore con capitale Monteleone. Si opposero i Pignatelli e con decreto 24 giugno l'Udienza venne assegnata a Reggio ove rimase fino al 1594 e poi trasferita a Catanzaro che divenne capitale della Calabria Ultra I e II e Cosenza della Cal. Ultra.

Continuò però a rimanere in Monteleone la R. Tesoreria e la Portolania. Di detta Provincia di Calabria I e II Monteleone sarà capitale soltanto sotto Gioacchino Murat dal 1808 al 1817. Sotto il Vicereame Spagnolo aumenta la miseria e lo strozzinaggio. Il dazio della seta sale, nel 1640, a 68 grana la libbra, per cui comincia a decadere l'allevamento del baco che era stato fino allora una delle migliori risorse economiche dei nostri paesi. Nel 1623 molti cittadini di Monteleone si ribellano allo Spagnolo D. Franc. Salinas, rappresentante del governo vicereale, come commissario dei contrabbandi (Dogane). Per provvedere sul caso fu mandato a Monteleone il preside di Catanzaro Lorenzo Cenami. Risultarono indiziati il governatore ducale, Andrea Mazzola, genovese, il Sindaco Giovanni Monteverde, Ferrante de Falco e l'Uditore Benedetto de May. Per intercessione del Duca di Monteleone furono messi in libertà. Il Salinas fu sostituito dallo Spagnolo Luigi Bravo de Sobremontes (Volpicella – Archivio Stor. A. I).

SCORRERIE BARBARESCHI

Rendevano inoltre malsicuri i paesi prossimi al mare le scorrerie dei Barbareschi o Turchi.¹ A loro riparo il Vicerè D. Pietro di Toledo (1534-1552), su consiglio di Fabrizio Pignatelli, fece costruire delle torri costiere, chiamate “terrazzi”, sulle coste tirreniche e joniche, presidiate ed armate. Di due specie erano le torri, d'allarme e di difesa. Le prime, le più antiche, cilindriche, alte e sottili, senza ornamento, furono costruite fin dal tempo dei Saraceni che tenevano il monopolio della pirateria; le torri dovevano segnalare l'arrivo coi fuochi. L'assalto avveniva generalmente nelle notti serene di stagioni propizie, per la leggerezza del naviglio. Avvistato il nemico si dava l'allarme accendendo sulle torri i grandi falò e le popolazioni fuggivano nei boschi, nelle caverne, sui monti: spesso gli improvvisi fuochi accesi hanno consigliato i pirati a cambiare rotta. Le altre torri difensive, di forma quadrata più adatte allo scopo, sorsero in seguito nei luoghi più facili allo sbarco. Ogni torre era ordinariamente custodita da una guardia nominata dal Comune, fornita di cavalli, detta perciò “cavallaro”, con l'incarico di recare celermente la notizia di avere avvistate le navi corsare, alla Sovrintendenza regia e alle popolazioni vicine, al suono delle campane a martello. Ne rimane il triste ricordo: “Alle armi, all'armi – le campane suonano che i turchi sono calati a la marina”. I barbareschi erano un'accoglienza di gente diversa: schiavi fuggiti al remo delle galere militari e mercantili, perseguitati per reati comuni, disertori. Qualcuno dei loro capi, astuti e crudeli, sono passati alla storia come, e Dragut, suo luogotenente. Molte di queste torri resistettero a lungo: ben

359 se ne contavano ancora quando il 21 febbraio 1827 un regio decreto disciplinò l'uso delle torri cedendone una parte al Ministero delle Poste e della Guerra, ai Corpi di Finanza o a privati che le trasformarono a civili abitazioni. Furono costruite anche delle torri alle foci dei fiumi dal 1500 al 1700 per impedire che i corsari, in zone costiere, si rifornissero di acqua dolce. Forse le incursioni nel 500 non hanno dovuto troppo allarmare i Monteleonesi. Nel 1571 si chiese al Duca di non costringere “ li homini di detta Terra e Casali a fare la guardia di notte al Castello di Bivona , tanto che non è necessario”. Inoltre nel 1579 si domanda di non essere costretti – “di fare squadre né guardia alcuna di notte in la Piazza di detta Città, si non v'è nova dell'armata turchesca e se non quando comparissero corsari, contro detti quali si potrà difendere la nostra città, per essere molto abitata d'homoni atti nelle armi, ben attornata d'altre habitazioni, lontana di mare e con strade cattive” (Privilegi e Capitoli, p. 56-67). Il Santulli (Strenna dell'Avvenire Vibonese del 1885) parla di un avvenuta incursione a Vibona nel sec. XVI in cui il Frate Giovanni Agostino ebbe rapita la madre che abitava nel villaggio di S. Pietro, una bellissima donna, condotta nello Harem del Sultano di Costantinopoli dove detto Frate, divenuto poi Vescovo titolare di Segesta in Africa, si recò ad abbracciare la madre (Bisogni – Hipponii Historia, I, III pag. 197).

Per impedire improvvisi sbarchi di pirati, per ordine del Papa nel 1659, erasi provocato l'insabbiamento del magnifico porto di Hipponion (Bivona) con la demolizione dei massi laterali e l'immissione dei due vicini torrenti (G. Capialdi – Montileonis Historia, pag. 22). Giuseppe Bardet di Villanuova, “ingegnere delli Reali Eserciti , Piazze, e Frontiere di S. maestà”, dà notizia del grande sgomento preso dalle città costiere del Golfo di S. Eufemia, particolarmente da Monteleone, alcuni giorni dopo il famoso terremoto del 1783, per l'apparizione di legni di corsari a nord del Capo Vaticano: “Certifico la notte del 24 marzo passato, verso le ore cinque ed un quarto, pervenne in questo campo di Monteleone, mia residenza, notizia dalla spiaggia di Ponte di questa Provincia, alli contorni della Torre di Briatico, Rocchetta, Pizzo e città di Tropea si era scoperto bastimenti quali con vela latina e quali bordeggiavano verso la spiaggia e diedero caccia a diverse barche pescarecce dette menayte (piccole barche con rezzuole da pesca) sembrando detti bastimenti essere Barbareschi Pirati; ed impauriti quei pescatori si buttarono a nuoto, prendendo timore per non restare schiavi ed arrivando a terra si diedero alla fuga disperdendosi per i Paesi con gridare Barbari e Ladri, a noi Cristiani, per lo che a tal notizia sparsa in quei paesi circonvicini, diedero campo ad armarsi e pervenuta tale notizia in questa città diruta di Monteleone diede la Larme (l'allarme) ai cittadini, correndo alle nostre tende domandò aiuto e soccorso a noi Militari, per lo che ad u subito cenno del capitano D. Francesco Casas del Reggimento Vallone di Amberez, si prese l'armi, con suoi soldati, essendo anch'io commessionato con altri miei compagni Ufficiali, per ordine del Vice Vicario Generale D. Francesco Paolo Manderani Vescovo di Nicastro (Vescovo nativo di Monteleone dove si trovava allora per dirigere le opere di soccorso ai danneggiati dal terremoto) disponendo la maggior parte della popolazione ad andare all'incontro del nemico, facendogli fronte per diverse imboscate, diretti da me e armati tutti di fucili, bajonette ed armi bianche, per assaltarli in tre colonne composte ciascheduna di duecento persone atte tutte alle armi e pronte a sacrificarsi contro detti barbari e ladri; e questa da me ben disposta gente venne rinforzata da tutti quei popoli atti alle armi dei paesi circonvicini di questa suddetta infelice diruta Città di Monteleone, diretti dai più zelanti ed autorevoli cittadini, fra i quali vi fù D. Giuseppe Maria Crispo. Dato nella mia tenda della Compagnia di Monteleone oggi 15 aprile 1783 – G. Bardet di Villanova” (F. Crispo – Incursioni barbaresche in Calabria alla fine del sec. XVIII – Archivio Stor. Cal. E Luc.).

CARESTIE, EPIDEMIE E TERREMOTI

Altre gravi sciagure tormentano Monteleone e la Calabria specie nei secoli XVI, XVII, e XVIII. In questo periodo l'usura è la caratteristica predominante per la ricchezza mobiliare riconcentrata in mano di pochi. Le classi dei lavoratori erano costretti a ricorrere ad imprevidi per lo stato di miseria in cui vivevano. In questo frangente assunsero maggiore sviluppo in Monteleone i Monti di pietà, di cui abbiamo parlato, specie di cooperative, di banche popolari che davano denaro in prestito a lieve interesse, creati dalla carità delle famiglie benestanti del luogo. Aumentavano la miseria le persistenti carestie dovute a siccità, alle guerre, alle epidemie. Molti generosi per l'occasione aprirono i loro granai e, colla gratuita distribuzione di vettovaglie, arrestarono le conseguenze del terribile flagello. Nella carestia del 1803 Don Luigi Mannella, per il bisogno della popolazione monteleonese, offre tomoli mille di grano forestiero da comprarsi con suo proprio danaro nella città di Messina senza nessun interesse e provvede nella spesa non lieve del trasporto. Lo stesso fa il Barone D. Luigi Gagliardi per l'acquisto di altri tomoli mille di grano a Messina (libro delle deliberazioni della Università, Vol. II).

Nel 1500, fra le Gratie domandate da Monteleone all'Ill.mo Gran Capitano, è quella “che il Re non pretenda l'azione dei residui, perché ditta Terra quasi è disertata per la peste et per la guerra” (Privilegi e Grazie – p. 18). Nel 1621 un morbo epidemico fa strage di fanciulli. Disastrose furono le pesti del 1656 e del 1666; questa fu accompagnata dal terremoto quando il Protettore S. Leoluca apparva ad Agostino Cannata promettendo la fine della peste e la liberazione dal terremoto, come infatti si verificò. In questa occasione l'Università di Monteleone stabilì di costruire la nuova chiesa matrice in luogo di quella già cadente: l'opera venne iniziata 14 anni dopo nel 1680, essendo sindaci Guglielmo Mazza e Michelangelo Lombardi (il Pittore Cannata dipinse l'apparizione di S. Leoluca in un quadro prima posto sull'altare maggiore e poi sul primo altare laterale a sinistra). Nel 1743 venne a Monteleone, per causa della peste, il Conte Mahony, Regio Castellano di S. Elmo, creato Vicario Generale della Calabria (Andreotti – Storia – vol. III. P. 23). Nel 1790 altra epidemia ferale colpì Monteleone: “In poco tempo tolse la vita a buon numero di abitanti e durò per più di tre mesi” Grimaldi – La soppressione delle Manomorte). I terremoti si restringevano in ogni secolo in Calabria, ma specialmente nel 500, 600, 700 se ne contano in gran numero. Noti quelli del 1544, 1549, 1553, 1559, 1596, 1614, 1627, 1638,- 27 marzo, 1659, 1662, 1666, 1702, 1703, 1706, 1707, 1715, 1716, 1720, 1721, 1724, 1731, 1737, 1743, 1744, 1780, 1783, 1791, 1832, 1853, 1854, 1894, e poi gli ultimi 1905 – 8 settembre, 1908 – 28 dicembre. I più disastrosi furono quelli del

1638, 1659, e 1783. Quello del 1638 danneggiò grandemente Nicastro, Soriano, Mesiano e Mileto: ne morirono circa diecimila “onde fu necessario sgravare le popolazioni dei pesi fiscali e soccorrere i poveri con copiose elargizioni (Grimaldi – Tomo X pag. 32).

A. Kircher (De novo in università Calabria terremotu p. 28). Che trovasi nel Colleggio dei Gesuiti di Tropea nel 1638, scrisse: “Terra adeo vehementi motu subsaltabat, ut ego pedibus amplius consistere non valens, subito in terram illius prono vultu prosterem”. L’epicentro fu presso il golfo di S. Eufemia Lamezia; fu allora che il magnifico tempio di S. Eufemia, opera Normanna ed allora appartenente non più ai Benedettini ma all’Ordine Gerosolomitano, ebbe fine. “Templum antiquitate per celebre amplitudine augustum, structura conspicuum, arcis in forma assurgens, propugnaculum adversus Turcas”. A Paola, la faccia della Statua di S. Francesco rivolta verso il mare, all’ingresso del Paese, si vide allora rivolta verso la città ed in tale positura si mantenne, come conferma lo storico Perimezzi (Vita di S. Francesco vol. III), per tutto il tempo che durò il terremoto. In questo frangente la Madonna di Romania, quadro trasportato miracolosamente a Tropea durante l’eresia iconoclasta, comparve in sogno, tre giorni prima del terremoto, al Vescovo di Tropea, Mons. Ambrogio cardova, il quale indice una processione di penitenza per tutta la città. Mentre la processione è di ritorno presso il palazzo vescovile, avviene il terremoto e senza alcun danno, al contrario che in moltissimi paesi limitrofi. Quello del 1659-5 e 6 nov., si estese dall’alta Valle del Mesima sino alla valle dell’Angitola distruggendo Panaya con 436 morti, Polia con 203, Castelmonardo (Filadelfia) con 193, Filogaso con 161, Soriano con 160; cadde il celebre Convento di S. Domenico a Soriano con nove frati morti; a Mileto cadde la cattedrale e l’Abazia costruite da Ruggero il Normanno e la città fu distrutta in gran parte per cui il Vescovo si dovette trasferire a Monteleone dove minori erano stati i danni. Furono distrutti i paesi di Stefanaconi, Piscopio, Triparni, i casali di S. Gregorio, Mezzocasale, Zammarrò, Arena, Briatico, S. Pietro di Mileto, Francica, dove si ruppero le campane e si ebbero 200 morti (Dall’Archivio segreto Vaticano – Archivio Stor. per la Cal. E la Luc. Anno V). Nel 1659 si sperimentò il terremoto di sbalzo. Nella ruina del Convento di soriano, un Frate Domenicano fu spinto di lancio con tutto il letto, ove giaceva dormendo, nel seno del fiume Vesco, e ne uscì illeso (Storia dei fenomeni del terremoto in Calabria per R. Accademia di Napoli, 1784, pag. 69). Monteleone, benchè fabbricata su di un colle staccato dagli Appennini, ebbe le sue maggiori vittime nel terremoto del 5 – 2 – 1783, specie nella parte inferiore ed occidentale, Via Forgiari, dove le fondamenta degli edifici non posano sulla viva pietra come nella parte superiore. Furono rovinare le mura dell’abside della Chiesa di S. Leoluca, il cappellone di S. Michele, il Collegio dei Gesuiti, la Chiesa del Carmine, specie la parte verso mezzogiorno e quasi tutto il suo Convento. Fu danneggiato anche gravemente il Castello. Il terribile terremoto distrusse circa quattrocento fra città e villaggi della Calabria e provocò centinaia di grosse frane che deviarono il corso dei fiumi al punto che le acque devastarono e cambiarono la fisionomia della regione. Il numero delle vittime fu calcolato a 40000, oltre a 20000 morti di miseria e di epidemia “uccidendo, sotto la miseria e in conseguenza dell’epidemia che si sviluppò subito dopo, non meno di 60000 abitanti” (Colletta – Storia del Regno di Napoli). La imponente Badia della SS.ma Trinità di Mileto con la Cattedrale, il Convento di S. Domenico di Soriano e la Certosa di Serra S. Bruno, ricostruite dopo il terremoto del 1659, furono rase al suolo. I nove villaggi uniti a Monteleone, furono ben molto di più della loro città principale, malmenati: Longobardi, Piscopio, S. Gregorio di mezzo, S. Gregorio Superiore, S. Pietro di Bivona, Triparni, Vena Superiore ed inferiore, Zammarrò Stefanaconi furono distrutti dalle scosse del 5 e 7 febbraio. S. Onofrio divenne uno sfasciume di ruine sotto la ferocia delle scosse del 28 di marzo, come pure Capistrano, Montesanto, Filogaso e Panaya. Vallelonga, Nicastrello, S. Nicola, sconquassate dalle scosse del 5 e 7 febbraio, ebbero compiuta ruina il 28 marzo. Briatico fu ridotta in un orrendo ammasso di macerie; poggiava su una rupe ben alta e lontana dalle attuali sponde del mare quattro miglia circa (Storia dei fenomeni del terremoto di Cal. 1783 a cura della R. Accademia di Napoli).² Nel Maggio del 1874 il Maresciallo Francesco Pignatelli, Principe di Strongoli, venne in Calabria, con illuminati poteri. Chiuse Chiostrì, Conventi e luoghi pii, destinando gran parte delle loro rendite a soccorrere i paesi più devastati dall’immane flagello. Per la gestione delle rendite di questi fu istituita la Cassa Sacra che fu abolita dopo due lustri dal Marchese di Fuscaldo D. Tommaso Spinelli. Doveva svolgere in Calabria tutte le riforme necessarie per la prosperità dell’Rgione: imposte, annona, pubblica istruzione, beneficenza, agricoltura, industria, commercio e opere pubbliche dovevano formare il vasto campo della sua istituzione. Ma non corrispose ai propositi del Sovrano per abusi e deplorabili effetti “ ed è stata considerata la seconda calamità della Calabria e forse peggiore della prima, il terremoto”. Nel 1796 tutto il potere della Cassa Sacra fu concentrato in Tommaso Spinelli, Principe di Fuscaldo, quale Visitatore Generale, onde restituire e disporre, quanto spettava alle Chiese, alle Parrocchie, ai Seminari, ai Conventi ed alle Opere Pie. L’Accademia di Scienze e Lettere di Napoli, visitando Monteleone per studiare i fenomeni del terremoto del 1783, dà le seguenti lusinghiere testimonianze riguardo alla Città: “ In questa bella Città la popolazione è inclinata alla officiosa ospitalità. Gl’ingegni sono vivaci, penetranti e pieni di accorgimento e di nobile contegno. Ad onta della sventura sofferta, traspariva in mezzo al comune discapito, un raggio di un certo lustro che indicava a chiare note, l’abbondanza di quell’agiatazza che si godea dianzi. Quindi le arti, i mestieri e la mercatura erano in così lodevole stato che Monteleone oltre di potere, per tale articolo, gareggiava colle principali città della Calabria, potea ancora riguardarsi come il luogo donde molta parte della Provincia, traeva materiali necessari al comodo e agli agi della vita. Ha il vantaggio di essere una di quelle città che hanno il diritto di dare la norma del prezzo che annualmente più conviene alla seta. Da questo genere d’industria essa ritrae non indifferente annuale soccorso. In questa città più che altrove, il Vicario Generale stabilì la sua sede “. Nel 1783 Ferdinando IV, re di Napoli, implorò dal pontefice Pio VI la grazia che i beni dei distrutti conventi e luoghi pii, fossero venduto al demanio e le rendite spese a sollievo della misera popolazione e delle chiese danneggiate. Dopo il terremoto dell’83 Monteleone fu anche colpita gravemente dall’epidemia del vajolo, durata fino al 1786, causando molte centinaia di vittime. In occasione del terremoto venne a Monteleone l’Ing. Giuseppe Bardet di Villanova al seguito di D. Francesco Pignatelli, Vicario Generale delle due Calabria “ per accudire allo smantellamento degli edificî pericolanti, a dare nuovo corso ai fiumi, laghi, pantani travati dai continui movimenti tellurici, formazioni di baracche, magazzini, alla nuova sistemazione dei paesi con baracche in siti ameni “.

LA MALARIA

Tra le altre gravi calamità che hanno colpito la Calabria in questo periodo è la malaria. Circa un terzo della popolazione ne venne infestata per gli stagni lungo gli alvei dei fiumi e le lagune litorane causate dalle alluvioni, straripamento di fiumi e torrenti, fenomeni bradisististici, improvvidi disboscamenti. Vaste zone lagunari si sono formate lungo la fascia costiera da S. Eufemia fino a Gioia Tauro su Tirreno e da Sibari, Crotone fino a Bova sullo Jonio. Ai primi dell'ottocento la malaria in Calabria colpì il 5% degli abitanti con alta percentuale di mortalità. Sulla costa presso Bivona un lago palustre venne fuori detto Maricello. Nel 1645 i soldati Spagnoli a guardia del Castello per la difesa litoranea, si dovettero trasferire a Pizzo per sottrarsi alle febbri malariche. Donna Girolama Pignatelli provvide a disseccare la palude con opera di bonifica inidonea. Nel settecento il laghetto ricomparve; fu di nuovo prosciugato nel 1809 con decreto di Gioacchino Murat e poi nel 1834 dal governo Borbonico. Numerosi allora emigrarono sulle colline retrostanti abbandonando la zona costiera, ora ritornata popolata di ridenti abitazioni e ricca di frutteti e di prosperosi agrumeti, dopo i miracolosi mezzi profilattici e le opere di bonifica. Altro male molto diffuso e deleterio è stata la tubercolosi causato dal lavoro eccessivo in luoghi malsani, da incongrua nutrizione e da abitazioni antigieniche.

VISITA DI BERTELS A MONTELEONE

J. Henrich Bertels visitò la Calabria dal 1784 al 1787 (Brieve in ver und Sicilien), e di Monteleone così dice: “Le baracche erano collocate una accanto all'altra con comodità che in tutta la Calabria non si conosce. Erano piccole ma distribuite nell'interno con una disposizione meravigliosa. Tutte le comodità della vita in piccoli ambienti. L'industria della seta era molto sviluppata. La popolazione era di quindicimila abitanti. Se avessi tempo, starei a Monteleone più a lungo e con frequenza: qui si trova tutto e a buon mercato. Gli abitanti sono generosi: offrono la frutta: “Prendete, Signore”. Mi ha fatto qui impressione più che in tutta la Calabria. Gli abitanti sono molto ospitali. Gli edifici dove avveniva l'industria della seta, sono precipitati e questo è un immenso danno. I fiori sono coltivati. Vengono dalla Sicilia a comprare fiori e le ragazze amano incoronarsi di fiori. Ci sono alberi di quercia più grandi che altrove. La canna da zucchero è molto coltivata, ma frutta poco perché il caffè e il tè non sono in uso e quindi lo zucchero poco usato”.

CARLO III DI BORBONE A MONTELEONE

Da 230 anni i popoli dell'Italia Meridionale e della Sicilia ma l'volentieri sopportarono il giogo del Vicereame. I Vicerè, veri proconsoli, si alternavano tra austriaci e spagnoli, preoccupati solo d'arricchirsi e fare arricchire i propri satelliti. Sotto di essi poco incremento avevano avuto le industrie ed il commercio; gravoso il peso dei balzelli. Con l'assunzione di Carlo III di Borbone al trono di Napoli, nel 1734, ebbe inizio un certo figlio di Filippo V dei Borboni di Francia, divenuto re di Spagna per la guerra di successione, sposato in seconde nozze con Elisabetta Farnese. Questa si adoperò ad assicurare un trono al suo primogenito Carlo e ottenne per lui i Ducati di Toscana e Parma e la corona di re di Napoli e di Sicilia. Solenni furono i festeggiamenti a Monteleone per la sua assunzione al trono, preparati dai PP. Dell'Oratorio di S. Filippo Neri: “Dopo avere tre sere illuminata la loro chiesa, il campanile e la casa, nel giorno di domenica 4 luglio 1734, nella predetta chiesa (S. Maria del Soccorso), pomposamente apparsa, con gran copia di torci accesi, si è cantato il Te Deum con l'intervento del magistrato, di tutta la nobiltà, del clero regolare e secolare, d'ogni ordine di persone” (Morisani, Cronaca, pag. 8). Nel gennaio 1735 Carlo III che aveva 17 anni, si recò a Palermo per ricevere la corona di re di Sicilia e nell'occasione passò per la Calabria. Le accoglienze furono dappertutto trionfali poiché il popolo, liberato dal dominio straniero, sperava maggiori agi da un padrone più umano. Il 15 febbraio giunse a Monteleone. Accompagnato da innumerevoli vassalli fu ricevuto dal Corpo della Città e dai cittadini con incessanti acclamazioni: “Sotto il suono delle campane e dello sparo di mortaretti e fuochi artificiali, avendo di più adornato gli stessi cittadini le strade tutte per dove passar doveva il Re, di tappezzerie e di archi trionfali, portossi ad alloggiare nel gran palazzo ducale edificato a foggia di Castello ed a meraviglia preparato. Ivi Sua Maestà, dopo aver preso breve pausa, ammise alla sua regale presenza, con distinti segni di stima e di amore, il Senato in corpo, con seguito di nobiltà e cittadinanza in gala, della città di Messina condotti a bella posta in Monteleone. Poscia fu ammesso agli stessi dovuti atti di omaggio e di devozione il corpo della città di Tropea. Furono entrambi questi magistrati fatti degni del bacio della mano regale, e la sera poi, nel mentre faceansi grandissima illuminazione e i fuochi di gioia per la Città, ben anche ambedue assisterono ad una sì famosa commedia, colà rappresentata” (Giornale storico 1734 – 35, di G. Senatore, p. 297). Dimorò a Monteleone aspettando che la cittadella di Messina si arrendesse a passava il tempo andando a caccia e approfondendo il danaro di cui la madre lo aveva ben provveduto. “Cacciando una volta verso Rosarno, dice il Colletta (storia del Reame di Napoli), colto da stemperata pioggia si ricoverò in un povero tugurio, e trovando giovane donna or ora sgravata, volle che il bambino portasse il nome di Carlo; si fece un padrino, donò di cento doppie di oro la madre, assegnò al fanciullo ducati venticinque al mese finché in età di sette anni venisse alla reggia”. Finalmente arresasi la cittadella di Messina, re Carlo s'imbarcò per la Sicilia dalla marina di Palmi sopra splendida nave.

SOTTO CARLO III E FERDINANDO IV L'ALBERO DELLA LIBERTÀ' NEL 1799

Carlo ebbe il gran merito d'aver condotto con sé a Napoli dalla Toscana il celebre giuriconsulto Bernardo Tanucci, autore di quelle riforme che mirano a limitare i privilegi feudali ed ecclesiastici. Ma le condizioni del popolo sono rimaste sempre molto misere. Si rimaneva colpiti “dalla estrema miseria delle nostre campagne, dalla spoliazione, della degradazione a cui era scesa l'umana specie. Sembravano più animali che uomini” (Schipa – Il Regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone – vol. II – 204). Il Genovesi scrive: “Il leggere e lo scrivere si è stimata cosa miracolosa, l'urbanità e la pulitezza delle maniere non ha negli abitanti

né l'idea, né vocabolo e la loro nobiltà, come nei secoli della più rozza barbarie, è tutta posta nella forza, e la morale vi è così selvatica che non paiano essere cristiani se non perché battezzati". Nel 1759 Carlo di Borbone successe il fratello sul trono di Spagna e divenne re di Napoli il suo terzogenito Ferdinando IV. Le riforme del Tanucci continuarono fino al 1777, anno in cui questi fu allontanato dalla Regina Maria Carolina e al suo posto fu messo l'Acton. Dopo il terremoto del 1783 e l'eidemia del vaiolo del 1785 – 86, scoppia in Francia la Rivoluzione del 1789 con ripercussioni anche abbastanza dolorose per l'Italia Meridionale. Correvano tempi burrascosi per le dinastie e i troni. I principi della rivoluzione francese erano penetrati anche in Italia dove, con l'aiuto delle armi francesi, furono suscitate sollevazioni popolari contro le legittime autorità, incoraggiando alla Repubblica. Tra noi però, nelle nostre pacifiche ed agricole popolazioni, le nuove idee nessuna via si erano fatte; poche menti si erano riscaldate da quella novità specie in mezzo alla borghesia e un po' tra i nobili iscritti alla setta dei franco-muratori. Il popolo, rimasto estraneo, devoto e rispettoso all'autorità, provava orrore alle notizie dei soprusi commessi dai Francesi. Intanto Napoleone istituisce la Repubblica Cisalpina nell'Italia Sett. E fa occupare Napoli dal Gen. Championnèt, coll'aiuto dei patrioti napoletani, il 23 gennaio 1799, proclamando la Repubblica Partenopea. Vi aderiscono quasi tutte le città della Calabria che abbassano la bandiera borbonica e innalzano sulle piazze l'albero della libertà. Tra la prime furono Catanzaro, Monteleone, Crotona, Polistena (Morisani – Massoni e Giacobini). A Monteleone l'albero della libertà fu innalzato nel 1799 in piazza Majo o del Popolo (ora E. Buccarelli). Ferdinando IV si rifugia a Palermo dove viene raggiunto dal Card. Fabrizio Ruffo; insieme progettano arditamente la controrivoluzione per la conquista del Regno.

PASSAGGIO DEL CARD. RUFFO PER MONTELEONE (1 Marzo 1799)

Il Card. Ruffo riceveva l'incarico da parte del Re di riconquistare il regno di Napoli e il 27 gennaio partiva a Palermo e sbarcava il 7 febbraio in Calabria alla Punta di Pezzo vicino Villa S. Giovanni, senz'armi e senza soldati, con l'aiutante reale marchese Caporossi e due camerieri. In una lettera inviata al Generale Danero, comandante della piazzaforte di Messina, in data 16 – 2 – 1799, il Ruffo indica, come città ribelli di Calabria: Laureana Polistena, Tropea Monteleone, Maida, Catanzaro, Amantea Cosenza (V. Ruffo, il Card. F. Ruffo, in Arch. Stor. Cal. 1918, pag. 74). A Pizzo dimorò in una casina di campagna di suo fratello, duca di Baranello, e li trovò il Colonello A. Wispeare, Preside di Catanzaro, il Tenente Perez de vera, comandante il dipartimento di Reggio con 42 soldati ed altri iscritti e un centinaio di uomini dei feudi di Scilla e Bagnara appartenenti alla sua Casa, comandanti dal già tenente borbonico Francesco Carbone. Da Pezzo emanò un proclama ai vescovi, parroci e popolo incitandoli a prendere le armi in difesa della religione, della patria, del re. Sfugge a duna congiura di ucciderlo ordita da tredici Reggini, sotto il comando di Giuseppe e Sebastiano Polimeni da Ortì. Parte da Pezzo il 13 febbraio con circa 300 uomini. A Scilla, a Bagnara, a Palmi il suo esercito si accresce, ovunque egli trova il popolo favorevole. A Palmi trova adunata un'imponente massa di armati che egli ordina in battaglione al comando del Colonello De Settis di Tropea. Altra turba entusiasta trova a Mileto dove largo aiuto riceve dal Vescovo Capace-Mintuolo, dai Frati di S. Stefano al Bosco (Serra S. Bruno) e dai Frati di S. Domenico di Soriano. A Mileto, con un proclama, promette "un generale perdono a tutti coloro che, accortisi del loro traviamiento, dopo un breve intervallo di tempo, proporzionato alle distanze locali, ritorneranno al buon partito, dandone non equivoci segni". Il 28 febbraio da Mileto passò con novemila uomini a Monteleone, di cui accettò la resa incondizionata. Sulla resa di Monteleone c'è una lettera che il Ruffo scrisse a Mileto al Principe Acton: "Eccellenza, sono giunto a Mileto, dove secondo l'aggiustamento, sono con piacere concorse quelle popolazioni più fedeli che erano state da me invitate, quasi tutte e con le armi, essendone da otto in diecimila persone: Monteleone, tropea, Umbriatico e Cortale mi hanno mandato dei deputati" (A. Manès, Un condottiero Cardinale, Aquila, 1930, p. 122).

Il 1° marzo entra a Monteleone senza notevole resistenza. Fu immediatamente abbattuto l'albero della libertà ed innalzata la Croce, l'emblema della "Santa Fede", donde presero il nome di Sanfedisti i seguaci del Ruffo. Fu subito prescelta una deputazione di ecclesiastici, di nobili e di civili per mandare al Cardinale un donativo di ducati diecimila e di venti cavali sellati. Costituirono questi il primo drappello di cavalleria sanfedista, come i due cannoni che il giorno dopo ottenuti a Pizzo e i due obici ottenuti a Messina, formarono il primo nucleo di artiglieria. A Monteleone il Card. Ruffo prese alloggio nel palazzo Ducale (casa Nardi costruita dopo il terremoto del 1783), ospite di D. Giov. Battista delle Noci, Governatore Generale del duca. Per ingraziarsi il popolo monteleonese il Ruffo abolì il dazio, ridusse di metà il focatico ai braccianti e ai poveri, e concesse l'indulto a quanti, per avere abbandonato l'esercito borbonico, vi ritornavano pentiti (Borello – Sambiasi; Abate D. Sacchinelli – Memorie stor. Sulla Vita del Card. Ruffo). A Monteleone il Ruffo organizzò l'esercito, quasi di quindicimila, formato di una moltitudine amorfa, senza disciplina, pronta agli accessi, al sangue, al saccheggio. Vi si aggegarono poi anche celebri banditi come Michele Pezza detto fra diavolo, Nicola Gualtieri detto pandigrano, i fratelli Mammone e Panzanera, famigerato brigante. Per istituire il corpo del genio militare vi chiamò D. Giuseppe Olivieri di Sinopoli e D. Giuseppe Vinci di Monteleone, ucciso poi all'assedio di Alòtamura. A Monteleone divise l'esercito in due colonne: una sotto il comando per Pizzo, Maida, Catanzaro Marina, Crotona doveva raggiungere Cassano, dove si sarebbe congiunta con l'altra che per Nicastro, Acquabona e Cosenza doveva anche giungere a Cassano per poi insieme, attraverso la Lucania, Altamura, Ariano, Nola avanzare verso Napoli. Crotona cadde dopo aspra lotta, crudele saccheggio e nefande sevizie anche contro inermi cittadini specie per opera del brigante Panzanera. A Potenza, dalla ferocia dei reazionari repubblicani, viene barbaramente trucidato il Vescovo Andrea Serrao, nativo di Filadelfia. "La turba non ebbe ritegno del religioso raccoglimento in cui sorprese il Vescovo, in ginocchio dinanzi al Crocifisso; lo trassero sulla strada sotto gli oltraggi più vili, lo percossero, lo ammazzarono, ne recisero il capo, che infissero in una pertica e lo portarono in trionfo per la città" (Gen. F. Serrao – La Repubblica Partenopea e l'insurrezione calabrese contro i Francesi).

L'esercito del Card. Ruffo giunse a Napoli il 13 giugno 1799 e dopo accanita resistenza s'impadronì della città. Feroce e spietata

Monteleone sotto il regime degli spagnoli ...

fu la reazione borbonica contro i capi repubblicani, per opera dell'Ammir. Caracciolo impiccato sull'albero di trinchetto della nave siciliana Minerva, lasciandolo sospeso colà dalle cinque pomeridiane fino al cader del sole e poi gettato in mare.

Re Ferdinando ritornò a Napoli l'11 luglio: nuove vendette e indignazioni dappertutto per le crudeltà commesse.



1 Numerosi Calabresi troviamo tra le file dei Turchi, alcunti giunti a posti di rilievo come ammiragli, ministri e mercanti. L'Ambasciatore Veneto, Paolo Contarini, scopre alla fine del cinquecento a Costantinopoli, un "grossissimo casale chiamato Calabria Nuova" in onore di Ueng Ali, un calabrese che attendeva alla ricostruzione di navigli (I. Ilario Principe, La Calabria, p. 50).

2 Danni prodotti dal terremoto del 1783 nel territorio de Monteleone:

Monteleone	morti	14	Danni	150000	ducato
S. Gregorio	“	8	“	60000	“
Zammarò	“	14	“	40000	“
Vena	“	2	“	30000	“
Triparni	“	28	“	100000	“
S. Pietro	“	3	“	30000	“
Piscopio	“	14	“	60000	“
Longobardi	“		“	20000	“

(D. Carbone – Grio, I terremoti di Calabria e di Sicilia nel sec. XVIII°).

Vibo Valentia nella sua storia *di Francesco Albanese*

FERMENTO PATRIOTTICO LIBERALE FINO ALL'AVVENTO DI GARIBALDI

REAZIONE CONTRO I BORBONI A MONTELEONE DOPO IL 1799 LA MASSONERIA

Le nuove idee liberali della Rivoluzione Francese erano anche penetrate in Monteleone specie negli intellettuali, mentre il basso popolo, tenuto nella più crassa ignoranza, si limitava a vedere in Francia, nelle persecuzioni antireligiose del Terrore e del Direttorio, un'opera satanica contro cui bisognava opporsi.

La Massoneria si era diffusa anche in Calabria alla fine del secolo XVIII. D'ignota origine essa pare abbia gettato il primo seme del rinnovamento d'Europa nell'adunanza dei liberi numeratori a Londra nel 24 – 6 – 1717. Si diffuse dappertutto in Francia, Spagna, Olanda, Russia, Italia, Austria, Svizzera. A Napoli s'introduce sotto Carlo III, ma pare, come uno svago di moda, senza alcun sentimento antimonarchico e antireligioso. Fu perseguitata con un editto di Carlo III nel 1571 e poi di Ferdinando IV nel 1775. Ma colla rivoluzione Francese ebbe nuovo indirizzo per la massima fondamentale che “il principato e il sacerdozio debbono essere distrutti perché hanno manomesso la libertà naturale da Dio concessa all'uomo”. Con questo senso giacobino penetrò in Calabria specie a Catanzaro e a Reggio.

“Anzi – afferma Luigi Grimaldi – vuolsi che prima del 1798, per opera di un famoso abate, Jerocades, e di un prete di Catanzaro, a nome De Maria che aveva relazioni in Marsiglia, stabilita già si fosse la massoneria, che teneva le sue adunanze nel refettorio dei cappuccini, essendone venerabile Padre, Gregorio da Catanzaro, uomo assai dotto massimamente in filosofia e in matematica, che in progresso, depresso l'abito, fu noto col nome di abate Aracri” (Morisani – Massoni e Giacobini a Reggio Cal.). Durante la notte del 7 marzo 1802 a Monteleone, Giov. Battista Romei, Antonio di Franco, Luigi Antonucci, Stefano Francolini, Fortunato Mandarano ed Antonio Contartese abbattono la Croce già innalzata dai Sanfedisti al passaggio del Card. Ruffo in Piazza Majo e vi rimettono l'albero della libertà. A tale atto parteciparono anche Stefano A. Alias Porcella, Francesco De Luca, Fortunato Gerace, Fortunato Gervasi, Giuseppe C. Tripiccioni, che risultano incolpati dagli atti del processo conservato presso la famiglia del Dott. Ant. Romei. Ne conseguirono persecuzioni, prigioni e confisca di beni specie contro G. B. Romei e L. Antonucci, come si rivela dal Bando emanato da Ferdinando IV il 27 marzo 1802 “che si guardi bene ciascuno di dar ricetto ed aiuto o altro ai menzionati soggetti Romei e Antonucci”. Il Romei risulta arrestato il 16 – 1 – 1803 ed uscito dalle carceri di Catanzaro nel giugno del 1806, alla entrata delle truppe francesi nel Regno di Napoli. Con lui furono escarcerati Giuseppe Cususcilli, Rosario La Gamba ed Antonio Mattei “che trovavansi in prigione per essersi loro imputato a delitto di essere per opinione attaccati ai Francesi” (Tarallo – Raccolta – pag. 132).

MONTELEONE SOTTO I FRANCESI (1806 – 1815)

Capoluogo della Calabria Ulteriore (1808 - 1816)

Napoleone intanto, già Imperatore di Francia dopo la vittoria di Ulma e di Austerlitz – 2 – 12 – 1805 – col proclama di Schoenbrum, dichiara decaduta la Casa dei Borboni e ordina al Generale Massena di occupare il Regno di Napoli. Ferdinando fugge in Sicilia mentre Massena entra in Napoli il 14 – 2 – 1806 e manda il Gen. Reynier ad occupare la Calabria. Dal 1806 al 1815 si stabilì a Napoli la dominazione Napoleonica con Giuseppe Bonaparte, dal Marzo 1806 al giugno 1808, chiamato poi al trono di Spagna e successivamente, con Gioacchino Murat, luglio 1808 – ottobre 1815. Il 7 settembre 1806 il Gen. Massena, dopo aspre e dolorose vicende, s'impadronisce di Monteleone: “Furono ricevuti con grandi feste e luminarie, e le coccarde nazionali, scomparse e seppellite dopo la venuta del Ruffo, s'appuntarono di nuovo sui petti dei cittadini” (Calcaterra – Memorie Storico – militari).

La Calabria da G. Murat fu divisa in due province: Provincia di Calabria Citeriore con capitale Cosenza e Provincia di Calabria Ulteriore con capitale Monteleone.¹ Ogni Provincia venne divisa in quattro Distretti, i Distretti in Circondari in Cantoni e Frazioni.

A capo delle province vennero posti gli Intendenti assistiti da un Consiglio di 20 membri, Consiglio Provinciale, di nomina regia; a capo dei distretti i Sottintendenti, assistiti da un Consiglio Distrettuale; a capo dei Circondari o dei Comuni, i Sindaci, assistiti da 10 o 30 consiglieri detti Decurioni, in proporzione, del numero degli abitanti, eletti fra i cittadini superiori a 24 anni (P. Colletta – Storia del Reame di Napoli, vol. III, Firenze, p. 23).

Monteleone ebbe sotto i Francesi il periodo di prosperità più culminante. Capoluogo della Calabria Ulteriore dal 1808 al 1816, comprendeva i distretti di Reggio, Catanzaro, Monteleone e Gerace (quello di Palmi fu creato nel 1816). Reggio non poteva essere

capoluogo perché sempre sotto il cannone della flotta inglese stanziata a Messina; né Catanzaro, troppo esposta alle sorprese dei briganti della Sila e resa poco adatta alla centralità della provincia per la sua posizione topografica. Con l'avvento dei Francesi, ai Presidi – capi della provincia – succedettero gli Intendenti. Gli Intendenti venuti a Monteleone furono: Giuseppe de Thomassis, lo storico Colletta (dal 1810 al 1812), Giacinto Martucci e Francesco Saverio Petroni. Monteleone ebbe la Gran Corte Civile in via Carmine. Per la sua posizione militarmente strategica, Monteleone fu centro della lotta contro il brigantaggio e quartiere generale dell'esercito che Re Gioacchino preparava nelle Calabrie per respingere nel 1809 l'attacco degli Anglo-siciliani e per la grande spedizione in Sicilia, che avrebbe condotto a termine nel 1811, se il cognato Napoleone non lo avesse richiamato alla fatale campagna di Russia. La esistenza delle amministrazioni di una grande provincia ed il quartiere generale di un esercito, vi portano necessariamente il concorso di ingente numero di forestieri. La popolazione di Monteleone si elevò fino a ventimila per ricadere a circa ottomila quando la restaurazione borbonica fece discendere la città al quadro di una semplice Sottoprefettura, senza comando militare.

IL BRIGANTAGGIO NEL MONTELEONESE

L'arma più valida impegnata dagli Anglo-borboni contro i Francesi fu il brigantaggio. Le masse brigantesche per l'Inghilterra avevano il mandato di ostacolare il commercio interno del reame compiendo in terraferma quello che essa colla flotta faceva sui mari contro il blocco napoleonico. Molti banditi e ladri, assoldati ed aizzati dagli Inglesi, specialmente dopo la battaglia di Maida del 4 luglio 1806 in cui il Gen. Reynier venne clamorosamente sconfitto e messo in fuga, si squinzagliarono dappertutto in Calabria. Ne furono capi Panzanera, Pisano, Palladio, Benincasa, Parafanti detto l'Orso della Sila, Moscato detto il Bizzarro, Monteleone detto Ronca, Cinnarella alias Scunduto, Francesca la Gamba detta la Capitanessa. Assassini e vendette senza fine, [2](#) inumane sevizie: gentildonne ammazzate ai piedi del crocifisso, ragazze campagnole rapite, le comunicazioni tra paese e paese interrotte, impedito il traffico, villaggi spopolati, il raccolto quasi tutto abbandonato, oliveti ed alberi radicati per dispetto. Tempi tristissimi: la grande scarsezza della moneta metallica aveva portato inoltre un arresto in tutti i campi della vita economica ed i prezzi erano rinviliti. Il territorio di Monteleone fu in particolar modo turbato dalle atrocità del Bizzarro, che agiva con 400 uomini presso Borello e lungo il fiume Angitola, in territori di Monterosso, nei boschi di Fella e di S. Angelo; da Andrea Orlando che con sessanta uomini si era annidato sulle alture del Poro; da Antonio e Filippo Giordano con trenta uomini in quel di Monsoreto.

Invano da Monteleone, il 7 – 9 – 1806, il Generale Massena aveva lanciato contro il brigantaggio il bando, improntato ad umanità e dolcezza, concedendo perdono a chi, deposte le armi, fosse ritornato alla propria famiglia. In sul principio sembrò che il numero degli insorti diminuisse e ci fosse un po' di tregua, ma poco dopo le bande ripresero le scorrerie, i saccheggi, le uccisioni. “Pizzo in rivolta contro i Francesi uccide D. Vincenzo Donnì e il figlio Fortunato. Santo Onofrio, Maierato e paesi limitrofi, a schiere brigantesche, assassinavano i soldati francesi colti alla spicciolata sul cammino da Monteleone al Campo” (Calcaterra Memorie Storico – militari).

“All'alba del martedì del Corpus Domini, la pianura di Petratonata sino alla fontana dell'oliveto dei Signori Froggio, era coperta da briganti che insultavano e sfidavano a battaglia i Francesi concentrati in Monteleone. Il Gen. Reynier per un pezzo li tenne a bada, poi ordinò l'assalto a un piccolo squadrone di Cavalleria ed ai volteggiatori di Abbè, che scompigliarono quella massa facendola a pezzi. Un buon comando, invece di agglomerarli in pianura, avrebbe dovuto far prendere loro situazione, parte nell'oliveto Froggio, parte sugli orti di Terravecchia. Se la banda di Marazzo (di S. Onofrio) e gli altri che avevano bruciato Monterosso, avessero dato gli assalti per le bocche del Castello; se Mercadante da Piscopio avesse assaltato dalle fontane e dagli oliveti di S. Ruba, i Francesi si sarebbero trovati a mal partito, non potendo dividersi per resistere ai vari attacchi, sia per mancanza di numero di soldati, sia perché la natura del terreno non permetteva l'azione della cavalleria” (Calcaterra – op. cit. – 44-45).

L'insurrezione continuava sempre più minacciosa specie per opera di Panedigrano, dello Sciarpa, di Fra Diavolo, del Gen. Nunziante, del Col. Carbone e del Col. Mirabelli.

A rialzare le sorti dei Francescani contribuì la inattesa vittoria della battaglia di Mileto, 28 maggio 1807, dove il Reynier riuscì a sconfiggere le truppe anglo-borboniche comandate dal Gen. Philipsthal e dal Nunziante.

A domare finalmente il Brigantaggio il Re Murat dà l'incarico allo spietato Gen. Antonio Manhés il quale, senza dar tregua alcuna ai nemici, contrappose ferocia e ferocia. “Fu strumento di inflessibile giustizia, incapace, come sono i flagelli, di limite o di misura” (Colletta – op. cit.). Per tale scopo, il 9 ottobre 1809, egli si stabilì a Monteleone. Il governo provvide con rigore ed intelligenza alla protezione degli abitanti, guarnì di difensori i posti di guardia lungo le coste, identificò le spie e le imprigionò e promise indulto completo a quelli che rientrassero nell'ordine, anche ai più macchiati di delitti, per amnistia generale concedendo quaranta giorni di tempo per la presentazione. I migliori cittadini collaborarono col governo per la repressione del brigantaggio, organizzarono rigorose e coraggiose battute capitanate da uomini di fegato. L'organizzazione fu fatta dal Colonnello Arcovito, di cui facevano parte il Capitano barone Calcaterra e, tra gli ufficiali, i monteleonesi Giuseppe Avignone, Michele Scrugli, (insignito poi della Croce della Legione d'Onore di S. Elena e di S. Giorgio), Enrico Gasparro, Nicola Marzano, sottotenenti, Cesare Mattei, Antonio Suriani e Pasquale Scalamandrè, sergenti.

La repressione fu ferocissima. Si proibì a chiunque di portare pane in campagna, di pernottarvi o di lasciarvi pernottare animali. Il

Manhès fece una caccia così spietata che ripulì in pochi giorni la regione da ogni traccia di brigantaggio. A Monteleone furono adibiti per prigionieri dei briganti la chiesa del Carmine e il primo piano dell'attuale Convitto Filangeri dove il capo brigante, Grancane, nel marzo 1810, legato ad una grata, fu lapidato. "In Monteleone fu appeso al muro uomo vivente, e fatto morire lapidato dal popolo" (Colletta – op. cit. 1. 6 – 326). Il crudele Bizzarro venne ucciso dall'amante Nicolina Liccardi nel sonno, a colpi d'accetta, gennaio 1811. Aveva costui soppressa una creaturina, nata dal loro amore, perché col pianto gli dava fastidio: la prese per i piedi e la sbatté ad un albero riducendola a pezzi. Anche la mamma che se ne lamentava venne da lui brutalmente battuta e ferita.

L'assassina Liccardi dal bosco Lamia, dove compì il delitto, trasportò a Gioia Tauro in un sacco il capo dell'ucciso chiedendo all'autorità il danaro della forte taglia. Il col. Carbone dice che la testa fu portata a Monteleone al Gen. Francese, avendo in compenso ducati 500 e la grazia. La morte del Bizzarro ridiede pace al distretto di Monteleone e fu il tracollo del brigantaggio in Calabria.

Orrenda fu anche la fine del brigante Lorenzo Benincasa che operò nel Monteleonese specie lungo il golfo di S. Eufemia. Tradito dai suoi, legato mentre dormiva nel bosco di Cassano, fu menato a Cosenza ed il Gen. Manhès ordinò che gli mozzassero ambo le mani. "Gli fu prima recisa la destra senza che desse un lamento e volontariamente presentò la sinistra pel secondo martirio. I due tronconi legati fra loro furono appesi sul petto e così monco, sempre per ordine di Manhès, fu portato a S. Giovanni in Fiore, sua patria, dove senza un cenno di emozione, salì alle forche e per la brutale intrepidezza morì ammirato"(Serrao). Questa fine tragica del Benincasa raccontata anche dal Colletta è negata dal Manhès che "lo fa ucciso nel fiume Amato dalle guardie civiche di Calabria Ultra". Risulta invece nato a Sambiasi il 20 – 9 – 1777 e morto il 7 – 3 – 1811 presso il fiume Amato, come sostiene il Manhès. (Dal libro dei morti, anno 1811, pag. 2, della chiesa matrice di Sambiasi, pag. 135, si rileva l'atto seguente: "morte violente occubuit trans flumen Lameticum obscurum caput et brachia cum omeribus huic delata, caput et omera adfixa fuerunt: unum videlicet in paniere prope ianuam domi familiae Cataldi, alterum vero in trabe erecto prope palatium familiae Budera adfixum fuit. Siranni Antonio, Curato").

Si sa perché il capo reciso del Benincasa fu portato in un paniere ed appeso innanzi alla casa Cataldi: il terribile bandito aveva, pochi mesi prima, catturato Gennaro Cataldi, sindaco di Sambiasi e altri due fratelli e, "trattili nell'oliveto detto Ospedale, dopo strazianti sevizie, li strozzava e li lasciava appesi ai rami de un ulivo, a spettacolo terrorizzante per la popolazione" (Giuliani – Storia di Nicastro).

MONTELEONE COMUNE LIBERO

Coll'abolizione della feudalità –1806- le università ebbero nome di Comuni governati da un Consiglio detto Decurionato. I Decurioni nominavano il Sindaco e due Eletti che più tardi si chiamarono Assessori. Furono aboliti i parlamenti comunali e le distinzioni del popolo in ceti.

Monteleone ebbe 24 Decurioni.

Ai primi dell'Ottocento era stata indirizzata la seguente memoria alla Camera di S. Chiara per la partecipazione al Comune della classe degli agricoltori esclusi dai pubblici uffici: "La città di Monteleone, sia riguardo il numero dei suoi abitanti e dei suoi casali che dipendono dal suo economico regime, o la felicità del clima o la fertilità del suolo che la circonda, atta a largamente amministrare tutto ciò che può servire non solo ai luoghi, ma anche alla delizia della città, si ha da dire certamente una delle più rispettabili e più fortunate della Calabria Ulteriore. Ma se poi si considera per la parte del governo economico ond'ella e i suoi nove casali vengono retti, si trova così sventurata ed infelice che niuna città del regno lei si può mettere in paragone, e le cose disposte in modo che coloro i quali per la integrità dei costumi e per la coltura dello spirito e per la copia delle sostanze dovrebbero essere i primi scelti alle cariche dell'università, sono costretti a fuggire non solo queste cariche ma anche i comizi in cui si fa la elezione dei soggetti che debbono esercitarle: che la classe degli agricoltori tanto rispettata per tutto altrove vi è dichiarata degna anche del diritto di suffragio, mentre la facoltà di eleggere agli uffici i più importanti non è la risposta in lei o in un corpo che la rappresenti, ma nelle mani di pochissimi cittadini i quali si fanno chiamare nobili e segregati ed i quali, lungi dal rappresentare l'Università, non costituiscono neppure un ordine ristrettissimo della medesima. Quindi i disordini immensi a danno specialmente della classe più bisognosa. S'implora perciò dalla paternal Clemenza del Re la riforma della accennata abusiva amministrazione. Attuale forma dell'economico regime: il numero degli abitanti della città e dei casali arriva a undicimila circa. Si dividono in due classi: la prima ristrettissima costa di una quarantina di famiglie che si fanno chiamare nobili e segregati. Tutte le altre famiglie siano dottori in legge o di medicina, sia di civili e facoltosi quanto si voglia, siano di notai, siano di negozianti, di artisti, tutti vengono compresi nella seconda classe che si chiama degli Onorati.

Gl'individui che compongono il governo sono i seguenti: due sindaci, un magistrato, due giudici della Bagliva, due Razionali, un Avvocato, un Procuratore, due Governatori dell'Ospedale e ventiquattro Eletti. A questi che il Fiscale chiama di origine più antica, si aggiungono altri di origine posteriore. Tali sono: sei deputati annonari, sei della tassa, due della salute, un notaio ed un cancelliere. Tutti questi uffiziali si prendono dal ceto ristrettissimo dei segregati; i rimanenti sono riserbati alla seconda classe. Coloro che ne sono affatto esclusi e che in conseguenza vengono reputati i più dispregevoli, vi sono i massari ed i coltivatori dei campi, che formano una grandissima parte della popolazione. Si può trovare una città più sconciamente amministrata di Monteleone, cui si fanno sempre nuove speculazioni perché i pubblici pesi vadano a posare nelle classi le più utili ad un tempo e

le più bisognose? (La memoria continua dicendo come i ricchi vogliono i poteri per sgravarsi dalle tasse e riservare queste sui poveri). Napoli – Febbraio – 1804. Firmati: Gaspare Capone, Leoluca Oricchia, Pietro Melefici”.

Da Napoli fu mandato a Monteleone l'Avvocato fiscale D. Luigi Calenda per sentire la volontà dei cittadini e farli deliberare a proposito di quanto sopra, sulla forma cioè di un governo più consono al pubblico bene con abolire la segregazione del ceto nobile e quei privilegi che ingiustamente vanta nel governo della città. I capi di famiglia in numero di quattrocentocinquantasei si riunirono nel convento dei Domenicani e deliberarono sulle riforme anzidette ad unanimità.

IL DECURIONATO: PUBBLICA ISTRUZIONE ED IGIENE

I primi atti del decurionato monteleonese riguardano la scuola e l'igiene pubblica. A 18 agosto 1807 si delibera di provvedere “a mantenere i maestri chiamati ad insegnare i primi rudimenti e la dottrina cristiana ai fanciulli e di stabilire maestre per fare apprendere insieme con le necessarie arti donnesche, il leggere, scrivere, e la numerica alle fanciulle”. Riguardo alla pulizia si delibera: “Alla salute dei cittadini contribuisce principalmente la salubrità dell'aria. Per conservare questo bene sarà obbligo di ogni abitante di tenere netta da ogni immondezza tutto il tratto di strada che resta di rimpetto alla facciata della propria casa. Nelle strade dove vi sono strade di rimpetto, gli abitanti rispettivi dovranno tenere netta la strada ciascuno la sua metà. Le strade e le piazze pubbliche saranno mantenute dal Comune. Fra il termine di tre giorni l'Eletto (assessore) accompagnato dai signori medici Buccarelli e d'Alessandria e dai signori canonici Potenza e Scrugli, visiterà tutte le chiese dove vi siano sepolture”. Era Sindaco – D. Ignazio Piperni.

L'istruzione pubblica sotto i Francesi andava peggio che negli ultimi tempi borbonici. Nel 1808 troviamo a Vena quattro maestri. A Vena Superiore faceva da maestro lo stesso Sindaco o rappresentante del Comune e la maestra Anna Piserà; a Vena Inferiore Caterina Russo ed a Triparni Suor Elena de Lorenzi. L'Intendente De Thomassis nella lettera del 28 maggio 1808, approvando la nomina dei maestri aggiunge: “Approvo la nomina dei maestri quante volte sappiano leggere, scrivere e di numerica”. Le Intendenze si sforzavano di trovare almeno un maestro ed una maestra per ogni comune sicché di solito si ricorreva al parroco e ai diaconi obbligandoli (A. Valenti – G. Murat e l'Italia Merid. – pag. 93).

Quanto alle maestre per le bambine vi si conteneva che sapessero un po' di abecedario, di lavoro a maglia e di dottrinella cristiana e per l'abbaco si ricorreva spesso al parroco. Le persone facoltose preferivano mandare le figliole presso qualche “monaca di casa” e i maschi a studiare presso qualche colto frate. Le scuole elementari erano poco frequentate e gli stipendi irrisori. Si fece protesta al Governo per aver chiusi i Seminari dai quali erano usciti i più colti uomini che l'Italia Meridionale aveva avuti e si tributarono lodi al Vescovo di Nicotera che con gravissimi sacrifici contribuiva a tenere aperto il suo Seminario in cui egli stesso faceva da Rettore e da maestro.

Con la soppressione degli ordini religiosi avvenuta sotto Murat, le giovinette di buona famiglia avevano perduta la comodità d'imparare, nella gran quiete della clausura, il cucito ed il ricamo, a leggere il libro delle preghiere e a strimpellare il cembalo.

S. Gregorio d'Ippona ebbe il suo decurionato nel 1807: sindaco Nicola Bisogni; Piscopio, unito prima a S. Gregorio, nel 1810: sindaco Saverio Piperno.

Nel 1807 Monteleone perdette i casali di S. Gregorio, Piscopio, Triparni e le Vene che si costituirono a Comuni autonomi; Vena con Triparni furono di nuovo aggregati dopo il 1828.

Uniforme e distintivo dei Sindaci della Città: cappello con trina, abito a rivoli ricamato e bastone col pomo d'oro; nei piccoli comuni, la stessa uniforme però con una sola bacchetta alla manica.

TRACOTANZA FRANCESE

Esistono due lettere, una del 25 e l'altra del 27 sett. 1807 del Comandante militare della piazza, Reyal, dirette al Sindaco di Monteleone D. Fran. Saverio Romei, da cui si rilevano i modi imperiosi e prepotenti dei Francesi: “Signore, Senza perdita di tempo e per lunedì prossimo si deve mettere mano al travaglio della strada della fontana, essendo questa la volontà del Sig. Generale in Capo, dovendo per lunedì prossimo, come dissi, essere approntato il materiale convenevole per tale effetto, e per mercoledì esso travagliato deve principiare, al quale oggetto saranno posti ai vostri ordini degli esploratori ed obbligare con la forza chiunque voi crederete mandarli per l'esecuzione del presente ordine, ecc.”. “Sono nel caso di prevenirvi che gli ordini del Generale sono che le scuderie ed i quartieri fossero posti in ordine nel più breve tempo. Vi ho già informato che se in tre giorni non erano perfettamente puliti i quartieri, la truppa sarebbe alloggiata in casa di particolari; domani è l'ultimo giorno e questa opera deve essere compiuta. Il Gen. Vuole ancora che si trovi una quantità di tavole a disposizione dell'Università per compiere i lavori delle scuderie e altre riparazioni sul momento che sono comandate; prendete, dunque, Signore, i mezzi più opportuni per procurarvi dette tavole dalla Serra come anche gli altri legnami necessarie a certe fabbricazioni. Fate, Signore, la convocazione del decurionato per provvedere a tutte queste spese, non volendo il Gen. Che quando comanda qualche cosa, non ci sia dilazione!...”.

Atti di spudoratezza contro l'onore, gli averi e la quiete dei monteleonesi erano frequenti. Il Sindaco Fortunato Profumi nella seduta del 2 luglio 1814 “faceva conoscere al Decurionato che S. M. vuole espressamente che le proprietà e le persone siano

rispettate dalla truppa, ed intanto, come consta dalle infinite pubbliche querele, la truppa istessa è causa di massimi disordini: distrugge le campagne, attenta all'onore e alle persone". Il Decurionato protesta contro i frequenti attentati "al pubblico pudore nelle donne, particolarmente alle serve delle famiglie oneste, oltre a tante altre forestiere, le quali non possono produrre le loro lagnanze per non soffrire delle maggiori oppressioni e violenze: come seguì con la pubblica frusta, facendo girare le donne coi capelli tosati e tinto il volto, a suon di tamburo; degli arresti illegali in persona di donne, che in luogo di carcere sono state poste nel quartiere dei soldati. Nelle case ove si trovano alloggiati gli ufficiali, mettono in soqquadro la quiete dei padroni delle case, riducendo l'alloggio a bordello; e se i particolari si lagnano, soffrono nei guasti dei mobili e vengono cimentati nel decoro".

È in questo tempo (1808) che la chiesa di S. Giuseppe fu chiusa e trasformata in teatro dal Maresciallo Reynier per lo svago delle guarnigioni francesi, e la chiesa di S. Maria del Gesù o la Nova chiusa, fu ridotta a stalla e a magazzino di paglia.

ALTRI ATTI DEL DECURIONATO MONTELEONESE

Dalle –Deliberazioni del Decurionato- settembre 1807, si rileva che è stata data in appalto la strada della Cerasarella per ducati 150 e 50 grana e si fanno urgenti riparazioni al palazzo Francia in attesa dell'arrivo del primo Intendente De Thomassis il quale "ha numerosa famiglia e perciò si propone di fare nel suo primo accesso, un trattamento di tavola".

In data 9 settembre l'Intendente De Thomassis premura il sindaco di far pagare ducati 2500 a Michele Arditi che il Comune gli doveva per la nota causa contro i Duchi Pignatelli.

Nel giugno 1809 è nominato Vice Intendente della Provincia, il Marchese Gagliardi e, nell'agosto dello stesso anno, il Sindaco Pelaggi fa sapere che è intenzione del Governo d'istituire una scuola di disegno ed una pubblica biblioteca, dove si sarebbero raccolti tutti i libri dei Conventi soppressi.

Nella riunione del 14 maggio 1814, si propone di mandare delegato straordinario della città a Napoli il Sig. Enrico Gagliardi per umiliare a piè del Trono del Re gli omaggi ed i bisogni di Monteleone, e cioè:

1. – la formazione dell'Ospedale Civile per tutta la Provincia, com'era stato altra volta promesso (nel 1786 si decretava la creazione di un grande ospizio ove accogliere tutti gl'infermi ed indigenti calabresi, e Monteleone fu designata la più opportuna sede dell'Albergo provinciale; ma le solite gelosie municipali "tolsero all'infelice Vibona un monumento, che forse la avrebbe risparmiata in parte dell'abbandono in cui lungamente giacque per colpe non proprie, essa sì degna di sorte migliore per memorie illustri, per importante postura topografica e commerciale" (A. Grimaldi – Legislazione – pag. 74).
2. – riordinamento del Collegio Vibonese;
3. – riunione in Monteleone dei Seminari del Distretto, e ritorno della sede vescovile;
4. – prosciugamento del lago di Bivona (ù mariceiu);
5. – fabbrica dei locali per i Tribunali;
6. – trasformazione in caserma dell'ex convento di S. Francesco;
7. – alcuni ritocchi sui dazii.

IL RE GIOACCHINO MURAT A MONTELEONE

Dalle accoglienze festanti e cordiali fatte da Monteleone al Re Gioacchino Murat in occasione della sua venuta in questa città, parlano le deliberazioni del Decurionato –anno –1809 – 10-: "I decurioni pieni di consuolo hanno sentito la notizia per la venuta del Re, per cui volendo che questa Città si presti a tutti quei dovuti omaggi, hanno nominato per Deputati che dovranno andare all'incontro almeno sino alla città di Nicastro, li signori Giuseppe Buccarelli, Vincenzo Rossi, Gaetano Scrugli, Rev. Can. D. Carlo Mannella, Francesco Romei e Gennaro Aloï. Li Deputati poi per l'approvvigionamento ed abbigliamento del Palazzo dove dovrà dimorare il Re, si sono eletti li signori Marchesino Raffaele Di Francia, Marchesino Gagliardi, Pasquale Marino, Domenico Avignone, Emanuele Paparo, Antonio di Francia, Saverio Mannella e Domenico d'Amico, dei quali due cioè i signori Marchesino Di Francia e Marchesino Gagliardi si occuperanno per il servizio di S. M. nel Palazzo. Si stabilisce di fare due decorazioni, una avanti al Palazzo, ed un'altra nell'entrata di Scrimbia con la dovuta proprietà ed eleganza".

Il Re venne a Monteleone ai primi di Maggio 1810 e fu ricevuto con grandi manifestazioni di giubilo. Prese alloggio nel palazzo dei Marchesi di Francia regalmente addobbato. Il 29 maggio il Decurionato delibera "sulla continuazione delle feste per il felice arrivo di S. M. e per la sua permanenza; si stabilisce di continuarsi a spendere sul ramo delle spese imprevedute... rimettendosi sia per l'eleganza e proprietà della festa che per l'economia, alla prudenza ed esattezza dei deputati all'uopo eletti.

Vengono nominati i signori Filippo d'Alessandria, Diego Scalfari, Domenico Antonio Froggio e Giuseppe Bernaudo per provvedere alla Truppa di seguito di S. M. i quali debbono unire ed andare mal riuscita impresa della Sicilia, il Re fece ritorno a

Fermento patriottico liberale fino all'avvento di Garibaldi

Monteleone e da Pizzo s'imbarcò per Napoli.

Sotto il Murat Monteleone ebbe il periodo più fiorente: fu capoluogo di Provincia, sede del quartier generale di un esercito, raggiunse i ventimila abitanti. Molta simpatia questo Re ispirò nell'animo dei Monteleonesi, come attesta anche il colletta.

Infatti, quando precipitati tragicamente gli eventi Napoleonici, il Murat sbarcò a Pizzo nel 1815, - giorno otto ottobre- alle ore 9 del mattino, egli voleva prendere l'antica Via Popilia che dall'Angitola, per i campi di Scrisi, conduceva a Monteleone dove avrebbe trovato sicuro seguito per il suo moto di insurrezione. Ma tradito, arrestato allo sbarco, finì fucilato il 13 ottobre 1815.³

RESTAURAZIONE BORBONICA

Ferdinando IV di Borbone, riebbe nel Congresso di Vienna –1815- il Regno di Napoli e di Sicilia, chiamato Regno delle due Sicilie.

Egli prese il nome di Ferdinando I. Monteleone perdette tutte le prerogative acquistate sotto i Francesi, tra cui quella di capoluogo di provincia, nonostante che il Sindaco del tempo, D. Domenico Avignone, a 26 maggio 1815, si sia affrettato a inviare a Messina una deputazione composta dal Marchese D. Franc. Gagliardi, D. Antonio Marzano, Dott. D. Gaetano Quaranta, Canonico Catagnoti e da mastro Diego Giordano “affinché portasse a piè del Sovrano i sensi di gioia e di filiale obbedienza per un avvenimento sì felice verso la persona di S. Maestà”

Un'altra Commissione fu mandata poi a Napoli nell'aprile 1816 ed una terza il 13 luglio 1820, per misura prudenziale forse, dopo i noti avvenimenti militari di Nola del 2 luglio dello stesso anno, capitanati dal Monteleonese Michele Morelli, “per supplicare dal Governo la revoca della legge sulla divisione della Provincia, per la quale la città aveva perdute le sue prerogative di capoluogo”.

Intanto lo sdegno dei Monteleonesi si accresceva sempre più per la perdita sede della Provincia, contro il Borbone vendicativo. Nella riunione del 3 settembre 1816, il Sindaco, con animo costernato, mette a conoscenza il Decurionato che il Gen. Nunziante, Comandante la V divisione Territoriale, gli aveva consegnato una copia del manifesto rivoluzionario che si era trovato affisso ai muri della Città.

Il Sindaco, convinto che “niuno degli abitanti della città abbia potuto commettere un'operazione così infame”, stabilisce una ricompensa di trecento ducati per chi avrebbe indicato il colpevole ed i suoi complici. Ma nessuno fu denunciato.

La Provincia di Calabria Ultra venne divisa in due: Calabria Ulteriore I con capoluogo Reggio e Ulteriore II con capoluogo Catanzaro.

Monteleone vide nella restaurazione la causa della sua decadenza: da venti mila si ridusse a otto mila abitanti: fu perciò sempre ostile ai Borboni. Il Murattismo, bentosto confuso nel partito liberale costituzionale, vi conservò per lungo tempo uno dei suoi più ardenti focolari, ed il governo borbonico punì questa condotta con un inesorabile ostracismo il quale trafisse i cittadini dal 1815 al 1860, inibendo il loro accesso in qualunque pubblico ufficio.

LE VENDITE CARBONARE A MONTELEONE

Dopo il 1815 le “vendite carbonare” si erano dappertutto diffuse nelle diverse regioni d'Italia. Anche nel napoletano fioriva la loro vita segreta e minacciosa, dove la reazione del Re borbonico era successa al magnifico rigoglio d'iniziativa del Regno Murattiano. Le file delle sette si moltiplicarono, lo spirito di opposizione si diffuse anche nei paesi più sperduti specie per opera del ceto borghese leso nelle prerogative godute durante il dominio francese, aizzando il popolo minuto.

Nel Monteleonese sorsero pure, numerose di proseliti, le “vendite” di Carbonari: In esse è stato iniziato Michele Morelli ancora giovane. Le vendite a Monteleone ebbero il nome di Valle del Mesima e d'Angitola. Erano i vecchi nomi della Massoneria locale qua diffusasi, come abbiamo altrove detto, verso la fine dell'Ottocento, seminando i nuovi principi liberali.

Il malcontento era anche animato da profondi motivi economici: tasse enormi, commercio fortemente danneggiato da barbarie doganali, deprezzamento della proprietà rustica.

MICHELE MORELLI:

I MOTI DI NOLA DEL 2 LUGLIO 1820

M. Morelli nacque a Monteleone il 12 – 1- 1792 da Giuseppe, Tesoriere della Provincia e da Orsola Ceniti. Di animo intrepido, a 5 – 1 – 1808 entrò da volontario nella Compagnia dei Veliti a cavallo detta di Clary. Fu brigadiere nel 1809, Maresciallo nel 1811; fece la guerra di Russia e per valore dimostrato a Conisberga venne promosso Sottotenente. Combattè da prode nella giornata d'Osniana in Polonia e nel 1815 contro i Tedeschi nell'Italia Centrale.

Nelle provincie meridionali da tempo si sentiva prepotente il bisogno di un libero governo da sostituire alla tirannide sopra esse

regnante. Siffatta aspirazione sembrava essere realizzata nel 1812 quando Ferdinando IV concesse alla Sicilia la Costituzione Anglicana. Ma Gioacchino Murat improvvisamente negò allora tal beneficio al Regno di Napoli, come più tardi lo ritolse Ferdinando alla Sicilia dopo il suo ingresso trionfale a Napoli, alla caduta di Napoleone. Dileguarono le speranze di un libero governo e lo scontento si diffuse ovunque alimentato dalla propaganda dei Carbonari che nei villaggi e nelle borgate trovarono proseliti

In tutti i ceti dei cittadini ricchi e proletari, nobili e plebei, nel clero e nell'esercito. Ma nonostante la concessa Costituzione a Cadice, dopo una fiera rivoluzione, nessun grido di libertà echeggiò in Italia, memore delle stragi del 1794 e del 1799.

Ed ecco il nostro Michele Morelli impaziente rompere l'indugio sprezzando ogni pericolo. All'alba del 2 luglio 1820 a Nola, nel quartiere dove era installato il Reggimento borbonico di cavalleria, si ode il grido imperioso del Morelli: "Su, a cavallo; l'ora della libertà è suonata; chi ama la patria mi segua". È seguito da 127 fra soldati e sottoufficiali: vi si unisce l'abate Luigi Menichini e Giuseppe Silvati e si dirigono verso Avellino eccitando alla rivolta.

Ad Avellino aderisce al moto lo stesso Tenente Colonnello De Conciliis e sono accolti con entusiasmo dal Vescovo, dai magistrati e dallo stesso Intendente ai quali il Morelli dichiara "non essere sediziose le sue mosse, rimanere integri lo stato, la famiglia regnante, le leggi, gli ordinamenti", ed al De Conciliis: "Io sottotenente Morelli obbedisco a voi, Tenente Colonnello dell'esercito di S. M. Ferdinando, Re costituzionale".

La rivoluzione si allarga; entra in scena il Generale Guglielmo Pepe con un Reggimento di Cavalleria e alcune compagnie di fanti, a notte piena, deserte dal quartiere del Ponte della Maddalena e si dirige verso Monforte per espugnarla al grido: "Viva la Costituzione".

La notizia si propaga come un messaggio di fede. Napoli è in tumulto; il Re promette l'invocata Costituzione.

Ai 9 di luglio entrano a Napoli, tra l'entusiasmo generale, le truppe rivoluzionarie con alla testa lo Squadrone Sacro, così chiamato quello del Morelli che lo guida.

Ma la promessa libertà costituzionale non fu poi realizzata.

Scoppiò la rivoluzione separatista in Sicilia. A sedarla venne mandato il Generale Pepe con Michele Morelli il quale, distintosi all'assalto di Porta Termini, meritò il grado di Maggiore.

Ma contro i fatti di Napoli protestarono le potenze della Santa Alleanza, riunite a Troppau alla fine del 1820. Diffidato severamente Ferdinando a giustificarsi, rispose di aver concesso la costituzione solo cedendo alla forza ed anzi invocò contro i liberali l'intervento austriaco. È così, nel marzo 1821, aiutato da un esercito austriaco, lo spergiuo re, guidata dal Gen. Frimont, mosse contro il proprio regno. La costituzione fu abolita, il Parlamento disciolto e l'assolutismo regio ristabilito. La pressione fu feroce e spietata contro i liberali, dei quali ai più compromessi, non restò che cercare la salvezza nella fuga.

Il Morelli con 500 fra soldati e liberali spera di sollevare le popolazioni Iripine, ma deluso per il codardo comportamento dei soldati, s'imbarca per la Grecia insieme con l'affettuoso amico tenente Giuseppe Silvati. Una forte tempesta li sbatté a Ragusa ed essendo privi di passaporto vengono catturati e mandati ad Ancona perché creduti Romagnoli. Riconosciuti napoletani all'accento, sono avviati con buona scorta nel Regno. Morelli riuscì a fuggire; ma dopo varie dolorose peripezie, tradito da un calzolaio di Chieti, è tratto in catena a Napoli. Condannato a morte col suo prode amico Silvati, salì intrepido le scale delle forche il 12 settembre 1822, testimoniando col dono della vita l'ardente fede verso i sacri ideali di libertà.

Alla sua memoria venne intitolato nel 1959 il Liceo-ginnasio governativo della Città.

Sulla sua casa natale fu posta l'epigrafe:

Michele Morelli – morto per la patria sulle forche di Napoli nel 1822 – La Società Operaia Vibonese fece scrivere nel marmo desiderando al grande cittadino monumento degno e duraturo- 1883.

Un'altra lapide si legge sul muro dell'ex caserma Morelli:

A Michele Morelli – ai nuovi principi di libertà cresciuto- della redenzione nazionale precursore – sul patibolo serenamente grande – nel Cinquantesimo annuale di Roma affrancata – nel primo centenario della rivoluzione napoletana – la città dove ebbe i natali, XX settembre MCMXX.

CONTRO I CARBONARI

In Calabria, la reazione contro i carbonari fu diretta da Nicola De Matteis, Intendente di Cosenza, messo a tal posto sin dal 1823 dal principe di Canosa. I carbonari calabresi si curarono poco dei rinforzi stranieri nel regno e continuarono, come racconta il Settembrini, a vagheggiare "alcune speranze e confidavano in alcuni esuli, specie in Raff. Poerio, il quale scriveva: stessero pronti

che egli sbarcasse e farebbe la rivoluzione”.

“Come il De Matteis, continua il Settembrini, ebbe sentore di queste pratiche, cominciò una repressione di cui non si vide la simile in quel paese. Incarcerava a centinaia donne, vecchi, fanciulli, servitori e, a furia di bastonate, di legature e di altre stragi, voleva sapere dove erano i colpevoli. Se gli capitava un sospetto, lo faceva legare per le dite grosse delle mani e dei piedi, e così aggomitolato lo faceva con un calcio ruzzolare per una scalinata e rimanere giù infranto ed ammaccato”.

ATTIVITA' DEL DECURIONATO MONTELEONESE DOPO IL 1821

Illuminazione pubblica

Acquedotti – Petizione al Papa per il ritorno del Vescovo.

Terrorizzati dalle nefande repressioni del Ministro di Polizia Principe di Canosa, i cittadini di Monteleone, accusati dal governo di “lue murattiana”, per evitare rappresaglie, proposero il 14 maggio 1822 al Decurionato e al Sindaco D. Ferdinando di Francia “di subito spedire una deputazione nella Capitale per facilitare il faustissimo ritorno di S. Maestà ed umiliare a piè del suo Trono gli omaggi rispettosi di questo Comune ed i inceri attaccamenti e la inviolabile sua fedeltà”. La delegazione risulta composta di D. Giuseppe Taccone e di D. Nicola Mannella (che fu medico di Leopardi, come assicura la lettera di Antonio Ranieri al Conte Monaldi Leopardi del 13 – 5 – 1837; fu anche medico e intimo amico di Leopoldo, Principe di Salerno, zio del Re Ferdinando).

Nella tornata del 22 marzo 1823 il Sindaco propone alcuni lavori urgenti all'acquedotto, su perizia dell'Ing. D. Basilio Frangipane, “per la mancanza effettiva dell'acqua della Fontana Pubblica, che ha afflitto questo comune per più mesi”. A ricordo della nuova opera un secolo dopo sarà murata la seguente iscrizione: L'ANTICA FONTE – MORMORANTE FRA VERDI LAURETI – D'IPPONIO GRECA E DELLA FORTE VIBO – RIDONA – AI CITTADINI DI MONTE LEONE – LE SUE CHIARE E FRESCHE ACQUE – SINDACI NICOLA FROGGIO – LORENZO SCRUGLI – 1924-1925.

In data 13 maggio 1823 il Sindaco D. Ferdinando Gagliardi ha dato conoscenza al decurione di due ricorsi avanzati, uno dal Clero e l'altro da molti zelanti cittadini, coi quali si domanda l'elezione “d'una deputazione permanente in Monteleone per assistere presso il Sindaco” e l'altra “per andare a Napoli e, se occorre, a Roma per esporre a S. M. ed alla S. Sede le ragioni per le quali il Vescovo dell'antica Vibona, traslocato in Mileto, si destinasse nuovamente di sede in questa Città”. A 2 dicembre il Decurionato ha deliberato “si formassero tre piccoli ponti di legno a levatoio con ruote, per situarsi nella Piazza, alla strada detta del Majo ed all'angolo della Casa dello Rossi, onde facilitare il passaggio agli abitanti in tempo che le dirotte piogge ingrossano le lave”.

A 4 set. avviene l'appalto “dei Riverberi (i finali) numero ventisei, che saran situati nella strada maggiore che conduce al Teatro della Piazza, e dal Castello alla Ferrari, con due avanti la Casa Comunale ed altri due nella prossimità delle Prigioni. Durata: dall'Ave Maria alla mezzanotte. L'appaltatore dovrà mettere l'olio necessario ed il lucigno a calzettina, il tubo di vetro ed il bicchierino al di sotto per evitare che la lastra inferiore si macchiasse di olio; mantenere le lanterne pulite Vi sarà un Ispettore pagato dal comune per visitare girando tutti i riverberi, e quante volte ne troverà uno smorzato o che farà un lume vacillante, segnerà l'ora in cui il lume ritroverà riacceso; nel caso del lume interamente smorzato sarà fatta una deduzione di un'oncia d'olio per ogni casa”.

A 19 nov. È dato l'incarico all'Ing. D. Pietro Frangipane di presentare un progetto di abbellimento della facciata del Teatro. Ed il Frangipane presentò il disegno della facciata e del Portico, lavori che furono eseguiti nel 1825.

A 22 – 10 – 1827 l'Intendente della Provincia partecipa al Sindaco “il passaggio per Monteleone di una Colonna mobile, composta di tutte le armi, e gli dà disposizioni per approntare gli alloggi”. Si fanno i lavori di restauro a S. Maria di Gesù. Ma il colonnello comandante non contento dei locali, ordina “che tranne piccolo numero di soldati rimasti acquarterati nella Caserma del Gesù, gli altri, più di mille, siano alloggiati nelle case dei privati, con sommo aggravio dei poveri abitanti”.

Nel settembre 1829 si delibera di “lastricare il tratto di Via Forgiari per dove passa la Consolare, inaugurata nel 1825”. (La strada regia o consolare risale al 1778, costruita sotto la direzione dell'Ing. Antonio Landi, sul tracciato di Via Popolia).

FERDINANDO II A MONTELEONE

Ferdinando I muore nel 1825 e gli succede Francesco I fino al 1830 e poi il 18 – nov. 1830 Ferdinando II. Le condizioni politiche, economiche e morali del regno, tristi sotto Ferdinando I e Francesco I, migliorano sotto il nuovo sovrano accorto, energico che subito si diede al riordinamento del Regno. Molte speranze suscitò nel popolo per la clemenza verso i condannati politici. Per rendersi conto delle reali condizioni del regno intraprese un viaggio nelle diverse provincie e mostrò d'interessarsi dei bisogni dei sudditi dando benevole ascolto ai desideri da loro esposti.

Il Re venne a Monteleone il 12 aprile 1833, ospitato nel palazzo dei Marchesi Gagliardi di fronte alla scala del quale palazzo una lapide ne ricorda l'avvenimento. Ne parla anche l'ordinanza del Decurionato del 25 marzo per i preparativi e del 9 aprile per le “nuove livree dei servienti del comune” che debbono assistere il Corpo Municipale nell'entrata di S. Maestà il Re, per cui si delibera la spesa di ducati 36,98 grana.

Ferdinando II visitò Monteleone anche nel 1844 – 13 sett., di cui parla la lapide murata nel Collegio Vibonese (Convitto “Filangeri”), e, per la terza volta, il 18 ott. 1852. (Le citate lapidi furono tolte nel 1860). “Il Sindaco, i Vescovi di Mileto, Tropea e di Squillace, la popolazione con le confraternite, precedute dai rispettivi stendardi, andarono ad incontrare il Re fuori del Paese, mentre le campane suonavano a festa. All’ingresso di Via Forgiari era stato costruito un arco trionfale e la folla agitava piccole bandiere coi gigli d’oro. Sua Maestà coi Principi andarono direttamente a S. Leoluca, dove furono ricevuti dal Capitolo, che cantò il Te Deum. Il Re restò seduto sul trono coperto con gli antichi arazzi di Casa Dominelli. Dal Duomo si andò alla Sottointendenza, addobbata con mobili mandati da casa Gagliardi. La sera, grande spettacolo pirotecnico e clamorose dimostrazioni di cittadini. Il giorno appresso visitò il Collegio Vibonese; alle autorità ed ai notabili promise che avrebbe impiantato un Orfanotrofio maschile, che infatti inaugura il 30 maggio dell’anno dopo, onomastico del Re, con un discorso del sottointendente De Nava e un’elegante poesia di C. Massinissa Presterà, poeta monteleonese. Nelle prime ore del pomeriggio il Sovrano partì” (De Cesare – La fine di un Regno – vol. I).

Ferdinando II, se fu più magnanimo dei suoi predecessori, seguì però nella politica economica il tradizionale protezionismo, nemico di ogni novità e di ogni progresso. Al pari dei suoi predecessori volle che il popolo fosse ignorante: è celebre la sua frase: “Il mio popolo non ha bisogno di pensare”. Poche scuole: scarsissima la istruzione elementare, ritenuta dai più, dannosa specie per le donne.

MOTI INSURREZIONALI IN CALABRIA (1844-1847-1848)

E LORO RIPERCUSSIONI A MONTELEONE

Combattimento al Ponte delle Grazie presso Angitola

(1848 – 27 giugno).

L’infelice esito dei moti carbonari del 1820 e 21, che da Napoli a Torino furono come la esplosione delle idee liberali a costituzionali attecchite nella Penisola per l’influsso della Rivoluzione francese e del dominio napoleonico, produsse un decennio di calma. Ma fu come il fuoco sotto cenere: il periodo preparatorio delle agitazioni e delle rivolte che dovevano aver luogo dal 1831 al 48. Il vecchio mondo politico italiano si veniva sempre più sgretolato e non c’era forza che potesse arrestare il progresso delle nuove idee. Ad alimentare la fiamma dei nuovi principi dell’animo della borghesia fu la carboneria, la quale, nonostante il tarlo roditore della discordia interna, anche quando il suo programma si limitava al regime costituzionale e all’indipendenza dallo straniero, di fronte al nuovo verbo ispirato dal Mazzini e dal Gioberti, continuò nella Giovane Italia. I seguaci aumentarono di numero e di audacia ed i governanti strinsero sempre più i freni ai loro sudditi accrescendo la vigilanza e le persecuzioni.

Un cenacolo di giovani sorge a Monteleone ispirato ai principi liberali, una scuola di patrioti, di cui i più ferventi sono Raffaele Buccarelli, Francesco Protetti, Massinissa Presterà, Francesco Fiorentino, Diomede Marvasi.⁴

Il Presterà fu una delle migliori tempre che avesse avuta la Calabria in quei pericolosi frangenti. Nel 1839 lo troviamo a Napoli in quel nucleo di ardimentosi, molto sorvegliato dalla polizia perché erano tramite di corrispondenza tra i liberali della capitale e quelli delle province. Fu in grande intimità con Michele Bello da Siderno e Gaetano Ruffo da Bovalino, due dei martiri di Gerace, condannati a morte nel 1847. A Napoli frequentò la casa del Barone Mazziotti dove, afferma il Paladino (Intorno alla Rivol. Napol. Del 1848), convenivano i rappresentanti dei comitati delle province calabresi. Frequentò anche la casa di Pasquale Mancini che insieme alla moglie, la poetessa Laura Beatrice Oliva, manteneva desto l’ardore del patriottismo.

Ritornato a casa per la morte del padre nel 1842, mantenne invariati i rapporti coi liberali calabresi collaborando su “La Fata Morgana” di Reggio, “Il Calabrese” di Cosenza, “Il Pitagora” di Scigliano.

Intanto i tempi maturano. A Catanzaro i liberali, capitanati da Eugenio de Riso, dall’Arciprete Domenico Angherà, Barone Marsico, Stocco, Sacchi sono impazienti di agire: un tentativo nel 1837, preparato soprattutto dalla propaganda di L. Settembrini e della Giovane Italia di Benedetto Musolino, era represso sul nascere con arresti e carcerazioni (Fava – I moti del 47).

Ed ecco gl’imprevisti moti di Cosenza del 1844 con lo sbarco dei Fratelli Bandiera ed il loro tragico epilogo. E ancora il tentativo insurrezionale di Reggio del 1847, in cui perdettero la vita Domenico Romeo, e l’altro anche prematuro e infelice di Gerace, in cui caddero fucilati dalla terribile repressione del Gen. Nunziante, i cinque patrioti: Michele Bello, Gaetano Ruffo, Andrea Mazzone, Rocco Verducci ed Emilio Salvatore.

Dopo questi primi insuccessi i patrioti non disarmano. Aumenta la propaganda in Calabria la Giovane Italia, per opera di Benedetto Musolino, Giovanni Nicotera, Domenico Mauro, Biagio Miraglia, Vito Capialbi. A Monteleone svolgono grande attività, oltre al Presterà, a Buccarelli ed al Protetti, Giuseppe Santulli, Giuseppe Morelli, Ferdinando Santacroce, Vincenzo Ammirà, che si riunivano, come abbiamo scritto, nella casa di Francesco Pasquale Cordopatri, nella quale intervenne talvolta Giuseppe Ricciardi, di passaggio.

Dopo una lunga preparazione durata circa venti anni, la parte migliore di Italia era già pronta. Nei primi giorni infatti del 1848

scoppiarono, in tutta l'Europa, rivoluzioni di popolo contro i governi assoluti. Anche l'Italia ebbe la sua rivoluzione e di tale entità da impegnare l'intera penisola. I moti di ribellione, incominciati dalla Sicilia la sera dell'8 gennaio, si diffusero immediatamente in tutto il napoletano da costringere il Re a cedere e a dare la costituzione. Ma il forte dissidio tra il Re ed il Parlamento sulla formula del giuramento, provocò la guerra civile e la sera del 15 maggio più di mille morti erano disseminati sulle vie di Napoli. Appena la notizia si sparse in Calabria, i vari comitati di salute pubblica insorsero nelle tre province e nei centri più importanti. A Monteleone un pugno di arditì, guidato da R. Buccarelli, da Aniello Marino e da G. Santulli, riuscì a disarmare la Gendarmeria Borbonica. A Filadelfia si erano intanto riconcentrati i volontari affidati al Tenente Grillo e al Gen. Franc. Stocco, mentre il Gen. Nunziante il 6 giugno, sbarcato a Pizzo con duemila borbonici, per fronteggiare la situazione, poneva il suo quartiere generale a Monteleone. Da qui egli ha cercato di indurre gl'insorti a desistere dalla lotta per evitare spargimento di sangue, inviando a Filadelfia alcuni liberali per fare opera di persuasione.

Dice il Presterà: "Furono mandati al capo di Filadelfia il Prof. Ferdinando Santacroce, l'Ing. Santulli, G. G. Morelli ed io per concertare col generale Stocco ed Eugenio De Riso, se si potesse evitare lo spargimento di sangue; si scrisse al Comitato di Cosenza per avere istruzioni, ma prima che venisse la risposta avvenne il combattimento al Ponte delle Grazie, sulla via tra Monteleone e Catanzaro e tutto ebbe fine".

Combatterono col Gen. Stocco al campo dell'Angitola i Monteleonesi: Franc. Protetti, Prof. L. Bruzzano, Farmacista Luigi Buccarelli, Raff. Buccarelli, Avv. Giov. Antonio Faccoli, Avv. G. Pata, Avv. Aniello Marino, Avv. Enrico Simonetti, abate Paolo Colloca, Teodoro Gentile, Gaetano Quaranta (che fu poi capitano a Capua), Franc. Suriani (fatto prigioniero e condannato a 25 anni di ferri, morto in carcere a causa di atroci sofferenze), Saltalamacchia, morto in combattimento.

Il Gen. Nunziante attaccò all'alba del 27 giugno e riuscì a sbaragliare completamente il drappello degl'insorti che, mal guidato, disertò. Rimasero sul campo solo 450 uomini sotto la direzione di Franc. Stocco che disputarono a palmo a palmo il terreno sulla pianura di Maida con accanita e disperata resistenza. Il 7 luglio Nunziante marciava su Catanzaro che occupava il 19 senza incontrare opposizioni.

Larivoluzione nella provincia di Catanzaro era finita e dopo poco anche in quella di Cosenza. Stocco, Nicotera, Musolino, Mauro e Ricciardi ripararono a Corfù; il Santulli, condannato, si rifugiò a Malta; il Presterà fu arrestato e tenuto per 18 mesi nelle carceri di Monteleone. Il 14 gennaio 1850 la Gran Corte Criminale di Catanzaro lo assolse per insufficienza di prove dalle imputazioni: "avere con cartelli affissi in luogo pubblico, eccitata la guerra civile in Monteleone, di saccheggio di armi e di affetti militari in danno del R. Governo commesso con pubblica violenza a 19-20 maggio a Monteleone col fine di distruggere e cambiare il Governo". Anche Raff. Buccarelli venne condannato a otto anni di ferri ed alle spese "per saccheggio di armi pertinenti al R. Governo col reo fine di distruggere e di cambiare governo medesimo; per attacco con violenza e con via di fatto contro la forza pubblica accompagnata da pubbliche violenze; per attentati contro la sicurezza interna dello stato per avere fatto parte di un comitato costituito in Monteleone in maggio 1848" (Archivio Provinciale di Catanzaro). Contro Presterà, Franc. Protetti, Vincenzo Ammirà avvenne una perquisizione domiciliarie nel 1858 dall'Ispettore di Polizia, per la lettera incriminata spedita dall'ufficio postale di Monteleone: "La risposta d'un liberale calabrese ad un libello del borbonico Mons. Salzano contro Antonio Scialoja" (Lo Scialoja, già ministro e segretario di Stato dell'agricoltura e commercio durante il periodo costituzionale, nel 1848, era esule a Torino per sfuggire alla reazione poliziesca, dopo i luttuosi avvenimenti di Napoli del 15 maggio 1848) (Basile -La risposta di un liberale calabrese- Archivio Stor. Per la Cal. e la Luc. A. 1954, f. III e IV).

I LIBERALI FRAN. PASQUALE CORDOPATRI E RAFFAELE BUCCARELLI

F. P. Cordopatri – 1814 – 1886. Ardente patriota, perseguitato dalla polizia borbonica, aiutò i liberali con le sue ingenti ricchezze fornendo loro i mezzi per sfuggire alle condanne. Nel 1848 assalì e disarmò con pochi valorosi la gendarmeria dei borboni di presidio alla città di Monteleone e costituì a proprie spese un battaglione di volontari. Fu in corrispondenza con Garibaldi e Bixio, Benedetto Musolino, G. Nicotera, Ricciotti Garibaldi.

Il merito suo più grande è la Collezione di preziosi tesori d'arte greca, romana, medioevale e moderna: monete, vasi, marmi e mattoni letterati, statuette, quadri, manoscritti, pergamene, libri rari e documenti importanti del periodo borbonico, di cui abbiamo già parlato. La collezione venne visitata da illustri studiosi stranieri tra cui il Mommsen e il Lenormant.

R. Buccarelli – 1796 – 1882. Carattere adamantino, educò parecchie generazioni agli ideali di libertà che ereditò dal padre Giuseppe, egregio medico, anche lui di sentimenti liberalissimi.

Insegnò nel Collegio Vibonese fino al 1830, anno in cui fu destituito perché scoperto iscritto alla setta dei carbonari. Prese parte ai moti rivoluzionari del 1848 e fu condannato ad otto anni di carcere duro, pena che non scontò perché assolto.

Copia della condanna: "Si certifica che dalle procedure penali politiche a carico del Sig. Buccarelli da Monteleone Cal. risulta che egli fu imputato di saccheggio di armi pertinenti al Real Governo col reo fine di distruggere e cambiare il governo medesimo, anno 1848. Che perciò la Gran Corte Criminale di questa Provincia con decisione del 18 sett. 1849 ordinò spedirsi contro lo stesso Buccarelli il primo mandato contumaciale e con altra decisione del 29 ott. 1851 il secondo mandato contumaciale. Che in

conseguenza di ciò il nome di lui fu iscritto nell'albo dei rei assenti. Che la medesima Gran Corte con decisione del 19 dic. 1851 condannò il sunnominato Buccarelli alla pena di anni otto di ferri ed alle spese del giudizio, tenendolo soltanto colpevole di attacco con violenza e con via di fatto contro la forza pubblica accompagnato da pubbliche violenze. Che lo stesso Buccarelli fu anche imputato di attentati contro la sicurezza dello Stato per avere fatto parte di un Comitato costituito in Monteleone in maggio 1848 etc. Che per tale imputazione la suddetta G. Corte con decisione del 24 sett. 1849 dichiarò di non esservi luogo a procedimento penale". (Catanzaro li 30 sett. 1884 – L'Archivista Prov. R. Ciaccio – Copia).

L'illustre filosofo Franc. Fiorentino così scriveva al figlio Giuseppe, alla morte di R. Buccarelli: "Con dolore ho appreso la perdita di un tanto uomo quanto fu vostro padre di felice memoria; doppio dolore, come cittadino e come calabrese. La nostra regione va perdendo i migliori figli, senza che altri se ne acquistino. Io, che gli fui amico, non posso accogliere senza soddisfazione l'incarico che mi date di stendere una biografia".

GARIBALDI A MONTELEONE

La morte di Ferdinando II (22 – 5 – 1859) e l'avvento al trono di Napoli del figlio Francesco II, passa sotto silenzio nelle cronache di Monteleone.

G. Garibaldi, sbarcato a Marsala 2 – 5 – 1860, sbaragliava con 1805 volontari in sedici giorni più di 25000 borboni ed entrava a Palermo acclamato liberatore. La marcia trionfale in Sicilia non doveva arrestarsi allo Stretto, come alcuni si lusingavano, ma continuare intrepida e travolgente.

Dopo la proclamazione della dittatura a Salemi (14 - %) e del governo provvisorio a Palermo (27 – 5), con Crispi, Segretario di Stato, Garibaldi ricevette aiuti da ogni parte d'Italia. Tremila volontari vi conduceva Medici, altrettanti Cosenz e Sacchi. Vi accorsero il Ricciardi, Garcia, Assanti, Musolino, Pace, Angherà ed altri coraggiosi Calabresi accampandosi alle Meri presso Barcellona. A Reggio, Agostino Plutino aveva preparati i Comitati insurrezionali ed arruolava volontari per formare un campo in Aspromonte col fratello Antonio e il Generale Stocco. Il Generale Wial, che da Monteleone comandava le truppe borboniche in Calabria, aveva provveduto a rafforzare tutti i paesi. Tutto era pronto: tra le due rive dello Stretto da un momento all'altro doveva svolgersi l'epico conflitto destinato a suggellare l'avvenire d'Italia.

Il giorno 18 agosto Garibaldi con Bixio, imbarcati 2000 uomini a Giardini su due piroscafi piemontesi giungeva sulla spiaggia di Rombolo in Melito Portosalvo. Reggio è occupata il 21, Bagnara il 22 e la marcia continua vittoriosa verso Palmi, verso Mileto.

Il generale borbonico Ghio accampato a Monteleone con dodicimila uomini, come ebbe udito della presa di Reggio e della capitolazione dei generali Melendez e Briganti alla punta di Pezzo e poi dell'uccisione del generale Briganti perpetrata dagli stessi suoi soldati a Mileto, vedendo che il disordine e la diserzione cominciavano a penetrare nell'esercito, prese la determinazione di ripiegare sulle forti posizioni di Tiriolo o di Soveria Mannella in cui gli sarebbe stato più facile fronteggiare il nemico in condizioni vantaggiose. Fece quindi i preparativi di ritirata. Ma prima di partire "l'abbandonerebbe al saccheggio delle truppe e la incendierebbe, se la taglia non venisse pagata dalla municipalità alla fine di un peritorio di poche ore" (Lenormant – La Magna Grecia p. 216-17).

Garibaldi giunse a Mileto la mattina del 26 agosto, giorno di domenica (il Lenormant invece dice di essere giunto a Mileto dopo il mezzodì del 27 agosto). A Mileto si presentò a lui una deputazione dei principali cittadini di Monteleone, che veniva a raccontargli l'accaduto ed a chiedergli soccorso: "Io, vengo", fu la sua sola risposta, e bentosto lasciando lì le sue truppe, che lo raggiunsero come più presto poterono, saltò in un calesse con un unico aiutante di campo, senza nemmeno prendere una scorta delle sue guide. Egli arrivò così solo a Monteleone, di fronte alle milizie reali che non dovevano che stendere la mano per farlo prigioniero. Tanta audacia gli riuscì: al giungere della sua vettura, la popolazione riconoscendolo da lontano alla camicia rossa ed al mantello grigio, si precipitò per le strade ad acclamarlo. Le campane suonarono a stormo in tutte le chiese e tutti corsero alle armi. I Napoletani (i soldati borbonici), impauriti levarono il campo senza tentare la minima resistenza, senza aver bruciato una cartuccia ed abbandonando il loro materiale da guerra (Lenormant – pag. 217).

Trascrivo a riguardo la testimonianza fatta dall'Avv. D. Mantella: "La mattina del 26 agosto 1860 – di domenica – Garibaldi era arrivato a Mileto. A Mileto un giorno prima i soldati del Borbone avevano ucciso il Generale Briganti per sospetto di tradimento. La nostra Città era in un terribile orgasmo; l'irritazione delle truppe era giunta al colmo; sparita la disciplina e gli ordini dei superiori sprezzati, i soldati ad ogni costo volevano finirla col sacco e fuoco; stava per approfittare dell'occasione nel momento in cui entra in città dalla via della fontana grande un manipolo di soldati borbonici, trascinandosi un nostro concittadino, l'armiere Leoluca Antonio Tavella, gravemente ferito ed intriso di sangue. I militi dicevano di avere ucciso un soldato dei loro (menzogna! Essi volevano far vendetta). Egli invece aveva comprato un fucile militare e, per assicurarsi dell'arma, aveva tirato un colpo in aria. Era giorno di mercato che ha luogo nel largo di S. Maria la Nova dove prospetta il quartiere ed un contadino correndo verso l'entrata, accrebbe il tumulto e chiamò all'arme col grido: "Viva Francesco II, fuori i cannoni". Per converso nella via Forgiari allo ingresso della città, un altro contadino levò la voce annunciando che arrivava Garibaldi. Quel che avvenne allora è indescrivibile: i soldati borbonici fuggirono a gambe levate cercando salvamento nelle case e nei negozi, ed i cittadini credendo che la truppa erasi data a saccheggio, sbarravano le porte per lo spavento. Fu un momento terribile; ma quella ridda d'inferno fu sedata ed il paese fu salvo mercé il patriottismo e l'abnegazione del Marchese Enrico Gagliardi il quale circondato dal Generale e

dagli Ufficiali di Stati Maggiore del Borbone che tutti ospitava nel suo palazzo, si fece a percorrere le vie principali della città, e mentre gli uni per le sue preghiere chiamavano a raccolta i soldati inviandoli alle caserme, l'altro dava disposizioni a tutte le trattorie e rivenditori di commestibili, di soccorrere a sue spese i soldati, che sbandati si riservavano in paese quasi affamati, ed avvalendosi della sua influenza per la universale stima che meritava, disperdeva la plebe preparata già a fare bottino insieme alla truppa. Nella notte del 26 agosto la colonna del Gen. Ghio, decimata dai disertori, abbandonata la piazza, si accampò fuori paese in vicinanza del cimitero e la mattina del 27 partì col disegno di correre a Napoli, sfilando per la via nazionale. Attaccata all'Angitola, si fece strada e proseguì sino al Calderaro, dove gl'insorti male interpretando un dispaccio di Garibaldi comunicato dal Gen. Sirtori al Gen. Francesco Stocco che stava a capo di essi, lasciarono libero il passo ai regi con le armi e bagagli quando Garibaldi assoggettava il suo ordine di non molestare le colonne di Ghio alle condizioni di deporre le armi (Garibaldi giunto a Maida fece le sue meraviglie perché il Gen. Stocco aveva lasciato via libera al Gen. Ghio; ma Stocco gli esibì l'ordine di Sirtori che così aveva creduto opportuno. Disse allora Garibaldi: "Forse nel vergare questo foglio Sirtori pensava alla sua parrocchia").

Abbandonata la piazza, Garibaldi, senza resistenza e scortato da poche guide, nelle ore pomeridiane dello stesso giorno 27, entrò in carrozza nella Città assieme al Gen. Medici ed al Marchese Enrico Gagliardi che andò ad incontrarlo a Mileto. Allora, come per incanto, la nostra città apparì gremita delle genti accorse da lontano e da vicino, in modo da non potersi dire; il fragoroso grido di gioia: Viva Garibaldi e l'Italia unita – Viva Vittorio Emanuele – si elevò continuato in maniera assordante. In quel giorno e nei successivi, con le colonne garibaldine transitarono per la città i Generali Cosenz, Assanti, Eber, Turr, Orsini, Bixio, La Masa, il Colonnello Nullo ed altri. Garibaldi alloggiò nel palazzo del Marchese Garibaldi che prospetta a ponente ed alle incessanti acclamazioni si affacciò al balcone che guardava in via Indipendenza. Gli stava a fianco il Marchese Francesco Gagliardi di Luigi: stiede un momento penseroso volgendo lo sguardo sulla fitta massa di popolo e pronunziò in seguito poche parole, non avendo potuto proseguire giacché gli astanti proruppero in fragorosi applausi. Le parole pronunziate furono: "Quando un popolo risponde come voi al grido di libertà, esso è degno di averla".

Poco dopo uscì a cavallo e corse ove era sito il telegrafo ad asta (Piazza d'armi) per osservare con suo cannocchiale il campo di Angitola dove si combatteva contro i regi comandati dal Gen. Ghio e con settanta cavalieri partì di galoppo per raggiungere Maida. In Monteleone rimase per poco, al comando di piazza, il maggiore Freigesy, nobile ungherese, la cui famiglia era stata ferocemente perseguitata dal governo austriaco, e suo aiutante fu il milanese Giuseppe Marcora".

Il Maggiore Freigesy, su proposta del Sindaco di Monteleone Francesco Cordopatri, nella tornata del 10 luglio 1861, fu insignito della cittadinanza onoraria "per lo zelo e patriottismo con che disimpegnò la carica di comandante in questa Città".

Molti Monteleonesi seguirono Garibaldi: Saverio Costanzo che aveva combattuto anche a Curtatone e Montanara; Gaetano Barletta, capitano, Avv. Giuseppe Santacaterina, Raffaele d'Alessandria, Giuseppe Mirarchi, Filippo Mazza, Francesco Simonetti, Avv. Francesco Ciaccio, Domenico Cucurullo, Prof. Michele Ramondino, Giuseppe Costanzo, Avv. Michele Castellani, Luigi Spadea, Giuseppe Protetti, Vincenzo Fusco, Michelangelo Masseria, Luigi Tomaino, Giovanni Campisi, Raffaele Vasapollo, Francesco Santulli, Pasquale Barbaro, Paolo Scalamogna, Saverio Scalamogna, Natale Reale ed altri.

Sul muro di palazzo Gagliardi è stata posta, a ricordo, la seguente epigrafe, il 27 agosto 1809, dettata da V. Franco:

PER QUESTA TERRA + SACRA A TRE CIVILTA' + ONDE PRIMA SI NOMO' ITALIA + PASSAVA IL 27 AGOSTO 1860 + GIUSEPPE GARIBALDI + VOTATO COI SOI A L'IDEA + DI + RESTITUIRE L'ITALIA A SE STESSA E AL MONDO + QUI FIERAMENTE AMMONIVA + QUANDO UN POPOLO RISPONDE COME VOI + AL GRIDO DI LIBERTA' + EGLI E' DEGNO DI AVERLA + I DESTINI D'ITALIA SONO FISSI + E POTENZA UMANA NON VARRA' A MUTARLI + LE PAROLE DI LUI + IN MEMORIA DI LIBERI PADRI + SIANO + PER GOVERNI E POPOLO + SOLENNE AMMONIMENTO.

Anche a Piazza d'armi fu dedicato a Garibaldi un cippo con la iscrizione:

DA QUESTO VERONE SU L'INFINITO + IL 27 AGOSTO 1860 + GARIBALDI VIDE + NELLE FUGGENTI SCHIERE E NAVI BORBONICHE + IL FATO DELLA TIRANNIDE + E I FATI D'ITALIA GRANDI SUL MARE. LUGLIO 1926.

Garibaldi dopo una breve sosta a Maida, il 30 agosto giungeva a Soveria Mannelli donde poteva annunziare al mondo che alla testa dei suoi prodi Calabresi aveva fatto deporre le armi ai 10000 soldati del Generale Ghio.



1 Sotto i Normanni, nella divisione del regno in giustizierati, la Calabria risulta formata da tre province: al nord due, Vallisrtae e terra Jordana costituenti la Calabria Citeriore, a Sud, Calabria Ulteriore o Calabria dalla linea Tiriolo-Nicastro-Savuto, fino al primo periodo del regime angioino. Più tardi la Calabria fu divisa in due regioni dal fiume Neto: Calabria citra flumen Nethum e Calabria trans flumen Nethum, con capoluogo Cosenza e Catanzaro. Dal Murat Monteleone fu fatta capoluogo della Calabria Ultra in luogo di Catanzaro, e Cosenza capoluogo della Calabria Citra.

2 Essi ebbero l'incarico di "sommovere la plebe contro i Francesi allettandola con l'impunità nelle rapine, nei furti, negli assassini e nel sacco" (Lucifero nel 1805, 1806, 1807 in Arch. Stor. Calabr. 1917, pag. 123).

3 Cuor di leone e testa d'asino lo chiamava Napoleone. Fu ottimo soldato ma pessimo politico. I cittadini di Pizzo ricordano con sdegno il Capitano Trentacapilli come se costui con la cattura del Re, avesse offeso l'onore della loro terra. Egli pare abbia agito per puro caso. Si trovava a Pizzo per salutare la famiglia, reduce dalla Sicilia e trasferito a Cosenza come Capitano di Gendarmeria. In tempi di avventure e di aggressioni aveva suscitato sospetti lo sbarco dei soldati stranieri nei Pizzitani presenti nella Marina. L'ancoraggio delle due grosse barche non era avvenuto nel luogo consueto detto Vecchio Forte, ma sullo scoglio della Monacella, luogo solitario e disadatto allo scalo, vicino alla rupe su cui sovrastano la città ed il castello. Per una stradetta invisibile incavata nella rupe stessa, si involarono i trentuno soldati armati di carabina e pistola accampandosi fuori paese e diretti verso Monteleone dove certamente un buon numero di liberali e antiborbonici li attendeva per la riscossa. Molte simpatie aveva suscitato la presenza di Gioacchino Murat a Monteleone dove dal 1810 al 1812 aveva posto il suo quartier generale per i preparativi alla conquista della Sicilia. Si diffuse immantinentemente la notizia di sconosciuti armati venuti dal mare. Si accorse d'ogni dove, come al tempo delle invasioni piratesche, all'inseguimento degli sconosciuti; a capo della calca si mise il Trentacapilli che intimò la resa al Re e al suo generale Francischetti: molti soldati ed ufficiali del Re furono feriti tra cui il capitano Pernice; il Re fu calpestato, sbrandellato, sputacchiato dalla plebaglia inferocita. Rinchiuso nel castello attese sereno la sentenza di morte assistito dal Canonico Tommaso Antonio Masdea cui consegnò ducati 2200 per distribuirli ai poveri. Così felicemente si chiudeva l'impresa quasi leggendaria per la conquista di un Regno. L'idea del tentativo forse fu suggerita al Murat dal successo del Cardinale Ruffo nel 1799 e da quello di Napoleone a Cannes, o forse da false informazioni per attirarlo e condurlo alla rovina per sempre. Re Ferdinando IV fu largo di ricompense a tutti coloro che si erano prestati alla cattura del Murat. Con decreto del 18 – 10 – 18 – 15 si concesse a Pizzo il titolo di "fedelissima"; il sindaco e i decurioni furono insigniti di una medaglia d'oro commemorativa; le gabelle civiche per sempre abolite; il R. Tesoro gravato di provvedere annualmente alle spese del Comune in ducati 3164; distribuzione gratuita di sale, sei rotoli, a tutti i cittadini, a testa; la Chiesa Matrice fosse riparata a spese dello Stato; monumento da elevarsi alla Marina a ricordo. Con decreto del 12 – 4 – 1816, si conferiva al maresciallo Nunziante per sé ed i discendenti, il titolo di Marchese ed una pensione vitalizia di ducati 1500; il Capitano Gregorio Trentacapilli promosso colonnello con la Commenda del R. Ordine di S. Ferdinando e la pensione vitalizia di annui ducati mille; i Baroni D. Cesare Melacrinis, D. Raffaele Trentacapilli e D. Giorgio Pellegrini nominati Cavalieri del R. Ordine Costantiniano con una pensione di ducati annui 300; privilegi e pensioni ad altri distinti cittadini. Ogni anno il Re Ferdinando faceva pervenire al Sindaco di Pizzo ducati 140 per la celebrazione della festa di Maria Salvatrice o della Vittoria che avveniva la prima domenica di ottobre, giorno del tentato sbarco. Un quadro della Madonna, del pittore napoletano Michele Foggia (1832), dal Re regalato e ora appeso alla parete destra della Chiesa, ne ricorda l'avvenimento. Accanto ad esso, glorioso trofeo, venne conservata, fino al 1860, la bandiera che il Murat fece sventolare il giorno dello sbarco. Nessuna traccia rimase della statua marmorea di Ferdinando IV, eretta nella principale Piazza di Pizzo nel 1820, dello scultore De Vivo, discepolo del Canova; fu distrutta, nel 1860, dai Garibaldini. I su riferiti decreti del Re Ferdinando si conservano ora nel Museo Provinciale di Catanzaro (Giornale delle due Sicilie 1815 e 1816) con la richiesta fra l'altro, da parte dei cittadini, che Pizzo diventi sede di Provincia.

C'è la leggenda sulla fine di G. Murat, cantata dai monteleonesi, raccolta dal Prof. T. Papandrea (La leggenda di G. Murat in Monteleone).

Il Re piange sulla sorte degli orfani figli:

Ciangiu l'amati figghi,

Orfani senza regnu;

Di tutti rifiutati

Pe lu nimicu sdegnu.

La leggenda rappresenta il Murat prigioniero davanti al tribunale Militare che gli domanda la causa dello sbarco a Pizzo; egli risponde che era sceso per prendere acqua, ristoro e vitto:

Cuntatici, Signuri,

Pecchè siti calatu,

Nta stu fidili regnu

Cu tantu di apparatu?

S'eu scesi, miei signuri,

D'una tempesta affittu,

Fermento patriottico liberale fino all'avvento di Garibaldi

Cu l'amici a piagghiari

Acqua, ristoru e vittu.

Risposta dei giudici:

Su inutili sti scusi,

E' parrari sprecautu.

Dù uri di cappella

E doppu fucilatu.

La leggenda si allontana dalla storia: era venuto per impadronirsi del regno. Non due ore di cappella, ma il Masdea che ha assistito il Murat fino all'ultimo, ci dice che furono appena due minuti.

Risposta di Gioacchino:

Sacciu ca sta sentenza

A vui fu comandata;

Vaju a la morti intrepidu:

Su natu cu la spata.

Prega che il suo corpo sia reso alla moglie e ai figli:

O vui di l'arta curti,

Nu pregu mi accordati:

Ch'a la mogghiè e a li figghi

Lu corpu consignati.

I giudici lo consentono, ma vogliono che vada a morte bendato e seduto:

Concedete l'arta Curti

La grazia chi cercati;

M'a la morti sedutu

E bendatu vi jati.

Il Murat protesta: vuole andare a morte a occhi aperti:

Fazzu na gran protesta,

Signuri di la Corti:

Jeu sacciu jri intrepidu

Cu li mè occhi a morti.

Poi nella cella, aspettando il momento fatale, piange per gli orfani figli:

Ciangiu l'amati figghi,

Orfani senza regnu,

Di tutti disprezzati

Pe lu nimicu sdegnu.

Fermento patriottico liberale fino all'avvento di Garibaldi

Già l'ura mia è sonata:

Nescìmu via di ccà;

Addiu, mugheri e figghi

Vaju a l'eternità.

Ecco il pianto accorato della moglie:

Apri St'occhiuzzi amati,

Guarda li figghi uniti

Chi gianginu vasandu

L'aperti toi feriti.

Oh Dio! Pecchi no' parli

Già cchiù, o miu tisoru?

Sti labbra nò rispondunu!

Ho Dio! Pecchi no' moru?

Si formò, più tardi, la credenza che madama Murat avesse la visione che il cadavere del merito fosse stato presso di lei trasportato:

Lu corpu so' mannaru

A la dulenti moglie:

Oh Dio! Chi schiantu amaru!

Il suo corpo però non fu restituito; il cadavere restò confuso tra i tanti, nella fossa comune della Chiesa matrice di Pizzo e alla vedova restò l'amarezza della lontananza mitigata dall'affetto dei figli e dal conforto delle lacrime.

Sentimenti di viva pietà suscitarono nel Monteleonese la triste fine di un Re valoroso e generoso. Ma il suo dolore rimase muto, le lacrime disseccate dal timore delle persecuzioni.

[4](#) Le riunioni segrete o avvenivano in casa di Franc. Pasquale Cordopatri o nel Caffè Minerva (ora Palazzo Collia). Vicino al Caffè, nel largo nudo, giganteggiava un grosso pero ed il luogo era detto Piraro intorno al quale, fin da remoti tempi, erano soliti riunirsi a confabulare i Monteleonesi ed a tenere insospettati i loro conciliaboli politici.

Vibo Valentia nella sua storia *di Francesco Albanese*

VIBO VALENTIA (dal 1928)

MONTELEONE RIPRENDE IL NOME ROMANO DI VIBO-VALENTIA SVILUPPO URBANISTICO.

Il 4 gennaio 1928 Monteleone riprende il nome romano di Vibo – Valentia. L'attuale Città è posta in una posizione panoramica incantevole, con vasto orizzonte. Il castello normann–svevo–angioino ne occupa la parte più elevata e, nonostante gravemente danneggiato dai terremoti, fende ancora l'aria in piena efficienza, coperta di edera, col suo sprone a sghembo. Da qui, volgendo lo sguardo, si domina, a mezzogiorno, tutta la vasta piana di Gioia Tauro, coronata in lontananza dall'Aspromonte fino a S. Elia, e, più lontano ancora, l'occhio vagando vede, nelle belle limpide giornate, la cima bianca dell'Etna. Verso levante si ammira la catena degli Appennini delle Serre con le larghe vallate pittoresche e, a nord, l'ampio golfo di S. Eufemia e, a ponente, la interminabile striscia di mare con lo Stromboli fumante. La città si è estesa e va sempre più estendendosi nell'aria già occupata nel periodo greco-romano, da S. Aloe a Cusello, da Scrimbia all'Affaccio donde vengono continuamente fuori, durante gli scavi per le nuove costruzioni, tombe, mosaici, vasi, statuette fittili e di bronzo, monete, ruderi di antichi edifici, testimonianze della sua gloriosa secolare civiltà.

Le vie sono rettilinee e piane, tranne nella parte medioevale, disposte a varie altezze parallelamente fra loro, ampie, con molti spartitraffici, diverse piazze e viali alberati; notevoli sono il Viale Regina Margherita e la Villa Comunale ricca di aiuole, di alberi ornamentali giganteschi, fornita di campi moderni da tennis, pattinaggio, bocce.

Molti edifici pubblici e privati adornano la Città e tra i più antichi primeggiano, per linea architettonica, portali in pietra, spaziosi atri, i due palazzi del Marchese Gagliardi in Piazza Umberto I, quello del Conte Capialbi, di Cordopatri, di Sacco-Romei, dei Di Francia che ospitò il Re Gioacchino Murat ed il suo Stato Maggiore.

VIBO-VALENTIA MARINA

Monteleone, cambiando nel 1928 il suo nome coll'antico nome latino di Vibo-Valentia, ha dovuto cambiare il nome al Porto S. Venere con quello di Porto di Vibo – Valentia Marina.

Il Porto è il più importante scalo da Salerno a Messina con lunga costa pianeggiante a quote variabili tra M.6 e 24 s.l.m.

Santa Venere, come paese, è di origine recente da quando nel 1838 si cominciò a costruire l'attuale porto e quindi si è popolata di case fino a raggiungere in breve tempo circa quattromila abitanti, e progredita sia per lo sviluppo commerciale del porto modernamente attrezzato, sia per gli impianti degli Stabilimenti della Società Calci e Cementi di Segni, Fiamma Gas, Liquigas, Romin e Nuova Pignone e di altre notevoli industrie.

Non sorgeva qui, come abbiamo precedentemente detto, lo antico porto di Hipponion, da cui aveva preso il nome il vasto seno del mare nomato Kòlkos hipponiates ed in seguito, sinus vibonensis, noto ai mercanti Siro-Fenici fin dai tempi preellenici, e poi ai Greci, ai Tiranni di Siracusa Gelone, Dionisio, Agatocle il quale lo ricostruì imponente con ricco emporio.

L'antico porto sorgeva più a sud nella località Bivona.

Dove ora sorge Vibo Valentia Marina, si estendeva la Vibo o Vibona romana a Portosalvo, grandiosa e bella cittadina sulla pianeggiante costa, con ville sparse sulle amene colline retrostanti, col porto sempre attivo e l'arsenale e l'emporio rinomati. In questo posto forse sorse il Corno d'Amantea, simbolo di ogni abbondanza. Qui, secondo la tradizione, tra i prati forniti di ogni forma di fiore, venne compiuto il ratto di Proserpina e in suo onore fu innalzato un gran tempio dove l'Oracolo di Apollo Delfico prescrisse ad Oreste, perseguitato dalle Erinni, il travagliato pellegrinaggio e davanti all'altare della dea, l'impulsivo matricida, riacquistò il dono della salute.

Il nome di Santa Venere dato alla località è dovuto forse a un antico tempietto cristiano dedicato a questa Santa ed identificato poi con i ruderi di costruzione romane con pavimenti a mosaico venuti fuori nei pressi della stazione ferroviaria durante i lavori di sterro della linea ferrata, nel 1894. Qui fu trovata la statuetta di una donna dormiente –in marmo- che creduta Santa Venere, la martire di Locri dei tempi della persecuzione di Diocleziano, era venerata soprattutto dalla chiesa greca sotto questo nome perché era nata di venerdì, Paraschevi, che, tradotto dal greco è uguale a Venere. (Così un diploma del Conte Ruggero del 1080 chiama questa contrada: Terra Parascheves id est Sanctae Venerae). Ma la statua, di cui sopra, non può essere Santa Venere; né per la nudità, né per l'attitudine in cui posa, si può confondere con una martire cristiana. Il Lenormant la crede Arianna addormentata nell'isola di Nexsos (Nasso), soggetto trattato con entusiasmo dagli scultori antichi. Ma la denominazione di Santa Venere al luogo può essere derivata anche dall'antico monastero femminile presso Maida, dedicato a Santa Parasceve e fondato dai frati

greci Basiliani. Il nome di S. Parasceve venne in seguito latinizzato in quello di S. Venere o S. Veneranda (Parisi - il Monastero basiliano di S. Veneranda di Maida, pag. 376, in Arch. Stor. Calabria e Luc., XXIV). Questo monastero fu molto celebre per la sua estensione e le sue ricchezze. L'Ughelli, scrive appunto del gran numero di Vergini ornate dai santi veli in esso ricoverate, ed il Lubin (*Abbatiarum Italiae breves notitiae*) conferma che esso è il più grande ed il più importante della diocesi di Nicastro.

Distrutto dal terremoto del 1659, molti dei suoi beni con la biblioteca passarono in proprietà al Sig. Fran. Antonio Fabiani e poi agli eredi, Nicola e Saverio Fabiani, gli stessi che, presso la contrada Silica di Monteleone, nel 1670 costruirono una gran villa e nel 1777 la chiesa di S. Anna, come abbiamo precedentemente scritto, trattenendoci sulla "Biblioteca Fabiani".

Non è da escludere l'ipotesi che costoro, provenienti dai Fabiani di Maida, abbiano innalzata una chiesetta in Vibo-Marina, dove estendevansi le loro proprietà terriere, dedicandola a S. Venere, in ricordo della Santa molto venerata nel monastero di Maida.

IL NUOVO PORTO

Il porto è classificato di prima Categoria nei riguardi della navigazione e nella seconda classe della seconda categoria nei riguardi commerciali.

Giace nella parte più interna dell'ampio golfo di S. Eufemia fra Capo Suvero e Capo Vaticano. Fu riconosciuta la necessità, fin dal 1839, di costruire un porto sulla costa occidentale della Calabria come rifugio di naviglio colto da fortunali in quei paraggi e venne scelta la zona S. Venere dove una scogliera naturale delimitava una rada di ottimo e sicuro ancoraggio, poco distante dall'antico porto Ipponiate. Solo con la legge del 24 maggio 1862 i lavori del nuovo porto ebbero inizio: fu costruito il molo con banchina interna e banchinamento di un tratto a terra presso la radice del molo stesso, con fondale da m.5 a m.7. Nel 1876 fu ultimata la diga di m.450 e nel 1886 la sistemazione della chiusura della bocca. Nel 1899, per evitare la corrosione della spiaggia lungo la costa di Bivona, furono costruiti in esperimento, due piccoli pennelli in gabbioni di ferro che furono in breve tempo interriti e poi dispersi. Il pennello a ponente del porto fu allungato di m. 136 radicato alla spiaggia di m. 640 dalla testa del molo.

I lavori procedettero con molta lentezza: il molo foraneo lungo m. 1100 interamente banchinato, fu ultimato nel 1853 ed il molo di sottoflutto lungo m. 570, nel 1969.

I fondali furono portati a m. 9 per tutta la lunghezza della banchina Bengasi; per il restante bacino variano da m. 9 a m. 5 (Ufficio Prov. Stat. Relaz. sui Porti di Crotona e Vibo Marina).

Il bacino acqueo ha la capacità complessiva di mq. 32.000 circa.

Le attività hanno subito rilevante contrazione per la riduzione di un terzo di importazione di pozzolana destinata al cementificio per i prezzi di favore da parte dell'Amministrazione Ferroviaria, e per la riduzione del movimento di carbone di un quarto circa, sostituito da nafta.



Vibo Valentia nella sua storia

di Francesco Albanese

CARATTERISTICHE DEMOGRAFICHE, ECONOMICHE E SOCIALI

CARATTERISTICHE DEMOGRAFICHE SANITA' ED ISTRUZIONE – UFFICI PUBBLICI

Secondo il censimento demografico del 1961 la popolazione residente nel Comune di Vibo Valentia risulta di 25.079 abitanti, di cui uomini 12.109 e 12.970 donne, con un aumento di 2339 unità rispetto al censimento del 1951 corrispondente al 10,2%.

L'aumento in questo ultimo decennio è stato molto più rilevante.

La popolazione attuale è di 30.724 (Censim. 24 – 10 – 1971).

CENSIMENTO GENERALE DELLA POPOLAZIONE

Vibo Valentia:	M: 8609	F: 9290	Totale: 17899
Piscopio:	M: 1097	F: 1143	Totale: 2240
Vena Superiore:	M: 580	F: 572	Totale: 1152
Vena Media:	M: 276	F: 273	Totale: 549
Vena Inferiore:	M: 170	F: 185	Totale: 364
Triparni:	M: 331	F: 358	Totale: 689
Portosalvo:	M: 537	F: 462	Totale: 999
Bivona:	M: 249	F: 248	Totale: 497
S. Pietro Bivona:	M: 113	F: 117	Totale: 230
Vibo Marina:	M: 2547	F: 2445	Totale: 4992
Longobardi:	M: 564	F: 549	Totale: 1113
	15.082	15.642	Totale 30.724

Conviv. 368

31.092

Il Comune comprende 11 centri abitati: Vibo Città, Piscopio, Vena Sup., Vena Media, Vena Inferiore, Triparni, Portosalvo, Longobardi, Vibo Marina, S. Pietro, Bivona. È sito nella zona di Monte Poro tra la Valle del Mesima ed il Mare Tirreno col punto più alto nel pianoro del Castello di m. 565.

Il clima presenta notevoli variazioni tra l'altopiano collinare e la fascia costiera; è salubre, proprio della zona mediterranea. Nella parte alta predominano i venti nord / est-sud / ovest, nella fascia costiera i venti sud / ovest-nord / est.

L'umidità media annua è del 73% nell'altipiano e del 52% alla marina.

L'organizzazione sanitaria comprende quattro condotte mediche-ostetriche con relativi ambulatori.

L'ospedale civile, che dipende dalle Opere Pie Vibonesi, dispone di locali moderni, attrezzato per tutte le prestazioni, con posti letto N.500.

Le opere Pie gestiscono anche un Mendicicomio.

Vi esistono inoltre: una Clinica ostetrica-chirurgica, una Clinica pediatrica, una Clinica oculistica, un Dispensario Antitubercolare, una Casa del Fanciullo e della Madre (ONMI) con Giardino d'Infanzia.

SCUOLE

Scuole Elementari: due Ispettorati Scolastici; quattro Direzioni Didattiche; quattro plessi con edifici propri a Vibo Città; due a Vibo Marina; due a Longobardi; due a Piscopio; uno a Triparni; uno a Vena Sup.; uno a Vena Media; uno a Vena Inf.; uno a S. Pietro; nove nelle Campagne.

Scuole Secondarie: Media E. Buccarelli;

Caratteristiche demografiche, economiche e sociali

- “ G. Garibaldi;
- “ L. Bruzzano;
- “ Ruggero il Normanno;
- “ Vibo Marina.

Istituto Professionale per l'Industria e l'Agricoltura;

Istituto Statale d'Arte;

Istituto Tecnico Femminile;

Conservatorio Musicale “Cilea”;

Centro Addestramento Agricolo;

Istituto Magistrale “V. Capiabbi”;1

Istituto Professionale per il Commercio;

Istituto Tecnico Commerciale “G. Galilei”;2

Istituto Tecnico per Geometri;

Istituto Tecnico Industriale;

Scuola Magistrale;

Scuola Magistrale Ortofrenica;

Liceo-Ginnasio Classico “M. Morelli”;

Liceo Scientifico;

Istituto Professionale Alberghiero;

Centro Addestramento professionale INAPLI;

Convitto Nazionale Filangeri;

Convitto Femminile “Maria Immacolata”;

Casa della Carità per fanciulli poliomeolitici.

UFFICI PUBBLICI

Ufficio del Registro;

Ufficio Distrettuale Imposte Dirette;

Ispettorato dell'Agricoltura;

Ufficio Principale delle Poste e Tel.;

Telefoni dello Stato;

Ufficio delle Casse per gli Acquedotti di Calabria;

Consorzio di Bonifica del Mesima, Marapotomo e Monteporo;

Ufficio Doganale;

Capitaneria di Porto;

Caratteristiche demografiche, economiche e sociali

Comando Compagnia CC.;

Nucleo Cinofili CC.;

Compagnia Speciale CC.;

Nucleo Elicotteri CC.;

Tendenza di Finanza;

Commissariato di P.S.;

Compagnia Celere di P.S.;

Polizia Stradale;

S.I.P.;

Ufficio del Lavoro;

Agenzia di Ente Soggiorno e Turismo;

Museo Archeologico Statale;

Biblioteca Comunale;

Archivio Notarile Statale;

Banche:

Cassa di Risparmio Cal. e Luc. – due agenzie: Vibo Valentia Città e Vibo Valentia Marina, e Banco di Roma.

ANDAMENTO ECONIMICO E SOCIALE

Il lavoro solerte ed il risparmio sono una caratteristica molto spiccata nella popolazione del Vibonese che conduce una vita attiva e davvero parsimoniosa, tra non molte difficoltà. Il risparmio è inoltre alimentato e potenziato dalle numerose rimesse di natura finanziaria provenienti dall'estero da parte di cittadini emigrati. Si vive in un ragguardevole agiatezza.

Dopo l'unificazione d'Italia non sono cambiate le condizioni economiche e sociali del Meridione, anzi si sono acuite con la legislazione fiscale sempre più gravosa (si pensi alla tassa sul macinato), apportando delusione ed irritazione soprattutto nelle classi più umili che attribuiscono la causa di tutti i mali ai Piemontesi e al Re Vittorio Eman. II, come rilevasi dalla mordace preghiera a Dio del Sac. Antonino Martino, “cà di la furca passammu a lu palu”, cioè “dalla padella siamo caduti nella braci”.³

Ritorna il brigantaggio che esplose violentemente dal 1861 al 1874; esso, se anche fomentato da ragioni politiche (nobili ed ecclesiastici devoti ai Borboni), fu un moto di protesta alla mancata distribuzione delle terre promesse ai contadini, che andarono invece ad ingrossare il patrimonio rurale dei ricchi con l'acquisto a buon mercato dei beni confiscati alle parrocchie e ai conventi mercé le “leggi eversive”.

La crisi è crescente negli artigiani, nei contadini, nei braccianti: occupazione saltuaria, precaria, mal retribuita; famiglie in disagio in tuguri presso le stalle, le concimaie; annidati genitori e figli per lo più numerosi, in un'unica stanza. A nulla giova al lavoratore calabrese se grandi industrie sono risorgenti nel Nord e le proprietà latifondistiche sono aumentate nel Sud. Le inchieste di illustri sociologi ed economisti quali L. Franchetti, C. Lombroso, F. S. Nitti sulle condizioni economiche nelle provincie meridionali, rimasero senza esito.⁴ Non restò altro rimedio che l'emigrazione: dal 1878 al 1915 circa 870.000 lavoratori lasciarono la Calabria per avventurarsi nelle terre oltreoceaniche. L'esodo fu però un bene per la Calabria: crebbe la mercede salaria per la deficienza di mano d'opera, le rimesse incominciarono ad affluire nella regione; maggiore fu l'esperienza tecnica a contatto con paesi più progrediti, più raffinati modi di vita s'impadronirono delle nostre popolazioni. I risparmi si mutarono subito in acquisto di comode casette, di piccoli poderi rustici, in creazione di modeste aziende; si formò una classe di coltivatori proprietari, di piccoli industriali. E durante e subito dopo quest'ultima guerra, 1940-45, nella disgregazione generale, un nuovo tipo sorge in Calabria di lautissimi profitti attraverso la “borsa nera”. Abili speculatori si avventurano sui treni facendo la spola da Reggio a Salerno, a Roma, Milano, Genova, tra sacrifici indicibili, portando olio e farina e riportando medicinali, tessuti, filo, manufatti, sigarette. Per virtù di questa nuova categoria di mercato, qualche comignolo di fabbrica, qualche piccola e media industria è sorta in Calabria prima delle provvidenze governative, leggi speciali, opere di bonifica, edilizia pubblica e privata, che, se trasformarono in qualche modo il volto della regione tuttavia non riuscirono a frenare l'esodo delle campagne, di famiglie intere, in cerca di più stabile e sicura occupazione, non più nelle terre oltreoceaniche, ma a Torino, Milano, Genova, Roma e nei vicini Stati europei.

La città di Vibo Valentia notevole trasformazione ha subito non solo economicamente, ma anche socialmente, adeguandosi ai tempi. Ad una concezione patriarcale della vita si è passato ad una nuova concezione basata sulla pretesa dei diritti. Ad una concezione agricola e prettamente artigianale fa ora riscontro quella della piccola industria. Da una vita concepita in rassegnazione si è passato ad una vita dinamica in contestazione. Sulla scorta del consumismo si è conquistato il benessere, un elevato tenore di vita; ma col progresso tecnologico però non è andato di pari passo quello morale, come dolorosamente dobbiamo tutti confessare: si sono affievoliti i tradizionali valori morali, civili e religiosi, i rapporti disinteressati e sinceri col prossimi, quelli teneri e rispettosi coi congiunti.

AGRICOLTURA – INDUSTRIA – COMMERCIO – TURISMO

AGRICOLTURA:

La produzione agricola nel Vibonese è in piena efficienza nonostante l'emigrazione di braccia giovanili. Le condizioni climatiche e topografiche, colline pianeggianti vicino al mare, l'uso di attrezzature moderne e di fertilizzanti, favoriscono le culture cerealicole in quasi tutto il territorio: grano, frutta, agrumi, cipolle sono prodotti in tale abbondanza da essere esportati. Rinomate sono le uve da tavola, lo zibibbo e l'olivella.

INDUSTRIE:

L'attività industriale si esplica maggiormente nel settore connesso con le opere pubbliche di edilizia, strade e lavori in genere; non mancano però veri e propri stabilimenti:

Cementifici "Segni – fin dal 1946",

Saima, manufatti di cemento,

Nuovo Pignone, dal 1961, carpenteria metallica,

Marmi Sud, lavorazione del marmo,

Laterizi N. 5,

Fiamma gas Sud, imbottigliamento di gas liquido,

Shell,

Liquigas, imbottigliamento di gas liquido,

Agip,

ROMIN, deposito costiera carburante,

SNAM PROGETTI,

Cisi,

Civan,

C.G.R. Resina Sud per fibre sintetiche.

COMMERCIO:

Centro commerciale di notevole importanza: all'ingrosso, tra i prodotti locali, predominano: agrumi, uve da tavola: zibibbo e olivella; olio, ortaggi, cipolle. Cemento, mattonelle, laterizi, carpenteria metallica.

Numerose ditte di autotrasporti.

TURISMO:

Il turismo si esplica semplicemente nell'attività balneare. Non ha raggiunto ancora soddisfacente sviluppo. Non basta la natura bellissima: mancano le attrezzature più comode, più moderne e più conformi ad ogni ceto sociale; mancano i conforti ed i diversivi: piscine, impianti sportivi, mezzi pubblici di trasporto che consentono lo spostamento agevole verso altri siti sui versanti jonico e tirrenico, nell'interno, verso le Serre, la Sila, l'Aspromonte, le Isole Eolie in modo di avere, della nostra pittoresca regione, una visione diretta e completa. Abbiamo paesaggi e colline incantevoli, spiagge ampie, pulite, riposanti.

Ci auguriamo che i turisti italiani e stranieri possono ben presto scoprire le nostre ricchezze naturali come lo scrittore G. Berto, che costruitasi, a sua dimora, la villetta su di un alto poggio vicino al Capo Vaticano, estatico ha confessato: “E quando di giorno, dalla paura del mio promontorio, guardo gli scogli e la spiaggetta centro metri sotto ed il mare limpido che si fa subito blu profondo, so di trovarmi in uno dei luoghi più belli della terra”.

SOCIETA' OPERAIA

È stata fondata nel 1882 ad iniziativa di alcuni giovani lavoratori guidati dal concittadino Avv. Antonio Crispo. Suo primo Presidente fu Raffaele Bruzzano, artigiano molto stimato. Il suo emblema, due mani intrecciate, esprime tutta la sua finalità: aiuto reciproco, solidarietà sentita e fraterna. In tempi di grande depressione morale ed economica di allora, si sentiva forte tra gli operai il bisogno di stare strettamente uniti per la difesa dei loro diritti e la loro elevazione spirituale e materiale. Gli articoli del programma, subito messi in atto, sono stati: piccolo credito ai soci contro le vessazioni degli usurai, assistenza ai disoccupati, agli infermi, ai vecchi ed invalidi, alle vedove ed orfani bisognosi. Col concorso di modeste azioni sottoscritte dai soci e la loro prestazione gratuita di una settimana lavorativa, la Società si è costruita come sede l'edificio in Piazza del Popolo.

Fu istituita, in seno al Circolo, una scuola di Arti e Mestieri sotto la guida di esperti e valorosi insegnanti per la formazione di una classe lavoratrice istruita e cosciente; inoltre, un Circolo ricreativo con annesso teatrino, una filodrammatica e cicli di conferenze, tennero impegnato il tempo libero degli associati. Si costruisce, per gl'iscritti ed i loro famigliari, una spaziosa Cappella al Cimitero dove ogni anno si celebra una Messa in suffragio ai defunti. La Società venne segnalata dal Ministero dell'Industria e Commercio, con decreto del 2 – 5 – 1913 ed insignita di medaglia di bronzo in seguito a concorso tra le Mutue d'Italia. Appone una lapide commemorativa sulla casa dell'eroe vibonese, Michele Morelli e su quella del filosofo Onofrio Simonetti. In occasione del quarantesimo anniversario di istituzione, la Società, onora i suoi fondatori ed i soci caduti nella guerra del 1915-18, con la iscrizione:

1882-1922

IN QUESTI 40 ANNI

LA SOCIETA' OPERAIA DI MONTELEONE

VIDE

IL COMUNE ASCENDERE VERSO L'AUTONOMIA

SINGOLA E REGIONALE

LA PATRIA RIVENDICARE I SUOI NATURALI CONFINI

L'UMANITA' AVANZARE PER INTEGRAZIONE DI STATI

VERSO MIGLIORI DESTINI

QUI VOLLE

PER MEMORIA PERENNE RICORDATI

IL FONDATORE AVV. ANTONIO CRISPO

IL PRESIDENTE RAFFAELE BRUZZANO

IL CONSULENTE AVV. DOMENICO QUARANTA

INCITAMENTO A BEN FARE PE' PRESENTI E VENTURI

A PRO DEI FRATELLI

I SOCI LITTERIO BARILLARI – BRUNO CAMPISI

NAZZARENO SCALAMANDRE' – MICHELE LA ROCCA

MORTI PER LA PATRIA.

Nel 1926, ad opera del governo fascista, la Società benemerita, viene sciolta, confiscati i suoi beni; d'allora prende il nome di

Caratteristiche demografiche, economiche e sociali

Dopolavoro. Si ricompone l'otto settembre 1943 dagli 87 soci ancora superstiti, cui subito si uniscono altri 309 operai.

Nel 1967 celebra solennemente l'85mo anno di fondazione, auspice il solerte e beneamato Presidente Cavaliere Damiano Borello, con la lapide ricordo:

1923 – 1967

IN QUESTI 45 ANNI

LA SOCIETA' OPERAIA VIBONESE

SUBI' DURANTE IL VENTENNIO DITTATORIALE

PERSECUZIONE E CONFISCA

RICOSTITUITA VIDE LA PATRIA RISORTA

DALLE ROVINE DELLA GUERRA

DARSI ORDINAMENTI LIBERI E DEMOCRATICI

L'UOMO LANCIATO A SOVRUMANE IMPRESE

L'EUROPA ORIENTATA VERSO L'UNITA'

QUI VOLLE RICORDARE NEL MARMO I SUOI PRESIDENTI

GEREMIA PARISI – VINCENZO LEONE – GIUSEPPE

MOSCATO – STEFANO NACCARI

I SEGRETARI

ROSARIO RINALDIS – BENIAMINO GIANNINI

IL CONSULENTE AVV. PASQUALE BUCCARELLI

AFFINCHE'

PRESENTI E VENTURI TRAESSERO L'ESEMPIO.

MUSEO ARCHEOLOGICO STATALE

Il Museo Archeologico Statale, intitolato a Vito Capialbi, è stato inaugurato l'11 luglio 1969 ed ubicato al 2° piano del palazzo Gagliardi, in Piazza Garibaldi. È costituito di una parte cospicua della Collezione Capialbi, ma principalmente della raccolta di Mons. Francesco Albanese e di altri generosi donatori, come del Geom. A. Profiti e del Marchese De Riso. In bacheche modernissime, in ampie sale piene di luce, si ammirano esposti, ben catalogati, i tesori del nostro glorioso passato; tutta la vita artistica d'Hipponion si vede rappresentata, in un mirabile panorama storico, dall'età arcaica fino al dominio romano: terrecotte votive ed architettoniche, lekythoi di tipo corinzio, attico e jonico a figure rosse o nere, ceramiche di fabbricazione locale o importate da Locri o da Medma. Vi troneggia un cratere a campana a figure rosse con danza dionisiaca. Importanti sono le statuette fittili con volti di divinità muliebri dal misterioso sorriso etrusco, infossato sulle labbra un po' rigonfie, grandi occhi di taglio assiro, con acconciature di capelli o cadenti a riccioli sulle spalle, o formanti un alto copricapo a corona, con ricche collane e orecchine a piatto a foggia egiziana: alcune portano sul petto un fiore di loto o una colomba simbolo dell'immortalità dell'anima o di perenne unione d'amore.

Presenti sono oggetti ornamentali in oro ed avorio: orecchine, anelli, collane, fibule. Notevole la laminetta d'oro con iscrizione, di contenuto orfico rinvenuta durante gli scavi della Necropoli dietro l'INAM, nel 1969, con un anellino d'oro, un campanello e anforette varie, corredo della stessa tomba. Vi si ammirano preziosi frammenti di "pinakes" che ricordano il culto verso la dea Persefone: cavalli alati in corsa, guidati da Plutone che trasporta nell'Ade la vergine Kora, rapita mentre raccoglieva fiori nei prati ubertosi. Vi si vedono inoltre asce di pietra e frammenti di armi neolitiche, cuspidi in bronzo o in ferro, una Sfinge arcaica, lucerne, patere, piatti, portapfumi, una elaborata schiniera in bronzo e una ginocchiera intarsiata di argento che danno sostanza alla immagine poderosa e rozza di quei lontani guerrieri. Dei recenti scavi si ammira una Cariatide acefala in marmo greco di scuola neo-attica arcaizzante e un cerchio d'ancora in piombo recuperato nelle acque di Vibo Marina.

Da molto tempo si era sentita la necessità di un Museo locale che accogliesse i reperti trovati nel Vibonese prima che andassero in mano d'ignoranti o venduti inconsideratamente. Si era tentato invano ad iniziativa di alcuni studiosi, nel 1886, con a capo il Preside del Liceo-ginnasio Prof. A. Cucchi, d'istituire un Museo nell'atrio del Convitto Filangeri, dove si vedono ancora esposti molti pezzi del nostro passato storico. Si era pensato anche allora ad una Pinacoteca che raccogliesse e conservasse le numerose pregevoli tele ed opere d'arte esistenti nelle chiese o presso famiglie private; chi sa quanti lavori di rara bellezza avremmo oggi ammirato che non esistono più tra noi, o perché alienati senza conoscerne l'intimo valore, o trafugati da abili esperti, o lasciati consumare dai tarli e dall'umidità sulle soffitte o nelle segrestie!

Siamo sommamente grati al Lions Club locale, al Presidente del tempo Dott. Vincenzo Nusdeo e soprattutto al Dott. G. Foti, Soprintendente alle Antichità della Calabria, se per la loro autorevole ed intelligente cooperazione, abbiamo in Vibo il Museo Archeologico Statale.

Ci auguriamo che tutti gli oggetti d'arte classica, rinvenuti nel Vibonese, specialmente durante gli scavi del 1916 e 1921, diretti da Paolo Orsi, ora esposti nel Museo nazionale di Reggio e di Siracusa, quelli fortuitamente venute fuori in altri tempi, che formano piccole raccolte private, sia generosamente restituiti al nostro Museo, in modo che il Museo di Vibo Valentia possa divenire, tra i Musei della Regione, il più importante per numero e rarità di reperti ben custoditi ed ammirati.

CIMITERO

Fu aperto nel 1840 con solenne cerimonia e l'intervento di tutte le autorità civili, militari, confraternite, monaci, clero, la collegiata, parroci e S. Ecc. Mons. Vincenzo Maria Armentano. E uno dei migliori cimiteri della Regione. Ha moltissime cappelle private e artisticamente costruite. I vibonesi hanno particolarissimo culto per i morti. Sul frontespizio si legge: "Amori et dolori sacrum".

ANTICHE MISURE

Ci rimane un esemplare di un cippo semi-cangio; era la misura romana pubblica dei liquidi, corrispondente a cinque libbra, già posta in piazza S. Maria la Nova, a cura dei quattroviri, municipali "ne fraus a venditoribus fieret". Lo scavo esiste nel marmo letterato, dove contenere il vaso di bronzo che stabiliva la misura del mezzocangio, come si ravvisa in altri esemplari rinvenuti a Pompei (E' stato trasportato nell'atrio del Convitto Nazionale "Filangeri" – V. Capialdi – Specimen).

La Menzarola era l'altra misura pubblica, d'uso locale, di granito bianco, esistente fino al 1870, in Piazza Garibaldi, allora chiamata Piazza della Menzarola. La menzarola corrisponde alla metà del tomolo. "Nel nostro antico sistema metrico, afferma C. Afan de Rivera, (Tavole di riduzione dei Paesi e delle Misure) era compresa una sola misura di capacità degli aridi detta tomolo, il cui vacuo era equivalente a tre palmi cubici e di questa sola misura si fa menzione nelle istruzioni del 16 aprile 1480. E siccome tali misure si costruivano di doghe di legname ed erano soggette a grandi alterazioni, così si prescriveva ai tesorieri delle province di farne scolpire dei modelli in marmo, conformi ai campioni che si spedivano da Napoli". Con R. Dispaccio 7 – 5 – 1768, si davano ordini perché la misura delle vettovaglie "deve essere uguale per tutto il regno" (D. Gatta – R. dispacci).

Misure di capacità per aridi: tomolo a Vibo Valentia litri 60; altrove l. 56 – 64 – 70; menzarola= ½; quarto= ¼; squello=1/16; stuppello= 1/8.

Misure di capacità per liquidi: quarta (per vino)= litri 0,5; quartuccio (per olio)= litri 1; melaina=l. 12; cafiso= l. 12,26; botte= hl. 4,415.

Misure di peso: oncia= gr. 26,7; libbra=gr. 320 (12 once); rotolo di 30 once= gr. 800; rotolo di 33= gr. 880; rotolo di 48=Kg. 1,280; cantaro di 100 rotoli= Kg. 80.

Misure di lunghezza: palmo= m. 0,265; canna= m. 2,10; miglio= Km. 2,500.

Misure agrarie: tomolata=a, 33,33; mezzarolata= a, 16,66; quartaronata= a, 8,33; stuppellata= a, 4,16; squellata= a, 2,8.

Monete borboniche: 1 grano; 1 carlino= 10 grana; 1 tari d'argento= 2 carlini; 1 ducato= 10 carlini; 1 pezza o piastra d'argento= 12 carlini; 1 oncia d'oro= 3 ducati; 1 doppio d'oro= 6 ducati.

IL DIALETTO

"I dialetti di Calabria hanno molta varietà di linguaggio, non solo per la diversità di pronuncia, ma pure per quella dei suoni e dei vocaboli" (V. Pagano – Il Propugnatore – 1871-79).

L'illustre cultore di folklorismo calabrese Raffaele Lombardi Satriani (Canti popolari calabresi), ritiene che in Calabria c'è un solo dialetto e sarebbe errore contare di più "scambiando le varietà fonetiche che costituiscono i vernacoli con i sub-dialetti. Ciò perché tra il dialetto regionale vero e proprio e i così detti sub-dialetti non esiste una differenza sostanziale, ma soltanto una variazione di pronuncia determinata questa volta da sostituzioni di consonanti". Altri ritiene di trattarsi di dialetti diversissimi non solo per le

variazioni di suono ma per la quantità di vocaboli da un tratto di un paese ad un altro per cui si è indotti a pensare non a un dialetto unico, ma diviso in più rami o gruppi di dialetti, segni d'antica divisione di una stirpe e di una lingua stessa. Certo è che nella stessa regione calabrese si hanno suoni e pronunzie diverse di vocaboli: il dialetto cosentino tende al nasale, come anche quello di Crotone; quello catanzarese viene pronunziato con suono aperto e lungo, quello del reggino con assonanze più vicine al dialetto siciliano, quello del Vibonese con suono piuttosto acuto e si avvicina molto a quello parlato nell'interno della Piana di Gioia Tauro. Linea di demarcazione linguistica è l'istmo tra Catanzaro Marina e Nicastro. A Nord è perdurato a lungo l'influsso del latino e a Sud quello greco che continuò a parlarsi colla venuta dei Bizantini, 556-1056, e col diffondersi del Monachismo Basiliano. Colla conquista dei Normanni (1060) e l'affermarsi degli Ordini Benedettino e Francescano, penetrarono da noi le lingue neolatine o romanze e s'iniziò un lento sostituirsi del linguaggio latino a quello greco.

I latini hanno lasciato non poche forme sintattiche come il passato remoto o perfetto invece del passato prossimo: "sta matina chiovù" invece di ha piovuto. Nel sud si adopera la forma "ia" nel condizionale: "darria" invece di darei, "farria" per farei, "vorria" per vorrei, presa forse in prestito dall'antico toscano e dal napoletano; nel nord si usa la forma in "erra" dal perfetto latino: "derra", darei, dederim, "furra", sarebbe, fuerim. Troviamo nel dialetto Calabrese la scomparsa dell'infinito dopo i verbi di dire o volere sostituito con la circonlocuzione "mu" e l'indicativo, o "mi" uguale al greco "oti" latino "quod": vogghiu mu ballu", "eppi mi la dicu", oppure "ca", "ti assicuru ca vegnu".

Sotto gli Svevi si andò diffondendo l'influsso culturale della Corte di Ferdinando II, sovrano potente, alto intelletto che pose le basi della prima lingua volgare la quale da Siciliana doveva divenire "Siciliana illustre, e divenne la lingua letteraria dell'Italia Meridionale nel sogno di divenire la lingua letteraria italiana". Svanito questo sogno colla battaglia di Benevento (1266), svanì anche il sogno di una unità linguistica e incominciò, colla scomparsa degli Svevi, la ridda delle dominazioni angioine, aragonesi, e spagnuole per cui la nostra lingua divenne un complesso di vocaboli greci, arabi, francesi spagnuoli che variò di paese in paese, da rione a rione secondo l'influsso diverso ricevuto dalla dominazione straniera.

Tutti chisti palori	Di tutti chisti linguì
Chi avìmu, non su novi;	M'indi pigghiai na picca?
La radica la trovi	(un pochettino)
a tanti linguì.....	Vidi quantu su ricca
	Di palori.

(G. Conia, Risposta della Lingua Calabria).

Accanto ai vocaboli latini numerosi sono i vocaboli greci nel dialetto monteleonese per il lungo influsso dell'idioma greco-bizantino. Molti termini commerciali derivano dall'arabo: gli arabi dominarono per oltre due secoli nella vicina Sicilia spingendo il loro traffico attivamente nelle nostre regioni.[5](#)

Molte tracce ha lasciato anche la lingua francese attraverso la lunga dominazione dei Normanni e degli Angioini; moltissime la spagnuola.

FESTE RELIGIOSE

Le manifestazioni religiose hanno, dopo le due ultime guerre, perduto quasi dappertutto il fascino primitivo, non perché si è affievolito il sentimento religioso, ma a causa del progresso tecnologico. Si è venuto a perdere quell'atteggiamento incantato verso la religione che talvolta assumeva forma di religiosità mista a superstizione. Si è quasi perduto l'entusiasmo per tante usanze e consuetudini tradizionali, una volta unica possibilità di svago e di commercio.

Oggi il contadino non aspetta la festa per divertirsi: ha la radio e la televisione; o per fornirsi del necessario, scarpe, stoffe, stoviglie ecc., ha mezzi celeri e comodi di comunicazione tra paese e centro cittadino.

Le feste erano generalmente accompagnate dalle fiere. Arrivavano un giorno prima i rivenditori di ceci abbrustoliti, i "caliari", ed i "mustacciolari"; sorgevano nelle strade, ai crocivia e nelle piazzette vicine alla chiesa del Santo festeggiato, le baracche o tende piene di dolciumi e di giocattoli, di attrezzi di lavoro: zappe, picconi, o stoffe, scarpe, stoviglie di terracotta o di rame, caldaie, bracieri. Si svolgevano nel pomeriggio taluni giochi molto spassosi: la "cuccagna", una trave alta e levigata, unta da sego, sulla cui cima, l'antenna, veniva posto il premio in danaro ed in natura: pasta, salame, bottiglie di liquore, pane. Spassoso era il gioco dei "pignateddi": una dozzina di stoviglie di terracotta venivano legate e sospese; contenevano cenere, nerofumo ed acqua, ad eccezione di una che conteneva il premio. I concorrenti bendati, forniti di bastone, partendo da un punto prestabilito, dovevano colpire le singole pentole fino ad indovinare quella fornita di premio, tra le grosse risate degli spettatori per i colpi a vuoto o, quando, spezzando le pentole, si imbrattavano di cenere e di nerofumo i volti.

Anche la gara della pasta era divertentissima: si dava il premio a chi, con le mani legate dietro il dorso, riusciva a divorare per

Caratteristiche demografiche, economiche e sociali

primo un piatto di pasta ben pepata. Altri giochi preferiti erano: la corsa nei sacchi, correre cioè coi piedi nei sacchi, e la corsa sugli asini.

Le feste principali dell'anno, seguite da processione, erano: in onore di S. Leoluca – 1 marzo; di S. Giuseppe – 19 marzo; della Madonna di Pompei – 8 maggio (Chiesa di S. Maria la Nova) e domenica successiva (Chiesa del Rosario) negli anni pari, viceversa negli anni dispari; di Maria Ausiliatrice – ultima domenica di maggio; di S. Antonio – 13 giugno; di S. Maria delle Grazie – domenica successiva al 2 luglio; di Maria SS.ma della Consolazione – domenica dopo il 12 settembre; di Maria SS.ma del Rosario – prima domenica di ottobre. Ogni cinque o sei anni si celebrava, con particolare solennità, la festa del Protettore, S. Leoluca, in settembre, con sfarzo di illuminazione, musiche e fuochi di artificio.

LA FESTA DEL NATALE

La festa del Natale è la festa più attesa dell'anno: si canta e si suona in ogni famiglia davanti al Presepio per tutta la novena. Ogni mattina, alle ore cinque, dal giorno sedici dicembre, S. Messa nella chiesa del Rosario con straordinario concorso di popolo. Si suole cantare:

Allestitivi, cari amici, ch'eni jornu di Natali,

Oh chi festa triunfali! – sia gloria al Patri.

A lui celu gran festa si faci – e la chiesa canta ancora,

E la terra zzund'è odora – di rosi e jhiuri.

È nasciutu lu Redenturi – porta beni e lu soi aiutu.

Tutti chiji chi l'hannu credutu – lu vannu a trovati.

Servi a nui pe assistenti – finu a la morti.

Servi a nui pe assistenti – finu a la morti.

Est natu di mezzanotti, - scazu, nudu e povereju;

Pari s'è dispettuseju (spregevole) – ntra chija paghia.

Fu copertu cu nna tovaghia – e cupertu cu veru onuri;

E la mamma cu tantu amuri – lu stringi au pettu.

Nella vigilia di Natale si digiuna e si prepara un lauto banchetto per la sera e tutto di magro: prende parte tutta la famiglia.

Chi mangia carni a vigilia i Natali, mori comu nu cani.

A Mezzanotte si colloca il Bambinello nella capanna presenti amici e familiari. Messa solenne nella chiesa Parrocchiale. Il gioco preferito è quello della tombola.

Pasca dovi poi – ma Natali coi toi.

Pasca dovi lu poi fari, - ma pè Natali passa lu mari.

Festa d'intimità familiare. Si suole dare al pane forma speciale di un bambino in fasce; si chiama “naticchiu”; si confezionano li “crispelli” o “zzippuli” o “curujeji” – piccole corone, fritte in olio abbondante.

È la festa di Natali – Bella festa principali;

Chi nisciu nostru Signuri – Ntra nu poviru mangiaturi.

Cu li voi e l'asinellu – San Giuseppe ù vecchiarellu.

Ninna, ninna, nanna, - parturìu la Madonna.

Ed ha fattu nu mbambineju – chi si chiama Sarvatureju;

Sarvaturi di la casa – A Madonna ù pigghia e ù vasa

Caratteristiche demografiche, economiche e sociali

E lu metti supra l'altari – tutti gli angeli vannu a cantari,

A cantari cu bona vuci – figghiu meu, quantu si duci!

Quando la Madonna jia mu lava

Li panniceji di nostru Signuri;

No li lavava, e no li sapunava

E nescìenu janchi chù di lu cuttuni;

A chija stroficeja che l'amprava,

Rosi nescìenu di milli culuri;

Poi li pigghiava e l'ammattuliava,

Poi jia e 'mpasciava lu caru Signuri.

Quando la Madunnuzza Gesù azava, (alzava)

Sira e matina Sant'Anna nci jia,

Pe mu la vidi comu l'umpasciava;

Ca era piccirija e no sapia.

'Mpasciava, 'mpasciandu lu joculiava

E a ogni votata lu benedicìa.

E poi a la santa naca lu posava (naca=culla).

'Mpaccia (sul viso) nu velu d'oru nci mintìa.

Quand'era grandiceju lu mandava:

“Vattindi jia a Giuseppi, anima mia!”

'Mpena chi San Giuseppi l'abbistava:

“Uv'è la mamma tua, anima mia?”

'Mpena che Gesù jà arrivava,

Subbitu a serra d'i mani nci pigghiava;

Lu signu di la cruci nci facià.

E San Giuseppi poi nci dumandava:

“Tu chissa chi la voi, beizza mia?”

E chija santa vuca nci parrava:

“Cà supa ha da spirari st'arma mia!”

A la notti di Natali

Quando vinni lu Misia,

tutti l'angiali calaru

mu nci fannu cumpagnìa.

A la grutta c'arrivaru;

ivi poi s'inginocchiaru;
e j'a vittaru u' bambineju
ntra lu voi e l'asineju
Ntra lu centru de lu sonnu
si levaru e vittaru jornu
e cu gustu e cu piaciri
vitturu l'arburu jhuriri.
P'ogni strada si dicìa
ch'era natu lu Misia
Si chiamaru tutti pari:
“Jamu, levamuci i rigali”
S. Giuseppi vecchiareju
nci dicìa: “Figghiuzzu beju!”
e Maria, cara matri:
“Caru figghiu, riposati!”
Cummu eu ti canterò:

Dormi, figghiu e ffai vovò!
Dormi, dormi, sonnu, veni
a cui nacque a tanti peni;
tanti peni non si ponnu,
dormi, figghiu e ffai lu sonnu.

ALTRE FESTIVITA'

La Candelora – 2 febbraio. Si sogliono benedire le candele che si portano a casa per accenderle quando, durante la tempesta, il cielo fulmina.

A la candilora – l'unvernu è fora.

Rispundi lu lupu d'intru a tana: - n'atri quaranta jorni ndà ancora.

Quaresima. Dal primo giorno di quaresima, giorno delle ceneri, si vedono ancora, in qualche casa, pendere dalle finestre, attaccati a un filo, dei pupazzi vestiti di nero. Raffigurano una brutta donna che porta nelle mani la canocchia ed il fuso, con il corpo allungato perché quaresima è troppo lunga e molto magra, per i digiuni, i digiuni stretti come erano obbligati nei tempi passati.

Nesci tu, mussu cundutu – trasi tu, sarda salata.

edi di questo pupazzo si mette un'arancia o una patata o un altro frutto sferico e in essi si infilano sette penne di gallina che significano le sette settimane che precedono la Pasqua, e per ogni settimana se ne toglie una. Dopo i quaranta giorni il pupazzo si butta via.

Caratteristiche demografiche, economiche e sociali

Quaresima, mussu stortu – ti mangiasti i cavuli all’ortu.

I Venerdì di marzo. Grande afflusso di fedeli dai paesi del circondario, nei venerdì di marzo, nella Chiesa degli Angeli, per venerare il Crocifisso, realisticamente elaborato, pieno di sangue e di lividure.

Domenica delle Palme. I contadini attendono trepidanti il giorno delle Palme per il pronostico da ricavarne, secondo il detto:

Parma ‘mpusa (o ciciulusa) gregna gravusa; Parma asciutta gregna ncutta= Palma bagnata covoni pesanti; Palma asciutta, covoni vuoti di grano. Si usa lavorare le foglie di palma in forma artistica: crocette, panierini, intrecci vari. La palma e l’ulivo benedetti vengono posti presso il letto accanto al Crocifisso.

Sera di Giovedì Santo. Visita ai Sepolcri, una volta addobbati con scene della passione di Cristo, con ricercata coreografia. Tutto il popolo sente il dovere di girare per le diverse chiese, in devoto raccoglimento: è un via vai interminabile fino a tarda notte.

Pomeriggio di Venerdì Santo. Sfila la processione delle “vare o misteri” partendo dalla chiesa del Rosario. Passano per le vie della città le belle statue, opera dello scultore Rubino, in legno al suono lugubre della musica, dalle ore 17 alle 19: poi la predica sulla Passione e Morte di Gesù con la presentazione della Croce, dell’Ecce Homo, della Madonna e del Cristo Morto, nella commozione generale. Dalla chiesa di S. Giuseppe, a tarda sera, dopo la predica sui dolori di Maria, esce la processione di Maria Desolata, con musica e lumi ad acetilene tra una marea di processione nella notte plenilunare, tra le note flebili e patetiche delle marce funebri.

Sabato Santo, fino a pochi anni fa, quando le funzioni sacre della Resurrezione avvenivano al mattino del sabato, trepidante era l’attesa della svelazione al canto del “Gloria in excelsis Deo” intonato nella chiesa arcipretale, al suono dell’organo e delle campane festanti; un brivido di gioia ineffabile passava in tutti i cuori disponendoli alla mitezza e al perdono.

Si piangeva, si percuoteva il petto, s’inginocchiava: scambio di auguri e l’abbraccio della pace. Poi le visite nella casa dei congiunti ed amici; via l’odio, il rancore, i malintesi: tutti buoni amici consuetudine degna del più grande elogio.

Quelli colpiti da lutti recenti attendono il momento della Resurrezione sulla tomba dei loro morti al cimitero; scene strazianti, al primo squillo delle campane, ma molto significative denotanti affetto e sensibilità stragrande. Ma ora che le funzioni pasquali avvengono a mezzanotte siffatte inestimabili tradizioni sono ormai scomparse.

Per la Pasqua non si preparano più per i bambini i cosiddetti “Cuzzupi” o “Curucul’ova”, una specie di ciambella a forma di pupazzo con nel mezzo della testa un uovo cotto al forno.

Domenica di Pasqua – L’Affrontata.

È un avanzo delle sacre rappresentazioni medioevali. A migliaia si riversano le persone su tutta la via Majo (Corso Vittorio Emanuele); affluiscono molti dai paesi circconvicini; le contadine con sfarzo di vestiti multicolori; irrefrenabile è il brio in ognuno. Alle ore undici la calca diventa sempre più fitta; tutti i balconi e le terrazze del lungo Corso rigurgitano di curiosi: è un suggestivo colpo d’occhio. In questo momento escono dalla chiesa del Rosario, al suono della marcia funebre, le statue di Cristo Risorto, della Madonna vestita a bruno e di S. Giovanni. Il Cristo è portato per via Terravecchia Inferiore e rimane fermo alla fine di essa mentre la Madonna sosta alla fine di Via L. Razza; S. Giovanni per il Corso Umberto I, imbocca il Corso Vitt. Emanuele e scende e sale per tre volte premuroso, a passo affrettato: ridiscende, scorge Gesù e di corsa, ritorna giulivo ad annunciare alla Madonna di aver visto suo Figlio. Momento di immensa trepidazione! L’incontro avviene davanti alla chiesa delle Clarisse. La Vergine, visto il Figlio, si fa indietro per tre volte come per indicare la sorpresa; assicuratasi sussulta di gioia, ed immantinentemente le si fa cadere le vesti abbrunate: Ella appare vestita di bianco: una colomba viene volata in segno di giubilo, i mortaretti rintuonano nell’aria, la musica intona squilli di tripudio. Il Cristo è posto in mezzo tra Maria e S. Giovanni e così principia la processione per la Città. I contadini considerano auspicio di abbondante raccolta se il tramutamento delle vesti da nere in bianche alla Madonna è riuscito a perfezione.

CONSUE TUDINI:

FIDANZAMENTI – MATRIMONI – NASCITE – LUTTI

Come tutti i paesi della Calabria anche Vibo –Valentia fu soggetta alle invasioni straniere: Greci, Romani, poi Normanni, Francesi, Spagnuoli si alternano in questo territorio per secoli, lasciando impronte indelebili sui costumi e sulla lingua. Dai bruzi si è ereditata la paziente sopportazione dei disagi e delle fatiche, la lotta contro gli elementi avversi e lo sprezzo dei pericoli; dei greci invece la gentilezza d’animo, il gusto delle comodità, la sottigliezza della dialettica; dai romani il senso della giustizia, dell’equilibrio e del rispetto per cui non si sopportano le offese e le prepotenze e si fa uso delle proprie mani quando la legge non si è fatta o non si vuole osservare.

Inoltre non mancano nel nostro popolo gl’influssi degli altri conquistatori coi loro vari fattori morali, religiosi, politici che rendono le popolazioni calabresi molto difformi tra loro dal punto di vista etnico e sociale coi relativi pregi e difetti.

Il cittadino vibonese ha buone qualità morali: solerte lavoratore, pacifico, ospitale, generoso, amante delle tradizioni religiose, attaccato al paese, alla famiglia; a culto grandissimo per i morti; ama lo sport. Si sforza di migliorare economicamente e civilmente avviando agli studi i figli sia maschi che femmine. Anche il ceto dei contadini si è molto evoluto sin dalla prima guerra 1915-18: ha la radio, la televisione, frequenta il cinema. Gran parte è fornita di elettrodomestici. Non si vede più il contadino vestito all'antica foggia con la giacca di fustagno o di vellutino nero, alla cacciatora, camicia di candido lino tessuto coi telai locali, con ampio colletto sul bavero della giacca, pantaloni corti aperti lateralmente al ginocchio, trattenuti da una larga cinghia di cuoio, calze di lana grezza arieggiante al coturno, scarpe di pelle di bue non conciata. Né si vedono più le donne con la lunga tovaglia bianca in testa, con la sopravveste rimboccata all'indietro in modo da annodarsi e sciogliersi in coda, come le vide il Lenormant, nel 1879, intende a lavare e a sciorinare i panni presso le acque della Silica: "Gruppi di donne sono occupate ad attingervi dell'acqua, a raccogliere la biancheria lavata o sciorinata durante il giorno. È una scena molto pittoresca e di un aspetto singolarmente orientale: perché le donne di Monteleone hanno il velo bianco della testa molto più ampio e più lungo che non si adusi in nessun altro paese della Calabria. Dalla parte posteriore esso le avvolge completamente e discende sino a mezza gamba; così dà a loro, da tergo, le fattezze delle donne turche col yaschmak" (op. cit., pag. 181). È considerata grave offesa oggi chiamare il contadino villano – da villicus- lavoratore della terra: il nome villano è uguale a rustico, scortese, inurbano.

Nò è villanu chi villanu nasci – villanu è cu la fa la villanà.

I più rozzi, i più incivili vengono chiamati ancora tângari o tamarri per disprezzo:

Figghi di tà ngari, rustici nati, - nò è possibili mu vi smarrati: di chilla ràdica chi discinditi, - tângari nati, tângari siti.

I latini dicevano: rustica progenies semper villana fuit.

Guàrdati dai vejani arriccuti – e dai ricchi impoveruti.

Nella classe contadina rimane ancora vivo l'uso della danza, la tarantella, e di alcune tradizioni riguardanti i fidanzamenti, il matrimonio, i battesimi, i funerali.

Danza – Il suono è una specie di nenia uniforme, cadenzata, di poche note musicali, ma che mettono brio e foga. Le danze si svolgono al ritmo ossessionante dei tamburelli e dell'organetto e ripetono geste e movenze degli antichi balli sacri, come si vedono nei dipinti dei vasi e nei bassorilievi fittili locresi del V secolo a.C..

I ballanti si agitano battendo la terra ora con l'uno ore con l'altro piede, come scrive Orazio: quatum terram alterno pede. Di tanto in tanto si emettono delle grida di gioia e si fanno scoccare le dita imitando il suono dei naccheri. Si saltella e si gira l'uno intorno all'altro; spesso si forma un circolo di danzanti di ambo i sessi tenendosi per mano, o accoppiati, ma sempre tra familiari ed intimi.

Fidanzamento e matrimonio – E' tramontato ormai il fidanzamento all'antica con lo scambio del fazzoletto di seta ricamato, l'incontro alla fontana o sul campo di lavoro, o in occasione di feste religiose, con qualche sguardo furtivo in Chiesa durante le sacre funzioni o quando suona la musica in piazza, oppure ricorrendo alla ruffiana, l'abile combinatrice di matrimoni. Il fidanzamento ufficiale avveniva quando tra le due famiglie l'accordo era raggiunto col consenso di tutti i parenti consultati a tempo. La serata stabilita, il fidanzato "signava" la fidanzata con l'offerta dell'anello, la "singa". Seguiva poi il banchetto con largo uso di salame e vino e scambio di brindisi. La sposa è accompagnata all'altare dal padre o dal fratello e all'altare l'attende lo sposo, che s'inginocchia alla sua destra. Non è permesso allo sposo vedere la sposa durante la vestizione degli abiti matrimoniali. All'uscita della chiesa, amici e conoscenti sogliono gettare per terra riso e grano in segno di buon augurio. Sull'uscio della casa attende la suocera che baciando la nuora le cinge il collo con una catenina d'oro e dice: "Siti la benvenuta in casa mia, entrate cu nu bonu pedi, figghia mia". I contadini sposano giovanissimi e con ragazze del proprio paese o di un paese vicino. Moglie e buoi d'u paisi toi. Matrimoni di rughe (propria strada), e cumpàri di Roma.

Nascite – Il neonato porterà il nome del nonno paterno se trattasi del primo figlio e del nonno materno se trattasi del secondo e così per la nonna. Si suole offrire una gallina o zucchero o caffè alla famiglia della puerpera. Al battesimo il maschietto viene portato in chiesa con la testa appoggiata al braccio destro della levatrice o della comare, mentre la femminuccia al braccio sinistro; i nastri che adornano la veste sono azzurri quelli del maschietto, color rosa quelli delle femminuccia.

Dal giorno in cui si nasce si determina il destino avvenire del neonato; chi nasce a marzo sarà cervellotico, se di lunedì sarà lunatico, se di domenica sarà fortunato, sfortunato se invece nasce il venerdì. Come la donna pagana, per avere lieto parto invocava la dea Giunone, così la donna cristiana si affida a S. Anna e a S. Liberata. Se manca di latte chiama in aiuto S. Agata. Ci si affretta di attaccare al corpicino del neonato un sacchetto contenente incenso benedetto, qualche foglia di ulivo benedetto nel giorno delle Palme, medagliette della Madonna e di S. Antonio, per sfuggire al malocchio. Prima di fasciare il neonato si fanno tre segni di croce sul suo corpicino. Per evitare che il bambino diventi ladro, si pongono nelle sue mani monete e oggetti di valore. Se il fanciullo starnutisce, si dice: Cresci santu. Se il bambino cresce irrequieto e poco giudizioso, si attribuisce la causa al poco sale messo in bocca dal sacerdote nell'atto del Battesimo e a qualche espressione liturgica pronunziata male o dimenticata.

Caratteristiche demografiche, economiche e sociali

Al comparato ci si tiene assai sia quanto al rispetto reciproco, sia quanto all'intimità: "Dopu lu Sangiuvanni c'entra la parentela.

Cantilene per far addormentare i bambini, cullandoli:

O ninna nanna, o ninna ninna nanna

La vera mamma tua è la Madonna.

Cchi hai, bellezza mia, cchi hai ca ciangi?

Voi na nacuzza di pedi d'arangi?

Pedi d'arangi e pedi di lumia, (limone)

Dormi bellezza, di st'anima mia.

Duormi bellezza, duormi ntra sta naca (culla)

Nduvi s'addormentau l'Immacolata.

Duormi bellezza, duormi supra 'u sinu

Nduvi s'addormentau Gesù Bambinu.

U suonnu, bellu miu, t'era vvenuto,

Truvau li porti chiusi e si nd'è jutu.

Mo chi ti curcu a stu lettu di rosi

Va, duormi, gioia mia, duormi e riposi.

Fallu stu suonnu e fannilu chè è l'ura

I guallincelli toi dòrminu a st'ura.

Bellu è lu mari e belli su li pisci,

Bellu è Ninuzzu miu quandu mi crisci.

A menzu u mari c'è na pecurella.

O picurella mia, commu facisti

Quandu mbucca a lu lupu ti vidisti?

O picurella mia, comu gridasti,

Quandu mbucca a lu lupu ti trovasti?

Lutti – Presagio di morte è la gallina che fa il verso del gallo; il canto della civetta è sempre ritenuto di male augurio come anche l'essere chiamati in sogno da persona morta, la rottura di uno specchio, la caduta a terra dell'olio. Morire di mercoledì o di sabato, giorno dedicato alla Madonna, è buon presagio.

Il decesso è data dal suono della campana: la spirata; per i piccoli inferiori ai sei anni, il suono delle campane a gloria, è sicurezza della loro ascesa al cielo.

Nelle disgrazie e nei lutti i contadini sono ancora i più solidali. Le donne piangono sul cadavere dei loro cari defunti coi capelli sciolti; il pianto è misto alle lodi. Gli uomini si alzano il bavero della giacca, si lasciano crescere la barba, vestono a nero e portano la cravatta o lo sparato nero. Il cadavere viene posto coi piedi rivolti presso la porta come ai tempi di Omero, come colui che deve uscire di casa per intraprendere un viaggio.

Qualche volta c'è il caso della mamma o della sposa che nell'impeto del dolore si batte le ginocchia come le donne greche e si strappa i capelli che poi compone nella bara come Achille che si recise i capelli e li mise in mano a Patroclo defunto (Virgilio Eneide – XI – VV, 55 – 60; Iliade, - V – 918). Scena straziante è quando la bara viene chiusa per il trasporto al cimitero: allora le donne si buttano su di essa e anche per terra per impedirne l'uscita; poi si affacciano dalle finestre emettendo grida terrificanti

Caratteristiche demografiche, economiche e sociali

strappandosi i capelli. La visita degli amici dura tre giorni; sono separati gli uomini dalle donne. Alla sera si suole mandare da amici o parenti intimi alla famiglia in lutto –“u cunsùlu”- pranzo funebre, l’epulum funebre dei greci e dei latini. La donna nel deporre a terra la canestra dei cibi dice: Pace e salute ai vivi, requie e riposo ai morti. Nella stanza del morto si accende una lampada ad olio per un mese e vi si pone un bicchiere di acqua e una fetta di pane perché si ritiene che il defunto viene a mezzanotte a mangiare e a bere.

È credenza comune che le anime dei morti in disgrazia vagano raminghe senza pace e che spesso, dove hanno perduto il loro sangue, si sentono lamenti o si vedono fantasmi “li mali spirdi”. Sul luogo della disgrazia i parenti sogliono mettere una croce o costruiscono una edicoletta, in sacra memoria del defunto.

Molte di queste tradizioni, col progresso dei costumi, o si sono già estinte o si vanno estinguendo.

PROVERBI

Principali proverbi ancora in uso presso il popolo vibonese: i proverbi sono l’espressione dell’assennatezza e dell’esperienza del popolo:

Jennaru siccu massaru riccu.

Frevaru curtu e amaru.

Marzu marzicchiu, nu pocu chiovi e nu pocu m’assulicchiu.

U friddu i marzu trasi ntra ‘u cornu di lu voi.

Megghu màmmata mu ti ciangi ca lu sulì i marzu mu ti tingi.

Si marzu no marzija – ‘u massaru no palija.

Aprili duci (dolce) a dormiri.

Acqua di maju inchi lu granaju.

Quando maiju è ortulanu (se l’acqua è eccessiva), assai pagghia e pocu granu.

A maju no mutari saju; a giugnu mütati ntundu.

Acqua di giugnu leva lu pani d’u furnu.

Semina quando voi ca a giugnu meti.

Ottobre coci l’ovu.

A tutti i Santi – a nivi è ppi li canti.

A S. Martinu – ogni mustu è vinu.

A S. Nicola – ogni bonu pecuraru – fa la prova.

Sant’Andria portatu la nova, c’alli sei è di Nicola; alli ottu è di Maria, a li tridici è di Lucia, alli venticinque d’u veru Missìa.

A Santa Lucia ammanca la notti e crisci la dia, quantu ‘u passu d’a gallina mia.

Doppu Natali, nu passu di cani.

A porta larga, fàttiti di jancu.

Chi pècura si fa lu lupu si lu mangia.

Megghiu oji l’ovu ca domani a gallina.

Cu nasci gatta sùrici pigghia.

Lu bonu juornu si vidi d’a matina.

A donna a faci – e a donna la disfaci.

Caratteristiche demografiche, economiche e sociali

Sa cchiù lu pacciu ncasa sua, ca u savio ncasa d'autri.

Quando no n' c'è u gattu i sùrici abbàllanu.

Uvi cantanu tanti galli, no fa mai jornu.

Mbiscati cu megghiu i tia – e facci i spisi.

Cani c'abbaja assai – muzzica pocu.

Debiti e peccati – amaru c'undavi.

I debiti si paganu – i peccati si cianginu.

Paga lu giustu ppe lu peccaturi.

D'a spina nasci 'a rosa – e d'a rosa nasci 'a spina.

Cui semina spini no' ricogghi rosi.

Tutti di nu ventri – ma no tutti di na menti.

Chi ti vo' beni ti fa ciangiri – chi vo' mali ti fa ridiri.

'U meli a la vuca e lu feli a lu cori.

Duvi l'arburu pendi ivi rendi.

Amuri quandu vo' trova locu.

Amuri cu amuri si paga.

Turri, amuri e storpiatura – no si ammuccianu a nessuno.

Occhiu no' vidi e cori no' doli.

Amuri di luntanu è comu l'acqua ntra lu panaru.

Amuri chi no' t'ama è tempu persu.

Amuri e signoria no suffri compagnia (nell'amore e nel dominio si vuole essere soli).

Si voliti aviri beni – catilativi li pedi.

Si nno l'unti, la varca nno vara.

Sparagna, donna fina (accorta), quandu la gutti è china, ca si lu settu (il fondo) è pari, nno ti servi 'u sparagnari.

Scupa nova sempri fa scrùsciu.

Saccu vacanti no sta all'arditta.

Quandu mi misi mu fazzu barritti, l'òmini nasciru senza testa.

Rispetta 'u cani per amuri d'u patruni.

Secundu la proposta nci voli la risposta.

Si nno chiovi stizzija.

Ragghia, amuri, finu chu maju veni.

Su cchiù vicini i denti ca i parenti.

A persicara no fa pira.

Caratteristiche demografiche, economiche e sociali

Hai vogghia mu ndi fai ricci e cannola, 'a donna ha d'essere beja di natura.

Hai vogghia mu lu fai 'u strica e lava, lu santu ch'è di marmuru nno suda.

Cu si marita è cuntentu nu jornu, cu ammazza 'u porcu è cuntentu n'annu.

Chi àutu si teni, nterra cadi.

Cui d'amici e di parenti spera, sìmina all'acqua ed a lu ventu spara.

Chi disperatu campa disperatu mori.

Focu di pagghia pocu dura, nci voli zzucchi di milli cantara.

Na pecura rugnusa mpesta na mandra.

Ogni buon giocu dura pocu, e quandu troppu dura, diventa seccatura.

Vastunati fannu abbati.

Vinu bonu no avi bisognu 'i frasca.

Panza e pellicchia quantu cchiù nci menti cchiù stindicchia.

Ogni petra nchiana muru.

No ti mangiari quant'hai – no diri quantu sai – fatica quantu poi – cà si nno mori riccu – camperai.

Dassa ca poi, nò fici casa mai.

Acquazzuni nò inchi puzzu.

U' diavulu non avi pecuri e vindi lana.

Ogni paru cerca paru, ogni latru cumpagnia.

Vali cchiù na bona parola, ca centu lignati.

Hai mu ti mangi na sarma di sali, mu canusci nu cori si è fidili.

Cchiù àutu è lu munti, cchiù pisu porta.

Stari a tavula e no mangiari,

Stari a lettu e no dormiri,

aspettari e no veniri, su tri cosi da moriri.

Giustizia e sanità, amaru cu ndi cerca.

Si voi campari a lu mundu sanizzu, doppu mangiatu ti curchi nu morzu.

Doppo fattu ù dannu, la casa è china di sennu.

Si voi prestu appezzentiri, manda l'omini all'anta e tu no ijri.

Catarru..., vinu cu lu carru.

Amicu di bon tempu si muta comu ventu.

Dinari e sanità, mità di la mità.

Si torna mbriacu, pensa mu hai mangiatu; si torna bonu, mangia di novu.

Lu sulì a cu vidi scarda.

Li guai cu l'avi si li ciangi.

La gatta priscialora fa li gattuzzi morti.

Quandu lu picciulu voli ciangìri, cu li grandi si deve mentiri.

Duru cu duro no fabbrica muru.

No sputari ncelu ca 'nfaccia ti veni.

Fiuri d'amenta, cu sciala nò può cridari a cu' stenta.

La donna vana si canusci all'occhi e l'òmu mortu di fami, a li stendicchi.

Diu mu ndi libera di l'omanu a l'anta e di fimmani a lu sulì.

La donna comu è, faci li cosi, lu lignu di che è, faci li brasi.



[1](#) L'Istituto Magistrale, chiamato Scuola Normale, fu fondato nel 1885 e prima che nei locali propri, inaugurati nel 1960, era locato nel palazzo del Conte Massimo Capiabbi congiunto con un arco col palazzo Froggio in via Presterà, poi nel palazzo Basile, e nel palazzo Gagliardi in piazza Garibaldi, intitolato, nel 1932, a Rosa Maltoni-Mussolini, e dal 1935 a V. Capiabbi.

[2](#) L'Istituto Tecnico e per Geometri fu fondato nel 1935 per interessamento del Ministro L. Razza cui venne intitolato fino al 1945 e poi a G. Galilei.

[3](#) A. Martino è nato a Galatro. Nel 1874 scrisse: La preghiera del Calabrese al Padre Eterno, contro i Piemontesi, molto violenta ed acre che fu diffusa per tutta la Calabria.

[4](#) L. Franchetti, Le condizioni economiche ed amministrative nelle provincie napoletane, Firenze, 1875.

C. Lombroso, In Calabria (1862-97), 1898.

E. Meringhi e F. S. Nitti, Inchieste parlamentari sulle condizioni dei contadini nelle prov. Merid. e nella Sicilia, Roma 1909, 1910, vol. V.

[5](#) Voci arabe: fundacu da fundak; cantarù – quintale da Kintar: rotulu da rotal; tuminu da tumm; gibbia da gabija; zaccanu – ovile da sakan.

Vibo Valentia nella sua storia

di Francesco Albanese

I MORTI PER LA PATRIA

I DECORATI ILLUSTRI

I MORTI PER LA PATRIA: GUERRA 1915-1918

Abbondanza Pietro di Agostino, sergente; Albano Giuseppe fu Giuseppe; Antonucci Antonio di Raffaele, Tenente; Antonucci Vincenzo fu Antonio; Arena Antonio di Luigi Tenente; Arena Giuseppe fu Domenico; Baldo Giuseppe di Francesco; Barbieri Nicola di Franc. Antonio; Barbuto Paolo fu Domenico; Barillari Gaetano di Michele; Barillari Litterio fu Gaetano; Brasca Francesco di Domenico; Brogna Francesco di Nicola; Buccarelli Vincenzo di Pasquale, Sottotenente; Capialdi Vincenzo di Antonio, Capitano; Cremona Antonio fu Luigi, Capitano; Cremona Nazzareno di Francesco, Capitano; Cremona Luigi di Francesco; Candela Manlio fu Pasquale, Tenente; Cutuli Raffaele di Vincenzo, Tenente; Catinacci Cesare fu Francesco di Guglielmo, Brigadiere di Finanza; Ciaccio Luigi fu Francesco, Sergente; Ciaccio Francesco di Settimio; Campisi Giuseppe di Giuseppe; Currao Carlo di Domenico; Casuscelli Nicola di Sabatino; Cimato Nicola di Rosario; Callipo Gregorio di Domenico; Cutuli Francesco di Vincenzo; Chiarella Francesco di Luca; Ceraso Emanuele di Raffaele; Congestrì Vincenzo fu Giuseppe; Calogero Giuseppe di Antonio; Ceraso Domenico fu Pietro; Campisi Bruno fu Domenico; Ciancio Nicola fu Giuseppe; Candela Leoluca di F. Antonio; Currao Giuseppe fu Antonio; Catania Basilio di Giuseppe; Capano Michele di Gregorio; Cimato Giuseppe di Fortunato; Collaca Antonio di Nicola; Colica Antonio di Domenico; Cutuli Giuseppe fu Gaetano; Caridà Giuseppe di Francesco; Colica G. Battista di Francesco; Cortese Domenico di Pasquale; Congestrì Ignazio fu Giuseppe; Cimato Fortunato di Rosario; Cosentino Antonio fu Giacomo; Di Francia Francesco fu Nicola, Sotto Tenente; D'Ascoli Francesco fu Michele; De Vita Francesco di Nunziato; De Vita Saverio di Francesco; De Maria Pasquale di Vincenzo; Fera Cesare di Rocco; Franzè Antonio di Francesco; Florio Michele di Matteo; Franzè Antonio di Nicola; Fresca Antonio di Pasquale; Frappa Antonio di Vincenzo; Franzè Giuseppe fu Giuseppe; Gallippi Domenico di Nicola, Capitano; Gioia Gennaro fu Michele, Tenente; Giordano Raffaele di Francesco, Tenente; Galati Renato di Eugenio, Tenente; Galati Saulle di Eugenio, Sotto Tenente; Giacotti Luigi di Gabriele; Gagliano Giuseppe di Enrico; Giordano Emilio fu Luigi; Greco Giuseppe di Gabriele; Jannello Francesco di G. Antonio; Jannello Domenico di Giuseppe Ant.; Jannello Nicola fu Giuseppe; Jannello Tommaso fu Vincenzo; Lo Moro Domenico di Fortunato, Capitano; Lico Bruno di Antonio, Tenente; La Rocca Michele di Giuseppe, Allievo Ufficiale; Loguaro Giuseppe fu Domenico; Lombardo Napoleone fu Bruno; Lerario Tommaso di Pasquale; Lo Bianco Salvatore di Antonio; Lo Giacco Oronzo fu Dom.; La Grotteria Cesare di Dom.; Librandi Giuseppe di Francesco; La Rocca Michele di Francesco; Lo Turco Antonio di Fran.; La Badessa Giuseppe fu Filippo; Lo Preiato Domenico di Luigi, Maresciallo CC.; Marzano Francesco di Amedeo, S. Tenente; Mollura Gaetano di Giacomo, Allievo Ufficiale; Mazzitelli Domenico fu Andrea; Marcellino Vincenzo fu Dom.; Messunta Tommaso di Fran.; Mobilio Pasquale fu Pasquale; Matera Giuseppe di Felice; Monteleone Saverio di Andrea; Manco Francesco fu Giuseppe; Macrì Vincenzo di Antonio; Messina Francesco di Gius.; Marcellino Giovanni fu Leonardo; Mirarchi Vincenzo fu Nicola; Masseria Saverio di Pasquale; Mobrì Raffaele di Nicola; Mantino Antonio di Orazio; Muggeri Francesco fu Gius.; Morano Giuseppe fu Giuseppe; Mariotti Ercole Aug. Di Ercole; Naso Annunziato di Pasquale, Capitano; Neri Fortunato di Francesco; Nusdeo Nicola di Vincenzo; Nusdeo Nicola di Michele; Napoli Giuseppe di Paolo; Nusdeo Giuseppe di Stefano; Ossia Giuseppe fu Giuseppe; Pignataro Nicola di Gius.; Petracca Saverio di Gius.; Parisi Rosario di Carmelo; Porcelli Natale di Natale; Potenzoni Pasquale fu Pasquale; Pignataro Domenico di Gius.; Pugliese Nicola di Gius.; Pata Giuseppe Antonio fu Franc. Nicola; Pignataro Domenico fu Saverio; Pugliese Raffaele di Dom.; Pignataro Domenico di Fran.; Quaranta Cesare di Vincenzo, Tenente; Rucco Luigi fu Tommaso, Tenente; Romeo Giuseppe di Franc., S. Tenente; Rapone Agostino fu Luca; Russo Giuseppe di Gregorio; Russo Gaetano di Domenico; Rovito Nazzareno di Pasquale; Raffa Giuseppe di Dom.; Russo Bruno di Dom.; Russo Rosario fu Gius.; Rito Nicola fu Pietro; Rombolà Diego di Franc.; Rito Giacomo di Pietro; Rubino Domenico di Gius.; Runco Giov. di Gius.; Scalfari Nino di Eugenio, Capitano; Santulli Lorenzo fu Franc. Alberto, Tenente; Scalamandrè Carlo di Antonio, Sergente; Striglia Pietro fu Franc.; Sorrentino Fran. Ant. fu Rosario; Savastano Giuseppe fu Ant.; Sinopoli Giuseppe fu Francesco; Sicari Pietro di Dom.; Santulli Antonio fu Antonio; Stanganelli Gius. Di Dom.; Sacco Domenico di Nicola; Sgrò Nicola di Franc.; Siliato Raff. fu Dom.; Sacco Domenico di Fortunato; Scalamandrè Nazzareno fu Dom.; Savastano Fortunato di Antonio; Siciliano Francesco di Felice; Scalamandrè Raffaele fu Nicola Fedele; Tavella Gius. fu Fran.; Tropea Michele di Vinc.; Trimboli Giuseppe fu Gius.; Tavella Domenico di Antonio; Teresi Franc. di Gennaro; Vita Dom. di Ant.; Vangeli Fortunato di Saverio; Vinci Matteo di Domenico.

LETTERA AL SINDACO DAL COLONNELLO E. LOMBARDI SUL VALORE DEI NOSTRI SOLDATI

Zona di guerra addì 25 giugno 1916

Ill.mo Sig. Sindaco del Comune di Monteleone.

Dopo un mese di strenue e vittoriose lotte combattute in alta Val Posina, oggi il Reggimento scende al piano a godersi un breve ma meritato riposo. Il mio primo pensiero, il mio primo saluto giunga deferente e doveroso a Voi ed alla nobile e generosa cittadinanza che Voi rappresentate e che ho l'onore e l'orgoglio di annoverare numerosa nel mio reggimento.

I vostri piccoli e giovani montanari nulla hanno d'invidiare in agilità, resistenza, in forza d'animo, in sentimento patriottico, in valore e sprezzo del pericolo ai robusti e vecchi soldati delle Alpi; nuovi alla guerra, compenetrati dell'ora attuale, hanno gareggiato e superato i vecchi soldati. Col petto e col cuore hanno formato barriera insormontabile ed invincibile per più di un mese al tracotante nemico, imbaldanzito dai primi facili benché brevi successi ottenuti su le impervie balze del nostro vecchio confine. Con simili soldati l'Italia nulla ha da temere; la sua maggiore grandezza è assicurata. Onore e gloria alla generosa e forte Regione che ha dato i natali a questi valorosi; onore e ammirazione e riconoscenza imperitura alla memoria dei nobili eroi che sono caduti per la salvezza e grandezza della nostra cara Patria. Or sono tre mesi, questi baldanzosi soldatini a Salerno e a Nocera dinnanzi a un'entusiasta folla di cittadini, giurarono fedeltà al Re ed alla Patria e giurarono di vincere o morire; mai motto più bello poteva battezzare il nuovo Reggimento: quei cari soldatini sono morti ma hanno vinto.

Siate orgoglioso di essere capo di simili cittadini; incidete a carattere d'oro nel vostro Albo Pretorio i nomi di questi umili eroi a perenne memoria della loro grandezza e della gratitudine che ad essi deve la Patria. Fiero ed orgoglioso di essere il condottiero di questi baldi giovani, vogliate accogliere Voi e le loro famiglie a nome di tutto il Reggimento i sensi della nostra più sentita stima ed ammirazione per le eccelse virtù di cui è dotato il vostro popolo, è l'assicurazione che sarò sempre per essi un padre affettuoso ed orgoglioso.

Prego la V. Cortesia di comunicare quanto sopra ai Signori Sindaci del Vostro Circondario che annoverano anch'essi molti giovani nel mio reggimento.

Il Colonnello Comandante del 219° Reggimento

E. LOMBARDI

I MORTI NELLA GUERRA 1941-1945

Acquaro Raffaele di Pasquale; Addesi Antonio fu Francesco; Boragina Filippo di Filippo; Barreca Filiberto di Giuseppe; Boragina Rosario di Filippo; Barbutto Carmelo di Francesco; Bartone Evaristo fu Dom.; Buccarelli Edmondo fu Antonio; Cua Felice fu Giuseppe, Tenente; Comito Domenico di Fortunato; Cortese Vinicio di Nicola; Callipo Salvatore fu Gius.; Congestrì Antonio di Ciro; Conocchiella Francesco fu Dom.; Curello Giuseppe di Filippo; De Vita Raffaele di Dom.; De Vita Annunziato di Vinc.; Deodato Silvestro di Gius.; De Maria Fortunato fu Fran.; Della Pietà Lorenzo fu Pietro; De Angelis Nazzareno fu Vinc.; Franzè Francesco di Antonio; Febbraro Antonio fu Leonardo; Fortuna Tommaso di Dom.; Fanile Raffaele di Antonio; Fusca Michele di Michele; Franzè Salvatore di Franc.; Fortuna Fortunato fu Nazzar.; Fiorillo Giuseppe di Franc.; Franzone Rosario fu Vinc.; Grimaldi Leoluca di Dom.; Jannello Franc. di Gius.; Lo Turco Domenico di Raff.; Lo Jacono Francesco di Ciro; Lucifero Giovanni fu Leonardo; Marzullo Vito di Leonardo; Meddis Giuseppe di Dom.; Mandaradoni Franc. Michele fu Domenico; Manco Alfredo di Gius.; Mirenzio Nicola di Antonio; Moschella Bruno di Giov. Batt.; Mirabello Fortunato fu Vinc.; Mirabello Michele di Gius.; Marturano Angelo fu Fran.; Natolo Giuseppe di Vinc.; Patania Michele di Bruno; Pugliese Pasquale di Dom., S. Tenente; Profiti Giuseppe di Nicola; Papandrea Saverio di Leoluca; Pintimalli Domenico fu Pasquale; Russo Giuseppe di Gaetano; Rossi Sergio di Ferruccio; Russo Vincenzo fu Luca; Russo Gregorio di Gaetano; Ruggiero Gregorio di Antonio; Ruggiero Antonio di Antonio; Raimondo Raffaele fu Giuseppe; Rubino Antonio di Rocco; Sorbilli Antonio fu Ferdinando; Strada Luigi fu Angelo; Sorchi Guido di Vittorio; Serra Domenico di Giuseppe; Scordamaglia Romualdo di Antonio; Surace Giuseppe di Gius.; Stanganello Antonio di Giuseppe; Scullari Eugenio di Giuseppe; Soriano Nazzareno di Michele; Tavella Domenico di Nicola; Tavella Antonio fu Francesco; Vallone Vincenzo; Zullone Raffaele di Bruno.

I DISPERSI

Arena Aurelio di Gius., Bonaventura Silvestro, Barbieri Antonio di Saverio, Belpasso Paolo di Rosario, Brasca Domenico fu Rosario, Bianco Vincenzo di Franc., Callipo Gregorio di Filippo, Carnovale Rosario di Michele, Capano Michele di Gius., Carnovale Paolo di Michele, Cuccione Vincenzo di Mario, Carnovale Rosario di Michele – disperso in Russia, Covello Francesco, Tenente; Carnovale Rosario di Michele, Cuccione Santo di santo, Franco Umberto fu Giuseppe, Florio Pasquale di Michele, Facciolo Luigi di Giuseppe, Grillone Giuseppe di Gregorio, Jero Domenico di Carmelo, Jaconis Antonio fu Salvatore, Lico Vincenzo fu Gius., La Bella Antonio fu Ant., Lo Bianco Giuseppe di Dom., Lo Preiato Ant. di Dom., Librandi Paolo di Ant., Lo Riggio Antonio fu Vincenzo, La Gamba Luca di Domenico, Lo Riggio Paolo fu Gius., Librandi Gius. fu Antonio, Nicolini Pasquale fu Gius., Potenza Franc. di Dom., Panzitta Vincenzo di Michele, Piperno Francesco di Michele, Prestinacola Antonino fu Antonino, Piperno Michele fu Antonio, Pannia Giov. di Michele, Ragone Tommaso fu Pasquale, Ruggero Nicola fu Domenico, Ramondino Angelo fu Pasquale, Russo Giuseppe di Rosario, Russo Dom. di Gius., Ramondino Rosario di Rosario, Raffa Raffaele di Dom., Romano Vittorio fu Eugenio, Squillace Giov. di Dom., Suriano Stefano fu Gius., Staglianò Vinc. fu Gius., Tambuscio Gius. di Dom., Votta Nazzareno fu Leoluca, Vozza Giovannino di Giuseppe, Proto Antonio fu Bonaventura, Ten. Colonnello, Trentacapilli Raffaele fu Mario.

LUIGI RAZZA

“Luigi Razza di Leone, Ministro dei Lavori Pubblici, nato a Vibo Valentia il 12 – 12 – 1892. Dottore in legge, volontario e animoso combattente nella guerra 1915-18; Promosso Tenente di Fanteria ebbe due Croci a merito di guerra; Fascista del nucleo iniziale 1919; Sansepolcrista; Presidente della Confederazione Nazionale fascista dei lavori dell’Agricoltura; Membro del Gran Consiglio del Fascismo e del Consiglio Nazionale delle Corporazioni; Commissario per le emigrazioni interne; Presidente dell’Ente di Colonizzazione; Mostrò ricchezza d’ingegno, pronta attitudine assimilatrice, entusiasmo costante, animato sempre da fervente amore per le classi lavoratrici, alle quali dedicò cure appassionate in tutte le sue varie attività. Cadde nell’oscuro disastro aviatorio, il 6 agosto 1935, sul cielo di Almaza (Cairo) recandosi in Colonia (Eritrea) per i doveri del suo alto ufficio. L’Italia ha perduto in lui un valore di perfetta dirittura intellettuale e politica”.

Mai Beeles – 21 gennaio 1936 (dall’Albo d’oro dei Caduti)

A lui Vibo-Valentia deve la costruzione del Palazzo del Comune, del Palazzo delle Finanze, dei due Plessi Scolastici “S. Giovanni Bosco,” ed “E. De Amicis”, dell’Edificio ora sede della Scuola Media “E. Buccarelli” e l’istituzione dell’Istituto Tecnico per Geometri e Ragionieri (1935) che portò il suo nome fino al 1944. Restaurò la chiesa ed il campanile di S. Michele.

DECORATI DI MEDAGLIA D’ORO:

BUCCARELLI EDMONDO DI ANTONIO DA VIBO VALENTIA

Sottotenente III Reggimento Fanteria

“Ufficiale di provata capacità e di elevato spirito patriottico e militare, comandante di un plotone mortai da 81 in rinforzo ad un battaglione attaccato da soverchianti forze avversarie, dirigeva il tiro delle sue armi con audacia e perizia particolari, causando ingenti perdite al nemico incalzante. Esaurite le munizioni di cui disponeva, valorosamente si portava sulla linea dei fucilieri, e brandendo un fucile con sprezzo del pericolo, incitava i fanti con le parole e l’esempio alla resistenza finché, colpito al petto da una pallottola avversaria, rimaneva mortalmente ferito. Ad un superiore che subito accorso al suo fianco cerca di porgergli conforto, esclamava con virile fermezza: Non sono persona che ha bisogno di conforto, so di morire e sono lieto di avere eseguito gli ordini del mio colonnello. Viva l’Italia! Fulgido esempio di fermezza d’animo, coraggio, spirito di sacrificio e attaccamento al dovere!

M. Budorosh – Q. Kazanit, fronte greco, 14 – 11 – 1940.

BARRECA FILIBERTO

*Caporale di Fanteria da Vibo Valentia (Piscopio)
Medaglia d’oro (alla memoria)*

Vice Capo-squadra Fucilieri, già distintosi in precedenti combattimenti, durante un violento attacco di forze preponderanti nemiche combatteva eroicamente per due intere giornate sotto l’infuriare del tiro dell’artiglieria e delle raffiche delle mitragliatrici.

Con grande sprezzo del pericolo, benché ferito si portava in posizione scoperta, per meglio colpire l’avversario col proprio fucile mitragliatore.

Prodottasi una infiltrazione, primo si lanciava al contrassalto trascinando coll’esempio i compagni.

Colpito da scheggia di granata che gli stroncava un arto, non desisteva dall’incitare i camerati alla lotta e solo ad azione ultimata, si lasciava trasportare al posto di medicazione ove spirava inneggiando alla Patria.

Altire del Vertelka (Fronte greco), 12 novembre 1940

PAPANDREA SAVERIO FU LEOLUCA DA VIBO VALENTIA

Medaglia d’oro al valore militare

“Partigiano fin dall’inizio della lotta di liberazione, durante un violento attacco nemico, protrattosi per più giorni, visto il suo battaglione accerchiato da soverchianti forze Nazi-Fasciste, conscio del pericolo cui andava incontro, si offriva di proteggere il ripiegamento. Spostata la sua mitragliatrice in posizione più favorevole, apriva larghi vuoti nelle file nemiche, consumava fino all’ultima cartuccia, e, sopraffatto, anziché arrendersi si lanciava in un sottostante burrone avvinghiato in un supremo abbraccio alla sua arma indivisibile. Figura fulgida di combattente eroico, il cui sacrificio ha salvato la vita a numerosi compagni.

Il Capo Provvisorio dello Stato gli conferiva la medaglia d’oro al V. M.

Forno Canavese 7-8-9 dicembre 1943

Torino, 22 luglio 1947 (Commissione Naz. Piemontese)

CORTESE VINICIO DA VIBO VALENTIA

Tenente degli Arditi – Medaglia d'oro al valore militare

“Intrepido valoroso partigiano, due volte catturato dai tedeschi, due volte evaso, si offriva sempre volontario per le più audaci gesta. Primo fra i primi in ogni ardimento, anelante sempre a maggiori audacie richiedeva per sé il supremo rischio di far saltare il ponte di Ozzano. Mentre si accingeva all'epica impresa, veniva sorpreso da una forte pattuglia tedesca che disdegnando egli la fuga, uno contro quaranta, affrontava con leonino slancio.

Scaricata fino all'ultimo colpo la sua pistola, in un supremo gesto di sfida, scagliava la sua arma contro il nemico, e gridando: “Viva l'Italia” cadeva fulminato da una raffica di mitra al petto.

Fulgida figura di eroico Partigiano, superbo simbolo dell'Italico Valore.

Ozzano Monferrato, 26 agosto 1944

TEDESCHI AZZARIA DA SERRA S. BRUNO

Capitano di Fanteria (Medaglia d'oro)

“Non ancora completamente guarito da una ferita riportata in combattimento, di propria iniziativa, accorse ad assumere il comando del suo battaglione che sapeva in procinto di essere impegnato nella lotta.

Sferratosi un improvviso incruento attacco di forze nemiche grandemente superiore, che in breve tempo creò al Reggimento una situazione disperata di confusione e di isolamento, conscio dell'estrema gravità dell'ora, alla testa delle sue truppe, corse con serena decisione e straordinaria fermezza, ad arginare l'uragano; ma premuto sempre dall'impeto di un avversario tre volte soverchiante per numero e per mezzi ed imbaldanzito ormai dal suo successo, con eroica decisione ed incitato col mirabile esempio del proprio ardimento i dipendenti, per primo si lanciò a capo fitto contro la ferrea cerchia degli assalitori, e, insieme con le proprie truppe, impegnò con essi un violento corpo a corpo con accanita tenacia, fin quando cadde gloriosamente colpito a morte”

Selo – Brainsizza, 25 ottobre 1917

ARENA GIUSEPPE DA PIZZONI

Capitano degli Alpini (Medaglia d'oro)

“Al comando di una compagnia di Ascari in avanguardia, nell'urgenza d'irrompere al più presto nel dispositivo nemico, dimostrava rara perizia e suprema energia. Di fronte ad uno sbarramento roccioso, saldamente occupato dal nemico, l'affrontava con rapida decisione, e pur seriamente ferito ad una mano, slanciandosi alla baionetta, dopo rapida ed apra lotta, lo conquistava occupandolo.

Attaccato impetuosamente e circondato da forti formazioni nemiche sopraggiunte, seppe fronteggiare così grave situazione per dar tempo al restante del battaglione di contro manovrare, rimanendo una seconda volta ferito ad una gamba. Fasciate alla meglio le sue ferite, agli urli furibondi del nemico che gli intimava la resa, rispondeva: “Vedrete fra poco come si arrendono gli Ascari del Re d'Italia”. E ciò dicendo egli ed i suoi tenevano in rispetto il nemico a colpi di bombe a mano. Nell'atto di lanciare la quarta bomba, veniva colpito a morte; ma pur nello strazio del dolore, trovava la forza di gridare: “Evviva l'Italia”. Sublime esempio di olocausto nel nome d'Italia, orgoglio del reparto che lo ebbe comandante”.

Mamé (battaglia di Bararus) 28 febbraio 1936

PURIFICATI ANTONIO DA TROPEA

Sottotenente del XXXIV Battaglione Coloniale (Medaglia d'oro)

“Assumeva volontariamente il comando di una colonna in soccorso di una vice residenza seriamente impegnata. Incontratosi con le forze avversarie preponderanti, le attaccava decisamente per aprirsi il passaggio. Dopo strenuo combattimento durato varie ore e dopo avere inflitto gravissime perdite al nemico, caduto il collega ufficiale ed il sottoufficiale ai suoi ordini, benché ferito gravemente, riuniva i superstiti e li conduceva alla baionetta riuscendo ad uccidere personalmente un capo ribelle. Cadeva poscia i colpi della massa sommergente”.

Amber Bisir, 21 agosto 1937

SCHIAVI GIUSEPPE

I morti per la patria

Maggiore S.P.C. del Comando Truppe (Medaglie d'oro)

“Valoroso Comandante di Battaglione, sul cadere di un'aspra giornata di combattimento durante la quale, alla testa del suo battaglione, aveva dato ripetute prove di ardimento, accortosi che rilevanti forze nemiche minacciavano di aggiramento un fianco della colonna, si lanciava arditamente all'assalto. Ferito, continuava a battersi animosamente sino a quando non vedeva volta in fuga l'orda ribelle, dando fulgido esempio di sprezzo della vita e profondo sentimento del dovere. Morente, elevava il pensiero alla Patria, alla quale aveva consacrato la sua nobile vita, sempre volta ai più fieri ideali”.

Fuguttà, 26 marzo 1938

BROUSSARD ANTONIO DA MONGIANA

Soldato di Fanteria (Medaglia d'oro)

“In più giorni di aspro combattimento contro il nemico soverchiante, dava costante prova d'ardire e di sprezzo del pericolo, offrendo superbo esempio di cosciente valore. Primo nelle più ardite azioni, in un momento particolarmente critico della lotta, animato da indomita volontà di vittoria, si lanciava in testa al proprio reparto, contro l'imbaldanzito avversario, che già aveva posto piede sulla linea e lo affrontava audacemente, incalzando con irresistibile slancio di bombe a mano fino a costringerlo a ripiegare.

Ferito ad un braccio ed accortosi che il proprio ufficiale anche egli ferito, correva rischio di essere nuovamente colpito, con virile decisione e superbo gesto di altruismo, faceva scudo del suo petto contro il nemico. Una raffica di mitragliatrice, fulminava in un unico abbraccio il capo ed il gregario”.

Varco di Hapestika-Graka (fronte greco) 28 ottobre 1940

MITTICA PIETRO DA SORIANO CALABRO

Maresciallo ordinario carristi (Medaglia d'oro)

“Volontario di guerra, partecipava con spiccato ardore bellico alle sanguinose operazioni del suo reggimento, distinguendosi tra gli eroici carristi per singolare coraggio, intelligenti audaci iniziative, esemplare spirito di sacrificio. Impegnato, con i resti del suo decimato reggimento nella difesa di un caposaldo attaccato da agguerrite preponderanti forze, si offriva, ripetutamente, benché soggetto ad intensa reazione avversaria, per stabilire il collegamento con reparti che, circondati, opponevano disperata resistenza. Nella crisi, ridotta la difesa ai soli centri di fuoco del Comando di Reggimento, si poneva alla testa di pochi superstiti, e, col suo valoroso esempio alimentava l'impari cruenta lotta a colpi di bombe a mano che protraeva, indomito, con stoica fermezza, ergendosi poi, nella mischia, a difesa del suo Colonnello, direttamente minacciato, facendogli scudo col proprio petto. Ferito gravemente in conseguenza del suo atto generoso, da pallottola esplosiva che gli sfracellava una gamba, cadeva esausto al fianco del superiore salvo in virtù dell'eroico spirito di abnegazione consacrato dalle nobili espressioni rivolte a chi lo soccorreva: “Ho fatto semplicemente il mio dovere e rivolgo il mio pensiero alla nostra Bandiera ed alla Patria”. Chiaro esempio di salde virtù militari degne del tradizionale valore del soldato d'Italia”.

Africa Settentrionale (Tobruk) gennaio 1941

DECORATI DI MEDAGLIE DI ARGENTO, DI BRONZO, DI CROCE DI GUERRA:

MEDAGLIE D'ARGENTO:

Afeltra Cesare 2; Antonucci Antonio; Arena Paolo; Blandino Arcangelo; Bottari Fulvio 2; Buccarelli Saverio; Candela Enrico; Caparrotta Domenico; Cortese Nicola; Cremona Antonio; Cremona Nazzareno 2; Cutuli Raffaele; Di Francia Domenico; Fiorillo Raffaele; Galati Renato; Gallippi Domenico; Gallippi Luigi; Gallippi Giovanni; Gioia Gennaro; Guerra Enrico; Jonadi Raffaele; Lostia di S. Sofia Alberto; Marzano Antonio; Massara F. Saverio; Maugeri Francesco; Patania Nazareno; Pisani Alessandro; Ramondini Alfredo 3; Reale Giuseppe 2; Romeo Giuseppe; Santulli Lorenzo di Giuseppe; Strani Massimo; Carcione Giacomo Salv.; Pignataro Antonio; Tropeano Nicola 3; Capialdi Vincenzo di Antonio; De Maria Pasquale di Vincenzo 2.

MEDAGLIE DI BRONZO

Arena Caldanero; Arena Francesco; Arena Paolo; Avella Alessandro; Barbato Salvatore; Benando Giuseppe; Calfapietro Michele; Candela Francesco; Caparrotta Tommaso; Carnevale Apostolo 2; Catenacci Cesare; Ceraso Francesco; Chiarella Giuseppe; Corrado Carlo; Costa Francesco; Curuli Lorenzo; Cremona Nazareno; Del Fabbro Armando; D'Angelo Antonio; Gabrielli Alfredo; Gagliardi Leoluca; Galati Saul; Gallippi Luigi; Gioia Michele; Greco Silvio; Jannello Francesco; Lobianchi Antonio; Lombardi Satriani Cesare; Longaro Giuseppe; Loschiavo Filippo; Lo Turco Domenico; Manco Alfredo; Masi Paolo; Massara F. Saverio; Mazza Francesco; Moscato Raffaele; Moschella Bruno; Moschettini Consalvo; Napoli Michele; Nusdeo Francesco; Pannia Giovanni; Perretti Vittorio; Panzitta Michele; Proto Antonio; Proto Domenico 2; Quaranta Fortunano; Ramondini Alfredo

I morti per la patria

2; Reale Giuseppe; Santulli Giuseppe; Santulli Lorenzo; Santulli Lorenzo di Giuseppe; Sanzo Raffaele; Trentacapilli Raffaele; Alemanni Decio; Tropeano Nicola 2; De Maria Pasquale di Vincenzo:

CROCE AL VALOR MILITARE

Arcidiacono Giuseppe; Arenoso Callipo Luigi; Benedetto Leonardo; Bertucci Lorenzo; Boragina Saverio; Borelli Aldo 2; Carnovale Michele; Castagna Luigi; Catenacci Ugo; Ciancio Nazareno; Di Betta Domenico; Foti Gaetano; Franzone Raffaele; Franzoni Francesco; Gallippi Luigi; Galli Guglielmo; Greco Silvio; Librandi Leonardo; Mazza Francesco; Mirenzio Nicola; Moschella Bruno 3; Olivieri Vittorio; Polistena Domenico; Profiti Giuseppe; Proto Antonio; Ramondini Alfredo 2; Rotella Alberto; Russo Paolo; Sammarco Antonio; Scaglione Giuseppe; Tambuscio Rocco; Tranquillo Pasquale 2.

PROMOZIONE PER MERITO DI GUERRA

Lo Preiato Francesco Paolo.

ENCOMIO TRIBUTATO AL SIG. BUCCARELLI SAVERIO PIETRO

Capitano nel 291° Battaglione di marcia.

“Col suo lavoro, l’attività, la giustizia, l’integrità dei costumi, il procedere retto ed esemplare ha tenuto alto il prestigio del nostro Paese ed il decoro degli Ufficiali e dei Funzionari italiani nel periodo di occupazione della Ciamuria per parte delle nostre Truppe”.

Z.G.A.M. 15 ottobre 1917 (zona di Guerra Albania Meridionale)

Il Tenente Generale Comandante il 16° Corpo d’Armata

F.to GIACINTO FERRERO



